Digitized by Google

ONALE
257
0 C
8
VITT. EMANUELE
ROMA

NUNZIATURA

IN IRLANDA

DI

MONSIGNOR GIOVAN BATISTA RINUCCINI

ARCIVESCOVO DI FERMO

NEGLI ANNI 1645 A 1649

PUBBLICATA PER LA PRIMA VOLTA SUI MSS. ORIGINALI
DELLA RINUCCIRIANA

CON DOCUMENTI ILLUSTRATIVI

PER CURA DI G. ALAZZI

BIBLIOTECARIO DELLA MEDESIMA

FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA PIATTI
1844

901
22 I
30

R. M.

257. 10 - C. 5

NUNZIATURA
IN IRLANDA

Digitized by Google

Digitized by Google

1331

NUNZIATURA
IN IRLANDA

DI

MONSIGNOR GIO. BATISTA RINUCCINI

ARCIVESCOVO DI FERMO

NEGLI ANNI 1645 A 1649

PUBBLICATA PER LA PRIMA VOLTA SU' MSS. ORIGINALI
DELLA RINUCCINIANA

CON DOCUMENTI ILLUSTRATIVI

PER CURA DI G. AIAZZI

BIBLIOTECARIO DELLA MEDESIMA.

FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA PIATTI
1844.

Digitized by Google

AL CORTESE LETTORE

È tuttora incerto se nella lotta che da oltre due secoli si agita con varia fortuna tra l'Irlanda e l'Inghilterra, fosse la prima provocata o provocatrice alle gravi turbolenze che contristarono ambedue. È certo però che nell'anno 1641, stanca l'Irlanda di più durare nella soggezione assoluta all'Inghilterra, come belva che strappata la catena si lancia a fare strage fra numerosa greggia, irruppe improvvisa contro gli Inglesi, nè vi fu città o terra dell'Isola che non venisse bagnata dal sangue loro; questo sangue eccitò l'Inghilterra tutta alla vendetta ed allo sterminio dei Cattolici Irlandesi, i quali per più lati investiti dalle armi e dalla rabbia degli offesi padroni, pagarono acerbamente il fio della loro intolleranza, e furono ridotti, se pure era possibile, a più disperata condizione di prima (1). Fu allora che quest' isola

(1) Fra le opere che posson consultarsi con profitto su tale argomento, vedansi le seguenti: Mac-Geoghan's *history* — Musgrave's *Irish rebellions* — Hanmer's *chronicle* — Hardiman's *history of Galway* — *Ancient Irish histories* — Leland's *history* — Gordon's *history of Ireland* — Davis's *discovery of the causes why Ireland was never conquered* — Lewis's *Irish disturbances* — — Tone's *memoirs* — Hume's *history of England* — Lingard's *history of England lib. X, XI* — Moore's *history of Ireland* — Hallam's *constitutional history of England* — Thierry *histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands* — Parnell's *collection of penal laws in Ireland* — Beaumont *l'Irlande politique et religieuse* etc. etc.

sventurata, vedendosi senza scampo e nella dura alternativa di attendere l'eccidio generale, o di rinnegare alla religione dei padri, chiese mercè al sommo gerarca, pregandolo di soccorso spirituale e temporale nel doloroso frangente. Innocenzio X sedente già da un anno in Vaticano non fu sordo alle grida della medesima, e le spedì in aiuto come Nunzio straordinario Monsignor Gio. Batista Rinuccini Arcivescovo di Fermo, accompagnandolo con facoltà e privilegi ecclesiastici larghissimi, non meno che con somme cospicue di pecunia ed altre munizioni, per racconciare anche umanamente le cose d'Irlanda che precipitavano al fondo.

L'Opera dunque che ora per la prima volta viene in luce contiene le Lettere che Monsignor Rinuccini scriveva alla Corte di Roma e ad altri ragguardevoli personaggi, durante questa sua Nunziatura, dal 7 d'Aprile 1645 al 21 di Luglio 1649; ed inoltre la Relazione colla quale rese conto allo stesso Pontefice di quanto avea operato a vantaggio del Cattolicismo d'Irlanda. Emerge da questa Corrispondenza, che se la discordia e la bassa gelosia tra i capi de' Cattolici non si fossero insinuate e tenacemente appiccate ai loro animi, più zelanti dei personali riguardi ed interessi, che della santa causa che difendevano, e se avessero seguiti i savi consigli del Nunzio, per certo l'Irlanda avrebbe trionfato del partito contrario, nè Carlo I. avrebbe lasciato la vita qual malfattore sotto la scure del carnefice. Ma è antica colpa questa e frutto ordinario delle dissensioni civili, nè i popoli pel loro peggio hanno mai profittato della salutifera lezione: quando le vili passioni predominano, il consiglio di Cassandra sarà sempre dispregiato. Però tralasciando le politiche considerazioni ed i calcoli delle politiche probabilità, dirò che questa Corrispondenza era già fino dal 1670 stata trascritta dagli originali per cura del Cav. Tommaso, fratello del Nunzio, per darla alla stampa insieme alla storia della guerra discorsa dal 1641 al 1649 (1), ma non fu messo ad effetto

(1) Fra i manoscritti della Rinucciniana trovasi l'opera qui accennata col titolo: *De haeresis anglicanae in Iberniam intrusione et progressu, et de bello catholico ad annum 1641 coepto, exindeque per aliquot annos gesto, commentarius;* la quale è divisa in 6 vol. fol. con una sola numerazione di pagine

il buon proposito; onde continuando tuttavia fra le due nazioni la lotta stessa, sebbene con più moderazione, ho creduto di non lieve utilità il pubblicare questa autorevole testimonianza dei primordj d'un tal movimento tanto variamente giudicato, per porre in maggior luce i punti che ancora abbisognassero di schiarimento; ed a tale uopo ho giudicato conveniente riunirvi alcune lettere che la sacra Congregazione indirizzava per norma al Rinuccini, con altri documenti illustrativi di molto interesse. Nè sarà spero sgradevole al lettore veder preceder il libro da pochi cenni biografici sull'Autore, dalla Bolla pontificia che lo eleggeva allo spinoso ufficio, e dalle Istruzioni che gli furon date per governarsi nella sua veramente apostolica missione. Affinchè poi non si tenga per trascuranza e negligenza ciò che fu elezione, sarà bene avvertire, che in quest'Opera si troveranno molti nomi di città e di persone straniere alquanto alterati nel modo originale e vero di scriverli, ma non sì da non riconoscerli a prima giunta, e da esigerne necessariamente la rettificazione; ciò ho fatto per amor di fedeltà al testo cui son voluto essere attaccato; sapendo bene gli esperti, che nelle vecchie scritture anche di dottissimi uomini, è raro che non ti occorrano storpiature nei nomi forestieri, dei quali anzi si compiacevano talvolta addolcir l'asprezza italianizzandoli.

Aborrendo in fine dalla taccia d'incurante e fors'anco d'ingrato, mi corre l'obbligo di professare pubblicamente le mie più vive grazie allo zelo per ogni monumento storico dell'egregio Sig.

da 1 a 2666. Di questa storia esiste una copia nella Biblioteca di Lord Leicester ad Holkham in Inghilterra, come rilevasi dalle *Transactions of the Royal Society of Litterature* vol. II P. II pag. 358, Lond. 1834, ove falsamente viene attribuita a Monsignor Rinuccini; e dico falsamente, perchè verso la fine, l'Autore dice averla tessuta nel 1666 in Firenze sui Regesta ed i documenti autentici raccolti dal Nunzio, per scriverla egli stesso, se la morte non glielo avesse impedito. Vi è taluno che opina questo commentario, scritto in buon latino, opera di Tom. Coke benemerito editore dell'*Etruria Regale* del Dempstero; io non possiedo argomenti nè da provare nè da confutare questa sentenza: dirò solo che il manoscritto Rinucciniano è l'originale autografo; e dalla prefazione che vi fece Ant. M. Salvini, apparisce chiaro che si ebbe intenzione di pubblicarlo: certo è che la forma del carattere in cui è scritto, lo palesa di mano non italiana, e propendo a credere che sia opera di qualche dotto religioso Irlandese.

Marchese Gino Capponi, che mi fu sprone a questa qualunque siasi impresa, ed alla gentilezza e benignità dell' ottimo mio Patrono S. E. il Sig. Marchese Pierfrancesco Rinuccini, che mi concesse agio e libertà per mandarla ad effetto.

Giuseppe Aiazzi

NOTIZIE BIOGRAFICHE

DI

MONSIGNOR RINUCCINI

Giovanbatista Rinuccini venne alla luce nel 15 Settembre 1592 dal Senator Cammillo, patrizio fiorentino, e dalla Virginia di Pier Antonio Bandini, sorella del Cardinale Ottavio; e se lo splendor dei natali, la chiarezza dell'ingegno coltivato con ottimi studi, e una vita irreprensibile spesa a pubblica utilità, bastano a guadagnarsi un'alta stima e venerazione, Giovanbatista le ottenne in sommo grado. Nato in Roma, dove allora travavasi il di lui padre, attese con premura fin dall'adolescenza alle lettere sotto la scorta di abili precettori, e continuò in questo esercizio con maggior fervore restituitosi in patria con tutta la famiglia. Avendo palesata al genitore la sua decisa vocazione per lo stato ecclesiastico, fece per consiglio del cardinale suo zio materno ritorno a Roma, ed in quel seminario retto dai PP. Gesuiti dette opera ad un regolato corso di studi, nei quali profittò ben oltre l'espettazione. Giunto all'anno diciottesimo passò a Bologna e quindi a Perugia a studiar legge, e quanto in esse avanzasse, lo provano le conclusioni sostenute pubblicamente in quest'ultima città, ove fu ammirato non che encomiato il suo sapere e l'ardore indefesso per tale scienza. Pisa intanto

in età di 22 anni lo decorò della laurea dottorale, che ricevè con applauso dal cavalier Piero Girolami, e l'Accademia della Crusca lo annoverava al tempo stesso fra i suoi distinti colleghi. Chiamato a Roma dallo zio cardinale agl' impieghi, vi accorse; ma per la sua delicata costituzione di corpo, affievolita dalla smodata applicazione allo studio, si ridusse in stato di salute così misero, che dovè ben presto abbandonar quella capitale, e tornarsene a respirar l'aria più pura delle sponde dell'Arno. E dopo questa alterazione di salute, gli fu sì avversa la sorte, che finchè visse non riacquistò più quella floridezza e quella corporale energia che rendono cara la vita e la sostengono nell' intraprendere grandi cose. Appena però si fu alquanto ristabilito, insofferente del vivere ozioso che conduceva in patria, volò di nuovo a Roma, dandosi alla pratica legale sotto Monsignor Buratti, allor celebre auditore di Rota; e fu in questi giorni che Gregorio XV mosso dalla fama che di lui suonava, lo nominò suo Cameriere d'onore, e poco dopo lo elesse suo prelato familiare e segretario della Congregazione de' Riti. Mancato Gregorio alla cattedra di S. Pietro, gli successe Urbano VIII, il quale avendo concepito alta opinione di Giovanbatista, lo creò Luogotenente civile del cardinal Vicario, e quindi per la morte di Monsignor Dini arcivescovo di Fermo, lo chiamò a coprire quella cattedra vacante nel 1623. Trasferitosi alla sua residenza, tacerò il giubbilo e l'esultanza con cui fu accolto dal clero e da tutta la diocesi fermana, tacerò il savio e veramente caritatevol governo con cui imprese a reggerla, e i miglioramenti da esso introdotti, più coll'esempio che con la parola, nell' istruzione e nella ecclesiastica disciplina; ma tacer non posso l'affezione cordiale che lo strinse alla sua prediletta sposa in Cristo, la quale altamente si fe' palese quando per la morte di Monsignor Cosimo de' Bardi restata vacante nell' Aprile del 1631 la sede metropolitana di Firenze, il papa stesso con magnifico breve ve lo destinava, e Ferdi-

nando II ve lo invitava nel modo il più cortese e lusinghiero. Non cedè per altro il buon arcivescovo nè all' avviso pontificio, nè all' invito del granduca, nè alle istanze degli amici e dei congiunti che lo stimolavano, nè infine all' innato amor di patria, che tanta parte si prende in un cuor ben fatto; egli posto tutto in non cale, fece a questa nuova chiamata un gentil rifiuto, addolcito da umili parole e da forti ragioni, e deliberò restarsi fedele a quella prima chiesa che Dio gli confidò a guardia, ed a cui mantenne finchè visse invariabile amore (1). Già da vent' anni questo

(1) Lettere di scusa al Papa, al Granduca e alla Granduchessa di Toscana.

Beatissimo Padre

Io ho impiegato il mio talento alla cura di questa Chiesa con tale affetto, che mi ha passato l' anima il sentire dall' Em. Sig. Cardinale Barberino essergli stato supposto, che io abbia gusto di mutarla con quella di Firenze. E perchè lo svelare questa verità può essere che non sia negozio da semplice lettera, invio ai piedi della S. V. il mio Vicario Generale, perchè l' accerti della mia costante, e risoluta volontà di lasciar la mia vita nelle braccia della sposa, alla quale V. B. mi ha legato. Si compiaccia la S. V. di sentirlo, e si assicuri, che oltre ai motivi, che legano i Vescovi, e questa immutabilità, io sono abbastanza persuaso a mantenerla dai paterni discorsi che S. B. si degnava far meco, e da quelli che mi rinnovò nella collazione di quest'Arcivescovato. Ho di già rese grazie al Serenissimo Gran-Duca dell' onore che mi ha fatto, e significato a S. A. liberamente questo medesimo senso, che io comunico col Vicario di Dio.

Prostrato in terra bacio alla S. V. i santissimi piedi, e le prego prosperità corrispondenti ai bisogni della Santa Chiesa ec.

Al Gran Duca Ferdinando II.

Serenissimo Signore

Nel considerare la grandezza dell' onore che V. A. S. mi ha fatto colla nominazione della mia persona a cotesto Arcivescovato, io mi

buon pastore vegliava alla cura dell' affidatogli gregge, quando nel 1645 insorte gravi e sanguinose turbolenze in Irlanda

sono subito accorto, che solamente la verità della mia insufficienza può essere causa bastante del giudicarmene indegno. Perchè tutti gli altri rispetti, che fin dal principio mi fecero stabilire con Dio di abbracciare questo di Fermo con perpetuità d'affetto, non sarebbero forse accettati da chi considera la benigna volontà di V. A. ch'è mio Principe naturale, e che trascende però ogni regola; ma questo della debolezza delle mie forze non può aver difficoltà, mentre si considera, che V. A. a proporzione dell'amore che mi comparte, merita anche d'esser servita. E però con quella riverenza che devono, rappresenteranno a V. A. mio Padre e Fratello, e quanto abbia portato seco qualche particolar fatica ch'io ho fatto a benefizio di questa Chiesa, e che passati già gli anni migliori non devo verosimilmente sperare che mi possa succedere l'istesso costì in Città tanto maggiore, e quel che più importa, obbligato a corrispondere al zelo infinito di V. A. Non mancherò già, come si aprono i passi (*a*) di venire in persona a rendere le dovute grazie all' A. V. acciò il mondo vegga quanto io me le chiami obbligato, ed Ella nel conoscere il mio poco valore, s'accorga quanto sia vero il fondamento delle mie scuse: e a V. A. facendo intanto riverenza prego per fine prosperità ec.

Altra al medesimo Gran Duca

Serenissimo Signore

Ho stimato bene di mandare a Roma il mio Vicario Generale per significare a N. S. i motivi che sino al primo giorno dell'acquisto di questa Chiesa mi fecero stabilire costantemente di non mutarla. E perchè spero che saranno accettati dalla paterna vigilanza di S. B. devo sperarne al sicuro l'approvazione ancora di V. A. giacchè in tutto questo negozio Ella ha mostrato verso di me benignità tanto singolare che non mi lascia campo di poterne fare comparazione con alcun altro successo. Questi popoli amati da me più che ordinariamente, sapendo ch'io non potevo mai condiscendere ad abbandonarli, nel sentire il rispetto potente di V. A., s'assicuri pure che non sanno pregare per me in questa congiuntura, che non facciano l'istesso per Lei, ch'è parte di quello ch'io devo permettere per adesso in ricompensa delle

(*a*) *Era allora Firenze afflitta dalla pestilenza.*

contro gl' Inglesi, per motivi di religione, imploravano quei popoli dalla saviezza e dalla paternità del decimo Innocenzio che avesse loro inviato un nunzio straordinario che li soccorresse col consiglio e coll' opera, li rafforzasse nei sentimenti della Cattolica religione, ed al tempo stesso s'interponesse cogli irritati Inglesi onde pacificare, se possibil fosse, questi due popoli; o almeno ottenere che l' infelice Irlanda, che s'era solo sollevata per la libertà del culto ortodosso e per conservarsi fedele alla sede romana, fosse trattata dai connazionali con meno rigore, e non con la durezza e la fierezza del nemico o dello schiavo. Malagevole era l'incarico, perigliosa ed ardua l'impresa, nè alla mente del pontefice, che tutta ne penetrò la gravità e l' importanza, s' offerse personaggio più adatto a ben riuscirvi del Rinuccini (1); il quale vedendosi aperto

infinite grazie, che dall' A. V. ho ricevute, alla quale per fine facendo umilissima reverenza ec.

Alla Gran Duchessa

V. A. e il Serenissimo Gran Duca nel nominare la mia persona a cotesto Arcivescovato vacante, hanno esercitato un atto di benignità tanto singolare, che già ognuno si accorge, che le AA. VV. non hanno potuto avere altro pensiere, che di sollevare me stesso, perchè a cotesto servizio non le possono mancare soggetti molto migliori. E però mi sono confidato, che con l' istesso amore col quale mostrano di proteggermi accetteranno ancora le scuse, che mio Fratello avrà loro rappresentato per mia parte. Soggiungo bene a V. A. che in riguardo dell' obbligo infinito ch' io le devo, cercherò sempre di far così manifesta la mia dovuta servitù verso cotesta Serenissima Casa, che non avranno a stimar meno di avermi fuori dello Stato; che anche i Principi Sovrani giudicano alle volte acquisto di poter stendere, ed esercitare l' autorità. Tanto spero di ratificare all' A. V. una volta in persona, mentre per fine ec.

(1) Era stato dapprima eletto a tale ufizio Monsignor Luigi Omodei Milanese allora Chierico di Camera, poi Cardinale; ma come suddito di Spagna, per fuggire il sospetto di parzialità, fu tralasciato, e fu destinato a questa Nunziatura Monsignor Rinuccini suddito toscano e di potenza neutrale.

largo campo per l'esercizio dell'apostolico ministero, accettò di buona voglia tanta soma, e si dispose dimenticando l'età avanzata e la languente salute, al lungo e periglioso cammino. Non è qui dell'istituto prefissomi narrare le pene ed i travagli durati nel viaggio, le insidie che eluse, le privazioni cui soggiacque, le persecuzioni acerrime e le calunnie che contro di esso si lanciarono dai nemici della cattolica religione; basti il dire che egli pacifico cultore delle umane ed ecclesiastiche dottrine, ed aborrente per inclinazione e per voto dalle brighe politiche, dai moti incomposti cittadineschi e dal fragor delle armi, si trovò per solo zelo di servire la causa della Chiesa di Cristo, ravvolto nelle civili discussioni di popoli esacerbati, nelle assemblee religiose, nei consigli di guerra, negli assedj, nel furor delle battaglie, e ovunque lo chiamava il dover suo, a cui si era consacrato, esponendo più e più volte la vita stessa a certo pericolo (1). E se nella lotta troppo disuguale egli non riportò quella completa vittoria che pareva meritasse la giustizia della causa, fu perchè così non piacque alla Provvidenza, la quale voleva porre la fede di quei devoti popoli a più dura prova, che ancora non è terminata. Laonde dato quel miglior ordine che potè alle cose della religione in quel regno, e colpiti col fulmine del Vaticano quelli che a viso aperto si mostrarono avversi alle necessarie misure pel ristabilimento del culto cattolico, non che coloro che agivano sotto mano e tenebrosamente in questa opposizione, se ne partì accompagnato dalle lacrime e dalle benedizioni di tutti quei buoni cattolici verso le coste di Francia, dove giunto, dopo pochi giorni di ristoro e di riposo proseguì la via alla volta di Roma, per render conto al sommo gerarca dell'opera sua nella vigna del Signore (2). Informato intanto Innocenzio dalle

(1) Vedansi in riprova di ciò le particolarità scritte durante la sua Nunziatura in molte delle lettere qui riferite.

(2) Vedi la sua Relazione pag. 389. Nella sala del palazzo arcivesco-

lettere scrittegli dal Nunzio istesso, e da molte e molte altre che aveangli dirette i vescovi ed altri rispettabili personaggi

vile fece monsignor Giov. Batista dipingere la storia della sua missione in Irlanda. Queste pitture vi si videro fino oltre la metà del trascorso secolo, cioè fino al tempo in cui fu fatto arcivescovo di Fermo il cardinal Paracciani, il quale o per invidia o per ignoranza le fece cancellare.

Per dar poi un'idea dell'importanza e dell'entità dei soccorsi somministrati al partito cattolico irlandese per mano del Nunzio Rinuccini, si riporta qui l'estratto d'un documento trovato in dosso all'Arcivescovo Tuamense allorchè fu ucciso dai protestanti, come vien referito a pag. 69. Da questo apparisce che il Nunzio si era fatto precedere in Irlanda da 12 giorni da una nave carica di 1000 paia di pistole, 4000 cinture da cartucce, 2000 sciable, 500 moschetti, e 20000 libbre di polvere. Ritirò in Francia in forza di cambiali pontificie durante il suo soggiorno colà . . . . . lire tornesi 150,658

Il Cardinale Antonio Barberini protettore d'Irlanda, lo soccorse con . . . . . : . . . . . scudi 10,000

Ed il Cardinal Mazzarino con . . . . . lire torn. 25,000

Parte di queste somme, secondo un calcolo dell'Invernizi, fu spesa nei seguenti acquisti:

Per 2000 moschetti	lire tornesi	10,000
Per 2000 cinture da cartucce	»	1000
Per 4000 sciable	»	4800
Per 400 paia di pistole con fonde.	»	6200
Per 2000 punte per lance	»	300
Per barili, ceste, casse e cordame per portar l'armi .	»	400
Per acquistar due fregate ed altro all'Invernizi . . .	»	29,000
Per la fregata comprata a Nantes pel tragitto	»	10,600
Per equipaggiarla di marinari e soldati, e per provvisionarla	»	1090
Per polvere e miccia comprata alla Roccella	»	5400
Per trasporto di armi e bagaglio da Parigi alla Roccella, per caricarle, scaricarle e magazzinaggio	»	1060
Per vitto e salari ai marinari della sua fregata per tre mesi	»	1200
Per risarcire il forte di Duncanan	»	3200
Contanti somministrati al P. Scarampi	»	8100

Ebbe dal pontefice per le spese di viaggio, e pel mantenimento proprio e della famiglia, durante la sua dimora in Parigi, solo 3000 scudi; e 200 scudi il mese gli fu assegnato in seguito. Ad onta

cattolici d'Irlanda, delle negoziazioni, dei travagli e della vigorosa lotta da esso sostenuta contro i nemici della sede romana, lo accolse coi contrassegni di paterna tenerezza e della più ampla sodisfazione, e ne commendò altamente la prudenza, lo zelo e l'apostolica abnegazione; quindi bramando ritenerlo presso di se come predicatore pontificio, il Rinuccini rispettosamente rifiutò un tanto onore, allegando il deperimento della di lui salute, ed il bisogno di riposo, ma in realtà perchè desiderava tornarsi alla sua cattedra, ed assistere in persona alle occorrenze della sua prediletta diocesi, che con egual desiderio anelava di rivedere il suo amato pastore. Correva il Giugno del 1650 quando egli fece il suo ingresso in Fermo, il quale per la solennità spontanea dell'apparato, pel giubbilo, e l'esultanza della popolazione, per gli archi festivi, per i fuochi di gioia, pel pubblico rendimento di grazie a Dio, e per ogni dimostrazione d'amore e di rispetto verso Giovanbatista, fu un vero e commovente trionfo. Ma poichè le umane contentezze son brevi, e sono sempre incalzate dal dolore e dalle lacrime, non andò guari che l'ottimo prelato fu percosso da colpo apoplettico che minacciò di troncargli istantaneamente la vita; pure le sollecite cure dei medici valsero a salvarlo dall'imminente pericolo, ma non a restituirlo in uno stato lusinghevole di salute, giacchè dopo alcuni mesi, e ciò fu nel Dicembre 1653, colpito nuovamente da questo male, placidamente cessò di vivere. Il pubblico lutto, le sincere lacrime e lo sbigottimento dei Firmani fecero certa testimonianza del dolore provato per tanta perdita; dolore che si esacerbò viepiù, allorchè appresero che quel buon pastore che avea vivente pasciute spiritualmente e temporalmente le povere pecorelle della greggia affidatagli, ad esse avea per testamento legate tutte le

però che in Irlanda il vivere fosse a molto buon mercato, egli vi consumava le rendite della sua mensa arcivescovile di Fermo, e di più vi spese 15800 scudi del proprio.

proprie considerevoli sostanze. Alla nobiltà della famiglia ed alla gloria de' suoi maggiori congiunse Monsignor Giovanbatista soavità mirabile di costume, vera cristiana pietà, profonda dottrina delle cose sacre e profane, prudenza e destrezza somma per guadagnarsi la benevolenza nel maneggio degli affari, fortezza d'animo a tutta prova, ed ingegno adatto a grandi cose; e di questi pregi, onde la natura e l'arte aveano arricchito la sua chiara mente, più che le stampate lo palesano adorno le opere che ci restano inedite fra i manoscritti della domestica Biblioteca. Gli furono celebrate nella cattedrale da esso governata per trent'anni con tanto plauso, pompose esequie, e sul di lui sepolcro quivi eretto, il cavalier Tommaso suo fratello fece scolpire la seguente iscrizione, dettata da Francesco Rondinelli comune amico e familiare.

CHRISTO MORTUORUM PRIMOGENITO
IOANNI BAPTISTAE RINUCCINIO ARCHIEPISCOPO ET PRINCIPI FIRMANO
AD FOEDERATOS CATHOLICOS HIBERNIAE PONTIFICIA LEGATIONE FUNCTO
VIRO SPIRITU APOSTOLICO AC PASTORALI VIGILANTIA PRAEFULGENTI
QUI LUMBOS PRAECINCTUS INNOCENTIAE ET SCIENTIAE
ARDENTES LAMPADAS E MANIBUS NUNQUAM DEPOSUIT
CUIUS DEXTERA ET APERTA ET CLAUSA FECIT VIRTUTEM
MISERICORDIAE PLENA AD PAUPERES SEMPER EXTENTA
QUOS MORIENS DIXIT HAEREDES EX ASSE
CONTRACTA CALAMO PLURIMOS ERUDIVIT
CUIUS PEDES PACEM EVANGELIZANTIS MIRE SPECIOSI
GREGEM IRREQUIETO LABORE CIRCUMIERUNT ATQUE ULTIMUM TERRAE
PERLUSTRAVERE
ITA ECCLESIAE OMNIBUS EPISCOPIS FORMA VIRTUTUM FACTUS
TOTIDEM QUOT ACCEPERAT SUPERLUCRATUS TALENTA IN DOMINI GAUDIUM
UTI SPES EST INTRAVIT
ID. DECEMB. A. S. MDCLIII AET. LX NONDUM EXPLETO
THOMAS RINUCCINIUS CAMILLI SENAT. F. S. STEPH. EQUES
SERENISSIMAE VICTORIAE MAGNAE DUCIS ETRURIAE CUBICULO PRAEFECTUS
FRATRI OPTIME MERITO MOESTISSIM. POSUIT.

VENERABILI FRATRI JOANNI BAPTISTAE ARCHIEPISCOPO FIRMANO, NOSTRO, ET APOSTOLICAE SEDIS IN REGNO IBERNIAE NUNTIO EXTRAORDINARIO.

INNOCENTIUS PP. X.mus

Venerabilis Frater, salutem et apostolicam benedictionem. Romanum decet Pontificem suos et Apostolicae Sedis ad remota procul loca Nuntios facultatibus apostolicis cumulate prosequi, ut ipsi illis suffulti possint in functione muneris sui eiusdem Sedis benignitatem erga populos ad quos mittuntur, cum venerit usus, liberaliter impertiri. Cum igitur nos te ob singularem fidem, doctrinam, prudentiam, Catholicae Religionis zelum et in gravibus negotiis tractandis solertiam et dexteritatem, nostrum et Sedis praefatae in Regno Iberniae, cuius pars etiamnum haeresi, proh dolor! infecta est, Nuntium extraordinarium destinaverimus, ut mandatis et consiliis nostris instructus, ea quae ad Catholicam fidem ecclesiasticamque disciplinam in illis partibus conservandam vel restituendam, ac debitum Omnipotenti Deo cultum et honorem exibendum pertinent, sedulo provideas. Idcirco necessarium et peropportunum esse duximus Te nonnullis facultatibus communire, et personam tuam amplius honorantes Tibi nostram et dictae Sedis auctoritatem plenius impertiri, ut mandata nostra commodius et fructuosius exequi valeas, et Christi fideles in illis partibus adeo remotis et longinquis, unde ad Nos et Romanam Curiam propter maris interiecti vastitatem itinerumque et navigationis pericula et incommoda aliaque impedimenta, difficilis patet accessus,

ad Te recurrentes in variis casibus pie consolari, ac haereticos et schismaticos aliosque ab erroribus resipiscentes benigne recipere, eisque salutis viam aperire, gratiisque tam spiritualibus quam temporalibus prosequi, et denique cunctis Te utilem et benignum, ut illos in Domino lucrifacias, exibere possis. Itaque motu proprio et ex certa scientia et matura deliberatione nostris, deque Apostolicae potestatis plenitudine Fraternitati tuae ut in praefato Iberniae Regno legatione tua huiusmodi durante et intra illius fines, atque erga eius personas et loca ibi existentia, dumtaxat per Te ipsum vel alium seu alios viros probos et idoneos, patriarchales, primatiales et alias Ecclesias cathedrales, collegiatas, parochiales, monasteria tam virorum quam mulierum, prioratus, praeposituras, loca saecularia et quorumvis Ordinum etiam Mendicantium, regularia, hospitalia etiam exempta et sanctae Sedi immediate subiecta, et quocumque alio privilegio suffulta, eorum capitula, conventus, universitates, collegia et personas tam saeculares quam regulares sive subiectas sive exemptas juxta sacros Canones et Decreta sacri Concilii Tridentini, toties quoties tibi videbitur apostolica auctoritate visitare; in eorum statum, formam, regulas, instituta, regimen, statuta, consuetudines, ritus, mores et disciplinam coniunctim sive divisim, ac tam in membris quam in capite diligenter inquirere, statuta reformare, mutare, corrigere, et de novo, quatenus opus sit, juxta sacrorum Canonum et Conciliorum generalium decreta condere, sacrisque Canonibus et Concilio Tridentino non repugnantia confirmare, publicare et executioni demandari facere. Abusus quoscumque tollere ac regularem observantiam et ecclesiasticam disciplinam restituere. Decreta Concilii Tridentini proponere et custodiri facere et praecipere, omnes supradictas personas male viventes, relaxatas,

ab eorum institutis deviantes, delinquentes corrigere, emendare, punire prout justitia suaserit; nec non contra quoscumque Ecclesiasticos tam saeculares quam regulares etiam exemptos, falsarios, usurarios, raptores, incendiarios, criminosos et delinquentes quoscumque, sive contra eorum fautores et receptores cuiuscumque conditionis et dignitatis fuerint, per viam accusationis, denunciationis ex officio summarie, simpliciter et sine strepitu et figura judicii procedere, eosque ut supra debitis poenis punire juxta canonicas sanctiones vel alias, ut tibi videbitur.

Praeterea praefatorum criminum ut supra expressorum, nec non alias et quascumque criminales, civiles, matrimoniales, meras, mixtas, causas ecclesiasticas, profanas vel alias ad forum ecclesiasticum pertinentes et in prima instantia, quatenus coram locorum Ordinariis introduci commode non possint, easdemque causas ut supra per appellationem et irreparabili gravamine sententiae vim diffinitivae habentis, et tam per viam recursus, querelae simplicis, quam etiam quarumcumque appellationum a judicibus ordinariis, delegatis apostolicis, vel alias quomodolibet devolutas cum omnibus annexis, dependentibus, incidentibus, connexis etiam summarie, simpliciter et de plano, sine strepitu et figura judicii sola facti veritate inspecta, terminisque substantialibus unico contentu, vel etiam non servatis sed illorum loco praefixo termino, arbitrio tuo audire cognoscere, et prout juris fuerit terminare, et ad hunc caeterorumque contingentium effectum quoscumque etiam per edictum publicum constito prius etiam summarie et extraiudicialiter de non tuto accessu citare, eisque ac etiam quibusvis judicibus caeterisque personis, quibus et quoties opus fuerit, etiam per simile edictum, ac etiam sub censuris et poenis ecclesiasticis tuo vel de-

legatorum tuorum arbitrio moderandis et applicandis inhibere, ac contra inobedientes et rebelles, censuras et poenas ipsas etiam iteratis vicibus aggravare, interdictum ecclesiasticum apponere et relaxare, et quatenus opus foret auxilium brachii saecularis invocare; seu causas ipsas alii vel aliis idoneis personis in dignitate ecclesiastica constitutis modo et forma praemissis, ac cum simili vel limitata facultate ut supra pariter audiendas, cognoscendus et terminandas delegare, quascumque personas in integrum prout juris fuerit adversus sententias rei iudicatas et contractus quoscumque restituere; quaecumque juramenta ad effectum agendi tantum, relaxare. Praeterea ab haeresi, apostasia a fide, et a schismate quoscumque etiam ecclesiasticos tam saeculares quam regulares (non tamen eos qui ex locis fuerint ubi sanctum officium exercetur, nisi in locis in quibus impune grassantur haereses, deliquerint, nec illos qui judicialiter abiuraverint, nisi isti nati sint ubi impune grassantur haereses, et post judicialem abiurationem illuc reversi in haeresim fuerint relapsi) in utroque foro, nec non omnes et quoscumque delinquentes ab excommunicatione aliisque censuris et poenis ecclesiasticis et temporalibus etiam in utroque foro, iniuncta poenitentia salutari; nec non ab omnibus casis Sedi Apostolicae etiam in Bulla in die Coenae Domini legi solita reservatis, absolvere. Ac cum quibusvis super quacumque irregularitate, per eos ratione etiam homicidii voluntarii occasione bellorum contra haereticos commissi, simoniae realis etiam retentis beneficiis, si sint parochialia et non sint, qui parochiis praefici possint, haeresis, laesae majestatis, bigamiae, indebitae perceptionis fructuum quomodolibet contracta, iniuncta aliqua eleemosyna vel poenitentia salutari etiamsi irregulare censuris sic ligati missas et alia divina officia (non tamen in contemptum clavium)

celebraverint, vel alias se divinis immiscuerint, ita ut nondum promoti ad ordines etiam sacros et praesbyteratus, et tam ipsi quam alii in susceptis rite ordinibus etiam in altaris ministerio ministrare, beneficiaque tam cum cura quam sine cura, quaecumque et qualiacumque et quomodolibet qualificata recipere, et alias per eos obtenta retinere, etiamsi plura et incompatibilia sint, libere ac licite valeant. Ac insuper cum quibusvis personis quae invicem tertio ac quarto, simplici vel mixto consanguinitatis vel affinitatis gradibus sint coniunctae, vel sese attinent, et matrimonium contrahere cupiunt in futurum, ut impedimento tertii et quarti graduum huiusmodi nonobstante matrimonium inter se publice, servata forma Concilii Tridentini, contrahere, illudque in facie Ecclesiae solemnizare, et in eo postmodum remanere valeant, dispensare; haereticos vero ad catholicam fidem conversos, qui invicem etiam secundo simplici vel mixto consanguinitatis seu affinitatis gradu sunt coniuncti, vel sese attinent, et matrimonium de facto scienter vel ignoranter de praeterito sive hactenus contraxerunt, ac etiam carnali copula subsecuta, consummarunt, ab incestus reatu et excommunicationis aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris ut poenis propterea incursis, iniunctis tamen poenitentiis salutaribus, in utroque foro absolvere, atque cum illis, et impedimento secundi gradus huiusmodi non obstante, in jam contracto matrimonio remanere, vel illud de novo contrahere, et in facie Ecclesiae solemnizare juxta decreta memorati Concilii Tridentini valeant; et simili modo super impedimento publicae honestatis justitiae, ubi sponsalia dumtaxat intercesserint; nec non super impedimento cognationis spiritualis etiam inter levantem et levatum; ac pariter cum aliis qui per fornicationem vel adulterium se polluerint, dummodo alter tantum in mortem defuncti coniugis

machinatus fuerit ut matrimonium inter se (ut praefertur) contrahere et in facie Ecclesiae solemnizare; ac cum his qui huiusmodi impedimentis non obstantibus, illud jam scienter vel ignoranter contraxerint, ipsos ab incestus reatu et excommunicationis aliisque censuris ecclesiasticis propterea incursis, in forma Ecclesiae consueta, iniuncta eis pro modo culpae poenitentia salutari, et aliis quas de jure fuerint iniungenda, absolvere et etiam in matrimonio jam contracto remanere, seu illud de novo contrahere, et (ut praefertur) solemnizare, debitumque coniugale exigere libere ac licite valeant, dummodo in singulis casibus praedictis mulieres propterea raptae non fuerint, vel si raptae fuerint, in potestate raptoris non existant, dispensare, prolemque exinde susceptam et suscipiendam legitimam decernere et nunciare. Nec non quaecumque vota simplicia, si alias causa legitima subsistat, in alia pietatis opera commutare, ac cum catholicis super fructibus bonorum ecclesiasticorum male perceptis, et cum eisdem catholicis, ut possint retinere bona ecclesiastica tempore schismatis occupata, et fructus ex illis percipere, accepta ab illis promissione de stando judicio Ecclesiae circa eorum restitutionem, cum fieri poterit, illis interim admonitis, ut de dictis fructibus faciant eleemosynam judicio confessarii in usum Religionis, cuius ante haeresim et schisma erant bona, si ibi adsit Religio illa, sin minus, in pauperes catholicos, et memores sint illa bona esse revera Ecclesiae. Nec non cum eisdem catholicis ut supradicta bona ecclesiastica tempore schismatis occupata, vel alias quomodolibet ab illis, seu eorum antecessoribus acquista retinere, illorumque fructus percipere, nec super illis a quovis tam in foro exteriori quam in foro conscientiae molestari possint, assignata tamen per supradictos parochis congrua portione, nec aliter nec alio modo di-

spensare, et cum praefatis catholicis super praefatis bonis, ut vel ea in emphyteusim ad tertiam generationem vel in perpetuum ab Ecclesia recognoscant, soluto aliquo laudemio, nec non annuo canone, prout tibi magis expedire videbitur, reservato dominio directo bonorum ut supra concessorum Ecclesiae vel Ecclesiis seu monasteriis a quibus occupata fuerunt, concordare. Ac utriusque sexus personis ecclesiasticis et saecularibus, non tamen regularibus, ut propter adversam valetudinem et infirmitatem ovis, butyro, caseo, lacticiniis et carnibus tam quadragesimae quam aliis anni temporibus et diebus, quibus horum usus est prohibitus, secreto tamen et sine scandalo ac de utriusque medici consilio, uti ac vesci possint, indulgere, nec non in omnibus jejuniis de jure vel consuetudine introductis dispensare, illaque in alia opera pia, vel ut tibi in Dominio expedire videbitur, commutare. Praeterea quaecumque beneficia ecclesiastica simplicia, etiam metropolitanis, cathedralibus et collegiatis ecclesiis consistentia, extra romanam Curiam per obitum illorum ultimorum possessorum vacantia, dummodo alias quam ratione mensium apostolicorum reservata non fuerint, et dummodo beneficia praefata consistorialia et dignitates maiores post pontificalem in cathedralibus, et principales in Collegiatis non sint, personis idoneis conferre. Ac ut quis plura beneficia simplicia, etiamsi alterum eorum ad congruam sustentationem sufficiat, ac sub eodem tectu existant, etiamsi uniformia sint, retinere possit. Quo vero ad residentiam requirentia, vel alias curata, vel si necessitas vel utilitas Ecclesiae emerserit tantum, dispensare. Nec non quosvis in aetate legitima constitutos et alias idoneos, qui beneficium vel patrimonium ad congruam sui sustentationem sufficiens, pacifice possederint, etiamsi arctati non sint, ad omnes etiam sacros, usque ad praesby-

teratum inclusive, ordines, etiam quoad sacros ordines quibusvis tribus dominicis vel aliis festivis de praecepto diebus continuis vel interpolatis, etiam extra tempora a jure statuta ac anni curriculo non expectato, interstitiisque a praefato Concilio Tridentino praescriptis non servatis, promovere, illisque ut ordines praefatos a quocumque quem maluerint catholico Antistite gratiam et communionem sedis Apostolicae habente, in propria diocesi residente, vel in aliena de diocesani loci licentia pontificalia exercente (ut praemittitur) promoveri, et in illis promoti etiam in altaris ministerio ministrare possint, licentiam concedere, ac ob penuriam operariorum cum quibusvis ut si et quando unus annus tantum sibi de aetate ad id a praedicto Concilio Tridentino requisito defuerit, ad sacrum praesbyteratus ordinem servatis alias servandis, et dummodo ad id idonei reperiantur, promoveri possint, dispensare; nec non missam quocumque in loco decenti, etiam sub dio, sub terra una hora ante auroram et alia post meridiem, ac bis in die si necessitas cogat, dummodo tamen in prima missa non sumpserit purificationem nec ablutionem, et super altari portatili, etiam fracto aut laeso, et sine sanctorum reliquiis, ac etiam praesentibus haereticis aliisque excommunicatis, si aliter celebrari non possit, et non sit periculum sacrilegii, dummodo tamen inserviens missae non sit haereticus, vel excommunicatus, celebrare, ac primo conversis ab haeresi atque etiam fidelibus quibuscumque in articulo mortis, saltem contritis, si confiteri non poterunt; nec non orationis quadraginta horarum occasione etiam pluries in anno diebus tibi benevisis instituendae omnibus et singulis utriusque sexus Christifidelibus contritis et confessis, ac sacra communione refectis, qui orationi huiusmodi intervenerint, et ibi pias ad Deum preces pro Christianorum Principum concordia, haere-

ticorum conversione, catholicae fidei propagatione effuderint, quibus diebus ex praefatis id egerint, si tamen ex concursu populi, et expositione sanctissimi Sacramenti nulla probabilis suspicio sit sacrilegii ab haereticis et infidelibus aut magistratum offensum iri, plenariam omnium suorum peccatorum indulgentiam et remissionem misericorditer in Domino concedere; singulis quoque dominicis et aliis festis diebus iis qui tuis concionibus intervenerint, quoties id egerint, decem annos et totidem quadragenas de iniunctis sibi, seu quae merito iniungi debuissent, vel alias quomodolibet debitis poenitentiis in forma Ecclesiae consueta relaxare; et iis qui praevia sacramentali peccatorum suorum confessione, sacram communionem in Nativitatis ac Paschatis Resurrectionis D. N. Jesu Christi et Assumptionis B.mae Virginis Mariae festis diebus sumpserit, similiter plenariam omnium peccatorum suorum indulgentiam et remissionem in Domino concedere. Tuque ipse easdem indulgentias et poenitentiarum relaxationes consequi; nec non singulis secundis feriis non impeditis officio novem lectionum, vel iis impediti, die immediate sequenti, missam defunctorum in quocumque altari etiam portatili, pro anima cuiuscumque fidelis quae Deo in charitate coniuncta, ab hac luce migraverit, ita ut ejusdem Domini nostri Jesu Christi ac praefatae B.mae Virginis Mariae Sanctorumque omnium meritis sibi suffragantibus e purgatorii poenis liberetur, celebrare; ac sanctissimum Eucharistiae sacramentum occulte ad infirmos sine lumine deferre, illudque sine eodem retinere pro eisdem infirmis, in loco tamen decenti, si ab haereticis aut infidelibus sit periculum sacrilegii. Insuper vestibus saecularibus, si aliter vel transire ad loca curae tuae commissa, vel in eis permanere non possit, indui, illasque palam deferre. Nec non Rosarium ejus-

dem B.mae Virginis Mariae, vel alias preces si breviarium tuum deferre non poteris, vel divinum officium ob aliquod impedimentum legitimum recitare non valueris, recitare, et per recitationem huiusmodi, obligationi recitandi divinum officium huiusmodi satisfacere. Ad haec etiam simplicibus sacerdotibus potestatem benedicendi paramenta, et alia utensilia ad sacrificium Missae necessaria, ubi non intervenit unctio, et reconciliandi ecclesias pollutas, aqua tamen prius a te vel alio catholico antistite benedicta, et in casu necessitatis etiam aqua non benedicta ab episcopo, delegare; olea cum quinque saltem sacerdotibus, non tamen extra diem Coenae Domini, nisi necessitas aliud urgeat, consecrare; libros prohibitos haereticorum ad effectum eos impugnandi, et alios quomodolibet prohibitos, praeter opera Caroli Molinei, Nicolai Machiavelli et libros de astrologia judiciaria, legere et penes te retinere, ita tamen ut libri ex ipsis provinciis non efferantur; ac quascumque facultates quibusvis archiepiscopis, episcopis, sacerdotibus tam saecularibus quam regularibus, etiam societatis Jesu hactenus a sede Apostolica vel a venerabilibus fratribus nostris S. R. E. cardinalibus in universa republica christiana adversus haereticam pravitatem, generalibus inquisitoribus a sede praefata specialiter deputatis concessas, in dicto Iberniae regno revocare, et si in posterum concedi contigerit illas suspendere, moderare, limitare, prout in Domino expediri judicaveris; omnibusque supradictis ne absque tua licentia speciali praefatis (ut supra) concessis facultatibus a te non revocatis vel limitatis in dicto regno utantur, prohibere; nec non facultates tibi per praesentes concessas uni vel pluribus sacerdotibus tam saecularibus quam regularibus nec non archiepiscopis, episcopis et aliis in dignitate ecclesiastica constitutis in totum vel in par-

te, et alias prout tibi videbitur, delegare. Atque in ecclesiis ac monasteriis aliisque locis piis derelictis, administratores ad tempus sive in perpetuum, ubi expedire judicaveris, apponere. Et monasteria quaecumque monialium ac quorumcumque ordinum, non tamen societatis Jesu, in regno praefato existentium, fundare ac erigere, illisque beneficia simplicia tantum, nec residentiam requirentia, applicare ac unire; nec non in usum belli pro catholica religione excitati vel excitandi bona monasteriorum aut ecclesiarum, non tamen cathedralium aut collegiatarum aut curam animarum habentium, usque ad summam scutorum quinquaginta millium una vel pluribus vicibus, uni vel pluribus viris catholicis tantum alienare; Concilium generale nationale convocare, in eoque nostro vel apostolicae Sedis nomine praesidere, ac decreta in eo quaecumque facere, non tamen publicare, nisi a Sede apostolica prius fuerint confirmata. Praeterea archiepiscopis, episcopis aliisque ecclesiasticis qui in Concilio supremo, seu alias in causis criminalibus, etiamsi inde mors vel mutilatio membrorum sequatur, vota dare tenentur, ut id sine ullo irregularitatis incursu facere possint, dummodo per ipsosmet sententiam mortis aut mutilationis membrorum non ferant nec illam subscribant, indulgere. Nec non duodecim viros quos videris sive, nobiles sive gradu et doctrina aliisque virtutum meritis praestantes, ac nostri ac dictae Sedis in primis devotos Clericos, in nostros et dictae Sedis notarios, auctoritate nostra apostolica recipere, admittere et creare, ac illos aliorum nostrorum, et dictae Sedis notariorum numero et consortio favorabiliter aggregare; illisque ut etiamsi habitum et rocchettum non deferant, nihilominus omnibus et singulis favoribus, honoribus, praeeminentiis, indultis, privilegiis, exemptionibus et praerogativis, quibus alii nostri et

ejusdem sedis notarii tam de jure quam de consuetudine utuntur, potiuntur et gaudent, ac uti, potiri et gaudere possunt et poterunt quomodolibet in futurum, absque tamen nostrorum et ejusdem sedis notariorum de numero participantium praejudicio, et citra exemptiones a Concilio Tridentino sublatas; et facultates legitimandi, ad gradus promovendi, ac notarios creando, aliaque similia privilegia eisdem notariis de numero participantium concessa, seu ab eis praetensa, quibus notarii a te creandi nullibi uti valeant; et si secus ab eis fieri contigerit, irritum et inane existat, uti, potiri et gaudere possint et valeant, concedere et indulgere. Ac illos qui enorme duelli crimen commiserint, vel duellis huiusmodi interfuerint, aut quoquomodo auxilium, consilium vel favorem praestiterint ab excommunicationis aliisque sententiis, censuris et poenis ecclesiasticis propterea incursis, auctoritate nostra absolvere. Et Christifidelibus in articulo mortis constitutis benedictionem pontificiam impartiri, et ut concessiones, gratiae et literae per te vigore praesentium concedendae, sublatis obstaculis, suum sortiantur effectum, quascumque personas ad effectum dumtaxat omnium et singulorum praemissorum consequendum, ab omnibus et quibuscumque excommunicationis, suspensionis, et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis a jure vel ab homine quavis occasione vel causa latis si quibus quomodolibet innodati fuerint, dummodo in eis per annum non insorduerint, absolvere et absolutos fore censere, judicis assistentes, commissarios executores pro praefatorum et literarum tuarum executione et observatione delegare; mandata, prohibitiones, monitoria etiam sub censuris et aliis poenis praefatis caeterisque bene visis remediis, etiam appellatione postposita, decernere, et omnia et quaecumque alia in praemissis et circa ea neces-

saria et quomodolibet opportuna facere, decernere et exequi etiam per alium seu alios possis et valeas, auctoritate nostra apostolica praefata tenore praesentium plenam et liberam licentiam, facultatem et auctoritatem concedimus et impertimur. Decernentes te omnibus facultatibus et concessionibus praefatis, etiam cum derogationibus, suspensionibus, indultis irritantibus, aliisque decretis et clausulis necessariis et opportunis ac in litteris apostolicis concedi et extendi solitis, libere et licite uti posse, ac in concessionibus, dispensationibus, aliisque gratiis per te auctoritate praesentium tuique officii faciendis, soli narrativae tuae, ac etiam solis concessionibus et literis tuis absque praesentium insertione seu exhibitione, aut notarii testiumve adhibitione stari, nec ad id alterius probationis adminiculum requiri, sicque per quoscumque judices ordinarios et delegatos, etiam causarum palatii apostolici auditores ac S. R. E. cardinales in quavis causa et instantia, sublatis eis et eorum cuilibet quavis aliter judicandi et interpretandi facultate et auctoritate, judicari et definiri debere, ac irritum et inane, siquid secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigeret, attentari. Non obstantibus literis fel. rec. Sexti papae quarti praedecessoris nostri, quibus inter alia cavetur expresse quod Nuncii dictae Sedis, tam quoad beneficia conferenda, quam dispensationes et alias gratias concedendas, facultatibus uti non possint, nec quaevis clausulae in literis facultatum huiusmodi appositae adversus dictas literas quidquam suffragentur, nec non defectibus et aliis praefatis ac Lateranensis novissime celebrati de certo notariorum numero, etiamsi ad illum nondum deventum sit, cui per hoc alias non intendimus derogare. Nec non piae mem. Bonifacii Papae Octavi similiter praedecessoris nostri de una, et Concilii generalis de duabus dietis

ac aliis apostolicis, et in universalibus provincialibusque et synodalibus conciliis editis, generalibus vel specialibus constitutionibus et ordinationibus, etiam specialem et individuam mentionem et expressionem requirentibus; nec non Cancellariae apostolicae regulis, nullis prorsus exceptis, et quae sigillatim in quaque re exprimi et extendi possint. Statutis quoque et consuetudinibus Ecclesiarum et Monasteriorum, universitatum, collegiorum, civitatum et locorum quorumlibet dicti regni; nec non ordinum quoruncumque etiam juramento, confirmatione apostolica, vel alia quavis firmitate roboratis, etiamsi de illis servandis, et non impetrandis literis apostolicis contra illa et illis etiam ab alio vel aliis impetratis, seu alias quomodolibet concessis non utendo personae praestiterint eatenus, vel in posterum forsan praestare contigerit juramentum a quibusvis aliis privilegiis et indultis apostolicis generalibus vel specialibus quoruncumque, etiam Cisterciensium et Cluniacensium ordinum, quae praemissis quovis modo obstare videantur; per quae praesentibus non expressa vel totaliter non inserta effectus earum impediri valeat, quomodolibet vel differri, et de quibus quorumque totis tenoribus de verbo ad verbum habenda sit in nostris tuisque literis mentio specialis; quae quoad hoc nullatenus cuiquam suffragari volumus; quibus omnibus et singulis caeterisque contrariis quibuscumque, ubi et quando expediet, secundum rei casus, exigentiam in genere vel in specie, ac tamen coniunctim quam divisim, prout tibi placuerit valeas derogare ac super his indulgere; quodque aliqui super provisionibus sibi faciendis de huiusmodi vel aliis beneficiis ecclesiasticis in illis partibus, speciales vel generales, etiamsi per eas ad inhibitionem, reservationem et decretum, vel alias quomodolibet sit processum, quibus omnibus personas in quarum favorem per te de beneficiis praefatis providebitur, et

ulias disponetur, in eorum assecutione volumus anteferri; sed nullum per hoc eis quoad assecutionem beneficiorum aliorum praejudicium generari; seu si locorum ordinariis et collatoribus vel quibusvis aliis communiter vel divisim ab eadem sit sede indultum, quod ad receptionem vel provisionem alicuius minime teneantur, et ad id compelli, aut quod interdici, suspendi vel excommunicari non possint, quodque de huiusmodi vel aliis beneficiis ecclesiasticis ad illorum collationem, provisionem, praesentationem, electionem seu quamvis aliam dispositionem coniunctim vel separatim spectandam, nulli valeat provideri per literas apostolicas non facientes plenam et expressam, ac de verbo ad verbum, de indulto huiusmodi mentionem, et qualibet alia dictae Sedis indulgentia generali vel speciali cuiuscumque tenoris existat, per quam praesentibus nec non literis per te earumdem vigore concedendis non expressam vel totaliter non insertam, effectus earum impediri valeat, quomodolibet vel differri, et de qua cuiusque toto tenore habenda sit in eisdem literis mentio specialis. Volumus autem ut praesentium transumptis etiam impressis manu regentis cancellariae tuae et sigillo tuo obsignatis, eadem prorsus fides in iudicio et extra adhibeatur, quae praesentibus ipsis adhiberetur, si forent exhibitae vel ostensae. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die XV Martii MDCXLV. Pontificatus nostri anno primo.

M. A. Maraldus.

Digitized by Google

ISTRUZIONE

A MONSIGNOR RINUCCINI

DESTINATO NUNZIO STRAORDINARIO IN IBERNIA

DALLA S. DI P. INNOCENZIO X.

A gloriosa impresa vien destinata dalla Santità di Nostro Signore la persona di V. S., io dico a ristorare ed istabilire il pubblico esercizio della Cattolica Religione nell' Isola d' Irlanda, ed a soggettare quei popoli, se non tributari alla Sede Apostolica, come furono già cinque secoli addietro, a ridurli almeno sotto il soave giogo della podestà pontificia nelle materie spirituali, ed a guadagnare in fine anime innumerabili alla gloria del Paradiso. E certo con molta ragione S. B. ha posto gli occhi sopra di lei, perciocchè se negli anni suoi più verdi in questa Corte di Roma Ella diede gran saggio di vita innocente, di virtù e di prudenza non ordinarie, e trasportata alla cura della Chiesa di Fermo, adempiendo le parti di vigilante pastore, ha quivi lasciate le vestigie impresse e le chiare memorie dell' ardente sua carità e dell' apostolico suo zelo, così confida che in quel vasto teatro non dissimile da se stesso deggia con maniere mirabili tutti i suoi talenti adoperare, per ridurre a fine così nobile affare, per meritare tanto con Dio e con la Sede Apostolica, quanto in lunghissimo corso d' anni potesse ella fare in qualsivoglia più faticoso impiego.

Ma perchè V. S. resti informata dello stato in cui oggi si ritrovano le cose d' Irlanda, a quattro punti io mi ristringerò brevemente, rimettendomi nel resto alle informazioni più copiose che Ella potrà ricevere dal Padre Pierfrancesco Scarampi, che mandato in quel regno dalla santa memoria di Urbano VIII, per lo

spazio di due anni quivi ha dimorato, e di dove non dovrà partire se non quando Ella vi sarà giunto.

E prima, io dico a V. S. quali siano state le ragioni dei moti ultimamente svegliati colà dai Cattolici.

Secondo, qual sia la forma del governo politico che oggi si mantiene nell' Isola.

Terzo, in quale stato vi si ritrovi l'esercizio della cattolica Religione.

E per ultimo, in che V. S. per beneficio della medesima cattolica Religione debba impiegare il suo valore.

Il regno d' Irlanda, che contiene in se quattro nobilissime Province, la Momonia, la Lagenia, la Connacia e l' Ultonia, fu di antico dominio della Sede Apostolica; alla cristiana Religione fu egli convertito sotto Celestino I correndo il quinto secolo della nostra Redenzione, prima da S. Palladio, poscia da S. Patrizio discepolo di S. Germano. Mantenne per un gran tempo la vera Religione, finchè invaso da' Norvegi, gente idolatra, cadde in gran parte in quell'empia superstizione. Quella che restò sana, serbossi sempre all'obbedienza della Santa Sede, nè riconobbe altro principe supremo che il Pontefice Romano.

Fra queste tenebre si raggirò sin al tempo d' Adriano IV e di Arrigo II re d' Inghilterra. Arrigo per istabilire il suo Imperio e per difendere le Province che oltremare nella Francia possedeva, stimando molto a proposito il soggettare a se l' Isola d' Irlanda, ricorse ad Adriano, e da quel pontefice, che Inglese era, ottenne con mano liberale quanto bramava. Lo zelo che Arrigo dimostrò di voler convertire alla Fede tutta l' Irlanda, piegò l' animo di Adriano a concedergli il dominio di essa. Tre condizioni fra le altre accompagnarono il gran dono. La prima, che il re dovesse a suo potere propagare nell' Isola la cristiana Religione. La seconda, che da ciascheduna delle sue case si pagasse ogni anno alla Sede Apostolica un denaro, che volgarmente poi il denaro di S. Pietro chiamossi. La terza, che restassero salve le ragioni ed inviolati i privilegi ed immunità delle chiese. In tal guisa divenuto padrone d' Irlanda Arrigo, piantò ben tosto in essa colonie de' suoi Inglesi, e cercò ad un' ora di ridurre non meno al culto civile che a quello della vera Religione i traviati Irlandesi. Sursero non molto dopo gravi contese fra il re e San Tommaso arcivescovo di Cantuaria, onde scemata in Arrigo la venerazione ch' egli portava alla Sede Apostolica, che s' accinse alla difesa del Santo, furono violate le condizioni del dono, i popoli d' Irlanda maltrattati, e le cose ec-

clesiastiche vilipese, sì che Giovanni successore d'Adriano agramente ne riprese Odoardo figliuolo d'Arrigo. Conservossi nondimeno colà nel suo primo candore la cattolica Religione, sinchè separata infelicemente dalla Chiesa Romana l'Inghilterra pel cieco e libidinoso amore d'Arrigo VIII, s'infettò anche l'Irlanda in gran parte dell'eresia. E quantunque non ammettessero in generale quei popoli, e non fossero eseguite con molta violenza verso di loro quelle rigorose leggi, che contro i Cattolici si pubblicarono in Inghilterra, non si potè però vietare che molti dei beni ecclesiastici non fossero dagli eretici occupati, e le chiese e i monasteri profanati, non passassero alle mani dei perfidi ministri loro; perciocchè aiutati e protetti dai governatori dell'Isola partigiani e seguaci della lor setta, di essi agevolmente s'impossessarono. Fra tante afflizioni per sommo beneficio della divina clemenza si mantenne viva in Irlanda la gerarchia ecclesiastica, gli arcivescovi e i vescovi ritenendo i loro titoli, ed impetrandoli quando vacavano dalla Sede Apostolica; per mezzo de' vicari esercitarono la giurisdizione ecclesiastica. Alcuni monasteri e badie, avanzo infelice della rabbia degli scismatici, furono da' sommi pontefici commendate a cherici secolari, ed altre ne restarono sotto il governo de' regolari medesimi; ma questi e quelli segretamente esercitando il rito cattolico, si sono ingegnati di mantenere finora fra quei popoli l'antica fede, e l'obbedienza al Pontefice Romano.

Gemettero invero quei miseri sotto il duro giogo dell'imperio d'Arrigo, e di Odoardo, ma vie più sotto il tirannico governo di Elisabetta; perchè ella quasi furia infernale vibrando d'ogni intorno la face, corse ad incenerire affatto le reliquie del Cattolicismo, che serbavansi in Irlanda. Onde talora quegl'infelici disperati diedero di mano all'armi, e cercarono di mantenersi con la forza vivi più alla Fede, che al mondo: ma per occulto giudizio di Dio vinti, e fugati, e distrutte le truppe spagnuole, che in loro aiuto si erano oltremare portate, restò sotto quelle ruine quasi sepolta la Cattolica Religione. Morta Elisabetta cadde la Corona d'Inghilterra in Giacomo Re di Scozia. Nel principio dell'imperio non si dimostrò Giacomo crudele contro i Cattolici di quei due Regni, che egli volle unire in uno col nome della Gran-Brettagna, e molto meno contro quelli d'Irlanda; ma scopertasi poco dopo la congiura Polveraria, macchinatori di cui si persuase essere stati i Gesuiti, pieno di mal talento rinnovò le spietate leggi d'Elisabetta, procedè verso i fedeli alle pene degli esilj, delle carceri, e delle morti; piantò colonie d'eresia Scozzesi, e d'Inglesi in Irlan-

da; nè lasciò cosa intentata per distruggere in quei tre Regni la Cattolica Religione, guerreggiando contro di questa non meno coi rigori della giustizia, che coi furori dell'eloquenza; perciocchè fingendo vari autori diede alle stampe libri perniciosi alla Fede, e in suo nome pubblicò un'esortazione ai principi cattolici di sottrarsi all'obbedienza del Papa, e della Sede Apostolica. Tratto poi dal desiderio d'accasare il Principe Carlo suo figlio con Margherita Infanta di Spagna, rallentò i rigori, che si avvantaggiarono in condizioni pacifiche per la cattolica Religione nella Gran-Brettagna e nell'Irlanda, quando Carlo sposò Enrichetta Maria di Borbone sorella di Lodovico XIII Re di Francia.

In questo stato di cose ereditò il Principe Carlo il Regno, e con esso l'odio, che Giacomo suo padre portava a quella sorte di eretici, che seguitando i puri dogmi di Calvino, col nome di Puritani vengono dai protestanti distinti, stimandoli scismatici nella religione che egli professa, e nemici atrocissimi di quella monarchia che egli ha preteso di fondare libera affatto dall'autorità del Parlamento. Volle egli dunque mortificare i Puritani con astringerli ad osservare alcune ceremonie non dissimili a quelle della Chiesa Cattolica, e pensò d'inalzare la regia podestà sopra quella del Parlamento d'Inghilterra coll'imporre, senza il consenso delle due camere, Alta e Bassa, che danno il nome a quella radunanza, nuovi tributi, e nuove gravezze sopra i popoli; e per ridurre ancora la Scozia ad una conforme religione, fece passare le nuove ceremonie in quel regno, tenacissimo delle opinioni di Calvino, onde svegliò un turbine di gravi contese. La nuova Liturgia in Iscozia, di giorno in giorno avvalorandosi per opera dei ministri eretici, scoppiò in un'aperta ribellione. V'accorse ben tosto il Re, ma non potendo coi suoi editti frenarla, nè per via del Magistrato dell'alta commissione, eguale d'autorità al Tribunale dell'Inquisizione delle città cattoliche, castigarne gli autori, fu necessitato a piegare alle soddisfazioni dei ribelli, i quali non solo non smorzarono il fuoco, ma si accesero in guisa, che fu di mestieri di venire all'armi per estinguerlo. Radunò dunque il Re l'esercito; nel che fare fu mirabilmente aiutato dal partito cattolico d'Inghilterra, persuaso non meno dalla propria inclinazione verso il suo principe, che dagli officj di Giorgio Conco scozzese, ministro Apostolico in quel tempo in Londra. Marciò con esso verso la Scozia; ma trattenutosi con poco buon consiglio sui confini del regno, diede campo ai nemici di procacciare aiuti di Francia e d'Olanda, e con la missione d'alcuni commissari a Iorch, ove il Re

dimorava, di divertire con la negoziazione, e con l'arte quella furiosa tempesta; perciocchè guadagnata dagli Scozzesi la Nobiltà Inglese Puritana, agevolmente fu indotto il Re ad uno svantaggioso accordo, che gli scemò in gran parte non solo appresso i suoi popoli, ma appresso i principi stranieri, di quel concetto, che coll'improvvisa, e bene accertata mossa dell'armi s'era guadagnato. All'accordo seguì ben tosto il pentimento del Re; perchè non essendo stato approvato dall'Arcivescovo di Cantuaria nè dal suo consiglio di Stato, s'avvedde dell'errore in cui era caduto, che propose d'emendare con l'armi. Non sapendo ove trarre il danaro per assoldare l'esercito, follemente si persuase d'ottenerlo dal parlamento d'Inghilterra, nè vi frappose indugio a radunarlo. S'oppose a questa deliberazione del Re, ma indarno, Tommaso Conte di Trasforth Vicerè d'Irlanda, stimando quel sagace e avveduto ministro, niun tempo essere più inopportuno alla convocazione del parlamento per i bisogni del Re, quanto quello in cui si ritrovava, essendo egli disarmato, e privo di riputazione e di consiglio.

Per l'appunto succedè quanto il Conte s'era divisato, perciocchè contumace il parlamento alle petizioni reali, fu poco dopo la sua convocazione dal Re medesimo disciolto. Minacciavano frattanto i ribelli scozzesi, che tuttavia se ne stavano armati, l'Inghilterra medesima: onde in tante angustie fattosi cuore il Re assoldò nuovo esercito, e sotto la condotta del conte di Trasforth, di sopra da noi nominato, il fe' marciare alle sponde del fiume Tuida, che divide la Scozia dall'Inghilterra per impedire il guado ai nemici: ma non sì tosto le truppe regie si videro a fronte gli Scozzesi, che datesi a vergognosa fuga, lasciarono loro libero il guado e la campagna. Restava frattanto l'Irlanda spettatrice delle vicende delle regie fortune, ma veduti i bisogni maggiori del suo principe, in un tratto assoldò in suo favore un esercito di diecimila fanti, soccorso invero opportuno, se la mancanza del danaro non l'avesse disciolto.

Quanto adunque mancava di forze al Re, altrettanto cresceva l'ardire agli Scozzesi, e a' puritani Inglesi. Quelli presentavano petizioni insolenti e esorbitanti, questi chiedevano che di nuovo si adunasse il parlamento. All'angustiato Re convenne di cedere agli uni e agli altri; onde radunato di nuovo il parlamento, comparvero in esso i commissari Scozzesi, e ottennero la deputazione d'un numero eguale d'Inglesi per comporre, come essi dicevano, amichevolmente le contese: ma invece di trattarne l'aggiustamento, si unirono tutti in una lega segreta contro il Re, e patteggiarono

che si mantenesse in piedi l'armata scozzese, che dimorava a Neu castello in Inghilterra per difesa del parlamento. Veggendosi adunque così bene armati i parlamentari, non frapposero indugio a precipitare in quelle fiere resoluzioni, le quali hanno cagionata l'orribile guerra, che arde tuttavia in quel regno. Fu bersaglio sulle prime dell'ira loro il Conte di Trasforth: perciocchè essendo egli il più fedele, il più costante, e il più capace ministro del Re, malvolentieri il vedevano appresso la regia persona, e vollero coll'atterrare un così favorito e grave soggetto, fare un saggio dell'animo regio, perchè cedendo al primo colpo, le fosse poi facile di correre a mano sciolta ai secondi.

Furono perciò contro del Conte gravi l'accuse, grandi le diligenze per farlo apparire reo di lesa maestà; straordinari gli artificj per convincerlo, in modo che nè la propria innocenza, nè la mirabile eloquenza, di cui egli era dotato, con la quale più ore nel parlamento si difese, nè le ragioni a suo prò a grand'arte addotte dal Barone di Digby poterono divertire il colpo della sentenza di morte che l'alta camera gli scaricò sopra il capo. Tentò il Re tutte le strade per salvare l'innocente, pregò, minacciò, ricorse per mezzo del principe primogenito alla grazia, ma nulla giovarono le sue istanze, anzi fu necessitato per sfuggire l'ira del popolo, a sottoscrivere la rea sentenza. Sacrificata al furore popolare questa vittima, corsero i parlamentari a briglia sciolta ad atterrare ad un'ora e l'autorità regia, e la Cattolica Religione. Privarono il Re dell'entrate, del comando dell'armata marittima, delle piazze del Regno; estinsero la camera stellata, il magistrato dell'alta comune, e altri decreti fecero alla podestà regia. Si strinsero col legame d'un sacrilego giuramento, a mantenere, o difendere, come essi dicevano, la vera religione riformata protestante, contro tutte l'invenzioni papistiche, ed innovazioni papali in quel reame: e risolutissimi d'estingnere affatto la Cattolica Religione, decretarono, che non pure dai regni d'Inghilterra, e di Scozia, ma eziandio da quello d'Irlanda si dovessero i Cattolici estirpare. Cotesto sì fiero decreto pervenne alla notizia degl'Irlandesi nel tempo appunto che in quell'Isola si ritrovavano assoldati quattro mila uomini di quella nazione per servigio del Re di Spagna, ritenuti con divieto parlamentario dal loro cammino: onde tratti i più ferventi Cattolici da sì buona occasione, ricordevoli delle tirannie usate verso di loro dai governatori dell'Isola Protestanti, e Puritani, e temendo dallo sdegno e dall'ira del parlamento, l'esecuzione dell'orribile decreto dianzi accennato;

cominciarono fra loro una pratica molto segreta di sottrarsi dal giogo pesante degli Eretici, e di difendere la vita e la religione con l'armi. Dicevano essi che nè tempo più opportuno, nè occasione più favorevole poteva recarsi loro avanti, mentre involta l'Inghilterra in fierissime contese, non avrebbe avuta possanza di smorzare in casa d'altri quel fuoco che nella propria ardeva. Ma non erano tutti d'un concorde volere; perciocchè altri temevano dell'esito felice di sì grave negozio; altri dubitavano della volontà costante del resto dei Cattolici del regno; altri si disanimavano per la penuria del danaro, e dell'armi; onde la pratica svanì, e si contenne fra i termini di privato e segreto ragionamento.

In cotal fluttuazione de' pensieri non mancò l'animo ad alcuni dei più arditi di tenere occulto trattato d'occupare ad un'ora la città, e il castello di Dublino, metropoli dell'Isola, ed impadronirsi di quei luoghi, ne' quali serbavansi l'armi, e le munizioni regie: ma quanto riuscirono felici i disegni degli uni, tanto infelici furono i motivi degli altri; perciocchè scoperto da un perfido ibernese il trattato di Dublino, restarono alcuni de' principali arrestati; e con gran prestezza inviati prigionieri a Londra, ritrovando gli altri scampo con la fuga. Sullo scoprimento di questi disegni si è fondata la sollevazione de' Cattolici d'Irlanda, da niun'altra cagione commossa che dalla rabbia dei Parlamentari Inglesi, e dai crudeli decreti che dalla scellerata radunanza contro i fedeli di quei regni uscirono. Fu la sollevazione ne' suoi natali dubbia, e tumultuaria, ma dall'aiuto e dal consiglio dei Prelati, e degli altri Ecclesiastici dell'Isola, alla forma di un ben regolato governo ridotta; perciocchè veggendo gli Ecclesiastici che senza ordine veruno si maneggiavano gli affari della guerra, nè vi era chi al governo politico e civile soprastasse, convennero nella città di Kilchennia nel mese d'Aprile 1642, e quivi quasi in Sinodo nazionale stabilirono sulle prime esser giusta la mossa dell'armi cattoliche in Irlanda, non avendo ella altro oggetto che la conservazione della Cattolica Religione, e il pubblico esercizio di essa. Indi per unir gli animi in una ben salda e religiosa Confederazione, una forma di giuramento proposero, che prima prestato dagli adunati doveasi da chiunque volesse alla confederazione aggregarsi, prima d'ogni altra cosa prestare. E per dar forma al governo politico, pel seguente mese di Maggio un'Assemblea generale intimarono, da tenersi pure in Kilchennia, alla quale concorse tutta la Nobiltà dell'Isola. E di più passando al secondo punto di questa istruzione dirò a V. S. che, dopochè il regno

d'Irlanda fu rimesso alle mani del Re d'Inghilterra, fu retto da un Vicerè che ora col nome di custode, ora di giustiziere, ora di luogotenente, ora di deputato era dal Re medesimo trasmesso. Grande, e pari all'autorità regia era la podestà di quel Ministro, perciocchè poteva egli a suo talento muover le guerre, compor le paci, crear i Magistrati minori, e trattare alcuni delitti di lesa maestà che i Re si riserbavano conoscere, e gastigare ogn'altra più atroce colpa. Risedeva appresso di lui un Consiglio, più tosto per apparenza che d'alcuna sostanza, composto d'Ecclesiastici e di Nobili; nei primi luoghi del quale si assidevano il Gran Cancelliere, e il Tesoriere del Regno. Gli affari della giustizia si trattavano da' giudici inferiori, dallo stesso Vicerè deputati, dai quali si dava il ricorso al medesimo Consiglio: ma essendo l'Isola come dianzi accennai, divisa in quattro Provincie, e ciascheduna di esse in vari Contadi, e Territori, in ognuna risedeva un capo, che ora col nome di Commissario, ora di Presidente, appellavasi. A questi assistevano Assessori, e Giudici, che tutti poi erano subordinati al Vicerè, e suo Consiglio. Per decidere le cause criminali mandavansi due volte l'anno per le Provincie due giustizieri, i quali con somma podestà esaminando i processi condannavano i rei, o assolvevano gli innocenti. Alle leggi, e consuetudini d'Inghilterra fu astretta l'Irlanda da Arrigo III, e sino al tempo d'Arrigo VII inviolabilmente vi si osservarono: ma dal parlamento dell'Isola fattene sotto quel Re alcune altre, secondo quelle sino al presente giorno ella si è retta. Non poteva il Vicerè far legge perpetua senza il consentimento di questa generale Assemblea, che di due ordini composta, cioè a dire della nobiltà e del popolo, fra la nobiltà ammettevansi gli Ecclesiastici, nella stessa guisa che s'ammettono nel parlamento d'Inghilterra. In cotale stato di governo si reggeva l'Irlanda avanti la sollevazione dei Cattolici, e tuttavia si regge ne' luoghi che stanno a divozione del Re d'Inghilterra; ma dopo la mossa dell'armi cattoliche, radunata come io dissi, la generale Assemblea, o Parlamento in Kilchennia, si è composto da tutto quel corpo con certo numero di Prelati ed altri Nobili, un Supremo Consiglio, a cui si è data l'autorità che teneva il Vicerè nella forma del passato governo. In ciascheduna Provincia si è formato un Consiglio particolare retto da un Presidente, ma subordinato al Supremo, e questo e quelli restano in piedi a beneplacito del Parlamento Generale.

Trattavansi nel Consiglio Supremo gli affari della guerra, della tregua, e della pace, e le materie civili e contenziose; ma

per sottrarsi a questa noia nel Parlamento Generale tenuto nell'anno scorso 1644 pure in Kilchennia, si è eretto un Tribunale separato, in cui a molti officiali presiede un Cancelliere, persona Ecclesiastica, che oggi è il Vescovo Confertense, e si dà luogo alle contenzioni delle parti nelle materie civili e criminali, e si viene alla decisione di esse, senza che il Consiglio Supremo vi ponga mano. Per l'amministrazione dell'azienda si è parimente eretto un Supremo Tribunale, che vien governato da un Tesoriere, persona laica, con molti officiali, onde ben regolata possa servire non meno ai bisogni della pace, che alle spese della guerra. Questa vien maneggiata da quattro luogotenenti generali, i quali in ciascheduna provincia hanno un corpo d'esercito distinto e separato; e di queste armate generalissimo è il Consiglio Supremo. La forma delle leggi non è oggi diversa dalla passata, se non quanto esser potesse pregiudiciale alla Cattolica Religione, e al libero esercizio di essa; di cui dovendo io pel 3.° punto parlare,

Sappia V. S. che non è possibile dispiegare con quali tirannie, e vessazioni proibissero i Vicerè d'Irlanda il pubblico esercizio della Cattolica Religione nell'Isola, dopo che morta la Regina Maria, s'introdusse sotto Elisabetta sua sorella nuovamente in Inghilterra lo scisma. Non era permesso ai miseri Cattolici di radunarsi nelle Chiese, ma quelle profanate dalle cene, e dai riti Calvinistici, si rimiravano come tempj d'abominazione, e non come case di Dio. Le messe, e gli uffici divini si recitavano nelle case private con molta segretezza, e con non minor pericolo di essere i recitanti scoperti, imprigionati, e privi de' beni, e talora della vita medesima. I Vescovi, i Sacerdoti, e i Religiosi spogliati dei loro abiti ecclesiastici non si distinguevano dai laici. Niun congresso, niuna adunanza spirituale si poteva fare, senza incorrere nell'indignazione del Re, e de' suoi ministri. I figli dei Cattolici, caduti dopo la morte dei padri sotto le ragioni della regia tutela, davansi alla cura degli Eretici, da' quali perfidamente si ammaestravano nei perversi dogmi loro; onde a poco a poco si vedeva lacrimevolmente divenire tutta l'Isola Protestante, e corrompersi la nobiltà, più esposta agli occhi de' ministri eretici, che la vil plebe. In somma potevasi piangere inconsolabilmente l'abominazione de' tempj, la desolazione delle strade, la mancanza delle solennità degli altari, e del sacrifizio medesimo. Ma dopo la sollevazione e lo scacciamento degli Eretici, quasi da tutti i Contadi delle provincie della Momonia, e della Lagenia, della Connacia, e da molti luoghi dell'Ultonia si è veduto in un baleno aprirsi le Chiese profanate al culto Cattolico,

e in esse con grandissimo giubbilo de' fedeli raddrizzarsi gli altari, e porsi le sacre Immagini, e celebrarsi gli uffici divini dai quattro Arcivescovi che sono nell' Isola, cioè a dire l' Armacano, il Dublinense, il Tuamense, e il Casselense; questi due ultimi hanno di già ribenedette le Chiese loro metropolitane, e sono rientrati al possesso dei beni di quelle mense. All' Armacano, e al Dublinense resta la speranza di poter ben tosto ricuperare le loro Chiese; benchè già parte della Diocesi sia in loro potere, e parte delle rendite raccolgano. I Vescovi suffraganei quasi tutti riconoscono liberamente con le Diocesi il loro popolo, e le loro rendite. Molte parrocchie secolari non bramano più i Rettori, come dianzi facevano e a poco a poco si va loro consegnando le decime, e la congrua sufficiente; benchè molti interamente le godano. I Regolari, che dianzi sparsi per le ville, e per le case non si distinguevano dai secolari, radunati in buon numero ne' loro monasteri, e vestiti dell' abito della propria religione, recano non minore consolazione che maraviglia al popolo, disusato a vedere sì fatte religiose vestimenta. Fra essi i Francescani riformati eccedono in numero i Domenicani, gli Agostiniani, i Carmelitani e calzati e scalzi, i Cappuccini, e i Gesuiti, che tutti si ritrovano già in Irlanda. Tratti si sono dopo questi moti colà anco alcuni Monaci Benedettini e Cisterciensi, e si preparavano a trasportarvisi i Premostratensi e i Canonici Regolari, i quali anticamente ebbero monasteri nell' Isola. Ancorchè ora per decreto particolare di questa Santa Sede siasi proibito, per vietare i tumulti, che niuno di essi possa impossessarsi dei beni delle Chiese e dei Monasteri delle Religioni loro, senza impetrarne prima licenza da Roma. Anco le Monache disperse in vari luoghi e case de' particolari, si sono adunate in buona parte insieme, osservando la clausura, e la regola di S. Chiara, che di già professarono. Si son fatte pubbliche processioni del Santissimo Sacramento con innumerabil concorso di gente e stupore degli Eretici medesimi; si son convocati Capitoli provinciali dalle Religioni di S. Francesco, di S. Domenico, e dei Carmelitani scalzi. In essi si sono tenute pubbliche dispute, e fatti altri atti di molta edificazione, e di consolazione al popolo. Le cause ecclesiastiche, ancorchè si trattino per ora nel Consiglio Supremo, ove gli Arcivescovi risiedono, nulla di meno si ridurranno a poco a poco ai loro tribunali, quando potranno i medesimi Arcivescovi, e i Vescovi istessi risedere nelle loro diocesi, persuadendosi il Consiglio di non incorrere in alcuna censura, mentre gli Ecclesiastici medesimi ne sono i giudici: ma sarà opera di V. S. di procurare a suo tempo lo stabilimento dei

medesimi tribunali Ecclesiastici. Ed essendo io quasi senza avvedermene giunto al 4.° punto più necessario d' ogn' altro, io le dirò che cura, e oggetto principale di V. S. esser deve lo stabilimento in Irlanda del pubblico esercizio della Cattolica Religione. A ciò si hanno da volgere i suoi pensieri, e le sue operazioni.

Giunta adunque che ella sarà nell' Isola, dovrà abboccarsi coi quattro Arcivescovi, che in Kilchennia, o in Waterfordia, o in altra tal città, ove risieda in quel tempo il Consiglio Supremo, e dove V. S. dovrà far capo, dimoreranno. Farà saper loro la cagione della sua missione, e loro darà notizia delle facoltà che ella seco porta, e degli aiuti che dalla Santità di Nostro Signore, da personaggi grandi, e da altre pie persone vengono al bisogno del Regno somministrati, perchè ne siegua il servigio di Dio e della Cattolica Religione. S' informerà da essi e dal P. Scarampi con ogni esattezza dello stato in cui oggi si trova il pubblico esercizio di quella, e d' ogni altro necessario affare, per potere secondo il bisogno adoperare e la sua autorità e la sua destrezza.

E entrato nella materia procurerà di mantenere uniti gli Ecclesiastici fra di loro, e animati a ben servirsi dell' occasione che Dio benedetto gli ha fatta cadere nelle mani: perciocchè sebbene dagli avvisi che si hanno, la maggior parte si vede ardente nell' impresa, non mancano però de tiepidi, e di quelli, che anteponendo un vivere quieto e privato al beneficio pubblico e comune, si mostrano infelicemente neutrali, nè curano che si stabilisca nell' Isola un governo sotto Capo Cattolico, come si dovrebbe fare, purchè non si vieti dal Vicerè eretico, che le funzioni ecclesiastiche si possano esercitare nelle case e ne' luoghi privati. E troverà V. S. per nostra disgrazia forse taluno, che tratto dal timore d' una rigida riforma e nei costumi e nella disciplina ecclesiastica, s' opporrà con grand' arte a quelle risoluzioni, che possono stabilire questo pubblico esercizio della Cattolica Religione nell' Isola. Convien dunque d' usare in ciò somma destrezza e prudenza, perciocchè non si può da una vigna per un secolo intero insalvatichita sradicare in un tratto gli sterpi e i dumi; ma fa di mestieri di purgarla pian piano, e di ridurla a poco a poco alla cultura.

Da questa unione s'agevolerà a V. S. la strada d' introdurre in quelle Chiese l' osservanza dei decreti del Sacro Concilio di Trento; nel che ella dovrà premere con straordinaria diligenza, perchè sopra di essi si fonda la riforma della rilasciata disciplina ecclesiastica, e traendo la sua origine dagli antichi canoni, e concilii non hanno da parer nuovi o più rigidi dell' antico costume,

col quale si reggevano le Chiese e i Cleri ben regolati. Il P. Scarampi vi si è adoperato con ogni ardore. Gli Arcivescovi con una scrittura particolare si son soggettati alla loro disposizione, e obbligati a far di maniera, che nella Diocesi loro e de' loro suffraganei s' osservino: e sebbene alcuni Regolari si sono mostrati ritrosi a questa sì necessaria osservanza, tuttavia speriamo che la destrezza, prudenza, e valore di V. S. abbia da superare ogni incontro, e stabilire colà questo punto così principale e importante. Ella sarà in ciò mirabilmente aiutata dagli Arcivescovi e dai Vescovi medesimi, i quali non si lasceranno vincere dal zelo, che ella in questa parte anderà dimostrando; già persuasi che se i costumi del Clero, e la disciplina ecclesiastica saranno regolati dalla norma di quei santi decreti, i laici edificati si risolveranno a rispettare l'ordine clericale, a venerare la giurisdizione dei Tribunali Ecclesiastici, e a conservare l'immunità e i privilegi delle Chiese, ma nelle provvisioni di esse farà di mestieri che V. S. stia tutta attenta, essendone in quell' Isola ora molte vacanti.

E quantunque il Consiglio Supremo non desideri per ora che si provveggano tutte, forse per non accrescer voti al partito Ecclesiastico, o per goder frattanto dell' entrate de' vescovadi vacanti per le bisogne della guerra, o per altro tale politico interesse, in Roma non si tralascerà di farne la dovuta provvisione, quando V. S. si accorga esser veramente necessaria, come qui fin ora si apprende per tale. E perciò delle qualità dei soggetti che ad esse aspireranno, o saranno da altri proposti, dovrà ella bene informarsi per avvisarcene, perchè ai più dotti e più zelanti, e ai più versati negli affari Ecclesiastici, e ai più costumati si applicherà il pensiero, affinchè dalla buona elezione de' Vescovi, si venga a quella de' parrochi, tanto necessaria per la direzione de' popoli nella via della salute, e tanto principale nel mantenimento del culto divino. A' sacerdoti adunque d' esperimentata bontà, e di vita esemplare dovranno esse conferirsi; e sarà cura di V. S. d'avvertire i Collatori, e di sovrastare alle collazioni perchè seguano coi soliti concorsi, e ai più degni si facciano, o di procurare che dai laici, i quali sono in possesso dei beni cattolici, siano per ora provveduti di congrua sufficiente, non meno al mantenimento delle loro persone, che all' amministrazione dei Santi Sacramenti. E giacchè qui mi cade in acconcio di parlare dei beni ecclesiastici dell' Isola, io non tralascerò di dire a V. S. che molti di essi sono occupati dagli Eretici, e molti ritenuti da' Secolari Cattolici. Di quelli, quando si ricuperassero, come pure si spera, fa di mestieri

di farne la distribuzione alle Chiese e ai Monasteri che n'erano prima padroni, ed applicarne alle Parrocchie povere, o ad altre tali necessità Ecclesiastiche. Di quest'altri può essere che una parte restasse secolarizzata dal Cardinal Polo in virtù d'alcune bolle di Giulio III delle quali si danno a V. S. le copie, e un'altra sia in mano de' Cattolici, e degli Eretici, che eglino poi convertiti, o i figli, o i nipoti loro alla nostra religione, hanno continuato di possedere senza verun titolo. Ora siccome coi primi non si ha da innovare cosa veruna, mentre di spontanea loro volontà non bramassero d'aggiustarsi con la Chiesa; così egli è necessario di far sapere ai secondi, che se vogliono vivere con sicura, e sana coscienza, fa di mestieri che vengano ad alcun accordo con la Chiesa: si è però data a V. S. autorità sufficiente di poter dispensare, e concordare coi possessori di quei beni, di cui ella si dovrà valere con molta circospezione, applicando alla qualità del male il rimedio proporzionato; perciocchè ad alcuno non s'avrà forse da rilasciare affatto, ad altri sarà convenevole di concordarli in enfiteusi perpetua, ad altri a tempo, e generazioni limitate, e in fine varie dovranno essere le condizioni, come saranno vari i casi che se le pareranno avanti.

Ma in ogni evento ella dovrà stare avvertita, che i Parrochi, e le Parrocchie restino abbastanza provvedute dai possessori de'beni Ecclesiastici di congrua sufficiente, o sia per via di decime, o di annue risposte, o d'assegnamento di terreni fruttiferi, perchè in altra maniera non potrebbe qualificare per buona la retenzione di quei beni che sono destinati al sostentamento degli Ecclesiastici, e delle Chiese medesime. A' Missionari si è data sin ora facoltà di poter dispensare sopra la ritenzione di essi, purchè i possessori si obbligassero con giuramento di stare al giudicio che ne farebbe la Chiesa, quando il regno tutto d'Irlanda ritornasse all'obbedienza della Sede Apostolica.

Quest'obbligo giurato ha svegliato e scrupoli, e timori nell'animo di coloro che li posseggono; perciocchè veggendo il Regno incamminato all'obbedienza, dubitano di non essere astretti non meno per virtù del proprio giuramento che per rigore della giustizia, a lasciarli o in tutto o in gran parte; laonde si rendono, non dirò tiepidi, ma renitenti a porgere aiuto al pubblico bisogno; e tratti dal privato interesse, o non curano o non bramano lo stabilimento del pubblico esercizio della Cattolica Religione nel Regno. Con questi tali fa di mestieri camminare con passo più moderato, per ridurli al conoscimento del vero, e al sentiero

della salute; non già in guisa che si pongano in vizio i buoni e ossequenti, potendo pur troppo negli animi d'ognuno il cieco interesse, e servendo di scudo ai propri difetti il mal esempio degli altri. Gran sostegno della vera Fede sono sempre stati i Regolari, e l'Isola d'Irlanda più d'ogni altra provincia ne' tempi andati ne ha provato gli effetti.

L'ordine Monastico fu il primo a piantarvi l'insegne, perciocchè tralasciando da parte la santità degli antichi Monaci, e Monasteri fondati da S. Patrizio, Colnmbano, e Malachia non dissimile da quella degli antichi Anacoreti, ne' tempi più moderni i Canonici Regolari, i Benedettini, i Cisterciensi, e i Premostatensi vi formarono nuovi collegi e nnovi monasteri. Sortirono poi sotto Onorio III le Religioni Francescana e Domenicana, e di mano in mano le altre mendicanti furono con molta pietà ricevute nell'Isola, e vi fabbricarono case e conventi, ne' quali fiorirono santi e dotti religiosi. Lo scisma e l'eresia ridusse, come ho accennato di sopra, a pessimo stato, e quasi al niente ad un'ora i Monaci, e i Mendicanti. Privi perciò dei Monasteri e dei Conventi sono iti errando di casa in casa, e con abiti mentiti hanno cercato di far dimora in Irlanda. Ora i Francescani e i Domenicani, e i Padri Gesuiti, e altri mendicanti, vestiti de' propri abiti si sono ridotti parte agli antichi conventi, e parte cercano di fondarne de' nuovi. Cura particolare di V. S. dovrà essere di ridurli a vivere ne' chiostri, e di soggettarli alla regolare osservanza.

Perciò fare si giudica necessario che ella procuri che eglino non si dilatino in più conventi, ma ristretti secondo il numero loro in pochi, facciano un corpo considerabile, da cui si possano col tempo in altre parti del Regno diffondere i soggetti per riacquistare i Conventi e le Chiese già perduti. Ma per avere dei soggetti buoni sarà di mestieri d'introdurre noviziati, e di vestire giovani di buona indole, e di assegnar loro maestri dotati di virtù e di costumi esemplari, affinchè le piantazioni novelle, fissando salde radici nella pietà, possano senza pericolo di essere divelte dalla rabbiosa furia delle tentazioni diaboliche, felicemente fruttificare nella vigna del Signore, e spargere da per tutto soavissimo odore della santità dei costumi loro. Appresso i noviziati dovransi introdurre ne' conventi medesimi gli studi di buona filosofia, e di teologia così scolastica, come morale; provvedersi di buoni lettori, e reggenti, quali di tempo in tempo facciano gli atti, e le dispute pubbliche, acciò con santa emulazione gli scolari si studino a giungere ai gradi della Religione per via delle lettere e della virtù.

Ma siccome l'emulazione è lodevole, mentre non trascendendo a' limiti della modestia, è indrizzata alla gloria del servizio di Dio; così pel contrario ella è biasimevole, se coperta col manto della Religione scioglie i legami della carità, e tutta prorompe in disturbi e dissensioni, sicchè ne rimangano i popoli scandalizzati e offesi. Farà perciò di mestieri che V. S. cerchi di levare quanto può l'occasione di queste scandalose emulazioni, che sogliono per lo più avvenire, o per l'erezione delle Confraternite, o per la instituzione di alcune Congregazioni particolari, o per le solennità e processioni di foste principali, che si sogliono celebrare da' Regolari in un istesso giorno e ora, o per altro tale accidente. Avrà dunque ella da prevenire i disordini, e studiarsi con la sua prudenza e destrezza di quietarli, dando tali ordini, pe' quali si rimedi anco in avvenire, e si mantenga l'unione, la carità, e la quiete tanto necessaria per l' assetto delle cose.

Dalla buona disciplina de' Regolari, io passerò all' educazione della gioventù secolare, che suole o ne' Collegi, o nelle Università degnamente allevarsi: ma giacchè elle abbattute dalla rabbia degli Eretici si ritrovano, dovrassi premere che si dia comodità a' Padri Gesuiti di erigere in qualche città principale le loro scuole, e già si trattava dal Padre Scarampi di far consegnar loro in Kilchennia una Chiesa, e Monastero che fu già de' Padri Benedettini, e ora è posseduto dal Magistrato di quella città, perchè fussero pronti ad insegnare alla gioventù, assai inclinata alle lettere e alla pietà.

Quest' affare, quando non sia ridotto a perfezione, si dovrà procurar di ridurre dalla diligenza di V. S. ma con quella destrezza e prudenza che sarà necessaria, per non incontrare difficoltà, o ne' Padri Benedettini o in altri interessati, giovando molto alla causa la propensione che vi ha la città medesima, per l' utile che spera di trarre dall' opera de' Padri della Compagnia; a' quali sta per anco in pensiero di far consegnare in Waterfordia una Chiesa Parrocchiale, quando non vi sia gran difficoltà ovvero opposizione d' alcuno giustamente interessato, ancorchè debbasi da lei cercar di rimuovere ogni contrasto per ridurre a fine opera così buona.

Dell' ordine di S. Chiara sono nell' Isola alcune Monache, le quali nell' ultime rivoluzioni discacciate dal proprio Monastero non hanno convento stabile, ma vanno or qua or là errando in varie terre, e restringendosi in case private, si studiano d' osservare quanto più si può la clausura, e osservanza regolare. A queste sarà necessario di provvedere; e già si erano dati buoni or-

dini al Padre Scarampi che le facesse tutte ridurre in Galvia, e persuadere l'Arcivescovo Tuamense che le provvedesse d'abitazione, e d'altre comodità necessarie, perchè non più erranti si vedessero, e con pericolo e con scandalo.

Se a quest'ora non si è data esecuzione a questi ordini, dovrà V. S. procurarla; e se in Galvia non si potessero ridurre; si riducano in Kilchennia, o Waterfordia, o in altra città, ove non manchino l'elemosine e le provvisioni necessarie al vitto e al vestito regolare.

Ma niuna cosa darà maggior vigore all'autorità di V. S. in promuovere il libero esercizio della Cattolica Religione, quanto l'unione di tutti i Cattolici, e di quelli principalmente che oggi sono deputati al governo dell'Isola; perciocchè se eglino si raffreddano, possono egualmente inclinare ad una pace con disavvantaggiose condizioni, e ritornare (che Dio giammai nol prometta) alle antiche miserie e afflizioni.

Nel Parlamento generale, che poco dopo la sollevazione si tenne in Kilchennia, con una supplica che porsero al Re, manifestarono quei Cattolici la loro intenzione, cioè a dire, che non avendo essi pigliate l'armi contro di lui, ma contro alcuni parlamentari Inglesi loro oppressori, i quali cercavano d'annichilare nel Regno d'Irlanda la Cattolica Religione, e di stabilire in esso il Puritanismo, chiedevano perciò, che siccome agli Scozzesi si era conceduto il libero esercizio della lor setta, così loro si concedesse pur anco l'esercizio pubblico della Cattolica Religione; si mantenessero nel loro antico possesso e la Gerarchia Ecclesiastica, e gli ordini religiosi; i Vescovi, e i Sacerdoti Cattolici si lasciassero godere dei beni ecclesiastici, esclusi da quelli gli Eretici Protestanti; che i Vicerè, e gli altri governatori, e ministri del Regno fossero Cattolici; si restituissero tutti i beni ai Cattolici in tempo della Regina Elisabetta; non si ammettessero più nell'Isola colonie d'Inglesi, o di Scozzesi, se elle non fossero di persone cattoliche, o almeno di moderati protestanti; si lasciasse loro libero il traffico con le nazioni straniere; si concedesse un parlamento in Irlanda indipendente da quello d'Inghilterra; e infine si protestavano di non voler giammai partirsi dall'obbedienza regia; ma di metter la vita e il sangue per difender le regie prerogative, e di riconoscer per legittimo il Re nelle materie civili, come riconoscevano il Pontefice Romano per capo nelle materie spirituali. Questa lodevole intenzione loro di volere onninamente il libero esercizio della Cattolica Religione è necessario di stabilire, e di confermare con una inalterabil costanza;

e far conoscere loro, che ogni condizione che si proponga dal Re e da' suoi ministri, quando non sia fondata su questa base, non sarà di veruna fermezza, anzi sempre di danno e di vergogna.

A questo solo fine siccome la santa memoria di Papa Urbano ha cospirato, così la Santità di Nostro Signore invia V. S., e i soccorsi e di danaro e d'armi che ella seco porta, e le speranze di maggiori, quando siano di bisogno. E ben si è veduto, che dalla tregua che si è fatta per un anno intero, e prolungata per tutto il mese di Maggio dell'anno che corre, e dalle trattazioni della pace, non si è sin ora ricevuto benefizio veruno; perchè siccome la prima non ha servito ad altro che ad intiepidire i fervorosi allettati dall'ozio e dalla quiete, così le seconde sono riuscite infruttuose, per gli artificj del Marchese d'Ormonia Vicerè in Dublino, di setta Protestante, che non inchina, se non per forza, benchè Irlandese, all'istanze dei Cattolici, e vuole col beneficio del tempo divider gli animi, e coll'arti sue destrissime appartarli dalla causa comune. Convien dunque animarli ad esser costanti nelle prime risoluzioni, a non stabilire giammai accordo, triegua, o pace veruna, senza che prima non si fermi questo punto così essenziale del libero esercizio della Cattolica Religione nel Regno, e ogni altro mezzo che serva a questo sì santo stabilimento. E saprà molto bene V. S. senza che io li vada qui divisando, i mezzi che dovrà tenere, quali arti usare, da quali artificj schermirsi, quali corrispondenze e nell'Isola e fuori di essa mantenere, di chi si avrà da fidare, e da chi guardare, e infine tutto ciò che dovrà operare per ridurre a fine la gloriosa impresa che ha per le mani.

Dirò solo che sebbene tutti quattro gli Arcivescovi sono primi di zelo, non di meno il più confidente di V. S. dovrà essere il Tuamense, e fra i Vescovi il Clogorense. Cercando però con tutti di mostrarsi aperto, amorevole, e senza verun artificio; essendo gli Irlandesi, come tutti gli altri oltramontani, pieni di sospetti e d'ombre. E perchè nell'Isola vi hanno i suoi partigiani e la Francia e la Spagna, dovrà V. S. mantenersi in guisa neutrale, che non più d'una parte inclinata che dall'altra, si possa giammai scorgere non che pubblicare.

Ciò le verrà fatto, se fissa sempre nel punto principale della sua missione, che è la conservazione del pubblico esercizio della Cattolica Religione, e la riforma del Clero Secolare e Regolare, non si divertirà ad altre negoziazioni, bramando egualmente le due corone la dilatazione della Fede, e la conservazione del Cattolicismo. E quantunque dovesse ella passare per Francia, cammino più fa-

cile e più sicuro per giungere in Irlanda, e abboccarsi con la Regina d'Inghilterra, che dimora in quel regno, e con altri ministri francesi, o pure tirare alla volta di Spagna, o di Fiandra, e col Re e coi ministri Spagnoli vedersi: siamo però così certi della prudenza di lei, che non ci fa dubitare, che ne' suoi negoziati, i quali non avranno da stendersi oltre i semplici complimenti, e una certa assicuranza dell'intenzione di Sua Santità, cioè a dire, che non ha altro oggetto in questa missione, se non quello della salute dell'anime per mezzo del pubblico esercizio della Cattolica Religione in Irlanda, Ella non debba escludere in ogni luogo il sinistro concetto d'una parziale inclinazione non convenevole a ministro ecclesiastico; ma siccome il segreto è l'anima de' negozi più gravi, così a V. S. si ricorda sopra ogni altra cosa. A tale effetto se le consegnano due cifre, una per la segreteria di stato, l'altra comune co' Nunzi di Francia e di Spagna e col ministro Apostolico residente in Fiandra, coi quali dovrà tenere quella corrispondenza che solo sarà necessaria al fine che le proponiamo.

Nè lascio per ultimo di rappresentarle, che portando V. S. in Irlanda quasi un'immagine della Sede Apostolica, siamo sicuri che ella sia per sostenerla come conviene, e per farla risplendere non meno con la propria persona, che con quella de' suoi familiari, i quali quanto più si vedranno ornati di lettere e di buoni costumi, tanto maggiore reputazione le recheranno, e conserveranno quel buon nome che il Padre Scarampi ha seminato colà degli Ecclesiastici d'Italia: onde fa di mestieri di tenerli lontani dalle conversazioni delle dame, da' conviti, e dalle contese del bere, dal parlar troppo degli affari correnti del mondo, e particolarmente degli accidenti delle guerre, o sia in Inghilterra, o in Alemagna, o in Fiandra, o in Spagna; perciocchè dagli affetti de' servidori sogliono i poco bene intenzionati argomentare i sentimenti de' padroni. Ma tutto è soverchio al zelo di V. S., che sempre si è servita di famiglia, che ha potuto dare esempio a qualsivoglia altra di Prelato Ecclesiastico.

Vada adunque V. S. allegramente con la benedizione che Nostro Signore paternamente le ha data, restando solo a me di pregar Dio che felicemente l'accompagni, ma più felici riescano a gloria di S. D. Maestà i suoi negoziati, de' quali dovrà darci per ogni occasione minuto ragguaglio, e inviarci in particolare una esatta relazione dello stato, nel quale al suo arrivo in Irlanda ritroverà quivi le cose della Cattolica Religione, e di quel più che ella sulle prime stimerà degno delle nostre notizie.

ISTRUZIONI SEGRETE.

1.° È necessario che il Nunzio parta il più presto possibile, e non si trattenga troppo nel viaggio, affine di poter giungere in Irlanda avanti la nuova spedizione delle truppe, per aiutarle di consiglio e di denaro; la prontezza renderà più sicuro il passaggio per mare prima che venga infestato dalla flotta nemica del Parlamento, degli Olandesi e de' Turchi.

2.° Traversando la Francia procuri di allontanare da quella nazione ogni sospetto; e prometta alla Regina reggente ed al Cardinal Mazzarino, che con qnella corona egli non ha altro officio che d'amicizia; assicuri quindi la Regina d'Inghilterra, ed il Sig. Germen di lei potente favorito, della sua perfetta benevolenza verso il regno d'Inghilterra, e che egli non ha altro incarico che di sostenere e propagare la Fede Cattolica nel regno, e di tentare di riunirlo col legame d'una sola religione, il che frutterà comodo e maggior sicnrezza a qnella Corona.

3.° Si sforzi di persnadere alla Regina d'Inghilterra il sommo interesse di qnesto negozio per promovere il vantaggio della corona inglese; la quale trovandosi di minori forze del Parlamento, senza speranza di sussidj esterni, l'unico rimedio al partito suo e dei Cattolici inglesi consistere negli aiuti da chiedersi ai Cattolici irlandesi, non potendosene attendere da' suoi Protestanti, nè dal partito regio di quel regno, perchè le loro forze sono oltremodo sceme, ed al contrario floridissime si trovano le truppe dei Puritani parlamentari e degli Scozzesi; le quali se i Cattolici potessero reprimere, questi poi agguerriti e vittoriosi si volterebbero al soccorso di quella corona.

4.° Persuasa di ciò la Regina, sarà utile lo scoprire con destrezza chi abbia influenza d'autorità sul Marchese d'Ormonia; e se fosse dependente della Regina, si procurerà da lei segretissimamente qualche lettera o carta privata o contrassegno, affinchè egli, se non potesse o non volesse palesemente dare in mano dei

Cattolici Dublino ed Ultonia da lui governate, almeno giovasse loro con la connivenza e con arcani consigli. E certo potrebbe sperarsi che il Marchese avutone qualche cenno dalla Regina, sia per condescendere, standogli a cuore il bene della patria, ed anche per essere Irlandese, e, come alcuni vogliono, occultamente cattolico, che di sicuro nato da genitori cattolici, fu cattolico fino all'età di 16 anni; poi trasferitosi in Inghilterra ed educato in corte, vi apprese il luteranismo e almeno finse di professarlo.

5.° Questi colloqui colla Regina saranno segretissimi e rari, affinchè la sua corte non ne prenda sospetto, essendo ella contornata da Eretici, Protestanti e Puritani che hanno timore d'ogni piccola cosa, e tutto dà loro ombra.

6.° Anzi dovrà guardarsi dai molti Cattolici inglesi cortigiani, i quali non sono in modo animati da sincero ed ardente zelo per la Fede, che per promoverla consentissero vedere i felici avvenimenti e le vittorie degl'Ibernesi, a causa di quella naturale e perpetua antipatia che regna tra le due nazioni; desiderando gl'Inglesi tener sempre sotto il giogo gl'Ibernesi per l'utile che loro ne deriva dagl'impieghi e dall'autorità del comando.

7.° Non si tratterrà molto in Parigi, per non dar tempo ai mal affetti di accertare il Parlamento dell'impresa, ed affiinchè scoprendo il luogo dell'imbarco, non gli si macchinino insidie per mare.

8.° Pel trasporto del denaro fa d'uopo considerar bene il modo, che sarebbe sicuro, se vi fossero di conserva altre navi, ed in tal caso sarebbe a proposito il caricarlo tutto, non essendo in Francia mercanti che abbiano banchieri corrispondenti in Ibernia da poterli far tratte con cambiali. Ove poi non fosse sicurissimo il tragitto, nè si presentassero grandi navigli da guerra, sarà ben fatto depositarne una parte in mano del Nunzio, trasportar il restante per aver di che dare le prime paghe e fare le prime spese, affinchè i soldati prendan coraggio nel vedersi portare buon soccorso di pecunia.

9.° Qualunque sia il porto di Cattolici ove approderà (guardandosi da quello di Waterfordia difeso dal forte di Duncanan in mano dei Parlamentari, quando non sappia che al suo arrivo sia posseduto dai Cattolici che vi hanno ora l'assedio) intimerà l'affare al Supremo Consiglio dei Cattolici, ne procurerà sollecita risposta, e di buon animo prenda alloggio ove lo avranno apparecchiato a V. S. purchè si provveda al modo ed al luogo del ricevimento.

10.° Fissi la sua residenza il più vicino possibile al detto Consiglio, e si guadagni per amici segreti i componenti del medesimo più perspicaci, fedeli e zelanti, come sono Malachia Arcivescovo Tuamense, ed Emerico Vescovo Clogorense; guardandosi bene con ciò di non suscitar ombra di sospetto negli altri membri del Consiglio devoti ad Ormonia.

11.° Per continuare le corrispondenze dei Nunzi con questa Curia Romana, e ricevere da essa con facilità e speditezza avvisi e pareri, tratti col Consiglio di destinare due navi leggere e veloci per servirsene come corrieri; avendo dimostrato l'esperienza in questi due anni, per tal mancanza esser rimaste interrotte le relazioni.

12.° Si usi ogni diligenza per spingere il Consiglio all'espugnazione del forte di Duncanan, per esser molto dannoso alle cose dei Cattolici, potendo per la sua situazione di lì i Parlamentari mandare truppe e navi a lor piacere nelle due province di Momonia e di Lagenia.

13.° La città di Limerich si regge separata dal governo del Consiglio, come neutrale ed isolata; e quautunque sia cattolica ed aiuti la causa cattolica, ciò non ostante, derivando la sua separazione da private ragioni e dissensioni domestiche, nuoce moltissimo alla causa comune dei Cattolici; perciò si adopri ogni destrezza, moderazione ed efficacia affinchè si colleghi colle altre città cattoliche.

14.° Promova la causa e l'interesse della Religione cattolica in guisa da far conoscere di considerarla come congiunta alla corona inglese; mostri aver ciò per massima ferma, e non voler mai che in alcun tempo venga scosso il di lei giogo, nè darà mai ascolto a trattar proposizioni che tendessero al contrario.

15.° Per istimolare viepiù i Cattolici alla concordia e proseguire nell'impresa, assicuri tutti coloro che posseggono beni ecclesiastici, che non li verranno tolti, nè per motivo di essi soffriranno veruna molestia, ma anzi saranno loro confermati, siccome è espresso nell'altra carta.

16.° Si pensi a riformare le spese di tanti prefetti generali di Province che godono forti appannaggi; e qualcuno fra questi che più si distingua per condizione, per esperienza e per lode militare, si scelga al governo delle cose di guerra, ed i capitani delle altre province si contentino di questa deliberazione.

17.° Le imprese dell'esercito che si sostiene in Scozia furono di grande utilità per l'Ultonia, ove più che altrove prevalgono

gli Scozzesi pel maggior numero e potenza, e giovarono pur molto alla causa della Corona, onde si abbia cura di conservarlo; ed a più bella ragione si faccia valer quella dell'ossequio professato da questo esercito, a fine cioè di meglio dedicarsi alla difesa della Corona, giusta le ottime e ben conosciute inclinazioni della Regina.

18.° Coltiverà con essa segrete conferenze, e per tale oggetto si varrà di persona prudente, fedele e proba, ma non così cospicua da indur sospetti; e le persuaderà con quanta sincerità e verità questo negozio apra la via al maggior ossequio del trono, ed a più agevolmente conseguire per intiero la regia restituzione del medesimo.

19.° Si faccia ogni opera di sventare con fina industria e vigilanza le macchinazioni di certi regnicoli e di altri di Parigi, che vorrebbero che la Regina partisse per l'Ibernia, perchè questa traslocazione nuocerebbe d'assai ai progressi dei Cattolici; la parte dei bene affetti e degli zelanti, al vederla circondata sempre da Eretici, ne trarrebbe grave sospetto e timore, e la parte dei tiepidi e politici neutrali, facilmente si emanciperebbe dai pareri e dai consigli suggeriti ad essa dagli Eretici. Inoltre sarebbe necessario, per provvederla in tutte le sue spese, di erogare la maggior parte dell'erario dei Cattolici, del quale hanno estremo bisogno per continuare la guerra.

20.° Sarà espedientissimo d'indagare se il Marchese d'Ormonia, capo principale di questa macchina, abbia qualche particolare predilezione, per valersene. Ha un fratello del partito cattolico nominato Riccardo Butler, ottimo cattolico ed uomo illustre. Molto possono presso lui anco il Visconte Mongaret ed il Vescovo Ossoriense, ambedue personaggi egregi e prudenti, ed ardentissimi del partito e della causa comune, come tale si dimostra pure il detto Riccardo.

MEMORANDUM

PER

MONSIGNOR RINUCCINI

ARCIVESCOVO DI FERMO

E DESIGNATO NUNZIO IN IBERNIA

Affinchè V. S. Illustrissima sia informata dello stato dei Cattolici in Inghilterra, Ella ha da sapere che i detti Cattolici, non ostante il rigore delle leggi penali stabilite contro di essi, si sono, durante questa procellosa tempesta di tradizioni e ribellióni, comportati secondo le regole della lealtà e obbedienza debita al loro Re, con tanto zelo verso la persona di S. Maestà, che ancorchè gl' inimici regj abbiano con diversi mezzi, per la loro sottilità, cercato di corromperli, *etiam* offerendoli di voler revocare le dette leggi (le quali sono tali, che se fossero eseguite li porterebbero addosso una ruina totale) in caso che volessero unirsi con essi loro in questa sua ribellione; tuttavia non hanno mai voluto attendere a simili proposte, ma si sono piuttosto risoluti di sostenere con pazienza un' intiera ruina delli stati e fortune sue nelle provincie dove dominano i Parlamentari, che d' abbandonare il loro Re; e perciò hanno sempre con pericolo della vita, e con spendere tutto quello che possiedono, mantenuto i diritti della corona regia; e non si trova per tutta l' Inghilterra un sol Cattolico che sia d' alcuna considerazione o per la nascita o per li beni di fortuna o per la bontà di vita, il quale abbia servito il Parlamento contro il Re; e dall' altra banda molti delli più eminenti Cattolici hanno contribuito grosse somme di denaro per il servizio di S. Maestà, e fra questi si trova uno il quale per la sua parte sola ha fornito il Re di 60000 scudi, e gli altri che non potevano con i denari l' hanno servito con le persone, con li stati e fortune sue.

Non ostante questi evidentissimi testimoni della loro lealtà verso la corona, Sua Maestà è stata guidata da consigli di alcune persone tanto contrarie ai Cattolici e invidiose ai loro meriti, che in ogni occasione le loro azioni sono state male intese, le loro intenzioni rese sospette, e le loro persone avvilite e disistimate; intanto che, ancorchè durante tutta questa confusione di tradimenti contro il Re non si sia trovato un solo Cattolico il quale abbia o per dappocaggine, o per malizia fallito d'eseguire con una lealtà fedelissima le loro cariche, tuttavia è stato detto pubblicamente nel Concilio regio in presenza di Sua Maestà, che i Cattolici non l'hanno servito, nè fatto il dover loro; e che mentre i Cattolici avranno carica alcuna nell'esercito regio, non potranno mai l'armi del Re avere alcun prospero successo, e molte cose simili, cercando con manifeste calunnie di levare la loro stima appresso al Re, e di renderli sospetti a Sua Maestà; e dove si sperava che la pietà e bontà della Regina dovesse essere un refugio per i Cattolici in questa loro desolazione, quelli che la governano con i loro consigli sono stati così infelicemente uniti con i consigli regj, essendo persone alienissime dalla cattolica religione, che i Cattolici restano abbandonati da lei; intanto che dove si trovano molti Cattolici di gran qualità, e capacissimi di servirla con i loro consigli, tutti sono sforzati d'allontanarsi dalla sua corte per esser poco ben visti da lei. Di più per la sottigliezza di quei perniciosi macchinamenti degli Eretici, dai quali la Regina è totalmente guidata, lei stessa in tutte l'occasioni vien fatta un potente istromento per distruggere i Cattolici e la Religione Cattolica.

Per queste ragioni, molti dei più eminenti Cattolici si sono ritirati in Fiandra e in Francia, e gli altri stanno dispersi in diverse parti d'Inghilterra, e questi sono come prigionieri, cioè, dei Parlamentari, dove loro dominano, e dei Regj dove domina il Re; donde nasce, che ancorchè siano di gran condizione, tanto per la qualità delle persone loro, quanto per le fortune che godono, tuttavia non possono al presente (ancorchè fossero invitati dal Re) unirsi insieme in un corpo, e mettersi in una positura di potere con qualche segnalato merito guadagnare il favore del Re contro la malizia di quei loro nemici.

Il più probabile mezzo per rimediare a questo inconveniente, e per mettere i Cattolici in stato di poter cavare da questa confusione generale qualche notabile bene per la Religione Cattolica, consiste nel procurare un buono accordo delle differenze tra gli Ibernesi e il Re; e questo può essere in due maniere: la prima

è che gli Ibernesi negli articoli dell' accomodamento col Re includano alcune condizioni in favore dei Cattolici inglesi; ma questa maniera, ancorchè più efficace, tuttavia non è molto probabile di poter riuscire, e così o renderebbe la condizione de' Cattolici inglesi peggiore, e forse impedirebbe l' accomodamento degli stessi Ibernesi con Sua Maestà, rendendo il lor procedere piuttosto sospetto di fazione, e di combinazione, che d' una sincera intenzione di servire il Re; e quei consiglieri i quali sin adesso per odio della Religione Cattolica hanno divertito Sua Maestà d' accordarsi con gli Ibernesi, saranno più esacerbati, e avranno maggior pretesto d' opporsi in caso che domandassero condizioni per altri che per quelli della nazione sua propria. La seconda maniera è che si faccia un accordo in termini simili che possano assicurare gli Ibernesi in casa sua propria, e ancora renderli capaci di mandare in Inghilterra un esercito considerabile in aiuto di Sua Maestà, col quale esercito i Cattolici inglesi si uniranno, e così si potrà formare un esercito di Cattolici di ambedue le parti nazionali congiunte insieme, per il cui mezzo potranno con qualche segnalato servizio guadagnare il favore del Re, non ostante la malizia di tutti i loro nemici.

Già per non mancar di condur bene questo negozio, restano due punti da considerare. Il primo è di ponderare le condizioni requisite, affinchè il servizio che speriamo da questo esercito cattolico sia efficace; l'altro è di facilitare l' accordo tra il Re e gli Ibernesi: quanto al primo, le condizioni potranno ridursi ai seguenti articoli:

I. Che gli Ibernesi non si accordino mai d' andare in Inghilterra con meno di dieci o dodici mila uomini effettivi, affinchè possano resister da se, senza paura d' esser tagliati in pezzi dai medesimi Inglesi che servono il Re.

II. Che siano assegnate due piazze marittime ben fortificate per sbarcare le loro genti in Inghilterra, e che queste piazze siano consegnate ad alcuni nei quali loro confidano.

III. Che il Generale dell' esercito, e tutti i capi principali di esso, come Colonnelli, Capitani ec., e i Governatori delle suddette piazze siano persone nominate dagli stessi Ibernesi.

IV. Che il lor Generale non sia soggetto in cosa alcuna a qualsivoglia altro Generale, e non abbia da ubbidire ad altri ordini che a quelli che vengono immediatamente dal Re.

V. Che quell' esercito non sia disperso, o diviso, ma che rimanga sempre intiero in un corpo; e non siano comandati a se-

pararsi in qualche servizio particolare senza il consenso del loro Generale e Consiglio di guerra.

VI. Che i Cattolici inglesi abbiano licenza per comandamento e autorità del Re, di unirsi insieme, e con un corpo di cavalleria proporzionato all'infanteria ibernese di rendersi dove ordinerà il Generale degli Ibernesi, per servire nell'istesso esercito dove e quando li comanderà: questa condizione è così necessaria per i Cattolici ibernesi, che il Re non può ricusarla, perchè tanto è l'odio dei Protestanti inglesi contro di loro, che sarebbero esposti a pericolo evidente di essere continuamente traditi, se si fidassero in cavalleria comandata da Protestanti.

VII. Che il Generale cattolico della detta cavalleria non sia persona nella quale gli Ibernesi avranno alcuna diffidenza, e così non vi sarà alcuno che non sarà prima accettato dal loro Generale.

Quanto al modo di facilitare l'accordo tra il Re ed i Cattolici ibernesi bisognerà così ponderare le proposizioni dell'accordo; che come non si ha da lasciare indietro cosa alcuna essenziale e necessaria per assicurare l'intiero stabilimento della Religione Cattolica in Ibernia, così si ha da astenere da certe proposizioni meno essenziali, e in generale da ogni novità e proposizione che tenda alle mutazioni del governo politico; perchè questo senza dubbio alcuno impedirebbe l'accordo, e sforzerebbe il Re ad accomodarsi col Parlamento, piuttosto che con li Cattolici d'Ibernia; d'onde seguiterebbe una ruina inevitabile tanto dei Cattolici inglesi, quanto degli stessi Ibernesi, i quali non potranno mai resistere alle forze d'Inghilterra, e della Scozia unite insieme. Di più, quando gli Ibernesi tentassero qualche mutazione nel governo politico, cascherebbero in quel medesimo errore che vien tanto biasimato nei Parlamentari; e dove sino adesso hanno mantenuto una guerra giusta, cioè puramente per la Religione, diventerebbero ribelli, e giustificherebbero la guerra del Re contro loro. Di più, quando i Cattolici confederati d'Ibernia avranno una volta, per lo stabilimento della Religione Cattolica, ottenuto dal Re un accordo con mettere in mano dei Cattolici tutte le cariche e fortezze di quel regno, non mancheranno altre occasioni di levar gli aggravi, e di riformar gli abusi del governo politico, i quali per più parti essendo stati introdotti dall'eresia, levando quella, cesseranno per mezzo d'un parlamento libero, senza sviar punto dalle leggi già stabilite. Ultimamente in questa congiuntura che S. Santità manda un ministro pubblico d'eminente qualità, con danari e aiuto agli Ibernesi, se loro facessero di nuovo proteste che non concernano

la Religione, ma puramente il governo, il tutto sarebbe attribuito ai consigli di Sua Santità con grandissimo scandalo degli Eretici, e grandissimo danno dei poveri Cattolici; come se Sua Santità non si contentasse dello stabilimento della Religione, ma cercasse di più di levare i sudditi del re in una aperta ribellione contro la corona temporale, divertendoli dalla suggezione legittimamente debita a Sua Maestà. Però come Sua Santità non può fare cosa più gloriosa innanzi a Dio, che di confermare gli Ibernesi nelle risoluzioni prese di stabilire intieramente in Ibernia la Religione Cattolica, così non può far cosa più efficace per ottenere quello che pretendono per la Religione, e più degna dello zelo apostolico, che di cercar di tenerli fermi nella lealtà e obbedienza temporale verso il suo Re, e conseguentemente di troncare tutte le novità e proposizioni politiche che possono dare qualche ombra del contrario.

Può essere che al presente i Cattolici confederati d'Ibernia non abbiano altra intenzione che questa della Religione; tuttavia essendo uniti in un corpo, e avvezzandosi alla libertà di governar se stessi, potranno facilmente con qualche prospero successo cascare in ambizioni e presunzioni di levarsi da dosso il giogo del governo regio, e però hanno bisogno di qualche freno, come si vede per esperienza essere accaduto nei Parlamenti inglesi, i quali al principio pretendevano assai meno di quello che poi pretesero, essendo allettati da quella ambizione di governare, e dalla confidenza delle loro proprie forze.

Un altro mezzo per facilitare l'accordo fra il Re e i Cattolici d'Ibernia, sarà di indurre la Regina a promovere il negozio appresso il Re; e in questo Sua Santità potrà prevaler molto, parte con ammonizioni paterne a Sua Maestà, ma più efficacemente con una espressa negativa di volerle dare quegli aiuti che Sua Maestà pretende di domandare, quando arriverà il Sig. Digby in questa corte di Roma, se non con questa condizione, che il Re volesse prima accordare agli Ibernesi le giuste loro domande per la Religione. Perchè è cosa certa che quando Sua Santità facesse altrimenti, non solo perderebbe il frutto di quell'aiuto che manderà alla Regina, ma di più ritarderebbe l'accordo fra il Re ed i Cattolici d'Ibernia, essendo che Sua Maestà non farà mai quest'accordo, se non è necessitato a farlo per mancamento di forze di poter resistere ai Parlamentari. Di più quando Sua Santità e gli altri principi cattolici avranno concesso al Re d'Inghilterra tutto l'aiuto che desidera, certo è che Sua Maestà e i suoi seguaci non

mancheranno d'accettare la prima offerta che faranno i Parlamentari ribelli, di qualche accordo indifferente per la prerogativa regia, ancorchè fosse con la ruina de' Cattolici, non ostante qual si voglia promessa fatta da Sua Maestà per ottenere simile aiuto; e così i denari che Sua Santità darà sopra la promessa fatta dalla loro Maestà in favore dei Cattolici, senza altra sicurtà, serviranno forse al Re per far quello che pretende, ma con danno dei Cattolici; perchè i Parlamentari saranno tanto più esacerbati contro loro, e quando non potranno fare altro, si vendicheranno da essi; e il Re trovandosi obbligato non solamente per promesse, ma per giuramenti più volte da lui spontaneamente fatti e pubblicati al mondo, di volere in questo particolare concorrere con il suo parlamento, consentirà a qual si voglia persecuzione che i Parlamentari ordineranno, per estirpare la Cattolica Religione dell'Inghilterra; così ha fatto nel consentire alla sentenza di morte contro il Vicerè d'Ibernia, non ostante d'aver giurato in contrario; così ha fatto nel permettere che i Vescovi fossero rimossi dal Parlamento, non ostante il solenne suo giuramento di proteggerli; così ha fatto nel perseguitare i Cattolici nel primo Parlamento dopo il matrimonio suo con la sorella del Re di Francia, non ostante la capitolazione accordata fra i due Re in favore di essi; e perciò quando Sua Santità volesse dare qualche aiuto considerabile per il benefizio della Religione Cattolica in Inghilterra, bisognerà prima che le loro Maestà condiscendano a certe condizioni in particolare, e massimamente a queste:

1.° La rinnovazione di tutte le leggi penali contro i Cattolici.

2.° L'abolizione del preteso giuramento di fedeltà.

3.° Che i Cattolici siano capaci di governi, onori, dignità, ufizi, e di qual si voglia carica nel regno e nel Parlamento, non meno che gli altri sudditi di Sua Maestà.

4.° Che il Re non si accordi col Parlamento ribelle senza fargli ratificare i suddetti articoli.

5.° Di più bisognerebbe, per assicurare le suddette condizioni, che si mettessero tutte le fortezze d'Ibernia in mano dei Cattolici inglesi e ibernesi, perchè senza qualche pegno simile, poco si potrà fidare delle promesse fatte dalle loro Maestà. Ultimamente, in caso che Sua Santità degnerà di aiutar la Regina con qualche somma notabile di denaro, il più sicuro sarà che i ministri pontificj in Ibernia o in Francia abbiano la cura di sborsarli, e che non siano consegnati ai ministri regj, perchè così una gran parte sarà sborsata in beneficio dei particolari, e il Re sarà mal servito; e

forse il meglio sarà di non mandare aiuto alcuno effettivamente fin tanto che non sia in piedi un esercito cattolico; perchè non pare che i denari che Sua Santità contribuirà alla Regina, potranno spendersi meglio per il benefizio della Religione e del Re, che nel mantener sempre in buono stato quell'esercito cattolico, perchè quanto più considerabile sarà questo esercito, tanto migliori condizioni si potranno ottenere dal Re per i Cattolici d'Inghilterra.

Quanto ai Cattolici d'Inghilterra, V. S. Illustrissima ha da sapere, che questo è il senso di essi in generale; tuttavia non mancheranno alcuni, i quali o per essere uomini di poco giudizio, o per interesse loro proprio che li fa desiderare una pace con qual si voglia condizione, si lasciano guadagnare dalle belle parole dei Protestanti, e questi tali saranno di contraria opinione, e forse persuaderanno i Cattolici d'Ibernia a fare una pace col Re, senza quelle condizioni che sono necessarie per assicurare un affare tanto importante, e questo ho volnto intimare a V. S. Illustrissima affinchè sia avvertita, in caso che s'incontrasse con alcuni di questi uomini, come sono per la maggior parte quelli i quali sono impiegati dalle loro Maestà o dagli altri ministri regj in questo negozio d'Ibernia.

In fine, questa ribellione in Inghilterra ha di già cagionata tanta divisione nella Religione, e tante dispute fra gli stessi Protestanti, che tutti quelli che hanno alcun sentimento dell'altra vita, cominciano a vacillare, e si farebbero Cattolici, se non fossero ritenuti da paura di perdere i loro beni, e le comodità temporali; e perciò quando si potesse, con l'occasione di questo esercito cattolico, ottenere da Sua Maestà la revocazione delle leggi penali fatte contro i Cattolici, l'abolizione del preteso giuramento di fedeltà, e la libertà di Religione, cioè che i Cattolici siano capaci di goder tutte le cariche nel regno e nel Parlamento, come gli altri sudditi, si potrà sperare in pochi anni la conversione di quel regno, tanto importante per sradicare l'eresia da tutto il settentrione, e senza la quale gli Ibernesi stessi non potranno mai esser sicuri di godere pacificamente quelle condizioni che li saranno accordate in favore della Religione in Ibernia.

Digitized by Google

NUNZIATURA IN IRLANDA

Al Sig. Cardinal Panfilio.

Accennai con la mia Lettera de' 28 del passato a V. E. il vicino ritorno del serenissimo Gran Duca con tutta la Corte a Firenze, il quale poi seguì jermattina con buona salute di tutti. L'istesso giorno S. A. si compiacque di mandare uno de' suoi Gentiluomini a levarmi di casa, e condurmi a Palazzo, dove mi sono state fatte tutte quelle onoranze, che questa Corte è solita di compartire ai Nunzi della Sede Apostolica, e quali nella mia persona, come nata nel vassallaggio di questa Casa serenissima, hanno spiccato con maggior lampo, e mi fanno già accorgere in che alta maniera i favori di N. S. sollevano le bassezze e possono ricoprire l'imperfezioni d'un suggetto.

Ho presentato i Brevi di Sua Santità con l'espressione della sua paterna benevolenza verso questi Principi, tanto nota oramai per altri segni alle loro AA., che ha potuto spiegarsi a bastanza dalla debolezza della mia voce. Il Gran Duca in particolare resta edificatissimo della vigilante premura di S. B. in aiutare, e proteggere i Cattolici Ibernesi; e quando non fussero i bisogni presenti dell' altre parti travagliate dell' Europa, sarebbe condesceso ad offrire qualche particolare sovvenimento per quei popoli, onde non son fuori di speranza che nel progresso delle diligenze della Santa Sede questo Principe ancora sia per mostrare qualche segno

notabile della sua pietà. Ha S. A. dimostrato con ingenuità sua propria di gradire infinitamente quello che io gli ho rappresentato per parte di V. E. e godo di poter rallegrarmi in vedere nella corrispondenza loro scambievole la felicità di quell' unione che s' è desiderata tant' anni. In ultimo ho dato la benedizione in voce di Sua Santità al serenissimo Principe, che s' alleva con vivacità e salute così spiritosa, che ha saputo dirmi che ne bacia umilmente i piedi di S. B. Sto d' ora in ora aspettando l' Invernizi, che deve portarmi il resto de' dispacci e recapiti, e subito senza dilazione di tempo partirò per Livorno, per dove anco sono preparato d' inviarmi, quando bene egli non arrivi fra due giorni, tanto è il desiderio che tengo di mostrar la dovuta prontezza ai comandamenti di V. E. la qual prontezza cresce in me con ragione ogni giorno per gli avvisi che si sentono in questa Corte che la pace ignominiosa fra il Re ed il Parlamento Inglese non sia per concludersi. Piaccia a S. D. M. che questo principio secondi i magnanimi sentimenti di N. S., e sia fondamento per quella fabbrica che S. B. procura d' inalzare con tanta lode sopra i vestigi Apostolici.

Firenze, 7 Aprile 1645.

Al medesimo.

Feci resoluzione, come già accennai a V. E. sotto li 7 del presente di partir da Firenze in ogni modo, ed aspettar a Genova il Sig. Invernizi, che deve portarmi il resto degli spacci. Per la strada mi sono andato anco tratteuendo per dare a lui tempo d' arrivare, ma con mia gran maraviglia son giunto questa sera a Genova, e non ne trovo avviso d' alcuna sorte. Qui celebrerò frattanto la Pasqua, e subito che egli comparisca sarò in ordine di proseguire il resto del viaggio. Intanto non ho che soggiungere altro a V. E. intorno alla poca strada che ho fatta, se non che in Livorno, siccome avevo preveduto, i Mercanti Inglesi si sono mostrati assai curiosi intorno al tempo, ed alla strada del mio viaggio, e fra questi alcuni ancora della fazione Parlamentaria. Questo nuovo indizio della malevolenza della nazione servirà a me per maggior cautela nell' imbarco della Francia, ed io lo scrivo all' E. V. non per accrescere nel zelo di N. S. gli offizi intorno alla mia sicurezza, di che son sicuro di non aver bisogno, ma perchè S. B., e V. E. s' accerterà maggiormente della mia prontezza in servire alla S. Sede, mentre una contradizione d' un Regno eretico non ha forza di spaventarmi da un' impresa comandata da S. B.

Prendo ardire di baciare alla S. S. per mezzo di V. E. i santissimi Piedi, et a lei per fine fo umilissima reverenza.

Genova, 15 Aprile 1645.

..l medesimo.

Appena arrivato qui in Genova ho ricevuto il piego dell' E. V. inviatomi dall' Invernizi, che per ancora si trattiene in Firenze. Ricevo in esso il comandamento di presentare alla Maestà della Regina Cristianissima la Rosa d' oro, et il Breve di N. S. aggiunto (1). In questa nuova dimostrazione d' onore, che mi fa S. B., e V. E. io trovo ancora nuove cagioni da confondermi, e bilanciare in comparazione della mia debolezza, quanto sia maggior la benignità della S. S., e dell' E. V. Passerò gli offizi con S. M., rappresenterò i motivi di S. B., e darò quel calore alla sublimità del regalo e alla stima inveterata di S. Chiesa nelle significazioni di questa. So quale effetto io doverei desiderare, che uscisse da questa dimostrazione di S. B., e prego Dio, che fra le mie venture mi conceda per la prima di tutte l' esser fatto degno di divenirne ministro. E qui rendendo all' E. V. umilissime grazie del concetto che continua d' avere nelle mie imperfezioni, le fo umilissima reverenza.

Genova, 15 Aprile 1645.

Al medesimo.

Il Sig. Carlo Francesco Invernizi nell' arrivarmi qui a Genova mi ha portato avviso dell' aggiunta che ha fatto N. S. nella persona di V. E. alla Congregazione d' Ibernia. Veramente un negozio intrapreso da S. B. con premura Apostolica doveva ogni giorno avanzarsi con felicità d' augurj. Io ne ringrazio Dio per benefizio di quei Cattolici, e me ne rallegro con me stesso per l' acquisto di nuova protezione, la quale prego V. E. a degnarsi d' esercitare sempre meco condonando le mie imperfezioni, e degnarsi di valutare per qualche prezzo l' ardore della volontà. Mentre io assicuro l' E. V. che l' aver adesso a passare ancora per le sue mani, mi sarà in negozio così arduo una nuova, e maggior confidenza, e porterà nuovo spirito a quell' allegrezza, che mi conduce. E qui per fine le fo umilissima reverenza.

Genova, 19 Aprile 1645.

(1) V. Documenti N.° I.

Al medesimo.

Arrivò tre giorni sono qui a Genova il Sig. Carlo Francesco Invernizi portandomi il resto degli spacci per il mio viaggio, e la Rosa benedetta da N. S., sopra la qual commissione risposi, e resi a V. E. le dovute grazie sotto i 15 del presente. In questi spacci erano tre lettere di V. E. a' Serenissimi Principi di Toscana, le quali rimangono appresso di me, giacchè sono arrivate dopo la mia partita da Firenze, e la presentazione dei Brevi a quell'AA. Nel qual offizio io passai così efficace testimonianza dell'affetto dell'E. V. verso dell'AA. LL., che se mai mi sono accorto non esser necessarie le lettere, lo conobbi più certamente dove per tanti altri versi concorrono sincere e scambievoli significazioni d'amore. Meritano adesso particolari considerazioni gli onori che ho ricevuto da questa Repubblica, dopochè ho avuto in mano i Brevi di S. S. Già sul mio arrivo si era senza alcuna mia instanza messo in discorso come doveva esser trattata una Nunziatura nuova da questo Dominio, che è solito nei ricevimenti di fare sottili distinzioni dalle Nunziature Regie all'altre. E benchè forse nascessero in molti ingegnose considerazioni per separarla dalle Regie, tuttavia con molto applauso e maturità fu determinato il contrario. Fu sentito da me questo successo con incredibil contento, non per vana ambizione della persona, la quale non ha merito alcuno, ma per vedere esaltato dalla pubblica approvazione il magnanimo affetto di N. S. verso l'Ibernia a quel segno, che non può meritare minor epiteto che di regio pensiero.

Furono però subito eletti sei Gentiluomini dal Senato, i quali vennero a visitarmi, ed a significare con ample parole la resoluzione che s'era fatta di trattarmi come Nunzio di Corona. Il giorno seguente avuto l'ora dell'udienza dal Doge, fui levato di casa da un corteggio di quasi tutta la nobiltà, ed arrivato a palazzo a piedi, trovai tutto il cortile con la guardia schierata d'archibusieri, i quali sparorno una salva, come anco fecero di nuovo alla partita. A' piedi delle scale quattro Procuratori m'incontrorno, e presomi in mezzo mi condussero fino alla sala, dove aspettava il Doge. E questo scendendo quattro scalini della parte più alta della sala suddetta, mi si fece incontro con il resto dei Senatori, e mi condusse sotto il baldacchino a man manca, ma sur una sedia più bassa. Quivi a vista, e sentito da tutti i Collegi, esposi con la presentazione del Breve l'intento, ed i fini santissimi di S. B. nell'impresa d'Irlanda, e mi

fu risposto dal Doge con sì gran lode di questa risoluzione della S. S., che la chiamò tanto superiore all' altre nunziature, quanto precede ad una certa mistura politica il titolo ammirabile della purità Apostolica. Il qual concetto uscito e pronunziato con tanta efficacia dalla bocca d' un Principe laico, ed in un dominio di libertà non adulatrice, merita d' essere stimato per solo effetto d' una chiarissima verità. Penetratosi poi che io averei desiderato qualche commodità di galere per avanzarmi nel viaggio, la mattina dopo congregatosi il Consigliietto determinò di darmene una fino a Cannes, non ostante che la Repubblica si ritrovi presentemente in bisogno di spedire in più luoghi; ed il partito passò con tanta pienezza di voti, che vengo assicurato, non esser cosa che succeda frequentemente. Così è passato il complimento secolare.

Il Sig. Cardinal Durazzo mi ha fatto a proporzione i medesimi onori, tenutomi a pranzo, restituito la visita, e fattomi veder seco diverse bellezze della città; e benchè dalla risposta del medesimo, V. E. sia per scorgere il continuato e reverente ossequio di lui verso S. B. e l' E. V. con tutto ciò non devo io mancare di rappresentarlo, per non aggiungere un nuovo mancamento al mio debito. Domani o l' altro al più lungo partiremo per Marsilia; e quanto più lasciando l' Italia, mi verrò ad accorgere della lontananza, tanto più spero che mi abbi da crescer l' ardire di servire alla S. Sede, provando questo maraviglioso effetto delle cariche spirituali, che nelle distanze dei luoghi, e nelle mutazioni dei paesi, sono più vicini e presenti che mai gl' impulsi di cotesta S. Sede, e l' influenze dell' autorità pontificia. E qui per fine le fo umilissima reverenza.

Genova, 21 Aprile 1645.

Al medesimo.

Sotto i 21 del cadente inviai a V. E. da Genova una lettera piana, ed una cifra. Oggi che son giunto a Marsilia per seguitar domani il viaggio, m' è parso di darne conto all' E. V. con aggiungere, che la galera della Repubblica di Genova mi portò sino a Cannes, e di là ho seguitato per terra. Qui nell' arrivo ho trovato una lettera d' Antonio e Domenico Mei dei 26 d' Aprile da Lione, dove scrivono essersi inteso che i Cattolici d' Irlanda si siano impadroniti di tutte quelle piazze, che in quel Regno restavano in potere degli eretici, i quali però ne venivano scacciati. Queste sono le precise parole della lettera scritta ad Ottavio Cardone mercante di questa

piazza. Quello che in sì grand'avviso possa essere di verità, sarà scoperto dall'altre lettere che seguiranno. Intanto non posso fare di non rallegrarmi infinitamente della voce, la quale io giudico fondata nel desiderio comune, perchè sperando che la sicurezza e liberazione di questo regno abbiano da essere una delle gioie del Pontificato di N. S. non si può sentire senza contento, che il pubblico grido vada già preparando la strada agli splendori che ne dovranno seguire. Scriverò d'Avignone, ed intanto all'E. V. fo umilissima reverenza.

Marsilia, 30 Aprile 1645.

Al medesimo.

Due giorni sono diedi conto a V. E. da Marsilia dell'avanzamento del mio Viaggio (1), e non resto di farlo ancor oggi d'Avignone, per il pedone solito che si spedisce ogni mese, ancorchè il luogo non mi somministri altra materia che una nuova testificazione all'E. V. del mio desiderio di quanto prima esser in termine di servire. Sollecitterò il restante del cammino per quanto le mie forze comportano, giacchè alcuni Religiosi Iberni incontrati per la strada mi attestano essere in quel Regno aspettata con indicibil contento la nuova provvisione di N. S. sulla quale hanno appoggiato speranze, come essi dicono, di successi grandissimi. E benchè questi avvisi mi accrescano la confusione e timidità delle mie imperfezioni, tuttavia perchè gli veggo fondati sulla prudenza di S. B., me ne consolo a quel segno, dove arriva il concetto di coloro che sanno nell'imprese ecclesiastiche l'istrumento aver debolissima parte, ma farsi tutto dal braccio superiore, che guida. E le fo per fine ec.

Avignone, 3 Maggio 1645.

Al medesimo.

Mi trovo in Lione dove mi son fermato un giorno per i bisogni del viaggio, e per riverire il Sig. Cardinale Arcivescovo. Qui mi sono abboccato con il Mei, il quale ebbe gli avvisi dei progressi d'Ibernia accennati da me a V. E. sotto i 30 d'Aprile da Marsilia. E perchè m'immagino che sarà capitata costì la Gazzetta che si stampa a Genova, o a Turino, ho voluto inviare all'E. V. il capitolo della

(1) V. Documenti N.° II.

stessa lettera di Roano, donde avranno copiato sicuramente tutti gli altri. Tanta felicità di progressi non è al certo credibile, ma quando ne fusse vera una parte, è ben prudenza e speranza il confidare, che la direzione ed aiuto di N. S. siano per fare anco il resto. Io m'incammino oggi a Parigi non tanto per l'obbligo di sollecitare l'arrivo, quanto per aver nuove certezze di questi successi, tanto desiderati nella congiuntura presente che l'eresia trionfa più animata che mai nella Germania, e la Santa Fede impallidisce alle minacce del Turco. Ed all'E. V. fo umilissima reverenza.

Lione, 10 Maggio 1645.

Al medesimo.

Da Lione fino a Parigi non mi si è presentata materia da infastidire V. E. con mie lettere. Mi resta ben solo di dirle, che dopo aver io riverito in quella Città il Sig. Cardinale di Lione, S. E. non fece verso di me alcuna sorta di dimostrazione, benchè io mi trattenessi dopo la visita due giorni, e che egli mi dicesse di voler essere al mio alloggiamento per offerirmi quello che valeva.

Mi trovo adesso in Parigi da lunedì in qua incontrato e ricevuto da Monsignor Nunzio con straordinaria prontezza e cortesia. Non ho già potuto incamminar fin ad ora alcuno de' miei negozi, per un catarro che mi è sopraggiunto dopo una lunga continuazione di tempi ventosissimi, dal quale spero di liberarmi presto, con un poco di riposo che mi son preso fino ad oggi. Non resto però di sentire tutti gl'Ibernesi che concorrono con varietà di considerazioni e di avvisi, siccome anco i Cattolici Inglesi, ed altri neutrali, che vengono a manifestar ciascuno i desideri ed i bisogni, cavandosi da tutti, come è la condizione de' negozi importanti, una gran mistura di speranze e di difficoltà, le quali si andranno minutamente distinguendo per darne a V. E. nei seguenti spacci raggnaglio più certo che sia possibile. Intanto ho ben trovato qui la certezza della resa del forte di Duncanan in potere de' Cattolici, come avvisai colle passate, ma non già il resto dei progressi, che da Roano accennava il Mei colla lettera, della quale inviai copia all'E. V. da Lione. Parimente qui solo ho saputo che la Regina d'Inghilterra abbia inviato costì a N. S. . . . dei cui negoziati doverò poi in Irlanda essere favorito da V. E. di sapere la conclusione. Stimo bene che questa Ambasciaria possi aver qualche relazione con un'altra che la medesima Regina ha inviata in Iberuia più giorni sono in persona del . . . che qui da molti si giudica incamminata per pre-

occupare il mio arrivo, forse pensandosi dai Consiglieri di S. M. che sotto questa Nunziatura veramente Apostolica, possano esser nascosti artifizi e disegni totalmente alieni non solo dalla santa mente di S. B. ma ancora dalla natura del negozio ecclesiastico, sempre ed unicamente rivolto al benefizio spirituale dei Popoli. Nè io dispero colle parole e con i fatti di potere abolire questo concetto, quando pur viva nella mente di S. M., o del Re; mentre è così puro il titolo della mia istruzione fondata solamente sopra questi due poli, che s'osservi la fede prima a Dio e poi al Principe.

Il Conte . . . . venuto da Roano per parlarmi mi ha anco detto d'avere avviso, che il Re d'Inghilterra aveva inviato il . . . pure in Ibernia, che quando sia vero doverà esser effetto delle medesime considerazioni. Io sto con qualche travaglio di non poter esser a tempo di arrivare in Irlanda prima del fine dell'Assemblea generale, perchè quel complimenti necessari della Corte, e molto più l'aggiustamento della sicurezza dell'imbarco, porteranno molti giorni. Mi consolo sì bene che da quel dì che io ebbi gli ultimi spacci in Genova non ho perso alcun giorno di viaggio; ed avendo sollecitato sopra le mie forze, devo anco sperare che sia per appagarsene l'infinita benignità di N. S. Vo ben pensando se mi riuscisse d'inviar qualcuno a portar nuova in quell'isola del mio arrivo in Parigi e della prossima partenza, perchè stimo che questa certezza impedirebbe al sicuro che nell'Assemblea si pigliassero risoluzioni o totali, o contrarie alla mente di S. B. Ma dubito, che non possa sortirmi il desiderio, mentre senza scorta potente si stimano adesso pericolosi i traghetti e le navigazioni. Iersera mi sopraggiunse qui in Parigi il Segretario Ibernese, che se ne viene da Genova, e sarà facil cosa che passiamo l'Oceano insieme. Non ho potuto così subito saper particolar alcuno da lui di quel che abbia ritratto dai Principi che ha riveriti; ma la natura d'un negozio così giustificato, ed aperto non ammette altre risposte, che parimente apertamente di potere o non potere somministrare i soccorsi. Piaccia a Dio che le condizioni de' tempi potessero far diventar questa impresa simile all'altra già del conquisto di Terra Santa, come in effetto io la stimo non molto inferiore. Si potrebbono allora largamente incamminare alla volta di quel Regno l'elemosine della Cristianità, e la premura di N. S. in procurarle e dirigerle si segnalerebbe al pari di tanti antecessori, che si resero famosissimi in quella devota espedizione. Mi perdoni V. E. se la gelosia d'una gloria della sua casa mi trasporta ad un desiderio

sì grande, nella cui direzione, quanto io sono imperfetto ministro, tanto ampliamente supplisce la bontà e vigilanza di S. B. E con questo fine all' E. V. fo umilissima ec.

Parigi 26 Maggio 1645.

All' Internunzio di Fiandra.

Monsignore Illustrissimo Nunzio mi ha fatto vedere alcune righe in una Lettera di V. S. Illustrissima, dove ella si compiace d' avvertirmi della troppa propalazione del mio viaggio per il pericolo dell' insidie degli avversari. M' è parso non solo di renderle le dovute grazie di così affettuosa cortesia, ma di pregarla ancora a degnarsi d' avvisarmi fino che sarò qui, s' altro sarà pervenuto con segretezza alle sue orecchie intorno a questa materia. Sopra la quale soggiungerò ancora, che N. S. e la Corte hanno preveduto tutto questo prima che io partissi; ma si è anco considerato, che dovendo spiccare persona conspicua, era impossibile affatto di poterla tener celata almeno fino a Parigi, dove tengo ordine da S. Santità di procurare quelle sicurezze morali che potranno aversi nel passaggio, e poi con franchezza di buono Ecclesiastico lasciar qualche parte a Dio promotore e protettore dei Cattolici Ibernesi, e che ha inspirato S. B. a far la risoluzione di mandar loro un prelato. Se lo sarò degno d' arrivare all' impresa, questa Lettera mi servirà per introduzione con V. S. Illustrissima dei futuri negozi, che occorreranno, e per farle conoscere un servitore che professerà d' esserle grato in ogni possibil maniera. E le bacio reverentemente le mani ec.

Parigi 31 Maggio 1645.

Al Sig. Cardinal Panfilio.

Otto giorni sono inviai a V. E. sotto il mio piego due Lettere piane, e tre Cifre; oggi ricevo in quello dell' E. V. spedito alli otto del passato una Lettera piana, una Cifra, due Brevi e tre Lettere. Per oggi non averò già che altro soggiungere, se non la visita che io feci insieme con Monsignor Nunzio di Francia al Sig. Duca d' Orleans, in quel punto che egli stava per partire alla volta degli eserciti in Fiandra. Presentai a S. A. R. il Breve di N. S. e la Lettera di V. E. con l' espressione di quello che dovevo per parte dell' uno e dell' altro; e per quanto si potè ritrarre dalla solita brevità e confusione dei complimenti francesi, l' A. S. R. mo-

strò gran compassione ai Cattolici d'Ibernia, e di rallegrarsi grandemente che N. S. avesse pensato di consolargli in una maniera così riguardevole. Parve poi a Monsignor Nunzio ed a me di pregare all'armi di S. A. prosperi avvenimenti, ogni volta però che dovessero servire a facilitare l'esito della pace universale, con tanto ardore desiderata da S. B.; ed egli accostandosi alle nostre orecchie rispose, che gli Spagnoli non la volevano, se non quando ci saranno ridotti per forza. Per far questo complimento Domenica mattina feci domandare alla Maestà della Regina la debita licenza, giacchè per ancora non avevo riverito la M. S. ma nel medesimo tempo che io ero a soddisfarlo, già una buona febbre mi aveva assalito, la quale facendosi poi maggiore dopo pranzo, mi continuò tutto lunedì, sicchè convenutomi per coscienza di chiamare i medici, sono per conseguenza stato impedito d'operar da vantaggio in questa settimana. Ringrazio bene Iddio, che il male non ha poi dato in terzana, come dubitavano, e che m'è facilmente riuscito con le mie poche forze d'accomodarmi ai rimedi francesi d'una dieta incredibile, e di levarmi quasi una libbra di sangue; il qual digiuno, ed effusione, averei ben più volentieri serbato a fargli diventar meritorj per la fede Cattolica in Ibernia. Ma il Sig. Iddio si contenterà d'accettare anco questi eseguiti in Parigi, col merito del rammarico ch'io sento in perder questi pochi giorni di tempo nella continuazione del servizio destinatomi, il quale però spero nella seguente settimana di ricompensare con altrettanta sollecitudine. Intanto perchè l'impossessarsi di questo gran negozio consiste assai nel sentire, l'E. V. s'assicuri che in questa parte io non perdo tempo nè anco in casa, dove per diverse strade s'acquistano molte notizie, e si ordiscono molti fili da poterne fabbricare qualche maestria soda per aiuto di quel Regno, come all'E. V. darò ragguaglio alla giornata. Al P. Scarampi porterò il Breve di N. S. e le Lettere di V. E., nelle quali non solo io mi rallegro che quel buon servo della S. Sede abbia da consolarsi nelle lodi che gli vengono da S. S. per le fatiche che egli ha fatto in benefizio degl'Ibernesi, ma che nell'esempio di lui abbiano ancora tutti i ministri Apostolici a conoscere quanto benigna gratitudine mostri il pastore dei pastori verso quelli che impiegano la vita ed i talenti per l'esaltazione della S. Fede. Et all'E. V. fo qui per fine umilissima reverenza.

Parigi, 2 Giugno 1645.

Al medesimo.

Una sola Lettera piana inviai all'E. V. oggi a otto. In questa posta ne riceverà l'E. V. un'altra sola, tre cifre, ed una scrittura. Liberato dal mio male ebbi ieri l'udienza dalle MM. del Re e della Regina, e presentai all'uno e l'altra i Brevi di N. S. e le Lettere di V. E. Gli onori che io ricevetti furono i medesimi del Nunzio ordinario, e le parole della Regina molto ben volte all'aiuto e protezione verso i Cattolici d'Ibernia, siccome avevo sentito da più bande che S. M. medesima s'era dichiarata ben spesso. Quello che mi dicesse poi separatamente sentirà V. E. in una delle cifre alligate. Questa mattina ho complito col Principe di Condè, dopo che S. A. aveva qui mandato il medico a scusarsi, se per esser impedito della podagra non poteva scendere a' piedi della scala per ricevermi. L'inclinazione di questo Sig. verso la S. Sede è così singulare, che m'è parso di registrare in una Scrittura a parte quello che gli è parso dirmi confidentemente. Nel resto rendo ed a N. S. ed a V. E. infinite grazie dell'onore che gli fanno nel Breve e nella Lettera, e si protesta che non si può aver in lui tanta fede circa le cose Ecclesiastiche, che non sia per esser sempre maggiore il zelo e la riverenza che ne conserva. Mentre sto attendendo di finire i necessari complimenti ho incamminato qualche negoziazione per aggiustare la trasmissione delle Lettere dall'Irlanda a Parigi in vascelli e tempi determinati, conforme al desiderio di N. S. nel quale io tanto più premerò, quanto vedo che un commercio più frequente con la Francia può importare infinitamente ai progressi di quell'Isola, e che perciò non sarà fatica o impiego che non frutti per detto effetto duplicatamente. E già il Sig. Cardinale Vallansè incontrato da me per viaggio, fu il primo ad accennarmi che avrei trovato nel Regno gran disposizione in molti di aiutare questa opera d'Ibernia, e con i denari e con le persone: nè l'avviso è stato vano, perchè trovandosi qualche sufficiente sicurezza, già mi è stato parlato, che fra molti affezionati alla Religione Cattolica si metterebbe subito insieme tanto denaro, che con quello portato di costì si potrebbe felicemente terminar l'impresa. E quando le offerte abbiano sussistenza, sarà questo il primo punto che doverò trattare all'arrivo. Intanto non vedo impresa che più di questa sia bisogno di aiutare con l'orazioni, perchè un bene altissimo, che per non ingelosire molti Principi richiede una sincerità Apostolica, e che per natura delle condizioni potenti ha relazione con quasi tutti i maneggi dell'Europa, non

può meglio promoversi che deponendolo per mezzo delle preghiere ai piedi del Padre delle misericordie, e regolandolo con quei fini che risguardano l'Eternità. A V. E. fo per ultimo reverenza umilissima, e prego il colmo d'ogni più sublime prosperità.

Parigi, 9 Giugno 1645.

Discorso fatto dal Sig. Principe di Condè a Monsignor Arcivescovo di Fermo.

S. A. tiratomi in disparte mi disse con ogni domistichezza e sincerità, di volermi rappresentare lo stato delle cose di Francia, perchè io lo potessi scrivere a V. E. ad effetto di quello che ella sentirà più sotto. Cominciò a descrivermi l'autorità eminente che tiene nel Regno il Sig. Cardinale Mazzarino, padrone, come egli disse, della volontà della Regina, e col quale, per diversi motivi che S. A. mi raccontò a lungo, hanno caro di stare uniti tanto il Sig. Duca d'Orleans, quanto egli medesimo, e per conseguenza tutto il Consiglio reale. Di qui inferiva esser sommamente necessario che N. S. e V. E. per poter disporre assolutamente della Francia, cercassero di tener sodisfatto il medesimo Sig. Cardinale con quelle dimostrazioni che possono molto ben credere essergli proporzionate, perchè fatto questo, non resterebbe loro altro da procurare per la totale direzione delle cose Ecclesiastiche. Sopra del quale ultimo particolare esagerò con veemenza straordinaria la sua grand'osservanza verso la Sede Apostolica, ed una propria e costante inclinazione alla difesa delle cose Ecclesiastiche, gloriandosi non solo di esser vero Cattolico, ma di più anco Papista; col qual secondo vocabolo, disse che significava una particolar reverenza verso il Papa e la Santa Sede, e verso tutte le resoluzioni ancora che escono da cotesto supremo ed infallibile tribunale. Onde concluse, che con la sicurezza di questo suo voto già per tanti rispetti obbligato, tutto il Consiglio dependerebbe dai cenni di S. S. guadagnata che fusse la volontà del Cardinale. Aggiunse, che quando non si trovasse la strada d'arrivare a questa unione, S. A. non faceva sicura la Santa Chiesa di non sentire qualche stravaganza nei cervelli impetuosi francesi, e massime nella potente occasione dell'Assemblea dei Vescovi, fra i quali disse esservi di strani cervelli, nominando in particolare l'Arcivescovo di Bordeos, ed il Vescovo di Sans con alcuni altri, i quali quando si lasciasse loro la briglia o fussero incitati, l'A. S.

non si maraviglierebbe che dessero in qualche separazione lacrimevole, o in altri eccessi, dove fossero trasportati dall' ambizione.

Ed in tal caso soggiunse, che non vedeva di poter esser bastante solo a ritener ne' consigli la corrente di questi disordini, ancor che il suo zelo e la costanza verso cotesta S. Sede siano per qualsivoglia accidenti imperturbabili. Corroborò tutto questo col mostrare di persuadersi una gran facilità in ottenere questo benefizio, perchè quanto alle soddisfazioni da darsi al Sig. Cardinale mostrò di credere, che la prudenza e bontà di N. S. saprebbero ben trovare la maniera e le qualità senza offendere il decoro; e dall' altro canto, disse, parergli questo desiderio della Francia altrettanto giusto quanto facile, perchè con questo nessuno ardiva di pretendere che S. S. non voltasse tutte quelle grazie che voleva, alla Spagna, ma che solo come Padre di tutti ne distribuisse anche la sua parte alla Francia. E volgendo in particolare il discorso verso la persona di V. E. finì con dirmi, che desiderava all' età fresca dell' E. V. ancora lo stabilimento dell' amore di questo Regno, per gloria di Lei medesima, e per l' onore dell' Eccell.ma sua casa. E perchè nel principio del ragionamento mi disse di parlarmi volentieri a solo a solo, parendoli che Monsignor Nunzio, per non avere ancora una totale confirmazione della carica, avesse come sospesa l' autorità, mi pregò ch' io volessi anco rappresentare il far che qui ci sia il Nunzio con piena dichiarazione, per poter confidar seco liberamente e senza riserva i suoi sensi. In ultimo volle che io gli promettessi di scriver tutto a N. S., e V. E. ed io ho accettato per molti motivi d' ubbidirlo, non solo per l' obbligo che ho per la persona che io sostengo di ministro Ecclesiastico, ma perchè vedendo e sentendo da tante parti questa uniforme cospirazione degli animi in desiderar il medesimo, è forza ch' io creda, esser qui dentro un segno della volontà di Dio, alla quale io son tenuto di cooperare non solo con la fedeltà del riferire, ma quand' io non possa con altro, coll' orazioni e coi voti. Prego dunque Dio, che in questo punto tanto essenziale per il bene della Cristianità ispiri a N. S. quelle risoluzioni che possono sperarsi dalla santa intenzione di S. B. e dall' aiuto assistente che egli tiene continuamente dal cielo. Ed all' E. V. fo umilissima reverenza, ec.

Parigi, 9 Giugno 1645.

Al Sig. Cardinal Panfilio.

Con l'ultime dei 22 di Maggio ricevei nel piego di V. E. due Lettere piane, due Cifre, ed una lettera per il Padre Scarampi. All'incontro riceverà l'E. V. con la spedizione d'oggi una Lettera piana, et una cifra, siccome pur oggi a otto le inviai una piana, tre cifre, et una scrittura. Vengono inoltre alligate le risposte del sig. Principe di Condè a N. S. ed a V. E. avendomeli S. A. diligentemente inviati con nuove esibizioni della sua osservanza verso la Santa Sede, e desiderio d'esser qui presto a favorirmi con la sua visita. Al P. Scarampi o porterò io la lettera, o s'invierà per sicura occasione, quando ce ne sia alcuna a proposito prima del mio partire. Ha ben prudentemente giudicato V. E. di ritenersi gli avvisi di Decembre dati dal medesimo P. perchè oltre alle mutazioni che hanno preso le cose, qui corrono notizie più fresche, e senza comparazione più diffuse. Frattanto nella prima visita fatta al Sig. Cardinale Mazzarino io mi son subito ristretto alla comodità, e prestezza dell'imbarco per non allungare il negozio; e se ben provo nell'E. V. ogni prontezza verso il servizio di Dio, e quei buoni Cattolici, con tutto ciò è necessario di dipendere da diverse congiunture e comodità per non avventurarsi con poco consiglio. Io non ci perderò già tempo, giacchè l'indugio, ed il trattenermi in Parigi può essere a me pregiudiciale per molti capi, e forse di qualche incomodo alla direzione dell'impresa. È certo, che in questi Porti si troveranno vascelli da veleggiare; e quando si possano assicurare con interessarci la protezione del Re, io non ricercherò maggior soddisfazione. La condizione del maneggio giudicato da tutti santissimo ed il zelo di N. S. verso quel Regno per tant'anni abbandonato, spero che m'abbiano da servire per calamita fra i pericoli e per freno di qualsivoglia tempesta. Ed all'E. V. fo umilissima reverenza con pregarle dal Cielo continue prosperità.

Parigi, 16 Giugno. 1645.

Al medesimo.

Mi par d'essere in obbligo di soggiungere a V. E. quello che dopo essersi spedite le lettere, mi ha lungamente detto il sig. Principe di Condè nell'avermi favorito oggi della sua visita. S. A. mi ha replicato vivamente quanto la settimana passata io scrissi a V. E. intorno alla necessità che egli vedeva per bene della S. Chiesa, che

N. S. mostri particolar inclinazione di favorire il Sig. Cardinale Mazzarino, e con molte e vive ragioni s'è messo a provarmi, che l'autorità di S. E. non può oggi dare alcun crollo nella Francia contro la regola dei favori eccessivi, e contro quello, come S. A. dice, che credono forse gli Spagnoli. Posta però l'unione e corrispondenza della Santa Sede con questo ministro, la quale il sig. Principe replica sempre, che non si pretende che pregiudichi in cosa alcuna alla Spagna, nè ai favori che S. B. vuol compartirgli, passa S. A. a promettere, che ne possano seguire in questi tempi del governo pupillare, effetti grandissimi nel benefizio della Sede Apostolica, ed un accrescimento di giurisdizione spirituale forse non più sentita in questi paesi. E nomina per esempio l'accettazione del Concilio di Trento, una riforma esemplare degli esenti oramai trascorsi a disordini irremediabili, ed una tale debilitazione degli Eretici, che non possano più facilmente alzar il capo, ed infettare maggiormente il Reame. Ed a muovere e proseguire queste imprese offerisce l'A. S. nel Consiglio reale, e dove bisogni il suo vivo, ed inviolabile ardore, del quale impiegato per le grandezze Ecclesiastiche, si gloria assai più, come io scrissi con le passate, che del sangue reale e degli altri splendori della famiglia. Questi sono in sostanza i motivi del sig. Principe esplicati con tanto affetto verso la persona di N. S., e di V. E. che meritano d'esser graditi non meno per i rispetti privati, che per i pubblici. Ed io volentieri gli manifesto, perchè trattandosi con questo discorso di pretendere solamente da N. S. quello che S. S. si è già posto in animo di fare, cioè d'esser padre e pastore di tutti, dall'altro canto vedo, che non solo sarebbe incomparabil gloria del Pontificato, se si spuntasse una sola delle sopraddette cose; ma che quando ancora se n'ottenesse alcuna, la medesima gloria sarebbe per averle tentate con preci e mezzi legittimi, che sempre usciranno dalla prudenza di S. B. Io rappresento però tutto ai piedi di N. S. ed all'E. V. per fine fo umilissima reverenza.

Parigi, 16 Giugno 1645.

Al medesimo.

Ricevo da V. E. con l'ordinario presente una lettera piana ed una cifra, e rispondo con un'altra piana e due cifre, ricordando che nel passato inviai una piana, una cifra, due risposte del Sig. Principe di Condè, ed in un piego separato un'altra lettera parte piana e parte in cifra, che per l'ora tarda non mi fu permesso

d' inciferare interamente. L' espedizioni delle guerre tengono così occupato il Sig. Cardinale Mazzarino, che non mi riesce d' esser seco spesso per ultimare la risoluzione della mia partita, bench' io ne faccia continuamente instanza: spero con tutto ciò che seguirà quanto prima. Gli avvisi d' Irlanda più freschi portano la presa di diversi luoghi collocati fra Corch, e Iochel, con la quale si viene ad impedire la comunicazione fra di essi, ed accrescer la speranza di poterli separatamente espugnare. Soggiungono, che tuttavia in Dublino si negoziava la pace con il Re, il quale per il Milord inviato là, come si scrisse, offeriva più vantaggiose condizioni che abbia mai fatto. Non cavo dalla scarsità delle lettere alcun indizio di quello che sia per seguire. Se l' accordo si farà con le condizioni per la Fede Cattolica che si desiderano, e con la sicurezza di venir mantenuto, non ha dubbio che il mio negozio resterebbe prosperamente abbreviato, e si potria pensare a progressi maggiori; ma quando succedesse il contrario, vo pensando dovunque mi troverò di aspettare i comandamenti di N. S., e di V. E. per non impiegare i favori ed aiuti di S. B. senza certezza di profitti. In caso poi che un tal avviso mi sopraggiungesse o per la strada, o subito ch' io fussi sbarcato, pregherò Dio che m' ispiri a prender quella risoluzione che sia più utile al decoro della Sede Apostolica, e faccia risplender la prontezza, che ha mostrato S. S. in abbracciare i bisogni della Cristianità Cattolica. Il resto sentirà V. E. dall' alligate cifre, mentre io per fine le fo umilissima reverenza.

Parigi, 23 Giugno 1645.

Al medesimo.

Una sola lettera piana ricevo da V. E. con l' ordinario presente, ed ella con il passato averà ricevuto da me un' altra lettera e due cifre. Si sono finalmente questa settimana avute lettere d' Irlanda parte del mese d' Aprile ed alcune del principio di Maggio. Queste hanno fatto conoscere, che gli avvisi passati erano per lo più conietture. Primieramente è stata falsa l' espugnazione di Iochel, perchè le lettere portano solamente, che si preparavano d' andarvi all' assedio, e che fra tanto attendevano ad acquistare villaggi e luoghi piccoli all' intorno per facilitarne l' effettuazione, la quale giudichiamo che possa esser seguita a quest' ora. Quanto alla pace col Re, non vi è novità di momento, benchè non ne fosse dismessa la trattazione. Alcune lettere particolari replicano francamente, che l' unione de' Cattolici è più risoluta che mai a non venire a conclusione

alcuna, se non con le condizioni già tante volte fermate in augumento e sicurezza della Religione. Almeno in questo concordano tutti, che non si piglierà partito alcuno prima che ritorni il Segretario, il quale è ancor qui, e non partirà, come credo, se non in mia compagnia. Il Consiglio Supremo ed il P. Scarampi s'accordano a scrivere, che se bene non mancano gli uomini ed i viveri, tuttavia la monizione era quasi finita, onde non sapevano come poter terminar la presente campagna. Questo mi ha fatto risolvere, acciò non si perda tempo nel resto dell'estate, d'impiegare qualche migliaio di scudi in provveder qui della polvere ed armi, e portarle con me, giacchè la sicurezza del condurre non si può sperare in altra congiuntura, che riesca più facile di quello che dovrà essere per la mia persona. Con tal provvisione giudico di poter far tre effetti. Il primo di consolar quei Popoli, arrivando con le mani piene di quello che particolarmente tengono necessità, e se mi riuscirà di poter mandare uno avanti ad avvisare la mia venuta, spero che questo sussidio sarà ricevuto come provvidenza del Cielo. Il secondo effetto dovrà essere l'assicurarmi con questa prontezza di non aver ad impiegar altro per la corrente campagna, giacchè gli eserciti saranno sovvenuti di quello che maggiormente gli bisogna, e forse quando era meno aspettato. Il terzo sarà, che questa sorte d'impiego mi lascerà meglio conoscere dove vanno, ed in che sono adoprate le provvisioni, poichè la roba non si consegnerà se non in casi necessari, e di utilità manifesta; laddove se i danari s'occupassero in paghe de' soldati, o si divertissero in aiuti remoti, più difficile sarebbe il ritrovarne il suo conto. Di questa opinione sono stati anco qui Monsignore Nunzio, ed i più pratichi degl'Ibernesi, come il Padre Artagano, ed il Sig. Invernizi. Iersera si sparse voce, che fussero tornate alla Roccella le navi regie, che quattro mesi fa andorno in Ibernia a levar soldatesche per questo Regno. Se sarà vero dovranno queste servire per il mio passaggio, poichè il Sig. Cardinal Mazzarini si dichiarò meco che me l'avrebbe date, quando il ritorno fosse presto seguito. Se l'avviso sarà falso, bisognerà che io mi contenti di noleggiarne dell'altre, le quali spero, che nell'apparenza avranno le sicurezze regie, quando manchino della sostanza, benchè ci siano delle persone che procurano con diverse relazioni ed avvisi di metter paura. Io però sollecito ad ogni modo la partita per i rispetti ancora che V. E. leggerà nell'inclusa Cifra. Di Parigi non ho cosa di momento per soggiungere all'E. V. se non che presentai il Breve di N. S. e la Lettera di V. E. al Sig. Cardinal di Lione venuto qui per presedere all'As-

semblea dei Vescovi, e con questa occasione non ho lasciato di far seco un gagliardo offizio per la quiete di questo Congresso, acciò qualche animosità dei Prelati non si congiunga a render peggiori l'amarezze che si sentono negli altri ordini delle persone. Scriverò in che maniera l'E. S. corrisponderà fra tanto alle dimostrazioni di S. S. e di V. E. ed insieme pregherò Dio che con l'esempio del medesimo Sig. Cardinale, quando mantenga quello che mi promette, si sincerino ancora gli animi degli altri, e l'affetto paterno di N. S. non trovi minor corrispondenza in questo Regno di quella che ha già acquistato nel restante della Cristianità (1), ed alla V. E. per fine fo umilissima reverenza.

Parigi 30 Giugno, 1645.

Al Granduca di Toscana.

La somma benignità ed il magnanimo zelo di V. A. verso il bene della Cristianità mi danno animo d'accompagnare con una relazione di quello che ho qui sentito in Parigi l'offizio che son tenuto per tanti titoli di passare seco prima di partir per Ibernia.

Sapevo molto bene fin da Roma qualche principio di diffidenza fra N. S. e questa Corona tornato ad aprirsi nella congiuntura della promozione; ma arrivato in Parigi l'ho trovato per l'abilitazione del conte di Bupois dal Castello di maniera cresciuto che il Sig. C. di Brienne per parte della Regina venne subito a farne querela e proteste apertissime a Monsignor Nunzio ed a me, e pochi giorni dopo S. M. medesima mi confermò l'istesso di sua bocca, con parlarmi un pezzo all'orecchie, ed incaricandomi di scriverne come di punto importantissimo alla quiete di questo regno. Intanto non solo il Sig. Principe di Condè in due lunghissimi discorsi, ma tutti gli altri Signori ancora affezionati alla S. Sede, non hanno fatto altro che esagerarmi quanto sia bene e necessario che N. S. procuri di dar gusto al Sig. Cardinal Mazzarino padrone oggi della Francia, e collocato in tal posto dalla volontà eziandio di quelli che, secondo l'uso di queto Regno, potria parere che non dovessero consentirlo. E mi esageravano perciò che nella pretensione che hanno qui d'avere in consegna il carcerato, N. S. può sicuramente far conto che trovandosi modo di restituirlo o per giustizia o per grazia, si aprirebbe un gran campo di sincerar gli altri sospetti passati; e mediante una buona concordia avanzare la speranza pei grandissimi progressi

(1) V. Documenti N.° III.

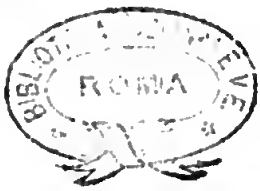
delle cose ecclesiastiche. In contrario m' hanno arditamente detto che, quando non si riceva in questo punto sodisfazione, si farà conto che vivano più che mai l' altre offese che si pretendono fatte, e quel ch' è peggio, si corre risico di dichiarazioni e fatti da esser lagrimati da ognuno; oltre il pericolo dei libri e delle scritture che possano metter bocca dove non conviene, e finalmente levata la confidenza nel mediatore, i negozi della pace nella più necessaria congiuntura che sia mai stata, possano andare a tacersi o concludersi senza decoro e reputazione della Sede Apostolica. Ed il Sig. Cardinal Mazzarino, che mostrandosi modestamente alieno da quello che tocca la sua persona ed interessi, parla più assai dell' altre cose, non resta però di significare al pari degli altri, e con egual ponderazione i sentimenti e pericoli medesimi. Coonestano tutto questo con aggiungere che non per questo la Regina ed il Consiglio pensano di alienare S. S. dalla Spagna, nè impedire che esso non faccia a quel regno ancora tutte le grazie che vuole, ma solo desiderano che questa volontà sia ancora participata alla Francia, e che gli effetti d' un padre comune si provino qui ancora, stimando essi che per facilitare il bene della Cristianità, gli Spagnuoli medesimi siano tenuti a desiderar questa concordia fra il papa ed i Francesi, anzi, che per l' esempio che può esser comune a tutti i principi, il re di Spagna dovrebbe desiderare e procurare la consegna del Bupois, acciò nei casi atrocissimi ed in materie di stato tutte le Corone dovessero esser sicure che da nessuno sarà loro impedita la giustizia. Tutta questa preparazione di risentimenti e minacce s' è aggravata col Conte di . . . col quale prima che potesse venir risposta delle lettere che abbiamo scritto, la Regina da' suoi e Ministri e Nunzi di palazzo ha avuto avviso che N. S. ha come negato la consegna, allegando la resistenza dell' jus comune, ed il non trovarsi esempio di simili restituzioni. E perchè *in puncto jurís* questi qua pensano d'aver ogni ragione per essere il delinquente laico, per aver prevenuto nella cattura, e per esser preso a Roma ad istanza della regina, e quanto all'esempio si ridono che in un caso d'assassinamento insolito si cerchino esempi, non occorre pensare che Monsignor Nunzio possa nè dar sodisfazione nè ricevere, salvo che il riuscirgli di tirare in lungo la negativa assoluta, il che poi alla fine, nè è vano, può sperarsi che diminuisca il disgusto concepito. Onde io stimo che accumulandosi adesso alle doglienze passate, si abbia presto da venire a qualche risoluzione insolita e che forse a Munster siano per vedersene i primi segni. Il che osservato da me con quel dolore che V. A. si può imaginare, ho cominciato a sollecitar la

partita per Irlanda, perchè preveggo che i Ministri di S. S. non potranno star più qui con reputazione. Anzi per confidar all'A. V. intimamente il tutto, avendo io in mano la Rosa benedetta inviatami da N. S. per presentare alla M. della Regina, e tenuto soppresso quest'onore fino ad oggi per avvertire se le diffidenze si mitigassero, mi son finalmente risoluto di non pubblicarla se non si aprisse qualche straordinaria mutazione, essendomi accertato che indubitatamente in questi termini verrebbe ricusata. Da questo caso, del quale forse non ci sarà esempio, può certificarsi V. A. del concetto, che siamo qui stati violentati a fare, delle turbolenze ch'io ricevo. Ed io sia per la poca pratica che tengo dei negozi più gravi, o per il desiderio di vedere una volta in pace la Cristianità, o per effetto della dignità ecclesiastica che sostengo, piglio ardire di soggiungere a V. A. che il timore di questa alienazione mi fa, nelle congiunture che siamo, assai più spavento che le minacce armate del Turco ed i trionfi dell'eresia della Germania. Volendo dunque finir di sodisfare al mio debito prima d'imbarcarmi per Irlanda, ho pensato di rappresentare il tutto all'A. V. e ricorrere come ultimo e potentissimo mezzo ai suoi zelantissimi offizi, rimettendo alla sua prudenza, in confermazione di quanto può aver operato fino adesso, se piacesse di aggiungere a S. S. qualche altro stimolo per animar la prudenza di S. B. a pensare a qualche temperamento in questa causa, che può essere la pietra sulla quale s'affilino i disgusti di tutte l'altre. Mi muovo a sperarlo dalla cognizione che non io solo ma l'Europa già tiene dell'intenzione religiosissima di V. A. la quale non contenta d'imitar i suoi grandi antenati nel tener collegati i Principi, vorrà anco perfezionare questo splendore con l'aggiunta della sua premura particolare. Ed io mi dichiaro che se in Ibernia sentissi che dalla serenissima Casa de' Medici sia venuto il rimedio e la cura di queste piaghe, ne giubbilerò con quell'allegrezza con la quale un vassallo sente le glorie del suo Principe, ed un ecclesiastico l'esaltazione della Sede Apostolica. E qui pregando V. A. a continuarmi anche in paesi lontani gli effetti sempre segnalati della sua protezione, le fo per fine umilissima riverenza.

Parigi, 29 Giugno 1645.

Illust.mis et Rev.mis DD. Supremi Consilii Confederatorum Catholicorum Hyberniae.

Ea fuit Illust. ac Rev. DD. de iniuncta mihi a summo D. N. in istud Regnum legatione gratulatio, ut cum primum Parisios advenerim, nihil ardentius exoptarim, quam citissimam reliqui itineris expeditionem. Sed ut prudenter Apostolicae Sedis negotium tractarem opus fuit, et plura in hac Civitate curare, et tutam quantum fieri posset, maris transvectionem opperiri. Interim vero dum necessaria parantur, existimavi muneris mei esse hanc epistolam Illustr. DD. Vestris, testem videlicet paternae in vos Summi Pontificis benevolentiae, atque insimul animi erga vos mei velut imagine praemittere. Ex illa siquidem die, qua inspirante caelitus Deo, Summus D. N. imbecillitatem meam ad onus hoc evangelicum destinavit, mirum dictu est, qua ratione ex Italo in Hibernum repente mutatus, res vestras, ecclesiam vestram, istum ipsum erga fidem Catholicam animorum vestrorum ardorem, et ipse non minus ardens sim amplexatus; adeo ut, si pro asserenda inter vos quam adeo suspiratis Religione, non labores tantum, animique vires, sed vitam etiam ipsam profundere contingeret, nihil tamen pro iustissima causa impendisse putarem; unde enim homini corporis infirmitatibus iam din obnoxio, ac praematuri senii nuncios iam sentienti tanta innascatur alacritas, ut posthabita Ecclesiae firmanae gubernatione ac peramaenis Italiae littoribus, ignotas istic sedes, bellicos tumultus, ac furentes Oceani fluctus non expavescat. Sed tanti est Illust. DD. viro sacris infulis mancipato Sedis Apostolicae classicum atque in Romano Pontifice Petrum audire! Vobis vero, ut plurimum gratuler facit eiusdem summi D. Nostri in istud Regnum propensio, qua spero omnibus tandem christiani orbis partibus declaratum iri eos populos, qui magis ab Apostolica Sede distant longinquitate terrarum, eidem esse sollicitudine, ac benevolentia proximiores. Plane si quidem Romanus Pontifex Innocentius gloriosius sibi futurum ducit Christi nomen apud dissitas disseminare regiones, quam undecumque terreni fines imperii prolatare, ut qui scilicet intelligat, cuicumque terrarum parti suos praefiniri terminos, animarum vero ditionem nullis limitibus coerceri. Utinam Illust. DD. quemadmodum indignus tanti Pontificis auctoritatem, ita erga vos amorem digue possem referre, quem tamen si non corporis viribus, ex summo mentis conatu repraesentare conabor. Vos interim Deum Opt. Max. precari decet, ut ingressum meum, progressumque custo-



diat, dum vobis omnibus, caeterisque totius Regni Proceribus, ac populis delegatam mihi ab eodem Summo benedictionem ex animo impertior etc.

Parisiis die 4 Julii 1645.

Al Padre Pier Francesco Scarampi.

Se io avessi trovato sicurezza di ricapito, nessuna cosa averei fatto più presto in arrivare a Parigi, quanto il dar conto di me, e scrivere a V. P. Reverendissima, la quale ben credo, che accetterà adesso questo offizio, condonandomi ogn' ombra che ci potessi essere di mancamento; suppongo che ella presterà fede alle mie parole, mentre l' assicuro, che mi par ogni ora un anno di esser costì non solo per incominciare il mio carico, ma per aver da lei le necessarie instruzioni per un' impresa sì grande, e participar in qualche maniera del suo spirito. Sopra di che dico a V. P. Reverendissima con ogni sincerità ecclesiastica, che se io non fossi stato eletto di moto proprio di N. S. alla carica, mi spaventerei così debole d' animo, e così infermo di corpo, in succedere a lei ed alle sue diligenze, con le quali ha meritato tanto con Iddio, ed edificato così ampliamente la Corte. Benedica pur il Signore tutte le sue fatiche, e si degni di queste benedizioni lasciarne una particella per me. Invio fra tanto a V. R. una Lettera del Sig. Cardinal Panfilio, riserbandomi a consegnarle in propria mano il Breve di N. S. col quale rende alle sue diligenze il premio meritato delle testimonianze apostoliche. E lasciando che dal P. Artagano le sia significato il resto, ma però assicurandola, che subito trovato imbarco, sicuro me ne verrò a cotesta volta, le bacio per fino le mani, e pregò ogni maggior felicità.

Parigi, 3 Luglio 1645.

Al Sig. Cardinal Panfilio.

Per il ritorno del Corriere, che venne qua nei primi giorni del mese, non lascio di soggiungere a V. E. oltre lo scritto per l' ordinario passato, che io sto tuttavia pendendo dalla risoluzione dell' imbarco, che promette di darmi il Sig. Cardinal Mazzarino, il qual dice, d' aver scritto, dove bisogna per tal effetto, ed aspettarne la risposta, ma non s' è già verificato, che a queste spiagge fossero arrivate d' Ibernia le navi regie, come avvisai l' E. V. che si era qui sparsa voce. Attendo a mettere insieme la provvisione

d'armi, e munizioni per portar meco in Irlanda, come mi trovo d'aver accennato a V. E. giacchè per altre Lettere ancora venute dopo, e sparsamente a diversi, apparisce il bisogno, che se ne teneva in quel regno, dove io già comprendo, che quanto si fa sia sforzo d'inclinazione risoluta, perchè oltre al mancamento dell'armi, dubito che nè meno vi sia disciplina, o arte di milizia, e non son fuori di speranza di poter col mio arrivo anco in quest'altra parte animar quei popoli di qualche aiuto come avviserò, se i disegni mi riusciranno. Già credo d'aver avvisato, che la presa di Jochel non fu vera, ancorchè le Lettere di Fiandra e d'Inghilterra lo scrivessero, ma che si teneva solamente per assediata a quest'ora. La Regina d'Inghilterra doveva ieri andare a S. Germano per far tutta l'estate, ed il suo Confessore ch'era un P. Scozzese, nel venir a vedermi mi ha replicato il disgusto che sente S. M. di non poter ricevermi con l'onoranze dovute, allegando le ragioni gia scritte, ed aggiungendone una nuova, cioè una legge del Regno, che non si ricevano Ministri di Principi forestieri senza consenso, e partecipazione del Re. L'istesso più o meno m'ha detto un Cappuccino francese, che serve la M. S. in abito di secolare per cappellano. Io in questa materia mi son sodisfatto d'aver esegnito tre cose. La prima di mostrar qualche disgusto, che non mi sia stato aperto il modo di poter assicurar la Regina della rettissima mente di N. S. e questa parte l'ho fatta con tutti quelli, che m'hanno dato occasione di parlare sopra di ciò. La seconda è stata di rispondere con ogni modestia a tutti i motivi allegati da S. M. per non voler la mia visita, mostrando quanto siano insufficenti per il proposito che si tratta. La terza di lasciar correre senza far o mostrar di far altra instanza, e ciò per i rispetti accennati a V. E. più volte. Di qui ho cavato almeno di sapere, che la Regina ha parlato di me onoratamente, e che disse ancora d'avermi obbligo di quanto sentiva, ch'io mi mostravo pronto in servirla. Qui si sta nel giubbilo dei trionfi per le spesse nuove, che vengono dagli eserciti. La Motta ha capitolato. In Fiandra è assediato Mardich. In Catalogna dopo il passo della Segre vien oggi avviso che in una zuffa sia seguita gran mortalità di Spagnoli con la fuga del Cantelmo e la prigionia del Mortara. Non si crede che la vivacità del D. d'Anghien vorrà essere da meno degli altri in Germania. Parla ognuno di questi successi, secondo l'interesse e l'inclinazione, ma i Ministri Apostolici non possono nè devono udirgli se non quanto inferissero a facilitare una santissima pace nella Cristianità, e cagionare in questo Regno una concorde osservanza verso la Santa Sede. Di che io non mi sazierò

di pregare Dio, che mi fa credere fino ad ora per questa sola strada potersi sperare quella tranquillità di tempi, che io son tenuto fra l'altre mie obbligazioni infinite di desiderare alla casa e persona dell'E. V. a cui per fine fo umilissima reverenza ec.

Parigi, 4 Luglio 1645.

Al medesimo.

Non ho lettera di V. E. in questa posta, ed io all'incontro avendo scritto all'E. V. per il Corriere, che spedito di qua dovrà partir quanto prima, ed arrivare avanti di questa, oggi non soggiungerò altro, che la sconfitta del Re d'Inghilterra, seguita il giorno di S. Giovanni. In essa invio un breve ragguaglio a parte, come si è inteso l'avviso fino adesso. La resa di tanto numero di persone fa sospettare i più pratichi, che ci possa essere stato tradimento, almeno non è imprudenza il dubitarne, vedendo il Re stretto fra due sette che non sanno che cosa sia fede, e che facilmente s'accordano dopo avere abbandonato Iddio a mettere in mezzo anco il Principe. Quello che un tal successo possa operare nelle cose d'Ibernia io non ardisco di pronunziare così presto, staremo a sentire i progressi; perchè siccome facendosi pace col Parlamento ci troveremo in grandissimi travagli, così per il contrario, quando il Re chiarito de' suoi si voltasse a fidarsi dei Cattolici, le cose muterebbono faccia; scoprirà sempre più la giornata, ed intanto la povera Regina d'Inghilterra, appena gustato tre giorni le delizie di S. Germano, avrà trovato in quegli orti assai più spine che fiori. Se il Sig. Cardinal Mazzarino non aggiustasse così presto, come pure insto, e desidero, questo benedetto imbarco, e che fra tanto il Re s'accomodasse col parlamento, a quelle dure ed inique condizioni già scritte, aspetto da V. E. comandamento di quello che N. S. vorrà ch'io faccia, pronto sempre senz'alcun riguardo, o timore di ubbidire ad ogni cenno. E perchè ancora in Irlanda si sappia questa mia buona volontà, già penso d'inviare il Sig. Invernizi, che oltre alla consolazione porti ancora a quei popoli nuova dell'armi e provvisioni che saranno meco. In questo mentre le lettere tuttavia d'Ibernia avvisano non essersi fatta pace, anzi nè meno che si farà. Ed io crederei che l'accidente della rotta dovesse assicurare tanto più questo punto, e mostrare, che la Provvidenza divina per strade affatto impensate ha soccorso alla vacillazione di quei popoli, esercitando nel medesimo tempo il gastigo con gli altri, ed il merito e la confidenza di questi. E facendo di questo

successo i dovuti augurj al zelo, ed alla gloria di N. S, all' E. V. fo per fine umilissima reverenza.

Parigi, 7 Luglio 1645.

Al medesimo.

Giacchè il Corriere per il quale io scrissi quattro giorni sono non è ancor partito, piglio l'occasione d'aggiungere per l'istesso qualche cosa di più, e nel medesimo tempo accusare la ricevuta a V. E. del suo ultimo plico con una lettera piana ed una cifra, alla quale rispondo con un' altra simile alligata.

Iersera il Sig. Cardinal Mazzarino mi mandò a dire per il P. Artagano, che alla Roccella sono all' ordine quattro vascelli ogni volta che io vorrò servirmene per il passaggio. Sarò quanto prima da S. E. per rendergli le grazie, e sentire le altre circostanze ed informazioni, dalle quali io possa cavare quella sicurezza che vorrei per il denaro, e la suppellettile che averò meco. Intanto approvano tutti, ch' io deva condurre parimente tutte l'armi e monizioni che si sono provviste, movendosi dalla ragione già accennata, che sia bene di comparir con qualche sussidio effettivo, e però dovrò trattenermi qui ancora fino che la roba sia condotta all' imbarco, che sarà verso la fine del mese. Precederanno in questo mentre mie lettere al Consiglio, ed al P. Scarampi, e forse come ho già scritto, il Sig. Invernizi medesimo, se gl' Ibernesi che son qui saranno di questo parere, e si troverà per lui navigazione senza pericolo. La parte regia cerca di sminuire la rotta ricevuta in Inghilterra dal Re, ed avvisata da me per l'ordinario dei 7 del corrente; e si crede assai certo, che S. M. si rimetterà presto in piedi, essendosi salvata tutta la Cavalleria. Quanto più vanno bilanciati i successi, tanto meglio segue per le cose d' Ibernia, dove per quello che portano le nuove lettere, quei popoli non perdevano tempo, ed erano più risoluti che mai di non voler pace, se non con il pubblico esercizio della Religione. Ed io godo infinitamente che questi sensi vengano così apertamente premiati da Dio benedetto, mentre si vedo che le disgrazie degli altri risultano fino a qui in benefizio di quel Regno, e quelli che potrebbono inquietar questo zelo, esser tanto occupati dentro i propri travagli. Riverisco umilissimamente V. E. e le prego ogni maggior prosperità dal Cielo.

Parigi, 10 Luglio 1645.

Al medesimo.

L'Assemblea di questi Vescovi congregati mandò due giorni sono da me Monsieur d'Agliè Teologo della Sorbona, versatissimo nelle materie Ecclesiastiche, ed eletto da loro per primo promotore dei negozi da trattarsi nella presente radunanza. Questo mi fece prima scusa per parte di quei Prelati, se non avevano destinato due o tre di loro medesimi a venirmi a parlare, come son soliti di fare con i Ministri della Sede Apostolica, perchè non vedevano come poterlo mettere in esecuzione, mentre io non ho alcun ministero pubblico nella Francia; al che io risposi, commendando la loro prudenza, e rendendogli grazie per il medesimo allegato rispetto che avessero voluto abbondare di cortesia, dove non era necessaria alcuna parte d'offizio. Passò poi a dirmi che quei Signori mandavano a ragguagliarmi d'esser entrati a discutere alcune materie controverse fra i Regolari ed i Vescovi, intorno alle quali, per pace di questa gran Chiesa, desideravano onninamente di venire a qualche risoluzione. E qui entrando nei particolari casi che vertono, concluse alla fine, che in tutti si sarebbero contentati di qualche onesto temperamento, anzi di quello, che per vigore dei sinodi e delle consuetudini approvate, s'osserva nell'Italia, purchè in due soli restassero illesi i privilegi ed usanze del Regno, e questi sono: l'inveterata consuetudine che i popoli ascoltino la Messa Parrocchiale le feste, e che i Regolari non possano sentire le Confessioni la Pasqua, se non di licenza dei Curati. Già io avevo qui penetrato, che qualcuno nell'assemblea proponeva di rimetter tutte queste cose alla Santità di N. S., e pigliare da cotesto supremo Tribunale la risoluzione di esse; anzi mi ricordavo, che l'istesso Agliè promotore mi aveva altre volte detto d'esser di questo senso, mentre mi assicurava della sua inviolabile osservanza e dependenza da cotesta S. Sede; onde mi parve tempo di stringer più che mai questo punto, ed animarlo ad impiegar tutte le sue forze, perchè la remissione si faccia, assicurandolo, come dissi che poteva assicurare anco gli altri, che l'Assemblea riceverebbe dal paterno affetto di S. B. tutte quelle soddisfazioni, che potranno mai uscire dal prudente dominio che Dio gli ha dato sopra i bisogni delle Chiese. Partì con risoluzione di eseguire in conformità, ed a me par mill'anni di sentire se i Prelati concorreranno, come spero, perchè vorrei almeno che il Regno dal vedere i portamenti della parte Ecclesiastica, che deve esser lumiera dell'altre, argumentasse nella congiuntura del tempo

quello che dovrebbe anco fare la secolare, che ha da essere illuminata. E qui all' E. V. fo umilissima reverenza.

Parigi, 14 Luglio 1645.

Al medesimo.

Monsieur d'Agliè primo promotore di quest'Assemblea dei Vescovi, del quale ho fatta menzione a V. E. con l' alligata lettera, fu dalla santa memoria di Urbano VIII, due volte proposto qua per quanto ho inteso alla Chiesa di Tul. Ma la prima volta, perchè egli si trovava in mal posto col Sig. Cardinal di Richelieu per sospetto di troppa parzialità verso cotesta S. Sede, egli medesimo ebbe per bene che il negozio non si tirassi avanti, per non aggrandir l' odio del Cardinale. Nella seconda poi la provvisione non ebbe effetto, per la morte che seguì poco dopo di Papa Urbano. Tutto questo l' Agliè medesimo mi raccontò nei primi giorni che io fui a Parigi con occasione di ragguagliarmi della sua osservanza verso la Sede Apostolica, e dei pericoli incorsi per la difesa delle giurisdizioni di quella. Due giorni sono nel venire che egli fece da me per ordine dell' Assemblea dei Vescovi, mi ricordai subito che la Chiesa di Tul vaca di nuovo; e repetendo quello che mi disse altre volte, non ho stimato d' uscire dai termini del mio carico, se con ogni modestia io lo propongo a V. E. per metterlo in considerazione alla somma prudenza di S. B. Considero le qualità di questo soggetto, le quali oltre al potersene aver qui distinta notizia da Monsignor Nunzio di Francia, e costì dal Sig. Cardinal Grimaldi, si sa che sono di Letteratura più che ordinaria, di costumi Ecclesiastici, e di risoluto ardore verso i diritti della Chiesa. Ma in questo tempo vedendosi ch' egli è in tal credito dell' università dei Prelati, che molti (come mi sono accertato) dependono assolutamente dal suo parere, e sono concorsi tutti a farlo primo promotore, offizio di non poca stima fra loro, si può credere fermamente che l' Assemblea ne riceverebbe particolare consolazione, ed ascriverebbe a se stessa il favore e la grazia d' una tale elezione.

Il che nelle presenti circostanze non potria essere che di notabile acquisto, legandosi con qualche nodo volontario a cotesta S. Sede la Chiesa Gallicana, che apparisce alle volte di non ricordarsi pienamente dei vincoli necessari che la stringono con la medesima. Se m' avanzo troppo nelle materie spettanti a cotesta suprema direzione, non tanto ne dimando all' E. V. perdono, quanto prego Dio che temperi in me l' ardentissimo desiderio di veder grande e rive-

rito il Pontificato di N. S. giacchè questa è sola la causa che mi fa trascorrere in un simile ardimento. Mentre all'E. V. per fine umilissimamente m'inchino ec.

Parigi, 14 Luglio 1645.

Al medesimo.

Un ridotto di persone inclinatissime alla pietà si viene occupando qui in Parigi non solo in servire al Santissimo Sacramento, ma con quell'occasione ancora eseguire diversi atti ed instituti di molta edificazione. Fra i soggetti che attendono a queste opere uno è il già Duca di Vantador, Sig. principale della Francia, il quale con esempio maraviglioso, fatto di comun consenso della moglie divorzio con esso lei, si fece sacerdote con dispensa di cotesta Santa Sede, e quella con grandissima sua lode professa in un monastero di Giambery. Questo Sig. che vive oggi tutto immerso negli esercizi ecclesiastici, mi ha insieme con altri suoi compagni narrato più volte, che nella lor Congregazione è già un pezzo che si pensa ad aiutare con qualche notabil sussidio d'importanza i Cattolici d'Ibernia, affine che liberando con un tale aiuto quel Regno dai Puritani, potesse poi impiegarsi con tutte le forze a sovvenire il Re d'Inghilterra per il medesimo effetto contro i Parlamentari. La somma arriverebbe a centomila scudi messi insieme dalla maggior parte di questi confrati, i quali per sicurezza desidererebbono che il denaro si spendesse utilmente per il solo effetto della guerra; e quando si risolvessero di mandare una, o più persone per assistere ai pagamenti, domandano qualche luogo sicuro per ritirarle in caso di successi sinistri o rivoluzioni improvvise. Avendo io sentito dalle persone informate dello stato presente d'Ibernia, che una somma tale aggiunta all'altra ch'io porto di costi, recherebbe facilmente la liberazione totale di quell'Isola dagli inimici, ho dato un grandissimo animo alla prontezza di questi Sigg. e mi son sforzato di persuaderli, che non deve per alcuna maniera lasciarsi di proseguire un'azione come questa, non meno gloriosa nel mondo che meritoria appresso Dio; ma perchè della sicurezza che ricercano, nè io nè gli altri che son qui possiamo disporre, senza il consiglio supremo d'Ibernia, ho messo loro in considerazione, che per ogni modo mandino una persona con me in quel Regno, perchè arrivato che io sia, spero di concluderla subito in qualche maniera, e che l'allettamento di questa nuova commodità sia per far condescendere il Consiglio ad ogni partito ragionevole. Restavamo così accordati ed era

fatta l'elezione di quello che deve accompagnarmi in persona, che congiunge l'intelligenza militare con santità di costumi, quando essendosi sentita la rotta del Re d'Inghilterra, magnificata straordinariamente dai Parlamentarj, pare che la Congregazione si sia un poco raffreddata, come quella che volendosi servire delle vittorie d'Ibernia, non per termine ma par grado di salire all'altre dell'Inghilterra, con speranza di tirare anco una volta il Re alla vera Religione, teme adesso che le perdite di lui tronchino il filo a quest'opera, e mortifichino i disegni d'una impresa così grande. Io m'aiuto fra tanto quanto posso a persuadere il Duca e i compagni, che non solo l'accidente del Re non è irrimediabile, perchè gli avvisi di quest'altra parte scrivono che si rimetterà presto in piedi, e si seguiterà a tener bilanciate le cose come è sempre seguito fin'adesso, ma di più, che se bene il Re andasse al disotto, l'opera ad ogni modo d'Ibernia non deve lasciarsi, come quella che ha tutto il suo merito da se: e quando non possa servire in questo punto a maggiori fini, lo può fare in altri ed altri tempi, secondo la disposizione della Provvidenza, alla quale non si può prescriver misura ò legge, regolandola secondo i desideri degli uomini. Perchè non so quello possa succedere della volontà di questi Sigg. Ho pensato in questo mentre di darne conto a V. E. acciò sappia quanto ho trattato sin qui per benefizio dell'impresa, significandole anticipatamente il mio rammarico, quando il negozio svanisse per le perdite del Re, poichè parrebbe a quelli che non sanno acquietarsi alle permissioni divine, assai notabil disgrazia se il Re, che vittorioso ci farebbe direttamente gran danno, perdente ancora facesse indirettamente il medesimo. Ed all'E. V. fo umilissima reverenza.

Parigi, 14 Luglio 1645.

Al medesimo.

Son tre giorni, che Monsieur Germen primo Consigliere della Regina d'Inghilterra, venne da S. Germano a pregare il Sig. Cardinal Mazzarini per parte di S. M. di volersi interporre, che gl'Irlandesi facessero pace col Re, allegando d'avern'ella ordine e mandato sufficiente dal marito. S. E. avvisò il Segretario Ibernese che fu costì ed il P. Artagano di questa instanza, e gli ordinò che mettessero in carta quello che sapevano desiderarsi dal Regno sopra di ciò. Io sono stato di parere, che si mostri per questa parte ogni pronta inclinazione di desiderare la pace con S. M. per potere unitamente voltarsi ai danni dei comuni inimici, ed ho consi-

gliato ancora, come s'è fatto, di ridurre in pochi capitoli le condizioni, che altre volte si sono troppo a lungo distese, per non insospettire con la prolissità delle pretensioni, ed oscurare la sostanza dentro la varietà delle clausule. Si sono anco offerti l'Artagano, ed il Segretario di sincerare e discutere il tutto con l'istesso Germen avanti al Sig. Cardinale, e di usare ogni mezzo che possa persuadere il Re della vera soggezione di quei popoli verso di lui, dopo i rispetti e sicurezze della Religione. Questo motivo si stima un nuovo artifizio per trattenere insieme con la mia partita non solo gli aiuti che si preparano da altre parti, ma quei progressi ancora, che qualcuno s'immagina dover succedere per l'accennata rotta del Re. E però mentre s'attenderà a questo, io non tralascerò alcuna di quelle diligenze, ne intermetterò l'istessa sollecitudine del partire, che già ho incamminato fino adesso, sperando in breve d'aver condotto ai porti la provvisione dell'armi, e finito d'aggiustar con il Cardinale il modo ed i vascelli per la navigazione. Pregherò bene Iddio che faccia succedere il trattenimento a buon fine, perchè pacificandosi prima del mio partire l'Irlanda col Re, avrei nel passaggio una custodia di più, ed un inimico di manco: e nell'arrivo spererei ancora con l'aiuto di S. D. M. di avanzarmi tanto più nel frutto del maneggio ecclesiastico, quanto potrebbe permettermi l'essere libero dal pensier politico di tener ben affetti i Vassalli al suo Principe, senza intaccare il rispetto della Religione. Seguiterò a ragguagliare V. E. del successo, per la buona direzione del quale farà assai più l'intenzione santissima di S. B. rivolta a quel Regno, che tutti li sforzi di noi altri. Ed all'E. V. per fine fo umilissima reverenza.

Parigi, 14 Luglio 1645.

Al medesimo.

Il Corriere, che tante volte ha detto di partire, pare che questa volta non burli. Io però avendo ricevuto oggi due Lettere di V. E. dei 26 di Giugno con due cifre ed una scrittura, soggiungerò quello che mi occorre in questa brevità di tempo. Alla Scrittura data dal Digby a N. S. farò la debita reflessione, e con le prime significherò quello che mi detterà la poca esperienza del negozio, per obbedire ai cenni dell'E. V. Questa mattina ho reso grazie al Sig. Cardinal Mazzarini, siccome farò presto con la Regina, dei vascelli che m'assegnano per l'imbarco, e stante il modo col quale S. E. m'ha parlato intorno alla sicurezza, mi par d'essere

in termine di far animo allegramente, e sperare nella protezione del Re, dopo quella di Dio. E però fra quindici giorni con gli augurj e benedizioni di S. Santità, spero d'incamminarmi da Parigi verso la Roccella, donde si stima migliore la navigazione, per potersi allargar più in alto. Con la posta seguente scriverò gli altri particolari: e ricordando a V. E. in questa occasione più che mai la mia umilissima servitù, che teme ai suoi demeriti il pregiudizio della lontananza, con profondo sentimento me le inchino per fine.

Parigi, 16 Luglio 1645.

Al medesimo.

Partì ai 19 del presente il Corriere spedito da questa Corte di ritorno costà, e per esso averà V. E. ricevuto tre pieghi di mie Lettere sotto i giorni 4, 11 e 16, in ciascuno de' quali viene la nota di quanto in esso si contiene. Per il medesimo accennai all' E. V. la ricevuta della scrittura data dal Gentiluomo della Regina d'Inghilterra, e perchè V. E. comanda ch' io dica il mio parere, ho fatto l'incluso discorso (1) più breve che ho potuto, e ritratto in tutte le sue parti dal parere sentito qui molte volte dei più intendenti e pratichi del negozio d'Inghilterra. Ma è tanto certo che gl' Inglesi Cattolici sono d'opinione diversa dal Digby, che mi è venuto alle orecchie avere alcuni di loro pensato a protestarsi di non approvar cosa alcuna di quel ch' egli ha rappresentato costà, e molti credono che egli parli assai più per interesse proprio, che della Regina o della causa. Alla Maestà della Regina Reggente ho già reso grazie per la comodità dei vascelli che mi si preparano, e l'ho anco supplicata di qualche aiuto proporzionato alla grandezza della Corona in sollevamento degl' Ibernesi, come anco della licenza di poter far simili offizi con diversi Signori che hanno qui gran stimoli di pietà. Questo ho già impetrato, e dell' altro ho avuto assai buona intenzione, e prima ch' io parta penso di soddisfare al mio debito, con parlar io alla maggior parte di essi, sperando che forse molti si moveranno con questa dimostrazione assai più, e godo d'avere a essere, a parte d'una gloria non più provata, qual è il contento di mendicar per la fede. S'inviano già l'armi ai porti, ed io comincio a raccoglier le vele, col mettermi in ordine di quanto bisogna per darle poi più favoritamente ai venti

(1) V. la pag. seguente.

con la protezione del Cielo, abbastanza significatami dalle benedizioni ed augurj di N. S. Ed all'E. V. fo umilissima reverenza.

Parigi, 21 Luglio 1645.

Risposta al Memoriale del Digby.

L'aiutare oggi nel medesimo tempo il Re d'Inghilterra e gl'Ibernesi, e per conseguenza dividere i sussidj destinati da N. S. a benefizio della Religion Cattolica, pare che non solo non possa conseguire il fine proposto nella scrittura del Digby, ma che anzi gli apporti grandissimi impedimenti. Perchè il Re non è oggi in stato di poter avvantaggiare il suo partito notabilmente con mediocrità d'aiuti, quali sarebbero quelli che s'avessero da dividere fra gl'Ibernesi e l'Inghilterra; e questo non solo perchè il suo bisogno è grandissimo, ma anco per il mal governo dei Protestanti, che si trova attorno, i quali consumano il denaro vanamente e senza regola, come mi ha assicurato il Sig. Cardinal Mazzarino esser seguito di molti soccorsi inviati dal Re di Francia a centomila scudi per volta, i quali, come S. E. dice, senza cavarsene mal frutto, sono svaniti in niente. Onde sarebbe facile che l'istesso succedesse di questi di S. S., e che non servissero nè al Re, nè agl'Ibernesi. Di più perchè i Cattolici Inglesi non sono oggi in termine di sperare che il Re voglia, o possa far maggior dichiarazione in favor loro di quello che ha fatto sin adesso, trovandosi circondato da Eretici, che quando non possano impedirgli la volontà, gli leveranno sempre la possibilità di manifestarla, e poi dopo di mantenerla. Per la qual cosa gli stessi Cattolici credono non ci essere altra strada per arrivar ad un tal fine, che avere l'Ibernia prima in stato totalmente pacifico, acciò possa inviare grossi aiuti nell'Inghilterra, i quali uniti con i Cattolici del Regno facciano un nervo tanto considerabile, che nel servire il Re lo tengano parimente in freno, e lo costringano a mantenere quel che da se medesimo non potrebbe nè sarebbe libero di potere. Il che apparisce chiaro dalla scrittura della quale invio copia a V. E., fatta dagli stessi Cattolici d'Inghilterra per mio ordine nel principio che io arrivai a Parigi, e dopo ch'io ebbi più volte inteso i loro sentimenti circa questa materia. Nella quale scrittura l'E. V. vedrà, che essi pongono per fondamento una buona pace nell'Ibernia; e che se bene fanno qualche riflessione in quei capitoli di essa, che spettano alla superiorità politica degl'Inglesi, nel resto sono ad ogni modo concordi, che il bene di

quel Regno non possa sperarsi, se non per mezzo del passaggio degl' Irlandesi, dopo che averanno nettato il loro paese. E se questo è, la Regina, che mostra a N. S. di avere il medesimo fine del bene della Religione d' Inghilterra, non deve aver sensi discordi dai medesimi interessati, che lo desiderano più di lei. Oltrechè chi non vede esser molto meglio di due imprese che s' hanno da fare, condurne frattanto una felicemente, come per comun consenso si crede che possa succedere quella dell' Ibernia al più in un' altra intera campagna, che incamminarne due con risico manifesto di consumarsi senza profitto nell' uno e nell' altro luogo? E se fosse vero quello che costantemente affermano gli Ibernesi, cioè che una somma nuova di centomila scudi darebbe assicurato tutto il Regno, pare indubitabile che sia meglio collocarla dove poi servirà per fondamento di tutti i progressi inglesi, che metterla adesso in Inghilterra, dove, come s' è detto di sopra, non farebbe alcuna sorte di profitto. Queste ragioni par che rendano superflno adesso l' entrare nella buona intenzione del Re e della Regina, tanto esagerate dal Digby: perchè dato che siano anco vere, non levano per questo le difficoltà sopraddette. Ma volendo pnr ad ogni modo parlarne, devo soggiungere, che quanto al Re, non trovo fino adesso alcnn argomento in lui d' inclinazione verso i Cattolici, se non quanto l' aver esperimentato la loro fedeltà, lo fa parlar di essi con quel termine che la verità gli persuade, e così sento da tutti gli uomini di prudenza e di giudizio, con i quali ho discorso in Parigi. Qnanto poi alla Regina, supposto che siano vere tutte le cose che ella ha fatto in qnel Regno, e quanto ha sostenuto dagli avversari nel fnggirsene, ad ogni modo qui non finisce di giustificare la sna inclinazione verso i Cattolici, non solo con l' avere attorno i primi Consiglieri eretici, ma anco per aver parlato degl' Ibernesi in qneste rivoluzioni assai malamente, tassandoli per ribelli, ed essendosi dichiarata di non volermi fra gli altri rispetti riconoscer per Nunzio, perchè ero destinato a popoli ribelli. I quali sensi tanto più sincerano il disegno degli Ibernesi di voler prima assicurarsi in casa, e poi generosamente servire il suo Principe, che senza le debite sicurezze, ed a mezza l' impresa, fidarsi di lui con probabile pericolo di tirarsi addosso una persecuzione implacabile. Una sola obiezione potrebbe considerarsi, ed è quella che se i Parlamentari s' accomodassero col Re, l' Ibernia sarebbe spedita, perchè l' uno e l' altro congiurerebbero contro di lei. A questo mi par bastante risposta il dire, che gli aiuti che si domandano a S. S., come non sufficienti a restituire affatto

il Re nel suo posto, non leverebbono per questo il sopraddetto pericolo, ed in tal caso si sarebbero gettati via i sussidj, e nè più nè meno saremmo all'istesso frangente. Ma gl' Ibernesi aggiungono di più, che posta la liberazione del proprio Regno, non averebbono nè anco timore di queste due forze unite, coll'esempio (oltre a molti altri antichi) del Conte di Tiron, che con la sola Ultonia sostenne per sedici anni la guerra contro la Regina Elisabetta, in tempo che la Gran Brettagna era potentissima insieme e floridissima in tutte le sue parti. Tutto questo si dice senza entrare a discorrere, se convenga che N. S. dia questo aiuto, parendo di donarlo direttamente al Re d'Inghilterra, che è eretico, ovvero quando pur si voglia, che apparisca dato per i Cattolici d'Inghilterra; se parimente convenga che S. Santità lo faccia prima di vedere nel Re qualche manifesta e sicura dimostrazione verso la Religione Cattolica da potersene fidare, come fondamento del futnro.

Parigi, 21 Lnglio 1645.

Al medesimo.

Dopo ch'io ebbi reso grazie alla Maestà della Regina dei vascelli che mi dovranno servire, non ho potuto mai vedere il Sig. Cardinal Mazzarino, al quale è necessario ch'io appunti la partita, e qualch'altra cosa che resta. S. E. mi ha fatto sempre dire di voler esser prima da me, e l'istesso ne ha fatto replicare per questa sera, onde io non m'assicuro d'esser a tempo per la posta di poter avvisare quel di più che si ritrarrà dall'E. S. Monsignor Nunzio di Francia ha stimato bene di mandare il suo Auditore a S. Germano per comunicare con la Regina d'Inghilterra alcune risposte avute di costà, una delle quali è l'attestazione, che V. E. le fa di nuovo per parte di N. S., che tanto lo zelo di S. S., quanto la mia missione non tende ad altro che al bene spirituale dei popoli, senza ingerirsi nei rispetti temporali, siccome S. M. avrebbe visto nel Breve stesso di S. B., quando avesse voluto sentirmi. Mi ha referto l'Auditore, che la Regina sopra questo disse, che averebbe mandato oggi uno a posta per rispondere a Monsignore, ma per ancora non s'è visto. Le provvisioni dell'armi sono già ad Orleans, e qui si cerca il passaporto per estrarle dal Regno, siccome il Sig. Cardinale m'ha promesso. Sono parimente attorno di cavare qualche somma, non solo dai particolari, ma dalla corona ancora per aiuto del Regno, dove se ben non si sa quello che segua dopo il fine dell'Assem-

blea, tuttavia si raccoglie che non si perdevano d'animo, ed aspettavano i sussidj. Non può già sapersi quello che avrà operato in loro la variazione delle cose d'Inghilterra, perchè continua ancora l'infelicità del commercio che non lascia venir lettere nè sicure, nè in tempi determinati; al qual disordine spero che averò rimediato affatto subito ch'io arrivi, tenendo a memoria che questo fu il primo ricordo che mi fosse dato da N. S. e conoscendo per prova quanto S. S. fosse anco in questo inspirato da Dio, e guidato dalla prudenza. Con che fo fine, ed all'E. V. umilissimamente m'inchino.

Parigi, 28 Luglio 1645.

A Monsignor Internunzio di Fiandra.

Il Sig. Segretario dei Confederati Cattolici dell'Ibernia se ne viene costà per interesse di quel Regno. È superfluo di raccomandarlo alla protezione di V. S. Illustrissima, la quale non cede ad alcuno in desiderare e promuovere il bene della Religione. Nondimeno per accertarla dell'obbligo ch'io medesimo le porterò d'ogni favore che compiacerà di fargli, ho voluto aggiungere queste due righe.

Venne però scritto di costà, che le fregate caparrate riuscivano troppo piccole per la navigazione d'inverno, onde è stato necessario di dar l'ordine per due maggiori, e si è inviato già il passaporto di questo Regno. Anco in questo negozio resterò molto tenuto agli offizi di V. S. Illustrissima, quando dal medesimo Segretario siano stimate necessarie, e le ne faccia la dovuta instanza.

D'Inghilterra vengono le nuove assai spezzatamente. Il Re deve trovarsi in qualche svantaggio notabile, e pare che il Sig. Iddio prepari una gran mutazione in questo Principato, la quale se alla fine riuscirà di profitto alla Religion Cattolica o per un verso o per un altro, dovremo contentarcene allegramente. Ed a V. S. Illustrissima bacio con ogni affetto le mani ec.

Parigi, 4 Agosto 1645.

Al Sig. Cardinal Panfilio.

In questa settimana mi arrivano da V. E. due lettere piane, e due cifre date sotto li 10 di Luglio. Ed adesso soggiungerò quello che di più m'occorre nella settimana presente. Venerdì passato si compiacque il Sig. Cardinal Mazzarino di venire in casa a visitarmi, del qual favore m'è parso di far menzione a V. E. perchè in questo mi

ha anco differenziato fino ad ora dal Nunzio ordinario. Erano in sua compagnia quattro Marescialli di Francia e cinque carrozze in corteggio. La visita non fu molto lunga per non tener in incomodo quei Cavalieri che aspettavano; ma per quello che dovevo conferir seco supplì a bastanza l'udienza, che ebbi due giorni dopo, le cose più notabili della quale ho scritto all'E. V. a parte. Riceverà V. E. insieme con questa lettera tre cifre, e viene alligato il solito piego d'Ibernia con la sua nota d'avviso. Mentre per fine le fò umilissima reverenza.

Parigi, 4 Agosto 1645.

Al medesimo.

Questa settimana è comparsa una lettera dal Padre Scarampi in data dei 24 di Giugno a Monsignor Nunzio ordinario, mostrando di non esser ancor certo ch'io mi trovi in Parigi, nemmeno se essendovi arrivato mi vi trattenga ancora. In essa dice che l'Assemblea generale del Regno stava per ultimarsi, e che s'andavano riscaldando più che mai le pratiche della pace col Re, essendosi mandati in quell'ultimo più volte Commissari a Dublino per quell'effetto, onde vedendo che il Consiglio non comunicava seco sopra di ciò cosa alcuna, aveva eletto di assentarsi da Kilchennia, per non esser presente quando si concludesse una pace svantaggiosa per la Religion Cattolica, come egli si dichiara grandemente di dubitare, chiamando questo accordo, se pur seguisse, funesto, che così sono le sue parole. La sostanza di questa lettera mi ha fatto dubitare che la franchezza con la quale fino ad oggi gl'Ibernesi m'hanno assicurato che non si farebbe mai alcuna sorta di pace, abbia avuto qualche poco d'artifizio per tirarmi quanto prima nel Regno, ed entrare in possesso dell'onore che fa loro la Sede Apostolica; ma che in effetto il dubbio di qualche conclusione di poco frutto sia pur troppo vero per le gran pratiche che i Protestanti hanno fatto, e gli sforzi del Re medesimo per mezzo delle persone mandate, siccome di esse, e di questo mio dubbio avvisai V. E. nel principio di Luglio, se però non vogliamo credere che l'istesso P. Scarampi per desiderio di servir bene, e di non vedere in quest'ultimo gettato a terra quanto ha santamente edificato, tema più di quel che conviene, come gli stessi Ibernesi vorrebbero ch'io credessi. E se bene l'istesso P. per sua modestia soggiunge nella lettera, che se io fossi arrivato si sarebbero anche diminuiti questi pericoli, io però non posso ascrivermi tanto che io creda che sarei stato buono ad impedir quello che egli me-

desimo non ottiene con la lunga pratica del paese e con l'edificazione de' suoi portamenti. Oltrechè se a quei Cattolici non serve per freno di non fermare la pace, il sapere essi già la missione di N. S. in persona mia, il mio arrivo in Parigi, la prossimità dell'imbarco, e l'aver visto a quest'ora dalle mie lettere scritte al Consiglio la prontezza di S. B., ed il mio giubbilo per una tale impresa, non credo che nemmeno l'arrivo gli avrebbe trattenuti. Anzi ho ringraziato Dio che per avermi condotto qui alla fine di Maggio, e mandatomi prima una malattia, e poi molte lunghezze per ispedirmi dalle necessità di Parigi, m'abbia anco ridotto a termine, che quando io avessi voluto precipitare ogni cosa, ad ogni modo non potevo condurmi ai porti, se non in tempo che l'Assemblea sarebbe stàta finita, ed avrei perciò corso risico o di ricever tal nuova sull'imbarco medesimo, o quel che saria stato peggio, subito arrivato, con incertezza travagliosissima a che partito io avessi dovuto risolvermi. Vo adunque pensando d'inviare il Sig. Carlo Francesco Invernizi con qualchedun altro in Ibernia, come inclinavo di fare un mese fa, e ne fui distolto dagl'Ibernesi. E questo avrà cura d'avvisarmi quello che si sia realmente concluso, acciò io possa pigliar subito la risoluzione di andare o no, che per tal fine procurerò di esser tanto avanti nel viaggio, che ricevuto l'avviso non s'abbia da far altro che continuare il cammino: se però in questo mentre non arrivasse certezza del contrario, secondo l'aspettazione degl'Inglesi, perchè allora senza bisogno di premettere alcuno, mi partirei incontanente. Fra queste incertezze tre giorni sono comparve una lettera di un Mercante di Nantes sotto li 19 di Luglio, che avvisa essere arrivato un vascello d'Irlanda con nuova della presa di Iokel, e dell'incamminamento all'assedio di Kork, la quale gl'Ibernesi vorrebbero che fosse vera, anche per ricompensa dell'altra del P. Scarampi. E della pace, soggiunge non vi esser nuova che si sia conclusa cos'alcuna. Presto dovremo esser certi della verità, e se l'avviso sarà conforme a quello ch'io desidero, si potrà avere speranza, che l'incamminamento del restante sia per succedere assai bene. E in questo mentre gl'indizi che mi vengono dalla Regina espressi da me nella congiunta lettera, possono non solo avvvalorare le speranze, ma aprire insieme qualche gran campo all'imprese future, come merita il paterno zelo che esercita tuttavia N. S. nel proseguimento di questa missione. Ed a V. E. per fine fo umilissima reverenza.

Parigi, 4 Agosto 1645.

Al medesimo.

Dopo l'abboccamento ch'io feci con il Cappellano della Regina d'Inghilterra, del quale dò conto a parte a V. E., ho avuto molti indizi, che S. M. sia rimasta soddisfattissima di quanto io dissi al sopraddetto Sacerdote, e che nel significarlo aggiunga sempre molte lodi della mia persona. Di questo mi ha fatto prima certo un Cancelliere Cattolico Inglese, al quale nel partir che fece tre giorni sono per S. Germano, dissi che facesse in mio nome umilissima reverenza alla Regina, perchè nel riportarmi la risposta mi ha referto che la M. S. gli disse essere certa della mia intenzione, e desiderio di servirla, ed averè carissimo ch'io fussi stato eletto per andare in Irlanda, perchè sperava che oltre al bene che io averei fatto per la Religion Cattolica, dovessi anco aiutare e promovere gl'interesse del Re. L'istesso mi ha riportato il Cappellano nominato di sopra, con aggiunger il gradimento delle ragioni significategli da me, del non poter essere alla presenza di S. M. in altra maniera, che conveniente alla dignità del Principe che mi manda. E poi tutti due mi soggiunsero, che la Regina aveva dat'ordine ad un Cavaliere Inglese venuto adesso d'Inghilterra, che fosse da me a ragguagliarmi dello stato del Re, siccome seguì poi ier mattina. Questo Gentiluomo è stato spedito per le poste dal Re alla moglie, dopo il conflitto dei 24 di Giugno tanto favorevole ai Parlamentari. Si chiama Edmondo Dudly Wiet, e non si sa se sia Puritano o Protestante: apparisce però molto discreto, e di buonissima creanza, nè passa trentadue anni. Si diffuse con me grandemente sopra il concetto che disse tener la Regina della mia persona, e della speranza che S. M. aveva in me per aiutare una buona pace fra il Re e gli Ibernesi, in questa congiuntura che la parte regia ha tanto bisogno d'aiuti. Mostrò però gran desiderio, che il trattamento si facesse qui, ed offerse che la Regina avrebbe spedito subito per la procura del marito, purchè gl'Ibernesi facessero il simile per avere quella del Consiglio supremo. S'allungò in mostrare che in tutte a due le parti era necessità di venire a questa conclusione; in quella del Re, per l'angustia dello stato presente, trovandosi ogni giorno con maggiori discapiti, e desiderando più che mai d'essere sollevato dai propri vassalli: nell'altra degli Ibernesi, perchè quando volessero star sul rigore, e necessitare il Re ad accomodarsi col Parlamento, si troverebbero subito addosso la congiura di tutti i due Regni d'Inghilterra e di Scozia, senza speranza di poter resistere a

tanti. Ed in questo punto il Gentiluomo si fermò assai, perchè servisse di qualche stimolo agli Ibernesi di lasciarsi calare nelle loro pretensioni in qualche onesto temperamento, e non volere staccar tutto in una volta. In fine disse, che la Regina mi pregava a volermi trattener qui fin tanto che questo negozio sia concluso, perchè spera, che secondo i dettami di S. B. io fussi per aiutare la riuscita di tentativo così desiderabile a tutti i Principi dell' Europa, i quali è molto ragionevole che si spaventino della caduta del Re d'Inghilterra, di veder crescere contro tutte le Monarchie un'idra tanto potente, quanto sarebbero insieme i Parlamentari, gli Olandesi e gli Ugonotti della Francia. Se io non sapessi, dopo una nuova sbattuta seguita ultimamente, in che stato si trovi oggi il Re d' Inghilterra, avrei sospettato, che tutta questa ambasciata tirasse a fine di trattenere la mia andata, per dubbio che da essa possa risultare qualche gran benefizio all' Irlanda. Ma quando anche fosse vera, è stato ad ogni modo conveniente il dare orecchie ad un simil offizio; e però dopo i dovuti ringraziamenti alle lodi, favori e concetti, che tien di me la Regina, risposi che N. S. non aveva maggior desiderio che di veder conclusa una buona pace col Re, salvi i rispetti della Religion Cattolica; e che credevo che gli sarebbe grandemente piaciuto che si trattasse più a notizia della Corona di Francia; anzi che quando ci fosse speranza di conclusione, sapevo ancora che N. S. non averebbe a discaro, che io mi trattenessi. Quanto poi alle pretensioni e capitoli dati dall' Ibernia, dissi che fuori di quelli che toccano la Religione, si sarebbe potuto discorrere, e tenere l' una parte e l' altra inclinata a calare di qualche posto, il Re per la necessità nella quale si trova, e gl' Ibernesi per corrispondere al titolo che pur conservano di fedeli vassalli. Così fu finito il discorso, del quale credo che si darà conto al Sig. Cardinal Mazzarino, acciò con la sua autorità si faccia più viva la pratica. Io intanto invierò a S. Germano uno de' miei Gentiluomini, per render grazie alla Regina di questa benigna dimostrazione. E certamente se non è qui sotto inganno, sarebbe un grand' onore di questa missione, che prima ch'io partissi di Parigi, si terminasse la maggiore delle difficoltà che abbiano i progressi d' Irlanda, ed io con l' olivo della pace potessi arrivare nell' Isola, e non solo impiegarmi tutto in restaurazione delle cose ecclesiastiche, senza veruna distrazione, e con una sola guerra comune anco al Re, da quello che credevano di poter fare in benefizio del Re, e dei Cattolici Inglesi dopo molto tempo, aver fortuna con l' inviare i soccorsi subito nell' Inghilterra, di farlo nei primi giorni. Se il Signore Iddio comincerà a premiare con questa conso-

lazione la pietà di S. B. e lo zelo verso quei popoli, io come il più interessato di tutti, sarò il primo a sentirne quel contento che merita un pensiero tanto glorioso. Ed a V. E. fo per fine umilissima reverenza.

Parigi, 4 Agosto 1645.

Al Sig. Marchese di Castel Rodrigo.

Benchè per molti rispetti mi sia convenuto d'incominciare il mio viaggio d'Ibernia per questa strada della Francia, tuttavia continuo ancora nelle speranze che siano per aprirmisi delle occasioni per supplicare di qualche favor segnalato la benignità di V. E. Intanto per porger materia all'E. V. di esercitarne uno, che sarà come conferito nella mia persona, la supplico a proteggere il Sig. Segretario di quei Cattolici Confederati, ed aiutare gl'interessi che egli porta in benefizio della Santa Fede in quel Regno. Questo sarà un principio tanto fortunato della mia Nunziatura, che tenendone io particolare memoria, continuamente farò che mi serva per stimolo di avanzare ogni giorno più la divota osservanza, che io cominciai a professare a V. E. in Roma. E qui le fo per fine umilissima reverenza.

Parigi, 5 Agosto 1645.

Al Sig. Duca d'Amalfi.

L'antica mia servitù verso la persona ed il valore di V. E. mi danno animo di rassegnarla adesso all'E. V. con l'occasione del Sig. Segretario dei Confederati Ibernesi, che se ne viene a cotesta volta per interesse della Cattolica Religione in quel Regno. Io son destinato dalla Santità di N. S. a quella Nunziatura, e fino che mi si presenti congiuntura più prossima di ricorrere al patrocinio di V. E. non posso dare più segnalato principio al mio carico, che raccomandando alla sua protezione questa causa, ed i negozi per i quali s'invia. Si degni V. E. di favorire in lui la mia osservanza ancora, e di tenere per bene impiegata ogni sua prontezza nell'aiutare quei popoli, che con tanta costanza mantengono la fedeltà a Dio dentro così gran turbolenze. Ed all'E. V. fo umilissima reverenza.

Parigi, 5 Agosto 1645.

Al Sig. Cardinal Panfilio.

Accennai a V. E. ch' io pensavo di mandare a rendere grazie alla Regina d'Inghilterra delle dimostrazioni fatte verso di me, e perciò inviai a S. Germano il Sig. Domenico Spinola, che viene in mia compagnia, per assicurare di nuovo S. M. non solo della mia intenzione verso il suo real servizio, ma molto più di quella di N. S. significata in tanti modi e particolarmente negli ordini che aveva dati nella mia missione. Fu ricevuto il Sig. Spinola con benigna e domestica accoglienza, e dopo aver la Regina significato abbondantemente la certezza che aveva de' miei fini, e la cognizione, come ella disse, delle mie qualità, entrò a querelarsi grandemente degli Ibernesi, e fra questi dell' Artaganò e del Segretario, dicendo, che i primi in generale si servono della Religion Cattolica per pretesto di esimersi dal vassallaggio del Re, che non vogliono la pace da lui, se non quando lo vedranno in necessità, e che sempre aggiungon petizioni nuove e più esorbitanti delle passate, nei capitoli che danno; dei due particolari poi esagerò con veemenza, che avevano ardito di dirle, che si sarebbe combattuto col Re fino all' ultima goccia di sangue, quando non s' ottenesse quello che desiderano, e simili iattanze. E però soggiunse d' avere speranze, che io conoscendo gli umori della gente, avrei saputo regolarli dentro i termini della Religione, ma non fuori di quelli dell' obbedienza al suo Principe. Tornò dopo questo a mostrare pur desiderio di parlarmi in privato, dichiarandosi però soddisfatta delle ragioni addotte da me: ed interrogato lo Spinola della mia partita ed altri particolari, lo licenziò. Il giorno seguente mandò poi a ringraziarmi per il medesimo Gentiluomo Inglese, che era venuto da me la settimana avanti, e mi fece soggiungere, che S. M. voleva spedire al marito per una plenipotenza di trattar questa pace, con dare per sicurezza la parola della Regina di Francia, nel che io m' offersi di procurare il medesimo dalla parte degl' Ibernesi, subito ch' io fossi arrivato, acciò la lunghezza non impedisse il bene che si poteva sperare da quest' accordo. Intanto essendomi arrivate le lettere di V. E. con qualche considerazione di più sopra questo negozio, mi risolvei ier l' altro di mandare di nuovo il medesimo Sig. Spinola a riverire S. M., e dopo averle reso grazie delle continuate dimostrazioni che mi faceva, assicurarla che N. S. siccome non aveva mai preteso, che la M. S. si mettesse in qualsivoglia angustia per ricevere il Nunzio, così confidava che ella avesse già preso in bene

quanto avevo fatto sopra di ciò; ma che sommamente desiderava, che S. M. fosse certa del sincero fine della Santità Sua di non volere che il punto della Religione pregiudichi nè pur in minima cosa alla suggezione del Regno, pregandola a vedere nel Breve che m' era stato dato per presentarle, quanto egli fosse stato costante sin da principio in questa determinazione. E dopo questo ordinai al Sig. Spinola, che le domandasse per me licenza di partire, e rinnovasse i soliti complimenti di obbligata servitù. La Regina in questo secondo congresso ricevè lo Spinola in piedi, forse perchè sapeva d' avere a pigliare il Breve, che io anticipatamente le feci intendere di voler mandare; e sentita l' imbasciata con la solita cortesia, lo prese insieme con la lettera di V. E., e replicate l' istesse cose che disse la prima volta, finì con la medesima confidenza che disse avere ne' miei offizi, e mi diede il buon viaggio. Veda dunque V. E. essermi con gran facilità riuscito non solo di far avere le lettere alla Regina, come l' E. V. desiderava, ma anco di lasciarla soddisfattissima di me, che veramente ambivo di persuaderla dell' intenzione rettissima che conservo, senza entrare in pericolo con un congresso privato, d' impegnarmi in qualche cosa, la quale si scoprisse poi di pregiudizio alla causa ecclesiastica, o io in Irlanda non avessi potuta mantenere. Sicchè senza cercare altre strade o diligenze, penso che quanto s' è fatto riesca assolutamente a bastanza. Conosco da tutto questo, che è passato con S. M. l' obbligo ch' io porto di sincerare gl' Ibernesi con la M. S. in quelli che ne avranno bisogno, perchè molte cose tanto del pubblico, quanto dei privati negano di pretenderle, o d' averle dette, nel che si conosce gran difetto dei mediatori, e di quei che riportano, ovvero il solito effetto di quell' ombre che impediscono fra le parti l' intendersi insieme. Dall' altro canto sarà mia cura, quando vedrò che gl' Ibernesi abusino il progresso della Religione per ricoperta d' altri interessi, di frenarli ed indrizzarli al fine che bisogna, acciò ne seguano i successi desiderati d' aiutare con forze considerabili il povero Re, e per conseguenza i Cattolici Inglesi, ancora dopo che in Irlanda si sarà stabilita la sicurezza e la Religione. E su questo punto essendomi io accorto che qui in Francia si cammina nel desiderio d' aiutare il Re d' Inghilterra, in modo però che venga più presto fatto con le forze degli altri, e per conseguenza si avrebbe carissimo che lo facessero gl' Ibernesi, io mi son ristretto col Sig. Cardinal Mazzarino, ed ho avuto parola da lui di promettere ogni assistenza ed aiuto di questo Regno per le cose loro proprie, ogni volta che gl' Ibernesi si trattenessero d' inviar questi

aiuti per qualsivoglia bisogno, spesa, diminuzione di forze o residui di guerra dentro l'istesso paese. Il qual Sig. Cardinale ha approvato grandemente tutto quello che io ho fatto dal principio fino al fine nel sopraddetto maneggio con la Regina d'Inghilterra. Veggo molto bene, che le varie mutazioni, ed i diversi pericoli che soprastanno ai moti della gran Brettagna, possono a questo mio negozio cagionare accidenti ed angustie, e dall'altra parte fare anco aperture grandissime a benefizio della Religione. Nell'uno e nell'altro evento pregherò Dio, che mi renda buon ministro di S. S. nella costanza, quando succedano disgrazie, o nell'ardore, se gli avvenimenti saranno prosperi. E qui all'E. V. ec.

Parigi, 11 Agosto 1645.

Al medesimo.

Dopo avere scritto le alligate due lettere a V. E. è sopraggiunto un avviso di Mercante Ibernese dalla Roccella, il quale scrive d'aver visto una lettera d'Irlanda, che dà nuova di un progresso considerabile de' Scozzesi nell'Ultonia con la presa di tre luoghi, e che minacciava d'andare all'assedio di Galvia, città com'ognun sa, importantissima. Inoltrechè il Re d'Inghilterra dopo le due rotte, vedutosi a mal partito, aveva spedito un Protestante al Marchese d'Ormonia, con ordine che concludesse quanto prima la pace con i Confederati d'Irlanda. Questi avvisi mi fanno ritornare sui timori del P. Scarampi, che non si corra a qualche accordo svantaggioso; e che l'aspettare la certezza di questo m'abbia a far perdere qualche tempo per queste campagne della Francia, senza profitto alcuno. Mi resta la consolazione che può aversi dal non essersi veduta la lettera originale, e dal frequente pericolo che si corre nelle guerre di spesse ciarle, senza fondamento di verità. Andrò tracciando di sapere il netto con quelle diligenze che si ricercano. Ed intanto resto pregando Dio che chiarisca una volta le tenebre, per poter francamente destinare le risoluzioni. Ed all'E. V. fo di nuovo umilissima reverenza.

Parigi, 11 Agosto 1645.

Al medesimo.

Per uscir di Parigi con manco strepito, fo pensiero d'inviarmi con parte della famiglia a Sciartres per celebrare la festa dell'Assunzione appresso quella Vergine miracolosa. Non ho voluto fin-

gere il viaggio per una parte ed andar poi incognito per l'altra, come qualcuno consiglierebbe, perchè la mia complessione non ha forze di camminar occulta senza compagnia necessaria. E mi son sempre riso di poter ingannare chi avesse voglia d'insidiarmi, perchè trovandosi qui un Agente del Parlamento d'Inghilterra devo anco credere che in questi giorni non abbia avuto maggiore occupazione, che d'osservare ed intendere i miei andamenti. Il Sig. Cardinal Mazzarino mi dà quattro vascelli noleggiati a nome del Re, e con le bandiere di S. M., ed aggiunge che in essi io sarò servito come la persona sua propria; ma non per questo vuole assicurar totalmente, che gli avversari non tentino di offendere: dice bene di credere che se ne guarderanno, e che non ci sia pericolo, con aggiunger però quella inutile consolazione, che se lo facessero, bisognerebbe che restituissero puntualmente ogni cosa. Io ho fatto i miei conti, che l'andar per Fiandra sarebbe assai più pericoloso, dovendosi passare per tutto il Canale d'Inghilterra, e che l'arrivare in Spagna sarebbe di lunghezza e di spesa grandissima, e però esser manco male pigliar la strada della Roccella, dal qual Porto si può ben presto allargare in alto, e sfuggire il Canale di lontano, lasciando qualche parte a Dio benedetto del guidare una impresa tutta indirizzata al suo santo servizio, e nella quale ogni passo ch'io farò con pericolo mi sarà valutato per merito appresso S. D. M. Ma devo soggiungere, che avendo io già provvisto a Doncherchen due fregate le quali m'abbiano da servire in Irlanda per il commercio delle Lettere, andrò anco di più accompagnato con esse, che in ogni caso per la loro velocità, potranno esser di scampo e di sollevamento, ed il Sig. Cardinal Mazzarino approva onninamente ch'io le conduca. Di qua mi resta ancora la speranza assai sicura, che il medesimo Sig. Cardinale donerà qualche migliaio di scudi, avvantaggiando quello che promesse otto mesi fa. Credo che la Regina farà il medesimo per la sua parte, e forse darà qualche cosa anco il Sig. Principe di Condè, e dalla Corona abbiamo avuto lo sgravamento delle gabelle per estraer l'armi, e qualche altro sollevamento, ed aspetto un donativo di tre o quattro cannoni. Non ho già potuto effettuare la diligenza accennata di parlare a molti particolari, perchè la stagione e la fretta del partire m'hanno impedito, siccome lascio imperfetto il disegno ordito con il Duca di Vantador per le cause già scritte, benchè lascerò persona che lo tenga continuamente sollecitato. Parto con aver ricevuto soddisfazione ed onori da tutti gli ordini di persone, poichè ciascuno mi ha favorito di complimenti di stima, e di visite, eccetto il Sig.

Cardinal di Lione, il quale ha continuato anco in Parigi l'istesso tenore, che osservò in Lione quando passai per di là. Se averò ancor io dato soddisfazione agli altri, ed in particolare, se nel trattenermi qui averò servito in alcuna cosa N. S. e V. E. sarà per me il più nobil augurio ch'io possa avere nella partenza per i successi futuri. E ricordandomi più che mai in questa occasione di sì grand'allontanamento, nella buona grazia e protezione dell'E. V., bacio per suo mezzo i santissimi piedi a N. S. ed a lei fo umilissima reverenza.

Parigi, 11 Agosto 1645.

Al medesimo.

Una sola lettera piana ed una cifra mi portò l'ultimo ordinario da V. E. Ed io rispondo quello che m'occorre con una piana e due cifre. Io mi son trattenuto qualche giorno più di quello che credevo, per essermisi aperta in quest'ultimo congiuntura di fare un segnalato benefizio ai Confederati Ibernesi, come scriverò oggi nel piego d'Ibernia, se il Sig. Cardinal Mazzarino, dal quale dipende il negozio, mi averà questa sera risoluto del tutto, altrimenti ne darò pieno ragguaglio per il Gentiluomo che si tratta fra due giorni di rispedire indietro al Sig. Cardinal Valenzè, il quale potrebbe forse arrivare prima di questa. E per l'istesso scriverò tutto quello che abbiamo fino ad oggi della pace che si tratta in Irlanda, dal qual sol punto dipende il mio sollecitare, o trattenere l'imbarco. Ieri si cantò il *Te Deum* per la presa di Bourburg in Fiandra, resasi a discrezione al Sig. Duca d'Orleans, e per la battaglia seguita al principio di questa fra il Duca d'Anghien ed i Bavari, la quale fino ad ora si racconta nella seguente maniera. Che dopo la partita del Chinismarch il Duca d'Anghien abbia tirato i Bavari alla battaglia, e si sia combattuto due giorni. Il primo confessano che i Francesi ebbero la peggio, con morte di molti, e disfatta tutta l'ala destra, e prigionia del Marescial della Guiscia. Nel secondo che restassero con la peggio i Bavari, e la vittoria inclinò dai Francesi. È morto il Mersy generale di Baviera, fu fatto prigione il Glen, che subito si riscattò col sopraddetto Maresciallo, e Gio. di Vert fuggì con 3000 cavalli. Che de' Bavari ne sian restati 4000 sul campo e 2000 prigioni; la mortalità di qua si va estenuando, ma molti dicono non esser minore anch'ella di 4000 altri e quasi tutti Italiani, restati buona parte nella prima giornata; che il Turena sia rimasto ferito, ed il Sig. Duca d'An-

ghien ancora di due piccoli colpi in un braccio ed uno sotto la costa. Che scrive però che gli si mandi rinforzo, perchè vuol penetrare nella Baviera, e che gli sia restata in mano la città di Norlinghen. Qui si magnifica grandemente la vittoria, e si accumulano speranze sopra speranze. Il Sig. Cardinal di Lione venne poi a favorirmi di visita, e V. E. sentirà dall' allegate quello che abbiamo insieme discorso. Intanto augurando alla pietà e diligenza di N. S. qualche prospero successo contro le forze del Turco per consolazione della Cristianità afflitta, all' E. V. fo per fine umilissima reverenza.

Parigi, 18 Agosto 1645.

Al medesimo.

Giovedì arrivorno lettere del P. Scarampi dei 24 di Luglio a Monsignor Nunzio di Francia, ed al P. Artagano, e si raccoglie che le mie inviate per tre parti fino del mese di Giugno non erano ancora giunte, tanto riesce incerta questa navigazione, e bisognosa di provvedimento. In esse lettere si conferma l' invasione degli Scozzesi nella Connacia, ed il pensiero di assediar Galvia, come avvisai con le passate; dice la presa di Sligo, ed esagera l' ostilità che fanno gli avversari uccidendo barbaramente ognuno, senza rispetto nè d' età, nè di sesso. Quanto alla pace, nell' istesse lettere scrive che i nemici Deputati erano stati chiamati a Dublino, e poi con un' aggiunta sotto l' ultimo di Luglio avvisa che erano ritornati senza alcuna speranza di conclusione, credendo infine che non si farebbe altro intorno a ciò prima della nuova convocazione dell' Assemblea, che deve farsi il mese presente. Gli Arcivescovi del Regno insieme con due Vescovi mi scrivono una lettera in data dei 5 di Luglio, mostrando d' aver inteso che la mia andata si ritardasse per dubbio di non trovar conclusa la pace senza i debiti vantaggi della Religione, e m' assicurano per quanto possono che non si farà, ma è necessario di attendere alle certezze più fresche. Io ho voluto inviar qui a V. E. quattro capitoli che furon dati i giorni addietro dal Segretario e dall' Artagano al Sig. Cardinal Mazzarino, quando si pensò che il trattato s' introducesse a Parigi, ed in margine vi ho notato quello in che mi pare che oggi discordino le petizioni, che per l' istesso negozio si fanno in Irlanda, secondo la relazione del P. Scarampi, perchè nella Congregazione costì si possa far reflessione, se concludendosi la pace al modo che la domandano nel Regno, si possa dire che sia fatta

con libero esercizio della Religione, come N. S. santamente desidera. E credo che l'E. V. si maraviglierà che qui la Regina mostrasse di far più ample condizioni di quelle che gl'Irlandesi pretendono, e che i Protestanti col negar quasi ogni cosa, siccome il P. Scarampi scrive, siano più duri che il Re medesimo, ancorchè si trovino senza soldati e vettovaglia, ed il Re ogni giorno vada deteriorando con poca speranza di riaversi. Mi par di vedere che lo stato di questo povero Re sia prenunzio di qualche gran mutazione, se non è sollevato dall'aiuto di questo Regno; e però è tempo di pregare Iddio, che fra le sue giuste permissioni faccia pigliar quel partito ai Confederati d'Ibernia che può riuscir più salutifero alle cose della Religione, ed alla sicurezza dello stato loro. Ed io per fine all'E. V. fo umilissima reverenza.

Parigi, 19 Agosto 1645.

Al medesimo.

Non averei allungato la mia partita oltre al termine ch'io presi della festa della Madonna santissima, se non fosse nato all'improvviso il negozio accennato da me a V. E. con le prossime lettere; del quale riserbai a dar conto in questa posta presente, credendo che dovesse esser terminato affatto, benchè per la solita lunghezza del paese, ci resti ancora qualche cosa da finire. Parlando dunque l'Artagano con esso me dei vascelli destinati per il mio viaggio, venne a dirmi che il Sig. Cardinal Mazzarino avrebbe impiegato per il nolo di essi qualche migliaio di scudi, di che mostrando io di maravigliarmi e di desiderare che questo danaro si fosse potuto impiegar più presto in comprare due buone fregate da donarsi agl'Ibernesi, l'Artagano esultando su questo pensiero, rispose che non avrei potuto fare, nè arrivare in quel regno con più segnalato benefizio. Dissi però il tutto al Sig. Cardinale Bichi l'istessa sera che venne da me, e questo avendone parlato col Sig. Cardinal Mazzarino, la mattina seguente ebbi risposta che S. E. si contentava. Onde preso animo di supplicare il medesimo Em. Mazzarino a volere in questa occasione aggiungere quelle ventiquattro mila lire che da molti mesi in qua aveva promesse del suo agl'Ibernesi, e mai aveva fino ad ora sborsate, volle il Signore Iddio che si contentasse anco di queste; e dopo dieci giorni di lunga spettativa, ieri finalmente mi fece pagare in contanti venticinque mila lire, cioè secondo il suo conto cinque mila del nolo e ventimila di donativo, bench'io vedessi che fra l'una e

l'altra somma dovessero arrivare a ventinove mila. Con l'assegnamento di questi danari partirà forse domani per Doncherchen il Sig. Invernizi, con speranza di cavare da questo prezzo, se non quattro, almeno tre fregate delle migliori, le quali serviranno all'Ibernia per guardar le marine, infestare i nemici e molt'altre utilità. E su queste che se ne verranno subito a Nantes o alla Roccella con tutti i necessari passaporti, io farò il mio passaggio di mare con le medesime sicurezze, quanto ai salvicondotti, protezioni ed insegne regie; ma quanto alla velocità ed uso dei remi forse con maggiore di quella che mi darebbono i vascelli tondi. Prevedendo io frattanto che questo negozio, ed il metter insieme la moneta che ho poi risoluto di condur tutta meco averebbono portato qualche lunghezza, mi risolsi d'inviare innanzi a me il Sig. Domenico Spinola ai porti con ordine, che se trovasse compagnia ed imbarco si avanzasse in Ibernia per dar nuova ch'io sono in viaggio, ed accertarsi dal P. Scarampi di quello che realmente si sia fatto fino a qui dai Confederati, e se vi siano speranze da non pregiudicare negli accordi all'esercizio libero della Religione, acciò io ne possa essere informato prima di salire i navili. Ho fatto elezione di questo giovane, perchè dopo che egli è in mia compagnia, l'ho scoperto incredibilmente ardente verso le cose della Religione, e già mi aveva pregato, e fattomi pregar più volte, ch'io volessi lasciarlo andare avanti per far questa scoperta, con offerirsi, se fosse bisognato, di far la strada anco incognito per l'Inghilterra senza alcuna paura. L'ho fatto ancora per supplire al pensiero che ebbi un mese fa di mandare il Sig. Invernizi per l'istesso effetto, dal che fui distolto da tutti gl'Ibernesi, e dall'istesso Invernizi, i quali s'accordorno a dire, che quando si fosse mandato persona prima di me, il Regno si sarebbe immaginato ch'io non volessi andar più. È ben vero che quando anche fosse seguito, Dio sa se avrebbe potuto arrivare a tempo, scrivendo il P. Scarampi sotto il 28 di Luglio, che per lo spazio di più d'un mese avevano regnato venti così contrari, che di Francia non era partito alcun vascello a quella volta, e già ne sento la prova, non vedendo per ancora risposta alle lettere ch'io scrissi verso il fine di Giugno. Quanto al Segretario Bellings, mi è riuscito con vari modi e speranze di trattenerlo sempre in Parigi, e quando m'accorsi della sua risoluzione a partire, ci siamo accordati di consigliarlo ad andar prima in Fiandra per eseguire anco là le sue commissioni, dove si trova ancora di presente. Se torna in qua, come ha dato intenzione, non partirà al

sicuro prima di me; ma quando di Fiandra voglia traghettare il canale, spero che a tutte le macchine, ch'egli potesse muovere in pochi giorni avanti il mio arrivo, l'istesso Sig. Spinola, già impossessato del negozio, e non sospetto ad alcuna di quelle parti, possa con l'assicurare la mia venuta e palesare i miei sensi, fare più che ordinaria opposizione. Devo ben dire a V. E. che per tenere indietro la pace col Re, il P. Artagano ha qui raccolto alcune lettere che i Parlamentari fecero stampare quando ebbero in mano la segreteria di S. M., nelle quali, come ella vedrà dalla copia di una che invio tradotta fedelmente dall'Inglese, pare che il Re simulatamente mostri di dar buone parole agl'Ibernesi fino che le condizioni si mutino. Ed ha preteso l'Artagano d'imprimere a quei popoli il non fidarsi per ciò senza straordinarie sicurezze. Se questa diligenza avrà fatto bene o male, dovrò sentirne presto l'effetto, e forse avanti il mio arrivo. Il Sig. Cardinal Mazzarino nel dar l'ordine per i danari, de' quali ho parlato, mi ha mandato a dire che ha bisogno di rivedermi, e questo solo tratterrà che la mia partita non segua forse domani. Tanto mi è parso di dover rappresentare a V. E. con speranza che da qui avanti, avvicinandomi più alla sostanza del negozio, devano i ragguagli esser più importanti, e gli avvisi di maggior consolazione alla mente santissima di N. S. Ed all'E. V. fo per fine umilissima reverenza ec.

Parigi, 25 Agosto 1645.

Al medesimo.

Mi vengono in questa posta da V. E. tre lettere piane, ed otto pastorali stampate da distribuirsi nella mia Nunziatura, per esortare i fedeli alle preghiere in questi bisogni della Cristianità. Spero con metter in pratica subito questo ricordo paterno di N. S. d'avere a fare più riguardevole il mio ingresso in Ibernia, dove da più d'un secolo in qua non si saranno mai viste nè sentite simili dimostrazioni della S. Apostolica, e quanto goderanno quell'anime d'essere con le pubbliche orazioni riunite in un certo modo col restante del corpo della Chiesa, altrettanto dovrò rallegrarmi io d'averne ad essere il primo Ministro. Perchè venga poi eseguito puntualmente il gusto, e comandamento della S. S. circa la mia partita, godo che la lettera di V. E. m'abbia trovato in punto, poichè adesso con una carrozza del Sig. Cardinal Mazzarino m'invio a Sciartres per dare un giorno di tempo alla famiglia di venirmi a trovar in Orleans con il resto

del traino, e con i denari, ai quali dopo molte difficoltà delle monete e maggiore scapito nel cambio di quel che credevo, ho preparato fino all' imbarco la miglior custodia che ho potuto; ma poi nell' Oceano dovrà esso ancora correre la medesima fortuna con le persone. La Regina d' Inghilterra si trova con una terzana infino ad ora leggiera, nondimeno non lascia a cert' ore il negozio; ed il Sig. Cardinal Mazzarino che fu ier l' altro a vederla, mi riferì d' aver concertato seco di procurare che la pace fra il Re e l' Irlanda, per quanto si può, si tratti e concluda qui in Francia, come si diede principio già un mese, o almeno che per ogni modo ci sia di mezzo la parola della Regina reggente per sicurezza delle parti. Io ho commendato grandemente il pensiero, e mi sono offerto d'aiutarlo, se arriverò in tempo, come devo sperare, perchè il Sig. Invernizi a quest' ora sarà a Doncherchen, e provvisto che avrà le fregate, le invierà subito verso la Roccella, ed esso con la medesima diligenza dei cavalli di posta mi soprarriverà per la strada. Ebbi compitamente tutte le 25000 lire dal Sig. Cardinal Mazzarino con i passaporti necessari per tutte le altre cose; e giacchè ad ognuno pare che si sia fatto qualche cosa di momento con avere ed impiegare questi denari, mi s' aggiunge questo contento di più sul punto della partita, oltre agli altri che provo in principiare ad impiegarmi direttamente nel servizio della S. Sede, ad impresa che pareggia ogn' altra Ecclesiastica, di quelle che adesso implorano la vigilanza di S. B. Solo mi dispiace, che da oggi avanti, come non saranno così ordinari i corrieri e le poste, verranno e correranno ancora scomposti e senza ordine gli avvisi e le relazioni, e bisognerà che V. E. con usare magnanimamente della sua benignità, supponga alle volte che non si manchi dalla mia parte delle dovute diligenze, ancorchè la difficoltà del passaggi non le ne porti la certezza. E l' istessa magnanimità invoco io per fine umilissimamente, acciò si degni con la sua memoria di supplire ai disastri ed involontario silenzio, che può portare una sì fatta lontananza. E con profonda reverenza me le inchino ec.

Sciartres, 30 Agosto 1645.

Al medesimo.

Venni qui a Sciartres mercoledì, come accennai a V. E., per aspettare in luogo di famosa devozione che frattanto mi sopraggiungesse il resto della famiglia. Ho procurato di rappresentare a questa Beatissima Vergine nelle mie povere orazioni i bisogni pre-

senti della Cristianità, ed il prospero corso degli anni di N. S. sperando che ella sia per impetrare i rimedi e le grazie che si desiderano da tutti i buoni. Non mi è poi riuscito di trattenermi qui ignoto nel poco tempo che dovevo aspettare, perchè oltre all'averci trovato qualche amico, il Capitolo ancora della Cattedrale, che per antichi privilegi della Sede Apostolica è soggetto immediatamente a N. S. subito che ha odorato il nome di Nunzio Apostolico, ha voluto scoprirmi con deputare cinque Canonici a visitarmi, ed attestare la dependenza predetta, della quale si gloriano straordinariamente. Io ho avuto occasione perciò di commendare il loro ossequio, e di animarli a far viva questa soggezione immediata con la stima e reverenza particolare verso la S. Sede, assicurandoli, che da essa riceveranno sempre nelle loro giuste domande ogni onesta gratificazione, con speranza d'esser disferenziati dagli altri nelle grazie, come lo sono e lo professano nella soggezione. Questa mattina, giorno di Domenica, hanno voluto ch'io intervenga in coro alla messa solenne, dove mi hanno fatto ogni sorte di onoranza, ed ho avuta occasione di osservare molti riti e cerimonie antichissime, fra le quali non lascerò di dire, che mi hanno fatto in nome del Capitolo un regalo di pane e di vino, dicendo esser così soliti di fare a tutti i personaggi ecclesiastici in segno della comunicazione della vera fede, ritrovando con quest'uso la pratica antica dell'eulogie e simboli della primitiva Chiesa. Quanto più spesso io trovassi nella continuazione del viaggio simili Chiese, che riconoscano da cotesta Sede le sue prerogative, tanto più mi rallegrerei di vedere in pratica come si è dilatato una volta il Dominio Ecclesiastico delle benedizioni romane, e qual sia la stima d'un'ombra di ministro dipendente di costì. Donde io cavo, che se mi riuscirà in Irlanda d'imprimere questi sensi, e di fare che quei popoli conservino la figlial reverenza alla Cattedra suprema, mi parerà d'aver fatto così grand'opera, quanto è il ritirar le cose allo stato perfetto di questa, e rimettere in sesto la vera unione dei membri col suo capo. Fin qui non ho da soggiungere cosa di nuovo in materia di mio carico, ma lo farò da Orleans, se riceverò avvisi d'avvantaggio, soggiungerò solo, che un'ora prima ch'io partissi da Parigi, apertesi le lettere di Fiandra, il P. Artagano ebbe nuova finalmente dopo due mesi e mezzo, che si mettevano all'ordine le due prime fregate, che io incaparrai dal principio, dal che mi giova di credere, che il Sig. Invernizi averà trovato subito pronta comodità di allestir queste, e provveder l'altre in un tempo. Parimente gli avvisi di Bruselles dicevano

venir scritto di Londra la solita cantilena della pace degl' Ibernesi: e che però 10 mila di loro fossero in punto per passare al servizio del Re. Ringrazio Iddio, che son più vicino che mai a chiarirmi di questa partita, poichè il Sig. Spinola a quest'ora è facile che possa saper il certo, o veramente al più lungo ne sarò io consapevole affatto nell' arrivare alla Roccella. Prego a V. E. ogni compimento di felicità, ed un prospero ingresso nel secondo anno di N. S., il quale serva per scala a moltissimi da venire. E le fo umilissima reverenza.

Sciartres, 3 Settembre 1645.

Reverendissimis DD. Capitulo et Canonicis Ecclesiae Carnotensis.

Icunculam auream Beatissimae Virginis, quam vos Reverendissimi DD. ex ipsa Deiparae theca, ut mihi dono mitteretis, avulsistis, habebo (ita sincere profiteor) non tam munus, quam munimentum. Scilicet non sine Divinitatis afflatu suscepisse me hoc iter intelligo: nempe ut provisis, quae iam in longissimum iter humanitus poteram, coelestia superadderem. Rogo vos igitur DD. ut existimetis sacro hoc amuleto praesidium mihi in adversis, solatium in prosperis contulisse. Stella duce haud difficile cavebuntur insidiae. At vos, qui Romanae Sedi immediatam profitemini subiectionem, existimate non levem eidem operam rependisse, dum eiusdem Sedis Nuntium in dissitas longe terras proficiscentem, ideo sincere, quia coelesti ope deducitis. Estuent Oceani fluctus, vis ingruat hostilium armorum, abeant in minas elementa omnia, Carnotensi imagine fultus nihil expavescam. Refert illa merito indusium Beatissimae Virginis, ut discam, illius opem non ut extimum vestimentum, sed ut intimum, ac primum velut animae amictum, aestimare. Habui quo vobis in egressu plurimas agerem gratias, Reverendissimi DD., habebo quo maiores referam in reditu, et eadem Deipara (ita opto, voveoque) quae me nunc aspicit gratias impetrantem, videbit aliquando eadem genuum inflexione sincere reddentem. Valete. Domo 4 Septembris 1645.

Al Sig. Cardinal Panfilio.

La posta passata scrissi a V. E. da Sciartres. In questa presente scrivo da Orleans (1) dove capitai ier l'altro, e feci la raccolta di tutta la mia comitiva e del bagaglio. Subito arrivato incamminai per questo fiume le barche dell'armi provviste da me, e questa mattina per la medesima strada ho inviato parte della famiglia con il denaro accompagnato da tutte quelle provvisioni e circostanze, che mi sono parse opportune. E non potrebbe l'E. V. credere quanti giorni e quante fatiche de' miei servitori mi siano costati i passaporti, l'esenzioni, le licenze ed altri recapiti, che ha bisognato cavare dalle mani de' regj ministri con preghi, ordini e lunghezze da non potersi ponderare, se non da chi le pratica. Fra due giorni poi m'incamminerò io ancora per l'istesso fiume con la servitù che mi son trattenuto, e dovremo tutti trovarci insieme nell'istesso tempo a Nantes. L'Artagano dopo la mia partita di Parigi, mi scrive aver avuto diversi buoni avvisi d'Irlanda, ed in particolare che gli Scozzesi fossero fatti ritirare dalla Connacia, e che i nostri stringevano fortemente Iockel; e l'istesso giorno con una seconda lettera m'avvisa d'aver inteso, che finalmente i Confederati avevano concluso tre altri mesi di tregua con i Protestanti, il che se sarà vero, io dovrò arrivare a negozio non cominciato, per aver maggiore campo di promovere i rettissimi sensi di N. S. Il Sig. Spinola mandato avanti da me, ha eseguito diligentemente e con molto spirito tutte l'instruzioni ch'io gli diedi per la Roccella; ed avendo quivi trovato per buona sorte alcuni vascelli di mercanti, che dovevano passare in Ibernia, mi scrive sotto il primo di questo, che per partire non attendeva altro che la mutazione del vento, la quale si sperava prestissimo, per aver ivi già la stagione voltato in tempo piovoso. Onde io posso molto probabilmente credere ch'egli a quest'ora sia arrivato in quel Regno, ed assicurato non solo i popoli della mia venuta, ma passato anco innanzi a confermarli nella costanza dei pensieri Cattolici, quando il negozio sia inteso, come ho accennato di sopra. Il Segretario Bellings mi ha mantenuto la promessa di tornar da Parigi, ed avendomi scritto subito arrivato, l'aspetto qui d'ora in ora per condurlo infallibilmente meco; sicchè sarà parimente sopito questo pensiero ancora che ne aveva l'E. V. Solo di Fiandra

(1) V. Documenti N.° IV.

dal Sig. Invernizi non tengo avvisi a mio modo; perchè avendo egli inteso per la strada che a Doncherchen non ci fossero molte fregate da vendere, e che valessero molto più di quel che il mercante suppose con sue lettere all' Artagano, ha voluto scrivermene per aspettare il mio parere prima di pigliar risoluzione. Onde io dubitando che questa difficoltà mi possa trattenere su la marina più di quello che vorrei, ho supplicato il Sig. Cardinal Mazzarino a voler dar nuovo ordine per un vascello grosso almeno, del quale pagherò io il nolo, e con due altre fregate, che mi faranno la scorta, sarà bastante sicurezza. In questo mentre avrà tempo il Sig. Invernizi di pigliar la resoluzione migliore, ed in ogni caso i danari che mi diede l' istesso Sig. Cardinale s' impiegheranno in qualche altra cosa a benefizio de' Cattolici. V. E. consola infinitamente la mia umilissima servitù, mentre mi attesta nella cifra del 14 d'Agosto, che N. S. si degna di benedire paternamente il mio viaggio, perchè ricordandomi che la mano di S. B. ha la medesima forza ed autorità di tutti i suoi antecessori, non mi pare d' inalzarmi temerariamente, se spero che da questa missione possano seguire aumenti non inferiori a quelli che si sono visti altre volte nelle medesime parti, dove io sono destinato. Renda Iddio benedetto con moltiplicità copiosa di grazia un contraccambio celeste ai favori della S. S. verso di me. Ed a V. E. conceda un lungo corso di non interrotta felicità. E le fo umilissima reverenza ec.

Orleans, 10 Settembre 1645.

Al medesimo.

Aspettai in Orleans che il Sig. Segretario Bellings venisse a trovarmi, ed in sua compagnia presi subito il viaggio per acqua, dove mi trovo fino adesso con molta felicità di cammino. A Blois mi arrivò la lettera di V. E. dei 21 di Agosto con una sola cifra annessa, alla quale per esser risposta d'una mia, non veggo d'aver altro da soggiungere. Il Sig. Cardinal Mazzarino diede subito ordine che si allestisse un altro vascello alla Roccella, in caso che le fregate ch' io aspetto di Fiandra indugiassero troppo a comparire. E con questo accompagnato dalla scorta che lo ho già scritto, penso quanto prima potrò d' imbarcarmi, benchè il tempo di questa navigazione mi riesca sopra ogni mio credere incertissimo, poichè il Sig. Spinola inviato da me tanto avanti, e desiderosissimo d' arrivare in Ibernia prima di me, ad ogni modo sotto li 4 di Settembre mi scrive, che ancora si tratteneva, aspettando i venti

su la spiaggia della Roccella, con quel tedio che può cagionare ad uno spirito simile l'ozio e la solitudine. Io nondimeno fra gli altri augurj che porta questa mia impresa ecclesiastica, connumero ancora l'esser partito da Orleans dopo aver celebrato l'Anniversario della creazione di N. S., e pregato Iddio, che continui in questo secondo anno di porgere a S. S. materie per fare immortale ai posteri la gloria del suo Pontificato. Ed all'E. V. fo umilissima reverenza.

Turs, 17 Settembre 1645.

Al medesimo.

L'ultime lettere che io ho ricevute da V. E. sono state in risposta delle mie da Parigi delli 20 luglio. Dopo aver scritto la posta passata da Tursi, mi è parso oggi di dar avviso all'E. V. del mio arrivo a Nantes in compagnia del Sig. Segretario e con buona salute di tutti. Qui ho trovato molti Ibernesi che aspettano la comodità del mio imbarco, ed ho saputo, che finalmente alli 13 di questo partì il Sig. Spinola con buon vento, e con esso lui il coadiutore di Leimerich, il quale un mese e mezzo aveva aspettato in queste spiagge la stagione a proposito. L'arrivo dunque di questi dovrà essere di grandissima sicurezza e consolazione a quei popoli, giacchè continua tuttavia l'infelicità dei recapiti tanto manifesta, che ancora non ho potuto ricevere le risposte di quelle mie prime lettere scritte in Irlanda, e solamente attendono ad arrivarmi duplicati e triplicati d'alcune, che mi scrissero quei Vescovi fino sotto i cinque di Luglio. Accidente, che s'io non sperassi d'aver trovato il rimedio, mi farebbe sentire con rammarico grandissimo la lontananza di Roma, e prepararmi con difficoltà incredibile ad esserne più diviso nelle notizie, che nello spazio della terra. Per oggi non entrerò in altro circa la mia partenza ed il modo di essa, perchè abbondantemente ne scriverò la posta che viene; bastami l'assicurar frattanto V. E. della sollecitudine, che mi ha imposto con le passate, la quale riuscirà tanto più meritoria, quanto che qui nell'arrivo non sento ne ricevo alcun avviso concludente d'Ibernia, che mi serva di maggior lume, o mi accresca l'animo dell'impresa nella maggior vicinanza, poichè tutte son nuove vecchie, e vive solo il canto della solita speranza, che Iockel possa esser presa. Nel resto con queste robe, comitiva e suppellettile non si può andar tanto segreto, che nei luoghi dei buoni Cattolici io non sia scoperto, e col nome di Nunzio Apostolico in

un certo modo adorato. A Turs nella Chiesa di S. Martino, dove io celebrai, perchè quel Capitolo è soggetto immediato alla Sede Apostolica, mi fece in quel momento improvviso tutti gli onori che poterono farsi. In altri luoghi il clero, ed i popoli son corsi all'alloggiamento per la benedizione, e qui a Nantes il Maggior con i Scevini della città è venuto subito a visitarmi con offerire alloggio, e m'ha regalato di vini. Ed ognuno entra in lodare la pietà di N. S. verso i bisogni dell' Irlanda, e mostra d'ambire la dependenza di cotesta Santa Sede in maniera, che si vede non esser desideri che nascano adesso, ma concetti scritti nei cuori dall' antichità, e dalla religione, gloriandosi qui particolarmente in Brettagna, che questa Provincia abbia avuto sempre nome di obbedientissima alla Chiesa Romana. Onde io giudico, che se i Nunzi di Francia *pro tempore* terranno qualche particolar conto di queste università, collegi, luoghi e persone, che sparsi per il regno professano questa inclinazione, faranno, nelle congiunture che sempre occorrano, un notabil aiuto alla causa ecclesiastica, con tener vive e bene affette simili aderenze. Riserbo alla posta seguente la conclusione della partenza, ed il raccomandarmi più che mai alla protezione dell'E. V. dalla cui benignità non penso che nè mare, nè terra m'abbiano mai a dividere. E le fo per fine umilissima reverenza.

Nantes, 23 Settembre 1645.

Al medesimo.

In questo punto mi giunge il piego di V. E. con le quattro cifre sotto li 20 d'Agosto (1), al quale io darò risposta in quella parte che bisognerà, subito arrivato alla Roccella, per dove m'incammino in lettiga con parte della mia gente. Ieri inviai a quella volta il Sig. Segretario Bellings per noleggiare a mio nome una fregata irlandese di sperimentata velocità, che è capitata di fresco in quel porto, acciò mi serva per andare avanti, e far la scoperta. Qui poi in Nantes ne ho trovata un'altra maggiore, che servirà per la carica delle persone e delle robe, e con queste due spero che non mi sarà bisogno di richiedere altro favore regio fuorchè l'alzare le bandiere. Le nuove che portano queste fregate, non hanno certezza che meriti d'esser messa in carta. Pare che accennino che il General Preston si fosse avvicinato a

(1) V. Documenti N.° V.

Dublino per dar colore alla proroga della tregua, quasi mostrando di voler assediare la città, se non si concludesse: e pur le lettere passate la davano per conclusa affatto. S' accordano ben tutti a dire, che si continuava l' assedio di Iockel, la cui vittoria stimerei gran fortuna che dovesse dopo il mio arrivo esser le primizie degli avvisi, che dovrò dare a V. E. Ho voluto accennar questo poco per ratificare all' E. V. la sollecitudine che tuttavia io procuro di usare per non perder tempo, la quale riesce anco a sodisfazione del desiderio, che ne mostra l' istesso Sig. Segretario in nome di tutto il Regno. Ed all' E. V. fo per fine umilissima reverenza ec.

Ai 22 di Maggio io arrivai a Parigi, ed appena presentato il Breve di N. S. al Sig. Duca d' Orleans, che partiva per Fiandra, mi ammalai di febbre e catarro, che mi tennero in casa per nove giorni. Ebbi la prima udienza dal Re e dalla Regina ai 5 di Giugno, e fino ai 15 fui occupato nel resto delle visite necessarie, in compagnia sempre di Monsignor Nunzio di Francia, ed in questa prima visita, il Sig. Cardinal Mazzarino mi disse che per allora non ci erano vascelli regj, ma che avrebbe scritto per vedere se si fossero potuti avere in altra maniera. Tornai la seconda volta da S. E. ai 24, e per la mole dei suoi negozi, mi parve che si fosse scordato del mio, poichè me ne parlò assai freddamente; onde io sino alla fine del mese fui due volte dal Sig. Cardinal Bichi a supplicarlo, che m' intercedesse la spedizione, poichè dall' istesso Sig. Cardinal Mazzarino non m' è riuscito di chieder mai udienza, che non l' aspettassi almeno cinque o sei giorni, instando per mezzo del Sig. Invernizi mattina e sera. La sera degli otto di Luglio il P. Artagano mi disse, che l' istesso giorno S. E. gli aveva detto esser in ordine alla Roccella i vascelli ad ogni mio piacere. Onde io il giorno seguente cominciai a render le grazie alla Regina, ed agli altri del Consiglio, insinuando a tutti, che la seguente volta mi sarei licenziato, e diedi ordine, che si allestissero tutte le cose necessarie, il danaro e l' armi per portar meco: ed alla fine del mese io ero affatto spedito da ognuno, ed in punto di partire. Ma due cose mi fecero destinar la partenza fino alla Madonna d' Agosto. La prima fu il viaggio del Sig. Segretario Bellings per Fiandra; perchè sapendo che costì si aveva caro che egli non arrivasse senza me, mi feci promettere che sarebbe tornato da Parigi, e gli diedi qualche intenzione per aspettarlo. La seconda fu l' aver dal Sig. Cardinal Mazzarino quegli otto

mila scudi, che già un pezzo aveva promesso di donare, i quali ognuno mi diceva, che scorsa questa occasione non si sarebbero più avuti. È ben vero, che se io avessi creduto che l'averli effettivamente mi dovesse costare tanti giorni, fatiche e diligenze, gli averei lasciati da banda. Ma non si può essere indovino in ogni cosa. S'aggiunse, che fatto il pagamento, il medesimo Sig. Cardinale volesse di nuovo parlarmi, il qual congresso occupò le solite giornate d'aspettativa, como l'altre volte. E nondimeno io partii ai 29 del mese, ricevuto che ebbi il senso di N. S., non ostante, che il negozio dei denari non fosse finito, per il quale lasciai il Decano di Fermo, e prima che il Segretario tornasse di Fiandra, che mi arrivò poi in Orleans.

Nantes, 28 Settembre 1645.

Al medesimo.

Arrivai qui alla Roccella due giorni sono, dove mi trattengo nel Collegio de' PP. Gesuiti, senza farmi molto vedere, ed aspettando solamente il vento a proposito, poichè tutte l'altre cose sono in ordine, dovendo esser qui d'ora in ora la fregata, che ho caricata a Nantes con tutta la roba che si conduce, e il resto della mia famiglia, e molti Ibernesi, che per tornar in patria aspettavano questa mia comodità. Qui ho trovato sei vascelli di mercanti Irlandesi, i quali sono in ordine per partire, e mi serviranno di compagnia fino al Regno, occasione veramente mandatami dalla Provvidenza divina; poichè mi dicono che alle volte si starà lungo tempo senza averne una simile, onde io ringrazio sommamente Iddio benedetto, che m'abbia fatto capitare in questo punto senza che prima io ne avessi sentore alcuno. E però replico a V. E. che io non averò bisogno d'altra comodità o favori regj, fuorchè dell'alzare l'insegne, e sapersi, che si naviga con la protezione della Corona. La sera avanti al mio arrivo, era giunto qui da Ibernia in quattro giorni il Sig. Galfrido Baron Tesoriere del Regno, che se ne va a Parigi per ordine del consiglio supremo, ad assistere per qualche tempo ai bisogni dei confederati, accennando che forse il P. Artagano si ritirerà alla sua Religione. Questo Cavaliere, come è di buonissimo aspetto, così mostra un trattar molto civile, e mi ha detto d'esser parente del P. Fra Luca Vadingo. Mi ha portato diverse lettere dal Regno, parte risponsive alle mie prime che scrissi da Parigi, e parte di complimento, e desiderio di vedermi quanto prima, e fra queste una del P. Scarampi, che secondo l'avviso che mi dà anco

V. E. accenna di aspettarmi per potersene ritornare, e mi prega a voler restituire a questo Sig. Barone una somma di circa dugento scudi presi da lui in presto, siccome ho subito fatto. Questo medesimo Cavalliere porta avviso, che nei comizi generali non si era concluso niente di pace, ma continuata solo tacitamente la tregua, e che non si verrà a stabilire cos' alcuna prima del mio arrivo. Ed in fede di questo mi ha portato una lettera del Conte di Glamorgan Inglese e buonissimo cattolico, il quale essendo stato mandato dal Re in Ibernia con qualche ordine segreto, per vedere come si possano facilitare gli accordi fra S. M. e gl' Irlandesi, mi scrive di volersi prima abboccar con me e d' aspettarmi perciò con molto desiderio. Quanto alle nuove, il Sig. Barone non porta altro che la continuazione dell' assedio di Iockel con speranza di averla nelle mani, aggiungendo però che mancava loro la munizione della polvere; onde questa che si è provvista qui alla Roccella dovrà capitare in tempo molto a proposito. Del Re s' accordano a dire quello che ho anche letto nella gazzetta di Parigi, cioè che sia andato verso le parti settentrionali dell' Inghilterra, forse per congiungersi col Minteros, il quale fa progressi molto felici nella Scozia; e perchè nell' esercito di questo milita una gran quantità d' Irlandesi, non dovrà riuscire se non molto a proposito, che il Re vegga d' appresso, e per esperienza la fedeltà e bravura di questi suoi sudditi. Non si è il Sig. Barone incontrato col Sig. Domenico Spinola mandato da me avanti, perchè dovendo questo imbarcare a Leimerich, ed il Barone partitosi da Waterfordia, fo conto che mentre l' uno saliva in nave, l' altro appunto ne scendesse, e che sia arrivato a Kilchennia pochi giorni dopo. Alle lettere dei 28 d' Agosto, che son l' ultime che io ho ricevuto da V. E., non mi resta altro che rispondere, se non quanto ella vedrà dall' aggiunta cifra e scrittura, polchè gli altri particolari che mi supponevano ancora in Parigi, non mi aspettano adesso per altra ragione, che per pregare continuamente Iddio non solo a prosperare i sentimenti santissimi di S. B., ma a fare ancora, che tutte le parti della Cristianità gli conoscano, come già lo professa la maggior parte. E con questo fine fo umilissima reverenza all' E. V. sperando quest' altra volta di potere scrivere da Irlanda ec.

Dalla Roccella, 5 Ottobre 1645.

Al medesimo, in cifra.

Quando il Sig. Cardinal Mazzarino entrò a parlarmi della mutazione del Nunzio, non gli ricordai veramente che il Sig. di Gramonville era stato la causa principale di farmi fare il viaggio di Francia, perchè nei primi complimenti ed altre volte dopo gliel'avevo abbastanza significato. Ma quanto a S. S. dissi bene, che mi aveva comandato questa strada per far maggior bene al negozio di Ibernia, con non dar ombra alcuna a questa corte, nè alla Regina d'Inghilterra. Dicendomi poi il Sig. Cardinal Mazzarino che aveva avuto l'avviso da Roma, mi persuasi a credere, che il colpo venisse più presto contro di me, e che io fossi tassato di qualche ambizione, e però mi diffusi in mostrare che Dio e la Santità Sua di proprio moto mi aveva chiamato a questa carica, la più meritoria e la più gloriosa che sia oggi, e che però averei mostrato poco giudizio a preferirgli qualsivoglia altra. Tanto più che questa è proporzionata alle mie forze temporali, non essendo necessario di sostenerla con pompa ed apparenza, come molte altre, alle quali sarebbe impossibile che io potessi arrivare. Il motivo che ebbi poi nello scrivere il discorso a V. E., fu perchè mi parve debito di farle sapere, che il Sig. Cardinal Mazzarino della mutazione del Nunzio parlava differentemente da quello che facevano molti altri di corte; e soprattutti il Cardinal Bichi, che più volte mi disse, che nelle congiunture presenti non si sarebbe mai accettato altro Nunzio, benchè fosse suo fedele. Questo è l'unico motivo che io ebbi nell'avvisare il tutto, perchè quanto alla persona mia era certo, che fra pochi giorni nella mia partenza il Sig. Cardinal Mazzarino si sarebbe chiarito, che il suo avviso era falso ec.

Tanto m'è parso debito di aggiungere alla cifra de' 28. Agosto ec.

Dalla Roccella, 12 Ottobre 1645.

Al medesimo.

L'indugio che mi fa sopportar qui alla Roccella non tanto il vento, quanto le promesse dei mercanti, mi farebbero stare con più impazienza, se io non vedessi il Sig. Segretario, e quest'altri Ibernesi, che hanno ugual desiderio d'imbarcarsi, nondimeno sopportarlo con più moderazione, come più avvezzi ancora alle cose del mare. Io qui ho ricevuto una sola lettera piana di V. E.

degli 11 di Settembre, ed al mio conto mi mancano quelle dei 14 dell'istesso mese, quando però V. E. m'abbia favorito in quella posta; ma in caso che l'abbia fatto, spero ad ogni modo che mi capiteranno per qualche strada, potendo essere state indirizzate in diversi luoghi. Il tempo è qui bellissimo, ed il caldo assai maggior del solito, non senza dolore dei marinari, che per la sicurezza e prontezza del passaggio vorrebbono la stagione più turbata. Quest'è l'unica consolazione del tedio che si prova in aspettare, il quale io consacro volentieri all'impresa per la quale son destinato, ed alla esecuzione prontissima dei comandamenti di N. S. Ed all'E. V. fo per fine umilissima reverenza ec.

Dalla Roccella, 15 Ottobre 1645.

Al medesimo.

Adesso ch'io sono arrivato a salvamento in Irlanda, mi par tempo di dichiarare a V. E. come sia passato per l'appunto questo negozio dell'imbarco regio di Francia, sul quale si è fatto tanto fondamento, e forse allungati tanti viaggi; e pol alla fine il Sig. Iddio ha permesso che non sia stato necessario o non avesse a servire a niente. Il P. Artagano anco prima ch'io partissi di Roma scrisse d'aver agginstata col Sig. Cardinal Mazzarino la sicurezza del mio passaggio, e forse questo fu uno dei motivi che ebbe la S. di N. S. in comandarmi la strada di Francia. L'istesso magnificamente mi confermò il detto P. subito ch'io fui arrivato a Parigi, e monsignor Nunzio ancora me n'assicurò maggiormente; anzi l'Artagano mi pregò di più, che nel ringraziare il Sig. Cardinale io non entrassi a trattare del numero de' vascelli, ma ne lasciassi a lui il pensiero, perchè aveva risoluto di domandarne sei, per farli riuscire almeno quattro. Ed io dandoli piena fede, trattai sempre di questo col Sig. Cardinale in plurale, senza discendere al numero. La sera degli 8 di Luglio che l'Artagano da parte di S. E. mi portò l'avviso, che i vascelli sarebbero stati all'ordine, mi disse chiaramente che erano quattro, ed io so che lo scrissi a V. E., siccome lo tenni per fermo fino a tutto il mese, che attesi a sbrigarmi dalle visite, e mettermi in ordine. Ma nel principio d'Agosto trattando il Sig. Invernizi da mia parte col Sig. Cardinale venne a far menzione, non volendo, di quattro vascelli; al che il Sig. Cardinal rispose, che egli non aveva dato ordine d'altro che d'uno, e che d'uno solo gli era stato fatto instanza dall'Artagano. Restò l'Invernizi così stupido, che venne subito a

dirmi questa novità, ed io confesso che mi trovai intrigatissimo, perchè persistendo l'Artagano in dire che gli erano stati promessi quattro, non vedevo come mettermi tra il Cardinale e lui; e dall'altro canto credendo che la mia sicurezza consistesse nel numero dei legni, e vergognandomi ancora d'avere scritto una cosa non vera, benchè su la parola d'altri mi parve di rimediare a molte cose, con quella risoluzione di cavare dal Sig. Cardinale gli otto mila scudi, e mandare a Doncherchen a proveder vascelli, che dovessero supplire al numero che avevo scritto. Ma perchè dubitavo, come è poi succeduto, che questa provvisione di Doncherchen dovesse andare in lungo, e non volendo aspettare, nè metter tempo, presi una lettera del Sig. Duca di Brezè Ammiraglio del mare ai Ministri della Roccella, che ad ogni mia richiesta armassero un vascello per trasportarmi in Ibernia. Questa lettera non servì a cos' alcuna, perchè inviatala avanti per uno de' miei, fu risposto, alla Roccella non vi essere altro che un legno, il quale aveva bisogno di mille scudi prima d'ogn'altra cosa per risarcirlo, e poi non poteva esser in ordine se non in termine di sei settimane; onde io angustiato da tutte le bande, mi gettai alla fregata di S. Pietro, trovata a Nantes, dalla quale ho ricevuto quei benefizi e miracoli, che scrivo a V. E. nell'alligata prima lettera. E così tanti offizi, tanti trattenimenti, e tanti viaggi per avere l'imbarco e protezione della Francia, non hanno fruttato altro, che il mettere su la mia fregata un'insegna del Re, il che non è proibito ad alcuno, ma però senza utilità considerabile; perchè nella persecuzione del corsaro, ch'io scrivo a parte, tutti ridono ch'egli avesse mai portato rispetto ai gigli francesi, come il Sig. Cardinal Mazzarino pareva che m'assicurasse, ma concludono, che alla più facile saremmo stati condotti tutti a Londra, dove poi si sarebbe disputato se le bandiere dovevano essere rispettate o no. Non mi pare però d'aver detto male, quando scrissi i mesi passati a V. E., che i miei successori benediranno queste povere fatiche e pensieri che io ho avuto in questi negozi, perchè troveranno le cose facili e dichiarate con l'esito che se ne può aspettare, laddove a me è bisognato di camminar sempre fra incertezza e dubbietà di risoluzione, e con infinite minacce dei pericoli che ogni giorno da tutte le sorte di persone mi venivano portate all'orecchie, senza poter contrappor loro se non indizi leggerissimi di sicurezze, ed in sostanza molta vanità di parole. Ed all'E. V. fo umilissima reverenza.

D'Artuli, 16 Ottobre stile d'Ibernia 1645.

Alla Santità di N. S. Papa Innocenzio X.

Da quello ch'io scrivo diffusamente al Sig. Cardinal Panfilio si degnerà la Santità V. d'intendere per quanti pericoli, e con quali mezzi miracolosi abbia voluto il Sig. Iddio segnalare questo mio passaggio in Irlanda. Non averei certamente ardire di comparir così presto avanti a V. B., se l'essermi pur trovato una volta pronto ad arrisicar la vita per la S. Fede, non mi facesse conoscere d'avere acquistato il vero carattere di Vescovo, e perciò mi accrescesse una riverente fiducia di prostrarmi ai piedi di V. B. e supplicarla più che mai della sua paterna protezione. Già veggo che in questi popoli devotissimi alla Santa Sede, io sono per spargere fruttuosamente i comandamenti e ricordi della S. V., come hanno fatto e faranno tutti quelli che da cotesta S. Sede verranno inviati in questo Regno; ma in una cosa spero che saranno singolari le mie ammonizioni, perchè potrò di più mostrare quanto per evitar la grandezza d'ogni pericolo siano oltremodo potenti le benedizioni apostoliche. Conservi Iddio lungamente, quanto già si prega in questo Regno, la vita di V. Santità, mentre io per fine umilissimamente inchinandomi le bacio i santissimi piedi.

D'Artuli, 16 Ottobre 1645.

Al Sig. Cardinal Panfilio.

Dopo vari impedimenti, e dopo essermi mancate all'usanza dei mercanti tutte le speranze che aveva de' vascelli che mi accompagnassero, ad ogni modo la provvidenza divina con maniere miracolose ha favorito, come V. E. sentirà, l'ardentissima mia voglia di arrivare in Irlanda. In prova di che ardisco di premettere a V. E. che io sono entrato in mare formalmente ammalato d'una adustione grandissima di sangue, la quale mi cominciò in Parigi fino del mese di Luglio, ma nel partire ch'io feci da quella città s'inasprì fuor di misura. Onde convenutomi di far diversi medicamenti e cavar più volte sangue viaggiando, non ne ritrassi altro che l'aggravar doppiamente il male, ed avere alle volte qualche termine accidentale di febbre. Di questa indisposizione non ho voluto mai dar cenno all'E. V. per non aver alcuna scusa, ancorchè legittima, di differir la partenza, e l'esecuzione dei comandamenti di S. B. Arrisicatomi dunque di partir con la sola fregata che avevo provvisto e caricato a Nantes, feci

vela dall' Isola di S. Martino il lunedì 16 del corrente in compagnia del Sig. Segretario Bellings e di molti altri Ibernesi che aspettavano questo passaggio, avendo meco tutti i denari, le armi, e le supellettili portate di costà. Tutto il martedì, e parte del mercoledì seguente, il vento fu di maniera propizio che eramo sicuri d'arrivare il giovedì a Watterford, nè altro incontro avevamo avuto fino allora che l'aver visto addietro sette vascelli Inglesi, dei quali due si messero a seguitarci con molto sforzo per lo spazio di quattro ore; ma la velocità sperimentata del nostro vascello gli fecero risolvere alla fine di ritornarsene indietro. Il giovedì s'oscurò di maniera l'aria, e per esser il plenilunio si turbò anco il mare, che non si stimò bene d'avanzarsi verso Watterford, ma tenersi in alto quella notte per non cambiare dentro tanta caligine un porto per un altro, e dare in bocca dei Parlamentari che tengono quei luoghi vicini, senza rimedio di poter voltarsi allo scampo.

Il venerdì mattina, dopo essere stati agitati tutta la notte, su lo schiarire del giorno fu veduto lontano forse due leghe un gran vascello che a piene vele insieme con una piccola fregata ci veniva seguitando. Nè si stette molto a concludere fra i naviganti e gl'Ibernesi, che questi fossero legni governati da un tal Plunchet di nazione Ibernese, il quale diventato poi Puritano abbia avuto cura dai Parlamentari d'infestar questi mari. Il prossimo pericolo, e la cognizione della persona, fece in un subito nel nostro vascello una incredibile commutazione di tutte le cose. Gl'Ibernesi, ed il Sig. Bellings in particolare che sapevano in mano di chi potevano venire, e come sarebbero stati trattati, si messero subito in armi risoluti di volersi difendere fino alla morte. Gettorno le cose superflue in mare, sbarazzorno i siti, ed il governo de'cannoni, ridussero tutta la gente disarmata in un angolo a prua, e non lasciorno di pensare a tutte quelle diligenze che si potessero eseguire in quell'angustia di tempo. Dall'altro canto tutta la mia famiglia e comitiva, forse pensando a maggior male di quello che ci sarebbe intervenuto, con molta mia edificazione s'accomodò con Iddio, preparandosi tutti ad eseguire puntualmente quello che la Divina Bontà avesse disposto. Io mi trovavo in letto aggravatissimo dal male, e già due giorni interi senza poter aver aiuto alcuno, benchè minimo, dalla mia servitù, poichè marreggiando a uno per uno per la tempesta, non erano buoni nè anco a sentire, non che ad eseguire un mio ordine. Nondimeno fattomi in quel frangente un animo grandissimo, del quale non mi ricordo in vita mia d'aver

mai avuto il maggiore, e confidato nella protezione dei Santi che mi conducevano, nelle benedizioni di N. S., e nel fine santissimo dell'opera, per la quale navigavo, attesi francamente a far cuore ad ognuno, assicurandoli sempre che non dubitassero dell'aiuto divino, ma però preparato dentro di me stesso (per fuggire ogni presunzione) di dar la vita e la libertà in quel modo che il Sig. Iddio avesse disposto di me, ancor che bisognasse per quello che me le diede di lasciar l'una e l'altra in su le piazze di Londra. Fu notato quando io provveddi la fregata a Nantes, che questo legno era dedicato a S. Pietro, del quale conserva in poppa un'immagine dorata; e dall'esser venuta questa comodità in un certo modo ad offerirmisi sino dentro la Loira, si prese augurio che il Capo della Chiesa dal quale dipendono tutte le missioni, e che ispirò la Santità di N. S. a stabilire ed ordinare questa mia, avrebbe anco voluto condurla a fine, e mostrare nelle occasioni quanto son deboli gli sforzi dell'Inferno, in paragone dell'autorità delle chiavi. E veramente da questo Santo si ha da conoscere l'esito miracoloso di questa persecuzione; poichè non ostante tutti i vantaggi che aveva il legno inimico di grandezza, di tempesta di mare, e di provvisione d'uomini, e di pezzi superiore due volte al nostro, dopo esser rimasta molto prima addietro la fregata piccola, e dopo averci incalzato per cento e più miglia di mare senza acquistar quasi mai vantaggio, alla fine un'ora prima che il giorno mancasse diede all'improvviso volta alle vele, e se n'andò in altra parte. Si cantò da noi altri tutti l'Inno delle grazie con una incredibil devozione, ed io riconobbi dalla protezione di San Pietro non solo l'esito della cosa, ma il mantenimento d'una grandissima confidenza che non mi lasciò mai fino all'ultimo. La qual confidenza tanto più s'accresceva quanto più mi sentivo aborrire la necessità che vedevo negl'Ibernesi di farsi ammazzare, non potendo accomodarmi a mirar su i miei occhi insanguinar la nave, e vedermi morti avanti gli amici, e tutti gli altri che mi erano dati in custodia. Come quello che averei più presto inclinato a cedere generosamente, dove non si poteva contrastare, ricordandomi in quelle vicinanze del detto famoso del Martire Inglese: *Ecclesia Dei non est custodienda more castrorum.* Su questo successo, per alcune cose di più che si sono sapute dopo, ed in particolare, che questo Plunchet è stato visto da due mesi in qua girar sempre queste marine, il più fondato, e più comune discorso che si sia fatto è questo: che per esser io stato scopertamente in Parigi, e potutosi avvisare a Londra ciascheduna delle mie risoluzioni dall'Agente Parlamentario che vi risiede, sia

stato cosa più facile l'ordinare a questo Corsaro che insidiasse per tutte le maniere il mio passaggio, e che però da un mese in qua siano stati disposti in varie parti del canale e dei porti d'Ibernia diversi vascelli con il medesimo fine. Il che se è vero, come io tengo per verissimo, bisogna concludere che la salute di tutto il negozio sia stato l'ardire che ho avuto di partire con un legno solo, e che tutto quello che pareva disgrazia, si sia rivoltato, all'usanza delle cose del Cielo, in fortuna. Perchè essendosi pubblicamente sparso che io provvedevo in Fiandra buon numero di fregate, e che facevo trattenere alla Roccella molti vascelli per esser convoiato da loro, par certo che su questi avvisi l'inimico non abbia mai potuto persuadersi che io fossi così solo in mare, e che perciò restasse quella notte di seguitarmi fino al fine del suo intento, per paura forse ch'io non venissi per altra parte con qualche caravana, ed egli seguitando questa sola fregata, venisse a perder la preda ed occasione migliore. Di che io son costretto a non dubitare, mentre considero, che dopo infinite diligenze per esser bene accompagnato, S. Pietro ha voluto ch'io non navigli con altro legno che col suo, ed esser solo il Protettore e Liberatore di tutti i pericoli. Vengo al resto del viaggio. La notte del venerdì per non sapere ancora in qual sito ci ritrovavamo, si continuò a tenersi in mare, ma la mattina seguente quando pensavamo di ritrovare l'Irlanda con tutte le diligenze degli Astrolabi e della Bussola, non potemmo cavar mai altro di certo, se non d'aver trapassato il promontorio di Capo Clen, e d'esser volti alla parte occidentale dell'Isola. Qui surse un altro travaglio, non inferiore a quello della giornata precedente, perchè dubitando alcuni che noi fossimo trasportati in maniera da non poter facilmente ritornare, già facevano i conti se le provvisioni sarebbero bastate più giorni, e s'accomodavano a peregrinar un gran pezzo per l'Oceano. Io fisso sopra la considerazione degli accidenti umani, stupivo d'esser in termine di cercar un Regno, e non trovar dove fosse, e non potevo contenermi di non dir facetamente alle volte, che la mia Nunziatura aveva cambiata la terra in acqua, se non vogliamo dire, che per aver perso la terra, se n'andava più tosto in aria. Finalmente, seguitando costantemente la linea che c'insegnò la carta del navigare, veduti prima alcuni uccelli, che si riconobbero per terrestri, scoprimmo verso la sera l'Irlanda, e ci trovammo in quel seno di mare, che da un fiumicello che vi sbocca, chiamano il Porto di Chilmar. Quella sera gettammo l'ancore in luogo sicuro, ed il giorno seguente con poco vento, e con

gran lentezza di viaggio arrivammo a certe povere capanne in terra ferma. Dove io non resterò di significare a V. E. un altro segno della Provvidenza Divina, ed è che avendo io scoperto, e toccato terra nel giorno 21, e 22 del corrente, pare che ad un Arcivescovo di Fermo siano stati come destinati a posta, poichè nel 21 la mia Chiesa celebra la festa di S. Mabilia una dell' 11 mila vergini, della quale abbiamo a Fermo la testa, e crediamo per alcune non leggiere congetture, che la Santa fosse di patria ibernese. Nel giorno poi 22 si celebra il martirio di S. Filippo Vescovo di Fermo, e però devo credere che questo mio grande antecessore abbia voluto condurmi egli stesso nel luogo destinatomi dal Vicario di Dio. Il mio primo alloggio fu dentro ad una capanna postorizia dove si riparano anco gli animali, e quivi pigliai non tanto riposo ai mali, quanto consolazione grandissima per due giorni. Il Sig. Segretario e gli altri sospiravano che non si fosse potuto trovare Waterfordia, dove dicevano ch' io sarei stato ricevuto con preparate dimostrazioni, e con sparamento di tutte le bombarde; ma io ho goduto assai più, che la fortuna m' abbia portato in paese sterile ed incognito, per dove mai è entrato alcun Ministro Apostolico, parendomi che il Signore Iddio abbia voluto segnalare questa nuova Nunziatura con qualche similitudine della grand' opra della Redenzione, mentre ha permesso che il primo avviso di essa sia venuto ai Pastori, e sia dato principio ad un' opera Apostolica dentro i muri d' una stalla. Io m' invio verso Kilchennia pian piano, quanto comporta la mia indisposizione, alloggiando in casali di questi Baroni Cattolici tanto bene affetti alla Sede Apostolica, e già cominciano a concorrere da diverse parti per offerirsi, e riverire la mia persona, mostrando quei segni d' allegrezza e di contento, ch' io già m' immaginavo di trovare con tutti. Questa mia lettera, che contiene solamente l' Istoria del mio arrivo, non pretende da V. E. altro che assicurarla del giubbilo ch' io sento in me stesso d' aver potuto dentro i pericoli raccontati esser pronto a metter la vita per la Sede Apostolica, come merita da ogni Vescovo la grandezza di quel trono, come richiede il giuramento che noi prestiamo nella consacrazione, e come ricerca il cumulo delle grazie che mi vengono fatte dalla bontà di N. S. con avere stimata la mia persona non indegna di questo gran carico. Il resto scrivo nell' altre lettere. Ed all' E. V. fo umilissima reverenza.

D' Artuli, 25 Ottobre 1645, stile nuovo d' Ibernia.

Al medesimo..

Nella mia prima lettera ho scritto a V. E. i pericoli che io avevo passati nel mare, in questa le soggiungerò brevemente quelli che si sono anco temuti per terra; perchè essendo io entrato per quella parte della Momonia, che non è molto lontana da Corch tenuto dai Parlamentari, ed essendosi ogni giorno più saputo che per tutta la spiaggia tenevano insidie di vascelli per avermi nelle mani, era parimente ragionevole di dubitare che tentassero il simile per terra.

Però mi è convenuto di camminare con infinita circospezione, e di uscire dalle strade maestre, facendo la notte le sentinelle, e mandando le scoperte attorno, come si fa proprio nelle guerre. Oltre alle genti raccolte di mano in mano dalle vicinanze, e molti volontari che sono da essi stessi venuti per custodia della mia persona, il Consiglio supremo inteso il mio arrivo, mandò il Sig. Butler, fratello del Marchese d'Ormonia, e due altri Ambasciatori con alcune truppe di cavalli, i quali mi hanno accompagnato fuori di tutti i luoghi pericolosi, e con queste scorte non potrei dire a V. E. con quanta difficoltà si siano trasportate per luoghi asprissimi, e per montagne le nostre persone ed il bagaglio. Nè io ho mai quietato il pensiero, finchè non mi son visto uscito dai contorni accennati, perchè non ostante tutta la buona volontà ed amore di questi popoli, con l'aggiunta delle milizie già dette, ad ogni modo son sicuro che se l'inimico avesse avuto animo, ci sarebbe stato da fare. Delle armi condotte da Parigi una parte ne feci sbarcare, e l'ho lasciate nella rocca di Arthlit, posto sicuro, ed approvatomi in nome pubblico dal Sig. Segretario Bellings. L'altra parte restata in fregata, avevo dato ordine che si conducesse a Waterfordia, dove mentre il vascello s'inviava è stato dal vento trasportato alla parte contraria, e ridottosi al porto di Diglien. E perchè corrono infiniti avvisi che gli avversari arrabbiati procurino di pigliare il legno, giacchè non possono aver avuto le persone, penso che ci risolveremo di far venir la roba per terra a Leimerich, dove io sono arrivato iersera, e tratterremo tanto la fregata in quel porto, che cessino con la stagione o si diminuiscano i pericoli. Ed io spero che S. Pietro il quale ci ha favorito fin qui, perfezionerà l'opera in maniera, che non sia per mancarci alcuna di quelle cose che si sono condotte per utile d'un'opera così santa. Ho stimato bene d'arrivare a Leimerich, perchè

avendo sentito che questa città si era finalmente riunita con i Confederati pienamente da pochi giorni in qua con gran gusto del Regno, m'è parso bene di confermarla con la mia presenza, ed assicurarmi che non succeda più mutazione. Qui ho trovato il P. Scarampi con buona sanità, e consegnategli le lettere che V. E. mi mandò; ma non ho avuto ancor tempo di discorrer seco, in maniera che si possa far per adesso la relazione delle cose, come ricerca il mio debito. Nel resto V. E. supponga, che nell'onorare la mia venuta, e nel mostrare l'interna devozione verso la Sede Apostolica, tanto questa città, quanto il resto dei popoli pensino e facciano tutto quello che si penserebbe e farebbe, se la persona stessa del Sommo Pontefice arrivasse in Ibernia: poichè altro non manca che lo sviscerar se medesimo, nè questo ancora, se si guarda all'affetto ed alle dimostrazioni estrinseche. E qui per fine all'E. V. fo umilissima reverenza ec.

Leimerich, 31 Ottobre 1645.

Al medesimo.

In quei pochi giorni ch'io mi trattenni a Leimerich, venne nuova assai funesta per questo Regno della morte sfortunata dell'Arcivescovo Tuamense, prima ch'io abbia avuto tempo di conoscerlo, non che di trattar seco, come mi veniva insinuato dall'Instruzione di V. E. Questo degno Prelato dopo la perdita di Sligo, se ne ritornò da Kilchennia in Connacia, per riparare ai disordini di quella Provincia; e ho saputo, che nel partire da Kilchennia portò via affatto le sue robe, e si licenziò da molti, come non vi dovesse più tornare, allegando alcune profezie intorno ai Pastori della sua Chiesa, alla qual vanità di predizioni veggo già questo popolo molto inclinato. Tornato dunque ad assediare il predetto Castello ebbe avviso che gl'inimici venivano alla sua volta ingrossati, e non pigliando subito, o che non lo credesse, o per altra cagione, quel partito che sia bisognato, si lasciò caricare, e messosi in fuga gli furono prima uccisi attorno due Religiosi che aveva seco con alcuni altri capitani, e poi egli alla fine d'un colpo di pistola nelle reni, terminò subito la vita. Vogliono che fosse prima sentito dire, che egli fin qui aveva messo tutte le sue forze per difender la Religion Cattolica, e che volentieri metteva allora di più la vita per il medesimo fine. E veramente ha chiuso degnamente il periodo delle sue fatiche, con aver acquistato nel Cielo il premio corrispondente alla grandezza del merito.

È certo che gli Scozzesi si dolsero grandemente di non averlo conosciuto, per conservarlo vivo a maggiori vendette. Nel resto dell'esercito cattolico non si son persi più che 40 in circa, nè sarebbe stata impresa di considerazione, se la perdita dell'Arcivescovo non preponderasse ad ogn'altra. Io ho qui proposto che gli si facciano essequie dal pubblico, non solo per la qualità della persona, ma per esser morto in attual difesa della Fede: e si faranno lunedì prossimo. Per questa morte resta incredibilmente impoverita la Connacia di persone, per quel ch'io sento, d'indrizzo, e di risoluzione per la guerra, non essendovi nè gente di valore, nè molto ordine, ò vero unione fra quelli che ne hanno il pensiero. Ma molto più dopo questo successo resta abbattuta la parte ecclesiastica nei consigli e pubbliche adunanze, dove l'Arcivescovo era potentissimo per il credito, e per l'eloquenza, e mancando, come V. E. sa molte altre Chiese nel Regno per non essere ancora provviste, acciò non si debiliti affatto il partito ecclesiastico, mi rimetto in ciò all'instanze e ragioni, che il P. Scarampi mi dice d'avere insinuato costà più volte, e che m'ha detto di replicare di nuovo con la presente occasione. Da Leimerich scrissi al Consiglio supremo, e con occasione ad alcuni dei deputati per la pace a Dublino, che procurassero in questa mia venuta di trattare il negozio costantemente per la Religione in maniera, che le prime nuove ch'io dovessi dare a S. S. fossero degne della causa e del Principe che l'aspettava. Non si può sapere per ancora qual effetto precisamente abbiano partorito questi offizi, perchè ne anco si è saputo mai bene lo stato di quella negoziazione. Ma due giorni dopo il mio arrivo in Kilchennia, cinque di loro se ne sono tornati con voce di non aver concluso cos'alcuna; e se bene con avervene lasciati colà due davano indizio di qualche attacco di nuovo, con tutto ciò per esser ancor questi tornati da due giorni in qua, si vede chiaro, che di qua dependeranno tutte le risoluzioni. Quello che si ritrarrà fra poco io lo scriverò a parte. È parimente tornato da Dublino questa sera il C. di Glamorgan, che ha le facoltà private del Re sopra gli accordi delle condizioni di religione, come l'istesso P. Scarampi mi dice d'avere diffusamente avvisato. Sono otto giorni ch'io arrivai in Kilchennia, ed oggi sono stato la prima volta in Consiglio a presentare il Breve di N. S. e la lettera dell'E. V. Di tutto il ricevimento mi è parso di farne un poca di relazione separata, perchè possano costì considerarsi tutte le particolarità per istruzioni dei Nunzi futuri, quando si stimi che qualcuna di esse avesse dovuto ampliarsi, come può molto ben essere, giacchè non mi è

parso conveniente, per la necessità ch'io tengo nell' introdurre amore e guadagno di animi verso questa carica, di mettermi a disputar qualche cosa che da popoli non avvezzi forse non si saria ottenuta, se non con gran repugnanza. Fra le prime cose che ho fatto, ho pagato al P. Scarampi 1760 scudi di cotesta moneta, spesi da lui per diversi bisogni, de' quali mi dice aver dato conto costà, e più volte me n' aveva scritto in Francia. Ho trovato qui per me assai buona abitazione, e per quanto comportano le mie forze mi sono accomodato con quel decoro ed onorevolezza che ho potuto. Ai mancamenti delle quali procurerò che supplisca l' edificazione dell' opere, e l' esempio delle persone che m' accompagnano. Se la sanità, che in questo principio non lascia di farmi sentire vari effetti di questo clima insolito, non m' abbandonerà affatto, io come già in parole la dedicai al servizio di N. S., così adesso la consacrerò al medesimo coi fatti fino che averò spirito e che i Comandamenti di S. B. continueranno a favorirmi. E qui all' E. V. fo umilissima reverenza ec.

Kilchennia, 20 Novembre 1645.

Relazione del ricevimento fatto dal Regno d' Irlanda della persona del Nunzio dopo che fu entrato nell' Isola.

Il Consiglio supremo, dopo che ebbe ricevuto l' avviso del mio ingresso nel Regno dal Sig. Segretario Bellings, prima che gli capitassero le mie lettere, spedì tre Ambasciatori con due compagnie di cavalli per rallegrarsi meco della mia venuta, e per accompagnarmi fino che durasse il pericolo della vicinanza degl' inimici. Questi furono il Sig. Riccardo Butler fratello carnale del Marchese d' Ormonia, ma Cattolico, il Baron di Neutrevil, ed il Sig. Niccola di Teglier Sacerdote, e m' incontrorno a Tronsecan dodici miglia lontano da Mucrone. Con tale accompagnatura mi condussi a Leimerich, dove come uscii dalle strade pericolose, restorno meco gli Ambasciatori, ma la Cavalleria se ne ritornò a' suoi quartieri. La sera avanti ch' io arrivassi a Kilchennia mi fermai in una villa vicino tre miglia per dar tempo alle preparazioni del ricevimento. Quivi vennero quattro Cavalieri da parte del Consiglio, accompagnati dal Sig. Bellings, a darmi di nuovo il ben venuto, ed uno di essi persona di lettere fece una breve orazioncella. Salito che fui in lettiga incontrai nello spazio di quelle tre miglia tutta assolutamente la nobiltà, e gioventù di Kilchennia, e dei comitati all' intorno, raccolta in diverse truppe; i capi di ciascuna delle quali

smontando a piedi complirono meco. Fra queste fu la prima a venire una schiera di 50 scolari tutti però armati di pistole, i quali fatto un caracollo esplicorno il lor complimento per mezzo di uno di essi, il quale con una corona d' alloro ed in abito più riguardevole recitò alcuni versi. Fuori della porta nella Chiesa di S. Patrizio, erano congregati, tutti due i Cleri secolare e regolare, che inviorno subito la processione. Alla porta aspettava tutto il Magistrato della Città, ed in essa il Vicario generale parato mi diede a baciar la croce; e salito ch' io fui a cavallo con la cappa e cappello pontificale, alzorno l'aste del baldacchino alcuni cittadini, che vennero sempre scoperti, ancorchè piovesse. Tutta la strada fino alla Cattedrale, forse di non minor lunghezza che la Lungara di Roma, aveva dalle bande la soldatesca a piedi con gli archibusi. Nel mezzo della città dov'è un' altissima croce, e si adunava il popolo come nella piazza, fu recitata un' orazione da un giovane studente fermatosi tutta la gente e poi si seguitò tutto il restante della strada sino alla Chiesa. Dove su la porta di essa il Vescovo Ossiriense ordinario del luogo, benchè di grave età, aspettò la mia venuta in piviale, mi diede l' aspersorio, e l' incenso, e condotto all' altar maggiore disse l' orazioni conforme al ceremoniale, dopo le quali io diedi la benedizione solenne, e pubblicai l' indulgenze. E dopo tutto questo fu recitata ancora un' altra orazione in rallegramento della mia venuta. La prima visita che io ho fatta al consiglio de' Confederati passò nella seguente maniera. Vennero a casa a servirmi da parte di esso consiglio il Generale Preston, ed il Baron Museri cognato d' Ormonia. Mi inviai a piedi con il corteggio di tutta quanta la nobiltà, e con la soldatesca armata dalle bande, verso il castello dove quei Signori per maggior onorevolezza trasferirno per quel giorno la residenza, e preparorno il ricevimento in una bellissima galleria, che vi è dentro. Ai piedi della scala quattr' altri Consiglieri mi si fecero incontro, dei quali due furono l' Arcivescovo di Dublino, e l' Arcivescovo di Cassel. In capo della galleria aspettava a sedere il Sig. di Mongaret Presidente del Consiglio, il quale s' alzò da sedere quando io gli fui vicino, e mi ricevè senza muoversi punto dal suo luogo. La mia sedia era di damasco rosso con oro un poco più nobile di quella del Presidente, e collocata alla sua destra, ma però voltata in maniera, che guardava più la parte sinistra e non poteva dirsi che fossimo due nel mezzo. Orai fortissimo in latino, esplicando i sensi, la risoluzione, ed i fini di N. S., e poi fece leggere il Breve di S. S. e la lettera del Sig. Cardinal Panfilio; finito questo dissi

altrettante parole, e diedi a tutti la benedizione Apostolica, della quale si faceva menzione nel Breve. Mi fu risposto dal Vescovo Clogorense in piedi ed in abito corto: e licenziatomi dal Presidente, che non si mosse dal luogo, fui accompagnato dai quattro già detti sino all'ultima porta del Castello, e da Preston e Museri con la medesima guardia fino alla sala della mia casa. Hanno mostrato questo, che dovendo passar visita particolare fra il Presidente del Consiglio e me, io volessi essere il primo, per trattarlo in questo come capo di coloro ai quali io son mandato. M'è parso di farlo, e ci siamo trattati in tutte le cose affatto del pari. Tutta la serie di questi trattamenti è stata direzione del Sig. Bellings, al quale, come venuto adesso d'Italia ed imbevuto di molti costumi ed usanze, tutti gli altri si sono rimessi.

Al Sig. Cardinal Panfilio.

Con lo spaccio ultimo di V. E. ho ricevuto ancora la lettera dei 30 di Settembre, nella quale si compiace di favorirmi di quegli avvisi, circa l'armata cristiana che si erano fino a quel giorno avuti per via di Napoli. Io non saprei ridire con che giubbilo mi siano arrivate le verisimili speranze che si tenevano della vittoria ottenuta contro gli Ottomanni, ed essendosi già cominciate in questo Regno le orazioni di tutte le Diocesi prescritte da N. S. nella sua lettera pastorale, tanto più insisterò, che si continui con fervore per ottenere la certezza e confermazione di così segnalato acquisto per gloria della S. Fede, del Pontificato di S. B., e per materia di trionfo alle fatiche tanto meritorie delle Eccellentissimo Sig. Principe di Piombino. Di qua s'assicuri V. E. che si pregherà con ogni studio, apprendendo i pastori ed i popoli, che se N. S. sarà libero dal pensare agli sforzi di quel fiero inimico, potrà tanto più volgere le sue magnanime applicazioni al benefizio di questo povero Regno, che da S. S. solamente aspetta la salvezza e tranquillità. Ed all'E. V. fo per fine umilissima reverenza ec.

Kilchennia, 22 Novembre 1645.

Al medesimo.

Quindici giorni ho già passati in Kilchennia. Nel termine di questi son tornati da Dublino tutti i Commissari che vi andarono per trattar la pace fino di Settembre, e poi son venute di là altre risposte e risoluzioni, cavate dal Marchese d'Ormonia e dal suo Consiglio.

Questi Consiglieri col congregarsi ogni mattina e sera, danno voce di esaminare tutte le predette scritture, che poi prima di far risoluzione totale o di pace o di guerra, verranno a sentire il mio parere, avendo così stabilito fra di loro. Gran diversità d' opinioni si scuopre ogni giorno. La stracchezza, l' interesse, il non saper più trovar denari, ed il rispetto del Re fanno inclinare molti alla pace, ed a dare orecchie a quello che propone Glamorgan con le sue particolari commissioni, delle quali ha costì scritto il P. Scarampi. Alla guerra inclinano per lo più gli Ecclesiastici, quei che non credono di potersi mai del Re fidare, e quelli che rimediate che fossero le dissenzioni de' capitani, stimano facile il cacciar l'inimico dal Regno. E questi tali non sarebbero lontani dal dare ad ogni modo aiuti al Re senza entrare in pace, o condizione con esso, ma seguitare il possesso nel quale ci troviamo in Ibernia, e pigliare tutto quello che si può di più, perchè hanno opinione, che i nostri uniti con gl' Inglesi Cattolici metterebbero tale spavento al Parlamento, che non potrebbe pensare, nè aiutare le cose di qua; e stimano, che dal Re rimesso nelle sue forze si caverebbe più, e con quella sicurezza che non può oggi dare, per paura dei Protestanti. Di quello che sia per seguire, non voglio questa sera dare giudizio, perchè lo tengo per incertissimo negozio; ma presto dovremo scrivere a lungo quanto si sarà fatto: mentre intanto io m' aiuto, e con l' orazioni, e con i buoni ricordi di disporre ognuno a voler quello che sarà più gloria di Dio, ed utile della Religion Cattolica. Si disse nei primi giorni, che molti inclinavano a far pace sopra i punti politici, e lasciare le cose Ecclesiastiche in silenzio, continuando i possessi. Ma non so se questo partito anderà avanti. Oggi si è saputo, che a Dublino è arrivato il Sig. Digby primo Segretario di stato del Re, che viene di Scozia, e si crede che qui non abbia negozi, ma che abbia preso questa strada per facilitarsi il ritorno in quella parte dove sia il Re, senza dar ne' nemici.

Il P. Scarampi si trova a Vesfordia per intervenire alla consacrazione d' un Vescovo, ed io gl' invio questo piego perchè l' accompagni con le sue, per un' occasione che ci viene avvisata d' una barca per Roano. Manderò nondimeno sempre il duplicato per Fiandra. Ed all' E. V. fo umilissima reverenza ec.

Kilchennia, 28 Novembre 1645.

Al medesimo.

Questo supremo Consiglio con l'aver formate ed inviatemi dopo spazio di 20 giorni diverse Scritture, sempre col pretesto di non voler far risoluzione alcuna senza prima sentire il mio parere, mi ha fatto subito nel leggerle intendere a bastanza il fine dei negoziati di tanti mesi, e l'inclinazione ardentissima dei più di loro di volere per ogni modo la pace col Re. Perchè in una di esse scritture pigliano occasione di esagerare in estremo l'utile che si è cavato dalle tregue e cessazioni passate. In un'altra amplificano grandemente lo stato e le forze degli inimici, confondendo insieme i Puritani ed i Protestanti per generare maggior spavento in quelli che inclinassero alla guerra. Altrove numerano i comodi che son per venire al Regno dalla comunicazione aperta col Marchese d'Ormonia ed i Protestanti di Dublino; ed altrove stringono il lettore col mostrare la presente necessità che tiene il Re d'avere aiuti, e l'angustie che lo ritengono dal non poter dichiarare per ora le concessione, che promette agl'Ibernesi, e concludono, che l'aiutarlo non si può far senza la pace, e che il non aiutarlo sarebbe gravissimo mancamento di fedeltà, e un tirarsi addosso dall'inimico fatto potente inevitabili rovine. Onde da tutto questo non può dubitarsi, che il negozio della pace sia stabilito di lunga mano, e che tanto si sia differito a pubblicarsi quanto la parte, che non si soddisfà a pieno delle condizioni sotto vari pretesti anco dell'aspettare il mio arrivo, ha incagliato il negozio. Di queste scritture invio a V. E. le copie che mi son parse necessarie, ritenendomi le superflue. Ma questa pace ha da esser divisa in due capitolazioni. Quella parte che risguarda il governo politico, la possessione dei beni, la comunicazione dei carichi, l'abolizione d'alcuni Magistrati, e le nuove concessioni intorno ai tribunali, si tratta e si stabilisce col Marchese d'Ormonia per le facoltà, che ne ha dal Re, tacendosi quasi in tutto le condizioni che spettano alla Religione, intorno alla quale nei detti capitoli Ormonici non si dice altro, se non che quanto all'esercizio della fede Cattolica, si rimettono alla benignità del Re. L'altra parte, che è tutta Ecclesiastica si conclude con il C. di Glamorgan, in virtù di due amplissime facoltà ma segrete, e firmate col sigillo regio domestico, le quali la M. S. ha dato al Conte. Gli articoli della quale sono in realtà assai buoni, ma per averne la confermazione dal Re, è necessario che prima 10000 fanti Irlandesi

passino sotto il medesimo Conte in Inghilterra, e quivi si congiungano con altrettanti o poco meno Inglesi Cattolici; e questo nervo unito metta in tale stato il Re, che senza paura di perdersi i Protestanti possa ratificare tutte le predette concessioni di Glamorgan. Il quale si è obbligato di più con suo giuramento avanti il Consiglio supremo, che egli non imbarazzerà la soldatesca predetta in alcuna fazione, prima che il Re ratifichi; e quando non lo volesse fare, che egli lo costringerà con quelle forze, o vero rimetterà nell' Ibernia tutti i 10000 soldati. Per questa massa di roba, questi Signori inclinano che le concessioni di Glamorgan restino fino alla confermazione regia occulte; e l' altre Ormoniche si pubblichino subito, e si comincino ad eseguire; anco di questo scritture capitolari invio a V. E. le più importanti. Io quanto alla sostanza degli articoli politici, mi sono assai rimesso alla determinazione del Consiglio; e quanto a quelli di Glamorgan, mi son ristretto seco che mi faccia obbligazione a parte, in virtù delle medesime facoltà, di fare oltre a molti particolari, che mi son parsi necessari, che il V. Re d' Ibernia, finito il tempo d' Ormonia, sia sempre Cattolico, e che i Vescovi cattolici abbiano luogo nel primo Parlamento, o non potendosi nel primo, almeno nel secondo che si farà, e poi in tutti gli altri seguenti, del quali due punti forse i più gravi, che risguardano la religione, i Consiglieri si erano scordati di parlare nella negoziazione di Dublino con l' istesso Glamorgan; non ostante che si fossero molto ben ricordati di prescrivere al V. Re il tempo del governo, e limitare in molte cose la sua giurisdizione. Ma quanto al modo dell' aversi a manifestare gli accordi politici, e tacere con tanta incertezza di esito gli Ecclesiastici, io non l' ho potuto nè intenderlo, nè approvarlo, e mi sono sforzato con una orazione latina dentro il Consiglio; e poi con una scrittura, della quale sarà qui dentro la copia, di mostrar loro quale scandalo e meraviglia si genererà nei Principi cristiani, nella corte di Roma, e nella Santità di N. S. in sentire, che dentro una tal pace, non si fa pure una parola di quel punto principale, per il quale tutto il mondo crede che l' Irlanda abbia preso l' armi da principio. Ed ho mostrato loro, che niente minore sarebbe la derisione degli Scozzesi e degli altri avversari; e che quando in un inviluppo così grande della trasmissione dei soldati in Inghilterra succedesse per disgrazia o il naufragio dell' armata, o il non unirsi degl' Inglesi, o la morte di Glamorgan, o il non potere o il non volere del Re, s' accorderebbono i Cattolici con gli Eretici a dire, che gl' Ibernesi hanno molto ben saputo aggiustare a

Dublino tutto quello che spetta alla utilità privata e domestica; ma quello che risguarda la Religione l'hanno commesso ad accidenti incertissimi. Tanto più che pubblicati che siano i capitolati Ormonici, immediate ha da seguire l'abolizione del Consiglio supremo, e s'ha da creare un governo misto di Cattolici e di Protestanti, e così il Nunzio apostolico resterà senza il titolo di quei Confederati, ai quali è diretta la sua missione. Inoltre s'hanno da unire gli eserciti d'Ormonia e dei Cattolici contro ai Puritani, e dove per il passato, o di presente, se si pigliasse v. g. Corch, o Iockel riceverebbero subito il Vescovo cattolico, e l'esercizio pubblico della Religione, in quel caso, perchè la pace sarà fatta, prevalerà il culto Protestante, ed il Cattolico si eserciterà di nascosto, ancorchè nell'unione degli eserciti la maggior spesa e fatica sia per essere dei Confederati; ai quali assurdi si possono aggiungere anco gli altri, ch'io ho considerati nella scrittura. E però mi sono apertamente allargato a dire, che guardino molto bene a quel che fanno, per non intepidire o perdere la protezione di N. S. in questo tempo che S. S. mostra verso di loro un affetto tanto benigno; perchè in questa maniera pregiudicherebbero non solo alle cose d'Ibernia, ma a quelle d'Inghilterra ancora, che sono unite; e per conseguenza pensando di servire al Re, con una tal pace verrebbero a disservirlo per altra parte. Ma la verità è, che all'interesse del Re niente importa che gli articoli Ormonici stiano occulti, come quegli di Glamorgan, o che si eseguiscano prima che S. M. gli dia la confermazione; ma tutto si fa da questi consiglieri per dar solamente gusto al Marchese, e procurargli comodità e frutti dentro i terreni posseduti dai Cattolici, per ricever poi da lui favori e ricompense, come quelli che son per lo più parenti, amici, clienti e servitori della sua casa. Nè lasciano arditamente di spargere non esserci miglior modo per far andare le cose dei Cattolici prosperamente, che il lasciarsi governare dal Marchese tanto bene affetto alla patria; e molti ci sono, che senza vergogna dicono bastare che l'esercizio della Religione si faccia occulto, purchè sicuro: e che fuori di questi termini il pretendere più dal Re, constituito oggi in così poca libertà, sia aperta ingiustizia, e non esser lecito per questa causa di guerreggiar contro di lui; della qual dottrina nessuno suona più la tromba che quel sacerdote Laborn, mandato qua dalla Regina sei mesi sono, che arriva a parlarne quasi con modo di sollevazione. Io non lascio di far ogni diligenza possibile anco in privato con ognuno, ed ho tirato nel mio parere nove Vescovi, che si trovavano qui

in Kilchennia, i quali convocati avanti di me hanno sottoscritto una protesta da farsi al Consiglio, quando si veggano le cose vicino al suo termine, e non tralasciò molt'altre simili diligenze. Ma benchè moltissimi abbiano gran fede nella mia venuta e negli miei offizi, tuttavia confesso di non aver speranza di ritenere il corso di tanti accordati tanto tempo fa, o frenare quella piega che ha preso la loro inclinazione, tanto simile al precipizio. Non nego che la parte Ecclesiastica, i nobili che sono scartati dal Consiglio, ed il popolo basso, i quali stimano pericolosissima una tal pace, e ne sono mal soddisfatti, si volterebbero volentierissimo alla guerra, ed hanno opinione che il Nunzio la voglia, e che ne possa far gran parte da se con gli aiuti portati nel Regno. E perciò son venuti molti da tutte a quattro le provincie ad offerir gente, armi ed altri sussidj, chi per più e chi per minor tempo. Ma io ho reso tutti capaci che N. S. non vuole che il suo ministro sia per nessuna maniera istrumento di divisione nel Regno, ma conciliatore di pace e di unione, come conviene tra i buoni Cattolici; e che se la pace non riuscirà di soddisfazione comune, il Sig. Iddio, e la protezione di S. S., ritroveranno modo da rimettere le cose al suo sesto. Nondimeno con tutte queste mie dichiarazioni non mancano uomini sensatissimi, i quali credono, che ad ogni modo pubblicata la pace sia per nascere qualche rottura civile. Quanto a me, mi par di vedere lo sviluppo di essa pace tanto imbrogliata, che non so quel che sia per succedere, quando anche l'averanno pubblicata. E però ho stimato bene, giacchè non si può andar contro la corrente, d'impegnare il Sig. di Glamorgan, come ho detto di sopra, a promettermi tutte le condizioni che V. E. vedrà dall'incluse scritture sottoscritte dal Conte, nelle quali ho messo tutto quello che mi pareva che mancasse alla sicurezza della Religione, avendolo reso capacissimo, che per le cose d'Inghilterra, nelle quali egli preme, non mette conto che in questa pace si pubblichi cosa che possa dispiacer a N. S. tanto bene animato adesso alla Religione ancora di quell'altro Regno. E come l'E. V. vedrà, il Conte non solo le promette prontamente, e si dichiara, non ottenendole d'abbandonare il suo negozio; ma è anco partito alla volta di Dublino per trattarne col V. Re, ed in sua compagnia sono andati due commessari di questo Consiglio, chiamati dal Sig. Digby primo segretario di stato, arrivatoci come io scrissi, e che mostra di voler saper da loro in che termine siano le spedizioni di questi aiuti, che si promettono al Re. Frattanto poichè il Conte attenderà a

questo, il Consiglio ha risposto alla mia scrittura con la copia che mando, dove si vede che pur vorrebbono trovar temperamento da non disgustar N. S., ed i Principi, e perciò vanno figurando e mascherando le cose al loro modo; ma quanto al punto della pace, non è persuasione umana che gli possa distogliere. Del Re in questo mentre non si sa nuova sicura. Ai giorni passati scrisse qui il Marchese di Clanricart una vittoria avuta da S. M. con la presa del porto di Plemust, come V. E. vedrà dalla copia. Ma siccome la vittoria si è assai verificata avendo perso Farfax due mila de' suoi, così l'acquisto del porto è riuscito vanità. Per il contrario i Parlamentari stringevano Cestre, per la liberazione del quale Glamorgan sollecita qui l'imbarco di 3000 fanti a conto dei 10000 promessi, e qui se gli concedono senza alcuna considerazione, che possano per tanti accidenti restar poi separati dagli altri. A questo che ho potuto dire sin qui invio per ultimo una deposizione fatta avanti di me da Giorgio Giraldini, il quale era prigione nella nave di Plunchet, quel giorno medesimo che diede la caccia alla mia fregata, acciò N. S. vegga di più; con che evidente dimostrazione il Sig. Iddio, e S. Pietro favorirno il mio viaggio, e l'obbedienza consacrata ai comandamenti della Sede Apostolica. E con questo fine a V. E. fo umilissima reverenza.

Kilchennia, 23 Dicembre 1645.

Al medesimo.

Facciasi o non facciasi la pace, della quale ho scritto appieno a V. E. con l'aggiunta, resta ad ogni modo a questo Regno l'intera e necessaria guerra con i Parlamentari e Scozzesi. Questi tengono quasi tutta l'Ultonia, dove solo gli si fa resistenza ai confini con poco numero di gente, e con alcuni presidj, acciò non scorrano nella Lagenia. In Connacla hanno preso Sligo, luogo marittimo, benchè per se di non molta considerazione, ma per loro atto a ricever per mare aiuti e dalla Scozia e dall'Ultonia medesima. Finalmente nella Momonia hanno tre porti principali, che sono le chiavi del Regno da quella parte. E siccome quando si potessero aver qui spedizioni risolute, facil cosa sarebbe il liberar forse in una sola campagna tutte tre le dette Provincie, avanti che i Parlamentari d'Inghilterra siano potenti a pigliarsi pensiero di queste cose di qua; così per il contrario, quando si seguiti in questo Consiglio a pensar poco ai provvedimenti futuri, e non ingegnarsi di trovar denari, si corre risico di non esser poi

più a tempo a riparare i danni che possono succedere. Io ho ridotto tutta la maggiore parte delle armi in Kilchennia nella mia casa; e nel distribuire tanto quelle, quanto i denari, avrò l'occhio non solo alla fedeltà del recapito, ma procurerò ancora che se ne cavi sempre qualche utile certo per la causa cattolica, non consumando il denaro senza profitto. Ma è ben vero, che a un'impresa così grande e non meno gloriosa, i soccorsi e gli aiuti vogliono essere a proporzione; però non resto per mezzo di V. E. di supplicare la gran pietà di N. S., che risguardando questi bisogni, si degni con la sua mano liberalissima e zelantissima di favorirgli, e dare animo a questi popoli di vederne volentieri, e con vera fortezza d'animo il fine, e la totale liberazione. Solo resta da considerare una diversità, che mi suggerisce il farsi, o non farsi la pace. Perchè quando non si concluda, dovendo tutte le cose camminare come fanno adesso, non ha dubbio, che quello che s'impiegherà dei danari ed aiuti Apostolici, anderà direttamente in utile della Religione, il fine della quale è quello che muove l'armi presenti. Ma quando si faccia la pace, e che la milizia confederata s'abbia da unire con l'altra dei Protestanti, come ho accennato nella prima lettera, non veggo con qual decoro dei sussidj Pontificj si possa dar calore ed aiuto a quell'esercito, che pieno d'Eretici vorrà che i luoghi occupati esercitino in pubblico il rito protestante, ed appena lasceranno in occulto l'esercizio della fede cattolica. Se però con i medesimi aiuti non si facesse una scelta verbi grazia di due mila soldati dipendenti, e col vessillo di N. S., i quali potessero essere spinti, e mossi dove più ricercasse il bisogno, e dando principal calore, e l'ultima mano all'impresa patteggiassero ancora l'esercizio pubblico della Religione. La qual milizia potrebbe nè più nè meno servire ancora nel caso che la pace non si facesse, per aver pronto un aiuto fresco e sicuro in terminar l'imprese, e levar via quelle dissenzioni e confusioni, che si sentono ora fra questi condottieri, in gravissimo pregiudizio della causa comune. E quando ciò si facesse, già i Vescovi ed il Clero volentieri contribuirebbero a questo terzo volante le due parti dell'entrate che oggi assegnano al Consiglio supremo, intorno alle quali si lamentano di due cose, cioè che non si piglino dalle mani degli stessi Vescovi con lasciar loro aver cura dei beni e coltivargli con più utile, ma siano governati da'Ministri deputati dal pubblico. E che non si sappia mai dove queste entrate s'impieghino, passando per le mani di esattori e ministri, che non hanno mai reso conto, mentre i soldati tutto giorno vanno creditori di paghe. Intanto io ho

soccorso di qualche armi il presidio di Duncanan tanto importante, il quale per negligenza dei Provveditori era ridotto senza spade. E l'istesso sarà necessario che io faccia con quei che stanno ai confini dell'Ultonia, acciò non si debiliti questi due forti dell'Isola, dai quali dipende per adesso la sicurezza di tutto il Regno. Sapendo io che dalla relazione dello stato di questi paesi, che mi fu imposta nell'instruzione di V. E., dipende in gran parte la risoluzione di questi punti, io procurerò d'inviarla quanto prima per soddisfare al gran debito che ne tengo. Sperando che frattanto dalla somma clemenza di N. S. e dalla benignità dell'E. V. mi sarà ammessa la scusa di un mese quasi continuo, che ha voluto con varie flussioni e febbri esperimentare nel mio corpo l'influenze a me insolite del circolo settentrionale. Ed all'E. V. fo umilissima reverenza ec.

Kilchennia, 26 Dicembre 1645.

Al medesimo, in cifra.

Il Conte di Glamorgan dopo avermi mostrato due patenti, nelle quali il Re segretamente gli dà pienissima autorità di concludere pace fra gl'Ibernesi, sotto quelle condizioni che al detto Conte piaceranno, mi fece anche vedere fra molte altre scritture una lettera del Re di un quarto di foglio serrata in forma piccolissima e diretta a N. S. col titolo, *Beatissimo Patri Innocentio Decimo*, non dichiarandosi nè del contenuto, nè del tempo nel quale si avesse a recapitare. Ed in ultimo mi presentò una lettera di S. M. diretta a me medesimo in forma ordinaria, sigillata col sigillo piccolo in due luoghi, e con il soprascritto francese, data sotto i 30 d'Aprile passato. Gran dubbio mi passò per la mente, se dovevo ricevere una lettera di Principe eretico senza averne licenza da N.S., ma dopo vari pensieri, mi parve meglio di pigliarla, persuaso non solo dalle facoltà generalissime che io ho di trattare con tutti gli eretici, ma anco dal sapere, che in questo tempo la S. S. favorisce di trattare anco le cose del Re, a fine dell'augumento della Religione; e perciò non mi parve che potesse esser utile allo stato presente il mostrare questa resistenza. Ma mi son ben riserbato chiaramente non dargli risposta, senza prima ottenerne la facoltà da S. B. della quale io aspetto gli ordini precisi, e dentro quali termini si contenterà ch'io lo faccia.

La lettera si ristringe a manifestarmi l'autorità che ha data a Glamorgan, ed a pregarmi di corrispondergli con mostrar di

voler tener memoria di tutto, e si dichiara esser questa la prima lettera che S. M. ha mai scritto ai Ministri di stato del Papa. Il tenore di essa è il seguente: e perchè l'ho inciferata in francese, come è scritta, penso che per miglior traduzione sarà forse bene che V. E. si serva di soggetto francese.

A Monsieur Monsieur l'Archevesque de Fermo.

Monsieur. Entendant de vostre resolution pour l'Irlande, nous nous doubtons point que les choses n'yront bien, et que les bonnes intentions commencées par effect du dernier Pape ne s'accomplisseront par celuy icy, et par vos moyens en notre royaume d'Irlande et d'Angleterre joignissant avec nostre cher Cousin le Comte de Glamorgan: avec qui ce que vous resolvez, nous nous y tiendrons obligèz, et l'acheverons a son retour. Ses grandes merites nous obligent a la confidence que sur tous nous avons en luy, nostre cognoissance estant de plus de vingt années. Pendant quel temps il s'est tousiours signallement avancé dans nostre bonne estime, et par toute sorte de moyens a emporté le prix par dessus tous nos subjects. Le quel joint a son sang, vous pourrez bien juger la passion que mesmement nous avons en son endroit, et que rien ne manquera de nostre costé a perfectioner ce que a quoy il s'obligera en nostre nom, au prix des faveurs receues par vos moyens. Fiez vous doncques a luy; mais cependant selon le commandement que nous luy avons donné; combien il iomporte que se tient secret, il n'y a pas besoign de vous persuader, ny plus de recommander, que vous ne voyez que la necessité mesme requiert, celle cy estant la premiere ques nous avons jamais immediatement escrite a quelconque ministre d'estat du pape, esperant que celle ne sera pas la derniere; mais qui apertement (apres que le dit Comte et vous avez faicts vos effects) de nous monstrer, comme nous luy avons asseuré

Vostre Amis
CHARLES R.

De nostre Cour d'Oxford le 30.esme *d'Avil* 1645.

Gran varietà di pensieri mi ha apportato questa lettera, non intendendo io, come del mese d'Aprile, nel qual tempo il Re non era ancor molto abbattuto, ad ogni modo mostri così gran desiderio di pace e d'aiuto dall'Ibernia, e sia condisceso a dar tanta facoltà a Glamorgan. Nè meno arrivo a capire, perchè non si reca-

piti almeno quella piccola lettera a N. S. Questa matassa si svilupperà ogni giorno più, e staremo a vedere quel che Dio vuol cavare da principj così inaspettati ec.

Kilchennia, 27 Dicembre 1645.

Al medesimo.

Quando meno io l'aspettavo, questo Consiglio supremo mi ha mandato all' improvviso l' inclusa raccomandazione di soggetti di tutte le Chiese vacanti di questo Regno, la quale io ho fatto riformare col nome di raccomandazione, perchè mi era stata presentata con quello di elezione, avendo io fatto capace il Segretario dell' assoluta incompetenza di questo vocabolo. Come poi si siano risoluti questi Signori di far istanza di tante provvisioni in un tempo, alle quali si sono mostrati alienissimi per il passato, non so ritrovar altra causa, se non che avendo uno cominciato in Consiglio a proporre un amico, gli altri non hanno voluto esser da manco, e ciascheduno ha portato innanzi il suo. I nominati sono tredici, fra i quali tre sono proposti per Coadiutori, che dovriano andare forse in provvisione diversa, per esser la concessione più difficile. Di tutti i nominati, sei sono Regolari, ai quali veggo che qui s' inclina assai, come quelli che grandemente s' ingeriscono e s' interessano negli affari, con l' essere stati fino a qui assai fuori dei loro Conventi. Circa l' informazione ch' io tengo di ciascheduno, riferirò quanto devo brevemente a V. E. E cominciando dal primo: il Vescovo Clonfertense è persona di giudizio maturo e di rettissima intenzione, ma un poco tardo nell' esplicarsi, ed oggi si trova con una flussione negli occhi, che potrebbe pregiudicargli alla vista. Avendo io conosciuto in Parigi il P. Francesco Ugo suo fratello, mi parve persona più efficace e spedita; e credo che l' averlo raccomandato in caso che si permuti il Vescovo, e non direttamente alla Chiesa Tuamense, sia stato per onorare quello che è già consecrato. Patrizio Plunchet Abate è meritevole per se stesso, ma l' aiuta anco assai il merito del fratello, che è uno dei più onorati Consiglieri, e dei più bene affetti alla Religion Cattolica che siano oggi nel Regno.

Edoardo Tirel ha studiato ed esercitato in Parigi, dove l' ho trattato, e qua non ho inteso altro di lui, se non che alle volte in questi maneggi pubblici abbia detto proposizioni troppo favorevoli alla parte del Re. Ma circa questo la difficoltà sarà forse nel Coadiuto che lo domanda, perchè l' Arcivescovo di Dublino in effetto

non ha altro impedimento che l'esser grasso, e non essendo noi per disgrazia nostra in possesso di Dublino, l'Arcivescovo non esercita giurisdizione, se non in una poca parte della Diocesi. Andrea Linch è stato lungo tempo Vicario Apostolico nell'istesso Vescovado, al quale viene raccomandato, e s'è portato sempre bene, benchè il suo spirito tenda più alla simplicità cristiana, che all'ardore. Fr. Terenzio Provinciale dei Domenicani è uomo di prudenza e di sagacità, stato in Italia, e pratico di molti maneggi, da sperarne ogni buona riuscita, ed il Vescovo che lo desidera per Coadiutore sento che è ridotto in malissimo termine di sanità. Roberto Barri ha faticato grandemente per la fede in Inghilterra, a Dublino ed in altre missioni, ed è di tanta scienza, che par sufficiente al carico, e perciò ognuno lo stima meritevole di esso. Fr. Olivieri d'Arty in questo mese ha trattato con me più volte, ed anch'esso a Dublino s'è trovato a promuovere con gran fatiche la causa Cattolica. È gran Predicatore, ed ornato di molte qualità, fra le quali la maggiore è che in questo fatto non ambisce e non s'aiuta, come mi sono assicurato per più parti. Terenzio O'Keli mi è stato detto essere stato graziato da N. S. e che aspetta le bolle, e però non trovo perchè sia stato messo in questa lista. Di Terenzio O'Neil non posso dir cosa di fondamento, perchè sento che si trova in Spagna, dove si è trattenuto col già C. di Tiron. Anco di Fr. Giorgio Rillon non ho fatto maggior diligenza, perchè il Coadiuto e il Finense non mi pare che abbia altra causa di domandar aiuto, se non perchè patisce di sciatica, e cavalca con molto travaglio; ma nel resto l'età e le forze mi paiono sufficienti. Fr. Gioseffo Everardo si trova qui Guardiano a Kilchennia, e vive con molta edificazione di tutti; suo padre patì segnalatamente per la Fede nelle passate persecuzioni, ed io ne ho già scritto a parte a V. E. per l'istanza di quei che lo portano.

Giacomo Fallan si trova da molto tempo Vicario generale in questa medesima Chiesa, ed i popoli per l'affezione che gli hanno preso lo desiderano anche per pastore. Questo è quanto ho saputo ritrarne di tutti in questo breve tempo, conforme al debito della mia carica. Iddio benedetto, che ha messo la suprema autorità nelle mani di N. S., l'ispirerà adesso non solo a consolare i bisogni di tanti popoli, ma ad eleggere ancora i più atti per la cultura spirituale. Ed io attenderò ad eseguire i comandamenti di S. B. e di potermi gloriare d'esserne Ministro in una parte così separata da tutto il resto del mondo. E le fo per fine umilissima reverenza.

Kilchennia, 31 Dicembre 1645.

Al medesimo.

Dopo scritte a V. E. l' alligate lettere, per un accidente improvviso si è fatto in questo Regno una mutazione, si può dire, di tutte quante le cose. Si era già cominciato a penetrare che il Marchese d' Ormonia, ed il Segretario Digby tramavano di levare al C. di Glamorgan il Generalato dell' armata, che di qua doveva passare in Inghilterra o sia per invidia, o più presto perchè come eretici, non volessero che queste forze s' unissero con l' altre dei Cattolici Inglesi. Questo avviso si chiarì affatto venerdì passato, giorno di S. Stefano, in assai più atroce maniera, perchè, essendo arrivato a Dublino il C. un giorno e mezzo avanti, quella mattina su l' ora del pranzo fu arrestato per ordine d' Ormonia, e condotto nel Castello, dove, levategli l' arme, è stato posto con tanta strettezza, che nè meno gli hanno lasciato un servitore che lo assista. E serrate con diligenza le porte della città, non si è permesso dall' ora in qua, che alcuno possa uscir fuori, che i due Commissari di questo Consiglio supremo, i quali erano andati là chiamati dal Digby, come ho avvisato nell' altre. Il titolo di così ardita risoluzione si è saputo pretendersi delitto di lesa maestà, ed il Dighy, che forse non vuol negare d' esserne l' autore, ha detto egli medesimo ai nostri Commissari che il lunedì avanti era arrivata nelle sue mani una carta degli articoli in favor della Religion Cattolica, concertati fra l' istesso Glamorgan e questo Consiglio fino del mese di Agosto; la qual carta era stata ritrovata dagli Scozzesi nelle valige e saccocce dell' Arcivescovo Tuamense, quando restò morto due mesi sono sotto Sligo; e che la carta era sottoscritta dall' Arcivescovo Casselense, il quale fa fede in essa, esser concorde con l' originale: il qual ultimo particolare è verissimo, perchè il Casselense m' ha detto, che la fece e diede all' Arcivescovo per ordine del Consiglio, il quale ebbe per bene che ogni ecclesiastico ne avesse una copia per poterla considerare. Soggiungeva dunque Dighy, che l'aver voluto il Conte impegnare il Re a concedere ai Cattolici quello che S. M. assolutamente non può, nè deve, era stato delitto tanto grande, che il Marchese ed egli erano venuti in parere prima d' assicurarsi della persona, che darne conto al Re; perchè sapevano che la M. S. in un caso gravissimo non avrebbe approvato altrimenti. Voltatosi poi ai nostri Commissari, soggiunse che dovevano riconoscere la loro fortuna in questa risoluzione, poichè potevano esser sicurissimi, che il Re mai avrebbe conceduto quello che prometteva Glamorgan, e per conseguenza avrebbono

invano mandato gli aiuti ed impiegate tante spese. Ma che adesso potevano per altra strada ottenere dal Re cose più ragionevoli e sicure, accertandoli, che esso prima averebbe impegnato la vita propria e di sua moglie e dei figli, che consigliar mai il Re a conceder più di quello che è giusto; sapendo che tutti i Protestanti che servono S. M., quando avessero veduto il Re inclinato a confirmare gli articoli di Glamorgan, l'averebbono da se stessi preso per il collo e gettatolo per le finestre. E così il povero Conte dopo un lungo e gran merito con la Religion Cattolica, si trova prigione in mano de' suoi nemici per una carta non sottoscritta da lui, e nella quale non si vede promessa assoluta, ma ogni cosa rimessa nella volontà del Re; ed avendo trattato con l'autorità amplissima ed espressa del Re medesimo, viene inquisito in lesa maestà, nè possiamo sapere quello che succederà di lui. Sentita questa nuova si viddero qui gran perturbazioni in ognuno. I Consiglieri principali erano quasi tutti in campagna a far le feste con i parenti ed amici; nondimeno perchè nella città del primo Consiglio e secondo se ne trovava numero sufficiente, procurai destramente che si congregassero subito, per iscoprire dove inclinassero i primi discorsi; la verità è, che apprendendo ciascuno il torto fatto al Conte e l'ingiuria a questo Consiglio nell'incarcerargli un Generale dichiarato, ed uno che trattava con loro da parte del Re, fu di parere di voltarsi alla guerra, e si venne in specie a parlare dell' attaccar Dublino. Ma essendo poi a poco a poco sopraggiunti i parziali e parenti d'Ormonia, si sono intepidite le cose, con essersi solamente fatta risoluzione assoluta di chiamare i Comizi Generali, ed un'altra condizionata di far la guerra, caso che ci sia da poterla sostenere. In prova di che furono cinque di loro iermattina da me a pregarmi ch'io volessi dirgli di quanta somma averebbono potuto far capitale negli aiuti ch'io avevo portato di costà; al che io risposi, che i sussidj della Sede Apostolica e della Corte non sarebbe decoro che andassero in massa con gli altri, come effetti di benignità e non di debito; ma che proponevo loro il mostrarmi tutti i bisogni delle Provincie in caso della guerra, perchè mi sarei addossato qualche particolare ed utile impresa, dove averei pensato di far comparire il danaro per mezzo di persone dependenti da me, con assai più frutto che per mezzo di pagatori pubblici: della qual risposta mostrorno di restar grandemente soddisfatti; oltrechè quando ben io volessi dare un preciso conto della pecunia, non potrei farlo prima che il Sig. Invernizi torni di Fiandra, e mi renda conto di quello che avrà speso nelle fregate. Siamo dunque,

come V. E. sente, tutti in pensiero di guerra, dove prima precipitavamo alla pace. Io veggo molto bene, e mi sono anche informato diligentemente, che questo sarebbe tempo ed opportunità brevissima d'impadronirsi di Dublino, e con quella destrezza che devo, cerco d'insinuarlo a' bene affetti; ma per le parzialità di molti, e per l'odio che si porta agli Ecclesiastici che dipendono volentieri da me, bisogna ch'io vada con infinita circospezione, e già vedo che si pigliano scuse della tregua che ancor dura sino ai 17 del presente, che si allega per spavento il credere che il Marchese s'unirà coi Puritani; e che finalmente si piglia il partito di convocare i Comizi per tirar in lungo. E pure è vero, che con i soldati sparsi per la Lagenia in otto di Dublino sarebbe assediato, e presa la città, che è quasi aperta, in tre altri giorni si averebbe il castello, nel quale non c'è pane da mangiare. In così grand' articolo di risoluzioni arduissime non si lascia qui di far pubbliche orazioni, e ricorrere a Iddio che inspiri questo povero Regno ad incamminarsi per quella strada che lo può più facilmente condurre al desiderato fine d'una pace, che partorisca splendore e sicurezza di Religione. E all' E. V. fo umilissima reverenza.

Kilchennia, 1.° Gennaio 1646.

Alla Regina d' Inghilterra.

Madama

Il Signore Iddio mi ha condotto in questo Regno con molti segni della sua protezione, mentre ha voluto ch'io lo provi in liberarmi da quelle persecuzioni degl' inimici, che non perdonorno nemmeno alla M. V. Qui trovai le cose tanto inclinate alla pace con la Maestà del Re, per i negoziati del Sig. Conte di Glamorgan, che come ministro ancor io di pace, e desiderosissimo che gl' Ibernesi mostrassero qualche singolar fedeltà verso il Principe, me ne rallegrai sommamente. Ma essendo all' improvviso con stupore di tutti arrestato l'istesso Conte nel Castello di Dublino, resta ogni cosa sospesa, e disordinati grandemente i disegni. Iddio benedetto si degni d'aprir strada, che questo Regno possa conseguire l'intento santissimo della Religione, e poi l'altro di mostrar con i suoi aiuti quanto vivono fedeli al Re ed alla M. V. conforme i ricordi, che per mio mezzo suggerisce sempre loro la Santità di N. S. Ed alla M. V. profondamente inchinandomi, prego dal Cielo ogni gran cumulo di consolazioni.

Kilchennia, 2 Gennaio 1646.

Al Sig. Cardinal Mazzarino.

I pericoli e le persecuzioni ch'io ho passato nel mare, non averebbero al sicuro portato rispetto all'insegne della mia fregata, se la Provvidenza divina non ne fosse entrata di mezzo. Arrivato nel Regno, trovai le cose tutte inclinate alla pace col Re, come si era anco trattato costì avanti V. E. Ma per essere da otto giorni in qua arrestato nel Castello di Dublino il Conte di Glamorgan, che maneggiava il negozio, resta tutto disordinato, ed il Regno in più pensieri che mai. Il conforto di questi poveri Cattolici è la speranza che tengono nei Principi Cristiani, e nelle Corone particolarmente per la cui pace continuamente pregano, come sollevamento comune di tutta la terra. Io gli tengo assicurati della santa ed efficace intenzione dell'E. V. verso il bene della Religione, ed animati di mantenere il proposito di fedeltà verso il loro Re con ogni possibile aiuto, ogni volta che ottengano le grazie dell'esercizio che desiderano della lor fede, come avevano concertato col Conte. Io ricordo a V. E. l'umilissima mia servitù, e la supplico a valersene per onorare in un tempo e la persona e la carica che sostengo. E le fo profonda reverenza.

Kilchennia, 2 Gennaio 1646.

Al Sig. Cardinal Panfilio, in cifra.

Veggono molto bene questi Consiglieri che mancato adesso il mezzo di Glamorgan, non si può sperare da Ormonia altra pace che ignominiosa ed infame; perchè da lui non s'otterrà mai altro che la remozione delle pene e l'esercizio della Religion Cattolica occulto: e così saranno andate in fumo tutte le fatiche di cinque anni. Necessitati dunque di guadagnarsela con la guerra, trovano due intoppi: il dubbio di poterla mantenere, ed il tirarsi l'odio dei Parlamentari, quando il Re perda, o s'accordi.

Cercherò di dar animo nell'uno e nell'altro caso acciò non si perda tempo, come pur vorrebbono fare tutti i parziali d'Ormonia, il quale ha mandato qui persone a far scusa della prigionia, e ad intepidire lo sdegno che qui si fosse preso. Intanto io non posso fare di non tener tutti assicurati, che quando si faccia risoluzione conforme al primo giuramento, e si mostri costanza per la Religione, N. S. non mancherà di nuovi aiuti, e procurerà benignamente che gli altri Principi somministrino ancora loro. Forse in

questo mentre la S. S. avrà concluso qualche cosa col Digby, conforme a quello che scrive il P. Fr. Luca al P. Scarampi, benchè l'impotenza del Re faccia credere che saranno vani tutti i trattati di pace, conclusi dove si vogliono, perchè non è in libertà, e si trova oppresso dai Protestanti, anzi in mezzo di loro e dei Puritani.

Al medesimo.

Fra l'altre cose ch'io mi proposi in animo nel venire a questa missione, una fu di spedire *gratis*, e senza alcun gravame dei popoli tutto quello che spetta alla Cancelleria della Nunziatura. Perchè oltre al parermi che in una carica nuova questo mezzo possa esser molto utile e di edificazione, giudicavo ancora che potesse risarcire affatto una calunnia, della quale ho visto farsi menzione da alcuni Istorici, cioè che nel Regno d'Inghilterra non facesse poco danno la troppa avidità di alcuni Ecclesiastici. Mi son poi confermato nell'istessa opinione, quando ho veduto che le mie facoltà si restringono alla collazione de' soli Benefizi semplici e Canonicati, perchè di questi, come affatto abbandonati e senza alcuna rendita, le provissioni sono scarsissime, non avendo voluto quei pochi Cattolici che hanno sentito rimorso fare alcuna restituzione a quelle Chiese, dalle quali pareva loro di non ricevere alcuno aiuto spirituale; ma si sono indotti a farlo solamente con le Parrocchiali per avere la ricompensa della cura ed amministrazione dei Sacramenti. Ho però creato Cancelliere un Sacerdote della mia famiglia, ed ho seguitato fin qui di spedire ogni cosa senz'altro pagamento, che d'una moneta d'otto giuli in circa per la fatica del copista. Seguirò anco nella medesima maniera fino che da V. E. mi sarà comandato, e dichiarato il senso di N. S., il quale potrà considerare, se per norma dei successori sia bene formare una tassa e proporla, benchè fino ad ora non sia comparsa alcuna causa criminale, o di controversie delle parti. Aspetterò dunque i comandamenti di V. E. con quel gusto col quale vorrei che da cotesta S. Sede uscissero le leggi a tutte le parti della terra. E le fo umilissima reverenza.

Kilchennia, 10 Febbraio 1646.

Al medesimo.

Il ritorno del Sig. Principe di Piombino, terminati i giorni della navigazione, non leva per questo le speranze alla Cristianità, che nell'estate futura sotto gli auspicj di sua S. E., e con gli aiuti degli altri Principi, non sia per ricuperarsi la Candia, e rintuzzarsi l'ardire temerario del Turco. Qui se ne faranno particolari orazioni in riguardo all'avviso che V. E. si degna di compartirne, perchè non solo toccano a questo Regno, benchè lontano, i successi o prosperi o avversi del Cristianesimo, ma di più gli vengono ad esser propri, in quanto liberando la sollecitudine di N. S. da qualche travaglio, vengono ad animare più prontamente i pensieri di S. B. verso gl'interessi di queste parti. Con questo voto e desiderio ricordo a V. E. la mia umilissima servitù. E le fo profonda reverenza.

Kilchennia, 13 Febbraio 1646.

Al medesimo.

Poco durò in questo Regno la mutazione delle cose ed il pensiero della guerra, perchè insistendo per onor suo questo Consiglio supremo, che il Marchese d'Ormouia liberasse di carcere il Conte di Glamorgan, protestandosi che altrimenti non averebbe trattato mai di pace, all'improvviso il giorno 28 della sua carcerazione gli fu dato libertà con obbligo ogni volta che il Re lo chiamasse di rappresentarsi nel termine di 30 giorni avanti a S. M. o altri deputati da lui, e ciò sotto pena di 40000 lire di sterlini. Egli se ne venne subito volando a Kilchennia, per sentir le maraviglie di coloro che stimano maggior miracolo questo secondo che il primo, come quelli che non intendono potersi liberare un reo di lesa maestà senza saputa ed autorità del Principe. Questo accidente inaspettatissimo ritornò le cose della pace in termine assai più violento di prima, che i desiderosi di essa trattenuti un mese contro lor voglia, si diedero a proseguirla con quell'impeto, come appunto un fiume quando rotti gli argini precipita senza alcuna sorte di ritegno. E perciò non solo cominciorno a pubblicarla per quasi conclusa, ma dubitando, che la convocazione già fatta dei Comizi generali (1) potesse esser loro di ostacolo, tentorno d'im-

(1) V. Documenti N.° VI.

pedirla; e poichè viddero di non essere più a tempo, si diedero a strettissime pratiche per far che i nominati dalle Comunità riuscissero della lor fazione; e per quelle corporazioni, come essi chiamano, le quali sono in mano degli Eretici, fecero che il Consiglio deputasse *ex officio* persone d'altri paesi, e per conseguenza tutti aderenti alle parti loro. Per oppormi a così gran violenza, cominciai prima a mostrare che la sicurezza di questa pace, dopo la scarcerazione del Conte, era affatto svanita, non solo perchè egli può avere irritato il Re col far palesi ad ognuno quelle facoltà che aveva dalla M. S. in segreto, ma anche per essersi assai dichiarato il segretario Digby a Dublino atrocemente contro di esse concessioni, e contro chi le volesse consigliar mai al Re, siccome io scrissi con le passate. Oltre che non essendo il Conte uscito di carcere libero, ma legato con sicurtà, non potevano mai i Confederati fidarsi ch'egli sul meglio dell'esecuzione della pace o della condotta dei soldati in Inghilterra, non fosse richiamato per ordine del Re, e lasciasse le cose in maggior torbidezza che mai. Intanto mentre io stavo con grande ansietà combattendo, mi venne lo spaccio di V. E. con le lettere dei 2, 11, 12, e 27 di Novembre con le due cifre segnate, e con la copia di tre scritture, ed avendo veduto in esse i capitoli concertati costì fra N. S. ed il Residente della Regina, cominciai subito ad incamminare la trattazione di essi, spiegando nell'apertura dei Comizi generali, con l'occasione di presentare i Brevi e la lettera di V. E., l'importanza del favore che S. S. faceva al Regno, con pigliarsi sì gran pensiero delle cose loro; e poi nella seconda orazione venendo a più distinte particolarità, e ristringendomi a domandar tempo che s'aspettassero gli originali, come l'E. V. vedrà dal ristretto che le invio. Ma non per questo scemava la sollecitudine degl'inclinati alla pace o si vedeva pure un segno in questi tali di gradire la gran benignità di N. S., anzi nel medesimo tempo spedirono due Commissari a Dublino per finire affatto l'ultimo concerto con Ormonia, e quel che mi parve assai peggio, scrivendo l'Agente di questo Regno che sta in Francia la medesima nuova dei Capitoli concertati in Roma, i Consiglieri che ricevettero la lettera non la palesorno nè anche a me, come si trattasse di negozi dell'Indie. Vedendo ciò mi preparai con una convocazione di tutti i Vescovi e Vicari rappresentanti il Clero, con i quali formai una protesta di non acconsentire ad altra pace, che a quella trattata in Roma. Di più mi posi a guadagnare una mano di voti nell'Assemblea, nella quale s'io non avessi avuto paura di cagionar divisioni, averei potuto segregarmi, oltre la

parte Ecclesiastica, tutti gli antichi Irlandesi, ed i contrari, che non son pochi, della fazione d'Ormonia. Ma per procedere con soavità, il più forte pensiero che mi sovvenisse, fu il persuadere al Conte di Glamorgan di ritirarsi affatto dalla sua pace, e cedere all'altra Romana con le ragioni che V. E. vedrà nell'allegata scrittura, e se bene il Conte nel principio si vedeva addosso molte indignazioni degli amici e dei parenti che lo travagliavano con diversi rispetti, nondimeno alla fine francamente si sciolse, e si ridusse in tutto alla mia volontà; ed avuto questo in mano già pensavo di tornare ai Comizi per far nuova instanza che mi si desse tempo, tenendo per sicuro, che i voti avriano superato la parte contraria. Intanto per opera di Glamorgan furono seco deputati dall'Assemblea sette nobili che venissero a trattar con me di qualche temperamento, e con tale occasione scopersi che il Consiglio Supremo, il quale aveva l'autorità di concluder la pace, non ha voluto, nè vuole fino ad ora palesare ai Comizi le condizioni di essa; praticandosi qui forse per buoni rispetti di non manifestare il tutto delle cose ardue alle radunanze numerose, benchè in questa particolar occasione il Comizio si lamenti d'avere ad approvare allo scuro un negozio del quale non ha notizia, e d'esser menato per il naso da un Magistrato minore. Compresi dunque che la deputazione era fatta per timore che ricorrendo io all'Assemblea, non aprissi liberamente in pubblico tutto il fatto. In questo Congresso ci siamo sbattuti con incredibili fatiche e lunghezze più giorni, perchè i Deputati offrivano, come V. E. vedrà dalle loro ragioni, che la pace Ormonica non si saria pubblicata senza la nostra, ed io volevo che nemmeno si concludesse, come parimente vedrà dalle mie risposte. Dal qual parere non avendo io voluto mai partirmi, son condiscesi alla fine, e si è formata l'aggiunta scrittura di due articoli, la sostanza de'quali è una nuova cessazione fino al primo di Maggio, al qual tempo, non avendo luogo la pace trattata da N. S. si ritornerà a trattare con Glamorgan, ed in tanto non si concluderà, nè pubblicherà l'una pace senza l'altra; del qual concerto essendosi avuto notizia da questo popolo impaziente nel desiderio della pace, si è veduta un'allegrezza tanto grande, ed un'unione così apparente fra gli Ecclesiastici ed i Laici, come se già fosse stabilita ogni cosa, la quale è pur in aria come prima, e come se questo poco principio fosse la perfezione del tutto. Onde essendo stato io questa mane in Comizio ad esortarli frattanto a pensare al buon governo della guerra e della pace, mi hanno fatto un applauso grandissimo, ed inviato i

primi cavalieri del Regno a ringraziarmi di quanto ho operato. Ben è vero che può stimarsi qualche cosa l'essermi riuscito il frenar questo precipizio, che fino dal passato Settembre doveva dar fuori, dal che io raccolgo una particolar provvidenza del Signore Iddio, il quale guida questo negozio con diversi impedimenti, per farlo poi riuscire a quel segno di che si compiacerà il suo santo volere. Ricevo da due giorni in qua l'altro piego di V. E. con le tre lettere piane dei 10 e 17 Dicembre, e con le quattro cifre, dentro le quali sono le proposizioni dei Cattolici Inglesi, e la seconda copia degli articoli concertati col Sig. Digby, e sottoscritti da V. E. Veramente se l'ostilità del mare avesse permesso che un transunto degli stessi originali m'avesse potuto arrivare sicuramente, sarei stato fuori di gran pensieri. Ma il Signore Iddio, che ci tiene per ancora esercitati nell'incertezze, permetta almeno, che quei venti, i quali potevano attraversare la venuta di questo foglio, siano almeno prosperi per lo sbarco del Sig. Digby o d'altro che gli porti seco, acciò si possa concludere una pace onorata, perchè non può esser trattata da maggiori mani, e santa, perchè non può aver fine più meritorio di questo. Ed io a V. E. fo reverenza umilissima.

Kilchennia, 21 Febbraio 1646.

Al medesimo, in cifra.

Capo della fazione ripugnante è il Visconte di Musgri cognato d'Ormonia, e tira seco la famiglia Mungaret, e Butler con gli aderenti e seguaci di tutte. Certamente per qualche indizio si può dubitare, che Ormonia, depresso che sia il Re, abbia vasti pensieri per questo Regno, così persuade l'infinito artifizio suo, e la proposizione che Musgrì e gli altri hanno in bocca del non potersi aver migliore stato per la Religione in Irlanda, quanto con la congiunzione del Marchese, cioè, d'un Eretico. Quel Sacerdote Laborn, mandato già dalla Regina, ha messo gran zizzania nel popolo, alligando che N. S. dà canzoni alla Regina ed all'Ibernia, e che io rappresento cose in aria per sturbar la pace e rovinare il Re.

Io per mettergli freno ne fo fare un poco di processo, dicendo di volerlo mandare a N. S., e la verità è, che per il grand'affetto verso Ormonia vomita impertinenti proposizioni. Degli articoli proposti dai Cattolici Inglesi, mi valerò come V. E. comanda, e quanto a Glamorgan, egli di già mi si è obbligato, quando di qui a Maggio non venissero gli originali di N. S., di approvar egli tutto quello che io vorrò in virtù delle sue patenti, e resterà solo di

vedere come abbiamo a fidarci delle sue promesse; ma io spero che dentro questo tempo devano arrivar gli altri. Intanto si mandano al Re 3000 soldati per sollevare Cester, ed ho stimato bene di non far contradizione alcuna, per autenticare che N. S. ha caro che sia il Re aiutato, il quale è un punto che bisogna sempre tener vivo. Il P. Scarampi ha sempre approvato con la sua esperienza tutto quello che ho fatto.

Ragioni di Monsignor Nunzio al Conte di Glamorgan.

Il Sig. Conte deve per ogni maniera desistere dal proseguire la pace concertata da lui ai mesi passati, ed aderire in tutto a quella che S. S. scrive d'aver stabilito col Sig. Digby. Primo, perchè se egli desidera il bene dei Cattolici d'Ibernia, deve desiderare ancora che si dia loro quella maggior sicurezza che si può per l'esercizio libero della Religione. E però deve considerare, che se prima della sua incarcerazione egli non poteva dare altra sicurezza che quella che si può promettere in un fatto alieno, cioè incertissima, oggi dopo la sua scarcerazione, nemmeno può prometter questa, perchè avendo egli confessato liberamente in Dublino tutto quello che ha qui negoziato e promesso, ed essendosi perciò pubblicate tutte quelle concessioni, che per ordine del Re dovevano esser segrete, anzi essendosi il Sig. Digby dichiarato, che i Protestanti avrebbero più presto gettato il Re per le finestre, che permettere che S. M. le confermasse, è manifesto che ogni sicurezza è svanita, e tutto quello ch'egli promette è divenuto aereo. Onde per ogni debito di coscienza deve rimettersi alla pace conclusa in Roma, nella quale per la ricompensa di danari che si dà al Re, e per l'interposizione di Principe così grande, qual è N. S., gl'Ibernesi averanno tutta quella sicurezza che si può avere nelle presenti circostanze. Secondo, perchè in riguardo della fedeltà che egli professa al suo Re, e dell'amore verso la Patria, deve ancor procurare, che segua quella pace, colla quale maggior aiuto viene a darsi alla M. S., come succede in questa pace pontificia, nella quale sono stipulati i medesimi aiuti di soldatesca, che son promessi nella pace ancora di esso Conte, e di più una somma annua di danari con l'esercizio della Religione anche in Inghilterra: le quali due cose il Conte non poteva promettere. E però deve consigliar gl'Ibernesi ad unirsi seco in mostrare questa fedeltà al suo Principe, e questa carità verso i prossimi dell'Inghilterra. Terzo, perchè con questa pace ro-

mana esso Sig. Conte non viene a perdere alcuna delle sue prerogative, o pretensioni, e per il contrario viene a liberarsi da due grandissimi travagli. Quanto al primo, egli resterà con l'onore d'essere stato il primo ad offerire i più larghi partiti per la Religione, che si siano avuti fino a qui, e non perderà il Generalato degli aiuti Ibernesi, conferitogli con tanto applauso da questo Regno; perchè se bene si è trattato in Roma, che queste armi passino sotto capi Irlandesi, io con tutto ciò per l'autorità che tengo da N. S. di aggiungere e di mutare e sminuire, vi metterò il suo nome conforme che qui comunemente si desidera. Quanto al secondo, chi ha sentito il Conte prometter per sicurezza della confirmazione regia, la forza dell'esercito Ibernese, col quale pretende di astringere il Re a sottoscrivere le concessioni, non giudicherà che egli venga liberato da poco travaglio; mentre rigettando tutta la sicurezza nella trattazione, ed autorità di S. B. non sarà più tenuto a promettere un atto, che non par conveniente a vassallo verso la persona del suo Principe. Oltre che concludendosi la pace romana il Conte sarà libero, che N. S. e tutti i Principi non giudichino, che per la vanità ed arroganza di lui sia procednto che qua si sia più tosto abbracciata la pace da lui proposta, immaginandosi facilmente ognuno, che i successi procedano da quello che pretende onore nel negozio, e che si sa di certo che vi ha dentro interesse. Quarto, perchè il decreto di accettar oggi la pace del Conte non può più aver un senso semplice ed assoluto, ma dopo essere stati proposti gli articoli Pontificj bisogna che lo abbia comparativo, cioè, che in virtù voglia dire, che si ricusi la pace di Roma e si preferisca l'altra a questa. Onde venendosi ad usar mal termine verso la persona e maestà del Pontefice, si mette ancora in necessità la Sede Apostolica di mostrarne convenevole risentimento. E se questo seguisse con la remozione dei Ministri che tiene in Ibernia, e con tirar seco l'avversione degli altri Principi, può considerare ognuno di che danno e di quali conseguenze riuscirebbe a questo povero Regno; onde il Conte, come buon Cattolico, ed ossequiosissimo alla S. Sede, deve per ogni maniera ovviare che ciò non segua, ma aspettandosi gli originali di Roma, e dando tempo e tregua per questo effetto, esser autore, che si renda il suo diritto all'autorità del Pontefice, e si stimino quanto conviene i benignissimi effetti della sua incomparabile premura verso il bene dell'Irlanda.

Ristretto del secondo ragionamento fatto da Monsignor Nunzio nei Comizi Generali.

Repilogò che la pace trattata fino a qui col Sig. Conte di Glamorgan non era nè onesta, nè sicura, perchè i Capitoli di essa si dovevano occultare fino alla confermazione del Re, da che sarebbe nato un grandissimo scandolo nella Cristianità, e poi perchè il Conte prometteva cose incertissime, come tutte fondate sopra la volontà d'un altro. E per il contrario questa trattata da N. S. era per mille cagioni onestissima, e tanto sicura, quanto lo persuadeva la ricompensa del danaro che S. S. promette, la cui benignità, quando gli fosse mancato di osservanza, averebbe potuto voltarlo in sussidio dell' Ibernia. Esagerò quanto questa pace sia migliore, e più piena di tutte l'altre, perchè in essa si stipula la restituzione totale del pubblico esercizio di religione con le Chiese e beni di esse. Di più un parlamento indipendente da quello d' Inghilterra, la capacità dei Cattolici a tutti gli uffici del Regno, e l'autorità data al Nunzio di crescere, mutare e sminnire. Parve al Nunzio in questo proposito di tacer sempre il Capitolo di Dublino per non insospettire la fazione Ormonica; ed ebbe per bene con occasione delle Chiese di manifestare, che quanto ai Monasteri posseduti dai Laici, egli aveva ampla facoltà da N. S. di concederli, considerate le circostanze. Soggiunse, che questa pace è utilissima anche al Re per gli aiuti che si promettono ogn'anno, e parimente ai Cattolici Inglesi, per i quali vien capitolato l'esercizio libero della Religione; onde ognuno che professi fedeltà alla M. S. deve aver caro che detta pace si eseguisca. E però si deve credere, che per l'istessa ragione sia per piacere ancora al Marchese d' Ormonia ed al Sig. Digby, il qual Digby, mentre il Conte era prigione, fece instanza al Nunzio per mezzo del Sacerdote Laborn, che se egli voleva promettere qualche sussidio annuo al suo Re dalla Santità di N. S., egli si sarebbe obbligato, che S. M. concedesse l'esercizio Cattolico in Inghilterra, onde già vede adempito quel che egli desiderava. Disse di più, che tal pace era ancora utilissima all'istesso Conte di Glamorgan, replicando tutte quelle ragioni che si sono scritte a parte nella relazione.

Dopo questo considerò, che fatta questa pace sarebbe restata la sola guerra contro i Parlamentari, per la quale stimò a proposito di manifestare gli aiuti che aveva portati, cioè le fregate che aspettava, la quantità dell'armi condotte, e la somma

del danaro bastante a supplire a qualche parte notabile delle provincie per la futura campagna. Aggiunse ancora la speranza di nuovi aiuti dalla benignità di S. B. ogni volta che il Nunzio avesse potuto dare alla S. S. qualche relazione buona dello stato e concordia degl' Irlandesi, e non al contrario della loro fiacchezza verso il punto di Religione, o di qualche mal termine con la S. S. per il quale fosse necessitato a venire a qualche dimostrazione; e se questa per disgrazia fosse la remozione dei Ministri, pensassero alle conseguenze che ne verrebbero. Rispose in ultimo a due obbiezioni, che si andavano vociferando. Prima, che Ormonia non averebbe conceduto più tregua, e che però nell' aspettare i Capitoli originali del Papa si sarebbe incorso in una nuova guerra piena di pericoli; ed a questo il Nunzio si offerse di guardar le frontiere della Lagenia, ed assicurarle fino all' arrivo dei Capitoli con il suo danaro.

Secondo, che dovendosi quanto prima mandare un sussidio di 3000 fanti a soccorrer Cester, non si trovava alcuno che si fidasse d' andarvi senza aver fatto la pace, per paura di non esser in Inghilterra trattati da ribelli. Ed a quest' altro rispose, che oltre al sapere che il Conte si pigliava egli pensiero di trovar la gente, non era anco verisimile che il Re dovesse trattar male questi 3000, mentre n' aspettava altri sette dall' Ibernia. Ristrinse dunque il discorso a fare istanza, che si desse tanto tempo quanto bisognava per l' arrivo degli originali, acciò potesse ognuno vedere in fronte la verità delle cose esposte, e conoscere il vantaggio che procurava a questo Regno la paterna cura di N. S. Soggiungendo, che se si fosse trattato di viaggio di terra, si sarebbe potuto determinare il tempo che si desiderava; ma dovendosi stare con l' Oceano e con i venti, bisognava camminare in incerto: ma però era speranza che a quell' ora potesse anco il Re avere avuto notizia di tutto, e sottoscritta per la sua parte, ed ad ogn' ora arrivare qua l' avviso. Concluse essere in mano dei Comizi o di procurarsi un danno inevitabile con la conclusione d' altra pace fuori di questa, o una perpetua salvezza con obbedire a N. S., aiutare il Re, conciliarsi i Prnicipi, ed impegnare per nuove grazie la clemenza della Sede Apostolica.

Ragioni dei Commissari per concluder la pace Ormonica prima che vengano i Capitoli di N. S.

Primo, che il Marchese d'Ormonia non ha facoltà dal Re di concluder pace con gl'Ibernesi, se non fino al primo d'Aprile; e che però potendogli esser revocata, sarà privo il Regno di tutte l'utilità che si sperano dalla sua congiunzione, se non si conclude adesso la pace; le quali utilità sono, oltre agli articoli politici concertati seco, l'unione del suo esercito contro i Puritani, e l'acquisto del Marchese di Clanricard, e di altri neutrali che allora si congiungeranno con i Confederati. Secondo, che se non si conclude pace, ma si faccia solamente tregua, i soldati che devono andare in aiuto del Re, non voglion partire senza questa certezza, per paura di non esser trattati in Inghilterra come ribelli, e che l'istesso Ormonia non vuol che partano senza tal conclusione; onde si verrebbe a mancare di dare aiuti al Re in tempo di tanta necessità, che ogni indugio può esser la sua rovina, o può forzarlo almeno d'unirsi con i Parlamentari a danno dell'Ibernia. Terzo, che l'accelerare questa conclusione può servire grandemente alla pace Ecclesiastica di S. S., perchè essendo fra gli articoli Ormonici concertato, che si faccia buono tutto quello che il Re per mezzo di qualsivoglia persona concederà ai Cattolici in materia di Religione, ed essendo questo Capitolo già approvato nel Parlamento di Dublino, e fermato in vigore del sigillo grande del Re, viene ad esser anzi necessario per la pace Pontificia; poichè quando questa autorità mancasse, bisognerebbe che il Re per altra strada gli desse la confermazione, la quale strada sarebbe adesso attraversata dai Protestanti, che sono insospettiti della facilità del Re a queste concessioni.

Quarto, che offrendosi il Conte di Glamorgan di trattar col Nunzio di nuovo in materia degli articoli ecclesiastici, in caso che la pace di N. S. non avesse luogo, s'obbligherebbe adesso il Consiglio ad accettare o l'una o l'altra, ed averla adesso per stabilita, purchè l'Ormonica si possa concludere di presente; e così non verrebbe il Clero a separarsi dai Laici, nè a patire incertezza veruna.

Quinto, che finalmente il concluderla senza pubblicarla dovrebbe bastare, poichè siamo sicuri, che prima della pubblicazione ecclesiastica, la profana non avrebbe effetto, e camminerebbero, come il Nunzio desidera, di pari passo.

Ragioni di Monsignor Nunzio contro la conclusione della pace Ormonica avanti l'arrivo dei Capitoli Pontificj.

Primo, che dovendo per quest'effetto prolungarsi una nuova cessazione, della quale il Consiglio è stato tanto liberale per l'addietro con molto suo danno, ed a requisizione si può dire d'ognuno, qual mostruosità sarebbe, che la negassero a requisizione d'un trattato fra N. S. e la Regina, nel quale verte tutta la fortuna, ed il ben essere dell'Irlanda? Secondo, che tenendosi questo modo si ritorna su lo scandolo, contro al quale il Nunzio si protestò da principio, cioè che si potesse dar fuori la pace profana, mentre sta occulta l'Ecclesiastica, perchè il rimedio di non pubblicarla non pare sufficiente, essendo facile che una cosa conclusa si divulghi; anzi essendo necessario che i primi soldati destinati in Inghilterra ne abbiano notizia, giacchè si allega che senza questa notizia non vogliono obbligarsi d'andare. Terzo, che concludendosi quella pace, nessuno può assicurare il Nunzio, che il Marchese con l'aderenze, forze e libere comunicazioni, non si mettesse in questo mentre in tale posto, che venendo gli articoli Pontificj restasse in sua potestà d'impedirne in tutto o in parte il trattato, e così si esponessero a casi incerti e dubbiosi il favore e l'autorità di S. B. Onde esser meglio instare per la cessazione: nella qual strada non si corre se non il pericolo d'una negativa fuori d'ogni termine, che dando consenso alla pace politica, entrare in molti cimenti e viluppi da se medesimo. Quarto, che camminando le due paci insieme, meglio si mantiene l'unione di questo Regno non solo fra gli Ecclesiastici e Laici, ma fra i Laici stessi ancora, poichè gl'Iberni antichi, come depressi dai nuovi, si son tirati dalla parte del Clero, e però esser conveniente che un Ministro Apostolico procuri quel mezzo che più direttamente conseguisce un tal fine, conforme al debito delle missioni Ecclesiastiche, e l'espressa intenzione di S. B.

Si risponde al primo degli argomenti contrari, esser facile a procurare una prorogazione della patente del Marchese, quando il supposto sia vero; e che nessuna utilità prepondera all'unione dei Confederati, la quale non può risultare dal preferire una pace all'altra.

Al secondo, che il Conte di Glamorgan assicura bastar per adesso che passino con celerità 3000 fanti in Inghilterra, i quali è inverisimile che vengano trattati male, mentre il Re ne aspetta

7000 altri; e che l'istesso Conte si piglia il pensiero di trovargli volontari: nè mancare porti alle spiagge d'Ibernia, donde possano far vela senza che Ormonia possa impedirli.

Al terzo, che venuti che saranno gli articoli porteranno anco seco il modo di acquistare il vigore che bisogna, senza aiuti di alcun altro.

Al quarto, che l'offerta del Conte viene in sussidio, cioè quando la pace di N. S. per qualche accidente non avesse luogo, onde non potersi comparare insieme tutte due. Che però anzi i laici si separerebbero dal Clero, mentre domandando questo tempo per aspettare i Capitoli, quelli negano di concederlo.

Al quinto, che di questo non se ne può dare alcuna sicurezza, che non metta in pericolo la venuta dei Capitoli, come si è detto di sopra.

Al Sig. Cardinal Panfilio.

Ieri appunto si diede fine a questa Assemblea dei Comizi generali. In essa non si son fatte che due risoluzioni notabili. La prima è che accortosi il Regno della confusione che seguiva da tanto numero de' Consiglieri, siccome io scrissi a V. E. con le passate, ha ridotto il Consiglio a nove persone solamente, cioè due eletti per Provincia, ed un Segretario. La seconda è stata l'essersi alla fine spuntato, che i beni degli Ecclesiastici non siano più locati, nè maneggiati dai laici per cavarne quelle due terze parti che servono alla guerra; ma si lascino in mano, ed in governo degli stessi Ecclesiastici, i quali siano poi tenuti a mettere da loro stessi la predetta rata nel pubblico erario. Questo punto potria aprire la strada a qualche altra conseguenza di momento. Nell'altre cose non ha potuto l'Assemblea venire a più importanti risoluzioni, perchè quanto al negozio della pace, il vecchio Consiglio Supremo è stato duro fin all'ultimo di non volersi spogliare dell'autorità assoluta, datagli dai passati Comizi, di trattar sopra di ciò da se stesso, e però non ha voluto nè riferire, nè rimettere il tutto alla Congregazione generale. Intanto qui ci son lettere di Parigi del 1.° di Febbrajo, le quali dicono, che il Sig. Digby agente della Regina era di già a Nantes per aspettar ivi risposte d'Inghilterra, e poi venirsene a questa volta. Io non ne ho riscontro con mie lettere particolari, ma sibbene mi giova di crederlo, non solo per il conto che si può fare del suo viaggio, ma per la speranza che ho di poter con la venuta di lui ultimar questo gran negozio, dal quale dipende tutto

il governo ed il progresso futuro di questo Regno. Il Conte di Glamorgan sollecita quanto può per inviar in Inghilterra quattro mila soldati, secondo il concertato di questo Regno, ma però non si sa certo qual fine possa avere questa levata; poichè portando molti avvisi la perdita di Cester, non si vede, se questo fosse, come così poca gente possa assicurarsi di toccar quel Regno per sollevare il Re senza pericolo d'esser mal trattata prima di potersi ricovrare in luogo sicuro. Tengo in ordine la relazione dello stato di questo Regno, quale lo ho indugiato a compilare fino che terminassero i Comizi. Ma non ardisco di confidarla a questa prima occasione, acciò non venga in mano degli Avversari una Scrittura, che per la sua lunghezza, non si può metter in cifra. Appariranno da essa le necessità di questo Regno per scacciar affatto l'inimico comune, e frattanto stiamo qui con gran varietà, discorrendo in qual Provincia s'abbiano a voltare gli aiuti di N. S., che sono appresso di me, poichè in essi al sicuro consisterà quest'anno il vigore di tutta la guerra. E se la benignità di S. B. si degnerà di supplire in qualche altra parte di danaro, acciò il soccorso possa durare sei mesi intieri, penso con l'aiuto di Dio e della causa, che si possa fare qualche notabile sforzo, dal quale sia per risonare per tutta la Cristianità maggiormente lo zelo e la paterna provvidenza di S. S. verso questi popoli. Ed all'E. V. fo umilissima reverenza.

Kilchennia, 5 Marzo 1646.

Al medesimo, in cifra.

Già per le notizie che tengo posso aver cominciato ad accennare a V. E. il dubbio che ho, che quando ancora il Re si contenti della pace concertata costì, ad ogni modo non sia per contentarsene il Marchese d'Ormonia, come repugnante ai suoi fini in più d'un Capitolo. Adesso aggiungo, che il mio dubbio si fa maggiore, perchè la fazione di esso Marchese già ne parla senza rispetto, e però mi par mill'anni di vedere il Sig. Digby, e tastarlo come si trovi in questo punto, poichè grandemente si può sospettare che s'abbia a far con la forza; ed in tal caso è difficile il poter fuggire una quasi forma di guerra civile, poichè dove hanno le mani N. S. e la Regina non si può trattare di temperamento, e l'articolo di Dublino, il quale sarà il più difficile, è dall'altra parte così importante, che non si può lasciare, nè moderare in modo alcuno.

Al medesimo.

Alla lettera ch' io scrissi a V. E. sotto l' ultimo di Dicembre in proposito di queste Chiese vacanti, devo per debito del mio carico aggiungere alcune considerazioni da rappresentarsi all' infinita prudenza e vigilanza di S. B. Primieramente io vedo che in generale tanto ai Vescovi, quanto ai Laici non piace, che tanto numero di Regolari vengano assunti alla dignità episcopale, considerandosi anco qui come in Italia ed altrove, che i Regolari sono per lo più teologi, e non canonisti, e per conseguenza non hanno molta pratica per regger le Chiese nel foro esterno, la quale forse oggi sarebbe più necessaria che mai, dovendo io procurare che nel prossimo Sinodo nazionale si accetti formalmente il Concilio di Trento, le cui dottrine richiedono soggetti versati nel jus canonico, come ben sa l' E. V. Pare ancora a questo Clero secolare che i Religiosi, come avvezzi sin qua a viver per cappellani nelle case di questi Baroni, siano perciò nelle materie importanti, e particolarmente in questa della pace, troppo uniti con i secolari, e molto liberi nella diversità delle opinioni, la quale certamente ha portato un grandissimo danno. I Metropolitani ancora, e particolarmente l'Armacano, si mostrano sdegnati col Consiglio supremo, perchè mi abbia dato la raccomandazione degli scritti soggetti, senza ricercar da loro alcuna testimonianza o consenso. E l'Armacano con gran premura mi ha in voce e per lettera fatto instanza, che non si ammetta nessuno senza la sua approvazione. Ho voluto soggiungere anco questa notizia, perchè nel resto ho risposto che N. S. non è legato, se non quanto egli vuole per sua benignità, a questa soddisfazione, e che avendo qua il Nunzio, può anco da esso ricevere le notizie necessarie. Ma in nessuna cosa si preme più universalmente, che nell' avere i Vescovi nativi della medesima Provincia, e se fosse possibile della medesima Diocesi; nel che pare che si sia avuta reflessione anco per il passato: e veramente è assai radicata in questo Regno l' opinione di non esser bene l' ammetter forestieri. In prova di che adducono, che il Tuamense morto, il quale non era di Connacia, si guadagnasse dopo molto tempo l' amore dei popoli con il talento e liberalità, che senza queste parti non vi saria stato ben veduto. Questo rispetto ha fatto, che tanto il Clero, quanto la nobiltà Ardacadense mi abbiano portato memoriali sottoscritti da molti, pregandomi a rappresentare, che l' Abate Plunketto raccomandato dal Consiglio, per esser di Lagenia, e non mai stato in quelle parti, non può mai

esser accetto, e propongono in quel cambio Fr. Francesco Faral teologo francescano oriundo del luogo, ovvero Cornelio Gaufneo Vicario generale oggi di detta Diocesi. Mi par ben necessario di ricordare a V. E., che quando N. S. si risolva di soddisfare a questa instanza, merita il Plunket d'essere onorato in altro luogo, per esser fratello del miglior Consigliere che assolutamente abbiamo oggi qui per la causa Cattolica, il quale nella riforma che si è fatta adesso del Consiglio, è restato dentro ad ogni modo portato dalla sua Provincia con 92 voti.

Il popolo Cluanemacnense, narrando nell'inclusa supplica che la Regina Elisabetta unì quella Chiesa al Vescovo Medense, e che perciò come governata dai Protestanti abbia patito danni spirituali grandissimi, fa instanza di ritornare all'antica libertà, ed avere il Vescovo proprio. Raccomanda per essa il P. Fr. Antonio Geoghegan francescano, persona di buona edificazione che si trova adesso Guardiano di Kilchennia. Questa Chiesa è una delle più povere del Regno; ma essendosi per buona sorte trovato che un Signore mosso da qualche scrupolo di avere posseduto alcuni beni di essa, si è risoluto di restituirli, spero che questa aggiunta sarà di qualche momento ed utilità per lo eletto.

Alla Chiesa di Kildar, oltre a quello che fu raccomandato dal Consiglio, il popolo e molti Vescovi della Lagenia commendano e desiderano grandemente Giacomo Rempsi Vicario generale in quella Diocesi da più anni in qua, e ne mostrano maggior inclinazione, che al Fr. Everardo, del quale si è scritto con le passate. In materia poi dei Coadiutori, non ho che soggiunger altro all'E. V., se non che essendomi ogni giorno più assicurato della mala disposizione, nella quale si trova il Vescovo Imolacense, mi è parso necessario d'inviarle una petizione sottoscritta da molti Vescovi, i quali per bene di quella Diocesi supplicano la bontà di N. S. a volerla provvedere di Coadiutore, e nella persona del Burgat Vicario generale al presente in detto luogo, il quale è stato qui con l'occasione dell'Assemblea, e l'ho conosciuto per persona di qualità proporzionate al carico. Generalmente i Vescovi vecchi sono qui assai fiacchi in quella costanza che bisognerebbe mostrare negli accidenti che vertono, e solo questi ultimi promossi hanno acquistato spirito per detto effetto. Onde posso indubitatamente scrivere a V. E. esser bene d'andar promovendo qualcheduno, ed accrescere il numero, acciò nelle risoluzioni Ecclesiastiche si possa fare quel fondamento che parerà necessario alla direzione ed aumento della santa Fede. Ed all'E. V. fo umilissima reverenza.

Kilchennia, 7 Marzo 1646.

Relazione del Regno d' Irlanda 1.° *Marzo* 1646.

Per inviare a V. E. una Relazione del Regno d' Ibernia conforme a quello che ho trovato nel mio ingresso nell' Isola, io distinguerò tutta la materia in tre capi, parlando dello stato Ecclesiastico, del Militare, e del Politico. E comincerò da quest' ultimo, perchè da esso dipende il bene e la declinazione degli altri due.

Intorno dunque al Politico è da sapersi, che nel principio dell' ultima guerra, confederati che si furono gl' Ibernesi col pubblico giuramento d'associazione, formarono di tutte le Provincie un Corpo di Magistrato, che chiamano il consiglio supremo, nel quale furono ascritti 24 Nobili, cioè sei per ciascuna Provincia; onde succedeva facilmente, che tolti via gl' impediti, e gli assenti, non più di 12, o 14 si trovassero a risedere. In progresso di tempo incominciandosi a trattar la pace col Re, e specialmente quando furono inviati ad Oxford i Commissari per questo effetto, s' introdusse la deputazione d'altri Consiglieri fuori dei 24 nominati, perchè avessero cura d' intendere ed esaminare le condizioni proposte della pace, e di farle note al restante del popolo. Ed essendosi reiterata questa deputazione in altri ed altri soggetti, ogni volta che si mandavano a Dublino ed altrove i Commissari, si venne a poco a poco ad introdurre anco questi nel Consiglio, ed alla fine cominciorno ancor essi sotto nome di aggiunti, formalmente a sedere, ed il Consiglio s' accrebbe, quasi senz' avvedersene, sopra al numero di 40. Questo accrescimento è stato cagione di tre disordini nel governo, uno patente, e gli altri due come occulti. Quel primo fu la confusione e difficoltà delle risoluzioni: perchè dovendo passare ogni decreto per tutti i voti, non si poteva stabilir cosa alcuna se non con lunghezza di tempo, e vane contradizioni. E riportandosi al medesimo Consiglio pieno tanto le cose minute quanto le gravi, contro la forma d' ogni bene instituita Repubblica, ne seguiva lungo perdimento di tempo, nè si potevano esaminare sufficientemente le materie importanti dai Consiglieri tediati, come quelli che mattina e sera e per più ore dovevano convenire insieme. Ma gli altri due inconvenienti non tanto sensibili, riuscirono senza comparazione più gravi. Il primo fu che dovendo i Commissari per la pace tanto a Dublino, quanto in Inghilterra, trattar col Marchese d' Ormonia, si è procurato sotto il pretesto d' inviar persone ben viste da lui, d' elegger sempre i più affezionati alla sua parte, e per conseguenza di riempire ed accrescere il Consiglio d' Iber-

nia di fautori di quella fazione, unica causa e prima, ed adesso e forse per l'avvenire, di tutte le turbulenze e miserie di questo Regno.

Il secondo inconveniente è stato, l'essersi perciò accresciuta la divisione fra gl'Irlandesi vecchi ed i nuovi, la quale sarà sempre di grandissimo danno ai progressi ancora della Religione; perchè accortisi i vecchi, che a poco a poco il Consiglio si riempiva di quegli altri per far piacere al Marchese, è parso loro di esser oppressi e scartati affatto del governo, ed abbandonatisi nella loro povertà, vivono alienati d'animo, e con desiderio di turbolenze per ritornare ad alzarsi. Da questa aperta divisione hanno preso origine i diversi sentimenti che regnano oggi nell'Isola. La nobiltà vecchia per augumentar le forze ha procurato di tirare il Clero dalla sua parte, e con esso mostra, quando non si possa avere una pace gloriosa, di voler più presto tirar avanti la guerra. Gli avversari per il contrario hanno preso diffidenza del Clero, e vogliono qualsivoglia pace e per qualsivoglia strada, non vergognandosi di proferire, che quando s'ottenga l'esercizio libero della Religione per le case, sia superfluo ed ingiusto il ricercar da vantaggio. Quelli hanno aspettato il Nunzio con incredibil desiderio, supponendo che tenesse ordine di escludere ogni pace, e voler solamente la guerra; onde non mi è stato poca fatica a persuaderli il contrario, e sbrigarmi dall'instanze di coloro che ancor credono aver io portato danari per far un esercito pontificio, non tanto per oppugnare i Puritani, quanto per troncar violentemente ogni trattato ed accordo col Re. Ma questi altri non hanno già sentito con gusto la mia venuta, conoscendosi necessitati da questo rispetto di più ad assentire non ad ogni pace, come essi vorrebbono, ma a quella solamente che desiderano i buoni; e perciò qualcheduno di loro, per diminuire il credito alla mia autorità, è arrivato fino a spargere, che io ero venuto per pigliar il possesso temporale dell'Irlanda per N. S., siccome prima il P. Scarampi era stato mandato per vederne anticipatamente il modo. Finalmente i vecchi mettono il lor principal fine nello splendor della Religione e nella egualità dei nobili, e questi lo costituiscono affatto nella soddisfazione e sollevamento del Marchese d'Ormonia.

Essendo però qui luogo di parlar di lui, devo dire a V. E., che quest'uomo, dopo che lasciò la Fede Cattolica sotto la disciplina del Vescovo Cantuariense in Inghilterra, ha sempre esercitato qualche carico militare per il Re, ed alla fine il Vicereame

dell' Isola con molta destrezza, e soddisfazione d' ognuno. È dotato dalla natura di maniere attrattive e cortesi, sotto le quali cuopre con artifizio continuo i pensieri che egli nutrisce, forse più alti di quello che adesso apparisca, e che potriano dar fuora, se le cose del Re s' avvicinassero al precipizio. Fanno creder di lui questa vastità di disegni l' insinuazione che egli procura negli animi d' ognuno, dopo che prese questo governo, le promesse alle quali si stende con i parziali, e l' arte che adopra di riconciliarsi con tutti. Onde non lascia senza grave timore, che se il Re non vien sollevato dell' angustie presenti, egli senza rispetto dell' obbligo, o del vassallaggio sia per opporsi con le sue forze a qualunque pace non trattata e non conclusa da lui, ancorchè firmata dal Re: e perciò sia per uascere in Irlanda qualche sedizione civile. Ed io facendo reflessione a qual partito egli sia per voltarsi in caso della total depressione di S. M., non ho lasciato di discorrere efficacemente con tutti quelli che possono referirli le mie parole, quanto sarebbe più utile e glorioso per lui il dichiararsi Cattolico, che passare, come corre la voce, alla parte dei Puritani. Perchè con questa ultima risoluzione egli non potrebbe fuggir mai l' infamia che segue dal peggiorar Religione, nè l' altra di mostrare al mondo con l' accostarsi agl' inimici del Re, di non esser mai stato fedele alla M. S. Dove per il contrario dichiarandosi Cattolico, oltre al merito di venire alla vera fede, guadagnerebbe la grazia del sommo Pontefice e di tutti gli altri Principi, e potrebbe servirsi dell' aderenze di questo Regno per qualsivoglia suo fine, con titoli assai più legittimi ed onorati. Nè si maravigli V. E. ch' io cerchi d' insinuare al Marchese una santa risoluzione con argomenti fondati su l' interesse, perchè mi par d' esser sicuro, che senza particolar grazia di Dio, l' animo suo non sia guadagnabile per altra strada; nè trovo esser vere quelle inclinazioni che della conversione di lui furono supposte costì, e datemi nell' Istruzione, come quello che mantiene fissi nella mente i dommi che gl' insegnò il predetto Arcivescovo di Cantuaria, e so che privatamente ha detto più volte, che in due articoli egli non vede modo di potersi mai quietare, cioè nella presenza di Cristo nel Sacramento, e nell' autorità del Pontefice romano. E quelli che nella medesima Istruzione mi furono da V. E. nominati per mezzi idonei a procurar la conversione di lui, non possono certamente prestar questo effetto, poichè il Vescovo Ossiriense ridotto in estrema vecchiezza appena esce di casa, ed il Visconte Mongaret anch' egli di grave età non ha talento per un tal negozio, e Riccardo Butler è di così dolce natura,

che più presto saprà compassionare il fratello, ed accordarsi con la madre comune a far orazione per lui, che aver animo risoluto o di consigliarlo o di vincerlo.

A questo uomo dunque, ed alle speranze nutrite e divulgate da lui, s'appoggia di presente tutto il peso e l'inclinazione di questo governo. Essendo fama, che facendosi la pace maneggiata da lui fra il Re e gl'Ibernesi, egli volendosene servire per scala agli avanzamenti accennati, abbia perciò empito ogni suo parziale di grandissime promesse; e come quello che sa la tenacità degl'Irlandesi in ritenere la Religione, si crede che si sia allargato a gran facilità anco in questo, non solo con parole e dimostrazioni di tolleranza, ma con una clausola generale posta negli articoli della sua pace, la qual contiene, che intorno alla Religione Cattolica egli consentirà a tutte quelle condizioni che vorrà il Re, in grazia di qualsivoglia persona. Imbarcati da tali promesse, e lusingati dalle maniere di lui tutti i parziali di quel partito, predicano oggi non potersi ricevere maggior fortuna eziandio per la Religione, che l'aver confederato il Marchese, e che metta più conto il rimettersi a lui nelle materie ancora Ecclesiastiche, che volerle stipulare ad una per una; e che in somma il Regno non può fingersi sicurezza, nè secolo più invidiabile, che sotto la cura, providenza e magnanimità del Marchese. Capo di questa fazione è il Visconte Musgri cognato carnale di lui, e lo seguitano tutta la famiglia Butler, la Mongaret, e molt'altre, oltre i neutrali che sono Clanricart, ed era ancora Tuamond e gli aderenti, ed oltre a quei molti particolari della Lagenia, che per diverse dependenze dalla casa Butler, si devono più presto chiamar clienti che fautori. Hanno alcuni creduto, che l'Assemblea generale convocata nel mese passato dovesse metter gran rimedio ai sopraddetti disordini, come piena di quelli ai quali è nota la dissoluzione del governo e la parzialità di tanti verso il Marchese.

Ma benchè si sia con molta forza ed alterazione riformato il Consiglio a nove persone solamente, e fatti altri ordini circa l'erario e l'amministrazioni di tutte l'entrate, non si è però potuto arrivare alla radice del male, non solo perchè il precipizio era già in strada, ma di più perchè il Consiglio vecchio con pertinacissima risoluzione non ha mai voluto spogliarsi dell'autorità intorno alla pace avuta dalle passate Assemblee; e così il negozio non ostante tutte le macchine in contrario è rimasto alla loro disposizione: onde non è parso poco di aver intimato almeno tutti gli stessi vecchi Consiglieri ed aggiunti per i 20 d'Aprile, ad effetto di esaminare

ed approvare le capitolazioni che si saranno concluse con il Marchese. Questo è quanto può dirsi dello stato politico d'Ibernia, senza entrare nei disordini minori della giustizia, delle pene e dei magistrati, i quali se bene son molti e di non poca conseguenza, per non vedersi mai punito alcuno o premiato, secondo le azioni, tuttavia non par che tocchino la sostanza ed il principale disegno, il quale assolutamente non è altro che di collocare il Marchese in tale stato di autorità, che possa regger a sua voglia tutte le Provincie; e con infamia grandissima del giuramento che il Regno prestò da principio, soggettare alla discrezione di lui l'esercizio e l'apparenza della Religione Cattolica.

2.° Di quì può facilmente congetturarsi come si trovi al presente lo stato militare, non governato da fini differenti di quello che sia il politico. È manifesto, che se al principio della guerra si fosse costantemente continuato ad impadronirsi di tutte le fortezze del Regno, e principalmente di Dublino, oggi gl'Irlandesi sarebbono al sicuro padroni d'ogni cosa; e con professare in virtù del giuramento di tener tutto per il Re, e ad effetto di escludere i Puritani, con i quali non era speranza di alcun sollevamento per la Religione, assai meglio averebbono giustificata la lor causa, che per mezzo delle tregue e temperamenti presi dopo, con i quali nemmeno hanno potuto fuggire d'esser chiamati ribelli e da S. M. e da tutti gl'Inglesi. Ma la fazione Ormonica parte sotto pretesto di neutralità, parte per compiacere al Marchese, introdusse a poco a poco le cessazioni con i Protestanti, le quali sono state di evidente danno al negozio comune; perchè hanno interrotto il corso della vittoria, fiaccato gli animi dall'ardore concepito da principio, e levato le principali comodità di poter proseguire contro i Puritani; poichè in tre anni di tregua, si è fatto conto che in borsa del Marchese sia entrata notabil somma delle sue rendite, la quale, quando non ci fosse stata la tregua, saria oggi in potere degl'Ibernesi, e darebbe finita assolutamente la guerra.

Il negozio militare dunque sta principalmente appoggiato alla speranza di concluder la pace Ormonica desiderata da tanti mesi; e creando poi il Marchese Generale di tutto l'esercito, dare ad esso la gloria ed il frutto di tutte l'imprese. Oltre di questo non mancano abusi che in questa parte militare peggiorano infinitamente i successi. Perchè passando tutto per i voti dei Consiglieri, per lo più inesperti della milizia, non ci è mai stato un Consiglio di guerra nel quale si facciano con prestezza e con utile le risoluzioni, e quanti offizi io ne abbia fatti ultimamente nell'Assemblea generale, non ho

potuto fin ora ottenerne l'intento; e di qui nasce, che i preparamenti non si fanno a tempo, le fortezze ed i presidj non si provvedono, nè si procura di rimediare anticipatamente ai bisogni, ma solo quando le lettere incalzano, o stringono le necessità. Il danaro che è il nervo della soldatesca, fra tanti esattori e ministri non solo vien malamente distribuito, ma i tesorieri non hanno mai reso conto, e tuttavia gli eserciti vanno creditori di paghe. E quel che è peggio, non si è mai pensato ai modi di poter ai bisogni trovar danari all'improvviso, non essendosi mai proposto, e forse non ci essendo Mercanti, che sborsando la moneta si fidino di pigliare gli assegnamenti delle gabelle, come ho privato io medesimo in alcune congiunture; e perciò dovendosi regolare ogni cosa secondo il tempo che maturano l'esazioni, con grandissima vergogna o le occasioni si perdono, o quello che è più intollerabile, si lasciano. Quanto poi alla distribuzione dell'esercito nelle Provincie, lo trovo molto pregiudiciale, che il Consiglio o non abbia o non voglia aver autorità di voltare i Generali a quella parte che egli giudica necessaria, ma ogni Generale abbia la cura di quella Provincia donde è nativo, senzachè possa esser rimosso per veruna cagione. Perchè dominando in quella più come padroni che Generali, si vestono d'autorità assoluta, e fanno che la forza sia serva e ministra delle loro passioni private. Testimonio di quanto io dico potrà essere l'infelice impresa d'Iockel nell'anno passato, alla quale deputati che furono con poco consiglio i due Generali Preston, e Castellhaven, subito si ruppero insieme; e Castellhaven, come interessatissimo nell'aderenza d'Ormonia, immaginandosi che il non concludere quell'espugnazione dovesse tanto più incitare gli animi a gettarsi a quella pace, non si vergognò di dire, che averebbe guidato il negozio in maniera, che la pace si sarebbe fatta senz'altro. Ma benchè questo fatto, come succeduto nella parte più cospicua del Regno, sia riuscito di grandissimo rammarico a tutti, assai più lacrimevole riesce con tutto ciò quello che da due anni in qua si prova nell'Ultonia, dove per la quasi irreconciliabile inimicizia di D. Eugenio, e D. Felice O'Neil, tutti due pretendenti alla Contea di Tiron, in caso di linea finita e per altre cagioni private, si è lasciato affatto di operar cos'alcuna, e le nostre dissensioni non hanno servito ad altro che a lasciar campo all'inimico di avanzarsi, e signoreggiare, da due Comitati in fuori, tutta quanta la Provincia. Nella Connacia poi ha bisognato, che l'Arcivescovo Tuamense, mentre visse, abbia in un certo modo fatto il Capitano Generale; perchè parendo al Consiglio per le ragioni pre-

dette, che la condotta di quell' esercito non deva toccar ad altri che al Marchese di Clanricart nativo della Provincia, e questo essendosi fin ad ora mantenuto neutrale, non si è ardito alcuno di mandarvi effettivamente altra persona, e ne ha però avuto il governo un solo luogotenente con gran fiacchezza di successi. Finalmente nella Lagenia, dove non abbiamo altro inimico che il Marchese ed i Protestanti, ognuno può congetturare, che la soldatesca ed i presidj non servono per altro che per dar da mangiare agli avversari, e recapitar le sue entrate al Marchese; ed a quest' effetto con danno duplicato consumar noi stessi fra le contribuzioni ed alloggi. Delle quali cose tanto maggiore deve essere il dispiacere, quanto è certo che non sola la soldatesca del Regno per tolleranza e per robustezza riesce attivissima alla guerra, ma i Capitani stessi sono di sperimentato valore, come l' O'Neil ha mostrato nel servizio di molti anni in Fiandra, e Preston in parte nella difesa di Lovanio dall' armi francesi, la quale fu appoggiata a lui, e guidata da esso in maniera che ne meritò per encomio la descrizione erudita di Ericio Puteano. Per la qual cosa io non finisco di commendare la prudenza di N. S., che non volse che Tobia Pallavicino o altri venissero meco in Irlanda, poichè sebbene quanto ai consigli si saria forse sperato che questi avessero potuto aver qualche parte, nell' esecuzione però è certo che nessuno di loro sarebbe stato adoprato, e la venuta non averia generato sicuramente che sospetti ed invidie.

3.° Passo adesso allo stato Ecclesiastico, principale intento della mia Nunziatura, ed al quale sono indrizzati i fini e le diligenze degli altri due. E di questo ancora non posso cominciare a parlare senza lamentarmi d' averlo trovato infetto del contagio che ha avvelenato quegli altri. Perchè i Vescovi vecchi, avvezzi a far le loro poche funzioni in segreto e senza incomodi e suggezioni, non fanno gran conto dello splendore e grandezza della Religione, prevedendo che questo gli può mettere in grandi spese, e sempre dubitando di non lo poter mantenere, o per nuove risoluzioni del Regno, o per la diversione necessaria dell' entrate ai bisogni della guerra. Onde si vede in loro più presto aborrimento che altro a soggettarsi agli abiti ed alle cerimonie, usando quasi tutti di celebrare come sacerdoti ordinari, e di ministrar per esempio il Sacramento della Confermazione non solo senza mitra e paramenti, ma poco manco che in abito secolare; e però questi ancora non sarebbono alieni a contentarsi che il Re ed il Marchese concedessero esercizio libero, ancorchè occulto, per salvare com'essi

credono, la sostanza della Fede, e non tirarsi addosso alcuna difficoltà. Ho detto di trovare questa inclinazione nei vecchi che sono usi al tempo delle soppressioni e degli spaventi, perchè nei Vescovi giovani che hanno cominciato adoperare nei tempi migliori, si riconosce assai più risoluzione e franchezza, come sono per esempio, il Clogorense, il Fernense, ed il Coadiutore di Limerich; con questa differenza però che il primo si regola solamente con precetti e rispetti politici, il terzo per la pratica delle cose di Roma, ed il Fernense per inclinazione Ecclesiastica, nella quale si mantiene con tanta prudenza nell' esterno coi popoli e nell' interno con Dio, e però deve essere stimato il più atto di questo Regno a promover ardentemente e giudiziosamente la causa e lo splendore della Religione. Ma se i Vescovi per la maggior parte sono in tanta fiacchezza, s' assicuri V. E. che i Regolari lo sono senza comparazione molto più. Questi avvezzi a star fuori dei Conventi, e servir per Cappellani con buone spese ai Baroni dell' Isola, nè astretti alla disciplina dei Monasteri, o al vestir religioso, difficilmente s' accomodano ad una pace che porti la restaurazione del vigore Ecclesiastico, col quale verrebbero a perdere tutte le predette esenzioni. Onde prima nei congressi privati hanno tentato a quattr' occhi di persuadere l' imbecillità dei popoli, che dal Re angustiato non si doveva cercare in materia di Religione, se non quanto egli potesse concedere, e che tutto il resto era ingiusto, come violentemente strappato dal proprio Principe, e poi si sono arditi di predicarlo quasi sediziosamente nei pulpiti, dove alcuno di loro si è avanzato temerariamente a provare non esser necessario per la sostanza della fede aver le Chiese, giacchè nel vecchio Testamento il popolo Ebreo stette tante centinaia d' anni senza aver Templo; e nel nuovo il Salvatore instituì l' Eucaristia in una casa privata. E se da quelli che sentono altrimenti non si fosse scritto in contrario, e procurato di rimediare con le ragioni, il popolo basso facilmente si sarebbe impressionato di questo parere, come quello che avuta la messa in camera, par che non si curi d' altro modo di adorazione, e stima tanto questa comodità, che fin ad ora non si è mai potuto introdurre il portar il Santissimo Sacramento dalle Chiese agl' Infermi, che pur sarebbe di grandissima edificazione, nemmeno il tener per conseguenza le particole consacrate nei Tabernacoli, perchè ogni vilissimo artefice vuol la messa nelle sue infermità vicina al letto, e con grandissimo scandolo celebrata il più delle volte in quella medesima tavola, dove sparecchiate che siano le tovaglie dell' Altare, si por-

teranno subito le carte del giuoco, o i vasi di birra con le vivande del pranzo. E forse l'autorità amplissima che i Regolari hanno avuto fin qui sotto titolo di Missionari, la quale ugnaglia in tutti e supera in molti quella che ha oggi il Nunzio Apostolico, è cagione del disordine accennato; perchè oltre di spacciare con maggior libertà per tutto questi loro privilegi, mentre non sono astretti ai Conventi ed all'obbedienza formale, prevedono ancora, che facendosi una buona pace saranno loro subito coartate le patenti e tirate le cose al sesto della Gerarchia Ecclesiastica. Per questo io provo ogni giorno quanto si riducono mal volentieri a portar l'abito almeno in quei luoghi che son sicuri, e dove essi non si trattengono di passaggio, valendosi in questo proposito d'ogni scusa, o di non aver casi formati, o d'essere impiegati in negozi, o di dover trattenersi poco in quel luogo, o come i Gesuiti dell'esser tanto scarsi di numero, che non si possa mantenere il precetto d'andare accompagnati fuori di casa; tutte frivole considerazioni le quali impediscono il decoro, e l'edificazione, che facendosi il contrario, ne prenderebbero i popoli. Sopra di che è da notarsi, che questa nazione forse più d'ogn'altra d'Europa è negligentissima per natura a qualsivoglia industria o vivacità per migliorare e perfezionare le cose, ma si contenta con gran quiete d'animo in quel solo che l'istessa natura va dettando a ciascuno per mezzo delle prime apprensioni, onde non si vede mai tanto nelle cose Ecclesiastiche, quanto nelle profane una sollecitudine o diligenza straordinaria; nemmeno un ardore a promuovere il bene di esse, siccome nè molto sdegno, quando non riesca l'intento. Cagione di questo difetto, oltre il clima e la freddezza dei sangui, può essere il lungo tempo che gl'Irlandesi hanno vissuto sotto l'oppressione d'Inghilterra, con tali vincoli di vassallaggio, che non solo era loro proibita ogni industria nel mercanteggiare e nel vivere, ma con più miserabile schiavitudine, eziandio la comodità dell'imparare, e di perfezionarsi con le scienze. Onde avvezzi a contentarsi d'una messa per le capanne, e di pascersi di quel solo che la terra produce senza fatica e sudore, hanno imbevuto spiriti freddi, ed accomodati senza fastidio alle condizioni del tempo. Per la qual cosa nel culto delle Chiese, nelle ceremonie ed ornamenti ecclesiastici, ed in qualunque altra cosa anco profana che richieda stimoli d'applicazione, non si scorge pure un pensiero, o un effetto che trapassi le condizioni ordinarie. Ma non è per questo, che quando siano instrutti, o collocati in qualche posto rigoroso da principio, non ammirino volentieri o

non mantengano il tenore che hanno preso una volta. Così si vede, che la clausura, la disciplina, ed il coro delle Monache continova ancor oggi con quella strettezza che fu fondata da principio, ed il simile si potrebbe sperare dei Vescovi, dei Parrochi e dei Religiosi, quando fossero con una visita esatta ammoniti, ed incamminati per una diligente strada del carico Ecclesiastico. Questo è certo, che dall'aver veduto quest'anno rappresentarsi da me la cerimonia della Lavanda dei piedi il Giovedì Santo, sono restati i popoli così compunti, che ho sentito pronunziare ad alcuni esser bastante stimolo il vedere una sol volta questo spettacolo a far ritenere nel Regno la Religion Cattolica, e difenderla per sempre. Per queste ragioni mi muovo a credere, che nel primo Concilio nazionale non solo sia per accettarsi il Concilio di Trento, benchè si propongano molte difficoltà, ma che siano per gettarsi molti altri fondamenti per suscitare una Chiesa degna dei pensieri di N. S. Stimo parimente, che quando l'impedimento delle guerre non turbi, il clero possa ridursi al coro ed all'altre funzioni Ecclesiastiche, e che i Regolari poco obbedienti fin qui, siano per rimettersi in tutto alla direzione del Nunzio e della Sede Apostolica.

Da tutto quello che si è detto, potrebbe parere, Em. Sig., che il rimedio di tanti mali penetrati in tutti gli ordini del governo, sia per esser molto difficile, massime nelle congiunture presenti, che il Regno è cinto dalle guerre, e che l'autorità del Re non ha più forze, nè valore di restaurare la quiete dell'Isola. Ma perchè tutti i disturbi hanno origine da un fonte solo, il quale è la fazione del Marchese d'Ormonia, è manifesto, che rimediata questa, sarebbe riparato in un tratto a qualunque disordine in tutti tre gli stati, che si son detti. Perchè quando il supremo Consiglio avesse voluto, o volesse assicurarsi francamente di Dublino, ed avere il Marchese per collegato, ma non per superiore, si sarebbe fatta subito, e si farebbe anco adesso una unione fra tutte due le nobiltà del Regno, con la quale abbastanza il governo politico piglierebbe polso, e le risoluzioni si darebbero fuori con approvazione e consenso comune. Parimente perchè le cose della guerra contro i Parlamentari si tratterebbero senza rispetto e speranze di ottener dal Marchese alcuna sorte di vantaggi, camminerebbero con quell'ardore che ricerca il titolo e merito della causa, e con quel senso che espressero i Collegati nel primo e fondamentale giuramento delle loro armi. E finalmente gli Ecclesiastici non avendo alle mani altra cura, che il contribuire agli

eserciti, ed essendo liberi dal pensiero di negoziar tutto il giorno col Vicerè le condizioni della Religione, la propugnerebbero costantemente per tutto, e s'aggiusterebbero ad essa, come se mai l'avessero a perdere; sicuri che quando il Re venisse in stato di averla a concedere, lo farebbe con quella sicurezza, che può sperare un popolo armato, e risoluto di volerla per tutte le maniere. Ma giacchè non è forza umana che possa troncare, o intiepidire questa lega d'Ormonia, mi è più volte caduto nel pensiero di discorrere, se per le cose di questo Regno fosse meglio che il Re d'Inghilterra ritornasse nelle sue forze, o pure che i Parlamentari con la depressione del Re diventassero padroni. Per quella parte considero che per i rispetti della Fede apparisce più sicuro il trattar con un Principe, forse non alieno da concedere in questa materia quello che può, ed esperimentato della fedeltà dell'Irlanda, oltre all'aver la moglie cattolica, ed il commercio civile con tutti gli altri principi della Cristianità. Ma dall'altro canto mi spaventa il comune concetto dell'incostanza e poca fedeltà di lui, per il quale si può dubitare, che qualunque concessione che egli faccia, non sia per aver vita, se non quanto egli stesso volesse, e che non spuntandosi un Vicerè cattolico, fosse alla fine per mezzo dei ministri Protestanti per vendicarsi una volta con le migliori teste d'Irlanda, e rimettere più atrocemente che mai i terrori dell'eresia.

E perciò non sento repugnanza in credere, che trattandosi di Religione, la quale cresce e si raffina nelle contradizioni, fosse meglio per gl'Ibernesi la distruzione del Re. In questo caso per resistere ai Parlamentari seguirebbe subito l'unione di tutto il popolo, e creandosi da se stesso un capo o Vicerè cattolico, stabilirebbero a modo loro le cose e la direzione ecclesiastica, senza pericolo che le pretensioni dei Protestanti, nè le loro aderenze potessero impedirne l'esecuzione. Nè mi muove il dubbio comune d'una guerra fierissima, quale si fa conto che potesse uscire dal Re e dal Parlamento insieme contro l'Irlanda, perchè con l'aiuto di denari esterni il Regno non è così sprovvisto di gente, che non possa difendersi da grandissimi eserciti, ed in quel caso muoverebbe la compassione di N. S., e degli altri Principi a tal segno, che siccome non avrebbe allora il Cristianesimo impresa più meritoria ed importante di questa, così potrebbero star sicuri i popoli di non mai essere abbandonati dalla pietà della S. Sede, e dall'obbligo dei caratteri cristiani. Oltrechè, perchè non possono sperarsi nel secolo ancora presente quegli effetti che gli Annali e

l' Istorie dimostrano esser sempre seguiti per il passato? È certo, che i popoli della Scozia sono sempre stati inimici agl' Inglesi, ed esercitato con loro sanguinosissime discordie: e perchè cessato il rispetto comune dell' estinzione del Re, col quale si collegano adesso, non può succedere fra loro in materia del dominio una guerra tanto aspra, quanto suol essere fra i competitori e confinanti? E perchè non si deve credere, che le due Corone, ancorchè fra di loro discordi in questo sol punto, siano per facilmente accordarsi di non lasciar perder questo Regno, ed andare in mano d' una Repubblica crescente ed eretica, la quale oltre ai comuni sensi dell' aristocrazia infedele, può far un giorno, con la collegazione degli Ugonotti, sudar la fronte alla Francia, e spalleggiando gli Olandesi finir di sbranare la Fiandra? E finalmente chi potrà mai persuadersi che la S. Sede già padrona di questo Regno, possa soffrire che nell' ultimo termine dell' Europa si perda una gloria tanto grande, quanto è l' aver sostenuto in faccia dell' Oceano e d' un nuovo mondo la verità cattolica fra tanti accidenti, e non impiegherà qui forza per mantenerla anco sempre? Nei quali casi ognun vede, che l' Ibernia resterebbe nei suoi termini Ecclesiastici poco meno che sicura per un pezzo, ed alla fine con questi aiuti costringerebbe il Parlamento a cedere alle sue pretensioni, ed a lasciarla vivere nella vocazione cattolica. Questo è quanto io posso per adesso scrivere a V. E., rimettendomi senza affermar cos' alcuna agli accidenti futuri, i quali come dependenti da molte particolarità, possono alterarsi ogni giorno. Ma soggettando molto più quanto io dico alla somma prudenza di N. S., le cui direzioni inspirate da Dio chiudono la bocca a tutti i discorsi inferiori, e scuoprono gl' inganni a chi si guida con le sole ragioni di un intelletto ordinario. Ed all' E. V. fo umilissima reverenza ec.

Al medesimo, in cifra.

Nuovi commissari sono andati a Dublino, e fra questi il Visconte di Musgrì, onde non può dubitarsi, che il titolo sia per aggiustare affatto i capitoli della pace col Marchese d' Ormonia, acciò si possano dar fuori al principio di maggio. Intanto qui si sta disputando tutto giorno in qual parte devano applicarsi gli aiuti che io ho portato di costà, e dal vedere così lunga dilazione, alcuni sospettano che realmente non si voglia fare impresa alcuna, ancorchè con pericolo delle provincie, prima che Ormonia possa in virtù della pace esser generale di tutti gli eserciti, ed avere il

frutto e l'onore del negozio. Io sto impaziente dell'arrivo del Sig. Digby, il quale si scrive da Parigi che era a Nantes, ma qui non se ne ha altro riscontro. La sua venuta chiarirà quello che si può far della pace e della lega con i Cattolici Inglesi, e con lui stabilirò quello che si deva fare, in caso che alla medesima pace si trovino opposizioni della fazione d'Ormonia.

12 Marzo 1646.

Al medesimo.

Siamo nel punto di pigliar risoluzione in qual parte di questo Regno devano voltarsi gli aiuti che io ho portato di costà, e credo che succederà di farlo nelle due Provincie di Ultonia e di Connacía con due eserciti separati. Ed io ho sempre inclinato a quest'impresa più che all'altra della Momonia, perchè se bene in essa gli acquisti sarebbero più speciosi e di maggior grido, trattandosi di città e di porti di mare, con tutto ciò la provincia d'Ultonia per esser quasi tutta persa, e tanto vicina alla Scozia, che ad ogn'ora vi calano nuovi inimici, per conseguenza ha più bisogno di soccorso che l'altre, e la Connacia per essere inondata dai medesimi Scozzesi, che corrono l'Ultonia, porta il medesimo pericolo. Oltre che l'Ultonia per esser più Cattolica dell'altre, e professare una singolar reverenza verso il sommo Pontefice, merita d'esser la prima a partecipare dei soccorsi pontificj. Questo Consiglio non s'è mai ridotto a trattar delle sopraddette espedizioni, non ostante tutti i miei stimoli, se non quando son cominciate a venir nuove di molte scorrerie e danni nella Connacia, e che la soldatesca d'Ultonia per mancamento di paghe si è avvicinata a questi contorni, guastando il paese amico, e domandando denari. Tanto è poco il pensiero che si pigliano della somma del tutto, e l'immaginazione che S. B. avesse da pigliarsi il pensiero d'ogni cosa in una volta. E quando io gli stringo per sapere quello che faranno per parte loro in Momonia, non rispondono altro, se non che facendosi la pace, saranno aiutati dal Marchese d'Ormonia. M'ispirò Iddio per alcune relazioni avute di mandare il mio Auditore a dare un'occhiata alla fortezza di Duncanan, e vi trovò mancamento d'ogni cosa, anzi dal giorno che fu recuperata non essersi mai fatto neppure un palmo di difesa necessaria.

È stato dunque bisogno ch'io la soccorra di buona somma di danari, e di mandarvi il Capitan Preston a rimettere ogni cosa in piedi, con ringraziare Iddio che fino ad ora i nemici non ci ab-

biano avuto disegno, perchè senz'altro si sarebbe perduta in pochi giorni, ed il Regno tornava in più calamitoso stato che mai. Continua la mavaviglia, che non si sappia nuova del Sig. Digby dal primo di Febbraio in qua, e molto più, che dai 6 di Gennaio non si sappia altro del Sig. Invernizi; eppure sotto quella giornata Monsignor Nunzio mi scrive che saria partito quanto prima. Ed essendo ora il tempo della necessità dei navili, mi fa pensare a qualche accidente sinistro, mentre son sicuro, ch'egli aveva stimolo di non perder più il tempo. Aggiungo questi particolari di più alla Lettera, che scrissi ai 7 del presente, per tenere più che si può ragguagliata V. E. del principio di questa Campagna, la quale prego Dio a voler prosperare per esaltazione della S. Fede, e depressione degl' inimici di essa. E le fo per fine umilissima reverenza.

Aggiunta alla lettera del 7 Marzo.

Monsignor Nunzio ha prestato buona quantità di danari per rimettere in sesto il forte di Duncanan, bisognoso di tutte quante le cose per la negligenza di chi comanda, e si spera che in pochi giorni sarà assicurata la difesa di esso.

I Parlamentari in Ultonia hanno saccheggiato il luogo di Ringle su la spiaggia verso ponente, e gli Scozzesi in Connacia vanno pigliando qualche luogo, e qui si pensa a mandar adesso in tutti i luoghi qualche reggimento per resistere, e per ricuperare.

I nostri in Scozia per il contrario hanno rotto 400 cavalli degl' inimici, e mandano qua per rinforzo di gente, siccome ha fatto instanza il Marchese d'Antrim più volte; e se si potrà effettuare sarà buona diversione per le cose d'Ultonia.

Intanto per introdurre la divozione dei venerdì di Marzo, insolita in questo Regno, Monsignor Nunzio ha cominciato in detti giorni una orazione pubblica accompagnata con musica, ed in fine egli medesimo sermoneggia sopra la passione.

Kilchennia, 12 Marzo 1646.

Al medesimo, in cifra.

Il Conte di Glamorgan, quando fu fatto prigione dal Marchese d'Ormonia, scrisse al Re: ed avendo ricevuta la risposta, mi è parso di mandarne copia a V. E. parendo che si continui a scorgere dalle parole di S. M. qualche inclinazione profittevole ai Cattolici,

e per conseguenza, che non sia per contradire agli articoli segnati costì, di che sono impazientissimo a chiarirmi.

Siamo qui in gran travaglio per avviso venuto da Limerich, che i Parlamentari sieno entrati in bocca del fiume, e tentino di fare un forte in luogo che sarebbe d'impedimento ad ogni passaggio di vascelli, ed un'ora fa è arrivato nuova che il Conte di Tuamond stato fin qui neutrale, si sia unito con loro. Questo Consiglio supremo non pensa a niente, e non conclude cosa alcuna, nè mai ha voluto far un Consiglio di guerra, che riparerebbe a molte cose. Tengo che l'inimico faccia questi sforzi per impedire gli aiuti che si hanno da mandare al Re, e forse saranno causa d'insegnarci quello che più comple adesso al Regno.

13 Marzo 1646.

Al medesimo, in cifra.

Quando o per difetto del Re o per altro non avesse luogo la pace trattata costì da N. S. è impossibile di poter trattener oltre al principio di Maggio, la voglia che costoro hanno di pubblicar la pace d'Ormonia, per essere aiutati da lui nel restante della guerra. Quando seguisse la detta pace di N. S., acciò si potesse escludere l'aiuto del Marchese, sarebbe necessario qualche altro migliaio di scudi per aiutare la Momonia senza di esso, e poter introdurre la Religion Cattolica ne' luoghi, se si acquistassero, senza l'opposizione dei Protestanti. Rappresento questo bisogno alla bontà di N. S. per mezzo dell' E. V., perchè quando si risolva di favorire l'impresa, io averei l'occhio a non servirmi dei sussidj, se non in caso che le cose camminino a benefizio della Religione.

15 Marzo 1646.

Al medesimo, in cifra.

Subito dopo che qui si seppe la ribellione del Conte di Tuamond, avvisata da me a V. E. sotto li 13 del presente, furono intercette lettere della moglie di lui, che si ritrova in Inghilterra, nelle quali lo consiglia a tirarsi dal Parlamento, stante la declinazione totale del Re. E nel medesimo tempo è comparsa qui per più strade da Londra una dichiarazione fatta dal Re, della quale invio copia a V. E., dove si protesta di non aver mai dato alcuno ordine di pace al Conte di Glamorgan, ed in sostanza lascia l'Ibernia alla disposizione dei Parlamentari. Quando la dichiarazione sia vera, e non finta dai Puritani, bisogna dire che la lettera

scritta dal Re al Conte, la quale io parimente inviai sotto il 15 all'E. V., o sia falsa, o fallace, in conformità dell'inconstanza che tutti riconoscono in questo Principe. Anzi io m'immagino di più, che il Digby, del quale non si sa nuova nessuna, sia arrestato in Francia per ordine del Re medesimo, quando S. M. abbia voglia di far pace col Parlamento, e di non curarsi più d'aiuto d'Ibernia, o di soccorsi di N. S. Quest'avviso ha cagionato qui tanto timore, che già pare ad ognuno d'aver i nemici nelle viscere, e di non tener alcun rimedio, e subito hanno inviato a Dublino il Dottor Fenel Medico, e dipendentissimo dal Marchese, per tentarlo ad unirsi con loro, giacchè egli ancora è dichiarato inimico dal Parlamento, e tirar seco gli altri neutrali, se però non hanno altro fine nelle commissioni segrete. Io m'aiuto a dare animo quanto posso, mostrando che l'essere io nei medesimi pericoli, deve loro accrescer l'animo, ed ho rappresentato molte cose che si dovriano fare in questo frangente, per non trovarsi affatto sprovvisti, come sarebbe il munire i luoghi che più bisognano, far dei forti nei siti pericolosi, dar conto a tutte due le Corone dello Stato dell'Isola, ed intanto trattenere i soldati, che dovevano andare in Inghilterra, e servirsene per proprio bisogno; e dò loro speranza, che la benignità e provvidenza di N. S. non mancherà di nuovi aiuti, o di voltare almeno in servizio dell'Irlanda quelli che erano destinati al Re, se si faceva la pace. Propongo ancora, giacchè il Digby non comparisce, di considerare fra noi i capitoli dei Cattolici Inglesi mandatimi da V. E., e facendovi sopra la nostra risoluzione inviarla a Monsignor Nunzio di Francia, perchè la comunichi loro. Quanto al Marchese, ha detto, che quando non s'abbia da trattar più con esso di pace Ecclesiastica; giacchè il Re non vuol più pace con l'Ibernia, e che della Religione e suo esercizio restino padroni i Confederati, si può pigliare la sua compagnia ed aiuti; ed in quest'occasione ho dato ordine al Fenel soprannominato, che da mia parte gli dica quelle ragioni per le quali a me pare che si dovrebbe far Cattolico in questo frangente della mutazione del Re. Ma sopra quanto ho detto, son dietro a persuadere l'assicurarsi di Dublino, acciò per via del Marchese o per altra non venga nelle mani dei Puritani: e mostro loro concludentemente, che facendo questo, acquistano ogni lode senz'incorrere alcuna nota, e non lo facendo, non meritano d'essere aiutati da nessuno. Ma la fiacchezza incredibile di tutti, o la paura di non offendere Ormonia, mi fa disperare d'ottener mai l'intento. V. E. sente lo stato nostro, i preparamenti ed i pericoli nei

quali ci troviamo; e quando costì su l'accordo del Re, o su la piena vittoria dei Parlamentari, si creda esser necessario, che questo Regno venga a nuove risoluzioni di far qualche capo, o simil provvedimento, potrà favorirmi d'accennarlo, perchè potrebbe essere che la congiuntura succedesse, ed in tal caso sarà mia cura che la Sede Apostolica abbia da esser arbitra, e questi depender da lei in tutto quello che consiglierà loro, siccome già vedono, che le maggiori, anzi tutte le loro speranze da essa S. Sede dependono; alla quale più che ad ogn'altro Principe deve premere, che in questo angolo estremo della terra si conservi la S. Fede, e non cada questo povero Regno nelle mani dell'Eresia vendicatrice, come sarebbe il Calvinismo dei Parlamentari.

21 Marzo 1646.

Al medesimo, in cifra.

Quando sia vero l'avvisato decreto del Re contro Glamorgan, e la necessità che S. M. mostra di unirsi col Parlamento, vanno a monte tutti i nostri trattati di pace, ed anco gli articoli dei Cattolici Inglesi; i quali appoggiati sopra l'aiuto ed autorità del Re, non possono aver più luogo se non si riformano per altro verso da cavarne una Confederazione separata fra essi e gl'Ibernesi, siccome qui si procurerà di tentare. Onde le cose a mio giudizio tornano a quel primo stato, cioè che bisogni recuperar prima questo Regno totalmente in potere dei Confederati, e poi di qui far un passo nella miglior maniera che si potrà, per aiutare la Religione in Inghilterra. E forse il Signore Iddio avrà voluto mostrare quanto ignominiosamente siamo stati distolti dal proseguir questo fine dalla tregua lunga in grazia del Marchese, e dalle lusinghe artifiziose di lui con le persone interessate assai meno con lo splendore della Religione, che con le comodità della vita.

Ed io spero che se la benignità di N. S. non ci abbandonerà d'aiuti convenienti, e continuerà la sua favorevole interposizione con i Principi, il negozio finalmente abbia da riuscire a gloria d'Iddio, ed esaltazione della Santa Fede.

22 Marzo 1646.

Al medesimo, in cifra.

Non solo il Sig. Digby non comparisce, ma di lui non si sa nuova alcuna; onde io più che mai credo che il negozio della pace per questa parte sia spedito, e quanto al proseguirlo col Conte di Glamorgan, come V. E. mi comanda su la cifra dei 28 di Gennaio, si corre gran risico che il trattato riesca vano, e le sue promesse senza fondamento, se è vero che il Re abbia fatta la scritta dichiarazione, e che tratti col Parlamento alle strette.

Intanto perchè il giorno 21 di questo mese mancò poco che Dublino e la rocca non fossero prese per il Parlamento, come V. E. sentirà a parte, può ella credere quanto io mi sia aiutato a persuadere esser questa una voce di Dio, oltre a tant'altre convenienze, che insegna agl'Ibernesi quello che devon fare se non vogliono perdere quella città e tutto il Regno, e massime, che l'istessa mattina che occorse questo accidente, io andai in Consiglio a parlar dell'istessa materia per ispirazione di Dio. Questo Consiglio rispose, che le ragioni mie sono evidentissime, ma che non vogliono far risoluzione prima che tornino i loro Commissari da Dublino, e fra essi il Visconte Musgrì cognato del Marchese, il che non vuol dir altro, se non volere che nessuna cosa si faccia senza partecipazione del supremo Direttore. Fino ad ora questi Commissari non hanno concluso niente col Marchese per la pace, e sento che sta in più alte pretensioni che mai, non ostante tutti gli svantaggi della parte regia: onde è verisimile, che da questa parte ancora la pace resti esclusa, e rimanga solo il pensiero della guerra.

28 Marzo 1646.

Al medesimo, in cifra..

Il Conte di Glamorgan andò a Limerich per dar sesto alle cose contro il Conte di Tuamond, ed ha lasciato che i nostri hanno cominciato ad assediare il palazzo dove il Conte ha dato ricetto ai Parlamentari, e si pensa ancora il modo di affondare o danneggiare le navi che l'inimico ha su per il fiume. Se il Consiglio si risolve a far bene questa impresa, e ricuperar quel porto tanto importante, io penso d'applicarvi parte del denaro di N. S.; e se nel medesimo tempo si disponessero a tentar Du-

blino, io m'avanzerò a dare il resto dell'aiuto che posso, con assicurare, che la bontà di N. S. supplirà al resto, perchè l'impresa vale per se stessa la metà del Regno. Frattanto io seguito a far le provvisioni per Ultonia, dove se si faranno progressi, serviranno ancora per ritirare gli Scozzesi dalla Connacia nel medesimo tempo.

28 Marzo 1646.

Al medesimo.

All'usanza dei recapiti interrotti di questa infelice navigazione, ho ricevuto cinque pieghi di V. E. nel medesimo tempo, cioè dei 7, 21 e 28 di Gennaio, e de' 18 di Febbraio, insieme con le due cifre de' 28 Gennaio e 18 Febbraio. Resto ben stupito, che scrivendomi l'E. V. che il Sig. Invernizi fino di Dicembre era all'ordine di partire, dopo tanti mesi ancora non comparisca, siccome non so per ancora intendere, perchè egli non abbia provvisto che una fregata, mentre io li lasciai 9000 scudi e forse più di cotesta moneta: ma di tutto questo alla venuta di lui potrò scrivere con più certezza. Al P. Scarampi pagai tutti quei debiti, per i quali domandò il denaro, come avvisai con le passate, e seguiterò a provvederlo di quanto avrà di bisogno per il suo vitto, ed altre necessità, come l'E. V. mi comanda con due sue lettere, e gli ho mandato a Waterfordia la copia delle due cifre, conforme il senso dell'E. V. Qui si scrive per tutte le occasioni che si presentano, ed il P. Scarampi professa d'avermele avvisate tutte, onde io pur credo, che se ben tardi, arriveranno alla fine tutte le mie, parendomi di non aver lasciato cosa di sostanza, ed aver soddisfatto al debito dell'operare e dello scrivere. Ma crescendo l'ardire dei Parlamentari, le navigazioni saranno più incerte, e meno sicure: e veramente quando io penso al sito remoto di quest'Isola, mi cresce la speranza che Dio con la sua protezione tanto più sia per aiutarci, quanto più siamo abbandonati dal commercio ed aiuti comuni. Ed all'E. V. fo umilissima reverenza.

Kilchennia, 28 Marzo 1646.

Al medesimo, in cifra.

Il Marchese d'Ormonia vedendo le cose del Re a mal partito comincia ad inclinare di unirsi con questi Cattolici contro il nemico comune, e però sollecita la pace; ed è certo che i Com-

missari dei Confederati ultimamente a Dublino si sono aggiustati in tutti gli articoli, rimettendo le cose della Religione al Conte di Glamorgan. Io m' aiuto a persuadere, che in questo dubbio della risoluzione che sia per fare il Re, e stante la dichiarazione data fuori da S. M., non si deve trattar di alcuna pace, nè negoziare col Marchese, come se avesse autorità, ed il Re fosse in piedi, ma unirsi seco come un Barone del Regno contro i Puritani, restando ogni autorità ai Confederati di seguitare e metter per tutto la Religion Cattolica, senza che il Marchese possa dar loro alcuno impedimento; e massime che restando vana l' autorità di Glamorgan, anco comparendo il Sig. Digby, le condizioni Ecclesiastiche non si possono stabilire se non con l' armi, e da noi stessi. Ma non m' assicuro d' ottener l' intento, perchè l' unione col Marchese è stimata necessarissima, ed i suoi aderenti la fanno apparir tale con mille invenzioni; e dall' altro canto egli stesso per sua riputazione desidera una conclusione di pace, acciò non paia che sia venuta da questa parte per leggerezza: onde in tal caso procurerò d' inferire meglio che saprò, secondo l' instruzione di V. E., quello che spetta alla Religione.

6 Aprile 1646.

Al medesimo, in cifra.

Sentito ch' ebbi il refugio del Principe di Gales nell' isola Serlin, m' immaginai che questo Sig. potesse pensare al ricovrarsi in Ibernia, ed ho penetrato finalmente esser così la verità, e che il Marchese ne fa istanza a questo Consiglio. Qui s' inclinerà a permetterlo, perchè non si vede modo, nè convenienza di proibirlo, e perchè anco si spera che possa partorire buoni effetti. Io non so giudicare il successo, perchè può dipendere da molte cose, se però il giovane non inclinasse alla Religion Cattolica, nel qual caso sarebbe la gloria e la fortuna del Regno. Penserò intanto al modo di governarmi in questo caso, ed avviserò con quella diligenza che permette l' incertezza di questo sito.

6 Aprile 1646.

Al medesimo, in cifra.

Ormonia propone a questo Consiglio, e gli cede il possesso dell' isola di Serlin, dove si è riparato il Principe di Gales, con questo che vi mandi presidio Ibernese. Si pensa ad accettarla con

mandarvi Capo cattolico, siccome ho instato, ed assicurarsi di quel sito assai forte, ma necessario per i passaggi dalla Francia all' Ibernia, e dall' Inghilterra all' Ibernia.

6 Aprile 1646.

Al medesimo.

Si sono stabilite le Province dove si ha da impiegare la somma che ho portato; e sebbene io volevo che tutto si spendesse nell'Ultonia sola, per i bisogni e pericoli, che in essa appariscono maggiori, tuttavia questo Consiglio ha voluto che la metà s' impieghi in Connacia, dove gl' inimici fanno grandissimi danni. Saranno dunque due eserciti di 3000 fanti l' uno, e cinquecento cavalli, e si procurerà che portino avanti tre mesi con speranza che N. S. sia per aggiungere altri danari per finir la compagna con qualche utile; e se il Parlamento non invierà gran soldatesca, come si dubita per ognuno, potrebbe riuscire il liberare queste Province.

In Ultonia comanderà D. Eugenio O'Neil, che da molto tempo ha quel carico, uomo assai stravagante e interessato, ma non è stato possibile a mutarlo.

In un' altra parte d' Ultonia dicono che anderà l' istesso Marchese d' Ormonia con le sue genti, unito con gli altri Confederati in questo punto nell' andar contro l' inimico comune.

In Connacia sarà il Marchese di Clanricart, il quale finalmente veduta l' inclinazione delle parti regie, e sentito i bisogni della sua casa in Connacia, si è risoluto di unirsi, e lasciar la neutralità, e sotto lui comanderà Preston; il quale per essersi contentato d' avere il Marchese sopra di se, ha edificato tutti, e mi dà speranza di buonissimo servizio. Io mi sono obbligato, che quando N. S. non mandi notabili aiuti per questo stato, almeno si degnerà di supplire a quella parte che par necessaria al compimento delle spese di questi eserciti, che sarebbe dodici o quindici mila scudi. Le armi si sono distribuite a tutta questa gente: e vedendo quanto più bisognavano, sento minor rammarico della spesa grandissima che ha bisognato fare in trasportarle. Se verrà la fregata del Sig. Invernizi, che tuttavia si sta aspettando, si unirà con due altre a costeggiar l' Isola, e dare aiuto dove bisogna. In Momonia non so per ancora quello che si farà, essendo ognun volto al pericolo avvisato di Limerich, ed a dar riparo alla ribellione del Conte di Tuamond; ma è inesplicabile la lentezza, con la quale si provvede, essendosi lasciati crescere in tutti i luoghi

i nemici prima che si sia fatto un minimo pensiero, o apparecchio. Questo è quanto all' ordine della guerra per quest' anno.

10 Aprile 1646.

Al medesimo.

Non avendo io potuto spuntare, che si facesse qui un Consiglio formato di guerra, come ho accennato con le passate, ho indotto almeno questo Consiglio supremo a deputare quattro di loro insieme meco per il medesimo effetto, con facoltà di chiamare ancora i Capitani Generali, o altre persone d' esperienza per sentire il loro parère, come V. E. vedrà dai Capitoli che se ne sono formati, dei quali mando la copia. Questo Congresso, se le cose si avviassero bene, potrebbe servire a qualche utile, perchè io quando il Consiglio non s' allontani, sarò sempre diligente a convocarlo, ed almeno servirà per provvedere molte cose avanti, e metterne in considerazione molt' altre, delle quali non se ne parlerebbe mai.

11 Aprile 1646.

Al medesimo, in cifra.

È certo che il Marchese d' Ormonia avuti alcuni denari, che li si manderanno di qui, ha promesso d' uscir subito in Ultonia, contro gli Scozzesi dalla parte di levante, separato di sito ed esercito dall' O'Neil, che se ne va con l' altre genti dalla parte di ponente. Io attenderò a persuadere, come scrissi sotto li 6 del presente, che non si parli perciò di pace per adesso, perchè o il Re tornerà su le sue forze, ed in tal caso potrà confirmare gli articoli firmati costì fra N. S. e la Regina; o darà giù affatto, ed allora è meglio non aver fatto pace nessuna, ma stabilire col ferro e con l' autorità lo stato delle cose. E però non m' oppongo a questa uscita del Marchese, su la quale fanno tal fondamento che non si può parlare in contrario.

15 Aprile 1646.

Al medesimo, in cifra.

Circa la venuta del Principe di Gales, io ho messo in considerazione prima d' ogn' altra cosa il pensare ai danni ed alle spese che possono venire al Regno, ed il Consiglio supremo in questo particolare, parendogli di non poterlo proibire, si è risoluto almeno

di non procurar la venuta, nè invitarlo, ma lasciar correre quella risoluzione che farà. Dei soldati che vanno all' Isola di Serlin, parte resteranno ivi in presidio, e se il Principe verrà, sarà accompagnato dall' altra parte; e però in questo caso averei voluto che di qua s' inviasse persona di considerazione e cattolica, acciò il Principe avesse quest' obbligo ai Confederati, e per levare un concetto entrato nel Regno, che il Segretario Digby Protestante sia il condottiere di questo negozio con i soldati, ed anco del Regno, com' egli si vanta in Waterfordia, dove oggi si trova per valersi dei vascelli che s' invieranno all' Isola. Ma come ho detto, questi non si risolvono di fare alcuna azione positiva, per non aver parte nella venuta del Principe, nè si possono ridurre ad aver altri pensieri, che quelli, che suggeriscono il Marchese, e il Musgrì suo cognato.

15 Aprile 1646.

Al medesimo.

In questa occasione della vacanza di Corcagia, mi è stato messo in considerazione, che a quella Chiesa sarebbe desiderato, e molto a proposito Roberto Barrigià raccomandato a N. S. per il Vescovado Rossense. E però quando non l' avesse per ancora spedito, e fosse luogo a nuova provvisione, io tengo che V. E. provvederebbe bene a Corck di questa persona, perchè veramente è di buoni costumi, affezionato al partito Ecclesiastico, e ben voluto universalmente da tutti. Pago questo debito di relazione per eseguir l' altro maggiore d' obbedienza, in quello che dall' E. V. mi sarà comandato. E le fo ec.

29 Aprile 1646.

Al medesimo.

Dopo ch' io scrissi a V. E. sotto li 7 di Aprile una lettera piana, tre cifre, ed un foglio d' avvisi, mi capitorno le due lettere piane dell' E. V. dei 31 Dicembre, le quali sono anteriori all' altre ch' io ricevetti dei 18 di Febbraio, e però non ho che aggiungere per risposte di esse, avendolo abbondantemente fatto con le passate. Devo solamente avvisare a V. E. la ricevuta con queste istesse lettere del memoriale dei Canonici Regolari di S. Agostino, e dirle, che io osserverò puntualmente quanto ella mi favorì di prescrivere nell' instruzione, non avendo io voluto con-

cedere alcuno dei loro Monasteri ad altri, fuori che questo solo di S. Giovanni di Kilchennia per il convitto e Seminario dei PP. Gesuiti, il qual trattato si era prima della mia venuta portato assai avanti, e riesce di tanto utile e speranza per l' educazione buona del Regno, che la resoluzione è stata sentita ed abbracciata volentierissimo da tutti. Un arbitrio simile in una Chiesa nascente, ed indrizzato totalmente al benefizio dei popoli, non può discordare dai prudentissimi e santissimi sensi di S. B. Ed all' E. V. fo umilissima reverenza.

Kilchennia, 3 Maggio 1646.

Al medesimo, in cifra.

Il Principe di Gales parte dall' Isola avvisata, e si crede abbia voltato verso la Francia, liberando questo Regno da un gran pensiero. I nostri soldati che andorno per pigliar il possesso dell' Isola, la trovorno occupata da Parlamentari, e non avendo potuto far niente, se ne sono la maggior parte tornati, e gli altri col Segretario Digby hanno toccato avanti con una sola nave, nè si sà dove. E se il Digby si sarà servito per suoi comodi del denaro datogli da questi Confederati per l' effetto dell' Isola, io sarò stato profeta, che l' avvisai al Consiglio, quando mi lamentai di questo commercio con l' eretico. Anco il Marchese d' Ormonia dopo aver presi i denari mandatigli dal Consiglio, va pigliando tempo per l' uscita in Ultonia, e forse anch' egli ingannerà questa buona gente, nè io resto di valermene per persuadere quella unione fra i Cattolici tanto necessaria, e tanto desiderata da N. S. A Limerich ancora i nostri non fanno niente contro Tuamond, ed in Connacia Clanricart ha dato una rotta agli Scozzesi, ma sopravvenuti aiuti nuovi, scriveva di dubitare di qualche ruina, e qui si sollecita di mandarvi Preston con le sue genti.

Al medesimo, in cifra.

Il Sig. Digby non mi mandò mai il piego di V. E. con gli articoli originali, e adesso Monsignor Nunzio di Francia mi scrive, che quando bene egli avesse la confermazione del Re, tornerebbe più presto a Roma. Son 3 mesi però che io per impedire queste paci, mi vaglio solamente delle parole, non potendo mostrar niente, e con tutto ciò, per escludere la pubblicazione concertata per il primo di Maggio, mi son valso della variazione delle

cose tanto per le disgrazie del Re, quanto per essere Glamorgan affatto screditato per l'editto di Londra, e seguito ad instare che si vada contro l'inimico comune senza trattar di pace. E dico liberamente a V. E., che se io avessi nuova somma di danari da poter finir la campagna, m'assicurerei d'impetrare quanto voglio. Mando a V. E. la relazione dello stato del Regno fatta di Marzo, ma perchè son variate le cose, ne manderò poi un'altra (1).

3 Maggio 1646.

A Monsignor Nunzio di Francia.

Piglio una potente occasione per avvisar V. S. Illustrissima che appunto iersera col ritorno della mia fregata mi fu recapitata la sua lettera con i tre grossi pieghi, ed il mazzo cortesissimo e favoritissimo delle gazzette, tutto inviato sotto li 10 d'Aprile. Averei dato qualche ordine a questa tanto incerta trasmissione delle lettere, se il Sig. Invernizi fosse capitato con i suoi vascelli, il quale mi fa ora sentire per la sua tardanza grandissimi incomodi tanto per le cose pubbliche, quanto per le private.

Io ho durato fatiche inestimabili a trattener questa pace, la quale doveva pubblicarsi il primo di Maggio, ed ora si tira innanzi forse fino a Giugno; e V. S. Illustrissima non potrebbe credere quanto pregiudizio mi sia stato, che il Sig. Digby non mi abbia mai inviato il piego consegnatogli per me dal Sig. Cardinal Panfilio con l'inclusione degli articoli segnati; perchè quelli che hanno poca voglia di far le cose bene, spargono che io non mostro niente di sicurezza, ma che attendo a dar delle parole a fine solamente di trattenere. E adesso sento nuovo rammarico dell'avviso che V. S. Illustrissima mi dà dell'istesso Digby, che quand'anche avesse la confermazione regia pensa più presto di andare a Roma che venir qua, perchè tanto più i mali inclinati mi tratteranno; ma io spero nell'aiuto di Dio di non avermi ad ogni modo a perder d'animo. Qua siamo nel principio della campagna, ed i Parlamentari da Londra minacciano di volerci assorbire: ma fino ad ora sono avvisi assai incerti. A me tocca di fare un grand'animo a tutti, e la verità è, che se N. S. potesse favorire il Regno di nuovi aiuti considerabili, mi basterebbe l'animo di far gran cose. Ma in ogni caso, mentre io mi trovo in questi pericoli, prego V. S. Illustrissima a ricordarsi di me nelle sue ora-

(1) V. pag. 104.

zioni, ed impetrarmi una singolar protezione di Dio benedetto. Intanto se i Cattolici Inglesi, non ostante la declinazione del Re, vogliono unirsi con noi, come scrissi con le passate, io gli aiuterò vivamente, e procurerò che si faccia ogni gran partito anco da questa banda, come scrissi a V. S. Illustrissima. È ben vero che se non siamo aiutati prima o da loro o da altri a liberare il nostro Regno, sarà difficile che si possa far cosa buona. E per questa cagione io ho procurato con destrezza che non si mandassero ultimamente i 10000 fanti al Re, ancorchè per altro io ne avessi grandissima voglia, perchè in questo punto lo spogliare il Regno, e non esser sicuri di far cosa di rilievo per l'Inghilterra, mi è parso di troppo pregiudizio.

Le cose de' Sigg. Barberini non potevano non arrivare a quel segno che sono arrivate, stante il principio che hanno avuto senza potervisi riparare. Aspetto bene con grandissima curiosità di sentire che partito questi Sigg. piglieranno dopo la pubblicazione della bolla fatta da N. S., perchè in questo consiste a mio giudizio il maggior pericolo delle rotture, e compatisco V. S. Illustrissima d'una congiuntura così fatta, benchè la costanza dell'animo suo, esperimentata in tanti successi, mi faccia credere che se la passerà con la solita prudenza. Rendo grazie a V. S. Illustrissima del recapito delle lettere, per le quali le dò tant'incomodo. Inoltre delle nuove del Sig. Guadagni, e della soddisfazione che dice d'aver avuto dal Capitano della mia fregata; e per ultimo in cambio de' suoi avvisi gravidi di tante materie, le invio questi nostri magri, ed asciutti come l'aringhe sfumate di questo mare. Così fanno i poveri uomini verso i ricchi. Ed a V. S. Illustrissima bacio umilmente le mani.

Kilchennia, 3 Maggio 1646.

Al Sig. Cardinal Panfilio.

L'ultimo recapito mi porta tre lettere piane di V. E. sotto li 4, 5 e 18 di Marzo, e due cifre dei medesimi giorni, e dagli avvisi che tengo ancora da Monsignor Nunzio di Francia, raccolgo, che alla fine tutti i miei dispacci saranno arrivati, nonostante la perdita dello spaccio dei 20, 22 e 28 di Novembre, il quale è facile che sia stato gettato in mare, poichè della nave che lo portò non si è saputo più nuova. Per non esser mai arrivato il Sig. Invernizi, anzi per non tenersene avviso alcuno, questa incertezza delle lettere andrà pur troppo continuando con mio gran-

dissimo disgusto, che avevo fatto ogni fondamento per tal effetto sulle due fregate ch' egli doveva provvedere. E s' accrescerà la difficoltà, se mi bisognerà continuare la stanza di Limerich, dove arrivai la settimana passata, perchè essendo adesso, per la guerra di Bunratti, chiuso il passo del fiume dall' inimico, i vascelli non possono camminare più liberi, e le occasioni di Waterfordia molte volte qui non si sanno a tempo, da che procede, che il P. Scarampi, che vi risiede del continuo, scrive forse alle volte prima di me, come vedo essere succeduto nel particolare della prigionia del Conte di Glamorgan. Alla benigna riflessione che V. E. fa sugli avvisi che le erano venuti della mia indisposizione, non devo negare, che oltre al prurito del sangue, che ancora mi travaglia, quest' aria mi abbia cagionato in tutto questo tempo 20 o più flussioni, con una febbre per volta di 24 ore; ma perchè sono sfogamenti alle parti esterne, io non me ne son travagliato molto e gli ho presi con grandissima pazienza. Deve ben l' E. V. credere con una sol volta che si è degnato di scrivermi sopra di ciò, d' aver abbondantemente soddisfatto all' infinita sua bontà verso di me, perchè da quel giorno che io mi consecrai al servizio della S. Sede, e di N. S., io non ho più pensato alla vita, ma son parato, quando così comandi S. B., di lasciarla anco in Ibernia, purchè lo non la sigilli con un carattere d' indegno ministro della Cattolica Religione.

Ricevo l'altro ordine, e forse duplicato, di pagare al P. Scarampi tutto il decorso, e da decorrere insieme, e non mancherò di servire ai comandamenti di S. S., ed a quelli di V. E., che tengono l' autorità assoluta di rappresentarli. E le fo per fine umilissima reverenza.

Limerich, 21 Maggio 1646.

Al medesimo, in cifra.

Alla verificazione dell'annunzio, ch' io feci a questo Consiglio, che il Segretario Digby l' averebbe burlato nel negozio del Principe e dell' Isola, potrebbe seguire anco l' altra dell' aver io detto più volte, che alla fine saranno ingannati anco dal Marchese. Perchè non solo va tirando in lungo la promessa uscita in Ultonia, ma avendo ricevuto un fascio di lettere con l'occasione di due navi Parlamentarie, e dopo questo fatto per sette giorni continui congregare il Consiglio segreto, si va credendo da questa e molte altre congetture, che si tirerà da quella parte, o dà almeno ad intendere, che accordandosi con noi, non potremo fidarcene mai. Tutta-

via qui si sta con risoluzione di voler pace con lui in tutte le maniere, e pubblicandola vogliono accompagnarvi per la parte Ecclesiastica anco quella di Glamorgan, nonostante ch'egli sia scartato, e rivocata ogni sua autorità dal Re, e che il Re non sia più in termine di poterla confermare, e che quando bene valesse, non può aver forza senza inviare i 10000 fanti in Inghilterra, che sono espressamente posti fra le condizioni. Io per non diventar diffidente affatto, come vedo che succede al P. Scarampi, ho sempre secondato il pensiero d'aver unito il Marchese contro il nemico comune, ed ho lodato ch'egli esca in campagna; ma mi son sempre protestato, che di pace con esso lui per adesso non si deve trattare, non rappresentando egli personaggio alcuno per tal effetto, e molto meno si deve dargli comando generale, perchè questo tornerebbe in pregiudizio della Religion Cattolica, troncandosi la strada a poter avere il Vicerè cattolico, e soggettando la nostra Fede all'arbitrio delle sue armi.

Questo concetto fu da me espresso prima in una lettera scritta *currenti calamo* dopo il ritorno del Plunchet da Dublino, e poi in una scrittura tutta in proposito del Marchese, delle quali invio a V. E. la copia. Adesso mi son trasferito a Limerich per il medesimo effetto, e per veder lo stato della guerra; e qui ho pensiero di sentire il parere del Clero, e poi provare se riuscissi di nuovo a congregar l'Assemblea, ed all'ultimo quando non si veda altro rimedio, seguir il comandamento datomi da V. E. nelle prime cifre, di non far atto, nè dar consenso positivo, ma lasciar fare, e forse ritirarmi a Waterfordia, o in altro luogo per aspettare gli ordini di S. B.

Limerich, 21 Maggio 1646.

Al medesimo, in cifra.

Alla cifra de' 18 Marzo non ho che replicare a V. E. se non che il Conte di Glamorgan dopo quella dichiarazione del Re è calato tanto di credito e di stima, che quasi non è più in alcuna considerazione, ed è maraviglia che questo Consiglio supremo, il quale è innamorato di far la pace conclusa da lui, abbia nel resto così abbandonato la persona, che l'aiuti a screditarlo con tutti, e con i Mercanti in particolare, acciò non abbia da vivere. All'altro particolare del P. Scarampi non negherò a V. E. che egli ne abbia più volte fatto instanza di scrivere per la sua licenza di partire, ma io ho sempre risposto che non mi tocca d'entrare

avanti ai Comandamenti di N. S., la cui somma prudenza saprà meglio di me quando sarà tempo di concedergli la facoltà di tornare.

24 Maggio.

Al medesimo, in cifra.

Il Plunchet tornato di Dublino porta la nuova dell' accomodamento del Re con gli Scozzesi, e credo che noi averemo qui un'altra cessazione fino a Luglio. In questo tempo possono variar molte cose, perchè il Sig. Digby può ripigliar le sue negoziazioni, ed il Re essere in stato di confermarle, e così fare una buona pace come ognuno desidera. Ed inoltre si può sperare nell' Ultonia qualche facilità, e poter voltarsi a liberar la Momonia e le marine, le quali s' io avessi denari, al sicuro su questa turbolenza d' Inghilterra mi riuscirebbe di nettare affatto.

Limerich, 25 Maggio 1646.

A Monsignor Internunzio di Fiandra.

L' instanza che ha fatta il Sig. Plunchet di riempir il suo terzo di gente Irlandese, ha incontrato qui tante difficoltà, che con tutti i miei offizi, non mi è potuto riuscire di superarle. Si trova qui l' Agente del Re Cristianissimo, il quale ad ogni momento rinnova le sue instanze per la soldatesca che lui desidera, e qua non si crede conveniente di negare all' uno, mentre si concede all' altro. Ma oltre di questo, le necessità presenti che tiene il Regno in diverse Provincie, s' assicuri V. S. Illustrissima, sono tali, che avrebbono bisogno di aver anco di fuori nuovo numero di genti, non che di ritenere le proprie nell' Isola. Io credo che ella resterà appagata non solo dei rispetti urgentissimi che vertono, ma insieme ancora della mia volontà dispostissima in ogn' altra occasione di servirla, con eguale inclinazione ed obbligo. Mentre per fine bacio a V. S. Illustrissima affettuosamente le mani ec.

Limerich, 29 Maggio 1646.

Al Sig. Duca di Lorena.

Averei sommamente desiderato che l' onore fattomi da V. A. per mezzo della sua lettera recapitatami dal Sig. Plunchet, mi avesse cagionato egual fortuna in servirla. Le congiunture dei travagli di questo Regno sono oggi così strette, che non ammettono

il lasciar uscire soldatesca senza pericolo nei propri bisogni, e senza mancamento verso i Sigg. che domandano. Io mi son valuto di tutte quelle facilità che m'ha proposte il Sig. Plunchet, ed ho aggiunti molti temperamenti di mio senso, ma prepondera ad ogni cosa il concetto tenuto qui, che la benignità di V. A. sia per appagarsi delle giuste scuse di questo Consiglio Supremo, e continuar nondimeno verso il Regno l'inclinazione mostrata sin qui. Io supplico l'A. V. che siccome s'è degnata di riconoscere in me l'osservanza verso la sua persona, così per l'avvenire favorisca di onorarla con quella frequenza di comandamenti che può farmi riconoscere per tutto umilissimo ed obbligatissimo servitore.

Limerich, 29 Maggio 1646.

Al Sig. Tommaso Plunchet.

Non mi son contentato di passare replicati offizi con questo Consiglio Supremo, ma ha voluto parlare a ciascuno dei Consiglieri particolarmente, per la levata delle genti che desidera V. S., e trovo tutti concordi in non saper veder modo per consolare la sua instanza. Perchè oltre i rispetti delle domande di soldatesca, che vengono fatte dalle due Corone, io ho voluto toccar con mano la necessità estrema che si tiene qui adesso di gente per queste imprese incominciate, nelle quali si resta di far profitto solo per il mancamento dei soldati. Vedendo perciò l'impossibilità presente, non ho voluto più indugiare di dar risposta al Sig. Duca di Lorena, sperando che S. A. come Principe di sommo giudizio, resterà appagato delle congiunture, e non lascerà per questo di favorire questo Regno ossequiosissimo per altro alla persona dell'A. S; l'istesso scrivo a Monsignor Internunzio di Fiandra, pregando V. S. a voler recapitar le lettere; e ringraziandola insieme della confidenza che ha avuto in me per questo negozio, mentre io baciandole le mani, sento gran dispiacere d'essere stato nella prima occasione così poco fortunato in servirla.

Limerich, 29 Maggio 1646.

Al Sig. Cardinal Panfilio, in cifra.

So che il Consiglio Supremo raccomanda per la Chiesa di Corch il Dottor Calagan a requisizione di Musgrì, senza avermene parlato. Mi par però necessario di replicare a V. E. che per detta Chiesa non si può far miglior elezione che di Roberto Barri,

che fu già incamminato per quella di Rosse, persona di qualità attissime, desiderato da tutti, ed affezionatissimo alla causa Cattolica, ed io l'ho praticato oramai tanto, che lo conosco a bastanza. Il Calagan è dottor di Sorbona, uomo veramente di retti costumi, ma in questa congiuntura non stimo bene il promovere uno, che dèpende da Ormonia, e sta alle volte a Dublino col Marchese acciò gli altri piglino animo di aiutare il bisogno comune e la Religione senza rispetto. Sempre però sottoponendo il mio senso alla prudenza di N. S. ec.

1.° Giugno 1646.

A Monsignor Internunzio di Fiandra.

Dopo otto mesi d'aspettativa, per la quale si è qui patito infinitamente nell'assenza del Sig. Dottor Invernizi, mi viene da Doncherchen avviso, ch'egli abbia rimandato ad Ostenda la fregata maggiore carica d'armi e munizioni, e che egli salisse su la piccola ai nove d'Aprile; dal qual giorno non avendosene altro avviso, son costretto di dubitare, che gli sia occorso qualche sinistro caso o di naufragio, o di prigionia. Sono a pregar V. S. Illustrissima che si contenti di dar ordine a qualcuno che la predetta fregata grande non vada a male, come comprata con i denari della Sede Apostolica, e che o si rimetta in sesto, o se ne faccia esito col minor scapito che sia possibile, ogni volta però che da N. S. e dal Signor Cardinal Panfilio non venga di Roma ordine in contrario, dove al sicuro si sarà saputo prima il successo che in queste parti. Non occorre ch'io aggiunga stimoli ad un suo pari, dove concorre il servizio di N. S. e l'aiuto della Religione, ma senza più baciandòle di cuore le mani, prego a V. S. Illustrissima felicità.

Limerich, 3 Giugno 1646.

Al Sig. Cardinal Panfilio.

Mentre io più che mai stavo aspettando l'arrivo del Sig. Invernizi, giunge a Waterfordia avviso del mercante Everardi ad un suo zio, sotto li 18 Aprile, che la fregata grande carica di munizioni ed armi sia tornata in Ostenda, perchè il fondo faceva acqua, e che il Signor Carlo Francesco si era imbarcato sopra la piccola ai nove d'Aprile. Dal qual tempo non sapendosi qui nuova

alcuna di lui, son costretto a dubitare che li sia occorso qualche sinistro di naufragio, o di carcerazione, e piaccia a Dio che la voce sparsa la settimana passata della perdita della fregata piccola non sia l'avviso, o il presagio di questo successo. Vorrei grandemente ingannarmi, ma d'un indugio di tanti mesi, io non mi son potuto accomodare a credere se non qualche disgrazia; ed intanto pare che sia fatale a questo Regno il non poter cavar frutto dei denari della Francia. Io ho scritto a Monsignor Internunzio di Fiandra, che si contenti di prendersi cura della fregata e della roba per rimetterla in sesto o farne partito conforme alla sua prudenza, quando dall'E. V. non gli venga comandato in contrario, ed intanto starò attendendo, se il tempo che suol peggiorare la maggior parte delle cose, mitigasse almeno queste nuove, con far apparire con salute e prosperità di tutto il resto il Sig. Carlo. Ed a V. E. fo ec.

3 Giugno 1646.

Al medesimo.

Sia sempre gloria a Dio, ed ai santissimi pensieri di N. S. S. D. M. si è compiaciuta di gradire le diligenze, ch'io ho fatto per rappacificare insieme in Ultonia i due Generali O'Neil, e la costante risoluzione, che quella Provincia fosse prima dell'altre sovvenuta con i denari pontificj. Il frutto è stato la vittoria ottenuta dai Cattolici contro tutto l'esercito degl Scozzesi il giorno 5 di Giugno, successo tanto segnalato, che qui non si ha memoria del maggiore, poichè appena con 4000 fanti, e 400 cavalli sono stati rotti dieci reggimenti del nemico, e quindici Insegne di cavalleria.

Della fanteria son morti quasi tutti, e dei cavalli sono scampati pochi. Si son fatti 21 offiziali prigioni, guadagnato il bagaglio, munizione, ed altro, come scrivo più a lungo nell'aggiunta relazione. Qui ho fatto che si rendano grazie solennemente, e procuro quanto posso, che non s'intermetta il corso della vittoria, acciò quella povera parte del Regno sotto gli auspicj felicissimi di S. B. termini le sue miserie, e si riduca tutta al seno della Fede Cattolica. E veramente la costanza di quei popoli in ritenere la Religione, e la continua ed antica reverenza verso la S. Sede possono aver meritato, che il Signore Iddio abbia steso il braccio della sua onnipotenza con tante singolarità miracolose in questo fortunato conflitto. Del quale io mi rallegro con V. E. ancora par-

tecipe, come delle cure più ardue della S. S., così ancora dei trionfi e delle glorie. E le fo per fine umilissima reverenza ec.

Limerich, 14 Giugno 1646.

A. N. S.

Quando maggiormente soprastavano i pericoli a questo povero Regno, l'armi e gli aiuti di V. S. hanno ottenuto in Ultonia la strage, quasi di tutto l'esercito Puritano. Io non so contenermi fra i giubbili di un tanto trionfo di non comparir prostrato ai piedi di Vostra Beatitudine, ed abbassare al suo soglio nella maniera che posso quaranta Insegne, e la cornetta generale degl'inimici di Cristo. Permetta benignamente la S. V. che io mi glorii genuflesso avanti di lei d'essere stato ministro, che nell'ultimo confine del Cristianesimo risuoni con tanto applauso il nome di Vostra Beatitudine, e che io pubblichi l'ardentissimo mio desiderio, che siano anco maggiori i trofei del suo Pontificato nell'altro estremo della terra contro le forze degli Ottomanni. E baciandole i santissimi piedi, prego la Bontà Divina, che conservi la vita di Vostra Santità a proporzione degli augurj, che nelle mie umilissime preghiere vo del continuo facendo.

Limerich, 16 Giugno 1646.

Relazione della battaglia d' Ultonia seguita fra i Cattolici e gli Scozzesi.

Dopo che i due Generali Eugenio e Felice O'Neil per opera di Monsignor Nunzio con generosa reconciliazione ebbero uniti gli animi, unirono anco le forze, e si fece la massa dell'esercito nei confini della Lagenia. Quivi avendo inteso il Generale D. Eugenio, che l'inimico sotto la condotta del Capitano Monroe scozzese stava preparato nel contado di Tiron, fece risoluzione d'andarlo a trovare; e dato ordine che ogni soldato portasse addosso i viveri per sedici giorni, diede la marcia e s'avanzò sessanta miglia dentro l'Ultonia.

L'inimico inteso la risoluzione dei Cattolici girando verso la città d'Armagh procurò d'incomodargli il sito ed il paese, ed alla fine si trovorno in due campi un miglio vicini all'altro ad un luogo detto Bemborb il giorno di venerdì, ai 5 del presente mese: furono collocate l'ordinanze con grandissimo sapere da tutte le parti. Gli Scozzesi avevano dieci reggimenti d'infanteria e quindici

compagnie di cavalli, seguitate da mille cinquecento carrette fra munizioni e bagaglio, con cinque pezzi di cannoni da campagna. I nostri non arrivavano a cinque mila fanti, e otto truppe di cavalleria, onde si resero tanto più ammirabile il valore dei capitani, l'ardire dei soldati, ed il miracolo della vittoria.

Ma dalla parte dei Cattolici fu notabile la prima preparazione al combattere. Confessatosi tutto l'esercito, ed avendo il Generale D. Eugenio preso con grandissima pietà insieme con gli altri Capitani il Santissimo Sacramento, si diedero le fedi della confessione in mano del P. Eugenio uno dei Definitori generali degli Osservanti, deputato da Monsignor Nunzio alla cura spirituale dell'esercito, il quale dopo una breve esortazione diede a tutti la benedizione Apostolica, e subito chiamando il nome di S. S. s'accinsero al conflitto.

I cannoni scozzesi diedero principio alla pugna, ma dopo molte sparate non restò morto che uno dalla parte cattolica; venuti alla zuffa si combattè per quattr'ore con tanto valore, che non si seppe conoscere da qual parte fosse il vantaggio, ancorchè i Cattolici oltre al numero avessero di più lo svantaggio del sole e del vento contrario, benchè questo sul principio della battaglia con gran maraviglia d'ognuno s'andasse a poco a poco scemando. Alla fine s'accorse il Generale che l'inimico voleva ritirarsi, e ristrettosi speditamente con i suoi mostrò loro per diverse ragioni, che la ritirata non poteva succedere senza danno di essi nemici, e però voleva che si seguitasse avanti, promettendo sicura vittoria. Io dissi, con l'aiuto del Cielo, e con l'augurio della benedizione ricevuta, m'invio avanti di tutti: chi sarà di parere diverso, si ricordi che in questo luogo averà abbandonato il suo capitano. Detto questo s'alzò un grido universale dell'esercito, e scesi a piedi tutti i Colonnelli per tagliarsi il ritorno, diedero dentro con ferocia incredibile.

La cavalleria cattolica aprì lo squadrone avversario, e venutisi alle picche e alle spade i Puritani cominciarono a cedere, disordinarsi e confondersi, sicchè alla fine restorno in tutto disfatti e trucidati sul campo, saziatosi di sangue e di preda fino ad ogni soldatello ordinario. Sul campo sono stati numerati i corpi fino a 3243. Degli altri uccisi nelle strade per dove fuggivano, ai passi delle quali aveva inviata soldatesca il Generale, non si è potuto sapere il numero, ma ben'è certo, che della fanteria son rimasti tutti morti, per l'uccisione fatta sparsamente nei due giorni seguenti, e dei cavalli sono scampati pochissimi. Si è guadagnato il bagaglio, i cannoni, i viveri, i padiglioni, e le spoglie. Il Generale Monroe

fuggì ferito, perchè si è trovato il cappello. la spada, ed il ferraiolo. Prigioni sono rimasti 21 offiziali, tutti gli altri ammazzati.

Dei nostri son morti solamente settanta, e fra questi un Sig. principale Ultoniese, ma venturiere. Cento soli feriti, uno dei quali è il Colonnello Fenel percosso in una spalla, che si è segnalato fra gli altri con incredibil bravura.

Tutto l'esercito ha riconosciuta questa vittoria da Dio e dai soccorsi di N. S., alzando ognuno la voce, che non essi, ma i denari ed i viveri Apostolici hanno partorito così gran frutto. Ciascuno ha fatto macello degli avversari, e rendendosi dai Colonnelli la nota dei prigioni, D. Felice O'Neil, che si è portato valorosissimamente, giurò di non averne pur uno nel suo reggimento, poichè aveva dato ordine che s'ammazzassero tutti senza distinzione.

I periti dell'istorie di quest'Isola dicono assolutamente, che non si legge maggiore sconfitta in alcun tempo di questa, e che solo 400 anni fa ne seguisse un'eguale contro parimente degli Scozzesi. E certamente considerato tutto il negozio dal principio alla fine, non si può sentire fazione più giudiziosa, e con meno difetti, non potendosi nè anco malignamente appuntare un solo mancamento o imprudenza, tanto nei capitani, quanto nei soldati.

Dovevano congiungersi con l'esercito nemico 2500 fanti e tutta la cavalleria del contado di Turconell, che non sono arrivati a tempo, e poi unitamente portarsi fino a Kilchennia, della qual risoluzione si sono trovate lettere addosso al Visconte Mongomeri Generale della cavalleria, uno dei nostri prigioni, il quale ha poi confessato il tutto, e mostrato le truppe dove disegnavano d'alloggiare. Il che ha fatto tanto maggiormente stupire della grazia del Cielo, e della provvidenza divina verso i seguaci della sua Santa Fede.

La sera dei 13 in giorno di sabato vennero a Limerich le lettere della certezza, e furono portate dal P. Artagano a Monsignor Nunzio 32 insegne, e la cornetta generale della cavalleria. E Monsignore ordinò il rendimento di grazie nella seguente maniera.

Il giorno dopo alle 4 ore *post meridiem* si mosse il trionfo dalla Chiesa di S. Francesco, dov'erano depositate l'insegne, precedeva tutta la milizia di Limerich con i moschetti, e dopo quella le insegne portate dai Nobili della Città. Seguivano il Nunzio con l'Arcivescovo di Casselia, ed i Vescovi di Limerich, di Clonfert e di Ardfard, e dopo loro il Consiglio Supremo ed il Pretore e Magistrati con gli abiti solenni. Il popolo era sparso per le strade e finistre; ed arrivato il trionfo alla cattedrale fu cantato il *Te Deum* dalla musica del Nunzio, ed egli aggiunse le orazioni solite, con

dare in ultimo la benedizione solenne. La mattina dopo fece cappella assistendo alla messa *pro gratiarum actione*, cantata dal Decano di Fermo con la presenza dei medesimi Vescovi e Magistrati che si son detti di sopra.

Queste orazioni si spera che devano impetrare ancora dalla Bontà Divina il progresso di questa vittoria, giacchè s' intende che il Generale O'Neil s' era spinto verso l' esercito di Turconell, ed i veri Cattolici aspettano il compimento di così segnalata fortuna, come quelli che sanno esser l' opere di Dio perfettissime, quando s' implorano con fedeltà di affetti, e che sono guidate dal supremo Pastore e direttore dell' anime ec.

Limerich, 16 Luglio 1646.

Al Sig. Cardinal Panfilio.

Nessuno qui dubita, che per le circostanze e per la congiuntura del tempo, la vittoria d' Ultonia non sia stata per ogni parte miracolosa, e che però, come cosa di Dio, non richiedesse qualche nobile contradizione per temperare il giubbilo di essa, qual è stato il nuovo ed evidente pericolo di dar fuori nel medesimo tempo una pace più vergognosa e più incerta che mai, come ancora si tratta da questo Consiglio supremo, e della quale mi preparo qui adesso di dar conto a V. E.

Deve ella dunque sapere, che dopo il primo di Maggio, assegnato comunemente per termine a pubblicare la pace profana e l' ecclesiastica insieme, la fazione del Marchese, nonostante che le cose del Re abbiano fatto total variazione, e non meno quelle del Conte di Glamorgan e le speranze della venuta del Sig. Digby, non hanno mai ad ogni modo cessato di negoziare la total conclusione e pubblicazione degli articoli conclusi col detto Marchese, e sottoscritti (come si è poi finalmente saputo) ai 28 di Marzo dai nostri Commissari, che andarono in quel tempo a Dublino. Ma sotto pretesto delle presenti e misere necessità del Regno, si è andata palliando questa conclusione sotto nome di una unione privata col Marchese, per tirarlo contro gl' inimici comuni, occultando il pensiero, o patto seco stabilito di metterlo in possesso di Generale del Regno, e di esporre nei suoi aderenti i carichi principali di esso, come per esempio al Marchese di Clanricart la Luogotenenza, a Castellaven il Generalato della cavalleria, e così parimente agli altri. E già si vedevano indizi di questo dominio massime in Connacia, dove Clanricart unitosi con noi, come s'è scritto,

non ha fin qui fatto alcuna cosa, nè ha pensato di muoversi senza commissione del Marchese. Mosso da tal modo di trattare, fin da Kilchennia scrissi le due lettere, delle quali inviai copia a V. E., una sotto li 27 Aprile, e l'altra sotto li 5 di Maggio, oltre a due discorsi che prima avevo fatto in voce, nelle quali mi sforzai di mostrare al Consiglio, che quando bene Ormonia si fosse voluto unire con i Confederati ad assaltare gli Scozzesi, ciò non doveva mai farsi sotto nome, o conclusione alcuna di pace, stante la notabil mutazione dello stato del Re, che rendeva incerta ancora l'autorità del Vicerè, e la dichiarazione contro Glamorgan, per la quale restavano impossibili le sue concessioni. Ed aggiunsi un discorso della maniera con che si doveva trattare con esso Marchese, senza incorrere alcun pregiudizio della Religione Cattolica, che è il punto principale di tutto il nostro negoziato. Ma perchè con tutto questo non stimavo d'aver soddisfatto sufficientemente al mio debito, e sospettando ancora che alle mie lettere non si avesse da far molta riflessione, com'è solito di fare questo Consiglio, quando sente quello che non gli piace, mi risolvei, benchè con grave mio incomodo, di venir in persona a Limerich, ed assistere alla macchina, il che poi spero nella Bontà Divina che non sarà inutile affatto.

Perchè qui all'arrivo del Colonnello Barri, e di Giorgio Hamilton Commissari d'Ormonia, si venne subito in precipitoso decreto di pubblicare i vecchi articoli politici, e per dar un poco d'apparenza agli Ecclesiastici di pubblicare insieme le concessioni di Glamorgan, senza avere un minimo riguardo alla loro invalidità. Onde mi parve bene di scriver l'altra segnata A al Consiglio, ed includervi dentro la protesta segnata B, che fu fatta, e sottoscritta da me, e da tutti gli Ecclesiastici fino del mese di Febbraio, quando eramo attorno a fare instanza, che si aspettassero gli originali dei Capitoli trattati da N. S. con la Regina d'Inghilterra, quale scritta avevo ritenuto appresso di me, per non valermene se non in caso di necessità, stante le dilazioni e temperamenti che furono trovati allora.

Questa protesta messe sottosopra il Consiglio ed il Comizio aggiunto, con grandi altercazioni verso due Vescovi che si trovarono presenti. E si fece subito risoluzione di darmi soddisfazione in scritto, non lasciando di spargere pubblicamente e con ognuno, che non si sarebbe fatto niente senza il Consiglio del Nunzio. Occorse però, che avendomi mandata la risposta il giorno dei 13, l'istessa sera vennero da me Niccolò Plunket e Galfrido Brun per baciarmi le mani, dicendo di partir per Dublino a render risposta al Marchese di quello che per i suoi Commissari aveva

fatto loro intendere. Qui confesso che mi parve necessario di mutar registro e lasciare i modi cortesi, con i quali ho proceduto fino ad ora. Risposi dunque, che giacchè avevano concluso senza far conto del mio parere, anzi con portarmi una scrittura senza darmi ne anco tempo di leggerla, che io non volevo saper più altro del negozio, nè dar loro benedizione per il viaggio, soggiungendo che avrei preso quelle risoluzioni che mi sarebbero parse convenienti al decoro del carico ch' io tenevo, sperando che con loro danno si sarebbero alla fine accorti di non esser soliti a trattare con ministri di S. S. con i quali tutte le Corone della Cristianità procedono con diversissimi rispetti; e con questo gli licenziai. Partirono di maniera confusi, che il Plunket l'istessa sera si messe a letto, dove ancora si trova, per quel che io intendo, con febbre; l'altro riferì le mie parole: ed essendosi saputa la cagione del mio motivo, anco per la lettera segnata C. che mandai loro la mattina seguente, si sono resi tutti in colpa del poco termine di trattamento. Vennero poi otto Consiglieri con il Segretario Bellings a far meco una sessione sopra le necessità, dalle quali pretendono esser costretti a pubblicare questa pace. Furono dette molte cose: la maggior parte fondata sopra i timori futuri delle risoluzioni del Re, e del potersi accordare gli Scozzesi e Parlamentari ai danni dell' Ibernia. Passarono poi a voler mascherar questa pace, provando con diversi argomenti non esser vera pace, ma un certo simulacro di mezzo, chiamato da loro unione, per i bisogni comuni, e magnificarono in ultimo le riserve che facevano in essa per le condizioni Ecclesiastiche, mostrando esser tali, che quando ne venisse intaccata una sola, sarebbero stati tutti pronti a ripigliar l'armi di nuovo contro il Marchese. Mi parve con tutto ciò, che alle mie risposte restassero assai muti, mentre mostrai senz' alcun rispetto, e con grandissima libertà, le necessità presenti non esser tali, quali essi credevano; che gli accordi d' Inghilterra erano incerti, e lontani forse dalla conclusione, e che quando succedesse l'unione col Marchese, non averebbe servito a niente; e finalmente che era somma vanità il vantarsi, dopo aver inalzato il Marchese sopra le loro teste, di poter mai pigliar l'armi contro di lui per l'inosservanza delle condizioni Cattoliche, se tremavano di lui adesso che non poteva esercitare alcun dominio, ed aveva di più bisogno dei loro quattrini. Tutto questo vedrà V. E. espresso più lungamente nella mia risposta alla scrittura loro, la quale io invio insieme con la proposta, e con alcune annotazioni in margine all' istessa proposta, dove mi pare che tocchino qualche

punto con poca considerazione. L'effetto di questa sessione è stato che alla fine hanno mutato l'instruzione al Brun, e rimandatolo a Dublino con cercar temperamento dal Marchese, e proporgli, che senza prima sapere lo stato e volontà del Re, non veggono di poter venire a conclusione alcuna. E di tanto mandarono persone a ragguagliarmi, se però non hanno voluto ingannare. E veramente essendosi il Conte di Glamorgan dichiarato di non volere che i suoi articoli si abbiano più in considerazione, senza averne nuova e più legittima autorità dal Re, par cosa intollerabile, che questa fazione contro voglia dell'istesso mediatore, pretenda ad ogni modo di pubblicare i medesimi articoli sotto un sottil pretesto delle leggi d'Inghilterra, che il Re non sia libero di revocare una concessione data una volta, e che con questa polvere negli occhi pretendano di quietare N. S. e gli altri Principi, come se abbastanza si fosse pensato allo stabilimento della Religione, e non pubblicati gl' interessi profani senza quelli della Fede.

Ai 13 di Luglio *stilo veteri* finisce la tregua; e se il Commissario andato a Dublino non porterà la proroga, saremo presto di nuovo nelle medesime difficoltà. Io confesso, che ho frenato con varie invenzioni il precipizio di questi trattati per lo spazio di otto mesi, ma ora mai per essere svanita la speranza del Sig. Digby, e spirati i termini del tempo che S. B. aveva assegnato nei Capitoli, mi pare d'essermi impoverito d'invenzioni, e di non aver più ingegno a far le opposizioni necessarie. Nondimeno perchè nelle cose della S. Religione quanto più mancano le forze umane più cresce la speranza delle divine, io con egual confidenza al bisogno aspetto più che mai da S. D. M. aiuti impensati ed opportuni. Questo è vero, che se io avessi da poter ostentare qualche notabil somma di denari, sarei sicurissimo di rigirare all'ubbidienza dei pareri di S. B. la maggior parte del Regno; il che io dico non per imponer violenza alle prudentissime determinazioni della S. S., ma per narrare la pura verità, secondo il debito di fedele ed obbligato ministro. Ed all'E. V. fo per fine umilissima reverenza.

Limerich, 20 Giugno 1646.

Al medesimo, in cifra.

L'unione del Re cogli Scozzesi bastò per ultima scusa ad Ormonia di non più uscire contro di loro, e mangiarsi i denari mandatigli da questo Consiglio. Ma peggio è che di più si dubita,

ch'egli sia con gli stessi Scozzesi, e che fosse o consapevole, o consenziente del disegno loro già scritto di venire a Kilchennia; il che se fosse vero, scoprirebbe l'odio contro la Religione e la mia persona, dissimulato da lui per l'una e per l'altra. Ho inviato in Ultonia il mio Auditore a rallegrarmi col Generale, regalare i Capitani, sovvenire i feriti, ed animar l'esercito al resto dell'impresa; e gli ho ordinato a parte, che s'informi bene se vi è indizio di quanto scrivo; perchè si dice che i soldati dei presidj d'Ormonia siano stati nella battaglia, che egli abbia mandato Cerusichi a curarli, e simil cose, le quali se non saranno false, creda pur V. E. che serviranno grandemente a perfezionare l'unione dei Confederati, togliendosi allora ogni scusa di più adular quest'uomo.

Limerich, 20 Giugno 1646.

Alla Regina d'Inghilterra.

L'occasione del nuovo Agente, che inviano questi Confederati alla Corte Cristianissima, mi ricorda il non passar molto tempo senza rivocar in memoria della M. V. la mia incomparabil devozione. Egli ha tanta esperienza de' miei concetti verso la Fede Cattolica, e l'ubbidienza del Re, che può render certa la M. V. delle diligenze ch'io vo facendo per l'uno e per l'altro di questi rispetti. E mi dichiaro avanti V. M. il più contento Ministro che abbia mai avuto la S. Sede, se mi sarà conceduto da Dio il trovar modo di congiungere insieme questi due fini, e fermare nei popoli l'aumento della Religione con l'assoluta fedeltà verso il loro Signore. Mentre alla M. V. umilissimamente m'inchino ec.

Limerich, 20 Giugno 1646.

Al Sig. Cardinal Panfilio, in cifra.

Il Commissario Brun, che andò ultimamente a Dublino, scriva da Kilchennia, che il Consiglio di Dublino non vuol pace per adesso con i Cattolici, fino che si sappia lo stato e la volontà del Re; ma che però il Marchese è di contraria opinione, che si farà nuova cessazione fino ai 13 d'Agosto, e soggiunge, che dopo la vittoria d'Ultonia partono da Dublino molti Puritani, chi dice perchè non si tengono sicuri, chi per vedere se possono tornare quanto prima con aiuti contro l'Ibernia. Si vede ogni dì, che questa pace si rende impossibile sempre più, ed alla fine sarà necessario di venire alla guerra. Molti discorrono sopra questo con incredibil paura,

perchè stimano che il Re stia come carcerato, e non possa dispor di se stesso, ed hanno opinione, che gli Scozzesi siano per accordarsi con gl' Inglesi ai danni dell' Ibernia, onde giudicano le cose loro senza rimedio. Alcuni incominciano già a muover proposito della necessità di farsi un protettore; e non è dubbio, che il primo che venga loro in mente è N. S., ma dubitano che l' aiuto sia lontano, e non quanto bisogni, per le spese che ora ha la Santa Sede. Dopo lui inclinerebbero più alla Francia che alla Spagna, con l' assenso però di S. B.; e questo non per l' inclinazione naturale, la quale è maggiore verso il secondo, ma per le congiunture presenti che promettono da quella parte assai più, giacchè il Re è più aiutato dalla Francia, e che i Parlamentari stanno meglio con la Spagna. Stimerei necessario di poter chiaramente in questo proposito significar l' intenzione di Sua Santità, e quali aiuti si possono sperare dalla Santa Sede, essendomi io solamente avanzato a dir generalmente, che se faranno costantemente la guerra per la Religione, saranno aiutati, senza discendere ai particolari. Spero che alla fine siano tutti per confessare, che Ormonia gli ha trappolati, siccome alcuni già confessano, e che questo sia per cagionare una buona unione fra tutti, siccome adesso io procuro quanto posso d' insinuare. Per il dubbio che non si abbandonasse questo assedio di Bunrat per mancamento di paghe, come minacciavano ad ogni ora, me ne son venuto al campo, e portato quanti denari avevo, anco dei miei propri, e gli ho prestati alla soldatesca; e non partirò fino che io non veda certa speranza di profitto, o disperazione della vittoria.

Dal campo di Bunrat, 3 Luglio 1646.

Al Sig. Cardinal Mazzarino.

L' incertezze e declinazioni del partito Regio tengono questa Isola Cattolica senza speranza di pace con S. M., e piena di timore per le minacce dei Parlamentari. Io tengo assicurati questi Sigg. di quanto possono sperare dalla potente protezione del Re Cristianissimo, e dalla benignissima inclinazione di V. E. verso gl' interessi della Religione. Onde mi muovo a ricorrere all' E. V. in nome di tutti, e supplicarla a risguardar questo Regno con pietà di Cardinale di Santa Chiesa, e liberarlo dall' imminente pericolo che gli può venire in particolare dalla Scozia. Eminentissimo Signore, io non so vedere oggi in terra opera più Ecclesiastica e più segnalata, che il favorire la risoluzione di questi Cattolici di non voler abbandonare Iddio; e però mi par degna di proporsi a V. E. esaltato dall' istesso

Dio a far opere non meno sante che grandi. Nè più aggiungo, perchè son sicuro che l' E. V. previene già i sensi che possono essere suggeriti in questo proposito, che per favorire la Santa Fede opererà sempre più di quello che mai si possa desiderare.

3 Luglio 1646.

Al Gran Duca.

V. A. continua a favorir sempre più la persona del Cav. mio fratello, come ha fatto adesso, onorandolo di poter servire in carico così riguardevole alla Serenissima Principessa d' Ispruch. Onde quel desiderio che ho avuto sempre, che egli sia fatto degno di poter corrispondere a tanta benignità, resta oramai infruttuoso, perchè i favori superano troppo l' impossibilità di chi gli riceve. Questo sito mi necessita a portare all' A. V. il dovuto rendimento di grazie tanto tardi, e così di lontano, che dubiterei d' apparire con qualche nota di mancamento, se io non sapessi quanto V. A. possa restar persuasa, che gli obblighi miei non possono essere più veloci a nascere, nè più prossimi all' istesso onore, che nella persona del Cav. vien fatto ancora a me stesso.

Iddio benedetto con lunga vita e tranquillità prosperi i successi dell' A. V. per benefizio de' suoi sudditi. Ed io le fo per fine umilissima reverenza ec.

Dal Campo di Bunrat, 4 Luglio 1646.

Al Sig. Cardinal Panfilio, in cifra A.

Sapendo che il Re aveva inviato a Dublino un familiare di Glamorgan con lettere amorevoli per il Conte, e che veniva trattenuto dal Marchese d' Ormonia già più di due mesi in quella città, si crede perchè non la presentasse, come aveva ordine di fare in persona, presi occasione di persuadere il Conte di mandare il fratello dal Re con la copia degli articoli segnati costì fra N. S. e la Regina, per chiarirmi pure una volta dell' intenzione di S. M., e se i detti articoli gli son mai pervenuti, e che senso abbia sopra di essi, ed arrivare in qualche modo ad intendere gli artifizi e le girandole di questi due Digby. E stavamo appunto quasi concludendo questa missione, quando il portatore della detta lettera andato a Waterfordia per incontrare il Digby protestante, si è poi trasferito a Limerich, e l' ha recapitata. La copia di essa è questa, ed è scritta ai 5 d' Aprile. » Glamorgan, nè il tempo mi basta, nè voi

ricercate che io vi stia a replicar senza necessità quelle cose che ho detto tante volte. Onde per rimettervi al Digby circa i negozi, vi fo certa fede della mia costante amicizia verso voi, il che mi par necessario di fare in questa comune alienazione di tutti. Sia come si voglia, sicchè voi non potete credere, *che io non sia per osservare tutte le istruzioni e promesse fatte a voi ed al Nunzio.* Indubitatissimo e costantemente amico Carlo Re. » Le parole segnate sono in cifra. Questa lettera tanto più mi darebbe animo di proseguire la missione del Glamorgan, se quello che scrivo nell'aggiunta cifra B. non mi tenesse fino ad ora irrisoluto per dubbio che qui nel medesimo tempo non si facesse qualche contraria, o indegna risoluzione ec.

7 Luglio 1646.

Al medesimo, in cifra B.

Il Digby eretico ha dato ad intendere in Francia che qui la pace era fatta col Re, ovvero d'esser egli buono a concluderla con soddisfazione delle parti. E perchè questa proposizione deve esser piaciuta alla Regina, che forse non cura di trattar questo negozio per mezzo di persona cattolica, ha operato, che il Sig. Cardinal Mazzarino con gran facilità gli abbia dato 10000 pistole, acciò Ormonia possa guerreggiare contro i Parlamentari, e con condizione, per quello intendo, che si faccia la pace, quando non sia conclusa. Onde presto dovrà questo uomo venir qua da Dublino, e dar fuori le sue commissioni. Qui si sente con rammarico, che abbia più cavato dalla Francia un eretico con il falso, che in tanti anni tutto questo Regno Cattolico con la realtà del bisogno. Io temo grandemente che stante il denaro portato, il Digby farà quello che vuole: che qui governa più il danaro, che il Consiglio Supremo. Tuttavia staremo a vedere preparati ad ogni accidente ec.

Al medesimo, in cifra C.

Un amico di Glamorgan scrive di Francia molte nuove, e fra l'altre un capitolo, che dice così tradotto *ad verbum* dall'originale che ha veduto.

« Il Sig. Digby si è abboccato in Parigi due volte col Nunzio Pontificio nel Monastero de'Certosini, per mezzo del quale il Sig. Digby spera che sia per rimuoversi dal trattato il Nunzio che sta appresso di voi in Ibernia, ed esso si sforza quanto può di alie-

nar la Regina dal Nunzio Ibernico. Si crede però che il Pontefice non tratterà la cosa se non per mezzo del Nunzio Ibernico. » Fin qui la lettera. Questo avviso mi fa assicurare dell'intenzione dei due Digby, perchè questo eretico ha detto, che il Digby cattolico dice che i Capitoli, de' quali io qua ho significato la copia, non son gli stessi segnati costì a Roma, e può essere che aggirino la Regina con questa invenzione; la quale se è vero che abbia rimandato il Digby costà per moderare gli articoli, non vedo che cagione abbia di alienarsi da me per questo conto, che gli ho portati qua fedelmente e difesi quanto mai gli ho potuti ancora per onor di lei e per interesse del Re. La confidenza poi maggiore che mostrano nel Nunzio di Francia procede, perchè sperano da uno meno informato aver migliori condizioni, ed io con quest' occasione non voglio tacere un sospetto che ho avuto di qualche simile inclinazione in questo Consiglio Supremo, poichè dopo averli detto molte volte, che dovevano render grazie a N. S. dei detti capitoli con qualche lettera particolare, sento che alla fine l'hanno fatto con N. S., e con V. E. ai giorni passati, con l'occasione della vittoria d'Ultonia, per mezzo di una al Nunzio di Francia, che le inviasse senza essersi valuti di me. Il P. Scarampi è venuto loro a noia, perchè parlava libero, ed ora che io son stato necessitato da loro medesimi a far l'istesso, non saria gran cosa che il medesimo Consiglio e fazione cominciasse a far l'istesso verso di me ec.

Dal Campo, 7 Luglio 1646.

Al medesimo, in cifra D.

Aggiungo alla sopraddetta cifra d'aver inteso di più da un frate venuto sulla nave di Digby, che questo dice aver avuto da Monsignor Nunzio di Francia la copia della lettera che io gli scrissi, dove dico d'aver trattenuta la pace, e che la Regina l'abbia inviata costà per lamentarsi dei miei trattati, con aver operato che il Sig. Cardinal Mazzarino non mi scriva per questa occasione del Digby, siccome nè anco S. M. ha voluto farlo.

Supposto che tutte queste cose siano vere, delle quali fin ora non ho altra certezza, che le voci di molti, non intendo perchè Monsignor Nunzio dovesse o mostrar mie lettere, o darne copia in un punto così grave, e quando l'avessi data, perchè non esplicava il motivo ch'io ho avuto di trattenere ogn'altra pace, che è stato per aspettare i Capitoli fra N. S. e la Regina, cioè per meglio servire alla M. S. medesima ed al Re, siccome mi pare

che assai chiaro si possa comprendere dal capitolo della lettera medesima, della quale mando copia a V. E., ben ch'io creda, che l'istesso Monsignor Nunzio l'avrà mandato anch'egli. Perchè non inteso questo fine, sarà stato facile che la Regina, sentendo solo che si tratteneva la pace, vi abbia fatto sopra mille altre riflessioni ma senza fondamento. Oggi è stato qui al campo il Residente di Francia per esporre al Consiglio i suoi ordini, e dar lettere; e sebbene non avendone portate a me verifica quello che ho detto di sopra quanto alle lettere, tuttavia in un lunghissimo discorso che abbiamo fatto insieme, non mi ha detto pure una parola o di questa lettera del Nunzio o dell'impedimento da me dato, nè del senso della Regina. È ben vero che si è fermato su due proposizioni quanto alla pace, una che bisogna levarsi d'attorno quei che vogliono la Religione splendida come in Roma, perchè queste cose non si possono aver subito, l'altra che bisogna tener in gran conto, e stimare il Marchese d'Ormonia; onde si vede che questi sono i pensieri della Francia, e quelli che adesso cominceranno a dominare ed a rivolgere ogni cosa. Entrato che sarà il Re Cristianissimo di mezzo, io tratterò con quei termini che si conviene, e forse sarò a tempo d'aspettare instruzione più particolare dall'E. V., occupandomi intanto senza perder tempo in altre cose spirituali, ed indifferenti. ec.

8 Luglio 1646.

Al medesimo, in cifra.

La sostanza di quello che va dicendo qua il Digby contro di me, consiste nei tre capi seguenti, come si cava da un discorso fatto da lui con Niccolò Plunchet. 1.° Che io ho disubbidito al Papa nei trattamenti della pace, allegando Capitoli conclusi a Roma, che non son veri, e che però ho fatto ingiuria alla Regina con pubblicare che questi Capitoli erano i più favorevoli di tutti gli altri alla Religione. 2.° Che io ho fatto tutto in grazia degli Spagnoli, e per dar loro questo Regno. 3.° Che se io seguiterò in questa maniera a trattare, sarò subito richiamato da S. S. Sentendo un tal cumulo di cose senza immaginabil fondamento, mi son risoluto fino che io non abbia da V. E. comandamento, in contrario di passarle senza parlarne, se non quanto bisogna. Il medesimo Digby ha fatto, che un suo Segretario Inglese e Cattolico, sotto specie di visita, mi abbia tentato; se io lo sentirei volentieri, ed ho risposto, che i Ministri di N. S. sentono, e tengono conto d'ognuno; e così

quando egli venga, e tocchi i tasti detti disopra, risponderò quello che sarà di bisogno. Ma in tutto non posso credere che l'altro Digby Cattolico con quei Capitoli in mano, senza volerli mai mandare, non sia causa di tutto, e costà meglio si ritroverà. Ho poi saputo, che il Digby dice, che la Regina rigettò subito le condizioni sottoscritte da V. E., e che però abbia avuto per male ch'io qua la nomini; onde si vede ogni dì più l'errore, per non dir altro, del Digby Cattolico, il quale se si fosse degnato di scrivermi di ciò una parola, io qua non averei parlato di detti Capitoli, nè procurato d'insinuarli, come l'E. V. mi comandò ec.

17 Luglio.

Al medesimo, in cifra.

Non voglio lasciar di dire a V. E. che tanto D. Eugenio O'Neil, quanto il Preston, dopo le vittorie conseguite nelle loro Provincie, mi hanno segretamente offerto di andar sopra Dublino, se io avessi voluto. Gran tentazione ho sentito in questo negozio: ma alla fine perchè il Re Cristianissimo aveva cominciato a metter la sua autorità in questi trattamenti, non ho voluto che si faccia, acciò non si dicesse, che di mia autorità avessi scavalcato Ormonia senza consenso del Consiglio, e per non cagionare nuovi disgusti fra N. S. e quella Corona. Mi sarà gran favore di sapere il senso di V. E. perchè quando anco avessi fatto male, il sentirlo da V. E. mi sarà un aprir l'intelletto per governarmi nell'avvenire ec.

17 Luglio.

Al medesimo, in cifra.

Alle cifre inviatemi da V. E. sotto gli 25 Marzo, 1.° Aprile, 23 Aprile e 6 Maggio, non vedo che aver da rispondere, perchè le cose hanno pigliato diversissima piega, come si sarà veduto dalla serie delle mie.

Il Re è come prigione, e però nè si può trattare seco, nè egli può osservare alcuna delle cose accordate a Roma. Glamorgan non ha più autorità, nemmeno per adesso è in credito; sicchè resta solo a vedere se il Re di Francia vorrà entrar per da vero, e favorir la Religione, come mostrava l'anno passato, di che fin ad ora non posso dir più di quanto ho scritto, per non esser tornati i Commissari da Dublino, nè vistosi il Sig. Digby, che par che maneggi il tutto.

17 Luglio.

Al medesimo.

La vittoria di Connacia ottenuta con gli aiuti di N. S. consiste fino a qui nella presa del forte castello di Roscoman, di dove sono usciti gl' inimici con buone condizioni, e nella sconfitta della cavalleria, che si fece incontro mentre si batteva il castello, della quale restorno morti 350 cavalli, e pochissimi dei nostri. Nella Provincia non resta altro di considerabile che Sligo, luogo vicino al mare, il quale ci fu tolto dall' inimico l' anno passato, mentre io ero in Parigi. Questo ancora con il resto di luoghi minori si spera che fra pochi giorni si abbia da recuperare, se si troverà modo di aver tanto denaro, che tenga uniti e quieti i soldati. L' acquisto di Bunrat non è per la Momonia e per la città di Limerich di minor considerazione; e se bene in questo direttamente non si sono impiegati denari venuti di costà, tuttavia l' averne io imprestati, e fattovi una diligente assistenza in persona, fa che il popolo lo riconosca come impresa Apostolica, e del medesimo tenore dell' altre. Dieci insegne degl' Inglesi si sono guadagnato, le quali si porteranno in trionfo, quando si canterà il *Te Deum*, come si è fatto nell' altre occasioni. V. E. si assicuri fino a qui, che la sicurezza del Regno, e tutto il frutto della campagna, è stato dai sussidj di S. S. e dagli augurj della sua protezione, senza i quali non solo non si poteva quest' anno dar principio, ma a quest' ora saremmo involti in travagli inevitabili, sicchè l'esercito Scozzese non si poteva ritenere che non calasse ai danni della Lagenia. Donde potrà anco accertarsi quanto faccia in questi paesi il denaro ben spesso, e quello che si poteva aspettare nel Regno, se gli aiuti fussero stati altrettanti, poichè al sicuro ne seguiva la totale liberazione. Prego Dio benedetto, che il resto di quanto seguirà abbia da essere conforme, e che la gloria di N. S. deva servir di continuo stimolo ai popoli di tanto più stabilirsi nella Religione, e dopo questo nell' ossequio del suo Principe, oggi tanto bisognoso d' aiuti. Ed all' E. V. fo umilissima reverenza.

19 Luglio.

Al medesimo.

Oggi a punto ho presentato in pieno Senato di questa città il Breve di N. S. diretto al Magistrato della medesima. È stato ricevuto per tutte le considerazioni con quella riverenza che si conviene,

ed io ho stimato gran provvidenza di Dio, che mi sia giunto in questo tempo, nel quale per il lungo assedio di Bunrat, e per altre ragioni, si era veduto qualche nuovo principio di alienazione fra questa città ed il Consiglio; onde spero che i paterni ricordi, ed il favore di S. B. sia per unir maggiormente gli animi, siccome io mi son sforzato di dimostrare. Ho preso poi questa occasione per far offizio con i Cittadini, come ho fatto con il Supremo Consiglio ancora, che si procuri di levare una pubblica predicazione dei Ministri eretici, che si fa in questa città dentro certe muraglie antiche d'un monastero di S. Agostino, del quale obbrobrio io ho sentito sempre amarezza, vedendo che in nessuna altra di queste città confederate ci è simil esempio. Mi son però servito e della vittoria e del Breve insinuando che per quella non si può render grazie più meritorie a Dio, nè per questo più grate a S. B. che rimovendo una tale occasione, s'incontreranno molte difficoltà per il numero degli artisti eretici che vivono nella Città, ma forse il Signore Dio mostrerà maniera d'ottenere l'intento.

Dell'altro Breve inviatomi da V. E. io mi riserbo a scrivere in altra occasione, trovando per la consegna di esso in fino ad ora qualche difficoltà, che mi conviene prima di ponderare per il rispetto che si deve ad un favore così segnalato. E frattanto all'E. V. fo umilissima reverenza.

Limerich, 19 Luglio.

Al medesimo.

Avendo trovato nel mio arrivo qui a Waterfordia un'occasione di vascello, che sta per partir alla volta di Francia, non manco d'inviar subito a V. E. due duplicati de' miei spacci passati, ed avvisarla, che questa settimana infallibilmente si farà qui la congregazione dell'uno e dell'altro Clero, chiamata da me per i negozi occorrenti, e per intender il sentimento comune circa di essi. Onde mi riserbo, terminato che sarà, di dare all'E. V. compito ragguaglio dello stato delle cose già inclinate a qualche notabil mutazione. E le fo umilissima reverenza ec.

Waterfordia, 3 Agosto.

Al medesimo, in cifra.

Proposta che fu la pace in Dublino, gli eretici non vollero consentire, e per due volte il partito fu perso per due terzi, e

vi corsero proteste. Ma essendosi dichiarato Ormonia di volerla pubblicare non ostante ogni contradizione, anco quelli come per forza, e contro voglia hanno sottoscritto, e si doveva pubblicar sabato passato. Il principio è pieno di confusione: Iddio ci metta la sua santa mano ec.

3 Agosto.

Nuova Relazione delle Chiese.

Non mi pare d'aver a soggiunger altro circa la Chiesa Tuamense, perchè il Vescovo Clonfertense, per l'esperienza che ho di sei mesi di più, mi par degno di esservi promosso.

In caso poi che N. S. si contenti di questa permuta, sarei di parere, che per bene della provincia si desse la Chiesa Clonfertense al Dottor Valtero Linceo Vicario Capitolare Tuamense, persona dotta, predicatore e di molto spirito ed autorità in quel paese, e presentemente ardentissimo per la causa Cattolica, e raccomandato e desiderato da molti Religiosi e Laici. All'Ardacadense non sento ragione per la quale si deva recedere dall'Abate Plunket, perchè quella che allegavano di non esser nativo della provincia, forse N. S. averà per bene di cominciare a non osservarla, per far tanto più viva la libertà delle sue elezioni. E dall'altro canto resta in piè più che mai il merito del fratello, che nel Consiglio supremo ha sostenuto più che ha potuto la parte Cattolica.

Alla Coadiutoria di Dublino sarei di parere che per adesso non si faccia alcuna provvisione, perchè il Tirel ogni giorno si scopre debolmente affetto verso le cose Ecclesiastiche, e con l'amicizia del Marchese d'Ormonia ha messo i buoni in molto sospetto, e delle sue qualità si potrà anco sapere qualche cosa dalla Francia, dove si trova. Ed in ogni caso, ognun vede che quella Chiesa averebbe bisogno del primo soggetto di questo Regno.

Per il Vescovato Finiborense par che non si trovi meglio suggetto di Andrea Lince, del quale ho continuato ad aver buonissime relazioni da ognuno.

Il Vescovo Imolacense sta in letto muto ed insensato, e però par necessario di dargli il Coadiutore, nè migliore può darsi di Pr. Terenzio Brien, il quale ha di più un merito presente con la causa Cattolica, degno di qualsivoglia remunerazione, come narrerà il mandato del Clero. Per la Chiesa di Corcagia non si può far miglior elezione che di Roberto Barri, come si è scritto.

Per la Chiesa Dromorense desidero non poco di tempo per informar meglio, perchè il P. Oliviero Darsi non mostra quella costanza ch' lo vorrei, ed andrò cercando le relazioni d'altri soggetti.

Mi confermo che il Vescovo Elfonense non abbia bisogno di Coadiutore, perchè in questo Congresso ultimo è comparso sano, e con buona cera, e però la provvisione non è necessaria.

Del P. Antonio Geoghegano non si può esagerare abbastanza la bontà e la soddisfazione che ha il Regno, e però è necessario per la Chiesa di Clunmaknoy. Per la Chiesa di Kildar, confermo l'istesso che ho scritto del P. Everardo.

Se il Barri averà Corcagia, per la Rossense io propongo il P. Boezio Egano Francescano definitore Generale dell'ordine, del quale mi son servito con estrema soddisfazione per Vicario Generale degli esercizi, ed ha prestato alla S. Sede il servizio con grandissimo merito.

Non parlo della dismembrazione della Chiesa Cluanense, siccome si scrisse con le passate, perchè forse N. S. non vorrà per adesso venire a questa risoluzione.

In questa forma non pare che la quantità dei Regolari sia eccessiva, conoscendo per altro che non si può far di meno, stante che la nobiltà dei suddetti si volta facilmente alle Religioni.

Il Vescovo Medense vecchissimo domanda per Coadiutore il suo nipote, persona di ogni buona qualità. Io credo che possa aspettarsi la morte, perchè i meriti del domandato saranno sempre in grandissima considerazione appresso la benignità di N. S.

11 Agosto 1646.

Relazione della pace seguita.

La pace pubblicata ultimamente fra i Confederati e il Marchese d'Ormonia fu in effetto conclusa e stabilita dalla fazione Ormonica l'anno passato d'Agosto, quando il Clero dichiarò di contentarsi delle concessioni di Glamorgan quanto alla Religione. Fu poi differita per la prossima venuta del Nunzio, vergognandosi forse le parti, che egli la trovasse pubblicata, o veramente sperando di tirarlo nei suoi sentimenti. Dopo il suo arrivo parve che si dissolvesse affatto per le obiezioni che egli cominciò a fare, e molto più per la prigionia di Glamorgan in Dublino, la quale variò grandemente gli animi dei Confederati. Seguita un mese dopo la liberazione del Conte, tornorno le cose al medesimo termine, se

non fosse stata impedita la total conclusione dall' Assemblea già chiamata per la suddetta prigionia, e dalla insinuazione che il Nunzio cominciò a fare dei Capitoli sottoscritti in Roma, per la quale si venne all' accordo di non concludere, nè pubblicare altra pace fino al principio di Maggio. Dopo questo tempo non venuti mai gli originali dei detti Capitoli, sopraggiunse nuovo impedimento, e fu la caduta del Re, e la sua passata in mano degli Scozzesi; perchè su questa gran mutazione il Marchese più degli altri stava irresoluto a che partito doversi attaccare, ed è certo, che ha pensato alle volte di unirsi ancora con i Puritani. Nel mese di Giugno si risolse alla fine di unirsi con i Cattolici, e mandò l'ultima sua risoluzione a Limerich per due Commissari: ma questa ancora fu prolungata di nuovo per la comparsa di alcune lettere del Re, che comandava al Marchese di non trattar più pace con i suoi ribelli d' Irlanda. E mentre pareva che queste lettere dovessero escludere affatto ogni speranza, l' improvviso ritorno del Sig. Digby di Francia con alcuni danari, e con avere assicurato da parte della Regina d' Inghilterra, che il Re non vuole che si dia fede ad alcun suo ordine, mentre sta incarcerato ed in mano d' altri, ha fatto risolvere il Marchese, ed ha spinto la fazione impazientissima di questa pace, a pubblicarla finalmente il primo giorno d' Agosto in Dublino.

Questo progresso pieno di tante varietà, simulazioni ed interessi, siccome ha tenuto sempre costanti quelli della fazione sopraddetta, così per il contrario ha sempre insospettito tutto il resto del Regno; sicchè nella pubblicazione del negozio si sono visti subito alterati particolarmente due ordini di persone, cioè gli Ecclesiastici ed i nobili più antichi dell' Isola, i quali oltre all' avere alcuni rispetti separati, convengono poi nel rispetto comune della Religione Cattolica, alla quale sono tanto inclinati. I nobili dunque stimano che per il dominio che acquista il Marchese sopra le forze del Regno per vigore degli articoli conclusi, deva tornare in pregiudizio di tutti quelli che non hanno tenuto, nè tengono dalla sua parte, onde si credono rovinati; e se avessero un capo si unirebbero sicuramente ad una guerra civile. Gli Ecclesiastici, vedendo che nella pace non vi sia alcuna menzione di Religione, stimano anco loro che il dominio Protestante sia per ritorli presto le Chiese ed il pubblico esercizio della Religione, e con essi mostrano di essere unite alcune città delle più zelanti del Regno. Inoltre tutta la Provincia di Ultonia, e molti Baroni della Momonia si chiamano particolarmente offesi, perchè in detta pace ve-

dendo inclusa la restituzione dei beni per tutti gli aderenti del Marchese, di essi non si fa menzione alcuna. E però probabilmente si crede, che questa pace abbia da cagionare maggiori tumulti che mai, ed in effetto in cambio di estinguer le guerre, ne abbia da suscitare una di più, e forse più aspra dell'altre.

Trovandosi però congregato il Clero del Regno in Waterfordia per trattare d'alcune cose spettanti al Concilio Nazionale, prese anco a trattare di questa pace, ed avendo avuto dal Consiglio Supremo gli articoli originali di essa non più visti dalla maggior parte di loro, nè da Monsignor Nunzio, li parve bene prima d'ogn'altra cosa di scrivere all'istesso Consiglio, ed a tutte le corporazioni, che si contentassero di sospendere la pubblicazione di essi per pochi giorni, fino che da loro si consideravano maturamente gli articoli e le sicurezze spettanti alla Religione. Dopo questi furono sentiti nella medesima Congregazione Niccolò Plunket e Patrizio Darsi, due dei Consiglieri supremi mandati dal corpo degli altri per far capaci gli Ecclesiastici, i quali Consiglieri alla fine non portorno, nè dissero mai altro, se non che il Consiglio ha preteso con un articolo generale d'includere nella detta pace tutte le concessioni che diede il Conte di Glamorgan intorno alla Religione, ed anco tutte l'altre che in grazia di qualsivoglia altro Principe il Re volesse concedèr più; e che se bene si dissolve fra tanto il corpo de' Confederati, e si muta il Governo, ed il Marchese acquista il dominio di tutte le armi, nondimeno gli stessi Confederati del Consiglio restano uniti per un articolo segreto, a questo solo effetto di potere congregar subito l'Assemblea Generale, e pigliar di nuovo l'armi ogni volta che vedessero non venir loro osservate in materia della Religione qualsivoglia di quelle cose che sperano. Tutto questo è la sostanza del loro fondamento, espressa in una scrittura Inglese che diedero a Monsignor Nunzio sul partire di Limerich, della quale si manda copia tradotta in latino.

Ha giudicato dunque il Clero, che per non farsi in detti articoli alcuna menzione espressa delle Chiese, o dei beni, che per non aversi alcuna sicurezza dello stato futuro, se non in parole e promesse, e che per essere inutile il rimedio apposto di convocar l'Assemblea, e pigliar l'armi quando il Marchese sarà tanto potente che potrà rigirare ogni cosa a suo modo, la Religion Cattolica venga a ridursi in peggior termine che mai, e che per vigore del giuramento dato dai Confederati nel principio, e del quale si manda copia, tutti quelli che hanno conclusa questa pace, e che

gli aderiranno per l'avvenire siano incorsi nello spergiuro, e per tali si devano tenere, giacchè promessero di mantenere con tutte le lor forze la Religione, e di non far niente o direttamente, o indirettamente contro la sicurezza di essa. Ma prima di venire a questa dichiarazione scrisse una seconda lettera al Consiglio, della quale si manda pur copia, col mostrargli il sentimento di tutti, e proporgli due temperamenti per non venire a rottura, il primo di sospender la pubblicazione fino che dalla Santità di N. S. venisse risposta, la quale si procurerebbe con uomo espresso, e l'altro di convocar l'Assemblea per potersi dire, che tutto quello che si è fatto, è stato di consenso del Regno.

Pare che i Consiglieri abbiano avuto per male, o disprezzato queste due lettere, perchè hanno fatto stentar la risposta parecchi giorni, ed intanto essendo stato rimandato addietro l'araldo che venne da parte del Marchese a promulgar la pace in Waterfordia, e sentirsi anco qualche tumulto in Kilchennia, il figlio del Visconte Mongaret congregò alcuni cavalli dai contorni di quella città per metter timore, e dall'altra parte il Vescovo congregato il Clero, ed esposto il Santissimo Sacramento, fece chiamare quei pochi Consiglieri che v'erano, e fece in presenza loro gran proteste di non turbare la Religione, comminando tutto quello che gli dettò lo zelo della Santa Fede; al che due di essi Consiglieri replicorno con rinnovare il primo giuramento, e protestarsi più che mai in favore di essa Religione; e nondimeno il giorno seguente fu pubblicata la pace con la presenza solo del Pretore e del Magistrato, perchè nessuno del popolo volse comparire: onde il Vescovo minacciò l'interdetto, ma non fu a tempo a pubblicarlo. Da tutte le quali cose si raccoglie, che il negozio piglia piega pericolosa, e che la pace si promulga più a modo di guerra che di pace.

Monsignor Nunzio ha letto nella Congregazione tutti i biglietti, lettere, scritture e proteste che sono passate fra di lui e il Consiglio da Marzo in qua, acciò ognuno vedesse quanto egli abbia contraddetto ad una pace simile, e quanti modi abbia proposto, perchè non si venisse a pregiudicare alla Religione; e fra queste scritture si manda nuova copia di tre solamente date sotto li 3 di Maggio, 10 di Giugno, e 25 detto, perchè in esse tre sono quasi compilate tutte l'altre.

Ha dato anco gran fastidio al Clero il vedere che subito che son finiti i danari di N. S. la pace si sia pubblicata, e che dopo essersi sempre dichiarati i Consiglieri e Commissari di non voler

far niente senza la soddisfazione ed il consenso del Nunzio, ad ogni modo abbiano fatto ogni cosa contro il suo Consiglio, e quel che è peggio, dopo aver sottoscritto la pace ai 28 di Marzo, abbiano sempre continuato a dire che non era conclusa.

Il Consiglio fece subito risoluzione d'inviare uno a Roma, il che non è poi seguito per giustificare la loro causa, e l'istesso ha fatto il Clero per mostrare le ragioni del non poter consentire, e supplicare la Santità di N. S. a non abbandonare la parte Cattolica. Da quel primo s'intenderanno i motivi che pretende aver avuto il Consiglio accennati di sopra. E dal secondo tutto quello che ha fatto fino a qui il Clero, e come pensa di governarsi da qui avanti, risolutissimo di non accomodarsi mai a questa pace, dalla quale temono quanto prima molti pericoli e violenze dalla parte dei Protestanti. Si crede che una gran quantità di nobili si ritireranno da questa parte, ed anche qualcheduno dell'istesso Consiglio, che si sente già rimorder la coscienza, e si sta a vedere quello che faranno molte di queste città, ed i due Capitani O'Neil, e Preston con i loro eserciti, i quali possono fare grand'augumento in questa parte, se si dichiarassero ancor loro per una pace sicura. Onde alcuni credono che possa adesso nascere una nuova Confederazione Cattolica più risoluta e più potente della prima, e perciò degna d'esser abbracciata dalla protezione di N. S., e dagli altri Principi Cattolici ec.

Waterfordia, 16 Agosto 1645.

A N. S.

Non ostante il corso felice delle vittorie ottenute con l'armi e protezione di V. S., questo Consiglio Supremo ha voluto pur pubblicare sotto pretesto del mancamento di aiuti la pace trattata e stabilita da tanto tempo. Questo Clero non vedendo in essa alcuna sicurezza per la Religion Cattolica, spedisce in diligenza ai piedi della Santità Vostra il Decano di Fermo mio auditore per notificare a V. B. la risoluzione che ha fatto di non aderire a questo partito, ed implorare più che mai la continuazione del patrocinio potente di cotesta S. Sede. Per quello che tocca al mio carico, io supplico umilissimamente la S. V. non tanto a considerare il danno che pochi potrebbono cagionare nell'Isola, quanto la costante volontà della parte maggiore di loro in voler sostenere con la vita e col sangue l'esercizio libero e sicuro della medesima Religione. I quali insieme meco prostrati avanti

alla S. V. non cessano di pregare per il lungo corso di prosperità, e di vita nella santissima persona di V. B., e le baciamo i santissimi piedi ec.

Waterfordia, 16 Agosto 1646.

Al Sig. Cardinal Panfilio, in cifra.

Dopo la partita del Decano di Fermo, qui si sono turbate ogni giorno più le cose. Il Clero per aver già dichiarati dalla sua i Generali O'Neil e Preston, e per l'inclinazione della maggior parte degli altri che si sono uniti seco, o stanno per farlo, cammina per la via di fare un nuovo Reggimento, e Confederazione Cattolica, la quale è verisimile che abbracci tanto maggior numero di Nobili, che bastino a frenare il Vicerè e la sua aderenza, che restano quasi soli da una parte. Il Marchese venne a Kilchennia, e poi è uscito per fare una convocazione generale a Casellia, ma le città di mezzo gli hanno serrato le porte, e l'istessa Casellia ancora, con l'aiuto del Capitano della cavalleria di Momonia, dichiarato per il Clero. Non si sa che risoluzione piglierà il Marchese, perchè i reggimenti de' suoi parenti e fazionari quasi tutti fuggono. I vecchi Consiglieri, e la fazione Ormonica danno nel disperato, preparano scritture e appellazioni contro la dichiarazione del Clero, promettono ad ognuno ed alle città gran remunerazioni; minacciano ribellioni e pene, e calunniano ancora la mia persona. Nondimeno se il Clero avesse denari, V. E. s'assicuri che sarebbe venuto il punto da estinguer questa fazione, e da purgar tutto il Regno dall'eresia. Il titolo di questa parte è di voler difendere la Religione Cattolica, ed aiutare il Re e la patria con una pace sicura. Non si è restato frattanto dalla parte del Clero di proporre nuovi temperamenti e condizioni, e la parte per trattenere ha mandato qui Commissari, mostrando di voler ammettere tutto quello che si domanda; ma non si trova modo d'aver sicurezza, perchè il Marchese dice di non aver più alcuna autorità, e molto meno l'ha il Consiglio già dissoluto, e vorrebbono in somma che il Clero si fidasse delle parole e promesse d'un Protestante, onde non si può sperare temperamento alcuno. Il P. Scarampi è a Limerich mandato da questo Clero, dove non gli manca da fare per la disunione dei cittadini, fra i quali il Marchese ha la sua parte. Questo poco ho voluto scrivere dello stato delle cose, per una barca francese che parte adesso. Il Marchese pensò di ritirarsi a Kilchennia, e mettervi

presidio; ma nè quivi ancora l'hanno voluto, e però ier l'altro con sei cavalli se ne fuggì a Dublino, non compiti ancora quindici giorni che ne uscì trionfante. Questa ritirata ha cresciuto l'animo alla parte Cattolica, e molti si dichiarano adesso per il Clero, il quale non resta insieme meco di pensare a quanto si può per il buon progresso della S. Fede. I Consiglieri son chi qua e chi in là, e questi Commissari venuti a trattare col Clero, non instano più tanto per le risposte.

Waterfordia, 12 Settembre 1646.

Al medesimo.

M'arrivano le due di V. E. de' 4 e 24 di Giugno con le due cifre, alle quali risponderò con più sicura occasione. Delle lettere mie scritte di Marzo e d'Aprile, consegnate alla medesima nave che portò quelle del P. Scarampi, io tengo ricevuta da Monsignor Nunzio di Francia, e però non posso credere, che quelle, o il duplicato non sieno arrivati alla fine, nè so ben intendere come sia passato questo recapito. Riceverà l'E. V. l'aggiunta cifra, perchè la sappia lo stato delle cose, persuadendomi che da Parigi le sarà stato scritto che il Sig. Digby non era poi partito, e che nemmeno accennava di partire. Ed all'E. V. fo per fine umilissima reverenza ec.

Waterfordia, 12 Settembre 1646.

Al Papa.

Sono molti mesi che il Sig. Conte di Glamorgan aveva destinato d'essere ai piedi di V. B. per darle conto non solo dello stato di questo Regno, ma dei modi ancora con i quali la S. V. potrebbe unitamente promovere in queste parti la Religione, e sollevare le miserie del Re. Ed aveva appunto risoluto d'eseguire il viaggio in questo tempo, quando per la gran mutazione che hanno fatto le cose del Regno si è comunemente giudicato per bene, ch'egli non parta, ma resti a dar calore ai progressi che si sperano della medesima Religione; onde egli ha voluto inviare in suo luogo il Visconte Somerset suo fratello, che spieghi a V. S. quello che avrebbe detto egli stesso, e l'assicuri della fedeltà singolare di lui verso la Sede Apostolica ornamento proprio, e continuato sempre nella successione di questa famiglia. Io spero che V. Santità con la sua paterna clemenza abbraccerà volentieri il Visconte, e si contenterà

benignamente, che egli possa fra gli ossequi del fratello ridurre in memoria ancora della Santità V. le mie eterne e singolarissime obbligazioni. E baciandole i santissimi piedi, prego a V. B. il colmo di tutte le prosperità.

Kilchennia, 21 Settembre 1646.

Al Sig. Cardinal Panfilio.

Doveva in questo Autunno venire ai piedi N. S., ed a riverire V. E. il Sig. Conte di Glamorgan, che da molti mesi ha desiderato quest'occasione di rappresentare a S. B. le cose di questi Regni, e l'unione che potrebbero avere insieme i progressi della Religione in Ibernia ed in Inghilterra, mediante i sollevamenti che può sperare anco il Re. Ma essendo succeduta in queste parti la mutazione delle cose che V. E. averà prima sentita dal Decano di Fermo inviato costì, e sentirà adesso dall'altre mie lettere a parte, la Congregazione Ecclesiastica ha voluto ritenerlo per aiutare col suo patrocinio i presenti progressi, che si vanno incamminando per la Religione. Viene però in suo luogo per passare i medesimi offizi il Visconte Somerset suo fratello, partecipe dei sensi di lui, e che può assicurar meglio d'ogn'altro V. E. della gran fedeltà che questo sangue professa alla Sede Apostolica, come lo mostrano tanti danni e travagli, che la famiglia ha patito per la Cattolica Religione. Vengo pertanto con umilissime preghiere a supplicare l'E. V. di benigna udienza a questo Cavaliere, dal quale sentendo quello che di presente si va trattando in questo Regno, potrà ella medesima conoscere a che stima giungano le grazie ch'ella m'ha fatte di poter impiegare le mie forze in una causa tanto nobile e meritoria, quanto è quella che ci tiene adesso occupati. E facendole umilissima reverenza, prego all'E. V. ogni desiderabile felicità.

Kilchennia, 21 Settembre 1646.

Al medesimo, in cifra.

Scrissi sotto i 12 del presente quanto era successo fino allora in queste mutazioni di cose. Il Marchese dopo la ritirata in Dublino ha procurato di far diverse provvisioni e fortificazioni nella città, ed alla fine si è unito con i Parlamentari, ed ha mandato persone in Inghilterra a domandare aiuto. Questa risoluzione dovrà scoprire abbastanza l'animo che ha avuto quest'uomo per il

passato, e chiarire i Consiglieri del fondamento sul quale fabbricavano la lor pace, onde si crede che l'unione cattolica si stringerà più, e che a poco a poco tutti si alieneranno da lui. Si sono troncati tutti i trattati di accomodamento, e siamo in guerra aperta, e le scritture ed appellazioni preparate contro il Clero non si viddero mai. Io mi sono aiutato con infinite diligenze, che l'esercito d'Ultonia calasse subito a Dublino prima che il Marchese vi tornasse; ma per mancamento di cannoni, e per altri pretesti il Generale ha voluto esser prima a Kilchennia, dove io tornai quattro giorni sono chiamato dai cittadini. Perduto questo vantaggio, siamo attorno ad unire i due Generali, che facciano insieme l'impresa prima che d'Inghilterra vengano i soccorsi; e torno a dire che per far questa ed altre cose, ci manca solo il denaro, con la scarsità del quale ad ogni modo si fa quanto si può, e spero di scriver presto qualche successo notabile. I Consiglieri passati ed i loro più aderenti sono tutti assicurati in questo castello di Kilchennia dai Generali per dividerli, credo io, in diverse parti del Regno, ed i Vescovi con il Clero sono oggi la parte dominante, che un mese fa era la più disprezzata ed abietta. Nè si lascia di ordinare un nuovo Consiglio, che possa poi chiamar un'Assemblea, e secondo i pareri universali indirizzare il governo a benefizio della Religione, e per sollevare le calamità del Re. Nè io resto in una trasmutazione così nuova di far le mie parti per tirar a quel fine tanto desiderato da N. S., che la Fede si stabilisca, e si scaccino affatto l'eresie, come spero, che alla fine il Signore Iddio ci concederà.

21 Settembre 1646.

Ragioni per accettare il Conte di Glamorgan per Vicerè d'Ibernia.

Al Decano di Fermo.

Nella presente rivoluzione, con la quale il Clero si è fatto in un certo modo arbitro delle cose d'Ibernia, non pare che si possa venire ad altra provvisione di Vicerè, che nella persona del Conte di Glamorgan.

1.° Perchè lo spuntare d'avere un Vicerè cattolico, il che non si è mai potuto ottenere fin qui, ha da stimarsi un acquisto grandissimo per la Religione, la quale pare che non possa mai perire, mentre avrà il Capo cattolico; anzi si giudica che questo solo punto

basti per ottener tutti gli altri, siccome senza questo vengono gli altri riputati incerti ed instabili. E la persona del Conte per essere amatissimo in questo Regno accresce questa confidenza, siccome anco il credersi che possa esser caro parimente alla Santità di N. S., ed alla Corte di Roma.

2.° Perchè dovendo professar questo Clero nelle presenti rivoluzioni di non voler pregiudicare al Re, non solo perchè così è il vero, ma anco per chiuder la bocca a quei che spargono il contrario, non si vede che si possa risolvere ad ammettere altro Ministro che il Conte, il quale ha dall'istesso Re diverse facoltà sopra questa ed altre giurisdizioni; e però si deve giudicare che sarà carissimo a S. M., mentre non può da se stesso, come prigione degli Scozzesi, far altre legittime provvisioni. Nè pare che osti il sigillo piccolo e domestico, col quale sono spedite le sopraddette facoltà, perchè al Clero ed al Regno basta in questo proposito d'aver sufficiente causa di crederle valide, e massime nelle presenti confusioni del governo, che ricercano minore inquisizione delle cose, che non si farebbe quando il Regno fosse pacato.

3.° Perchè dovendo tutta questa macchina incamminarsi al fine di introdurre l'esercito Cattolico in Inghilterra ed in Scozia, e sollevare nel medesimo tempo il Re, nessuno può esser più atto che il Conte, il quale ed è perfetto Cattolico, ed ha introduzioni nell'uno e nell'altro Regno, e fu deputato dal Re medesimo a condurre i 10000 fanti in Inghilterra, come seguirà, se piace a Dio, a primo tempo.

Tutti questi vantaggi pare che bastino per risposta a coloro che oppongono solamente che il Conte è Inglese, della qual nazione l'Ibernia non ha mai potuto fidarsi, perchè in questo principio, e trattandosi di Religione, è molto meglio l'aver persona conosciuta ed in pace, che sollevare un Ibernese, contro il quale si levi subito l'emulazione degli altri, e ponga in scompiglio ogni cosa.

Kilchennia, 25 Settembre 1646.

Al Sig. Cardinal Panfilio, in cifra.

Alla cifra dei 20 di Maggio risponderò in quei capi, che fanno oggi approposito, giacchè negli altri le cose sono affatto mutate, come V. E. avrà sentito. Avrà dunque visto l'E. V. dalla serie delle mie lettere, che non fu poi fatto quell'esercito volante con i danari portati da me, che io ho fuggito in ogni cosa che ho po-

tuto il dar gelosia in queste materie, siccome procuro di far più adesso che mai, che l'autorità tutta del Regno è passata per così dire negli Ecclesiastici, de' quali io son capo. Si è pur troppo veduto chiaramente, che il Consiglio passato non ha mai voluto far l'impresa di Dublino, la quale forse Iddio averà riserbata a questo tempo, acciò si faccia col solo fine della sua gloria, e della propagazione della Religione, come V. E. sentirà dall'altre mie cifre.

Quel Laborn Sacerdote si partì ben presto da questo Regno verso la Francia, dove è molto verisimile che abbia fatto pessimi offizi con la Regina d'Inghilterra e con altri, perchè i concetti e le maledicenze che questo Digby protestante portò di Francia, siccome avvisai, appariscono esser simili a quelle dell'istesso Laborn.

Ubbidirò prontamente in aspettar tanto la minuta della risposta ch'io devo fare al Re, quanto ogn'altra cosa che mi comanderà in questo proposito. S. M. seguita in prigionia più stretta, ed in disprezzo maggiore che mai in mano degli Scozzesi, tuttavia seguita di scrivere al Conte di Glamorgan con affetto e tenerezza, facendo sempre menzione ancora di me, e nell'ultima lettera scritta in cifra al Conte, dice che se Iddio lo libererà da queste miserie vuol mettersi nelle braccia sue e mie, accorgendosi, che tutti gli altri Principi ingannano, e credo che questa lettera sarà portata a N. S. dal fratello del Conte, il quale se ne viene costà, come ho scritto per altre mie.

Eseguirò intorno alle spedizioni *gratis ubique* anco per la scrittura, quanto mi vien comandato da V. E. la quale può aver veduto come io nel principio inclinavo a questo modo per i rispetti allora accennati. In questo punto il P. Scarampi era di contraria opinione, parendogli che senza fare una tassa si pregiudicasse a' successori, ed allegando, che per il passato qui hanno offerto spontaneamente quanto si saria pagato in Roma; ma ad ogni modo stimo che in questo principio sia meglio il non preterire il modo che V. E. mi accenna, e già ho così cominciato a fare. Rendo umilissime grazie all'E. V. dell'avvertimento che mi ha dato intorno alle parole della mia prima scrittura, che suonano l'approvazione della fedeltà di questi sudditi al Re, ed avrò campo adesso più che mai nella presente rivoluzione di valermi di tal ricordo. Io son certissimo, che nè il Consiglio, nè altri hanno fatto riflessione a questo particolare; e se io avessi cercato la recuperazione della scrittura, con altra scusa di quello che ho fatto, averei senza dubbio messi in vizio quelli che non c'avevano pensato, ma sotto scusa d'aver perso la copia di questa sola scrittura, mi è riuscito di levarla

destramente dalle mani del Segretario, e gliene ho preparata una copia nella quale ho mutato affatto quel periodo, sicchè V. E. può stare affatto sicura, che ogni pericolo è svanito.

Se l'armi di questa nuova unione saranno prosperate, V. E. s'assicuri, che sarà più tempo che mai di provvedere queste Chiese, giacchè Iddio accresce con maniere impensate l'autorità degli Ecclesiastici, ed io per il Decano di Fermo ho inviato un nuovo ricordo a V. E. sopra questo particolare, con aver fatto nuove considerazioni sopra i soggetti, e soddisfatto interamente alla mia coscienza per il buon servizio del Regno. Dell'Invernizi non si seppe mai più altro, sicchè non resto ogni giorno più di compatire all'infelicità del suo caso.

Il P. Scarampi passa a Waterfordia per scrivere costà sull'occasione d'un vascello che parte, ed io invierò queste mie nel suo piego. Se molte lettere vanno male, V. E. creda che i lamenti di questi Agenti di Spagna e di Francia sono molto maggiori, e che i loro dispacci patiscono infortuni più stravaganti dei nostri.

Kilchennia, 25 Settembre 1646.

Al Gran Duca.

Passa alla Corte di Roma il Visconte Sommerset Cav. della prima nobiltà inglese, e fratello del Sig. Conte di Glamorgan, che dopo aver prestato servizi notabili al Re d'Inghilterra, si trattiene qui adesso in Irlanda per aiutare unitamente con quei della M. S. gl'interessi della Religione Cattolica. Io penso, che V. A. possa aver gusto di vedere questo Sig. che oltre le qualità proprie e della famiglia porterà alle notizie dell'A. V. la gran variazione che hanno fatto in questo Regno le cose nello spazio dei nove mesi di questa mia Nunziatura. E perch'io ho preso confidenza di pregarlo che riduca in memoria di V. A. la mia obbligata devozione, prendo anco ardire di supplicar l'A. V. a riceverlo benignamente, acciò egli abbia tanto maggior animo di spiegare questa verità, la quale io stimo per la maggiore delle mie glorie. Ed a V. A. fo per fine umilissima reverenza ec.

Kilchennia, 25 Settembre 1646.

Al Sig. Cardinal Mazzarino.

Io non ho mai cessato in tutto il tempo della mia Nunziatura di protestarmi in voce ed in scritto con questo Consiglio Supre-

mo, che se si fosse pensato di dar mai fuori la pace, che si credeva stabilita con il Marchese d'Ormonia fino l'anno passato, si sarebbero incontrate contradizioni grandissime dalla parte del Regno, e specialmente degli Ecclesiastici. E mi fondavo sull'aver penetrato, che in detta pace non si dava sicurezza alcuna per la Religione Cattolica, che è il primo punto delle commozioni del Regno, nemmeno per le vite e beni di molti nobili, il quale secondo rispetto suole alle volte stringere quanto il primo. Ma ero mosso inoltre a rinnovar sempre più le mie diligenze, perchè vedevo che mi si occultavano con poca confidenza gli articoli concertati, e molto più i negoziati di mano in mano che succedevano, anzichè essendo la pace sottoscritta sotto li 28 di Marzo, si cercava d'ingannarmi, che nemmeno di Luglio fosse ancor stata conclusa. Non avendo però le mie ragionevoli instanze trovato fede appresso i detti Consiglieri, si venne al primo d'Agosto alla pubblicazione di essa pace a Dublino, dopo la quale è succeduta una delle gran mutazioni che abbia mai visto l'Irlanda. Perchè avendo la parte Ecclesiastica insieme con molti nobili fatta subito per le sopraddette ragioni aperta contradizione alla pace, e procedutosi dalla banda del Clero a comminazioni di scomuniche e sentenze di inosservanza dei giuramenti, subito le città hanno seguitato questa parte, e ricusato di ricevere il Marchese d'Ormonia, che se ne veniva per l'esecuzione di essa, onde alla fine veduto l'opposizion gagliarda se n'è tornato in pochi giorni a Dublino, ed adesso pare che aspetti un'aperta guerra da questi eserciti Cattolici, e dalla nuova confederazione che si va fabbricando. Essendo io dunque informatissimo, che in tutta questa gran rivoluzione il Clero con i suoi aderenti non ha altro fine che la sicurezza della Religion Cattolica, e dopo di essa la libertà del Re, mi è parso di doverne fare ampla fede a V. E. ed accompagnare con questa mia lettera gli offizi dell'istessa Congregazione Ecclesiastica inviati all'E. V., i quali offizi non solo si stimano necessari da questo Clero per l'obbligo che professano a S. M. Cristianissima, e per la protezione che sperano da una Corona tanto potente, ma ancora per il dubbio che tiene, che non siano rappresentati diversamente a S. M. ed all'E. V. i fini di questa nuova unione; giacchè si è veduto pubblicar la pace solamente allora che seguì l'arrivo del Sig. Digby da coteste parti, il quale si è creduto che in questo negozio si sia valso col Marchese d'Ormonia dell'autorità portate dalla Francia. Ma io supplico umilissimamente V. E. a credere, che aggiustato l'interesse della Religione, qui non ci è maggior desi-

derio, che di passar poi subito con forze notabili a sollevare il Re, e pagare il secondo debito del Principe, dopo che si è pagato il primo con Iddio. E veramente se V. E. avesse potuto vedere in quel primi giorni della pubblicazione della pace in qual costernazione d'animo erano passati i buoni Cattolici per non veder sicurezza nell'esercizio di Religione, e per il contrario in quale alterezza i Protestanti, che già andavano minacciando, e presumendo la restituzione delle Chiese, son sicuro, che ella come gran Cardinale di S. Chiesa averebbe subito cercato d'impiegare l'autorità eminente del Re Cristianissimo a favorire il desiderio dei primi, e mortificar l'audacia di questi altri. Ma quello che non si è potuto implorar da principio per la difficoltà dei recapiti, che dependono dall'incertezza del mare, io spero d'impetrare adesso insieme con questo Clero dalla benigna protezione di V. E., alla quale non posso fare di non raccomandarlo con efficacissime preghiere. Questa occasione di scrivere a V. E. mi vien portata da persona, che ha visto qua tutto il successo degli accidenti narrati, nè io ho voluto perderla, per non perdere insieme la confidenza singolarissima ch'io sono obbligato d'avere nella rettissima intenzione dell'E. V. E facendole umilissima reverenza le prego da Dio il compimento delle sue felicità.

Kilchennia, 28 Settembre 1646.

Al Sig. Cardinal Panfilio, in cifra.

Fra l'altre autorità che portò d'Inghilterra il Conte di Glamorgan sottoscritte e sigillate dal Re, una fu il poter essere Vicerè d'Ibernia, terminato il tempo del Marchese d'Ormonia, ovvero in caso che il Marchese commettesse qualche delitto, per il quale meritasse d'esser deposto. Io sono stato però d'opinione, che il Conte, il quale aveva destinato di venir costà, si trattenga per adesso nel Regno, immaginandomi che fosse potuto succedere qualche apertura a questo negozio. Ed appunto pare che vada preparandosi la strada, giacchè il Marchese tratta pubblicamente di capitolare con i Parlamentari, e per conseguenza s'unisce con gl'inimici del Re. Onde il Conte desideroso di avanzarsi per questo verso, ha cominciato a praticare il consenso del Regno in questo caso, e pensa d'aver aggiustati i due Generali degli eserciti, e quasi ognuno della Congregazione e del Consiglio nuovo. Io ho giudicato più presto di dover aiutare il successo, perchè se si piglierà Dublino, il Regno sarà subito in necessità di provvedersi

di Vicerè, ed il poter cominciare ad averlo Cattolico, e persona amata e da questo Regno e dal Re, non par che sia poca fortuna nelle congiunture che siamo. Si considera di più che ci concorre la volontà e gusto del Re medesimo, il quale sebbene gli ha dato questa autorità col sigillo minore, basta con tutto ciò agl' Ibernesi d' aver giusta causa di giudicare legittima la dichiarazione, oltre che per esser indrizzati i fini della confederazione d' Ibernia a portar poi con l' armi la S. Fede anco in Inghilterra, nessuno apparisce più atto a maneggiarne l' effetto che il Conte, nel quale concorre egualmente l' esser buon servitore del Re, e l' esser Cattolico perfettissimo, che però egli doveva quest' inverno passato condurre per i medesimi effetti i 10000 fanti di questo Regno. Alcuni pochi contradicono a questo pensiero col solo fondamento, che il Conte per essere Inglese, è di dolcissima natura, nè sarà mai favorevole all' Ibernia, nè conserverà la costanza che è necessaria in questo fatto. Ma io crederei che ad ogni modo per adesso non si possa far miglior provvisione, e che lo spuntare il Vicerè Cattolico, in tante maniere stretto e giurato con la sede Apostolica, come il Conte mi ha cento volte promesso, possa bastare per ricompensa d' ogni altro dubbio. Anticipo a scriverne a V. E. ed intanto, se il caso seguisse, vo pensando come devo trattar seco, giacchè sarà necessario il farlo continuamente, cioè se io dovrò dargli la precedenza, come mi pare che faccia il Nunzio col Vicerè di Napoli, ovvero andar del pari. Il primo par conveniente, col supposto che N. S. non voglia forse trattar diversamente questi due Re, ancorchè uno sia eretico; dall' altra parte non essendo io inviato al Vicerè, come il Nunzio di Napoli, ma ai Confederati Cattolici, potrebbe dirsi che egli deva considerarsi da me come un altro Principe estraneo.

Kilchennia, 29 Settembre 1646.

A Monsignor Nunzio di Francia.

Parte di qua persona a cotesta volta, che si è trovato presente a tutte le mutazioni che si son fatte in questo Regno dopo la pubblicazione della pace col Marchese d' Ormonia. Io ne inviai sotto li 16 Agosto un poco di relazione all' E.^{mo} Sig. Cardinal Panfilio, della quale ho pensato d' inviar copia a V. S. Illustrissima, acciò ella resti pienamente informata d' un negozio che andrà per le bocche e per le lettere di molti. Ma è necessario ch' io le soggiunga, che dopo le cose scritte della predetta relazione, il

Marchese uscito per il Regno a pubblicar la pace, cominciò a trovar le porte delle città serrate; e veduto pertutto prepararsi resistenza, si risolvè di tornar correndo a Dublino, dove oggi aspetta d'esser assediato da questi eserciti Cattolici, i Generali de' quali si son dichiarati per la parte Ecclesiastica. Scrivono di più, che il Marchese si è gettato ai Parlamentari, e che ha inviato per aiuto in Inghilterra, manifestando pur troppo con questa risoluzione che animo egli avessi verso i Cattolici con questa pace, e qual fedeltà verso il Re. Altri particolari sentirà V. S. Illustrissima dal portatore di questa; ma perchè qua si dubita, che il Sig. Digby autore di tutti questi mali, abbia scritto sinistramente costì, e malignato l'intenzione del Clero e dei nuovi Confederati, io amplamente fo fede a V. S. Illustrissima, e la prego a manifestarla dove bisogni, che in tutte le relazioni questo nuovo governo non cammina con altro fine che della Religione, e poi dell'aiuto del Re, i quali fini sono gli stessi che per suo interesse deve avere la Regina d'Inghilterra, e niente diversi da quelli che pubblica per la sua parte il Re Cristianissimo; ed io l'assicuro, che il Regno ed il Clero d'Irlanda non spera perciò patrocinio più sicuro, nè più favorevole, che quello di cotesta Corona, come procura di manifestare con sue lettere per questa medesima occasione, della quale mi servo. Ed a V. S. Illustrissima bacio devotissimamente le mani.

Kilchennia, 30 Settembre 1646.

Al Sig. Cardinal Panfilio, in cifra.

Questa Congregazione Ecclesiastica formò un Consiglio per governo del Regno da durare fino alla prima Assemblea, eleggendo per ciascuna Provincia un Vescovo e due Secolari, e di più i tre Generali degli eserciti. Hanno voluto ch'io sia Presidente, e che il congregarsi si faccia avanti di me. Ho ricusato un pezzo per non dar ombra di volermi ingerire nelle cose profane, ma alla fine per poter meglio attendere alla spedizione della guerra, e perchè il negozio ha da durar poco, mi son contentato d'intervenire, perchè spero che la moderazione con la quale io tratto nelle materie che non mi aspettano, sarà anco più nota in questa maniera, non facendo quel che potrei anco fare. Ho perciò deliberato con l'aiuto di Dio uscir presto alla volta degli eserciti che vanno a Dublino, per aiutare e sopire le difficoltà che ogni giorno nascono, e particolarmente per il mancamento

del denaro, e spero che Dio favorirà la santa mente di N. S. Questa universal mutazione apre anco la strada a qualche speranza di guadagnare il Marchese di Clanricart, e se riuscirà quello che abbiamo incamminato, allora sarà tempo di presentargli il Breve di S. S., non avendo io veduto congiuntura fin qui da poterlo fare, stante l'unione stretta che egli tuttavia conservava con Ormonia.

2 Ottobre 1646.

Alla Regina d' Inghilterra.

Ho avuto occasione due volte di assicurar con mie lettere V. M., che tutti i fini dell'unione Cattolica di questo Regno, siccome erano solamente indrizzati ad una vera pace, così risguardavano parimente ogni maggior ossequio verso la persona del Re. Questo medesimo piglio ardire di significar di nuovo alla M. V. in questa mutazione delle cose che si è fatta in Ibernia, perchè avendo in essa la maggior parte il Clero e la Congregazione Ecclesiastica, vengo conseguentemente ad esser più che mai certo della verità sopraddetta. La persona che presenterà questa mia a V. M. si è trovato a tutto presente, e farà fede d'avermi sentito pubblicamente esortare, e ringraziare il Clero, che nell' escludere una pace infelicissima per la Religione e per il Re, come quella che si è pubblicata a Dublino, faccia ogni sforzo per incamminar nuova unione, che serva ad aiutare l'uno e l'altra.

Io sto impazientemente desiderando l'esito di questo moto, perchè si renda il suo dritto a Dio, e V. M. vegga chiaramente il cuore di questi popoli verso il suo real servizio. E qui umilissimamente la reverisco ec.

Kilchennia, 4 Ottobre 1646.

Al Sig. Cardinal Panfilio, in cifra.

Alla cifra dei 24 di Giugno non posso dir altro a V. E. se non che io non ho trattato, nè concluso alcun negozio grave in questo Regno senza il consiglio ed aiuto del P. Scarampi. E però essendosi egli ritirato a Waterfordia su i primi giorni che io arrivai, volli poco dopo che ritornasse a Kilchennia, e che si trovasse sempre sino al fine dell'Assemblea. E ad ogni modo avendo egli voluto andar a far la Pasqua a Waterfordia, e continuarvi la stanza, io l'invitai a Limerich, bench'egli si scusasse, e volli che fosse

presente al pericolo della pace. E finalmente dopo la pubblicazione di essa, elessi la città di Waterfordia per farvi la Congregazione Ecclesiastica, acciò egli senza incomodo potesse intervenire a tutto. Se ho tenuto questo stile per il passato, può credere V. E., che molto più lo terrò per l'avvenire, giacchè i negozi si fanno ogni giorno maggiori, e che mi si accresce lo stimolo per il ricordo di V. E. E già il detto Padre si trova in tutti i congressi che si fanno fra me e questo Consiglio, il che non potè ottenersi dal reggimento passato

Al medesimo, in cifra.

L'impresa di Dublino non è poi riuscita come i buoni desideravano; perchè condotti gli eserciti quasi sulle porte, e sopravvenuto l'inverno, ha bisognato ritirarli a svernare. È manifesto che questo è succeduto per il mancamento dei danari e dei viveri, ma molto più per la discordia dei due Generali, i quali hanno esercitato più che mai in questa impresa l'antica emulazione, e Preston particolarmente si è portato in maniera, che ha dato fino a questo giorno segni manifesti d'esser d'accordo con l'inimico a tirar sempre addietro, e procurar in ogni modo che la pace di questo Agosto avesse luogo. Io ho voluto sempre esser con gli eserciti, non guardando nè a pericoli nè ad incomodi, perchè prevedevo grandissime rotture, e s'io avrò riparato a maggior male, ne rendo grazie a Dio benedetto. Sull'avvicinarsi degli eserciti il Marchese ancora di Clanricart s'accostò per farsi arbitro dell'accomodamento; ed avendo proposto al Consiglio alcuni articoli che furono subito rigettati, seguitò poi dopo la partita dei Consiglieri a proporre i secondi ed i terzi a me solo, che volli rimanere al campo, servendosi della necessità nella quale il Marchese d'Ormonia si trovava, o d'accomodarsi con i Confederati o di ammettere i Parlamentari, che con quindici navi erano già arrivati a Dublino. Io rimettendo la disposizione totale al Consiglio, feci nondimeno alcune considerazioni tanto ai secondi quanto ai terzi articoli; le quali invio segnate A e B insieme con la risposta, ch'egli mi fece in inglese, fatta tradurre in latino, e segnata C, dalla quale V. E. potrà conoscere il fasto di quest'uomo, e la poca speranza che si può avere di tirarlo in unione con gli altri, parendogli che esso solo intenda la strada del negozio, e non dando fede ad altri che al Digby protestante, e simili altri Consiglieri. È parso poi al Consiglio di stampare le dette proposizioni

con la risposta a ciascuna di esse e spargerle per il Regno, acciò non trovi luogo nè fede la voce che essi diffondono, che il Consiglio non vuole alcuna pace, e che il rispetto della Religione è pretesto per coprir altri fini. Fino a ieri si è qui creduto che il Preston già si fosse da se solo accomodato col Marchese d'Ormonia, ed avesse accettati i sopraddetti Capitoli, perchè egli medesimo dava questo avviso, e scriveva alle città, onde è stato quasi proclamato per proditore; ma ieri sopraggiunsero sue lettere, nelle quali mostra di essere a tempo di ritirarsi, e di non voler fare se non quanto ordinerà il Consiglio, e nel punto di questa incertezza di quello che succederà, ho preso la penna. Tutta la macchina è artifizio di Digby, il quale venendo il mese passato a trovarmi in Kildar mi fece quel ragionamento che io posi in latino la sera istessa, e che invio a V. E. segnato D, dal quale si possono scorgere molti di quei particolari ch'io scrissi di lui questo Luglio, e si ha indizio non oscuro di questo trattamento di Clanricart e di Preston. Questo negozio è pieno di molti accidenti degni di considerazione, e però io mi riserbo alla prima occasione di spiegarlo in relazione minuta, supplicando frattanto l'E. V. a contentarsi di questo poco d'indizio ec.

Kilchennia, 27 Novembre 1646.

D. Digbeus tria in substantia dicit. 1.° incipiendo excusationem de iis, quae locutus est contra Nuncium, fassus est libere se diminuisse quantum potuit auctoritatem Nuncii apud suos, ut melius causam Regis promoveret, addendo, quod politica ratione existimet hoc fuisse sibi licitum. Insuper fatetur dixisse Reginam male sentire de Nuncio, eo quod impedierit pacem Ormonicam. Item dixisse quod S. M. obtinebat a Summo Pontifice illius remotionem ab hoc Regno, et quod hoc ipse existimat futurum, et quod certo sciat S. Suam aegre laturam quidquid actum est hic a Nuncio et a Clero post reiectionem pacis. Praeterea fatetur vidisse litteras in Gallia, quod Nuncius iactaret se pacem impedivisse, sed illas non fuisse eiusdem Nuncii, sed unius dependentis ab ipso, quem noluit nominare. Negat tum se unquam dixisse quod Nuncius sit Hispanus, et quod venerit ad tradendum Regnum Regi Hispaniae, sed tantum fatetur dixisse, quod Regina Angliae ob impedimentum paci praestitum a Nuncio, venerit in hanc suspicionem, et addidisse, quod si Nuncius perseveraret in tali impedimento face-

ret hoc verisimile, cum notum sit Regem Catholicum esse bene affectum Parliamento, et quod e re ipsius sit hanc pacem non concludi, maxime cum apud omnes sit manifestum, et praecipue apud Gallos, summum Pontificem inclinare in partes hispanas.

2.° Dicit Reginam Angliae aegerrime tulisse, quod Nuncius in Assemblea generali promulgaverit quaedam capitula, asserendo fuisse conclusa inter summum Pontificem et M. Suam, addens quod non displicuisset Reginae si fuisset dictum, quod illa capitula essent tractata, sed solum fuisse dictum, quod essent conclusa; ex hoc enim dicit satis acriter quod maxima fuit facta iniuria Regi, et procuratum illius exterminium, nam omnes Protestantes, et Puritani ceperunt hinc occasionem M. S. deserendi, ac demum perdendi. Quod magis urget ponderando, quod ex ista reiectione pacis fuerit inflictus ictus securitati ipsius Regis, quia inde consequitur quod nullam spem habere amplius possit in suppetiis hibernicis, quibus reservabatur gloria ferendi auxilium M. S. prout iam inter Marchionem Ormoniae, et Confoederatos fuerat conventum. Atque in hoc proposito magnifice profitetur intelligere se quod Rex a nullis iuvari potest melius, immo quod unice tantum a Catholicis huius regni, nec ignorare se quod iidem Catholici fideliores sint omnibus aliis subditis.

3.° Narrat D. Marchionem Ormoniae iam esse iunctum Parliamento, ac proinde se protestatum apud illum fuisse, et postea exivisse Dublino. Nihilominus ex caritate erga Regem proponit posse iterum, si Confoederati velint, haberi declarationem sufficientem pro omnibus rebus, quas desiderant Catholici, nec non securitatem pro iis obtinendis, ac tandem revocandi eumdem Marchionem ad bonam frugem. Addit itaque optare se ut Confoederati ponant in aliquo libello quidquid desiderant in materia Religionis, atque ipse vice versa offert dare pro securitate litteras Regis, Reginae, ac Principis Angliae, ac insuper alias a Rege Christianissimo, qui obliget verbum suum etiam de inferendo bello Regi Angliae, si promissis non maneat. Sed tantum vult hoc esse secretum, asserens nullo alio modo posse fieri citra periculum Regis; atque ideo proponit conscium fore de hac re interim summum tantummodo Pontificem, et hunc Nuncium cum aliquibus Episcopis. Aliocumque modo publice pernegat rem fieri posse. Tandem suadet haec omnia debere amplecti Confoederatos, quia vi neque Dublinum, neque aliam partem obtinebunt, et contra se demum Scotos, et Anglos excitabunt, quibus simul irruentibus, nulla unquam ratione pares esse poterunt, ut per se patet ec.

Al medesimo.

Una pronta occasione, che sta per far vela, mi fa prender la penna ed inviare a V. E. due cifre, cinque scritture ed alcuni fogli d'avvisi, mandando tutto al P. Scarampi in Waterfordia, che l'indirizzi alla strada più sicura o per Fiandra, o per Francia, onde l'E. V. riceverà questo piego insieme con le lettere del detto Padre.

Sono tre mesi passati che qui non capitano lettere di Roma, e perchè da Firenze e da Parigi sono intanto avvisato, che N. S. fino di Settembre faceva rimessa di nuovi danari per questo Regno, io sto con grandissima ansietà che questa spedizione o sia stata trattenuta, o andata male con pregiudizio notabile della guerra che abbiamo per le mani, per la quale ogni poco d'aiuto sarebbe stato sufficientissimo a qualche impresa di considerazione; e di più averei potuto con l'istesso denaro ordinare il disimpegno di quella povera fregata che l'Iuvernizi lasciò in Ostenda, per la quale ancorchè il P. Scarampi ed io abbiamo scritto con gran diligenza a quell'Internunzio, ad ogni modo non si riceve da lui risposta concludente, ed alla fine si perderà ancora questo mobile, senza potervi dar rimedio. Qui è intimata per li 10 di Gennaio prossimo l'Assemblea generale, nella quale dovrà trattarsi del modo di non accettar pace se non sicura, o di proseguire la guerra in caso del contrario. E le faccio umilissima reverenza.

28 Novembre, 1646.

Al Sig. Cardinal Mazzarino.

Io non posso negare il testimonio dovuto ad una verità, sperando che la prudenza rettissima dell'E. V. si degnerà di non negargli la fede. D. Diego della Torre, che si trova qui per ordine del Re Cattolico, cominciò sul principio della mutazione di questo governo a far instanza alla Congregazione del Clero, che gli fosse permesso di compir non solo la levata d'un Reggimento promesso dal Consiglio passato, e di cui egli già inviò parte in Spagna, ma di poterne di nuovo far un altro per il medesimo effetto. Fu molti giorni discorso sopra di questa domanda, e finalmente essendosi formato nuovo Consiglio, parve a questi Sigg., che il compimento del passato non si potesse, nè dovesse negare stante l'ob-

bligazione del Regno; ma quanto alla concessione del reggimento nuovo, rimessero l'instanza all'Assemblea generale futura. Il Sig. Molins si è meco confidentemente doluto di questa risoluzione del Consiglio per due cagioni. Primieramente, perchè si siano permessi soldati al Re di Spagna, mentre attualmente sta in guerra col Re Cristianissimo, e poi perchè il Consiglio non abbia almeno fattone seco parola prima di stabilirne decreto. Io perchè quel giorno fui presente a tutto il discorso, mi son sforzato di sincerare il Sig. Molins, che quanto al primo punto, i Sigg. non hanno creduto di poter mai offendere la riverenza che portano a S. M. Cristianissima, con l'aver soddisfatto ad un obbligo de' loro antecessori, sapendo che la grandezza del Re non può giudicare mal trattamento l'osservanza delle promesse con qualsivoglia persona, di che mi pare che a bastanza faccia fede la differenza con la quale essi hanno conceduto il supplimento del primo terzo, e rimesso l'instanza del secondo nel quale solamente, e non nel primo, potessero forse dubitare di non offendere in qualche modo il rispetto verso cotesta Corona. Quanto al secondo punto, io non negavo che saria stato meglio l'aver prima accennato al Sig. Molins l'istanza di D. Diego, perchè sono anco sicuro, che per le dette ragioni non avrebbe il Consiglio trovato in lui alcuna contradizione; nondimeno mi pareva di poter scusare i Signori per essersi fatto la risoluzione venti miglia da Kilchennia dov'era rimasto il Sig. Molins, e mentre essi Signori erano si può dire in viaggio alla volta dell'esercito, e di più astretti dall'istesso D. Diego, che era venuto in quel luogo in persona, a non differir la risposta; onde non parve che rimanesse nè tempo, nè luogo da poter anticipatamente usar quei termini col Sig. Molins, che per altro ad un ministro di Re così grande sarebbero stati dovuti. E generalmente quando anco la nobiltà d'Irlanda mancasse alle volte di quelle convenienze che comunemente ricerca il trattare delle Corti aggiustate, non sarebbe senza merito di scusa appreso V. E. tanto informata delle misere suggezioni e strettezze, con le quali questo povero popolo è stato per tant'anni governato dai Protestanti, se io non avessi ottenuto, come sommamente desidero, di appagare il Sig. Molins ardentissimo nel servizio di S. M. supplico la benignità di V. E. a degnarsi di onorarmene ella medesima, perchè essendo io certo dell'intenzione dei Consiglieri, e del modo col quale si è proceduto nel negozio, posso arditamente testificare all'E. V. non esser stato altro che quello che ho scrito, e lasciar poi all'eminente bontà di V. E. lo stabilirne il giudizio. Vedo ben qui esser

luogo d'assicurar l'E. V. più che mai, che questa nazione non ha fatto, nè farà mai alcuna dimostrazione verso il Re Cattolico, per i rispetti antichi e nuovi verso quella Corona, che possa diminuire un punto della devozione che professano verso il Re Cristianissimo, sapendo io di certo, che la maggior parte della Nobiltà conosce l'obbligazione che deve alla M. S., e non meno la necessità che tiene il Regno dei commerci e degli aiuti della Francia. Il che io ho desiderato, che il Sig. Molins si contenti di credere sopra ogni grand'attestazione della mia parola, perchè in questa maniera correrebbe più facile il servizio di S. M., e gl'Ibernesi con la protezione del Re Cristianissimo proseguirebbero più ardentemente i loro pensieri verso la Religione ed il Re. E supplicando V. E. a condonarmi il fastidio di questa lettera, resto con pregare il Sig. Iddio per ogni sua maggior felicità, e le fo per fine umilissima reverenza.

29 Novembre 1646.

Al Sig. Cardinal Panfilio.

Sono già quattro mesi, che qui non si ricevono lettere di Roma, onde io resto senza le direzioni di V. E. che sono l'anima del negozio e l'onore della Nunziatura. Anzi non abbiamo avviso se non incerto di vascelli, che dalla Francia possano venire a questa volta, perchè da Agosto in qua sono quasi tutti congregati in questo porto di Waterfordia, aspettando il vento che non è mai stato favorevole, sicchè molti di loro usciti al mare quattro volte, altrettante sono stati rispinti dai venti contrari. Accidente che mi fa sentir meno l'infelice negoziato delle fregate che fece il Sig. Invernizi, poichè anco questo sussidio riuscirebbe inutile quando ci è la resistenza del vento.

Scrivo questa per l'occasione del Provinciale de' Carmelitani Scalzi che se ne viene costì al Capitolo Generale; ma dopo le feste, per strada assai più sicura, spero d'inviare a V. E. un'esatta relazione di tutto il successo dell'impresa di Dublino, il quale perchè manifestamente ha scoperto i principali difetti dell'unione Cattolica in questo Regno, servirà parimente all'infinita prudenza di N. S. di preparare ed ordinarmi quei rimedi che giudicherà opportuni. Questa occasione ch'io dico sarà per Fiandra, onde io ho stimato bene d'inviar persona che con l'aiuto di quell'Internunzio liberi e dispegni quella fregata dell'Invernizi, che restò in Ostenda, e la conduca qui, dove io ho promesso di pagargli tutto

quello che averà speso, fondatomi su d'un poco d'avviso che mi venne da Firenze, che N. S. sino da Settembre faceva far rimessa di nuova somma di danari per questo Regno, della quale però per non aver ricevuto alcun altro riscontro, mi trovo affatto all'oscuro. L'ordine però sopraddetto sarà in caso che non sia presa provvisione per la detta fregata secondo altri comandamenti dell'E. V.

Siamo vicini a pochi giorni al principio dell'Assemblea, dalla quale dovrà dipendere l'ultima risoluzione di potere o non potere accettare alcuna pace col Marchese d'Ormonia, e costituir questo Regno in stato di buoni o d'infelici progressi per la Religione. Spero di non aver a mancare a me medesimo, nè all'obbligo ch'io tengo per tanti titoli alla Sede Apostolica, ed a S. B., come mi par d'aver fatto fino adesso con l'intenzione, se non mi sarà riuscito quant'agli effetti. E le fo per fine umilissima reverenza.

Kilchennia, 20 Dicembre 1646.

Al medesimo.

Il visconte di Costuloch della famiglia Dillon, il quale ebbe gli anni passati dal Re la Presidenza della Connacia, ha dato segni da alcuni mesi in qua di voler tornare alla Fede Cattolica, nella quale fu educato sino all'età di 15 anni. E finalmente avendo io sempre procurato che ne seguisse l'effetto, è riuscito di vederne l'esecuzione la settimana passata con grandissimo giubbilo e concorso di questa città. Egli ha abiurato nelle mie mani pubblicamente in una di queste Chiese, e dopo aver con molta devozione preso e frequentati i Sacramenti, ha poi giurato l'unione dei Confederati Cattolici con molto contento di tutti, e mi ha poi lasciato con speranza, che oltre i figli, anco la moglie sia per conformarsi in breve con la risoluzione del marito. Invio a V. E. la professione che egli ha fatto, sottoscritta di sua mano, e se parerà all'infinita prudenza di S. B. di onorarla con qualche dimostrazione particolare, mi giova di credere che riuscirà di grand'esempio per gli altri Protestanti del Regno, e particolarmente nella Provincia della Connacia, dove il Marchese di Clanricart con la sua neutralità ha sempre apportato più danno che utile ai progressi della Santa Fede. Ed a V. E. per fine fo umilissima reverenza ec.

Kilchennia, 23 Dicembre 1646.

Al medesimo.

Dopo avere scritto a V. E. le due alligate, significando il dispiacere che sentivo dal non ricevere lettere già tanto tempo, m'arriva con estremo contento lo spaccio di sette pieghi inviatimi dall'E. V. con le cifre e scritture che io ho notate nell'aggiunto foglio. A tutte io darò esatta risposta, inviandola forse per il P. Scarampi, che dopo aver ottenuta la licenza, mostra di voler accelerare la partita. Godo intanto nell'ordine che ho dato a Monsignor Internunzio di Fiandra per la fregata, come scrivo a V. E. nell'aggiunte, di aver preservato ogni comandamento dell'E. V. in contrario, vedendo che ella ne ha ordinato con molta prudenza la vendita. E qui per fine le fo umilissima reverenza ec.

Kilchennia, 28 Dicembre 1646.

Relazione del successo degli eserciti Cattolici verso Dublino.

Non sarà fuor di proposito ch'io scriva un poco più diffusamente a V. E. il successo della mossa di queste nostre armi nell'Autunno precedente, perchè se io non m'inganno, si sono scoperti chiaramente in essa quei tre disordini che rovinano questo Regno, accennati da me all'E. V. nella relazione del Marzo passato, cioè sopra ogni cosa la penuria del danaro, e poi l'emulazione dei Generali, e l'affetto smisurato che la fazione porta al Marchese d'Ormonia.

Comincerò dunque un poco addietro rappresentando a V. E. che dopo essersi fatta da questa congregazione del Clero la risoluzione di voltar l'armi a Dublino, e datone l'ordine al Generale O'Neil già calato dall'Ultonia, venne subito in controversia se si doveva chiamare ancora a questa impresa il General Preston occupato allora in Connacia. Molti rappresentavano la fatale disgrazia del Regno, dove non si erano mai uniti due Capitani senza qualche infelicità di successo, la quale maggiormente si doveva temere fra queste due, che sopra l'emulazione antica fra di loro si potevano di più servire dell'odio scambievole dei popoli delle loro Provincie, che non possono comportarsi l'un l'altro, per le ragioni accennate da me altre volte. Ma prevalse il parere di quegli altri, che stimorno non potersi lasciar sconsolato il Preston con l'introdurgli un altro nella Provincia, senza fargli parte dell'impresa, e

col risico di necessitarlo ad unire il suo esercito con i faziosi e mal soddisfatti del governo, e dividere in questa maniera i sensi, e le forze del Reame. Ed al pericolo della disunione rispondevano, che la bontà e coscienza del Generale tenuto per fedelissimo alla Religion Cattolica, bastavano per qualunque sicurezza.

Così fu chiamato dalla Congregazione il Preston, e subito per diversi indizi cominciò ad apparire quanto il discorso di quei che lo chiamorno si fosse ingannato. Egli aveva questa state con mio grandissimo disgusto consegnato alcuni castelli da lui espugnati al Marchese di Clanricart neutrale, e non si sa se con ordine segreto del Consiglio passato. Ed aveva poco prima ricevuto dall'istesso di Clanricart 6000 scudi per rinforzo dell'impresa di Connacia, i quali erano parte della somma portata qua dal Digby, distribuita in questa maniera a diversi, non tanto per aiutar le imprese, quanto per comprar le volontà verso la pace, che doveva pubblicarsi. E pubblicata che fu, il medesimo Preston l'aveva dopo proclamata nel suo campo con gran tiri d'allegrezza; e benchè di questo atto se ne scusasse subito con il Clero, sotto pretesto di non aver a tempo saputo la determinazione degli Ecclesiastici, tuttavia si penetrò dopo, che egli dentro di se era persuaso, ed anco consigliato dai suoi più intimi, che la pace fosse buona per la Religione, anzi che si fosse stretto segretamente col Marchese di Clanricart di promoverla quanto con suo onore potesse, e benchè impiegato a servir gli Ecclesiastici, adoprarsi finalmente in maniera, che o non si avesse a prender Dublino, o le sue armi almeno non avessero ad offendere il Marchese. Aggiungendo di più la sottigliezza de' maligni, ch'era lecita questa dissimulazione, perchè l'esser calato l'O'Neil con esercito così potente nella Lagenia, mostrava chiaro esser vano il pretesto di Religione che si pigliava da lui e dagli altri nell'impresa, ma che in effetto gli Ecclesiastici avevano animò di renderlo padrone di quella Provincia per altri fini, e però ad evitar un pericolo così grande potersi usare ogni artifizio e strattagemma di guerra. E con questo tiro finirno di persuadere la facile natura del Capitano, e l'indussero a far levata di sua propria autorità di quanti soldati poteva, e per tutte le strade affine di uguagliar le sue forze con quelle dell'O'Neil, e non avere a temer di lui; il che ha poi fatto lasciar da banda il punto della Religione, e succeder quello d'un'infelice politica. Venuto dunque il Preston a Kilchennia, e speditosi dal Consiglio nuovamente eretto, uscì marciando per congiungersi con l'O'Neil, e cominciò subito a procedere di maniera,

che non restò quasi dubbio dell' intenzione accennata. Per la strada ch' egli fece, lasciò indietro con una tregua conclusa senz' ordine del Consiglio il forte di Caterlagh, dov' erano allora 30 soli soldati, essendo per paura fuggiti tutti gli altri a Dublino; e benchè per pretesto si valesse della celerità ch' egli stimava esser necessaria per l' impresa principale, alla quale diceva di non voler far pregiudizio, con occupar quattro giorni in quella rocca, nondimeno si trattenne poi sotto varie scuse in un luogo vicino più di venti altri. Si querelava ad ogni poco che l' O'Neil mettese presidj de' suoi soldati nei luoghi che pigliava nell' altra parte della Lagenia: gettava motti che non sapeva con che giustizia s' andasse verso Dublino, e qualche volta chiaramente fu sentito dire, che egli non voleva senza maggior giustificazione combattere contro il Marchese. Onde parendo necessario al Consiglio di formare un giuramento per i due Generali, nel quale chiaramente s'esprimesse l' usare atti di ostilità contro il Marchese, Preston non volle prima segnar la promessa, che vi fossero aggiunte queste parole « dopo però essergli intimata la domanda di Dublino, ed in caso che non venissero da lui proposte buone condizioni » con le quali cautele egli pensò sicuramente di preservar i suoi fini, mentre accettava il giuramento. Da Kilca, dove si scopersero queste prime difficoltà s' inviorno gli eserciti quasi uniti prima ad Ariston, poi a Nas ed alla fine a Lucan, cinque miglia lontano da Dublino. In questi alloggiamenti nei quali i Capitani furono più vicini, diede fuora l' altro veleno dei sospetti cagionati fra di loro, sicchè cominciatisi a guardare come inimici, non si trovava modo di cavarne un segno di concordia, e quanto proponeva l' uno, era contradetto dall' altro. S' aggiunse in questo medesimo tempo la scarsezza dei viveri, per i quali non si era mai trovato buon ordine, la penuria del danaro, e finalmente l' ingrossamento del fiume Lifi, il quale per la stagione umidissima impedì le vettovaglie per dieci giorni, non avendo alcuno pensato a rifar un ponte, che con pochissima fatica si sarebbe restaurato. Tutte queste cose insieme operorno, che camminandosi senza unione o disegno, l' esercito di Lagenia cominciò a dubitare che D. Eugenio non avesse altro fine che sopraffarlo; e l' altro d' Ultonia che Preston fosse già d' accordo col Marchese di metterlo in mezzo e disperderlo.

Fra queste ombre irreconciliabili, le quali già mostravano che l' impresa di Dublino non poteva seguire, e che l' armi mutavano il fine della Religione, in quello delle proprie passioni, io fui di parere, che il Consiglio seguitasse più che poteva gli eserciti, ed

io medesimo non volsi mai abbandonargli, benchè con qualche pericolo della persona, e con incomodi della sanità; perchè prevedendo qualche strana divisione, o effusione di sangue, mi parve che fosse debito di un Nunzio Apostolico d'impedir più che potevo una calamità così fatta, rappresentando il titolo Cattolico della guerra, ed i disgusti che da un tal accidente potevano venire alla Santità di N. S. Con questo presupposto arrivai a Lucan camminando, e trattando ora con l'uno, ora con l'altro; e se io abbia in questo adempito, come pur devo, le mie parti, potrà V. E. intenderlo dalle relazioni degli altri, che toccheranno il pericolo che se n'è corso.

A Lucan comparve ben presto il Marchese di Clanricart convolato da alcuni di Preston, onde non si dubitò che la venuta fosse di concerto, anzi già si era notato, che nel progresso della marcia il Preston ora si tratteneva, ed ora eccelerava il cammino, secondo che gli venivano le lettere di presta o tarda speranza di questo abboccamento. Il Marchese dunque portando nuova, che 16 navi parlamentari erano arrivate a Dublino con 1500 fanti per aiutare e patteggiar col Marchese, mostrò la necessità di non lasciarlo andare in mano degl'inimici, e perciò propose al Consiglio alcune aggiunte alla pace d'Agosto, le quali furno l'istessa sera reiette, perchè in effetto aggiungevano poco o niente, e non davano altra sicurezza che la parola dell'istesso Clanricart, il quale in caso d'inosservanza prometteva solamente di unirsi con i Confederati, volendo che l'acquisto della sua sola persona pareggiasse tutti gli altri pericoli che si potevano incontrare. Ma quella sera medesima occorse un accidente che intorbidò maggiormente le cose. Sedendo il Consiglio, venne un avviso al Preston in segreto, che i Parlamentari avendo concluso col Marchese di Ormonia, erano già smontati in terra. Pubblicatolo con gli altri, fu il primo il General d'Ultonia a proporre di levarsi da Lucan, come luogo non sicuro, e quella notte furono trasportati i cannoni di là dal fiume. Dell'istesso parere fu il Consiglio: onde la mattina seguente con sembianza di timore partirno tutti, e con gran celerità si portorno a'quartieri sicuri. Io stavo considerando di far la partita con più dignità che fosse possibile, giacchè mi vedevo nelle mani affatto di Preston, e dovevo necessariamente fidarmi di lui, ed intanto mi sopraggiunsero lettere di Clanricart, nelle quali, allegando non esser vero lo sbarco degl'Inglesi, mi proponeva nuove aggiunte di pace, ed in specie, che Ormonia averebbe accettato presidio di Cattolici in tutti i luoghi tenuti da lui, e mi pre-

gava ch' io ne dessi la risoluzione quanto prima. Questo avviso mi fece risolvere a fermarmi, per non mostrar mai che da questa parte si fuggissero i trattamenti di buona pace, ma fattovi sopra in scritto quelle considerazioni che io inviai a V. E. rimessi nel resto la risoluzione al Consiglio, e spedii dietro a quei Sigg. per richiamarli, il che non potè riuscire, per essersi avanzati già troppo dentro. Dunque io medesimo partii a proporli quel negoziato: ed essendomi sopraggiunti per la strada in due luoghi alcuni Nobili con nuove lettere di Preston, e con nuovi partiti, anzi con dichiararsi di bastar loro solamente il mio beneplacito, senza quello dei Consiglieri, stante il pretesto del pericolo dell' indugio, m' accorsi chiaramente che qualche impostura era già seguita, e che queste diligenze si facevano per accumulare scuse dell' ardimento, e ricoprire qualche errore. Ed in effetto la cosa era seguita in questa maniera.

Digby protestante, architetto di tutte queste macchine, aveva formato sopra le proposizioni di Clanricart una protesta ed accettazione, della quale invio copia a V. E., e fattala segnare al Preston, ed a tutti gli altri, nella cui sostanza dopo essere introdotti i presidj Cattolici in Dublino si conteneva, che congiunte l' armi di Lagenia a quelle del Vicerè, si dovesse astringere il Consiglio ad accettar la seconda pace di Clanricart. Questa scrittura si teneva tra loro segreta, e frattanto con le diligenze già dette cercavano di persuader me ed il Consiglio; ma veduto alla fine che da questa parte uscivano in stampa le opposizioni che io pure inviava V. E., si risolsero senza rispetto di venire all' esecuzione. Però il Generale accostò il suo esercito in ordine due miglia vicino a Dublino, e quivi essendo nata qualche differenza circa l' esecuzione di collocare i presidj, sdegnato il Preston se ne ritornò indietro prima a Lucan, e poi di qua dal Lifi, parendo che l' opposizioni del Consiglio avessero cominciato a mutarlo d' opinione. Nondimeno benchè avvicinato a Kilchennia venisse due volte nella città, e si dichiarasse di non voler cosa che non piacesse al Regno, ad ogni modo si sapeva, che tornato all' alloggiamento dava orecchie agli avversari, continuava con loro le pratiche delle lettere, e stava risoluto di unirsi con il Marchese per il fine detto di sopra; anzi di già mostravano di congiungersi seco tutti i Butleri, ed Ormonici sparsi per questi contadi vicini. Questo modo di trattare incerto e confuso, e con sì gran pericolo del Regno, mi fece prender la penna, e sapendo che il Preston a certi tocchi di spirito è più presto di delicata coscienza, con modo quasi pastorale lo scon-

giurai in una lettera, che mi dicesse alla libera in che stato d'obbligazione si trovava col Marchese, perchè averei procurato con ogni suo onore di liberarlo, e gl'incaricavo la coscienza, che per non voler propagare il vero, tenesse la sua patria e repubblica in tanti timori e gelosie di stato, dove solo dovrebbero regnare i rispetti di Religione. La risposta fu, che le mie parole l'avevano fatto risolvere a mutar parere, e che il giorno seguente sarebbe venuto a Kilchennia a far la Confessione generale. Venne dunque, e narrato il tutto al Consiglio, disse d'aver sottoscritto la protesta, perchè sempre credeva esser quei partiti utili alla Religione ed alla patria; ma che poi se ne'era ritirato, non solo perchè vedeva che nè il Clero, nè il Consiglio vi aderivano, ma perchè ancora il Vicerè col negare quell'introduzione dei presidj già concertati, era stato il primo a mancare, ond'egli si credeva libero da ogni promessa e giuramento. Dato fuori questa verità, ne scrisse in conformità a Clanricart, e cominciò a distribuire la soldatesca ai quartieri, che fino allora aveva trattenuto di fare contro l'ordine del Consiglio, e sempre sotto vari pretesti. E le sue lettere appunto arrivorno a Clanricart, che uscito con la vanguardia di Dublino, veniva di qua dal fiume per ritrovar nel luogo appuntato il Preston, onde letta la mutazione di esso, e prorotto in molte maledicenze contro di lui, diede volta, e se ne ritornò a Dublino. Dopo questo io mi son sforzato di persuadere al Preston, che per essersi maneggiato in questo negozio con tante oscurità e doppiezze non avrebbe sincerato il suo onore senza qualche pubblica dichiarazione in contrario, desiderando io che prima dell'Assemblea apparisse ad ognuno la verità, ed egli si rendesse maggiormente irreconciliabile con la fazione del Marchese. Facilmente mi è riuscito d'indurlo, e formammo l'inclusa scrittura che invio a V. E., la quale, perchè maggiormente si pubblicasse, si è fatta dare alle stampe. E perchè nel medesimo tempo il Marchese d'Ormonia è uscito con l'altro di Clanricart nella Vestovedia ad allettare quei Sigg. che pensa d'aver allacciati nella pace predetta, e forse bisognerà ai nostri eserciti uscir di nuovo in campagna, acciò si rimedi quanto più si può prima dell'Assemblea alle disunioni dei Generali, ho fatto ancora, che l'uno e l'altro sottoscriva una reconciliazione scambievole, di cui sarà qui dentro la copia, ad effetto sempre di pugnare o separati o insieme, per l'augumento della Cattolica Religione. Ed in questo stato che scrivo, si trovano di presente le cose di questo Regno.

Sopra le quali può molto bene V. E. far giudizio, e vedere

quanto siano potenti le disunioni di questo popolo, e come dicevo da principio, anco l'amore dei faziosi verso il Marchese. Ma perchè ho provato, che in tutte queste cose ciascuno piglia il pretesto del mancamento dei danari, mi risolvo sempre a credere, che questo rispetto sia finalmente il più potente degli altri. Preston non ha saputo mai allegar meco altra scusa nei suoi rigiri e viluppi, che il non poter nutrire i soldati; quei Nobili che hanno aderito alla pace, non si scusano con altro che con la povertà, e devastazione dei loro paesi. L'inclinazione di tutti quei che vogliono la pace, si scuopre solo con l'impossibilità di trovar più monete e contribuzioni; e fra gli Ormonici io so certo, che la maggior parte venderebbe anco per denari l'affetto verso quella fazione. Onde si può concludere, che il poter far alle volte mostra di qualche somma, ed andarne spargendo, siccome sarebbe stato in quest'anno il compimento delle vittorie, e l'acquisto di Dublino, per quello che si può umanamente giudicare, così per l'avvenire, quando le angustie della Sede Apostolica lo permettano, sarà il frutto maggiore che si possa sperare dalle condizioni presenti di questo Regno ec.

Kilchennia, 29 Dicembre 1646.

Al Gran Duca di Toscana.

Per via di Germania ricevo la benignissima di V. A. in raccomandazione del P. Fr. Niccolò Dinellon Ibernese per la Chiesa Tuamense. Devo però rappresentarle, che subito dopo la morte di quell'Arcivescovo, tanto quel Consiglio supremo, quanto io medesimo proponemmo a N. S. più d'un soggetto per quella vacanza, e forse a quest'ora la Santità Sua per gl'indizi che ne ricevo averà fatto la provvisione. Io con tutto ciò per la prima congiuntura di vascelli che partono eseguirò il comandamento di V. A. con scriverne a Roma, e se l'avviso non arriverà in tempo, averò memoria di supplire alle nuove occasioni, se a mio tempo succederanno. Nel che io non tanto averò caro che restino remunerate le buone qualità di detto Padre espresse nell'informazione che ho ricevuto, quanto che l'A. V. con l'onore di comandarmi venga ogni giorno più assicurata della mia fedele, ed incomparabile devozione, mentre per fine le fo umilissima reverenza.

Kilchennia, 29 Dicembre 1646.

Al Sig. Cardinale Spada.

Remuneri Iddio benedetto con maggiori grandezze nella persona di V. E. l'unico e benigno conforto, che mi viene dalla sua lettera dei 26 d'Agosto. Intende pur troppo l'umanità dell'E. V. quel che siano le lontananze ad un povero Ministro, che mentre è tanto obbligato alla Sede Apostolica, non può staccarsi dal desiderio di vederla in qualche parte soddisfatta del suo servizio. L'approvazione delle mie fatiche significatami dal favore di questa lettera, mi sarà tanto gran stimolo a continuarle con fervore, che ella non si pentirà mai d'avermene onorato. E l'obbligo mio, che deve esser eterno per avermela voluta esprimere in carta, pensi V. E. a qual segno crescerà per essersi degnato d'esprimerla ancora alla Santità di N. S. Questo Regno si può chiamare una Chiesa primitiva, e perseguitata; per quel titolo si può sempre sperare in esso e devozione e riforma; per l'altro è necessario di concludere ogni cosa con tempo, perchè le varie turbolenze non lo permettono così presto. Mi dispiace che la condizione del Regno, l'esperienza che vi ho, ed il bisogno mi costringono a propor sempre la necessità dei denari, mentre vedo la S. Apostolica angustiata. Ma per il zelo e valore in particolare di V. E. spero anco a questo punto di veder rimedio per strade straordinarie. E frattanto pregando Dio, che mantenga la vita di V. E. a benefizio della Santa Chiesa, le fo umilissima reverenza ec.

29 Dicembre 1646.

Al Sig. Cardinal Panfilio, in cifra.

I Regolari, come sentirà V. E. ancora dal P. Scarampi, hanno gran parte nella rovina di questo Regno, perchè spacciano l'opinioni singolari, e le difendono senza rispetto, e contro il sentimento comune. Vedrà V. E. nell'aggiunte risposte fatte dai Regolari di Dublino al Marchese, come abbiano camminato in questa ultima spedizione nominando per loro supremo Sig. il Re, senz'esserne interrogati, e rispondendo contro il senso del Clero. Parimente vedrà nell'altro foglio il senso di essi espresso circa la pace ultima di Clanricart, senza che si sappia per ancora se ne siano stati ricercati. L'esempio dell'Inghilterra, dove il Clero ancora fu così pronto all'Apostasia, mi fa andare con il piede di piombo, e fino ad ora senza molto adoprar l'autorità, procuro piuttosto di allettarli e di guadagnarli. Nondimeno come negozio che sempre

tormenterà il Regno, e non può finir così presto, mi sarà sommo favore di ricever da V. E. i sensi prudentissimi di N. S. per mio governo in avvenire, ed in tanto cercherò assolutamente di non perdere.

29 Dicembre 1646.

Al medesimo, in cifra.

Il Marchese di Clanricart ogni giorno più dichiara l'animo alieno dai Confederati, e rivolto al Marchese d'Ormonia. Sentirà V. E. dal P. Scarampi come egli si sia portato in quest'ultimo, facendosi capo ed arbitro d'una nuova pace rappresentata da lui, con aver tirato il Preston e molti altri a sottoscriverla, come io a lungo ho espresso nell'aggiunta relazione.

Ma si deve saper di più, che avendo io precettato due frati a trasferirsi a Kilchennia per gravi cause, e dubitandosi forse a Dublino ch'io volessi far il simile di tutti i Religiosi di quella città, Clanricart in pubblica piazza per parte del Vicerè fece un altro precetto a tutti i Parrochi e Religiosi, che non uscissero sotto pena di ribellione. Nondimeno uno di quelli obbedì a me, il quale poi mi ha fatto l'inclusa fede, ma l'altro chiamato fra Domenico de Burgo Domenicano e Confessore dell'istesso Clanricart se n'è rimasto senza temer la scomunica, uomo superbo, e di arrogante dottrina. Resterà dunque nelle mie mani il Breve che V. E. m'inviò per il detto Marchese, poichè si rende ogni giorno più indegno d'un onore così segnalato.

30 Dicembre 1646.

Al medesimo.

Il P. Scarampi, dopo aver ottenuto dall'E. V. la licenza di partire, mi scrive da Waterfordia, che sarà qui oggi per sbrigarsi presto da me, e godere la comodità di alcuni vascelli che sono pronti per far vela. Io non resterò di mettergli in considerazione, che potria trattenersi sino a veder l'esito di questa prossima Assemblea, per poter riferire a N. S. ed a V. E. lo stato certo delle cose, il quale è ora dubbiosissimo; ma quando egli non stimi di prender questo mio consiglio, preparo intanto con gran celerità uno spaccio per costì, acciò non torni vacuo quanto a questa parte delle mie debite diligenze. Il detto Padre fra l'altre sue buone qualità lascia particolarmente qui nome di persona, che per riferire i

sensi della Sede Apostolica non ha mai avuto timore alcuno, e per eseguirli con parole e scritture non ha lasciato alcuna immaginabil diligenza; ed in vero il Consiglio passato con la pertinace risoluzione di voler quella pace Ormonica, gli si è mostrato sempre ingratissimo. Io certamente desidero, e prego Dio di poter imitare in queste condizioni la missione del P. Scarampi per rendermi degno, come so ch'egli ha fatto, della protezione e grazia dell'E. V. Alla quale fo per fine umilissima reverenza.

Kilchennia, 30 Dicembre 1646.

Al medesimo.

Stante la mutazione delle cose di questo Regno, io posso con lettera piana risponder brevemente a tutte le sette cifre insieme, che V. E mi ha inviato con gli spacci ultimamente ricevuti, perchè a tutti i propositi ancora darà pieno ragguaglio il P. Scarampi.

Bench'io non abbia avviso di Francia, se i 15000 scudi siano arrivati, ed in qual banco, rendo nondimeno grazie all'E. V. in nome di questo Regno, nel quale si stimano questi favori al pari del bisogno. Nè si pentirà V. E. di pensare, come ella dice, a nuovi aiuti ancora, quando sentirà che quest'autunno abbiamo ricuperato tutti i quartieri fra Dublino e Kilchennia posseduti dagli Eretici tanto tempo, benchè per il detto mancamento di danari non si sia potuto proseguire l'impresa della città.

Tutte le voci che fin qui si sono alle volte sparse della prigionia del Sig. Invernizi, sono riuscite senza fondamento, non trovandosene alcun riscontro certo, e non parendo possibile che in nove mesi non ne penetrasse qualche indizio. Ho fatto scrivere a Londra un mese e mezzo fa, ma non tengo ancor la risposta; e quanto alla fregata da diverse mie lettere V. E. vedrà le diligenze che avevo fatte. Questo accidente con grandissimo mio dolore ha portato danno alla mia Nunziatura circa 15000 scudi.

Farò ogni diligenza che si possano inviar quanto prima a V. E. le insegne delle vittorie conseguite quest'estate, le quali furono distribuite per diverse Cattedrali. Le farò levare dalle aste, sebbene buona parte di loro furono di maniera stracciate nella rabbia della zuffa, che non vi rimane altro che la sola asta, nè sono fuori di speranza che Dio benedetto ne concederà dell'altre.

Intanto l'E. V. riceverà dal P. Scarampi la cornetta generale della cavalleria, ch'io promessi con le mie lettere. Con tutta l'autorità e direzione, che questi Signori mi hanno compartito nei ne-

gozi militari, non ci è stato alcun pericolo fino ad ora, che il Regno creda più di quello che sperasse per il passato di tirare sopra la Sede Apostolica tutta la spesa delle guerre, ed in questo mi pare che io trovassi senza paragone più imbarcati i popoli quando arrivai, che non sono adesso; perchè gli offizi in particolare del Segretario Bellings tiravano sempre a questo. Sentiremo i concetti della prossima Assemblea, nella quale io lascerò subito quella parte che mi hanno dato nel Consiglio, fino che è stato misto col Clero, e resterò con il mio solito offizio di dar buoni consigli, e poi lasciar fare, come prudentemente mi ammonisce l'E. V.

Sono impazientissimo del ritorno del Decano di Fermo, perchè dovrà portarmi ancora quello che si è risoluto col Sig. Digby, sentendosi da Londra una gran vittoria degli Scozzesi contro i Parlamentari, nella quale essendovi il nostro Marchese d'Antrim cattolico con buone forze, si potria con questo mezzo sperare che l'aiutare il Re fosse ancora veicolo alla Religione, conforme alla mente santissima di S. B. Ho buoni riscontri di Francia, che in quella Corte non si pretendeva di voler favorire alcuna pace in questo Regno, se non con piena satisfazione dei Cattolici, nonostante tutto quello che il Digby eretico continua qui a spargere, ed una risposta ch'io ebbi dalla Regina d'Inghilterra dei 27 d'Agosto, non può esser più amorevole.

Supplico V. E. in fine a non far concetto di poca speranza nella riforma di questi popoli, stante la relazione che io diedi, perchè in essa averà letto ancora la docilità e timore di essi, quando si mostra loro l'autorità e l'esempio. Siamo in Chiesa primitiva e perseguitata, e le glorie delle missioni Apostoliche allora più spiccano, quando trovano maggiori difficoltà. Ed ardisco di promettere che quando N. S. averà dichiarato le provvisioni di nuovi Vescovi, mi basta l'animo, se averemo un poco di pace, di formarli tanto a mio modo, che piglieranno e conserveranno lo stile romano, con eterno obbligo dell'Isola ai pensieri santissimi di S. B., con il qual fine all'E. V. fo umilissima reverenza ec.

Kilchennia, 30 Dicembre 1646.

Considerazioni sopra l'Assemblea futura.

Già si tiene avviso di Francia, che quella Corte non avrebbe aiutato a promuovere pace alcuna in questo Regno, che non fosse buona per la Religione, e di soddisfazione ai Cattolici. Inoltre già per ognuno si sa la benigna inclinazione di N. S., gli aiuti nuovi

che manda, ed il contento mostrato per le vittorie ottenute. E già parimente molti s' accorgono delle astuzie del Marchese d' Ormonia, tutto volto ad allettare i popoli per poi ingannarli.

Per queste cagioni parrebbe che nell' Assemblea si dovesse determinare di non accettare alcuno aggiustamento, se non con utile e sicurezza della Religione, e dar la cura al Clero di prescriverlo conforme a quello che si è divulgato per tante scritture sin qui. Ed in caso del contrario, proseguir la guerra contro Dublino, che sarebbe negozio più verisimile, stante il mio antico concetto, che finochè il Re non è in libertà, non si può trovar sicurezza bastante per concluder pace.

Ma ad ogni modo per cavar dall'Assemblea una tal risoluzione, e fare che non si getti all' ultima pace di Clanricart, averemo tre grandissime difficoltà. Prima il tedio ed abhorrimento che si è concepito per ognuno dell' estorsioni, ed alloggiamenti della soldatesca, per i quali il popolo e molti nobili vorranno più presto ogni pregiudizio di Religione per mangiare, come si suol dire, un boccone in pace. Seconda la discordia dei due Generali, e particolarmente del Preston, del quale pare ognuno sia disperato, che per far la guerra nella sua Provincia, voglia la compagnia di quell' altro. Terza l' inclinazione dei faziosi verso il Marchese d' Ormonia e Clanricart, i quali continuando l' affetto di tanti anni vogliono costoro grandi per loro privati interessi. Il rimedio di questo ultimo punto, se l' Assemblea sarà piena, potrebbe non riuscir difficile, perchè la maggior parte è inimica e contraria al Marchese, e con l' ultima risoluzione si sono assai abbassati i fautori di lui. Nel secondo punto oltre a quello che io ho operato fra i due Generali m' aiutò a fargli autori, che propongano essi nell'Assemblea, e si mostrino come buoni Cattolici autori, che non si pigli se non pace buona e prescritta dagli Ecclesiastici, e bisognando proseguir la guerra, non dispero che si possano dividere in varie parti gli eserciti, e levare più che si può l' ombre scambievoli fra di loro. Ma il primo punto, perchè fa più rumore e si tratta di gente povera, sarà più difficile degli altri, poichè non si può rimediare senza grand' ordine nella milizia, il quale fin ad ora non si è potuto trovare, e senza grosse somme di danari per tenere i soldati contenti, di che ogni giorno si fa maggiore la penuria ec.

30 Dicembre 1646.

Al Sig. Cardinal Panfilio.

Conforme a quello che scrissi a V. E. sotto li 30 di Dicembre il P. Scarampi venne a Kilchennia per licenziarsi per il suo imbarco, e dopo esserci divisi condizionatamente per rispetto del tempo, presero a tirare venti tanto contrari, che dopo molti giorni io lo consigliai a ritornarsene qua per aiutare i presenti bisogni. E benchè con un poco d'indizio di cielo favorevole egli desse di nuovo volta a Waterfordia, con tutto ciò gli è convenuto di ritornare anche la terza, e si è trattenuto fino al giorno d'oggi. Parte perciò con la speranza di un giorno, che suol essere critico ai marinari, ma io non resto per quello di abbracciarlo con la solita condizione, giacchè veggo quest'anno regnar quasi di continuo gli scirocchi, ed ogni vascello tornar due o tre volte in porto. Egli darà sufficiente ragguaglio di quel che è occorso fino ad oggi in questa faziosa Assemblea, ed accompagnerà più vivacemente di quello che io so fare le mie aggiunte, e seguenti relazioni.

Con questa occasione avviso a V. E. la ricevuta delle due sue ultime dei 4, e degli 11 di Novembre con le due cifre alligate, nelle quali non si contiene alcuna cosa da rispondere, fuor che la confidenza che pareva di vedersi costà nel Sig. Digby, di persuader che nella pace di Dublino dovesse apparire ogni soddisfazione anco ai desideri di S. S., intorno a che spero, che riuscendo una dichiarazione di tutto il Regno, che d'ora in ora potria succedere, servirà per risposta bastante alle considerazioni di lui. E qui per fine fo all'E. V. umilissima reverenza ec.

Kilchennia, 1.° Febbraio 1647.

Al medesimo.

In questo mese ho ricevuto lettere di Monsignor Internunzio di Fiandra e del Pastore d'Ostenda, il quale per esser Ibernese ha avuto la cura di quella povera fregata dell'Invernizi. E come l'E. V. vedrà dalla copia di esse, la fregata finalmente si è venduta 3000 fiorini di quella moneta di Fiandra, dei quali l'istesso Pastore asserisce, che detratti i debiti ne sopravanzino solamente 600. Restano oltre di questo 15 cannoni di ferro e 3 di bronzo, i quali 3 non si sa bene se saranno nostri. Io scrivo all'uno e l'altro, che mi mandino quel residuo insieme con i pezzi per l'occasione d'un Capitano di Vesfordia che partirà quanto prima; e perchè anderà

facilmente con esso il P. Scarampi ancora, tanto sarà più sicuro l'esito del negozio. Ed in questa maniera resterà terminato l'infortunio di quel pover'uomo, del quale non si è potuto mai sapere un avviso di certezza, e però non resta campo di giudicare altrimenti di quel che s'è creduto fino adesso. Ed all'E. V. fo umilissima reverenza.

Kilchennia, 1.° Febbraio 1647.

Al medesimo.

Per via di Germania ricevei un mese fa una lettera del Serenissimo Gran Duca di Toscana, nella quale mi raccomandava per la Chiesa Tuamense il P. M. Fra Niccolò Donellano dell'ordine di s. Agostino, e nativo della provincia di Connacia. Veniva alligata con la lettera un'informazione delle qualità del soggetto, il quale si trova oggi in Vienna lettore di quel convento, dopo essere stato con molta lode anco Provinciale dell'Austria. Risposi a S. A. non esser in questo altro le mie parti che rappresentare alla S. di N. S. ed a V. E. quanto l'A. S. si degna di scrivermi; ma che per essere stati proposti, e raccomandati molti per la detta vacanza, potevo credere che a quest'ora se ne fosse fatta la provvisione. Averà senza dubbio il Gran Duca direttamente passato i suoi uffizi con l'E. V. senza che alcuna mia instanza vi s'interponga, ma però non m'è parso superfluo di significare all'E. V. che questo P. è fratello d'un Agente, o sia Maestro di casa del Marchese di Clanricart; onde fino che questo tratta con i termini che ella averà sentito dalle mie lettere, non so se la parte de'Confederati potesse riceverne soddisfazione; sopra di che la mia umilissima servitù non averà altra legge che quella dei comandamenti di N. S. e dell'E. V. Alla quale per fine fo umilissima reverenza ec.

Kilchennia, 1.° Febbraio 1647.

Ristretto del Ragionamento fatto da Monsignor Nunzio nell'Assemblea.

Rappresentò esser già finito l'anno, che egli si trovava nel Regno per eseguire due particolari instruzioni avute da N. S., cioè di esortar tutti all'unione, e non stabilir se non pace buona e sicura.

Perciò, disse, aver egli ostato che non si concludesse nel prin-

cipio la pace di Glamorgan, nella quale non era onore, nè sicurezza per la Religione. E poco dopo, aver procurato che si aspettassero i Capitoli firmati in Roma dal Sig. Cardinal Panfilio, che già erano in mano del Cav. Digby. Sopra il qual punto essendosi fatta pubblica Capitolazione, che il detto originale s' aspettasse fino alle calendé di Maggio, e poi non si concludesse, nè pubblicasse altra pace che quella che fra esso Nunzio e Glamorgan si fosse concertata, lasciava al giudizio dell'Assemblea il considerare se veniva intaccata o no la fede del pubblico, mentre se n'era poi pubblicata un' altra, senza nemmeno assenso o del Nunzio o di Glamorgan, nè averlo procurato in alcuna maniera. Raccontò poi che essendosi nel fin d' Aprile sentito il passaggio, e la strettezza del Re in mano degli Scozzesi, per il qual successo voltorno faccia tutte le cose, egli cominciò subito a scrivere i suoi sentimenti al Consiglio Supremo, i quali erano, che mancando la libertà del Re, e per conseguenza l' autorità, egli non vedeva più modo di concluder pace con i Ministri di S. M.; e quando pure il Regno stimasse di poter cavar profitto dalla unione del Marchese d' Ormonia, egli aveva formato sotto i 3 di Maggio una lettera particolare di questa sola materia, mostrando come averebbe potuto seguir l' unione senza pregiudizio della Religione Cattolica. Alla qual lettera con molte altre insieme scritte ancora in Limerich, si dolse che non fosse mai dato risposta, ed allegò questo per causa dell' essersi egli contentato che tre di esse lettere siano poi state impresse da un Sacerdote che ha scritto contro l' ultima pace, perchè ha avuto caro che tutto il Regno le vegga, acciò ciascuno resti persuaso dei sentimenti che egli esprime per parte di S. Santità.

Soggiunse che nonostante questo, e l' altre proteste e dichiazioni fatte da lui in nome e proprio e del Clero, ad ogni modo fu proclamata la pace, onde egli stimò necessario di congregare il Clero a Waterfordia, dove veduti ed esaminati gli articoli di essa (i quali esso non aveva potuto mai vedere fino a quel giorno) fu di comune consenso reietta come manchevole, e non sicura per la Religione. Che fatto questo egli propose diversi temperamenti, e specialmente, che si sospendesse la pubblicazione fino all'Assemblea, ovvero fino che si desse di tutto espressa notizia a N. S.; e dopo questi partiti che il Clero diede fuora ancora alcune sue proposizioni, ma che nessuno di questi modi fu accettato dai Consiglieri. Anzi ricordando con maraviglia, che si era vista una lettera sottroscritta dai medesimi, nella quale si dichia-

ravano di non riconoscere alcuno eguale in poter giudicare di detta pace, esagerò con gravi parole l'errore di questa lettera, nella quale veniva a negarsi l'autorità Ecclesiastica sopra i giudizi spirituali, mostrando che queste confusioni della Gerarchia hanno perduto i Regni vicini, ed interrogando quel che l'Assemblea crederebbe che si fosse per dire in Roma, quando si sentisse un'opinione così fatta? Concluse dunque, che il Clero aveva preso il governo del Regno, e formato il Consiglio e la milizia per mera necessità di non lasciare il pubblico senza Rettore, e non perchè egli stimi che le cose temporali gli s'appartengano. Onde allora che si vedeva chiamata per suo ordine l'Assemblea, egli si spogliava dell'autorità esercitata fino a quel giorno, siccome l'istesso Nunzio resignava quella parte che gli era stata data anco nel Consiglio, per quei tre mesi che fu misto col Clero.

Indi venne all'esortazioni per parte di S. B. quanto alle congiunture presenti; e prima si diffuse in persuadere una nuova unione, mostrando che a questo tendono l'infelicità provata tante volte nell'imprese, i danni e l'insolenze dei soldati, e finalmente le fazioni e le parti, e massime che non si può far unione più salda e durabile in qualunque interesse del mondo, che nella Fede Cattolica. Quanto poi al voler fare una pace, vedendosi che tutti concordano nel fine, ma discordano nei mezzi, propose, che dopo aver ben pensato alla sicurezza poteva l'Assemblea col Clero dai tanti articoli, proposte, aggiunte e repliche che si eran fatte in più volte, cavare un sunto di buone e di gloriose capitolazioni per la Fede Cattolica, e giurandone tutti l'osservanza, rimetterne poi l'esito a Dio, il quale succedendo l'intento averebbe lor dato tranquillità, e non succedendo, costanza e valore.

Disse, che a questa prima venivano astretti dalla coscienza fondata sull'esperimento delle fortune passate, e poi dalla gratitudine verso il Sommo Pontefice, della cui paterna benevolenza egli poteva in ristretto pubblicare tre cose:

1.° Che S. S. aveva sentito tanto giubbilo delle vittorie di questa state contro i Puritani, che oltre l'averne reso grazie a Dio, desiderava che gli fossero inviate l'insegne acquistate dagl'inimici, per sospenderle in una delle Basiliche di Roma a perpetua memoria, e continuo incitamento di favorire i progressi dell'Irlanda.

2.° Che subito aveva inviato nuovi aiuti, i quali si credeva esser già in Francia, non senza speranza che presto siano per venirne anco altri. E qui gli parve luogo di riprendere moderatamente quella scrittura che fu data questo Luglio ad esso Nunzio

in Limerich, dove manifestamente si sprezzano questi aiuti, come inferiori grandemente ai bisogni. E perciò andò ponderando minutamente quanti denari furono dati in Ultonia, quanti in Connacia ed altrove, esagerando poi il frutto che n'era seguito, e particolarmente nell'aver frenato gli Scozzesi, che già in ordine e risoluti venivano a Kilchennia senza poter trovare alcun intoppo; il che se fosse succeduto considerassero in che termine saria ora questa città, come profanate le Chiese, scacciati i Sacerdoti, e che cosa si sarebbe fatto in quella medesima sala dove egli allora parlava.

3.° Che N. S. aveva manifestato il sopraddetto sentimento anco in un Breve di risposta al Consiglio di quel tempo, che diede le nuove felici alla Santità S.; il qual Breve insieme con la risposta del Sig. Cardinal Panfilio egli presentava all'Assemblea, benchè diretto al Consiglio, per esser questo disfatto, e l'autorità suprema risedere nei Comizi generali.

Finì con mostrare brevemente i beni che sarebbono seguiti dall'abbracciar questo consiglio, ed i mali dal disprezzarlo. Offerse di nuovo quanto aveva di forze e di autorità per benefizio del Regno, e diede a tutti genuflessi la benedizione Apostolica.

Relazione della condennazione pubblica della pace d'Agosto in Assemblea generale.

Cominciò questa Assemblea con tutti quei segni di torbide macchinazioni che sogliono occorrere in simili radunanze, e conseguentemente con un pericolo assai prossimo di questa divisione. Da una banda era il Clero con i suoi aderenti, dall'altra gli Ormonisti, e tutti quelli che trattarono, o promossero la pace. Questi avevano due fini: uno comune a tutti, ed era di fare accettare la detta pace, nonostante tutte le dichiarazioni del Clero: l'altro proposito di quei soli che vi ebbero mano, ed era del giustificarsi dello spergiuro, nel quale parevano condannati dall'istesso Clero nell'editto che s'inviò, e mostrare per quanto potevano d'aver proceduto fedelmente. Il fine degli Ecclesiastici era di far condannare la detta pace a tutto il Regno, e stringere un'unione migliore; ma quanto alla condannazione dei Commissari, e deputati di essa non erano tutti d'accordo nel modo; perchè molti insistevano, che per onore del Clero si doveva prima ottener questo d'ogn'altra cosa, ma gli altri stimavano convenirsi più al procedere ecclesiastico di non mostrare gran premura in questa vendetta.

Ben si vedeva, che nei fini principali era difficilissimo il poter concordare queste due parti, e però si è agitato nell'Assemblea per tre settimane questo negozio con tanto strepito in pubblico, e con sì grand'artifizio, pratiche e malignità in occulto, che qualche giorno è parso che la parte Ormonica fosse vicina ad ottener l'intento. Tuttavia uscì un decreto, che tanti per parte si dovessero congregar insieme, e vedere se fra loro si potesse trovar modo di soddisfazione comune. Questo Congresso mostrò subito, che tutto il rumore era fatto dai Commissari principalmente per arrivare alla desiderata giustificazione, poichè nel resto mostravano voglia di condannar la pace, ed offerivano di formarne scrittura che comprendesse l'uno e l'altro punto, cioè l'annullazione di essa pace, e la liberazione della lor contumacia.

Io nelle congregazioni private del Clero fui subito d'opinione che si desse orecchie al partito, e si vedesse come poteva accomodarsi la scrittura, fondandomi, che la reiezione della pace era tanto necessaria per l'onore dei nostri decreti, per la sicurezza delle coscienze del Regno, e per esservi intervenuta la mia sottoscrizione; che qualsivoglia altro rispetto era inferiore a questo, purchè in esso ancora restasse salvo l'onore e la coscienza degli Ecclesiastici.

Si formò dunque in più modi, e dopo molte repliche e mutazioni di pareri la scrittura fino, che si ridusse alla forma che fu poi pubblicata, e ch'io invio qui inclusa a V. E. nella quale, com'ella vedrà, viene con parole assai significanti abolita e rigettata la pace, dopo essersi enunciata la condannazione che ne fece il Clero; e quanto alla giustificazione dei Commissari viene espressa in maniera, che non mi pare che tocchi in modo alcuno nè l'onore, nè il giudizio di esso Clero; poichè essendosi fondato il decreto ecclesiastico sopra i 30 articoli pubblicati in Dublino, i Commissari allegano di non essersi fondati in quei 30 soli, ma in altri segreti, come per esempio in quei di Glamorgan, ed in altri ordini avuti e maneggiati in occulto; il che a me è parso bastante per lasciar correre che l'Assemblea dichiari avere essi proceduto con buona fede, nè aver violato il credito delle commissioni. Oltre che quelli che sanno come realmente ha camminato il negozio in mano di essi deputati, e quanti imbrogli e mancamenti vi abbiano commesso drento per venire a fine d'inalzare il Marchese d'Ormonia, ben vedono che quanto si dice nella scrittura è una girandola inventata, e che in effetto considerate ben le parole, ha più forma d'accusa che di giustificazione; perchè non possono mai ne-

gare di non aver saputo a tempo la revocazione dell'autorità d'Ormonia, quanto alla pace, e l'altra dell'autorità di Glamorgan pubblicata in Londra; onde per lasciar molt'altri particolari, come potevano mai fondarsi in coscienza sopra queste autorità occulte, se già sapevano essere state annullate?

Intorno a questa scrittura il P. Scarampi è stato di contraria opinione, e l'ha comunicato in scritto ai Vescovi ed alla Congregazione, parendogli che in nessuna maniera si dovessero metter insieme il negozio della pace, e la liberazione dei contumaci, ma onninamente ottener prima quello, e lasciar più presto l'altro all'arbitrio dell'Assemblea; perchè giudicava, che la vicinità dei negozi facesse argomentare, che il Clero fosse condisceso al secondo, perchè si vedeva inferiore ad ottenere il primo. Ed aggiungeva che lo sforzo dei Commissari per tal liberazione non era con buona fine, ma per abilitarsi ad ottener di nuovo il governo del Regno che avevano perduto, e ritornar le cose a peggiori termini di prima, e forse all'istessa pace già condannata. Consigliava però che si facesse instanza e protesta di voler prima d'ogni cosa l'annullazion della pace dall'Assemblea, e quando non si concedesse, che i Vescovi tutti uscissero dai Comizi protestandosi della nullità di tutte le cose seguite, perchè credeva, che un tal timore avrebbe fatto risolvere ad ogni cosa.

Questi Prelati sono stati da uno in fuori tutti di parer contrario, ed io confesso che questa volta mi sono più volentieri accostato a loro, perchè facendomi essi fede che si poteva dubitare ogni divisione per i mali umori dell'Assemblea, anco nell'uscita dei Vescovi, non m'è parso bene che apparisca venir la cagione delle divisioni da questa parte, che professa di non voler altro che unione; credendo che se deva succedere separazione alcuna, manco male sia che succeda quando si tratterà di nuove proposizioni per la Religione Cattolica, e che potrà darsene la colpa agli avversari, se le ricuseranno, e non al Clero, che le proporrà necessarie e convenienti. Oltre che essendo l'inclusa dichiarazione un atto non del Clero, ma dell'Assemblea, non m'ha dato fastidio che abbia compreso tutti due i negozi insieme, perchè nè più nè meno averebbe potuto farlo, quando il Clero non avesse consentito; e se voleva che separare la giustificazione dalla pace averia potuto impinguarla, e formarla talmente che fosse stata poco onorata per il Clero; e finalmente in questa parte che spettava ad essa Assemblea, e si trattava de' suoi sudditi, far quanto gli pareva, e moltiplicar contro gli Ecclesiastici ogni sorte di rancore e

maldicenza. Sicchè vedendo i Vescovi tutti inclinati a questo parere e paurosi dello scisma, oltre al desiderio di non dar occasione per la lor parte ad alcuna rottura, mi sono ancor io confermato con loro, ed ho permesso che si guidino nella sopraddetta maniera. L'esito poi del negozio ha avuto tre particolarità notabili. La prima è stata, che nel pubblicarsi la dichiarazione, dodici soli nel numero di 300 si mostrorno apertamente contrari. La seconda che essendo arrivati col salvocondotto il Visconte Taff, ed il Colonnello Barri, mandati da Ormonia per trattar fra l'altre cose della confermazione di quella pace, e chiamati forse dalla fazione che credeva di ottenerla, la dichiarazione è seguita come in faccia loro, dopo che essi sono arrivati in Kilchennia, e prima che siano stati ammessi nell'Assemblea. La terza mi è parso conveniente di esprimere nella aggiunta cifra.

In cifra.

Nel principio di questa mutazione di cose io comunicai al P. Scarampi ancora, che nessuna mi dava più fastidio, quanto se in questo negozio della pace entrasse la Francia, perchè non vedevo in tal caso come io potessi oppormi con ardore, e ricordandomi che le parole di questo Agente di Francia, delle quali detti avviso a V. E. dalla baracca di Bunratti sotto gli otto di Luglio, furono poco favorevoli alla Religione, e tutte volte a far grande il Marchese d'Ormonia. Quest'uomo ha sempre continuato a fare offizi ardentissimi con ognuno per quella pace, ed a mostrarsi interessato in essa al pari dell'istesso Ormonia, biasimando sempre il Clero che l'ha reietta, e servendosi sempre del nome del Re. Al principio dell'Assemblea portò lettere credenziali di S. M. scritte a'18 d'Ottobre, e l'accompagnò con termini assai vicini alle minacce. Ma veduto di non aver operato niente, anzi sentendo che s'inclinava a condannar la pace in Assemblea ancora, scrisse anco l'altra assai risentita, della quale invio all'E. V. la copia. E nondimeno l'istesso giorno con le condizioni che ho scritto, a parte seguì la condannazione. In questa materia io avevo di già mostrato ad alcuni quello che mi scrive Monsignor Nunzio di Francia sotto li 20 di Novembre, cioè un mese dopo alle lettere che ha mostrato l'Agente, il quale è tutto contrario a quanto egli ha asserito, e però non ho potuto negare di comunicarlo anco ad altri, senza toccar per questo la fede di quel Ministro.

Non so fino a che segno vorrà il Re dichiararsi in questo ne-

gozio, ma se apparirà che voglia mettervi la mano davvero, non so come potremo aiutarci senza incorrere nel dominio d' Ormonia, dove finalmente tirano tutte le linee di questi moti.

Kilchennia, 4 Febbraio 1647.

Al Sig. Cardinal Panfilio.

Per l'occasione presente del P. Scarampi invio a V. E. tre relazioni ed una cifra, nelle quali sarà compreso tutto quello che fino ad ora si è trattato nell' Assemblea generale, e di più con la relazione della presa, che i soldati di D. Eugenio hanno fatto nei quartieri del Marchese con una segnalata vittoria, senza veruna perdita dei nostri. E per la prima spedizione di vascelli, spero che potrò inviare il resto, mentre per fine le fo umilissima reverenza ec.

5 Febbraio 1647.

Al medesimo, in cifra.

Nell' Assemblea dopo la scritta condannazione della pace si è atteso ad esaminare con sottigliezza indicibile ad una ad una le proposizioni che fa il Clero, acciò siano da tutti giurate, nè si possa mai far pace senza di esse. A poco a poco si superano tutte le contradizioni, ma però si va scoprendo una segreta congiura di molti giurati, che hanno promesso di non voler venire ad alcuna unione, se non si fa qualche aggiustamento con Ormonia. Qui batteranno tutte le difficoltà, perchè l' accomodamento in genere non è ricusato da alcuno, ma il modo e le condizioni ognuno se le forma a suo gusto, e per i suoi fini. Se questi saranno pochi, converrà che cedano; se molti, o si farà divisione fra i Confederati, o il Marchese spunterà le soddisfazioni che desidera ec.

15 Febbraio 1647.

Al medesimo, in cifra.

Ai 4 Dicembre il Decano di Fermo(1) mi scrive ch' io li mandi due fregate alla Roccella per condurre sicuramente il danaro. Ed a' 13 Gennaio Monsignor Nunzio di Francia mi avvisa, che ancora non si era ottenuta da quella Corte licenza di poterlo estrarre dal Regno. Onde lo scrivo per diverse strade all' istesso Decano, che

(1) V. Documenti N.° VII.

qui fregate non ci sono, essendo tutte fuori, e che quando ci fossero, l'incertezza del predetto recapito mi farebbe star dubbio di quello che sia meglio. Tuttavia l'esorto in ogni caso a non aver gran fretta, perchè basta che l'assegnamento sia però per tutto Marzo, ed intanto ci saranno vascelli da poter inviare ec.

15 Febbraio 1647.

Al medesimo.

L'istesso giorno che partì di Waterfordia il P. Scarampi, vi arrivò poche ore dopo il Sig. Galfrido Baron di ritorno dall'agenzia che ha esercitato in Francia. Ha rallegrato il Regno con la confermazione, che nella Corte Cristianissima non si desidera se non una buona pace in Irlanda, e che si apprenda per ben fatta la condannazione di quella che si pubblicò ultimamente in Dublino.

L'istesso mi han portato i due spacci di V. E. dei 10 e 17 di Dicembre con le due cifre dei medesimi giorni, alle quali mi convien differire la risposta, perchè appena aperte le lettere, mi sopraggiunge un'occasione di vascello che parte. Io all'incontro per la detta occasione invio all'E. V. i due duplicati del 1.° e 5 di Febbraio, e con questo una lettera piana e due cifre. E le fo per fine umilissima reverenza ec.

Kilchennia, 15 Febbraio 1647.

Al medesimo, in cifra.

Riccardo Bellings nell'atto di volersi giustificare in Assemblea per aver avuto tanta mano nella pace condannata, allegò pubblicamente fra l'altre ragioni anco questa. Che quando fu costì ai piedi di N. S. due anni fa, la Santità Sua in presenza del P. Luca gli dicesse, che stante le condizioni del Re, era bene che gl'Ibernesi pigliassero quel che potevano per la pace, e quando non si potessero avere sicurezze pubbliche, si contentassero delle segrete. E soggiunse, che questo in particolare l'aveva mosso a concludere ed approvare la pace già detta, ed il modo. Io sono stato molto avvertito in sentire, se questa sua scusa aveva fatto impressione, perchè ero preparato a far constare anco pubblicamente tutto il contrario, e giustificare le mie opposizioni, come conformi ai sensi di S. B. Ma vedendo che l'Assemblea non ne ha fatto alcun caso, mi son contentato per adesso di chiamarlo, e mostrargli l'errore che ha fatto, e quanto poco gli abbia servito per la sua causa; perchè,

dato che N. S. sulla relazione di lui, la quale Dio sa come fu, avesse dette quelle parole, egli non poteva negare di non aver saputo da me in voce, in scritto, ed in molte altre maniere, che S. Santità mi aveva dato contrarie instruzioni, dopo che seppe dal P. Scarampi nel Settembre 1645 il vero stato delle cose; e però che questa sua scusa o era falsa, o condannava me come ministro che non eseguissi gli ordini che mi son dati. Non seppe a questo rispondermi altro, se non che avendo al ritorno suo di Roma fatta questa relazione in scritto al Consiglio supremo, ed essendo registrata nell' Archivio, non aveva potuto revocarla, e benchè mi promettesse di farmela vedere, non l'ha poi fatto. Da questa azione si può ben comprendere che uomo sia questo, e quanto aggiustato giudizio se ne facesse costì, poichè adesso nel trattarsi accomodamento col Marchese d' Ormonia, non ci è chi parli, nè metta in carta più indegnamente di lui; volendo per superiore il Marchese a dispetto di tutte le convenienze e ragioni, dopo che ha detto più volte a me, che per il Regno non ci è altra sicurezza che l'avere il governo Cattolico, come potrà far fede particolare il P. Scarampi, che n'è informatissimo ec.

23 Febbraio 1647.

Al medesimo.

Un'improvvisa occasione mi fa inviare a V. E. il duplicato dei 15 di Febbraio, e con questa presente una sola cifra ed un foglio d' avvisi, per non lasciarla lungo tempo senza qualche avviso delle cose del Regno. Posso dunque riferirle solamente, che dopo la condannazione della pace fatta in questa Assemblea, della quale mandai copia, si è atteso con molte contradizioni ad accettare le proposizioni del Clero spettanti alla Religione, e senza le quali si procura che nasca obbligazione e giuramento di non concluder mai alcuna pace senza di esse. Dopo questo si è fermato ed approvato l'istesso giuramento che ha da darsi, nè pare che si differisca per altro l' effettuazione, se non perchè si cerca prima di vedere se può succedere col Marchese d' Ormonia qualche accomodamento, come grandemente si desidera. Di tutte queste cose che accenno darò con le seguenti minuto e pieno ragguaglio all'E. V. sperando che averanno sortito il suo fine, mentre adesso non mancano contrasti e dispareri incredibili, che pur troppo allungano l' esito di resoluzioni tanto importanti.

Io non manco con tutti gli argomenti possibili di tenere uniti,

e costanti i Confederati all' utile e profitto della Religione, valendomi ancora della speranza che possono avere sopra gli aiuti destinati da N. S., l'arrivo dei quali sarebbe in questo punto una delle maggiori venture che si potesse ricevere. Prego Dio che gli conduca a salvamento, ed all' E. V. conceda ogni desiderata prosperità, mentre per fine le fo umilissima reverenza ec.

Kilchennia, 23 Febbraio 1647.

Al medesimo.

Mentre si formavano in questa Congregazione del Clero le proposizioni da giurarsi per lo stabilimento della Religione, alcuni Vescovi lessero, come già aggiustato, l'articolo di simile tenore. Che fino che il Re era Protestante, l'elezione dei Vescovi e degli altri beneficiati si facesse nel Regno con una certa forma fra il Consiglio Supremo, i Metropolitani, ed i Capitoli. Mi giunse affatto improvvisa questa novità, e subito risposi di non sapere perchè s'avesse a cercar mutazione in quello ch' io avevo già trovato in uso, il quale pretendevo che per ogni parte fosse giustissimo, mentre l'elezioni dependono dalla libera volontà di N. S. Mi fu risposto quasi da tutti, esser questo un articolo necessario, il quale se non si fosse fermato, averebbe impedito ogn' altra conclusione, ed in sostanza ne davano due ragioni. La prima, che tutto il Regno pretende, anzi ha giurato di preservare tutte le giurisdizioni del Re, una delle quali esser la nominazione dei Vescovi. La seconda, che altrimenti non si vedeva modo d' impedire il Re, che ad ogni vacanza non mandasse un Vescovo Protestante, già che non si faceva particolare provvisione sopra di questo, nè la provvisione potersi fare altrimenti che restando questo privilegio reale nel Consiglio supremo, e nel Regno; perchè il rimetterlo nel Papa, averebbe sturbato la speranza di poter dai Protestanti ottener cos' alcuna anco nel resto. A questa seconda ragione non mi fu molto difficile il mostrare, che giurandosi l'altre proposizioni, delle quali scrivo a parte, i Confederati restano in virtù della prima obbligati a cacciare quando bisogni con tutte le forze ogni beneficiato eretico, non che i Vescovi, mentre giurano di voler tutte le funzioni e splendore della Religione Cattolica; e però non doversi temere, nè che il Re mandi, nè che tali persone possano aver mai piede fra i Cattolici. Ma intorno alla prima ragione mi è convenuto tanto sudare, che in nessuna cosa fin qui ho trovato contrarietà maggiore. Si allegavano molte cose, le

quali sono o evidentemente false, o ne suppongono altrettante, delle quali non si ha certa notizia. Per esempio, che il Re abbia privilegio di nominare i Vescovi, anzi che tutti i Vescovadi siano *juspatronato* regio; che tal privilegio l'abbia non solo in Inghilterra, ma anco in Ibernia; che l'abbia sempre esercitato prima dell'eresia. E quando io per non entrare in una lunga perquisizione intorno alla verità di questi supposti, rispondevo, che dato e non concesso qualsivoglia privilegio, certo era che per l'eresia del privilegiato, il privilegio era tornato al concedente, cioè alla S. Apostolica; e che però era ridicolo il dire, che i Confederati fossero tenuti in vigor di giuramento a conservare al Re quel privilegio che non c'era più; replicavano, le lor dottrine esser differenti da quelle di Roma. Proposi perciò non esser più sicura strada che seguitare come si è fatto fino adesso, e quando il Signore Iddio conceda la conversione del Re, s'osservi allora quello che la S. Apostolica concerterà con esso; ma non piacque ad alcuno di stender l'articolo in questa maniera. Anzi quattro Causidici de' più versati furon destinati a me dall'Assemblea per veder se potevano persuadermi, e mi bisognò sentire tutte quelle massime acerbe, che si nutriscono nelle Corti temporali, come per esempio, che il Re abbia *ipso jure* la nominazione dei Prelati. Che questo *juspatronato* non si perda con l'eresia, ma vada a quelli che tengono in deposito il Regno e l'altre giurisdizioni di S. M., e che in ogni caso le leggi Anglicane costituiscono Giudici laici per conoscer la validità e la traslazione dei Padronati. Gli umori non sono qua disposti per ancora da poter ricevere la medicina di queste piaghe, e però io dissi, che non occorreva entrar meco in dottrine, che so di dover camminare con principj diversi; onde essendo impossibile di accordarci per questa strada, proponevo per ultimo il lasciar in silenzio l'articolo, e che mi dicessero a parte quello che averebbono desiderato dalla somma bontà di N. S. perchè l'averei rappresentato vivamente, ma che sapessero nel resto, ch'io ero risoluto di non permetter mai che si mutasse maniera mentre io ero nel Regno, e che mi sarei perciò opposto con tutte le maniere che avessi potuto. Riferirno all'Assemblea, e tornorno assai mitigati, con dire d'esser contenti ch'io scrivessi, e che l'articolo si lasciasse, come poi s'è fatto; e passando ai timori che avevano, e per i quali m'accorsi che si era fatto tutto il rumore, mi significorno di desiderare che le Chiese non si dessero ai forestieri, e particolarmente ad Inglesi, che i benefizi di Patroni Cattolici non si conferissero senza le presentazioni, cioè come liberi, e che il

Consiglio potesse proporre i soggetti, come ha fatto fino ad ora, aggiungendo, ma con più forma di preghiera, che questi fossero preferiti. Risposi, che nel particolare dei forestieri, e che non fossero intaccati i *juspatronati* laici, potevo molto bene assicurarli, sapendo l'intenzione santissima di S. B. tutta indrizzata al bene e tranquillità del Regno. Li certificai ancora, che S. Santità averebbe volentieri sentito le raccomandazioni del Consiglio, come aveva fatto fino adesso, ma che non potevo promettere che i raccomandati sempre ottenessero, perchè non può esser ristretta da alcuno la libertà delle S. Apostolica, della quale però essi avevano in questa materia ricevuto già tante soddisfazioni, che ben potevano giudicare quel che seguirebbe per l'avvenire, massime quando dal canto loro si corrispondesse, come pur devono fare i figli obbedienti di S. Chiesa.

Tanto passò in questa controversia; la quale io credetti da principio che dovesse partorire qualche gran stravaganza, per la tenacità delle proposizioni che questi popoli ritengono, ed essendosi scansata col silenzio, mi pare, che in questa congiuntura di tempo si sia trattata col minor pericolo che si potesse incorrere ec.

1.° Marzo 1647.

Al medesimo, in cifra.

Il Conte di Glamorgan ora Marchese di Vorcestre tiene lettere di Francia dal Conte di Crafford Scozzese suo molto amico, che la Regina d'Inghilterra gli abbia parlato di desiderar tuttavia di venir col Principe in Ibernia, mostrandosi poco soddisfatta dei trattamenti della Corte di Francia; e soggiunge, che S. M. vorrebbe che si facesse offizio col Clero e la Nobiltà, acciò l'invitassero con loro lettere. Il Marchese non ha ancora mosso questa pratica, ma solo ha confidato il tutto a me, nè credo che di qua inclineranno mai a questo invito per le ragioni vecchie, e per non tirarsi un Principe Protestante in casa. Io anche credo che la Regina mostrasse questa voglia, quando si credeva che i Cattolici avessero Dublino nelle mani, perchè Galfrido Baron nel ritorno di Francia ha detto, che S. M. in quel tempo ne parlò anche seco, e che proponeva di contentarsi che in Dublino restasse una Chiesa per il Principe e per la sua Religione. Non posso dunque esser certo se continui adesso nell'istesso pensiero. Ma se fosse vera la fuga del Re verso la Scozia, anzi verso l'esercito di Antrim, come

qui si crede, pare che qualcuno dubiti che il Re all'improvviso possa un giorno venirsene anco qua. Ed in tal caso potrebbono anco venire gli altri. Stimerò gran ventura che V. E. mi accenni qualche cosa per un tal caso, se mai seguisse. Ed io attenderò a sentire che risoluzioni in questo proposito si faranno qui dai Confederati.

Riccardo Butler fratello del Marchese d'Ormonia, si è accompagnato col Digby all'improvviso per navigare in Francia, senza dir cos'alcuna agli amici, nè alla moglie. Alcuni già dicono che vada per invitar il Principe di Galles da parte del Marchese a venir in Irlanda ec.

2 Marzo 1647.

Al medesimo, in cifra.

Il primo negozio di quest'Assemblea è stato che il Clero proponesse quelle proposizioni che gli parevano necessarie per la Religione, acciò giurandosi da ognuno di osservarle e di non concluder mai pace senza di esse, non si avesse più a titubare in questa materia. Questi si sono alla fine con molte fatiche e contradizioni formate sino al numero di 4, nelle quali si è procurato di comprendere tutto quello che s'aspetta al pubblico e splendido esercizio di essa Religione. Manca in esse l'articolo di volere il Vicerè Cattolico, nel quale io mantengo il Clero assai risoluto, e non manca fra i Nobili chi sia dell'istesso parere; ma perchè tutta la fazione d'Ormonia non ne voleva sentir parola, si è pensato di differir questo punto quando nei trattati che si faranno di pace si domanderanno le sicurezze, perchè questa si domanderà prima dell'altre. V. E. riceverà le dette proposizioni qui incluse con alcune poche considerazioni in margine. Sono state poi giurate da tutti gli ordini con la forma del giuramento, che pure invio a V. E. a parte; ma con lunghezze e dispareri infiniti, perchè la parte peggiore voleva riserbarsi autorità di farvi sopra ogni risoluzione che le fosse piaciuto, ed in effetto di mutarle a sua posta; ma si è concluso alla fine con una dichiarazione separata, che a tutta l'Assemblea insieme resti solamente autorità di dichiarare quando nel Regno fosse inabilità, o impotenza di proseguire l'effetto di esse proposizioni, il che a me non è interamente piaciuto; perchè sebbene quando l'Assemblea abbia tutto il suo numero, non è pericolo che la parte migliore non prevaglia, tuttavia, quando fosse scarsa, potrebbe succedere che si dichiarasse que-

sta impotenza, quando realmente non c'è, e così venire a condizioni minori. Tuttavia perchè il Clero resta sempre giudice del giuramento, anco in questo caso si può sperare che le cose passino bene. Questo è certo che fino ad ora in sei anni non si è mai venuto e questa certezza, e stante le divisioni degli animi, par che non sia poco l'esser arrivati sin qui (1) ec.

4 Marzo 1647.

Al medesimo, in cifra.

Benchè V. E. sia per raccogliere sparsamente da queste mie lettere, che pur si è fatto qualche cosa in utilità della Religione nella presente Assemblea, tuttavia nel punto fondamentale di unir gli animi fra di loro non si è fatto niente, restando più che mai vive ed acerbe le dissensioni, e nella fazione Ormonica un'ostinata pratica di deprimere il Clero e D. Eugenio col suo esercito, ed inalzar il Marchese. Che però i fazionari, senza mai straccarsi, non fanno altro che conventicole, e rigirano ogni cosa ai sopraddetti fini. Onde per le cose pubbliche non si pensa a niente, mentre i nemici si fanno avanti, e già in Momonia sono sotto a Caperporn, e per esservi il Cellis inviato dal Parlamento per Vicerè, si crede che quest'anno farà gran sforzi da quella banda. Anco gli Scozzesi s'ammassano ai confini dell'Ultonia, ed i Confederati non hanno nè pace nè quattrini, nè altra provvisione, ed attendono a consumarsi nelle gare private, anzi gli Ormonici hanno caro che succeda del male, per poter rinfacciare al Clero che non si sia fatta quella pace col Marchese. V. E. sente in che stato ci ritroviamo. Io non posso con sparger la speranza degli aiuti di N. S. far gran colpo, perchè non ne ho alcuno avviso, ed ogni giorno fo pregare Iddio per l'arrivo felice di questo sussidio. Da ieri in qua si sono fatte alcune altre dichiarazioni dall'Assemblea, le quali manderò a parte, che ogni dì più scemano la forza dei giuramenti dati, e mostrano chiaramente il fine dei fazionari di voler il Clero senz'autorità, ed il Marchese con tutta.

6 Marzo 1647.

(1) V. Documenti N.° VIII.

Al medesimo, in cifra.

Nel giuramento rinnovato in quest'Assemblea, vedrà V. E. che il primo punto è la fedeltà verso il Re, siccome anco i Vescovi senz'alcuna difficoltà hanno giurato. Questa cosa è tanto inviscerata in ogni sorte di persona anco Ecclesiastica, che quando il Nunzio ne facesse alcun minimo motivo, entrerebbe subito in sospetto d'aver altri fini che di semplice Nunziatura, come i mali affetti anco senza questo cercano alle volte di persuadere. Però fino che Iddio non permette qualche notabil mutazione, io cominciai fin da principio a non mostrar mai in parola di contradire a questa loro professione; e perchè trovai in piedi il trattato d'inviare 10000 soldati al Re, presi questa per occasione di non astenermi da quelle frasi che significavano un tale aiuto, dicendo per esempio, che bisognava sollevare, aiutare il Re, mostrarsi buoni sudditi e simili. L'errore che io confesso d'aver fatto nella sottoscrizione del periurio, fu parimente fatto l'anno passato nella scrittura formata dai Vescovi e dal Clero contro la pace di Glamorgan, ed inviata costà; dove nell'ultimo si protestavano tutti dei danni che averebbe ricevuto la Religione ed il Re, ed io mi sottoscrissi nel primo luogo. Ma perchè allora appresi che quanto alla mia parte sempre si dovesse intendere dei sopraddetti aiuti, che senza una buona pace s'impedivano, così confesso che una simile intenzione mi fece scorrere nel decreto dello spergiuro, sapendo che nel vecchio giuramento si comprendeva chiaramente l'aiutare il Re contro i Parlamentari. E se venisse l'occasione, io averei gran campo di dichiararmi sopra di ciò. Anzi può essere che anco al P. Scarampi sia passato per la mente un simil concetto; perchè essendo egli stato solito di parteciparmi le sue avvertenze, non mi disse cos'alcuna, nè circa la protesta, nè circa lo spergiuro. Il che io dico non per scusar quello che ho fatto, perchè veggo molto bene che dovevo lasciar di sottoscrivere, ancorchè per essere il primo Decreto della Congregazione allora adunata, me ne pregassero tutti instantemente. Ma mio fine è solamente di supplicar V. E. a credere che questo punto è, e sarà per un pezzo cosa difficilissima per i Ministri, poichè qui non si tratta, non si sente, e non si fa instanza per cosa alcuna, che non vi sia intrecciata questa fedeltà al Re; e bisogna scansar moltissime occasioni, e dissimularne molt'altre, e vivere con perpetua vigilanza, la

quale io spero con l'aiuto di Dio di avere ad accrescere mediante i ricordi, e le benigne ammonizioni di N. S., e dell'E. V. ec.

7 Marzo 1647.

Al medesimo.

Il P. Fr. Oliviero Valesio Carmelitano Ibernese, che se ne viene costà al Capitolo, mi dà occasione di ragguagliar V. E. di quanto è successo fin qui nel progresso dell'Assemblea, alla qual parte io sodisfò con l'incluse quattro cifre, due altre mezze cifre, e quattro scritture. Il detto P. promette di mandar con diligenza lo spaccio, quando egli pigli altra strada, e però spero che arriverà sicuro.

Rimando una lettera del P. Scarampi, che venne con l'ultimo piego di V. E., perchè il detto P. all'arrivo di esse era già partito. E mi giova di credere che sarà arrivato in Fiandra con buona navigazione, perchè qui per 4, o 5 giorni durò il vento buonissimo per quel viaggio. Col qual fine all'E. V. fo umilissima reverenza ec.

Kilchennia, 7 Marzo 1647.

Al medesimo, in cifra.

Furono lette in questa Assemblea le lettere di uno degli agenti di questo Regno nella corte di Francia, le quali confermano quello che disse Galfrido Baron al suo ritorno, come io scrissi a V. E. sotto i 2 del presente, cioè che la Regina d'Inghilterra approvava che questi Confederati avessero le Chiese di tutto il Regno, il Vicerè Cattolico, e tutte le fortezze in mano, soggiungendo che della medesima opinione è anco il Sig. Cardinal Mazzarino, e che la Regina d'Inghilterra mandava uno apposta a Dublino per significar questo senso al Marchese. Quello che scrive aggiunge come suo pensiero, quello che V. E. vedrà nell'incluso capitolo della lettera a parte sul quale si sono fatti qua molti discorsi, perchè molti credono che l'istanza venga dall'istesso Principe e Regina, che si trovano in gran bisogno, ed altri di più pensano, che il Decano di Fermo ed i danari di N. S. siano per esser trattenuti in Francia con questo disegno, il che io stimerei un gravissimo danno di questo Regno; perchè nelle congiunture presenti non possiamo esser certi di ottener cosa alcuna dall'astuzie del Marchese d'Ormonia, onde si verrebbe a perdere in tutte le parti, dove per il contrario, se si avesse da trattare con uomo di fede almeno

umana, non direi che fosse male impiegata qualche parte di moneta per comprare nei quartieri del Re le Chiese e le fortezze. La persona che manda la Regina non è ancor arrivata, e Dio sa con che ordini verrà, giacchè le mutazioni del Re possono ogni giorno far variare i pensieri. Il Marchese tratta con i Commissari del Parlamento, e dà canzone ai Cattolici, ed io non ho un minimo avviso del Decano, sicchè stiamo tutti in grandissima confusione ec.

17 Marzo 1647.

Al Sig. Cardinal Mazzarino.

Come io presi grandissimo sentimento della contumacia dei Sigg. Barberini con N. S. per i disgusti principalmente che potevano nascere fra la Santità S. e cotesta Corona Cristianissima, così venendomi ora nella lettera di V. E. la certezza della loro restituzione in grazia di S. M., e con tanti vantaggi di sincere dimostrazioni da tutte le bande, non ho potuto fare di non riceverne incredibil consolazione, e renderne particolarissime grazie a Dio. Sentendo poi che S. M. Cristianissima abbia corrisposto alla grazia con sì liberal generosità verso il Sig. Principe di Piombino, in riguardo della parentela di S. B. mi par d'esser certo, che su questi fondamenti si abbia da stabilire per l'innanzi fra questi due gran Principi tanto parzial affetto, che sia per risultarne ogni gran bene alla Cristianità; e con questo titolo in particolare io ne passo i dovuti offizi di rallegramento con V. E. In proposito delle levate sopra le quali mi ha parlato Monsieur de la Monerì nel recapitarmi la benignissima di V. E. io devo liberamente confessare di non essermi lasciato ben intendere nella mia prima, che conteneva questa materia. Perchè il Consiglio e Congregazione, che allora governavano, non ebbero giammai intenzione di negare alla Francia il residuo dei soldati già promessi, mentre concessero il medesimo agli Spagnoli, ma assolutamente stettero in risoluta preparazione di servir anco cotesta Corona, e non far alcuna prelazione, o differenza sopra di ciò. Ed io anco sono testimonio di più, che il Sig. Molins fu da qualcuno destramente ricercato a far la medesima instanza, con assicurarlo che sarebbe subito servito, ma egli mostrò di aver forse ragioni di astenersene per allora. Questo negozio non ha per ancora avuto l'esecuzione, parendo all'Assemblea che le necessità del Regno non ammettano di presente questa concessione; e quando venga negata, non so se deva piacere a quegli che desiderano par-

ticolarmente le soddisfazioni di cotesto Regno, perchè già si vedono gli animi preparati di negare all'uno, quando non si concede all'altro. Di me questo solo dirò all'E. V., che io non nego d'aver avuto qualche autorità con questi Sigg. mentre la Congregazione del Clero, della quale io son capo, ha avuto parte nel governo; ma dopo che per mio consiglio fu convocata l'Assemblea Generale del Regno, e formato il nuovo reggimento, io ho deposto volentieri ogni cura temporale, per ristringermi, se Dio me ne farà grazia, all'altra delle cure spirituali, che qui come in Chiesa rinascente suggerisce ogni giorno amplissima materia di riforme ed esercizi di cose Pastorali. Nondimeno quello che io mi sia, non averò maggiore stimolo che d'impiegare il mio potere in servir sempre i comandamenti di V. E.

Quanto alla pace col Re della gran Brettagna, questi Confederati non hanno mai mutato la volontà di desiderarla, presupposto il pubblico e sicuro esercizio della Religion Cattolica; ed in prova di questo la presente Assemblea inviò al Marchese d'Ormonia due Commissari per significargli questo desiderio, ed animarlo a corrisponder loro scambievolmente nei particolari della Religione; ma il Marchese, che nel fervore di tutti i trattati ha sempre tenuto un attacco col Parlamento, questa volta ancora dopo aver dato parole, pare che si sia voltato tutto a quella parte, e con aver inviato un suo figlio a Londra, si crede che aspetti quanto prima gente per dar Dublino nelle mani dei Parlamentari. Qui finalmente avranno parato le astuzie di questo uomo, lasciando la patria ed il Regno in stato di grandissime angustie, e di dover implorar per le sue necessità l'aiuto dei Principi Cattolici, ai quali non credo che possa mai piacere, che un Regno risoluto di non lasciar mai la vera fede, venga in mano a nemici tanto potenti, e che non pensano ad altro che a distruggere le Monarchie. V. E. sarà da altri ancora accertata quanta confidenza in particolare abbiano questi Sigg. nella magnanimità di S. M. Cristianissima, e negli aiuti e favori dell'E. V. il che volentieri soggiungo a questo proposito per ratificar quello che ho scritto più volte della loro osservanza verso la M. S., intorno alla quale la pregherò sempre a sospender la credenza, quando da altri le fosse scritto il contrario, o almeno di non negarla a me, che come Ministro di Principe indifferente, non ho altro gusto ed ambizione, che di ritrovare e scrivere la verità ec.

23 Marzo 1647.

Al Sig. Cardinal Panfilio, in cifra.

Dopo molte e straordinarie diligenze dell'una e l'altra fazione di questo Regno, finalmente l'Assemblea diede fuori l'elezione di 24 Consiglieri per il futuro governo, cioè 12 residenti, e 12 impiegati per camminare attorno, dei quali tutti invio inclusa la lista. Da quattro in fuori tutti gli altri sono aderenti al Clero, sicchè pubblicamente questa elezione vien chiamata il Consiglio del Clero, dal che si vede quanto la parte Ecclesiastica sia cresciuta d'autorità, e preponderi all'altra. Quelli della fazione Ormonica son rimasti mortificatissimi, e se ben pare che meditino ancora spiriti di novità, tuttavia è chiaro che si acquieteranno alla fine. Io son rimasto assai soddisfatto, perchè vedo che potrò aver maggior confidenza in questi Consiglieri che non avevo con quelli dell'anno passato; e se nel resto le cose fossero ad altro termine di quello che scrivo nell'aggiunte cifre, questo non sarebbe se non un buon principio. In tutto il corso dei Comizi i due Vescovi Fermense, e Clogorense sopra tutti gli altri hanno sostenuto tutta la macchina costantemente conforme alle speranze che io diedi di loro nella mia prima relazione ec.

24 Marzo 1647.

Al medesimo, in cifra.

Mentre si stava aspettando risposta dal Marchese d'Ormonia alle proposte dell'accomodamento, egli s'era inviato un altro per sollecitarla; egli ha finalmente concluso col Parlamento, ed inviato a Londra per ostaggi uno de' suoi figli, il Conte di Roscoman, dicendo d'aspettar quanto prima gente che piglino il possesso di Dublino e degli altri quartieri. Della persona sua si discorre variamente, chi dice che andrà in Olanda, chi in Francia, e molti credono che resterà Vicerè per il Parlamento, e per durare fino alla morte, ed esser fatale instrumento delle rovine d'Irlanda. Con la sua risposta, benchè al solito ambigua, tocca all'Assemblea questa sua risoluzione, e vuol mostrare d'esservi stato indotto dalla poca fede che hanno avuto in lui i Cattolici; il qual concetto vien magnificamente esagerato dagli ostinati Ormonici, i quali non si vergognano di dire, che il Clero col rigettar la pace ha indotto il Marchese a tal disperazione, e che la Religion Cattolica non starà mai miglior di quel che sarebbe stata nelle mani di lui. Ma l'av-

viso di tal novità ha fatto ad ogni modo grandissimo effetto nella maggior parte, e molti de' suoi più amici già lo chiamano traditore, e mostrano d'unirsi con l'altra parte; anzi ognuno accumula gran quantità d'indizi, per i quali si deve credere che egli un anno prima del mio arrivo nell'Isola era già collegato con i Puritani, e finalmente aveva in animo di soggettar i Cattolici a se ed a loro, con farsi strada al dominio o di tutto, o di parte del Regno. Ma io non posso già dire a V. E. quanto spavento e confusione abbia messo in tutti questa novità. Ciascun tiene impossibile di potèr resistere a tanti nemici, perchè la Momonia arde, nell'Ultonia son vive le reliquie dell'anno passato, e con la perdita di Dublino, e la venuta di nuovi nemici, pare ad ognuno che siano finite tutte le speranze.

Non si trova modo di metter insieme un denaro, nè di far provvisione di grani. E del Decano di Fermo, dai 10 di Dicembre in qua, io non ho avviso alcuno, onde se Dio non ci aiuta, si può dubitare d'un anno infausto, e d'aver a star continuamente su la fuga. Io non mancherò all'offizio di buon ministro Apostolico, e consecrato al voler di Dio e di S. Santità, e mi sforzo di dar più animo che posso a questi Sigg., mostrando che la lor causa adesso è in stato giustificatissimo con Dio e con i Principi, ai quali non può metter conto, che la S. Fede si perda in questo angolo del mondo, e che la potenza del Parlamento si faccia più grande con un acquisto di questa sorte ec.

24 Marzo 1647.

Al medesimo, in cifra.

Monsieur de la Moneri mandato dalla Corte di Francia arrivò qui la settimana passata. Ha condotto cinque vascelli, e però mostra che il negozio principale ed apparente sia la levata dei soldati, la quale però in queste angustie del Regno incontrerà difficoltà, perchè gli Spagnoli domandano l'istesso, e gli uni e gli altri pretendono di averne promessa da tre anni in qua. Il detto Moneri mi ha soggiunto d'aver ordine nel secondo luogo di trattare di qualche pace col Re della Gran Brettagna, ma con soddisfazione dei Cattolici, e col culto libero e pubblico della Religione, nel che non si è mostrato differente dagli avvisi che già tenevamo di Francia, come diedi conto a V. E., che tanto quella Corte, quanto la Regina d'Inghilterra volevano in somma che questi Confederati avessero ogni sorte di soddisfazione; e però mi ha accertato che la mede-

sima Regina averebbe mandato presto un suo per significare questa volontà ad Ormonia, come parimente accennai all'E. V.; ma intanto il Marchese ha fatto l'indegna risoluzione di darsi al Parlamento, scritta da me nella conginnta cifra, onde la Moneri ha inviato subito a Waterfordia per trattare col Digby, che vi si trattiene ancora per far vela verso la Francia; ed essendo i congressi passati segretamente, non si sa ancor bene quel che risolvano, ovvero di rimetter su i negoziati di pace, o tentare qualche fine più occulto. Il qual fine si crede per molti che sia il tirar questo Regno alla protezione di Francia, essendo certo che su queste stravaganze d'Ormonia si è rinnovata fra questi Confederati la pratica di pensare ad un Protettore, come si pensò l'anno passato, quando l'istesso Ormonia pareva che non inclinasse più alla pace, come allora avvisai V. E. La perdita del Re in mano del Parlamento sarà il motivo più gagliardo di venire a questa risoluzione, nella quale io non farò parte alcuna, e me ne starò a sentire, perchè non ho intorno a questo dall'E. V. alcun ordine o comandamento, ed anco perchè trattandosi d'una delle Corone, starò molto bene avvertito a conservare l'indifferenza. Ma è certo che la controversia sarà tra N. S. ed il Re di Francia. Quelli che vogliono il Re, allegano la vicinanza, la maggior comodità di danari, e l'interesse della Corona che questo Regno non s'aggiunga alla potenza del Parlamento. Gli altri dicono, che con l'aver N. S. non si perde nessun altro Principe Cristiano, e perciò si possono sperare gli aiuti da tutti, perchè non si dà ombra a nessuno. Che la Sede Apostolica ha più modi di trovar danari che qualsivoglia Principe, e che nessuno può onorare l'Ibernia con Ministri di maggior dignità ed autorità quanto il Papa, e che a nessuno importa più che la Fede Cattolica si conservi in questo angolo dell'Europa, che alla Chiesa Romana. Questo è quanto si è ritratto fin qui in tal proposito ec.

25 Marzo 1647.

Al medesimo, in cifra.

La passata del Marchese d'Ormonia alla parte del Parlamento, comincia a fare qualcuno di quegli effetti che gli uomini giudiziosi hanno sempre sperato.

Perchè subito si è veduta qualche maggior unione fra queste parti divise, e si conosce che la sola necessità la può stringere affatto. Non è per questo che i mali umori non spargano, che resti ancora in piedi qualche speranza di accomodamento col Marchese, e che perciò

tengano addietro le buone risoluzioni. Vedrà V. E. qui inclusi gli articoli che furono notati in Assemblea come sostanza dell'unione col Marchese, al quali io feci dal Clero aggiungere quelli che vi sono notati, parendomi che gli altri fossero tutti in vantaggio ed onore più di lui che dei Confederati. E nondimeno avendo egli ricusato d'accettarli, si può molto bene congetturare l'altezza ed i fini di questo uomo.

Il Regno si trova in grandissimi travagli ed angustie. Nella Momonia si è scoperta nel Visconte Musgrì una stretta pratica contro il Marchese di Worcester, che ne è Generale, proseguita con tanto ardore, che è bastante a perder quest'anno tutta la Provincia. Il Preston restò con la macchia dei trattati di Dublino, e per conseguenza più diffidente ed esasperato che mai contro l'O'Neil, e questo contro di lui. Nell'Ultonia gli Scozzesi piglian forze, e se Dublino verrà in mano del Parlamento, saremo chiusi da tutte le parti. Nondimeno io non mi perdo d'animo, e spero in Dio e nelle direzioni di N. S. che alla fine questa Isola non si abbia da perdere.

Dopo scritto, sono comparse 16 navi parlamentarie nel fiume di Limerich sotto Bunratti per tentar forse quell'impresa. Piaccia a Dio che questo non sia il primo frutto delle dissenzioni accennate di quella Provincia.

25 Marzo 1647.

Al medesimo.

Quello che fino ad oggi si è concluso nella presente Assemblea, viene da me narrato a V. E. insieme con altri successi del Regno nelle cinque aggiunte cifre, e due scritture. Mi resta di accennarle, che nella medesima Assemblea si sono con pubblico decreto ammesse la Religioni dei Cappuccini e dei Gesuiti a godere di tutte le prerogative che hanno le altre religioni antiche del Regno, e non solo come semplici missionari, nella qual maniera solamente sono stati trattati fino adesso.

Se il Signore Dio concederà qualche tranquillità, queste due ammissioni riusciranno di frutto non ordinario alla salute dell'anime. Devo anche significarle, che finalmente il Vescovo Rapotense stato prigione degli Scozzesi quasi tre anni, è stato liberato con un cambio di quei Sigg. che furon presi nella vittoria passata d'Ultonia, il che mi è stato di grandissima consolazione, essendomi sempre parso una grand'ignominia, che questo Clero non si risolvesse a riscattare un suo Consorte, ancorchè fosse di molto dispendio. Se

questa occasione per la quale scrivo si prolungherà, conforme al solito dei venti, io soggiungerò quello che succederà di più, poichè ogni giorno adesso si possono aspettare novità di considerazione. E le fo per fine umilissima reverenza ec.

Kilchennia, 27 Marzo 1647.

Al medesimo, in cifra.

Il Digby, che s'è trattenuto molti giorni alla marina per aspettare il tempo, dopo essere stato visitato due volte da Monsieur Tallon, che venne ai giorni passati di Francia, finalmente con gran celerità ha fatto vela senza nemmeno aspettar la sicurezza del vento.

Questa pratica sugli avvisi della mutazione del Marchese d'Ormonia, ha dato occasione di credere che egli vada in Francia per condur qua, se non la Regina, almeno il Principe. E non è dubbio che questo è pensiero della Francia, che forse non vuol più quella spesa; onde questi Agenti vi tengono mano, e forse molti di questi Nobili della fazione Ormonica ne sono consapevoli e lo desiderano per i loro fini; anzi ho qualche indizio che alcuni con lettera o comune o privata gli abbiano invitati. Verisimilmente questa sarà una giunta agli altri travagli di questo Regno; perchè se Dublino sarà in mano del Parlamento, il Principe non potrà sbarcare se non a Waterfordia, o in altro luogo dei Cattolici, e qui cresceranno le spese e le confusioni. Io mi preparo anco a questo, e sto pensando come regolarmi, non potendo avere a tempo i cenni di V. E. e della volontà di N. S. ec.

Kilchennia, 31 Marzo 1647.

Al Sig. Cardinal Panzirolo.

La risoluzione che ha fatto l'Eccellentissimo Sig. D. Cammillo Panfili di deporre la dignità Cardinalizia, non può essere stata se non piena di lodi, mentre la somma prudenza di N. S. vi è condescesa, ed egli medesimo vi ha fatto sopra così lunga e matura considerazione. A me che sono de' più umili ed obbligati servi dell'Ecc.^{ma} sua casa, resta di desiderare che i frutti dell'accasamento riescano a proporzione del bisogno, e nel provvedere alla successione del sangue, accrescano ancora gli anni ed i contenti di S. B. A V. E. rendo umilissime grazie di questo avviso, del quale era arrivata qua una voce, ma così incerta, che fino all'ul-

timo spaccio, non ho avuto ardire di mutare i soprascritti alle lettere, le quali per la mia gran lontananza saranno l'ultime che giungeranno a S. Ecc. col titolo di Cardinale. Ed all'E. V. fo umilissima reverenza ec.

7 Aprile 1647.

Al Sig. D. Cammillo Panfili.

Vostra Ecc. mentre ha goduto la dignità Cardinalizia, è stato così benigno protettore della mia carica e persona, che sebbene ora ha giudicato espediente di lasciarla, mi fa sperare ad ogni modo i medesimi frutti della sua somma benignità. Ed io che fin adesso ho pregato la Divina Bontà che concedesse a V. Ecc. tutti quei felici successi che potevano sollevare le cure di S. B., lo pregherò da qui avanti che le assista con quelli, che possono con la successione della casa aggiungere alla Santità S. non tanto gli anni, quanto le prosperità dei contenti. Di questo mio desiderio ne faranno bastante fede le mie incomparabili obbligazioni verso N. S. e V. Ecc., la quale io supplico a degnarsi in questo caso di ponderarle, come il più efficace testimonio ch'io possa mai avere della veracità dei miei preghi. E le fo per fine umilissima reverenza ec.

7 Aprile 1647.

In cifra.

Gli umori alti di questi due Generali hanno portato pericoli di terminar l'Assemblea con qualche tragico successo. Questi Vescovi ed il Clero divenuti affatto diffidenti del Preston per le cose di Dublino, e per il parlare che ha fatto poi sempre, fecero una protesta contro la sua persona, acciò non avesse più carichi. Entrò subito sospetto in una gran parte dei Laici, che si volesse inalzar D. Eugenio solo, e si venne a tali pratiche e contradizioni, che poco meno che non si venne alle mani in pubblica Assemblea. Fui pregato ad interpormi, ed il negozio fu facile, perchè i Vescovi visto il pericolo si pentirono subito, onde fatta una piena riconciliazione, ed avendo il Preston dato ogni immaginabil soddisfazione al Clero con promesse pubbliche, sommissioni ed espressioni della sua fedeltà, ogni cosa è tornata in confidenza maggiore che prima, ed il pericolo ha servito per stringer maggiore unione fra tutti, siccome voglio sperare che continuerà. L'altro pericolo che si corre

per causa di D. Eugenio sarà maggiore, per esser la sua natura inflessibile, e diversa da quest' altro; e perchè ancora vi siamo dentro, mi riservo a scriverne in cifra a parte, non senza speranza che questo ancora si possa accomodare, facendo io quanto umanamente si può, perchè non resti senza rimedio ec.

7 Aprile 1647.

In cifra.

Sebbene le voci di molti, e questi Agenti di Francia, vogliono pur mettere in dubbio la dichiarazione del Marchese d' Ormonia a favore del Parlamento, tuttavia questo Consiglio si va preparando, come se di questo non ci fosse speranza alcuna. E non posso se non riferir con lode la prontezza che ha mostrato l' Assemblea in obbligarsi a dar per la guerra, oltre alla solita contribuzione, la decima parte di tutti i frutti e mobili, il che è stato sprone al Clero ed ai Vescovi di offerir l' ottava, ed i Regolari il medesimo fino de' calici. Insomma stanno tutti temendo che quest' anno i nemici siano per circondar tutta l' Isola, e mettere i Cattolici in maggior pericolo che mai. Si ordinano adesso gli eserciti e le spedizioni, e si comincerà verso Dublino per finir di pigliar quello che restò intatto, ed abilitarsi a far progressi maggiori.

Io non manco di dar animo in parole, giacchè non posso farlo molto con i fatti, per aver veduto che di Febbraio il Decano di Fermo non era ancor partito di Roma.

7 Aprile 1647.

A Monsignor Nunzio di Francia.

La lettera che V. S. Ill.ma mi scrive in raccomandazione del Sig. Bartolommeo Archer, mi dà occasione di narrarle brevemente com' è passato fin qui il fatto del benefizio ch' egli pretende. Vacando la Rettoria di Callan, e sentendo che per la parte dell' Archer si pretendeva che fosse juspatronato del Marchese d' Ormonia, o d' un suo fittuario, anzi che già se n' era fatta la presentazione avanti al Vescovo, stimai necessario per conservare le ragioni della Sede Apostolica ed aiutare la libertà de' benefizi, di conferirla come benefizio libero senza pregiudizio dell' asserto padronato, acciò per mezzo d' un legittimo contradittore fosse meglio veduto, come il Marchese, ch' è eretico possa goder padronati, ed essendone privo, come possa esser passato in un suo fittuario.

L'Archer senza conferirmi cos' alcuna ha impetrato da N. S. la medesima Rettoria pur come libera, ma perchè la provvisione è posteriore della mia, non ha avuto luogo, onde si è voltato di nuovo al padronato, e senza ottener nè sentenza, nè far processo, con la sola e nuda presentazione è andato a pigliar il possesso, nel quale già è costituito l'avversario, ed i suoi Priori, come poco pratichi delle cose Ecclesiastiche si danno ad intender di vincer così *de facto*, e non si avvedono che dove io non ho senso alcuno nel negozio, se non che si faccia il giusto, dovrò per causa loro averlo, che l'autorità Apostolica non sia mal trattata. Finalmente ho fatto che le parti eleggano due di questi Vescovi, a' quali ho delegato la mia autorità, e dovranno venire alla sentenza, che è quanto per servire al Sig. Bartolommeo, ed a chi me lo raccomanda, io ho potuto e dovuto fare. Ma ho ben caro ch'egli sappia per mezzo di V. S. Illustrissima, che i suoi qua per non mi voler credere, imbrogliano questo negozio, sicchè dubito che alla fine gli daranno occasione d'esser portato in Roma, dove queste materie si vedono per il suo verso, e per conseguenza non so con qual certezza per lui di superar le difficoltà. Intanto perchè il Sig. Duca di Orleans me ne scrive parimente, e non è giusto ch'io impedisca le cure maggiori di S. A. R., prego V. S. Illustrissima a far vedere l'inclusa scrittura a qualcuno de' suoi Ministri, acciò resti informato di tutto quello che si è operato per la mia parte. Al Gran Duca rispondo, come ella vedrà dall'inclusa copia, sperando che l'A. S., il Sig. Bartolommeo e gli altri resteranno appagati, ch'io non potevo far più, e se altro si desidera senza che io pregiudichi all'autorità ed alla natura del benefizio, aspetterò che ella mi favorisca d'insinuarlo, mentre per fine le bacio affettuosamente le mani ec.

18 Aprile 1647.

Al Sig. Duca d'Orleans.

Per l'onore che V. A. R. ha fatto alla mia devotissima servitù con avermi raccomandato l'interesse del Sig. Bartolommeo Archer, io mi sento tenuto di darle compito ragguaglio di quello che è seguito fino ad oggi nel medesimo negozio, e di quanto io ho fatto subito che ho ricevuto la benignissima di V. A. R. Ma perchè non conviene, ch'io interrompa a lungo le cure di V. R. A. ho pregato Monsignor Nunzio di Francia a favorirmi di supplire con la voce e con una scrittura, che io gli ho inviata su

questo proposito. Supplico V. R. A. a credere, che io ho particolare ambizione di poter comparir in questo, ed in ogni altro particolare per gran servitore dell' A. V. R., e che per non poter io desiderar altro che il giusto nella causa del Sig. Bartolommeo, gli resterà campo adesso di aiutar legittimamente le ragioni che pretende. E qui all' A. V. R. fo umilissima reverenza.

19 Aprile 1647.

A Monsignor Nunzio di Spagna.

Mi arrivano insieme le due lettere di V. S. Illustrissima d' Ottobre e di Marzo, con l' altra per il P. Scarampi, la quale secondo il suo cenno sarà da me inviata a Roma per dove il detto P. s' incamminò fino di Febbraio, navigando in Ostenda, ed ho poi nuova da Parigi, che continuava il viaggio con buona salute. Grand' obbligazione porta questo Regno insieme con me all' affettuoso sentimento che V. S. Illustrissima mostra nello sconcerto che qui fu veduto ai mesi passati per la pubblicazione della pace tanto poco sicura per la Religione.

Dopo quel successo fu convocata qui l' Assemblea, che per la gravità dei negozi, e per le disparità degli interessi ha durato tre mesi, e nondimeno il Clero ha ottenuto nonostante infinite difficoltà, che la sopraddetta pace sia stata reietta da tutto il Regno, e che poi si sia formato un governo e Consiglio nuovo, dal quale si possono sperare disegni ed effetti migliori che per il passato. Ed io non posso nascondere a V. S. Ill.ma il contento che almeno ricevo fra tanti travagli in vedere la parte Ecclesiastica, la quale io trovai affatta abbattuta, essere oggi arrivata a segno, che dopo aver governato cinque mesi il Regno fra la già detta pace, e l' Assemblea, abbia saputo anco in essa Assemblea declinar l' invidia degli avversari, e far succedere a suo modo la maggior parte delle cose. A questo incremento darà gran forza l' elezione che N. S. si è degnato di fare di undici nuovi Vescovi in questo Regno, il che io ho rappresentato sempre come cosa sommamente necessaria per rinvigorir i meglio affetti alla Religione, e mi rallegro che fra questi S. S. abbia promosso ancora il P. Ugo de Burgo.

Se V. S. Illustrissima favorirà d' ottenere l' effettuazione del danaro del quale mi scrive, sarà per questi Confederati un nuovo segno della real pietà di S. M. Cattolica, e verrà impiegato per il solo augumento della fede; poichè questo punto ogni giorno si fa maggiore, quanto più per la depressione del Re d' Inghilterra man-

cano in Ibernia le ricoperte della fazione Regia, e per conseguenza gl'interessi particolari, che tengono divisa e diffidente la Nobiltà. Qui si è tentato con più diligenze di quello anco che conveniva, di tirare il Marchese d'Ormonia da questa parte, o di unirsi seco ai danni dei Puritani, senza alcun pregiudizio della Religion Cattolica, ma egli non contentandosi di condizioni mediocri, si è scopertamente voltato a trattare col Parlamento, e nondimeno questi Sigg. Agenti di Francia sperano di ritrarlo, e poterlo conciliare con soddisfazione comune. Io non ho desiderio maggiore che di vedere una volta o dentro o fuori dato fine a questi trattati, perchè tengono sospesa ed alterata tutta l'Isola, ed è certo che le tregue di tanti anni fatte per questo fine, sono state la rovina di tutto il negozio. La levata che domandava il Sig. D. Diego della Torre per S. M. fu di nuovo concessa nell'Assemblea generale, onde V. S. Illustrissima, che si è degnata di darne parte alla M. S., quando io le avvisai la risoluzione del Clero, potrà favorirlo di aggiungere adesso quanto egli si sia adoprato per superar nei Comizi le difficoltà, mosse dai rispetti ed animosità di molti.

Acciò sia stimolo di V. S. Illustrissima di favorirmi alle volte con qualche notizia in cifra, io sarò il primo a dargliene in piedi di questa un saggio con poche righe. E pregandola a degnarsi di tener memoria di me e di questi pericoli nelle sue orazioni, anzi di raccomandare a cotesti buoni Religiosi le necessità di questo povero Regno, resto a V. S. Illustrissima particolarmente tenuto dei suoi favori, e le bacio umilissimamente le mani.

26 Aprile 1647.

Al Nunzio di Francia.

Il Sig. Vintergrant, che mi portò la lettera di V. S. Illustrissima, capitò prima qui a Kilchennia, e poi è stato due volte a Dublino sempre negoziando per l'aggiustamento della pace, la quale par che si desideri da cotesta Corte Cristianissima e dalla Maestà della Regina d'Inghilterra. E certamente se il Marchese d'Ormonia non avesse ultimamente stretto d'avvantaggio quei trattati col Parlamento, dei quali ha sempre dato sospetto, mi par d'esser sicuro che la conclusione sarebbe seguita con soddisfazione delle parti, e con gusto delle Corone che le raccomandano; perchè in effetto il senso di questi Confederati Cattolici nell'ultima Assemblea è stato di accomodarsi col Marchese in ogni maniera, purchè non si pregiudicasse alla Religione, ed hanno trattenuto apposta il Con-

siglio generale 10 settimane di più per cavar da esso qualche risoluzione, la quale non solo non venne, ma l'istesso giorno che egli avova promesso di mandar suoi Commissari per portarla, inviò con maraviglia d'ognuno a Londra il suo figlio con il Conte di Roscoman per ostaggi del trattato col Parlamento. Quando però il detto Sig. Vintergrant con Monsieur Tallon hanno fatto instanza al Consiglio Supremo di una cessazione di qualche tempo, per poter ritrarre il Marchese dai negoziati Parlamentari, e voltarlo a questa parte, i Sigg. Confederati si sono visti in necessità di non poter corrispondere all'istanza, se non con certa sicurezza, che intanto non si fosse dato sbarco a' soldati del Parlamento in Dubliuo, o ne' suoi quartieri, e senza qualche capitolazione delle condizioni che si fossero potute sperare nell'accomodamento. Onde perchè i Sigg. Tallon, e Vintergrant non hanno portato sopra di ciò alcuna o certezza o speranza, i Confederati hanno proposto finalmente una cessazione per sette mesi, con la medesima condizione di non dar udito ai Parlamentari; e non essendosi anco questa avuta, resta negozio incagliato, e la guerra più aperta che mai. Io in questi giorni santi, nei quali è stato il fervore dei sopraddetti negozi, mi trovai a visitar la Chiesa di Vesfordia, e però non sono stato presente a tutti i motivi che si son fatti. Ma con ogni libertà dico a V. S. Illustrissima, che se avessero questi Sigg. ricercato il mio consiglio, non averei potuto darlo differente da quello che essi medesimi hanno operato, perchè prima di partir di Roma, entrai nel sentimento di N. S., e di tutta la Corte, che queste cessazioni col Vicerè siano state la rovina del Regno, e della Religione, come quelle che hanno servito solamente per mantenere ed aggrandir le forze del Marchese, debilitando quelle dei Cattolici, i quali se avessero Dublino in mano, e l'altre Rocche, come potevano avor da principio, e come penso che più volte abbia scritto a V. S. Illustrissima il P. Scarampi, oggi sarebbero sicure non solo le cose della Religione, ma quelle ancora che spettano al Re, il quale non avrà mai chi glie le conservi con maggior fedeltà che i Cattolici. E son sicuro, che se si potesse persuadere alla Maestà della Regina questa verità, ella averebbe caro anco per suo bene e del Principe Serenissimo, che questi Confederati non avessero intoppo d'una fazione terza, come quella d'Ormonia, che gli ha tenuti sempre disuniti, ma restassero concordi per debellar solamente la setta tanto inimica a Dio, quanto al Re medesimo. Torna Monsieur Tallon a dar conto di tutto questo al Re Cristianissimo, ed io ho voluto aggiungere questa infor-

mazione a V. S. Illustrissima ancora, perchè ella sappia quel che oggi passa in questo Regno in materia dei progressi della S. Fede. Nel resto il Sig. Vintergrant si è portato con quella efficacia e buon modo di trattare, come V. S. Illustrissima lo dipinge nella sua lettera, benchè i Cattolici abbiano avuto qualche senso, che egli abbia portato lettere ad alcune Città e Nobili, e non al Consiglio supremo, e che tutta la direzione del negoziato sia stata indrizzata al Marchese e non a loro. Ed io per fine a V. S. Illustrissima bacio affettuosamente le mani ec.

Kilchennia, 27 Aprile 1647.

Al Sig. Cardinal Mazzarino.

In questi giorni santi, nei quali io ero a fare una visita nella Chiesa di Vesfordia, si è qui in Kilchennia trattato efficacemente il negozio dell' accomodamento fra questi Confederati ed il Marchese d' Ormonia, mediante gli offizi dei Sigg. Tallon e Vintergrant, che sono stati due volte a Dublino per il medesimo effetto. Ma come io accennai a V. E. nell' ultima mia lettera, l'aver il Marchese attaccato o concluso con il Parlamento, è stato causa che fino ad ora non si è potuto venire ad alcuna buona concordia. Perchè l' instanza fatta dai Sigg. di qualche tregua per poter frattanto negoziare, non è parsa conveniente a questi Sigg. Confederati, senza certezza che in questo mentre non s' ammetta alcun Parlamentario nei quartieri del Vicerè, e senza speranza probabile che l' accomodamento sia per seguire; poichè altrimenti i Cattolici stimano che tutto sia per risultare in vantaggio sempre del Marchese, che tiene il piede in tanti luoghi, ed in discapito di quest' altra parte, che non ha solamente che un fine. Io vedo ogni giorno tante variazioni ed accidenti in questo negozio, che fra tante incertezze non saprò desiderar maggior ventura per questi popoli, che se la Maestà Cristianissima e la Regina della Gran Brettagna restassero persuasi esser vantaggio anco per le cose del Re, che questi popoli siano sicuri per tutte le strade possibili della loro Religione; perchè in tal modo le Maestà loro sarebbono certe d' aver tutto dependente dal loro arbitrio. Porterà questa mia all' E. V. il medesimo Monsieur Tallon, che sento voler tornar a dar conto di tutto a S. Maestà, ed io ho voluto aggiungere questo poco di più per la mia parte, per assicurar di nuovo V. E. della mia vera disposizione in questo negozio, quando la Religione abbia il suo onore, conforme ancora ai prudentissimi sensi

dell' E. V. comunicatimi in Parigi, e poi con le sue benignissime lettere.

Pochi giorni dopo ch' io ebbi scritto l' altra mia all' E. V. si fece risoluzione nei Comizi Generali di conceder la levata che si domandava per cotesta Corona, e l' istesso fu fatto verso quella di Spagna, come pure le accennai. Prima però ch' io partissi per Vesfordia il Sig. della Moneri mi disse, che restava di formarsi le capitolazioni, le quali devo credere che siano poi riuscite di suo gusto. Onde io confermando a V. E. in questo particolare, ed in tutti gli altri nei quali si degnerà di comandarmi, la mia profonda ed antica obbligazione, finisco col raccomandarmele in grazia, e con farle umilissima reverenza ec.

Kilchennia, 27 Aprile 1647.

Al Sig. Cardinal Panzirolo, in cifra.

Non fu vero che il Digby partisse, come io avvisai, ma sentito che egli ebbe l' avviso del Sig. Vintergrant mandato dalla Regina d' Inghilterra, tornò a Dublino per assistere con lui alle nuove negoziazioni. Questo venne prima a Kilchennia, e nel visitarmi mi disse d' essere stato da S. M. prima inviato a Dublino, ma che i venti l' avevano trasportato, e soggiunse d' aver lettere della Regina anco per me, ma con ordine di non darle prima di negoziar col Marchese. Nel resto professò d' aver ordini per ogni soddisfazione dei Cattolici, purchè si facesse qualche composizione col Marchese ed alla novità, che trovava di essersi il Marchese stretto col Parlamento, rispondeva che ci restava anco modo di ritirarlo. L' istesso per l' appunto hanno detto gli Agenti di Francia, uno dei quali andò con il Vintergrant due volte a Dublino, e non hanno mai riportato altro, se non un' efficace instanza per una tregua, la quale questo Consiglio ha fin qui negata costantemente, se non aveva sicurezza che frattanto nessun soldato del Parlamento fosse ricevuto nei quartieri del Re, e se non vedeva qualche particolare capitolazione, per la quale si fosse potuto sperare accomodamento. Onde non avendo questi Agenti voluto prometter niente intorno a ciò, il negozio è restato fin qui escluso, le cose volte alla guerra, ed il Consiglio venuto in sospetto che tutto si faccia per condurre in Francia al servizio del Re il Marchese con tutte le sue forze; ma che si domandi tregua per dar tempo ai Parlamentari di mandar soccorso a Dublino, acciò non venga in mano dei Cattolici, e ciò con consenso della Regina, la quale desideri di dar qualche

soddisfazione al Parlamento acciò non tratti male il marito; e così gl' inganni del Marchese vadano continuando, e la Religione stia di mezzo. Il Vintergrant non mi ha per ancora dato alcuna lettera, ma gli Agenti di Francia, uno dei quali parte presto, entrorno meco in gravi lamenti dell' ostinazione del Consiglio circa la tregua, e messero mano ai criminali, con dire che gl' Ibernesi son ribelli, che non stimano nè vogliono il Re, e che pensano di non esser soggetti, perchè egli è eretico, nel che si diffusero assai; e Monsieur Tallon stato costì e conosciuto dal Sig. Marchese del Bufalo mi soggiunse, che sapeva esser questa dottrina di Roma, e che il Papa ha pretensione in questo Regno, e che però si spargono queste massime. Allora io risposi assai libero, che nessuno sapeva meglio di me i sensi di S. B. e che io non avevo, nè professavo altra instruzione, che il protegger ed aiutare la Religione, e che mi maravigliavo di chi aggiungeva alcuna cosa fuori di questa; onde subito ritiratosi fece una gravissima scusa di non aver ciò detto per alcun mio rispetto, e non passò più avanti. In somma il concetto loro è questo, che i Cattolici devano gettarsi in braccio del Marchese, e che la Religione, nè il Regno possa esser più sicuro che sotto alla sua dominazione, e quanto all' essersi egli dato al Parlamento, e mandato ostaggi rispondono, che son trattati, e non conclusioni, e che quanto ha fatto è stato per sottrarsi dalle violenze dei Cattolici, e per ricoprirsi in qualche luogo. E pure qua son lettere della Duchessa di Bucchingam da Brusselles, che dice tener di Londra, ch' egli sotto i 15 di Febbraio concludesse col Parlamento. Già io cominciai il Luglio passato a scrivere da Bunratti, che se in questo negozio ci fosse entrata la Francia, vedevo difficoltà quasi insuperabili, e se non si trattasse della fede tanto favorita da Dio, dubiterei maggiormente dell' esito. È venuto bene, che durante questo negoziato della tregua io sia stato a Vesfordia con l' occasione dei giorni santi, perchè il Consiglio hà preso nè più nè meno quella risoluzione che io volevo, e non ho avuto a palesarmi. Intanto si batte Caterlagh, e se D. Eugenio non seguitasse le sue inobbedienze, ed il Decano di Fermo fosse arrivato, forse Iddio ci concederebbe più gloriosamente quello che non riuscì questo Ottobre.

Dopo scritto fin qui, il Sig. Vintergrant mi ha dato una lettera della Regina, della quale invio copia a V. E. con un' altra della medesima per la Congregazione Ecclesiastica. S. Maestà desidera che si trovi modo di qualche accomodamento col Marchese, perchè stima che sia servizio del Re. Qui tutti replicano, che la

mutazione fatta dal Marchese non ammette più negoziazioni, ma perchè il Sig. Vintergrant attende a dire, ch'egli non è legato col Parlamento come si crede, io ho ordinato che questi Sigg. Vescovi siano seco a discorrere quello che in tal congiuntura si potrebbe proporre e sperare, acciò S. M. resti servita, e vegga che da questi Cattolici non viene il difetto, se la pace non si è mai arrivata. Prego Dio che segua una volta l'inclusione, o esclusione di questo negozio, che tiene alterati i popoli e le cose, e fa mal volere tutti noi, che camminiamo in esso col rispetto della Religione, perchè pare che vogliamo il danno del paese ec.

28 Aprile 1647.

Relazione di D. Eugenio O'Neil.

D. Eugenio O'Neil subito dopo la vittoria d'Ultonia cominciò a dar segno di volersi servire di quella fortuna per suo avanzamento, e con la coperta di difendere la Religione, mettersi in posto superiore a tutti gli altri. Per questo attese a poco a poco a crescer l'esercito senza averne ordine dal Consiglio, e sentito che ebbe poco dopo la reiezione della pace fatta dal Clero, si dichiarò ministro di questa parte, e con magnifiche promesse ambiva d'essere stimato promotor della Fede. Ma non così tosto la Congregazione del Clero, adunata in Waterfordia, gli comandò l'impresa di Dublino, ch'egli rispose esser prima necessario di venire a Kilchennia, ed assicurarsi di quel posto, il che siccome fu interpretato per effetto della sua avarizia, che volesse sotto il pretesto della Religione espilare quella città opulenta, e vendicarsi dei Butleri suoi avversari, così fu estremamente da me e dagli altri Ecclesiastici aborrito; e se non inviavo il mio confessore a distorlo da così ingiusto pensiero, sarebbe seguito il sacco della città, e si sarebbe sparso molto sangue innocente. Seguì l'impresa di Dublino, della quale io diedi costì particolare relazione, dove sebbene egli ebbe ragionevol causa di dubitare, che il Preston avesse animo di opprimerlo o debilitarlo col favore ed aiuto del Marchese, è però anco vero, che se egli non avesse già dato indizio delle sue altere pretensioni, e di voler risuscitare la fazione vecchia degl'Irlandesi, Preston non sarebbe entrato in pensieri tanto dannosi alla causa, ed alla sua propria riputazione. Dopo quell'accidente, che ridusse il Preston in tanto pericolo dell'onore, ed in cattivo concetto di tutti, ognuno si saria immaginato, che D. Eugenio pigliando il tempo avesse dovuto per

ogni buona politica allettare le fazioni, e rendersi benevoli gli animi, ottenendo con breve modo quel vantaggio, che per mezzo di tante fatiche cercava d'aver sopra quell'altro. Ma con estrema mia maraviglia, e con poca stima dei miei ricordi, sempre ha operato il contrario. La Rocca d'Atlone per esser posta nel confine della Connacia e della Lagenia, è una dell'importanti chiavi del Regno. Questa fu levata il Settembre passato con ardito strattagemma al Visconte di Castloel, che l'aveva avuta dal Re. Ma subito che questo abiurò l'eresia nelle mie mani, il Consiglio e la Congregazione glie ne restituirno il governo. Dato fuori l'ordine, quel comandante che vi si trovava negò d'obbedire, e per quanto si replicassero i concetti sempre con pene maggiori, crebbe sempre la contumacia, fino che cominciò a penetrarsi, che D. Eugenio vi teneva le mani, e che per i suoi fini ne voleva esser padrone. E benchè l'Assemblea generale confirmasse il decreto della restituzione con tutte le pene immaginabili, e che oggi il Consiglio presente comandi l'istesso, tuttavia siamo ancora alle medesime, e Dio sa che fine avrà il negozio. Oltre di ciò, quando l'Assemblea ha voluto chiamarlo ad intervenir come gli altri, egli cinto sempre da buona parte del suo esercito ha ricusato di venire, alligando di non esser sicuro, ed in somma in tutti gli altri atti si è sempre dimostrato come non riconoscesse alcun superiore. Una cosa fra tante altre io non ho potuto perdonargli. O per gratitudine di quel denaro ch'ebbe l'anno passato, o per gloria della sua nazione, o per altri suoi fini, egli ha sempre permesso che il suo esercito sia chiamato l'esercito del Papa e della Chiesa. Onde è seguito, che quando i soldati Ultonesi, per natura assai barbari benchè buoni Cattolici, hanno fatto qualche crudeltà, o latrocinio, i popoli maltrattati abbiano anco maltrattato il nome di N. S., e il mio, oltre il maledire anco il Clero, che stimavano promotore di quell'esercito. Nè mi è valso il far pubbliche dichiarazioni che Sua Santità non ha soldati particolari, ma ugualmente ama tutte le provincie, e vuole aiutarle tutte secondo i bisogni che risguardano la Religione, perchè D. Eugenio in questi ultimi giorni ha dato in una risoluzione biasimata ancora da quelli che gli sono più parziali. Questa è stata l'aver inviato di sua testa due reggimenti a provvedersi in questo contado di Kilchennia, dove senza voler mai obbedire ad alcun ordine del Consiglio, hanno dilapidato il paese, e fatti quei danni che sogliono venire dalla soldatesca impunita. Io ero a Vesfordia, ed avvisato di questo fatto, fui anco pregato dal Consiglio a voler tornare per unirmi

con esso al rimedio. Diedi subito volta, ed appena arrivato a Kilchennia, che D. Eugenio preso un sospetto, il quale si è scoperto vanissimo, che lo volessero carcerare, partì via senza ch' io potessi aver campo di parlargli, e nel medesimo tempo il Visconte Mungaret dannificato ancor egli nelle sue terre, congregò una mano di femmine del contado spogliato dai soldati, e condottele dentro la città con molta insolenza alla porta di questo Consiglio, ho assai buoni indizi, ch' egli fosse poi che le spinse alla mia casa, dove fecero un simile strepito di lamenti ed urli femminili, mostrando per quel che appariva di voler dar ad intendere, che l' ombra della mia autorità, secondo quel che ho detto di sopra, fosse la cagione di quanto facevano gli Ultoniesi. Ieri D. Eugenio fece impiccar sette fra uffiziali e soldati, e pretende con questa dimostrazione d' aver soddisfatto ad ognuno. Adesso attendiamo il Consiglio ed io a rimetter in sesto più che si può qnest' uomo, il quale per la potenza nella Provincia, e per esser armato, è troppo necessario alla Repubblica. La verità è che s' egli starà unito, obbediente e dentro i termini di quel che gli conviene, in questo anno si può sperare ogni progresso per la Religione, giacchè d' Inghilterra per ancora non si sente che siano per venir genti nuove, e forse per le dissensioni delle sette non potranno nè anco venire; ma quando non riesca di addomesticar l' O'Neil dentro la convenienza che si ricerca, io temo grandemente di questo Regno, e mi sarà di grandissimo dolore il vedere un frutto così infelice dei soccorsi di N. S. e delle incredibili diligenze che ho sempre fatto per tener ben affetto un Capitano di questa sorte. Adesso m' accorgo che la causa che si tratta è della sola Religione, perchè vedo prepararsi l' opposizioni e l' insidie da quei luoghi ancora dove non le può suscitare se non l' avversario dell' istessa Religione, che forse vede aprirsi ogni giorno più il campo ai progressi di questa, ed ai santissimi pensieri di S. B. ec.

Al Sig. Cardinal Panzirolo.

Mi arrivò la lettera di V. E. dei 18 (1) di Febbraio con una cifra, al contenuto della quale non vedo necessario di dar alcuna risposta, perchè dall' aggiunto spaccio di una lettera piana, tre cifre, una relazione e due fogli d' avvisi, ella potrà congetturare che io continuo quanto posso ad eseguir quello che mi viene da lei

(1) V. Documenti N.° IX.

in essa cifra benignamente ricordato. Abbiamo avviso, che l'inimico in tutte queste Provincie si va grandemente ingrossando, senza che siano venuti però soldati esterni, e qui i Confederati sono addietro d'ogni cosa, e particolarmente di viveri e di danari, e gran bisogno ci è dell'aiuto di Dio e della protezione di S. B., alla quale io bacio i santissimi piedi. Ed all'E. V. fo umilissima reverenza ec.

30 Aprile 1647.

Al medesimo.

Ben ch'io abbia già inviato il mio spaccio dei 30 d'Aprile, alla nave che parte per Francia, spero con tutto ciò d'aver un poco di tempo per dar avviso a V. E. con questa lettera separata, che in quindici giorni d'assedio il General Preston ha espugnato con molta sua lode il forte di Caterlagh, ch'era l'unico rimasto in piedi fra Dublino e Kilchennia, e dove l'eresia ha fatto nido più di 110 anni. Oggi qui se ne canterà il *Te Deum*, e servirà per qualche consolazione delle minacce che vengono dall'altre parti, e specialmente dall'Ultonia, dove io non vedo che si possa riparare una gran tempesta imminente, se il Decano di Fermo non giunge a tempo con qualche aiuto, perchè il Regno non ha, nè sa trovar modo di opporsi. Non si lascia per questo di trattar sempre col Marchese d'Ormonia, instando continuamente per tal effetto il Sig. Vintergrant mandato dalla Regina d'Inghilterra, come l'E. V. potrà vedere dall'altre mie lettere. Ed io le fo per fine umilissima reverenza ec.

3 Maggio 1647.

Alla Regina della Gran Brettagna.

Ogni testimonio che possa far fede a V. M. della mia immutabile intenzione verso le cose di questo Regno, sarà da me abbracciato, come singolar ventura delle mie negoziazioni. Viene a riverir la M. V. il Sig. Conte Craffort, per informarla insieme dei disegni e pensieri che qui si tengono verso la Scozia, ed io l'ho pregato, che dopo il pubblico interesse del bene di questi due Regni, si contenti di render a V. M. il privato mio umanissimo ossequio, ed aprirle quei sentimenti, nei quali io continuo per debito della carica, e per l'offizio di buono Cattolico. La M. V. nel dargli fede onorerà al pari di lui la persona mia, che am-

bisco non meno di eseguire che di palesare questa verità. Guardi Iddio la real persona di V. M. per molti anni. Ed io per fine le fo umilissima reverenza ec.

3 Maggio 1647.

Al Sig. Cardinal Mazzarino.

Vanno strettamente congiunti gl' interessi del Regno di Scozia con questi d' Irlanda, e se qui il Consiglio supremo avesse modo di supplire ai bisogni dell' uno e dell' altro, si raddoppierebbero gli avanzamenti della Religione e quei del Re della Gran Brettagna. Viene costì il Sig. Conte Craffort ad informare sopra questa verità la M. della sua Regina e V. E. insieme, per ricever dal favore dell' una e dell' altro quei sovvenimenti che possono venire dalla Real potenza di S. M. Cristianissima. Io raccomando all' E. V. non meno per l' importanza dell' istesso negozio l' istessa persona del Sig. Conte meritevole per i suoi buoni costumi d' ogni gran protezione, e tanto affezionato ai Cattolici, che tengo grandissima speranza di vedergli aggiunta ancora questa suprema delle perfezioni. E le fo umilissima reverenza ec.

3 Maggio 1647.

Al Sig. Cardinal Panzirolo, in cifra.

Per il gran pericolo che si correva d' una mala divisione fra questo Consiglio e D. Engenio, stimai bene d' andarlo a trovare con i Vescovi di Choghor, e di Ferns. Il Congresso non riuscì inutile, perchè quanto alla rocca d' Atlone, che era il punto principale, ho ottenuto che la rimetta in arbitrio del Consiglio dopo essersi soddisfatto di palesare i suoi avvertimenti. L' istesso è seguito degli altri particolari che si desideravano da lui. Trattai poi seco del far all' improvviso l' impresa di Dublino, prima che i Parlamentari si facciano più forti, e mi rispose che gli bastava l' animo di farla in 15 giorni, purchè per quel tempo avesse avuto vettovaglia e danari; ma il Consiglio non ha mai saputo trovar danari pronti, ed ha anco paura che Preston ed i Lageniesi non vogliano comportare che D. Eugenio s' avanzi più nella Lagenia. Bisogna dunque che io m' accomodi la seconda volta a vedermi scappar di mano questa impresa per mancamento di danari, disgrazia fatale di questo Regno. Abbiamo perso Dungarvan porto di mare per le disunioni di Momonia, e perchè i soldati

senza quattrini non vogliono obbedire. Dio volesse che fossero venuti quei 15000 scudi, dei quali fui avvisato dall'Eccellentissimo Sig. D. Cammillo questo Novembre, perchè una tal somma bastava a riparare almeno in una Provincia il mal principio di questa campagna. Qui a Kilchennia saremo poco sicuri, nè so quello che ci faremo.

Avventuro di scriver questa per vedere se io fossi a tempo con alcune navi che partono. Da queste perdite così facili di Momonia, molti argumentano che la fazione Ormonica col Marchese sia d'accordo con Incinquin e con gli Scozzesi d'Ultonia, per prendere in mezzo i Confederati. Io non lo credo per ancora, e gl'indizi non son altro che sospetti ec.

12 Maggio 1647.

Al medesimo.

Essendomi parso necessario d'aggiunger l'alligate cifre allo spaccio già inviato, con la medesima occasione invio a V. E. alcune lettere del Marchese d'Ormonia e d'altri scritte al Marchese di Clanricart, le quali per essere state intercette si son fatte stampar qui dal Consiglio dei Confederati, acciò per tutto il Regno si vegga il termine nel quale si trova il Marchese con il Parlamento. Nondimeno il Sig. Vintergrant Agente della Regina è ritornato a Dublino per vedere se ci resta campo di concludere alcuna cosa, di che darò subito conto per la prima occasione che mi verrà somministrata. Ed all'E. V. fo per fine umilissima reverenza.

12 Maggio 1647.

A Monsignor Nunzio di Francia.

Il P. Scarampi sotto i 30 di Marzo fra l'altre cose che mi scrive di costì, mi manda la copia di due Capitolazioni concertate, per quel che mi dice, avanti V. S. Illustrissima con la presenza di esso, del Segretario e Confessore della Regina, e di due altri Sacerdoti inglesi. Una di esse Capitolazioni parla in caso che il Marchese seguitasse di esser fedele al Re, e l'altra in caso ch'egli fosse unito col Parlamento, come qui si tiene per certo, e come consta da alcune sue lettere scritte al Marchese di Clanricart, le quali sono state intercettate da questi Cattolici, e poi fatte stampare per ordine del Consiglio, come ella vedrà dall'incluse. Questo piego del P. Scarampi è stato trattenuto a Waterfordia da colui che me

lo doveva dare, e mi è assai dispiaciuto, perchè frattanto il Sig. Vintergrant Agente della Regina è andato a Dublino a far l'ultimo tentativo, se ci è luogo di ricuperare il Marchese, e non ho potuto assicurarmi, se egli ancora aveva avuto copia di dette Capitolazioni, le quali il P. Scarampi m'accenna, che la Regina facilmente gli avrebbe mandato. Ma però dico confidentemente a V. S. Illustrissima, che questo Consiglio si è dichiarato con il Sig. Vintergrant con più vantaggiose condizioni di queste che il P. Scarampi m'invia, fra le quali ce n'è qualcuna che qui non piace, e son sicuro che qui non se n'averà mai consenso. Io sarei veramente libero da un grandissimo travaglio se mi pervenisse a notizia il senso di N. S. intorno a detti accordi, perchè qui siamo circondati da tanti inimici per tutte le parti, che il trattare e concludere qualche cosa con il parere di S. S., mi sgraverebbe di qualsivoglia colpa nell'esito d'un negozio tanto dubbioso, ed arduo come questo. Abbiamo perso Dungarvan porto di mare per mera negligenza e dissensioni tanto di quelli della Provincia, quanto di chi comanda, e questo è quello che mi fa assai più paura che la potenza del nemico, siccome i mali che vengono di dentro, e dalle viscere sono più perniciosi che gli altri. Potrà VS. Illustrissima accennare al P. Scarampi questo poco, perchè io non credo d'essere a tempo di scrivergli a lungo, e mi riserbo a posta anco di farlo dopo la negoziazione di questi articoli. E senza più a V. S. Illustrissima bacio devotamente le mani ec.

12 Maggio 1647.

Al Sig. Cardinal Panzirolo, in cifra.

Siamo al principio di Giugno, e non avendosi pur alcun avviso della partita costì del Decano di Fermo (1), altri credono che sia trattenuto per strada, ed altri che N. S. abbia alienato la sua paterna cura del Regno, onde io mi trovo in termine di non poter più sostenere con le speranze di questo aiuto i mali che preveggo.

Già io accennai, che questa fazione del Marchese s'era proposta per fine occultamente di tornare alla pace di questo Agosto, nonostante la reiezione di essa, ed i giuramenti fatti nell'Assemblea. I motivi loro sono per rimettere il Marchese nel suo onore, il quale stimano più che la sicurezza della Religione, e per svergognare il Clero che condannò detta pace. Di questa sorda con-

(1) V. Documenti N.° X.

giura appariscono gl' indizi nelle divisioni della Momonia, dove si sa ormai certo, che i due luoghi guadagnati dall' inimico sono stati per prodizione; ed i colpevoli non sono ristretti, anzi hanno il Visconte Musgrì nel Consiglio, che pubblicamente gli difende, e l' istesso Consiglio ha preso subito occasione di voler una tregua col Marchese per sei mesi, come V. E. vedrà dall' alligata, che quei Sigg. mi scrivono, la quale è propriamente la strada d' arrivare al fine già detto; poichè intanto il Marchese si farà più forte, e con i suoi artifizi ingannerà ognuno, nè mai concederà altro che quello che ha fatto fino adesso, come io accenno nell' aggiunta cifra all' E. V. Io ho mostrato al Consiglio nella risposta che diedi subito, i mali che verranno da questa cessazione, ed il bene che si perde, ed essi rispondono, come pur V. E. vedrà dalla seconda loro lettera, di voler fare una Congregazione di Vescovi e Consiglieri a Limerich, dove sarò ancor io, ma è certo che la timidità di tutti, e le maledicenze dei secolari contro il Clero vinceranno il mio parere, e la tregua si farà.

I rimedi sono difficilissimi, perchè lo stringere il Marchese ed andar verso Dublino non si può fare senza denari, e questi di N. S. non possono più venire a tempo, i quali al sicuro averebbono ritenuto tutte queste risoluzioni. Il mantener in forze ed autorità D. Eugenio è egualmente pericoloso, perchè il suo duro modo di procedere, e l' insolenze dei suoi soldati hanno contratto un odio inestimabile, ed accresciuto quello del Clero, di cui D. Eugenio è stimato difensore. Siamo dunque in quello stato che è maraviglia che l' inimico non faccia maggiori progressi, e se Dio non ci aiuta, alla fine bisognerà gettarsi in braccio al Marchese. Io farò le solite mie parti, e poi lascerò correre, secondo l' istruzioni di V. E. ec.

28 Maggio 1647.

Al medesimo, in cifra.

Ebbi dal P. Scarampi le due Capitolazioni, formate in camera di Monsignor Nunzio di Francia per un accordo fra i Confederati e il Marchese, secondo la mente della Regina. V. E. nel vedere anco quelle ch' io inviai di qua (1) troverà, che qui si era già pensato a tutto, e forse con maggior vantaggio dei Confederati e della Religione. Inoltre se questi Sigg. non si mutano, come pur

(1) V. Documenti N.° XI.

fanno spesso, in alcune di esse non consentiranno mai, come per esempio quella che stia alla Regina ed al Principe di nominar persone del Consiglio, e molto meno nell'altra, che la nominazione dei Vescovi spetti alla Regina; perchè dopo ch'io gli ho assicurati, che N. S. non darà le Chiese ad Inglesi, non vogliono mettersi a tal pericolo con fidarsi di S. M. Ma il punto sta, che il Vintergrant ed i Francesi m'hanno detto chiaro che il Marchese non può, nè vuole concordare in minima cosa spettante alla Religione, senza nuova commissione del Re, e che non gli basta quella della Regina, il che in buona lingua vuol dire, che non si può far altro aggiustamento, che la pace già condannata, ovvero riconoscere per superiore il Marchese, e fidarsi d'una parola che darà o egli stesso o forse il Re di Francia, che non s'ingerirà nelle cose dei Confederati. Insomma si tira a fine di metter quest'uomo in alto e nell'onore di prima, ed i Francesi se non m'inganno vorrebbono poi qua il Principe, e forse la Regina, nè lasciano sempre di proporre, che si dovrebbono invitare. V. E. da queste due cifre raccoglierà lo stato presente, bisognoso dell'aiuto di Dio e dei prudentissimi avvertimenti di S. B. ec.

29 Maggio 1647.

A Monsignor de' Bagni, Nunzio di Francia.

Mi viene occasione d'inviare a V. S. Illust. l'incluso piego per Roma, e supplicarla del solito suo favore per il recapito. Qui l'armi cattoliche cominciano un anno assai vario, perchè le discordie dei nostri nella Provincia di Momonia hanno dato gran campo all'inimico, ma nell'altre Provincie fin ad ora più s'acquista che perda. Il Sig. Vintergrant e questi Agenti del Re Cristianissimo assicurano che il Marchese d'Ormonia non sia talmente legato col Parlamento, che non possa sciogliersi a sua posta, e desiderano perciò che questi Sigg. vengano a qualche accomodamento. Di questo se ne farà qui presto una piena risoluzione, ed io mi riserbo allora di darne conto a V. S. Illustrissima, sebbene credo che Monsieur Tallon nell'arrivo costì le n'avrà fatta parte. Con che fo fine e a V. S. Illustrissima bacio devotamente le mani ec.

Kilchennia, 29 Maggio 1647.

Al medesimo, in cifra.

Benchè alcuni di quei Capitoli mandati dal P. Scarampi qua non piacciano, nondimeno saremo pronti a trattarne l'effettuazione;

ma il Sig. Vintergrant dice chiaro, che il Marchese d'Ormonia, quanto alla Religione, non vuol consentire ad alcuna minima cosa senza nuova commissione del Re, non bastandogli quella della Regina. Di qui si cava che la tregua che l'istesso Vintergrant propone, non è a fine di accomodamento, ma insomma per esaltare il Marchese, e forse rimetter su la pace già esclusa, e così saremo in peggio termine che mai, e senz'altro aiuto che della guerra. Più a lungo scriverò dopo la già detta convocazione ec.

Kilchennia, 29 Maggio 1647.

Al Sig. Cardinal Panzirolo.

Quello che è occorso fino ad oggi dopo gli ultimi spacci delle lettere, sino ai 3 di Maggio, V. E. l'intenderà dalle due aggiunte cifre. Questi Agenti del Re Cristianissimo, insieme con quelli della Regina d'Inghilterra, assicurano sempre più che il Marchese d'Ormonia non sia affatto legato col Parlamento, ma che possa scansarsene ogni volta che vuole; onde questi Sigg. facilmente si risolveranno a nuovi trattamenti, di che io darò a V. E. conto con la maggiore diligenza che potrò. Tengo lettere degli 11 d'Aprile da Lione del P. Scarampi, ma senza alcun avviso del Decano di Fermo. Ed io all'E. V. fo umilissima reverenza ec.

Kilchennia, 29 Maggio 1647.

Al medesimo, in cifra.

Forse il P. Artagano averà avvisato costì quello che scrive qua da Bordeos sotto li 15 Aprile per avvertimento dei Confederati. Dice dunque d'esser certificato da Parigi, che la Regina ed il Principe d'Inghilterra tramano una macchina di venir qua aiutati dalla Francia. Che però il disegno sia di venire a Waterfordia, e sorprendere la città con farvi sbarcar prima uomini ed arme, sotto pretesto che queste siano inviate dai Francesi per armare le genti levate in questo Regno. Che a quest'effetto chiamino tutti gl'Inglesi ed Ibernesi che sono in Francia ed in Fiandra, con scusa di volersene servire in aiuto del Re, e che tutto si faccia per non rompere col Parlamento, col quale essa Regina abbia caro di star bene per rispetto del marito, siccome io avvisai d'aver inteso alcuni mesi fa. Soggiunge che già in Ibernia sono arrivati denari e commissioni per tentar questo negozio, e che dentro al Regno sono mille congiurati, del quali il Consiglio potrà accertarsi, quando

vedrà che alcuni si mostrano renitenti in servire alla causa pubblica.

Da principio ho tenuto questo avviso per un sospetto vano, perchè avendo lettere del P. Scarampi e di Monsignor Nunzio di Francia sotto l'ultimo di Marzo, mi pare impossibile che qualcuno di loro non avesse penetrato una tal risoluzione, giacchè non me ne dicono una parola. Dall'altro canto scoprendosi qui tanti indizi in favore dell'avviso, mi è forza di credere che non sia senza fondamento. Lascio che questi dependenti da Ormonia, nei lor modi di parlare danno sempre sospetto d'aver materia in corpo, e che gli Agenti di Francia senza ambiguità mostrano e praticano questa venuta della Regina e del Principe; ma quello che più importa, ai giorni passati fu scoperto un eretico, il quale insinuandosi col comandante della rocca di Vesfordia gli offerse mille pistole in contante, se avesse voluto consegnarla al Principe per avere uno sbarco nel Regno. Ed il Vescovo Fornense, che si trovava in quella città, l'esaminò, e prese la sua confessione con quella ancora d'un tale . . . . . Gesuita inglese, uomo pestifero per le cose di questo Regno. Inoltre pare una gran cosa, che il Vintergrant Agente della Regina non faccia qui alcuna menzione di quegli aggiustamenti, che il P. Scarampi mi mandò concertati in Parigi; ma più presto assolutamente nega, che il Marchese possa concedere un minimo accordo per la Religione, senza nuova commissione del Re, e cerca o di rimetterlo nel pristino grado di Vicerè, o di resuscitare la pace passata, come senza rispetto del giuramento dato, ha proposto al Consiglio, e come V. E. vedrà dalle aggiunte sue proposizioni. Nè pare finalmente che si possa intendere come sia questa lega, o semilega del Marchese col Parlamento, e la missione del figlio a Londra per ostaggio, senza offendere manifestamente la Regina, se non sia vero che l'istessa Regina abbia caro ch'egli tratti così, e che in tutte le cose siano d'accordo per tener bassi i Cattolici, e gratificarsi il Parlamento. Quando per l'appunto questo negozio sia per seguire, dato che sia vero, io non saprei immaginarmi, ma in ogni caso averei per gran fortuna, che se ne fosse prima penetrato costì qualche sentore, acciò mi venissero in tempo i comandamenti di S. Santità del modo, col quale io dovrei portarmi in tal caso; perchè siccome la Regina non volle riconoscermi per Nunzio in Parigi, tengo che farebbe il medesimo anco qui, per l'istesse ragioni che la mossero allora, e però sarei necessitato forse di vivere in qualche parte remota con poco utile ed onore,

nè veggo fino adesso che il negozio potesse andare altrimenti, se non (1) si mutano le cose ec.

Clumelia, 11 Giugno 1647.

Al medesimo, in cifra.

Conforme all'avvisato sotto li 28 di Maggio, si è fatta qui una Congregazione di alcuni Vescovi per trattare della cessazione col Marchese, proposta dal Sig. Vintergrant, e dopo molti discorsi per l'una e l'altra parte, gli Ecclesiastici hanno risoluto di lasciarne affatto la determinazione al Consiglio, senza dare assenso, o dissenso. Ma sentendosi ogni giorno più novità in Dublino per la venuta dei Parlamentari, io non so vedere come si potrà concludere questo negozio con uno che ogni giorno scema d'autorità, e si rende più diffidente.

Dicono che sdegnato con i Parlamentari, abbia mandato a chiamar D. Engenio, che s'accosti a Dublino, dall'altra parte i Parlamentari mostrano d'uscire contro Preston: onde si crede che il Marchese seguiti al solito d'ingannare ognuno. Intanto il Visconte Musgrì all'improvviso, sotto pretesto di voler assicurar la sua vita dagli avversari, e di rimetter su l'autorità del Consiglio, si è fatto padrone di più della metà dell'esercito di Momonia, e non si sa il suo fine, perchè la paura della vita si ha per cosa frivola, e per il contrario la sua ambizione è nota di molto tempo. Io tengo ch'egli sia d'accordo con i Francesi e con il Marchese di dar adito al Principe di venir qua, e preparargli spalla e forze, e poi tirar ad una pace a suo modo. Io mi affatico quanto mai posso per la quiete di questa Provincia, esagerando, che se fossero uniti, si potria quest'anno far gran cose, perchè l'esercito inimico è discorde, pieno di malattie, e si dice, che parte ne ritorni in Inghilterra per le fazioni che anco là risuscitano. Il Signore Iddio farà il resto, giacchè gli uomini non arrivano al bisogno. Scrivo al Decano a Parigi, che pensi non partire per quest'estate, per essere il mare pieno di navi Parlamentarie, ma tenga il denaro sicuro, giacchè Iddio ha permesso che non sia qua in tempo da far gran cose, come sicuramente averebbe fatto, per opinione e testimonianza d'ognuno: di che io per la gloria di Dio, e poi di N. S. sono afflittissimo ec.

Clumelia, 18 Giugno 1647.

(1) V. Documenti N.° XII.

A Monsignor Nunzio di Francia.

Se il Decano di Fermo sarà arrivato costì, o in altro luogo di Francia, supplico V. S. Illustrissima a fargli capitare l'inclusa mia, e dargli quegli aiuti e ricordi per la sicurezza del suo viaggio, che parranno alla molta sua prudenza e bontà. Qui io sono stato attendendo occasione di far venire in trattato quei Capitoli che si concertorno costì avanti V. S. Illustrissima ed il P. Scarampi; ma perchè il Sig. Vintergrant non pare che ne abbia alcuna notizia, io sarei di parere che la Maestà della Regina dovesse dargli ordine preciso di proporgli, parendo a questi Signori che se l'Agente della M. S. non ne parli, nemmeno lo possano far loro. E se frattanto da Roma avremo sopra di essi il senso di S. B., sarà per me un sollievo incredibile, dopo l'incertezza di tanti negoziati. È ben vero che questa continuazione del Marchese ad introdurre armi Parlamentarie in Dublino, sconcerterà sempre ogni cosa, e ridurrà in total diffidenza l'una e l'altra parte. Anco quest'anno ancorchè privo di danari, spererei che l'armi Cattoliche facessino progresso, se l'intestine dissensioni di questi Confederati non impedissero il tutto, onde bisogna risolversi a rimettere tutti i successi a Dio benedetto, il quale protegge la sua causa nonostante tutte le nostre colpe ed imperfezioni. Ed a V. S. Illustrissima bacio reverentemente le mani ec.

Clumelia, 18 Giugno 1647.

Al Sig. Cardinal Panzirolo, in cifra.

I moti di Momonia avvisati ai 18 del presente terminorno in dar ogni soddisfazione al Visconte Musgrì, dopo che il Consiglio aveva inviato due Vescovi ed un Nobile con dispacci di dichiararlo ribello alla Confederazione, se non lasciava l'esercito libero, e si ritirava a casa sua. Questa facilità del Consiglio in condescendere a quest'uomo, ha fatto credere che fra i Consiglieri ce ne siano molti del suo parere, e fa dubitare che questo finalmente sia il primo scalino di quelle cose tante volte da me avvisate, che si tramano dagli Agenti di Francia, da Ormonia, e dai suoi parziali. Io non ho lasciato di suggerire, che in questo successo si commettevano due grand' errori: il primo di capitolar col Visconte, senza farlo prima ritirare, ed obbedire al Consiglio; sopra di che questi Sigg. hanno perduto tanto di credito e d'obbedienza, che

non è più nel Regno chi stimi la loro autorità. Il secondo errore è stato l'aver deposto dal Generalato il Marchese di Vorcestre, senza prima restituirlo per qualche giorno nell'esercito, dove violentemente fu impedito di ritornare dal Visconte, perchè dicono che una tal ignominia in un Sig. della sua qualità poteva esser causa di maggiori turbolenze. Ad ogni modo, il fatto è seguito come sopra, e bisogna aspettar l'esito per chiarire chi sarà ingannato. Io ho avuto per bene di venir frattanto a Galvia, dove ero invitato già molti mesi, e dove avrò gran materia d'attendere alle cose spirituali, nè sentirò per un pezzo chi m'opponga ad ogni proposito l'indugio degli aiuti di costà, come rimedio d'ogni cosa. Lasciai il Consiglio inclinato ad una cessazione col Marchese per due mesi, secondo l'instanza dell'Agente della Regina, per pigliar tempo di trattar dell'accomodamento ec.

Galvia, 30 Giugno 1647.

Alla Regina d'Inghilterra.

Dopo che il Sig. Vintergrant mi portò la benignissima lettera di V. M. io ho atteso con ogni gran diligenza ad osservare, se qui s'apriva alcuna strada di poter concertare col mezzo del Marchese d'Ormonia qualche accomodamento con la Maestà del Re Serenissimo, conforme alla volontà ed obbligo di questi Cattolici. Di che tanto più mi cresceva la speranza, quanto che avevo sentito nell'ultima Assemblea mostrarsene universal desiderio da tutti gli ordini del Regno, e m'ero trovato a disegnarne quelle Capitulazioni, che riguardavano la Cattolica Religione. Ma l'impegno col quale l'istesso Marchese si era cominciato ad applicare al Parlamento, benchè dal Sig. Vintergrant e da altri giudicato per dissolubile, ad ogni modo ha tenuto sempre il trattato così sospeso, che ogni giorno n'è più cresciuta l'incertezza, e scemata la speranza. Finalmente avendo egli consegnato in mano dei nemici di V. M. la rocca di Dublino, e l'insegne della sua carica, con navigar poi dopo alla volta d'Inghilterra, pare che con questa azione, della quale il mondo e la M. V. farà il dovuto giudizio, abbia affatto troncato dalla sua parte ogni probabilità di buono accomodamento. Io lo rappresento alla M. V. con quel sentimento che può venire da un Ministro di N. S. tanto desideroso della quiete di questi popoli, e delle soddisfazioni di V. M. Mi trovo per alcuni negozi Ecclesiastici nella Connacia, ma con risoluzione di riportarmi subito appresso i Confederati ogni volta che mi si accenni qualche nuovo principio

di simili trattati, come sommamente desidero. E qui pregando Dio che guardi lungo tempo la Real persona di V. M. le fo umilissima reverenza ec.

Galvia, 12 Agosto 1647.

A Monsignor Nunzio di Francia.

Per sei mesi continui si è qui trattato col Sig. Vintergrant e con gli Agenti del Re Cristianissimo, per incamminare il già tante volte incominciato e desiderato accomodamento col Re, mediante il Marchese d'Ormonia. E perchè questo manifestamente ed in odio de' Cattolici trattava di confederarsi, e dare tutti i suoi quartieri al Parlamento, non si è trovato mai modo di svilupparlo con onore, e profitto della Religion Cattolica, benchè i sopraddetti Sigg. l'abbiano sembre difeso, e date diverse interpretazioni scusabili a questa sua azione. Finalmente l'esito ha fatto vedere dove parava il suo impegno, avendo egli con eterna sua ignominia consegnato ai 28 del passato la piazza di Dublino con la rocca, e l'insegne reali al Parlamento, ed imbarcatosi dopo per Inghilterra. Volentieri lascio al giudizio di cotesta gran Corte, e del Re Serenissimo della Gran Brettagna l'esame di questo fatto, col quale qui credono che la M. del Re sia stato da questo politico vassallo venduto la seconda volta agl' inimici. Mi è parso con l' inclusa che mando aperta a V. S. Illustrissima, di darne breve conto alla Regina d'Inghilterra, alla quale desidero ch'ella soggiunga o quando le paia meglio ai Ministri Confederati di S. M., che adesso, che in questo Regno non abbiamo altri avversari che gli stessi del Re, sarà più facile alla M. S. di cavar da questi popoli quel che ella desidera verso la persona del Re, e m'avanzo a dire a V. S. Illustrissima, che se la M. S. si risolvesse di deputare adesso un Vicerè Cattolico, faciliterebbe incredibilmente il tutto, ed io sarei paratissimo a presentargli ogni ossequio ed onore.

Il Marchese ha lasciato dietro se, come fanno le cose pestilenti, tutto il Regno in grandissimi disordini, ed Iddio ha permesso per suoi occulti giudizi, che agli 8 del presente l'esercito Cattolico sotto il General Preston numeroso di 7000 fanti e 1200 cavalli azzuffatosi con i Parlamentari non inferiori di forze, sia stato tutto rotto nella campagna di Dublino con morte di 4000 de' nostri, 30 offiziali prigioni, perdita del bagaglio, benchè degl' inimici ne siano morti 3000, di che ne' miei avvisi si scriverà più minutamente. Nell'altre Provincie, e particolarmente nella Momonia, ogni cosa vien

disertata dall' inimico, che ha preso piede sopra le vecchie, e più crude che mai dissensioni di questa Nobiltà. Io sono parato con evidentissime dimostrazioni a provare, che la tardanza del danaro pontificio, del quale io sono al buio più che mai, è stata l' unica cagione che non si è quest' anno rimediato ai mali predetti, e che in cambio delle vittorie siano succedute tante perdite. La verità è che siamo secondo l'uso romano ai 24 d'Agosto, ed ancora non so se il Decano di Fermo sia in Francia, nè se sia morto o vivo. Onde non son più bastante a dar canzone, o speranze del danaro a questi popoli, ed io son rimasto senza un giulio da far cantare un cieco. A me è toccata questa singolarità d' esser Nunzio d' un' Isola, e fra gl' inimici, acciò io sappia rappresentare ai Nunzi di terra ferma quanta e quale sia la loro felicità.

Non son anco sicuro se questa lettera verrà per Fiandra, o direttamente per Francia, ma l' avventuro per la prima occasione, sperando pur una volta di ricevere qualche lettera dai Padroni, e da V. S. Illustrissima dopo tanti mesi che mi trovo senza i soliti favori, e le necessarie cognizioni. Ed a V. S. Illustrissima bacio devotamente le mani ec.

14 Agosto 1647.

Al Sig. Cardinal Panzirolo, in cifra.

Finalmente ai 28 del passato il Marchese d'Ormonia consegnò la rocca e città di Dublino al Parlamento, e restituì l' insegne reali conforme alla sua obbligazione negli articoli, dei quali invio copia a V. E. essendosi poi subito con la moglie e figli imbarcato per Inghilterra. Questa risoluzione ha mostrato alla fine, che le continue proteste del Sig. Vintergrant e degli Agenti di Francia, per mostrare che il Marchese fosse ad ogni modo libero, erano tutte vanità, fomentate da essi per altri loro fini, per i quali metteva loro più conto l' amicizia del Marchese che di questi Cattolici. Parimente per questa partita restano assai mortificate, se non sciolte le pratiche, e disegni dei parziali del Marchese, i quali sebbene con poco successo, scopro nondimeno ogni giorno, che hanno pensato, e tramato ogni gran stravaganza per rimetterli il dominio in mano, e ritirar le cose al termine dell' anno passato, quando si pubblicò la pace. Tra questi il Visconte Musgri che si fece Padrone dell' Esercito di Momonia con quell' eccesso, del quale io avvisai V. E. sotto li 18 di Giugno, dopo aver lasciato vergognosamente mettere a fuoco, e rapire tutta la Provincia dal-

l'inimico, ha rinunziato 8 giorni fa la carica, e dove allora fece professione di volersi con quel fatto render sicuro della vita dai suoi contrari, adesso senza che sia di ciò seguita alcuna riconciliazione, sento che pratica per tutto senza un minimo timore, segno evidente, ch'egli ebbe in quella risoluzione altri fini, i quali forse sono stati rotti dalla partita del Marchese. Inoltre il Visconte Zaff individuo compagno di esso Marchese, è stato sempre neutrale in questi moti: subito che il Marchese fu partito giurò la confederazione, ed il Consiglio lo ha subito eletto per luogotenente Generale in Momonia. Per il contrario il Marchese di Clanricart, combattuto adesso da tutti gli amici perchè voglia pur una volta confederarsi con gli altri, invaghito della sua solita arroganza, biasima fin ad ora più che mai il governo dei Cattolici, e dichiarandosi, che ai mali del Regno non ci sia altro rimedio che il dominio d'un solo, dà ad intendere con alcune sue spesse e segrete Congregazioni di tentare o la venuta del Principe d'Inghilterra, o il ritorno d'Ormonia medesimo, di che diede assai chiaro indizio al Vescovo Aladense, il quale parlandogli ai giorni passati di alcune cose da mia parte, n'ebbe per risposta, che non poteva convenir meco senza il Marchese d'Ormonia.

Ma la partita di quest'uomo, la quale si può chiamare il maggior benefizio che abbia avuto il Regno dalla mossa delle guerre in qua, ha lasciato però in tante confusioni e calamità questa patria, come raccoglierà V. E. dal successo che si scrive a parte della gran rotta ricevutasi nell'esercito Cattolico, che non si è potuto sentirne quella allegrezza che merita, essendo per altro arrivato il Regno ad avere un solo inimico, ed il titolo della guerra giustificatissimo in tutte le parti, cioè per il solo motivo della Religione, e per conservare l'Ibernia al Re, e con qualche speranza che molti adesso devano unirsi necessariamente, che per l'addietro sono stati distratti nelle speranze Ormoniche. Del mal termine poi, nel quale si trovano in questo punto le Provincie, non posso fare di non riconoscerne gran cagione nell'indugio degli aiuti di Sua Santità, dei quali pur anche oggi sono più che mai all'oscuro; e mi è parso perciò a proposito di farne a parte un discorso piano, mostrando quale ostilità sarebbono seguite, e quanti danni scansati, se una mediocre somma di danaro si fosse trovata qui al principio della campagna; e questo non già per accrescere stimolo alla somma benignità di N. S., ma per soddisfare al debito che tengo di rappresentare quanto occorre. Con tutti gl'infortuni di quest'anno, che V. E. raccoglierà dalle mie relazioni ed avvisi, stimo ad ogni

modo, che per la Religione per ottenere aiuti forestieri e per concordare col Re, siano oggi le cose grandemente migliorate con la partita del Marchese; perchè, come ho detto, l'inimico implacabile necessiterà costoro ad unirsi, i Principi Cattolici non avranno caro che questo Regno passi in mano del Parlamento, e quanto al Re, mentre vede che qui si combatte contro i suoi nemici, diventerà più benevolo, e con la libertà, che dicono avere acquistata, potrebbe risolversi a darci un Viceré Cattolico, che sarebbe il primo punto della felicità d'Ibernia.

Galvia, 14 Agosto 1647.

Al medesimo, in cifra.

Del mese di Febbraio si seppe qua la certezza che N. S. aveva destinato di mandare per il Decano di Fermo considerabili aiuti a questi Cattolici, ed allora lo stato delle cose del Regno era il seguente.

I Deputati dall'Assemblea per i negozi di Momonia, erano scopertamente fra di loro talmente disuniti, che non si trovava modo d'aggiustarli insieme. Una parte seguitava il Visconte Musgri, che si dichiarava malissimo soddisfatto del Marchese di Vorcestre, il quale era capo dell'altra parte, e Generale della Provincia.

Il nuovo Consiglio, al quale fu rimessa l'intera disposizione dall'Assemblea, prese il solito temperamento di mezzo, che suol essere perniciosissimo nelle cose di stato, e credette di dar soddisfazione all'una e l'altra parte, con lasciar Generale il Marchese, e dargli per effiziali alcuni de'suoi amici, ma nel resto vincolarlo di maniera, che non aveva arbitrio di scriver pur una lettera, e doveva fare ogni cosa con il Consiglio dei Commissari e d'altri tutti dependenti dal Musgri. Onde il Marchese fu più volte per rinunziare il carico consigliato anche dal Nunzio, ma poi o persuaso da altri, o dalla povertà nella quale si trovava, non lo eseguì.

Intanto si penetrò, che l'inimico pensava d'impadronirsi di Caperquin (e forse con qualche intelligenza) per aprirsi poi la strada o a Dungarvan, o a Waterfordia.

Il Marchese sollecitava la provvisione per soccorrere il luogo, il Consiglio ne dava gli ordini ai Commissari, e questi troppo francamente rispondevano, che fino ai 15 d'Aprile, nè si poteva esigere un quattrino, nè congregare l'esercito. Qui nacque gran tumulto in tutti gli aderenti del Marchese, e cominciorno a pub-

blicare un sospetto, che i Commissari fossero daccordo con Incinquin, e che per fare o dispetto al Marchese, o piacere al Visconte, trattenessero apposta l'esazione. Onde essendo poi stato preso Caperquin senza alcuna difesa, e Dungarvan senza alcuno aiuto, crebbero in infinito i sospetti e le querele, le quali arrivorno a segno, che tre frati Domenicani in particolare cappellani dell'esercito cominciorno a spargere nelle coscienze di molti, esser lecito di uccidere i Commissari e l'istesso Musgrì, anzi di non obbedire al Consiglio supremo, che pareva inclinato a favorire i sopraddetti; le quali proposizioni difese con teologia, e promulgate con audacia fecero negl' idioti quell' impressione che ognuno può credere. E da questo principio ebbero origine le dissenzioni, i sospetti del Visconte, l'impadronirsi ch'egli fece dell'esercito, la cacciata del Marchese, e tutto il resto che si è scritto con più lettere da Clumelia; e dopo quello la devastazione di tutta la Provincia con la dispersione dell'esercito Cattolico, ed altri danni che si provano adesso. Pare dunque, che se il Decano con qualche denaro fosse arrivato in Irlanda a principio d'Aprile, con soli sei mila scudi si sarebbe congregato, e spinto l'esercito all' aiuto di quelle piazze, e cessando il sospetto concepito dei Commissari, sarebbe passata la campagna senza dissenzioni; e quando le cose fossero andate alla peggio, l'inimico sarebbe al più ne' medesimi termini dell'anno passato. L'istesso temperamento preso dal Consiglio nella Connacia è stato cagione in essa ancora d'un simil disordine.

Avevano i Connaciesi eletto per loro Generale D. Eugenio O'Neil, ed a lui ancora assegnorno Commissari non solo diffidenti, ma che da qualcuno sono stimati di fazione diversa dall'O'Neil, e per conseguenza secondo l'uso del paese sospetti di volerlo più tosto disaiutare. Si cominciorno subito a rompere fra di loro per causa delle provvisioni, perchè le somministravano a poco a poco, ed in pezzi, onde il Generale dice, di non aver mai avuto tanto insieme da potersi applicare alla spedizione. E fra queste dispute, ombre e scuse per l'una parte e per l'altra, si sono gettati via 20000 scudi, e quello che più importa, la stagione, senz'aver fatto altr'opera che rovinare il paese Cattolico, ed i quartieri degli amici. Anco in questo stato par cosa certissima, che se il Nunzio avesse potuto dare otto mila scudi in una volta per spinger l'O'Neil alla recuperazione di Sligo, come egli per sue lettere si era obbligato col medesimo Nunzio, restava affatto libera e cattolica la Provincia di Connacia, e l'esercito sarebbe subito passato

in Ultonia a liberare il forte di Eniskiling, e poi il santo luogo del Purgatorio di S. Patrizio, stato sopra cento anni in mano degli eretici.

Quanto poi al conflitto seguito con tanta perdita in Lagenia, non si crede veramente, che se fosse arrivato il danaro avesse potuto migliorar molto le cose, se non quanto poteva sollecitare un mese prima la spedizione, e non dar tanto tempo all'inimico, perchè la verità è che l'esercito del Preston era fioritissimo anco senza questo danaro, e numeroso a bastanza; onde se si è fatto qualch'errore nella battaglia, sarebbe nè più nè meno seguito con gli aiuti pontificii. Ma indirettamente par manifesto, che poteva apportar grandissima utilità nella diversione, perchè il maggior nervo che ha avuto l'inimico per la vittoria sono stati 2000 Scozzesi in circa, e 300 cavalli, che calorno dall'Ultonia in rinforzo dei Parlamentari la sera precedente al combattimento; e questi non sarebbero calati, se avessero avuto bisogno di aiutare i compagni a Sligo, e difendere il proprio, ogni volta che D. Eugenio con i danari detti di sopra avesse potuto camminare verso quella parte. Sicchè la benignità di N. S. averebbe in tutte tre le Provincie portato sollevamenti singolari, e manifesti ec.

Galvia, 22 Agosto 1647.

Al medesimo, in cifra.

Il dispiacere che hanno mostrato il Marchese di Clanricart, il Digby ed i loro aderenti per la rotta del Preston, ha fatto scoprire qualche cosa più dei loro pensieri tante volte accennati. Credo esser certissimo, che Clanricart negoziava di levare il governo al Consiglio dei Confederati, e rimetterlo in un solo, chiamando il Principe nel Regno; ed in tanto egli voleva essere o Governatore, o Luogotenente con alcune lettere, o patenti della Regina, le quali sono in mano degli Agenti di Francia, e si dice che vi era la clausula col consenso dal Consiglio supremo. Io non dubito che il Generale fosse d'accordo, come quello che abborriva al pari di Clanricart il governo presente, e sapendosi che gl'inimici nel bottino gli hanno anco levato tutta la segreteria, forse daranno in stampa qualche indizio di più sopra di questo. Adesso non resta loro altra speranza che la venuta del Principe, per il qual effetto si crede che Digby sia andato a Kilchennia a trattare col Consiglio, spargendosi, che vuol dichiararsi Cattolico, e che già sia andato alla messa, il che io non ho per inverisimile.

secondo la dottrina ch' egli mi disse l' anno passato, che per fare i fatti suoi sia lecito di simulare, o dir anco delle bugie. Io per non aver alcun ordine da N. S. o da V. E. in questa materia del Principe, ho caro d' esser lontano, e di non trovarmi alla risoluzione che si farà, se però non mi chiamassero, nel qual caso penso di andare, e tenermi più disimpegnato che potrò ec.

Galvia, 23 Agosto 1647.

Relazione della battaglia di Trim fra l'esercito Cattolico ed Inglese.

Gia l' esercito del Generale Preston si era augumentato al numero di 7000 fanti in circa, e 1000 cavalli, fornito ed adornato di tutte le cose necessarie, a segno tale, che veniva stimata la più bella gente che si fosse ancor veduta nel Regno.

Con questo numero, essendosi prima il Generale avvicinato per assediare la piazza di Trim, in capo a due o tre giorni se ne discostò, o per assicurarsi meglio delle provvisioni, o vero perchè avessero indizio, che l' inimico determinava di venirli a trovare. Ma però fattosi due volte consiglio di guerra, fu determinato di non accettar la battaglia, per non arrischiare tanta gente contro l' avversario disperato. Nondimeno non fu mai ben creduto che egli dovesse avvicinarsi, e forse sarebbe stata vera la credenza, se la sera dei 7 d' Agosto non veniva loro un rinforzo di 2000 almeno Scozzesi con 300 cavalli dall' Ultonia, onde il giorno degli otto, marciando risoluti alla volta dei nostri, si presentorno alla battaglia, mentre i Cattolici s' andavano di maniera trattenendo, che non si sapeva a qual risoluzione volessero piegarsi.

Finalmente la necessità medesima, e la troppa confidenza di se stessi, costrinse i Cattolici a mettersi con non molto buon ordine, anzi secondo la relazione d' alcuni, con non tutto il numero dell' esercito in faccia dell' inimico, ed in specie la cavalleria fu locata in sito talmente difficile, che non potè poi maneggiarsi, come si dirà più sotto. S' attaccò dunque la zuffa ad ogni modo con gran bravura ed ardire, ma la cavalleria fu la prima a dare indietro, restando però nella zuffa i Principali Colonnelli, che non potendo ritenere i suoi, vollero contuttociò valorosamente combattere fino alla fine.

La fanteria per il contrario diede dentro così coraggiosamente, che al principio restorno morti più degl' inimici che dei nostri; ma poi vedendosi abbandonati dai cavalli, e cinti d' ogn' intorno

senz' aiuti, vollero tutti bravamente morire. E fra questi si sono segnalati più di tutti 400 Scoti Iberni, venuti poco fa da quelle loro Isole sotto il Colonnello Alessandro Makdonell, poichè non lasciorno la vita, se prima non furono sazi di sangue, ed il Makdonell accerchiato da molti ricusò il quartiere che gli offerivano, con dire che egli non lo voleva da quei che erano infedeli a Dio ed al Re, nè lasciò la vita, finchè non ebbe ucciso tre o quattr' altri.

Difficilmente si può assegnare il numero de' morti, per la diversità delle relazioni. La comune è che dei Cattolici siano morti 3000, e 1500 degli Eretici. Gli offiziali Cattolici son rimasti prigioni sino al numero di 106, perse tutte le bandiere, tutto il bagaglio, e le spoglie, che non poteva valer meno di 50000 scudi, molti barili di polvere, tutto il cariaggio del Generale, dove era ancora la segreteria, nella quale già si sa che alcune lettere saranno presto la rovina di molti, e si crede che ci possa esser cosa da far anco poco servizio al Marchese d' Ormonia.

Tutta questa roba con l' insegne è stata portata a Dublino con trionfi ed allegrezze inaudite, astretti tutti i Cattolici di quella città a farne anche loro dimostrazioni e fuochi. E veramente la parte Cattolica non ci è memoria che abbia avuto mai scossa maggior di questa.

Il Consiglio, il Generale, e quella parte del Regno non si son persi d' animo, ma si vanno rimettendo in piedi con gran speranze di recuperare con l' aiuto di Dio quanto si è perso; non restando i buoni fra tante disgrazie di rallegrarsi almeno con sentimento cattolico, che tanti soldati e nobiltà abbiano messo la vita così prontamente per Iddio, e per la Religione.

Galvia, 29 Agosto 1647.

Al Sig. Cardinal Panzirolo.

Mi è parso a proposito d' inviare a V. E. un Capitolo di lettera che mi scrive ai 9 di Marzo da Madrid il P. Fr. Ugo de Burgo promosso da N. S., per quel che si è inteso, alla Chiesa Duacense. Questo P. aspirava al Vescovado di Clonfert, che lascia ora suo fratello, passato all' Arcivescovado Tuamense; e come ella vedrà, si lamenta di me, che abbia raccomandato altra persona a S. Santità, e non contento di tassare il raccomandato, tassa ancor me, e quel ch' è peggio, mette quasi nell' istessa bilancia N. S. Quanto al Linch, che la Santità S. ha voluto destinare a Clonfert,

basterà il testimonio del P. Scarampi che l'ha praticato lungamente, e ringrazio Dio che si sia fatta questa provvisione, perchè il soggetto ogni giorno più mi riesce meritevole, e dopo ch'io sono a Galvia, l'ho veduto più di tutti gli altri esatto e diligente nel culto divino, intendentissimo d'ogni cosa, Predicatore, Giudice, ed amato in maniera, che nessuno dice mal di lui, se non chi l'Invidia. Nè alcuno può essere miglior testimonio di me, se egli abbia procurato o no per vie indirette questa dignità, perchè mi son mosso puramente per le relazioni avute dal medesimo P. Scarampi e da altri, e perchè appresi ben presto esser bene per ogni rispetto, che le due Chiese migliori della Provincia, non fossero in due fratelli, stimati di alta testa, e di voler governar tutto a lor modo, de'quali questo novello Tuamense, mi è riuscito, quando è venuta l'occasione, il più duro, e ripugnante alla mia autorità fra tutti i Vescovi. Quanto a N. S. mi par che il P. dovesse e in parole e in scritto eccettuar sempre quella Maestà, dove egli non è degno di porre la bocca, nè impiegar la penna se non riverente ed umiliato. Tanto ho voluto significare a V. E. per debito di verità, e per consolazione delle risoluzioni inspirate a S. B. Ed a lei per fine fo umilissima reverenza ec.

Galvia, 29 Agosto 1647.

Al medesimo, in cifra.

Stimo d'aver finalmente trovato il disegno preciso che aveva l'esercito del Preston, se restava vittorioso, ed il fondamento di tante macchine e congiure che si andavano dicendo. È certo, che si pensava di voltarsi subito a levar di mano a D. Eugenio ed agli Ultoniesi quelle piazze che ritengono in Lagenia e Connacia dall'anno passato, e sotto pretesto di farsi obbedire, debilitarli a segno che non facessero più paura. A questo tendevano tutti i moti del Musgrì in Momonia, già da me avvisati, ed a questo ancora la poca unione di questi Commissari di Connacia con D. Eugenio, credendosi che lo volessero snervare con somministrargli scarsamente le provvisioni, e tenerlo senza far niente. Si vede già chiaro, che l'odio ultoniese è la cagione di tutte le divisioni, e da questo dipenderanno tutti i successi futuri. Intanto per la rotta di Lagenia ha bisognato invitare e raccomandarsi a D. Eugenio; quasi tutta la nobiltà si volta a lui, e le cose hanno mutato faccia di subito.

29 Agosto 1647.

Al medesimo, in cifra.

Digby con i Francesi e gli aderenti negozia per una nuova pace col Re, ed è uscito di bocca a qualcuno dei suoi, che il Consiglio supremo mostri di aderire, e che le condizioni in genere siano, che quanto tocca alla Religione, si rimetta in S. Santità; e quello che spetta alla politica, non si muti dall' aggiustato. Ma aggiungono esser prima necessario, che il Nunzio parta d' Ibernia, il che io credo esser proposto dal Digby in grazia della Regina, e per propria inclinazione. Di questo negozio si dovrà sempre saper qual cosa più, ed io sarò diligente in avvisare.

29 Agosto 1647.

Al Papa.

Ai piedi della Santità Vostra io devo portare tanto i trionfi quanto le perdite di questi Confederati Cattolici; poichè l' eminente dominio che V. B. tiene sopra l' animo, trova materia di consolazione negli uni e negli altri successi. Il nostro esercito nelle campagne di Dublino, eccettuata la cavalleria, è stato interamente disfatto, o per troppa fiducia nelle forze umane, o per qualche disordine ed irresoluzione sul fatto. Ma non si può spiegar senza lacrime la bravura con la quale la fanteria, ed in essa un reggimento di Scozzesi Isolani, ha incontrato la morte per la Religione, e per Iddio, sapendosi che non hanno lasciato la vita senza far prima un macello degl' inimici. Veggo e sento da tutte le parti crescere adesso un animo e tal prontezza in ciascuno, che spero d' aver a scriver prestissimo qualche notabil ricompensa, secondo l' uso dei maneggi di Dio, e dei progressi della Fede. Intanto essendosi in questo conflitto combattuto forse la prima volta per il mero rispetto di Religione, confido che avanti al prudentissimo giudizio di V. B. sia per comparir la disgrazia con qualche diminuzione delle infelicità che dimostra. Ed io più che mai obbligato a desiderare alla Santità Vostra anni e prosperità incomparabile, resto baciandole i santissimi piedi ec.

29 Agosto 1647.

Al Sig. Cardinal Panzirolo.

È molto facile che i Puritani vittoriosi del nostro esercito di Lagenia, come ne hanno fatte incredibili dimostrazioni a Dublino, così abbiano procurato di sparger quanto prima gli avvisi. Onde io per la prima occasione che mi s'appresenta, ne dò all'E. V. la notizia con l'aggiunta relazione a parte di quanto ho potuto saperne fino ad ora; nè mi sono astenuto di passar questo debito direttamente con la Santità di N. S., come ella vedrà, perchè sebbene l'avviso è funesto, tuttavia nelle sconfitte per la Religione, suole alle volte riconoscersi maggior vittoria che perdita. Io ringrazio Dio d'essermi trovato al tempo di questo successo in altra Provincia lontana, perchè son sicuro che non mi sarei astenuto di avvicinarmi al caso con pericolo, o di aver parte col Consiglio nell'infelicità di esso. Questi Cattolici non si perdono d'animo, e forse la necessità sarà buon mezzo di stringer più quell'unione che fin ad ora per qualsivoglia altro stimolo non pare che s'introduca. E facendo all'E. V. umilissima reverenza, le prego da Dio ogni maggior felicità.

30 Agosto 1647.

Al Nunzio di Spagna.

Da questo porto di Galvia, nella qual città adesso mi trovo, parte una nave a cotesta volta, ed io non lascio di pigliar l'occasione per riverire V. S. Illustrissima. Le darò ben nuova funesta, che avendo finalmente il Marchese d'Ormonia prima di partir per Londra voluto introdurre i Parlamentari più volentieri che i Cattolici in Dublino, quegli cresciuti di forze hanno dato una gran rotta ai nostri il giorno ottavo del passato mese, con morte di 3000 fanti, e prigionia di cento offiziali del Generale Preston. Nell'altre Provincie ancora per le discordie dei nostri le cose vanno assai male; sicchè quando accadesse, che Dio non voglia, l'unione degli eserciti avversari, e prendesse in mezzo i Cattolici, vedrei questo Regno in evidentissimo pericolo di perder se e la Religione. Io m'aiuto a credere, che se quest'anno gli aiuti di N. S. fossero arrivati, l'esito non sarebbe seguito differente dall'altr'anno, che parvero denari propriamente destinati a favorir il progresso della Fede, come ne portavano il carattere. Questo è certo, che adesso più che mai la guerra d'Ibernia è guerra di Religione;

poichè vanno cessando gli altri fini ed interessi che per la presenza del Marchese si sono fino a qui frapposti in tutte le risoluzioni. E però assicuro V. S. Illustrissima, ch'ella non può passar offizio nè più glorioso con Dio, nè meritorio con la S. Sede, quanto l'avvivare la real pietà del Re Cattolico a favorir con magnanimo sovvenimento questi popoli, i quali hanno pur questo d'insigne, che per qualsivoglia accidente son risoluti di lasciar prima la vita che la Fede. Tanto ho voluto suggerire alla bontà di V. S. Illustrissima per mio debito, e per somministrarle materia di acquistar una corona, che premierà tutto il resto delle diligenze fatte da V. S. Illustrissima nella sua carica; e le bacio devotamente le mani ec.

1.° Settembre 1647.

Al Sig. Cardinal Capponi.

Dei successi della guerra di quest'anno, tanto differenti da quelli dell'anno passato, io son costretto a credere, ovvero mi piace d'ingannarmi, che gran parte ne abbia avuto la tardanza dei sussidj di N. S., che mai sono arrivati, nè a quest'ora si ha punto di certezza o dove siano, o quando siano per arrivare. Di questa congettura ho fatto a parte un poco di discorso al Sig. Cardinal Panzirolo, il quale dovrà esser comunicato a V. E., ed agli altri Sigg. della Congregazione, parendomi che la fedeltà di Ministro sia obbligata di rappresentare in quale stato delle cose si è dato principio alla campagna di quest'anno, e tutto il profitto che averebbero cagionato i predetti aiuti, se fossero giunti in quel punto. E veramente, supposto che la benignità della Santità Sua avesse già determinato di favorir la causa Cattolica, s'aveva da desiderare ardentissimamente, che questa gran liberalità fosse in tempo di promover quest'armi al segno di quelle vittorie, che io probabilissimamente, e col parere comune, mi andavo figurando; laddove adesso che bisognerà impiegare il sussidio nell'anno futuro, appena servirà per ricuperare quel che si è perso nel presente, e rimetter le cose al più nei medesimi termini di prima, quando si poteva sperare l'intera liberazione di qualche Provincia. Ogni cosa è giusta permessione di Dio, il quale giustamente punisce anco me, che non meritò d'aver parte in procurare a N. S. una gloria tanto propria alla sublimità della cura alla quale la Santità Sua assiste. Qui dopo le perdite scritte, veggo i popoli più animati che mai rimettersi ogni giorno in piedi, e gli avversari interessati anche loro nelle fazioni, che l'una l'altra si perse-

guitano adesso in Inghilterra, pare che si comincino a dividere; e però senza aver fatto segno di proseguir la vittoria, si sono sparsi nei presidj dei luoghi che tengono, e non mostrano d'aver altra intenzione per quest'anno. Non è dubbio, che dalle fazioni di Londra, se incrudeliranno di vantaggio, questo Regno acquisterà grand'utile, nè forse minore dalla necessità, la quale pare che cominci ad unir fra i Cattolici anco gli animi discordanti, poichè la partita del Marchese d'Ormonia ha intepidito tutti i disegni e macchine di molti, che sotto la coperta di Religione miravano ad altri fini. Ed è certissimo che l'esser uscito dal Regno il Marchese, si ha da computar fra le prosperità d'Ibernia, poichè adesso rimane nel Regno il mero titolo della Fede Cattolica, e perciò queste armi meritano d'esser aiutate più che mai dalla magnanimità dei Principi Cristiani. L'aver significato tutto questo all'E. V., è il medesimo che l'aver procurato un grandissimo sovvenimento a questi popoli, potendo essi totalmente confidarsi nel prudentissimo zelo e nell'autorità del consiglio di V. E., alla quale io spero di poter successivamente con buoni avvisi verificar le mie speranze, ed avvivar quelle che qui si prendono continuamente dal patrocinio degli Eminentissimi Sigg. della Congregazione. Ed io per fine le fo umilissima reverenza ec.

Galvia, 6 Settembre 1647.

Al Sig. Cardinale Spada.

Dalla relazione che io ho inviato pochi giorni sono al Sig. Cardinal Panzirolo, sentirà V. E. la perdita d'uno dei nostri eserciti verso Dublino. Posso bene alla sopraddetta relazione aggiungere, che ogni giorno più dalle notizie che si ricevono, si diminuisce il numero dei morti dalla parte Cattolica, ma s'accresce ben sempre più l'inconsiderazione e gli errori del Generale. Insomma noi non sappiamo far gran cose senza i denari di Sua Santità; e l'aver Iddio permesso che quest'anno non siano mai arrivati, e che nemmeno a quest'ora si sappia dove sono, è stato sicuramente il maggior flagello che potesse aver l'Ibernia, e la maggior mortificazione della mia Nunziatura. Adesso l'utile che si potrà sperare da questo sussidio, si diminuirà più del doppio, mentre dovrà servire a ricuperare quanto si è perso quest'anno: che se fosse arrivato in tempo, finiva al sicuro l'impresa in qualchedunna delle Provincie. Dall'altra parte l'E. V. avrà materia di consolazione in sapere che qui siamo liberi da molti disegni

dei malaffetti per la partita del Marchese d'Ormonia, e che l'inimico scoperto ed inconciliabile unisce sempre più gli animi dei Cattolici discordi, e serve per arrivare a quel puro titolo di guerra di Religione, il quale meriterà sempre il patrocinio di tutta la Cristianità, non che quello di S. B. Si sono rimessi su ben presto eserciti di qualche considerazione; e le discordie inglesi si spera che serviranno non solo per poter difendere il nostro con buona sicurezza, ma per guadagnare ancora sul quartiere dell'inimico. Ma entriamo nell'inverno, ed in esso dovrà prima d'ogni cosa maturare se ci sarà apertura d'accomodamento col Re, e poi mettersi ognuno in ordine per far l'ultimo sforzo a primavera. Non occorre ch'io raccomandi alla protezione di V. E. questo interesse tanto grande, perchè so quanto lo zelo e l'autorità sua voglia e possa aiutare i progressi della Fede, e procurar in queste lontananze un'eterna gloria al Pontificato di N. S. mentre io per fine le fo umilissima reverenza ec.

Galvia, 6 Settembre 1647.

Al Nunzio di Spagna.

Benchè la qualità del sangue ed i titoli della famiglia facciano per tutto conoscere la casa e la persona del Sig. Marchese di Vorcestre, che ha segnalato il suo nome con un servizio dispendiosissimo alla Maestà del Re d'Inghilterra, tuttavia per avere io notizia di altre singolarità di lui non palesi ad ognuno, reputo dovuto offizio l'accompagnare con questa lettera a V. S. Illustrissima la sua venuta in coteste parti. Questo Cav. altrettanto cattolico quanto geloso della grandezza del suo Re, ha militato prima per S. Maestà nell'Inghilterra medesima, e poi con animo di pacificare a S. Maestà l'Ibernia, se ne venne qua per negoziare una pace, che fosse non meno favorevole alla Religione che alla quiete del Re. Non ebbe questa effetto, perchè fra molti impedimenti anco il Marchese d'Ormonia coll'invidiare il maneggio di questo Cav. ve ne pose dal canto suo uno maggiore degli altri. Ma in ogni modo egli con il restar qui, ed impiegarsi sempre quanto ha potuto con carichi e senza, in profitto della Religione, ha obbligato tutti i Ministri Apostolici a commendare i suoi fini, e servirlo in ogni possibil maniera.

Prego dunque V. S. Illustrissima ad assistergli col suo favore costì in tutto quello che parrà opportuno per il sopraddetto rispetto della Religione, poichè egli intraprende questo viaggio, pensando di poter aver costì più facilmente che in altro luogo le do-

vute corrispondenze con l'Inghilterra e col Re. E se per esser sentito dalla Maestà del Re Cattolico avrà bisogno o d'introduzione, o d'aiuto conforme allo stile di codesta Corte, la supplico parimente a compartirgli le sue grazie anco intorno a questo, sperando che la religiosa pietà della M. S. verso la S. Fede, e le cose particolarmente d'Ibernia, sia per onorarlo di benigna audienza, e di non mediocre stima delle proposte di lui. Lascio più all'esperienza che V. S. Illustrissima troverà di esso Signore, di quel che spiego con la penna, per non far torto alla chiara apparenza delle virtù di lui, ed al perspicace giudizio di V. S. Illustrissima. Alla quale mentre egli ricorderà la mia parziale servitù, ella mi farà grazia di prestargli non minor fede di quello che io mi riprometto dalla sua bontà alle cose del Sig. Marchese medesimo. E le bacio devotamente le mani ec.

Galvia, 8 Settembre 1647.

A Monsignor Patriarca dell' Indie.

Il Sig. Marchese di Vorcestre, di quella nobiltà inglese che già è nota ad ognuno, ha mostrato tanto nelle guerre per il suo Re in Inghilterra, quanto nei trattati della pace in questo Regno, così gran zelo della Religion Cattolica, che ha obbligato tutti gli Ecclesiastici a servirlo, e procurargli ogni possibile onore. Io che l'ho qui trovato per lo spazio di due anni sempre conforme ai sentimenti della Sede Apostolica, non saprei come meglio dimostrargli le mie obbligazioni, che nella sua venuta costì aprirgli strada con mie lettere al patrocinio e favore di V. S. Illustrissima. Parleranno da se stesso le qualità di questo Signore, e l'esplicazione dei suoi fini meriterà che V. S. Illustrissima lo favorisca appresso S. Maestà Cattolica, e gli faccia sentire quei segni di benignità, che possono venire dalla Real grandezza della Maestà S. Stimerò fortunata questa occasione per poter fare una devota obbligazione a V. S. Illustrissima della mia servitù, e per testificargli il gusto che sentirò in questo mio laboriosissimo impiego, quando sia certo, ch'ella col mezzo del Sig. Marchese sia contento di gradirla. Mentre io per fine le bacio devotissimamente le mani ec.

8 Settembre 1647.

Al Sig. Cardinal Panzirolo, in cifra.

Mi trovo d'avere scritto a V. E. sotto li 28 Maggio, che qui non erano piaciuti i Capitoli fatti in Parigi alla presenza del P. Scarampi, e che dall'Assemblea si erano pensate assai migliori condizioni. Il Sig. Vintergrant non ne ha mai fatto menzione, come quello che aveva posto ogni speranza nel marchese d'Ormonia; onde non ho durato molta fatica a far che non se ne parlasse; che è quanto devo rispondere alla cifra di V. E. dei 13 Maggio ec.

Galvia, 14 Settembre 1647.

Al medesimo, in cifra.

Il Digby prima di partire per Francia, ha fatto in Kilchennia due instanze al Consiglio. La prima fu, che se questi Sigg. si fossero contentati di mettergli in mano un nuovo trattato d'accomodamento, egli averebbe fatto consentire il Re in quelle condizioni per la Religione, che avesse determinato N. S. quasi spacciandosi consapevole dei sentimenti di S. B. Il Consiglio rispose a questa prima, che sempre avevano desiderato di rimettere in S. Santità il negozio della Religione, e che però accettavano questo partito, venisse da chi si volesse. La seconda instanza fu, che se volevano dar passaporto per qualche luogo di mariua a 2000 soldati dell'inimico, gli bastava l'animo di tirarli dalla sua, e condurli poi altrove. Subito s'intese che l'offerta del primo punto era indrizzata per ottener questo secondo; ed io non dubito, che il Digby volesse condur questa gente in qualche porto, e sorprenderlo, per tirarvi poi il principe di Gales, unico suo fine, e degli altri ancora della sua fazione, come più volte ho avvisato all'E. V. Ebbe però l'esclusiva liberamente, ond'egli se ne è andato in Francia, dove con gli altri tramerà questo inverno quanto potrà per arrivar al fine già detto, avanzandosi più o meno secondo che vedrà i successi del Re.

14 Settembre 1647.

Al medesimo, in cifra.

Il Decano di Fermo mi scrive, che il fratello del Marchese d'Ormonia con due altri Ibernesi, s'aiuta quanto può in Parigi a dir male di me. L'istesso e più farà Dighy, e gli altri che andranno seco, come fanno qui quei che son rimasti della loro lega e

fazione. Sarei stato poco avveduto, se prima anco di partir di Roma, io non avessi compreso che un negozio spirituale, e di gravissima importanza, come questo, doveva portar seco per premio mille maledicenze; ed il P. Scarampi mi sarà testimonio, che quando io intesi che nella Congregazione di Waterfordia tutti i Vescovi ed il Clero erano concordi spontaneamente a non voler quella pace, io dissi allegramente che mi preparavo a sentir posare su le mie sole spalle tutte le colpe e maledizioni dei danni che potevano seguire nella nuova guerra. Ho voluto dir questo una volta per sempre all' E. V. perchè, siccome son sicurissimo che la gran bontà di N. S. non darà mai fede ad alcuno avviso in questa materia senza sentirmi, così desidero, che la Santità S. e V. E. siano altrettanto sicuri, che non lascerò di servire col medesimo ardore ancorchè io veda e senta lacerarmi nella maniera suddetta.

14 Settembre 1647.

Al medesimo, in cifra.

Il Decano di Fermo non verrà prima dell' Inverno, perchè mi scrive da S. Malò essergli necessario prima d' aver da me l' ordine per ricevere 3000 scudi, che stanno a mia sola disposizione; ed accennando l' averne scritto un pezzo fa, io gli rispondo di non avere avuto tal notizia prima d' adesso, e però glielo mando per l' istessa occasione che porterà lo spaccio presente. Per quest' anno non ci è più rimedio che questo danaro possa servire a cos' alcuna, ma intanto non potrebbe l' E. V. credere quanto ad ogni modo si siano rallegrati, che almeno sia arrivato in Francia. Forse Iddio l' ha destinato a miglior occasione, perchè se fra tanto il Re si accordasse col Parlamento, e si voltassero uniti ai nostri danni, non mancherà che sospirare, e conosco che questo è il maggiore scoglio, dove possa far naufragio il Regno e la Religione: il che Dio per sua misericordia non voglia ec.

14 Settembre 1647.

Al medesimo.

Dopo molti mesi ho ricevuto finalmente un piego dell' E. V. con una lettera ed una cifra sotto i 13 di Maggio, e ne invio inclusa la risposta. Nel medesimo tempo ho avuto lettere da S. Malò, da Parigi, e d' Amiens del Decano di Fermo, trattenuto in Francia per impetrar l' istruzione, e per aspettare un mio ordine di

poter pigliar parte del danaro, di che scrive d'avermi avvisato molti mesi prima, e nondimeno io non ho ricevuto tal avviso se non adesso con l'istessa occasione per mezzo della medesima persona, che mi sono arrivate l'altre lettere. Questo è il frutto della navigazione d'Irlanda, e dell'incertezza incredibile dei recapiti.

Invio parte in risposta, e parte per notizia delle cose presenti, con questa lettera piana quattro cifre e due fogli d'avvisi, e le fo umilissima reverenza ec.

16 Settembre 1647.

Al Papa.

Parte da questo Regno per andarsene in Francia il Sig. Marchese di Vorcestre, dopo aver qui per la Religione Cattolica assai meritato, e poco ottenuto. Il desiderio grande ch'egli ha sempre mostrato di venire ai piedi di V. Santità per rassegnarle la sua filiale e sincera obbedienza, mi fa credere che facilmente sia per pigliar ogni occasione da soddisfare a così santo proposito. M'è parso però debito della mia carica il non lasciarlo senza il testimonio delle mie lettere, benchè io non possa aggiungere alla Santità V. più di quello che ho scritto per il passato, se non l'aver egli continuato le diligenze per la Religione sino a questo punto nel quale s'imbarca. Del premio ch'egli può sperare da Dio, non avrà miglior sicurezza che la voce ed approvazione di V. Santità, nel cui supremo patrocinio ha professato sempre una libera e veramente Cattolica remissione. Ed io per suo mezzo prostrato ai santissimi piedi di V. B. le prego dal Cielo il colmo delle consolazioni ec.

Galvia, 21 Settembre 1647.

Al Sig. Cardinal Mazzarino.

Non si può facilmente esprimere quanto il Sig. Marchese di Vorcestre abbia qui operato per la Religion Cattolica, e con qual prudenza ed accortezza unito ancora gl'interessi ed il rispetto del suo Re. Io posso certamente far fede a V. E. che se i trattati di questo Cav. avessero avuto più felicità, o minori intoppi, le cose di questo Regno sarebbero oggi in assai differente postura.

Egli se ne viene in Francia, ambizioso di far palesi all'E. V. in particolare questi suoi sensi, e la stima che porta di cotesta potente Corona, ed io l'accompagno non per bisogno ch'egli abbia di lettere, ma per onorar me stesso in far menzione d'un suo

pari appresso V. E. Alla quale ricordando con quest' occasione le mie grandi obbligazioni, resto facendole per fine umilissima reverenza ec.

21 Settembre 1647.

Al Sig. Cardinal Panzirolo, in cifra.

Sta per partir per Francia il Marchese di Vorcestre con la moglie. I suoi fini per quel che raccolgo non sono altri che di placar la Regina, e vedere per quella strada di ottenere dal Re il governo d' Ibernia. Io l' ho per negozio difficilissimo, mentre il Re sia in stato, come si crede, di nessuna autorità, ed oltre di questo il Marchese in tutte le sue cose è poco fortunato, ed in molte non dotato di quella prudenza che bisogna, oltre che il Digby e gli altri che sono in Francia sono suoi capitalissimi nemici, ma nel resto la Religion Cattolica non potrebbe avere il più utile instrumento nè la Sede Apostolica il più reverente.

24 Settembre 1647.

A Monsignor Nunzio di Francia.

Stimerei superfluo l'accompagnare il Sig. Marchese di Vorcestre con questa mia testimonianza del suo inviolabile affetto verso la Religion Cattolica, se io non sapessi che in cotesto Regno non mancano de' suoi nemici, partiti di qua per non aver potuto ottenere i loro fini politici, con il pericolo e disprezzo della Religione. Non pretende dunque la mia lettera di raccomandare un personaggio di questa qualità, che non ha bisogno di favori e di aiuti, ma solo di rappresentare a V. S. Illustrissima l' obbligo ch' ella tiene, come gran Ministro Apostolico, di favorire i sensi d' un Cav. che ha giurato in mia mano puntuale obbedienza ai cenni di Sua Santità. Saprà adesso V. S. Illustrissima fino a che segno le convenga di assistere al Sig. Marchese, il quale non desidera altro che la quiete di questi popoli prima per rispetto della Fede, e poi per l' interesse del suo Re, nel quale accoppiamento io l'ho trovato sempre tanto costante, che siccome i Cattolici gli devono una particolare obbligazione, così i Regj hanno sempre proceduto malignamente, quando si sono insospettiti di lui. Sentirà V. S. Illustríssima da lui medesimo il resto delle nostre cose. Ed io le bacio devotamente le mani ec.

Galvia, 24 Settembre 1647.

Al Sig. Cardinal Panzirolo in cifra.

Dopo le lettere scritte, in Momonia l'inimico ha preso Caselia, e nella forte Chiesa di S. Patrizio ha ucciso fino quegli che s'erano ricovrati all'altare. Ha però perso egual numero di gente alla nostra. Vorrebbe Clumelia e poi Kilchennia per darsi mano con i Dublinesi, nel qual caso saremmo in mal termine, ed io resterei tagliato fuori senza alcuna comunicazione col Consiglio. Spero che non seguirà, perchè gli eserciti Cattolici sono assai vigorosi, e quello di Momonia ha di maniera rovinato i quartieri di Corch, che si stima aver l'inimico ricevuto maggiori danni che non ha fatti. V. E. s'assicuri, che non ci perdiamo ancora d'animo, ed io seguiterò fino all'ultimo spirito a far le mie parti. Iddio mi esaudisca.

Oggi che siamo ai 2 d'Ottobre mi viene avviso dal Consiglio, che in Momonia l'inimico s'è ritirato, e non ritiene altro che la rocca di Cair nei nostri quartieri; sicchè Kilchennia resta assicurata, e forse per questo autunno non si farà più altro.

Galvia, 29 Settembre 1647.

Al medesimo, in cifra.

È capitato in questo Regno un libro stampato in Francfort, ma composto in Portogallo da persona forse Ibernese, chiamata Constantino Maolo, che qui si crede nome finto. Il primo fu portato di Francia, e poi ne son venuti degli altri da Portogallo. La materia è un'Apologia contro gl'Inglesi ed il Re, provando che siano decaduti da ogni ragione sopra l'Ibernia per esser Eretici, e per non aver osservato le condizioni con le quali ebbero l'Ibernia da Adriano IV. Ed in ultimo fa un'esortazione agl'Ibernesi che scaccino gl'Inglesi, e si facciano un Re nativo della patria, e di sangue antico. Se n'è fatto qui in generale un grandissimo rumore, stimandosi che questi punti siano delitti di lesa maestà; e però sento che a Kilchennia hanno fatto abbruciar il libro pubblicamente, e qui in Galvia si fa rigorosa inquisizione per trovar chi l'avesse. I malaffetti ed Ormonici se ne servono per accrescer l'odio contro gli Ecclesiastici ed Ultoniesi, pubblicando che il libro sia loro manifattura, per tirare i popoli a poco a poco a far Re D. Eugenio, nel quale concorrono le condizioni di essere antico, e della patria. Ma io penetro che il maggior motivo sia quello dei Giuristici e Causidici, i quali abborriscono la proposizione, che il Re eretico non sia legittimo, co-

me l'ultima e fatale rovina di tutti quelli che tengono beni Ecclesiastici dal Re, perchè inferiscono che tutte le impropriazioni regie sarebbero ancor esse illegittime, e ciascuno potrebbe ripigliarsi il suo. Questo è il vero e pericolosissimo scoglio di questo Regno, il quale manterrà sempre tutte le diffidenze e disunioni, ed aprirà la strada agl' inimici di punire al fine la loro avarizia. E di qui viene, che la maggior parte non si cura di pigliar la dispensa da me per ritener detti beni, perchè dubitano che la dispensa sia un nuovo indizio di possesso illegittimo, e non si fidano che una volta gli Ecclesiastici non siano ad ogni modo per ripigliarseli. Ed in questa materia si può ben dire, promettere, e predicare, che non lo vogliono credere ad ogni modo.

Galvia, 1.° Ottobre 1647.

Al medesimo, in cifra.

Concorrevo ancor io con molti altri in credere, che l'essersi il Marchese di Clanricart avvicinato a questa città per abitare, dovesse farmi qualche apertura per tirarlo alla Confederazione dei Cattolici. E però ho cercato subito di addomesticarmi seco, facendogli ogni onore possibile, sino a convitarlo con la moglie il giorno della creazione di N. S. Ma finalmente non veggo che ci sia speranza d'ottener l'intento, perchè quest' uomo non crede se non a se stesso, e stima che il Consiglio Supremo sia indegno di pacificarsi con lui, non che d'essergli superiore; e dall' altro canto per gl' interessi dei beni che ha in Inghilterra e qui, vorrebbe star bene col Re, ed anco con i Parlamentari; e però mostrando d'esser disperato delle cose della patria, adesso dice di voler andar in Francia, ed adesso in Inghilterra, secondo che verso quel Regno lo spinge la collera, e verso quest' altro l'interesse. Con me è stato scarsissimo d'ogni cortesia, dopo aver ricevuto le sopraddette, e piglia occasione di star anche più ritirato, perchè sa che il Consiglio non vuole ch'io gli renda mille lire, le quali egli prestò l'anno passato per la spedizione di Connacia, avendo il Consiglio scoperto che questo denaro è quell' istesso che portò il Segretario Digby, e che doveva darsi agli stessi Confederati Cattolici, e non al Marchese d'Ormonia, al quale Digby volle più presto darlo; onde io arrivato il Decano di Fermo sarò necessitato a farne pubblico deposito, se il negozio non s'aggiusta altrimenti. Tutti questi rispetti m'hanno sempre ritenuto di non dare al Marchese il Breve di N. S., che dal Sig. Principe Panfilio mi fu mandato più mesi sono, perchè non mi

posso assicurare, che i suoi umori e costumi l'abbiano da gradire, e tenerne quel conto che si deve. E già il P. Scarampi potrà far fede, che avendogli inviato una dispensa a tempo di Papa Urbano, della quale aveva fatto instanza la moglie, il Marchese gli rispose, che non aveva mai procurato tal cosa, e mostrò di non farne alcun conto; onde non sarebbe temerità il sospettare, ch' egli fosse per fare, o nell' accettarlo o nel recusarlo, qualche mala creanza.

Galvia, 2 Ottobre 1647.

Discorso dell' Assemblea futura.

Al medesimo.

Oggi appunto il Consiglio Supremo m'avvisa che per i 12 di Novembre si congregherà l' Assemblea Generale, onde io anticipatamente prendo ardire di rappresentarne a V. E. il mio giudizio, benchè la lontananza dove mi trovo non mi permetta camminare per altra strada che di congetture.

Dubito che questo Congresso possa riuscire non solo tumultuoso per la diversità dei pareri, ma ancora violento per la parte di quegli che vorranno arrivare ai loro fini. E certo, che per le rovine seguite in tutto quest' anno, la maggior parte si dichiarerà di non voler più guerra, nè di poterla sostenere, e questi saranno in due classi. Alcuni per il fine della sola quiete vorranno un accomodamento in qualsivoglia modo coll' inimico, senza punto curarsi se si perdono le Chiese, o si seppellisce lo splendore della Religione, e si contenteranno di contribuzioni, patti, e temperamenti d' ogni sorte.

I più maligni non cercheranno semplicemente l' accomodamento, ma procureranno che sia tale, che svergogni la risoluzione passata del Clero, ed abbassi D. Eugenio con gli Ultoniesi, vedendosi chiaramente che le loro forze s' indirizzano verso questi due ordini di persone, quegli per aver rigettato la pace Ormonica, e questi perchè son creduti fautori del Clero, ed inimici irreconciliabili degl' Inglesi.

Ma se ben si considera, gli uni e gli altri incontreranno molte difficoltà in arrivare all' intento. Quei primi che vorrebbono uscir di fastidi, e goder qualche quiete, come possono sperarlo adesso, che la guerra è solo con i Puritani, i quali ogni giorno ed in ogni occasione mostrano una rabbia implacabile contro i Cattolici, non osservano leggi, nè patti, e minacciano, e si vantano dell' estermi-

nio di tutto il Regno? Certo, che dalla parte di Dublino, dove il Generale è Inglese, è più che vero quel ch' io dico, solo nella Momonia, che il Capitano inimico è Ibernese, potria essere che avesse luogo un tale accomodamento, e già pare che se ne veda il segno in quei contadi, dove la Nobiltà contribuisce all' avversario tanto volentieri; ma non per questo sarebbono esenti di non veder ben presto dove terminerebbe l' ambizione d' un eretico ambiziosissimo, che pensa alle sue grandezze, quanto abbia mai fatto il Marchese d' Ormonia, quando era qui Vicerè.

I secondi poi, che aspirano di più alla vendetta contro il Clero e l'O'Neil bisognerà che pensino a qualche gran risoluzione, perchè riescano loro i disegni. Son molti che giurano per vera la macchina scritta da me più volte di chiamare il Principe di Gales, e sopprimere il Consiglio Supremo. Per questo vogliono che s' inviassero in Francia Riccardo Butler fratello d' Ormonia col Conte Castellhaven Cattolici, e che vi siano andati adesso Digby, e Daniele O'Neil Eretici, ed aggiungono, che da Maggio in qua anco il Barone Incinquin sia nell' istessa congiura, e che il Visconte Musgrì, quando per le dissensioni degli offiziali Momoniesi finse di non esser sicuro della vita, e si fece come padrone dell' esercito, capitolasse col detto Barone, ch' egli dovesse in tempo opportuno dichiararsi di non esser contro il Re, ed unirsi con gli altri alla venuta del Principe ed alla mutazione del governo. E dicono di più che il Visconte Taff fatto Generale di Momonia nell' istesso punto che giurò la Confederazione, dopo tanti anni di neutralità abbia i medesimi sensi, e che però benchè in questi ultimi giorni della guerra si sia maneggiato assai, ed abbia ingrossato l'esercito, e sia arrivato sino alle porte di Corch, nondimeno, come si è osservato, abbia camminato sempre in parte lontana e contraria dall' inimico, e lasciato saccheggiar Caselia, Callen e Fedardia, e prendere altri luoghi, anzi ritornarsene il Barone a casa, mentre senza una minima opposizione si credeva quasi colto in mezzo dai nemici. Ma come pure ho detto, anco questi si troveranno in gran viluppi, quando verranno alla conclusione. La prima cosa bisogna che pensino a mantenere il Principe, il quale vorrà grossa somma di danaro per il suo appannaggio, e resterà ad ogni modo la guerra con i Parlamentari e Scozzesi in tutte le Provincie, come prima, perchè dato anco che cessasse nella Momonia per i rispetti d' Incinquin detti di sopra, il Regno dall' altra parte resterebbe fuor di speranza di aver più aiuti esterni dal Principe, i quali non credo che vorranno sommini-

strar più denari quando sentiranno essere stato invitato un Principe Protestante, e che l'armi non si moveranno più per la Religione. Secondariamente se nella venuta del Principe non concorrono tutti gli ordini, e l'esercito d'Ultonia in particolare, potrebbe accendersi una nuova divisione sopra l'altre, e cagionarsi una guerra civile. E quanto all'aver accordato Incinquin in tal negozio, come io non l'ho per certo, così mi si rende anco inverisimile per aver sentito di bocca del Marchese di Clanricart, che non si è deposta ancor la speranza di richiamar Ormonia, il quale per essere antico emulo d'Incinquin, non vedo come possa render probabile il disegno che si fa sopra di lui; oltre che se Incinquin veramente aspira d'entrare in questa lega, come maltratta così severamente quei medesimi nella Momonia, che devono essere per quella parte? Ed il Generale Taff, come può nel suo esercito ingannar tanti, i quali sicuramente in questo non sarebbero mai d'accordo? Non mi pare che questo popolo sia grand'architetto di finzioni, e però fino che non mi consta il contrario, voglio credere che in Momonia ognuno faccia da vero; ma che i nostri per il solito mal governo restino al disotto, e che nella fazione Ormonica resti solo il concetto di avere il Principe, perchè di questo ne son certo, e mi sono assicurato dei tentativi che se ne sono fatti più volte. È ben vero che sia come si vuole la macchina, tutti quei che la tramano sono rimasti grandemente sbigottiti dopo la rotta di Preston, e la chiamata dell'O'Neil in Lagenia, perchè siccome sono sicuri che se il Preston avesse preso Dublino, subito averebbe dato campo allo sbarco del Principe, così sanno molto bene, che da D. Eugenio non l'averebbero impetrato mai.

Con questa incertezza d'un Regno non solo diviso, ma posto fra i sospetti dei tradimenti, e senza un capo che possa sviluppare questi nodi, si comincerà l'Assemblea. I miei offizi, per toccar anche questo punto, i quali devono esser indrizzati sempre all'unione degli animi, non veggo questa volta come possano aver gran forza.

Primo perchè trattandosi del Principe, io non posso direttamente oppormi ad una tale risoluzione, tanto perchè da V. E. non ho sopra di questo alcun cenno, quanto perchè bisogna ch'io fugga ogni immaginabil sospetto di tenere alienati i popoli dal Re, e dai suoi figli. Secondo perchè l'indugio del Decano di Fermo, che ha trapassato tutti i termini, e il non poter mostrare qualche parte di quel danaro tante volte da me promesso ed assicurato,

indebolirà ogni mia diligenza almeno con quelli che non mancano di rinfacciarlo, ed avrebbono carissimo, che il regno s'accorgesse di dover stimar questi aiuti come impossibili, o di poco momento. Nondimeno io non mancherò alle mie parti, le quali mi dovranno giovare con quelli almeno che stimano qualche cosa l'essere il denaro già in Francia, e che applicato subito nell'arrivo potrà apportare qualche utile di considerazione. Nè mancherò di rappresentare, che quando si vedrà qui unione d'animi, e vero titolo di Religione, N. S. e la Sede Apostolica non mancheranno per se stessi, e con gli altri Principi Cristiani di protegger sempre ed aiutare il Regno ec.

Galvia, 6 Ottobre 1647.

Al medesimo.

Mentre io sono stato assente da Kilchennia, il Consiglio Supremo ha mandato fuori l'editto del quale invio a V. E. una copia, invitando, come ella vedrà, chi volesse dagli eserciti avversari venir dalla nostra banda con promissione dei medesimi onori militari che godessero fra gli Eretici, e con licenza d'esercitar senz' alcuno impedimento la loro Religione. Io mi son doluto subito con quei Sigg. non solo della sostanza dell'editto, ma molto più che fosse sottoscritto da due Vescovi Clonfertense e Fernense, pregando ancora di revocarlo, o sopprimerlo in qualche maniera. Ma ho zappato nell'arena, perchè qui in tutti gli ordini delle persone si stima lecita qualsivoglia comunicazione con gli Eretici, e per qualsivoglia fine.

Mi ha però risposto il Vescovo Fernense in nome di tutti, ed io ho raccolto brevemente le ragioni sue nell'aggiunta scrittura, e posto all'incontro la sostanza delle mie risposte, acciò l'E. V. e la Sacra Congregazione mi faccia onore di considerarle, e dirmi poi quello, che in simili casi io dovrò fare o dire, già che questa materia è tanto frequente nel Regno, che ogni giorno ne somministra nuove occasioni. Io non so certamente dove siano per parare nella prossima Assemblea le risoluzioni d'un popolo tanto diviso, e tanto alieno da prendere i consigli buoni, e potrebbe perciò accadere, che questa mia diligenza non avesse a servire a niente. Ma quando con l'aiuto di Dio, che qui si mostra ogni giorno, le cose piglino buona piega, importerà infinitamente o per me, o per i successi d'aver sopra questo punto il senso di N. S. e degli Em.mi per levare una volta questa nube dagli occhi degl'Irlan-

desi, la quale al sicuro non gli lascerà mai prendere una direzione stabile nel negozio della Religione. Nel che però io come non amico del mio parere rimetto totalmente i miei giudizi alle prudentissime risoluzioni di S. B. e degli altri Sigg. della Congregazione. Ed a V. E. fo umilissima reverenza ec.

Galvia, 3 Novembre 1647.

Al medesimo, in cifra.

Già sono a bastanza certificato dell' intenzione dei perversi nella prossima Assemblea. Vorranno l' invito e la venuta del Principe, ed il pretesto sarà il dipender da un solo, giacchè il Consiglio dei Confederati non ha, nè sa trovare obbedienza. E poi vorranno una pace in qualsivoglia maniera anco con i Puritani medesimi, senza rispetto nè di perder Chiese, nè di cacciare i Vescovi, nè di licenziare il Nunzio; perchè di tutti questi concetti si trova qualche difensore ed erede della dottrina del Digby. Ed il pretesto di questa pace sarà la devastazione del paese patita questo anno, e la paura di D. Eugenio, del quale vanno con infiniti artifizi seminando, che voglia farsi padrone. Per questo si crede che l' esercito Cattolico della Momonia oggi fortissimo, stia ozioso senza far niente, acciò possa far contrappeso all' altro degli Ultoniesi, e concutere l' Assemblea per tirarla alle sopraddette due cose. Tutto è maneggio del Musgrì e dei suoi seguaci, i quali di più vorrebbono richiamare il Marchesa d' Ormonia al suo carico, e forse risuscitare la pace già rigettata. Io parto per Kilchennia a trovarmi presente, e lascio ordine qui per tutto che si facciano continue orazioni per implorar l' aiuto divino in così gran dissensione. Per la strada sono invitato in due luoghi dal Marchese di Clanricart, e caverò di più da quest' uomo qualche notizia in confirmazione. Mi ristringerò con i buoni che pur son molti, e quanto potrà mai fare un uomo della mia debolezza, procurerò che si sfugga la guerra civile, dove pare che per necessità si deva arrivare, se gl' inimici per le dissensioni d' Inghilterra ci lasceranno più liberi. Intanto dico a V. E. che non mi par che doviamo con tutto ciò disperare, perchè pur vedo, a dispetto dell' Inferno, che la Religione Cattolica si esercita in queste città come in Italia, ed io qui a Galvia ho fatto le mie funzioni quest' estate e le processioni, come avrei fatto a Fermo; onde può essere che il Signore Iddio voglia, come ha voluto altre volte, che la Religione cresca fra l'armi, e pur che si ottenga il fine, poco importa il modo. Ma se i

Comizi faranno risoluzione indegna, io seguiterò il comandamento che mi fu dato di Novembre del 45 dal Sig. Principe Panfilio per parte di N. S., cioè di non dare assenso, nè dissenso, ma starmene da parte, con l'arbitrio che allora sui pericoli della pace Ormonica mi fu da S. Santità concesso, di restare, o non restare nell'Isola. Il che giudicherò secondo le più o meno gravi circostanze della risoluzione che si farà ec.

Galvia, 5 Novembre 1647.

Al medesimo, in cifra.

Prima ch'io partissi da Galvia, il Sig. Vintergrant Agente della Regina d'Inghilterra, venne a trovarmi per sentir da me qual senso io averei avuto nell'Assemblea circa i correnti negozi e la forma di nuovo governo. E perchè gli risposi, che le mie parti non erano di proporre, ma di sentire e poi consigliare, venne assai liberamente a proporre il pigliare un Vicerè dalle mani della Regina, o del Principe, e stabilir con lui quello che si desidera per la Religione. Al che io risposi, che quando il Vicerè fosse cattolico, e che i Confederati avessero sicurezza di non diminuire un punto di quel pubblico esercizio, col quale ora si esercita la Religione, io non mi sarei opposto, ma che non pensasse a Vicerè eretico, perchè la gloria acquistata dagli Ecclesiastici in cacciar via il Marchese d'Ormonia, non comporta che si possa tornar più alle medesime dubbiezze. E soggiunsi, che scrivesse pure alla Regina non esserci altro modo di conservar questo Regno. Il Vintergrant è uomo assai sincero, e finalmente diede mano, e mi concesse esser necessario l'uno e l'altro di questi punti, acciò che il Principe non perda ogni cosa. Del medesimo senso veggo esser ancora il Marchese di Clanricart con i suoi aderenti, perchè forse aspira d'esser egli Vicerè, o vero ha caro di estinguer per ogni strada il Consiglio de' Confederati, coi quali sta la sua picca. Onde posso concludere, che se i trattati cominceranno per la via di questo punto, si possa dire spuntata questa gran difficoltà del Vicerè cattolico, il quale sarebbe il principio di tutte le sicurezze per la Religione. Ma come V. E. sentirà dall'aggiunte cifre, credo fino ad ora che le cose piglieranno altra piega, perchè l'Assemblea comincia manifestamente a trattare di chiedere un Protettore, come mi ricordo d'aver avvisato più volte ec.

Kilchennia, 21 Novembre 1647.

Al medesimo, in cifra.

La Moneri Agente nuovamente deputato dal Re Cristianissimo venne ieri a dirmi, che nella sua prima instruzione ha avuto ordine dal Sig. Cardinal Mazzarino di trattar con ogni confidenza meco, e comunicarmi ogni cosa spettante allo stato del Regno. Ed intorno a ciò si ristrinse a due punti. Il primo è che il Sig. Cardinal desidera, ch' io rappresenti e per lettere e per mezzo di persone espresse a N. S. quanto sarebbe utile che Sua Santità trattando paternamente con la Regina d' Inghilterra, concludesse con S. M. quello che qui deva farsi, o concedersi da lei per le sicurezze della Religione, acciò mentre soprastano tante miserie della guerra, si guadagni almeno la pace in questo punto. Soggiungeva poi nel secondo luogo, che quando questo trattato riuscisse lungo, ovvero inutile, e che lo stato presente richiedesse un rimedio più gagliardo di dare al Regno un protettore, allora io volessi qua persuaderlo in genere agli Ecclesiastici ed agli altri, senza inclinar più dal Re di Francia, che da quel di Spagna, professando di saper molto bene, che io come Ministro di Sua Santità, che è padre di tutti, non averei potuto senza mancamento governarmi in altra maniera. Ma non restava per questo nel fervore del discorso di andare accennando le ragioni, per le quali l' Ibernia dovrebbe piuttosto inclinare alla Francia, dicendo fra l'altre, che gli Spagnoli è già un pezzo che vanno dietro ai Parlamentari per confederarsi con loro, il che non può far mai il Re di Francia, che per i rispetti che ognun sa deve dubitar sempre di loro, e però aiuterebbe l' Ibernia di tutto cuore contro di essi. La mia risposta fu, che avendo N. S. trattato benignamente altre volte con l' Agente della Regina in Roma, non sarebbe stato mai lontano di farlo di nuovo a benefizio della Religione in questo Regno, e ch' io n' avrei passato nuovi offizi ogni volta che da S. M. ancora glie ne fosse dato campo per mezzo di lettere, o in altra maniera. Quanto poi al tenermi indifferente nel negozio del Protettore, dissi non poter dar maggior sicurezza, che la condizione del mio carico, e la maniera tenuta da me fino ad oggi, nonostante che il Segretario Digby avesse procurato di calunniarmi sopra di ciò alla Corte Cristianissima, non per altro che per non aver io voluto una pace ignominiosa per la Religione, come sapevo che l' istesso Sig. Cardinal Mazzarino aveva confessato. E mi piacque ch' egli mi rispose esser tutto verissimo, e che V. E. medesima glie ne aveva scritto con qualche biasimo di Monsieur Molins suo

antecessore, il quale finalmente fu la principal causa di tutto il male che seguì allora e poi. Onde si crede per ognuno che lo richiamino adesso in Francia per questo. Tale è la sostanza di questo ragionamento, onde V. E. potrà accertare N. S., che pigliandosi la strada della Regina, o del Principe, Sua Santità sarà l'arbitro delle condizioni per la Religione; e quando si pigli l'altra del Protettore, sarà pur l'istesso, secondo il modo col quale io ho procurato di ridur la cosa senza impegno della S. S., giacchè non ho sopra di ciò alcuna instruzione ec.

Kilchennia, 21 Novembre 1647.

Al medesimo, in cifra.

Questa ultima battaglia di Momonia della quale scrivo a V. E. a parte, ha suscitato i pensieri avuti qui altre volte di ricorrere finalmente a potenze esterne, e domandare un Protettore; di che si va nei Comizi particolari disponendo il modo, per riportarlo poi nell'Assemblea Generale. Onde io stimo essermi necessario di anticiparne l'avviso a Sua Santità, come di punto che può diventare il più importante che sia mai stato per questo Regno. Certo è che si pensa di far capo a N. S., e pregarlo per persona apposta o di ricevere la protezione dell'Ibernia posta fra tante angustie degli eretici vittoriosi, o quando Sua Santità non inclinasse, di prender da essa consiglio ed aiuto con uno dei due Re; e manifestamente veggo che s'inclina alla Francia, come accennai più d'un anno fa; perchè non solo da essa sperano maggiori aiuti, ma s'accorgono che il Re di Francia ne mostra più voglia per mezzo de' suoi Agenti, che il Re Cattolico. N. S. con la sua infinita prudenza potrà considerare se sia bene dar qualche ordine subito a Monsignor Nunzio di Francia, acciò che presto in quella Corte s'accorgano dell'approvazione di S. Santità, quando però la Santità S. giudichi che il negozio cammini per questa strada. Io mi sono governato in questo negozio senza mai impegnare S. Santità in cosa alcuna, ed ho sempre detto, che a S. B. non possono se non piacergli tutte le dimostrazioni di questo popolo; ma che però dall'altra parte egli è già costituito da Dio Protettore di tutto il Cristianesimo, e specialmente dell'Ibernia così paternamente amata e compatita da lui. E perchè m'accorgo che son pronti a darsi dove sperano più danari, sono andato sempre e con buone occasioni significando le scomodità della Sede Apostolica, e le gravi e continue spese che fa contro il Turco, e per difesa dello stato

proprio nelle turbazioni d'Italia. Onde per tutti questi rispetti il negozio verrà ai piedi di S. Santità tanto intero, che resterà libero affatto di disporne a suo modo. Non lascerò d'aggiungere il pensiero che avrebbono alcuni pochi di ricorrere al Gran Duca di Toscana, sotto la medesima direzione di N. S. Ma perchè questi s'ingannano in credere che S. A. abbia gran denaro, io più presto andavo pensando da me stesso, se potesse riuscire d'aver qua uno dei fratelli del Gran Duca, non solo per servire a S. Santità di presente, quando giudicasse di appigliarsi a questo modo, ma anco per correr risico di guadagnar tutto il Regno, quando i figli del Re d'Inghilterra mancassero in qualche maniera; perchè credo che in tal caso gli ordini del Regno facilissimamente l'eleggerebbero, e forse senza gelosia di alcune delle Corone, le quali pare che dovrebbono concordemente aver caro, che questa pezza si smembrasse dal Parlamento, e cadesse in un Principe oggi indifferente, e lontano da quegli aiuti che lo potrebbono render maggiore. Questo però è mio solo pensiero, e tiene obbligo per tal causa di restar suggetto alle correzioni, e comandamenti di S. B.

Kilchennia, 23 Novembre 1647.

Al medesimo, in cifra.

Oggi appunto cinque Commissari dell'Assemblea sono venuti a darmi conto fra l'altre cose del negozio del Protettore, del quale ho scritto nell'aggiunta cifra. Si sono protestati di aver solamente trattato fra di loro, ma non concluso niente col pubblico, e che vogliono d'ogni cosa far capo assolutamente a N. S. con inviargli uomo a posta, e che mi mostreranno tutte le lettere ed instruzioni. Ma io m'accorgo che hanno voglia di tentar prima d'ogn'altra cosa la Regina ed il Principe a pigliar questo governo con quelle condizioni per la Religione che piaceranno a S. Santità; e quando poi questo non riesca, venire al secondo grado del Protettore. Mi par bene, che movendosi loro a questa risoluzione per la necessità dei danari, discorrano molto male a pigliar in primo luogo il partito del Principe, che non gli può dare un quattrino, nè levare pur una di quelle guerre che hanno oggi, onde io dubito, che questo non servirà ad altro che a perder tempo, e trovarsi poi più intrigati che mai. Io non resterò di metter in considerazione quello che mi occorre, senza oppormi direttamente, come ho già molte volte scritto a V. E. ec.

Kilchennia, 24 Novembre 1647.

Al medesimo.

Nelle quattro aggiunte cifre vedrà V. E. una buona parte dei negozi che cominciano a sorgere in questa Assemblea, ed io procurerò di aver notizia d'ogni occasione che si presenti d'anticipare più che io posso lo scriverne, acciò la Santità di N. S. sia in tempo di farne il dovuto giudizio, e darne gli ordini opportuni. Riserbo però qualche cosa ad un altro spaccio, ed in particolare una Relazione distinta dell'ultima battaglia di Momonia, poi che fino ad ora gli avvisi son troppo vari. La verità però è, che se bene la mortalità si crede maggiore dalla parte dell'inimico, noi abbiamo perso l'armi, ed il campo con la prigionia di molti offiziali. Averci voluto vedere maggiore spavento in questi popoli di quello che si è mostrato, perchè in effetto si vede che Iddio per le loro dissensioni e peccati si è pur troppo ritirato dall'aiutar la sua causa per qualche tempo. Piacciagli di consolarci con il braccio della sua potenza, dopo che ci averà puniti con quello della giustizia. V. E. riceverà alligato il duplicato dei 3 e 5 di Novembre. E le fo per fine umilissima reverenza ec.

Kilchennia, 25 Novembre 1647.

Al medesimo.

Nell'ultimo Capitolo generale che i PP. Osservanti di S. Francesco celebrorno in Spagna, questa provincia d'Ibernia domandò ed ottenne licenza di potersi dividere in due provincie, in quel tempo che il Capitolo provinciale del Regno l'avesse giudicato per espediente. I motivi furono creduti assai buoni, perchè essendo qui la Religione moltiplicata grandemente di numero, e stendendosi per tutta l'Isola, pare che difficilmente possa esser governata da un solo Provinciale con quell'osservanza che comanda la Regola. Nel Capitolo dunque di questo Settembre si è fatto ardentemente motivo di venire a questa divisione; e perchè, come ho scritto più volte, questa Religione è piena ancor essa di fazioni, come tutto il resto della nobiltà, si è osservato che tutti quei frati che desiderano la divisione in questo tempo, sono di quel sangue, o di quella parte che voleva l'anno passato la pace d'Ormonia, e che ancor oggi persistono forse in quel parere. Onde è entrato un sospetto grandissimo nell'altra parte, che sotto questa instanza vada nascosto qualche disegno pericoloso, e però il Capitolo si è manifesta-

mente diviso. Non è bastato ch' io con esortargli alla concordia gli abbia pregati ancora a sospendere maturamente la risoluzione, perchè vuole ad ogni modo ciascuna delle parti spedir costì a N. S. al Sig. Cardinal Protettore ed al Generale. Ho stimato perciò mio debito di scrivere a V. E. ch' io stimo necessario di non venire adesso ad alcun ordine preciso, ma lasciar correr con buone parole fino che lo stato e governo del Regno pigli altra e più durabile piega, perchè così facendo, non si corre alcun risico, ma ordinando la divisione, si correrebbe grandissimo di tirare dentro i Claustri Religiosi, e forse con grave scandolo, tutte quelle parzialità che si veggono di fuori. Se così parerà all' infinita prudenza di S. B. potrà V. E. preoccupare il Generale, o altri, che non vengano ad alcuna dichiarazione, ma tutto sia rimesso, come anche questo mio stesso parere, ai comandamenti ed ordini di S. Santità. E le fo umilissima reverenza ec.

Kilchennia, 26 Novembre 1647.

Relazione della battaglia di Knocnenos in Momonia.

Il luogo di questa battaglia è dentro il contado di Korch, ed ai 13 di Novembre vi si appressorno i due eserciti inimici. Costava il Cattolico di 6000 fanti, e 1200 cavalli, l' Inglese di 5000 fanti, e 1300 cavalli, sotto la condotta questo del Baron Incinquin, e quello del Visconte Taff, che aveva per suo luogotenente Generale Alessandro Magdonell Ultoniese.

Furono disposti i Cattolici nella maniera seguente. Era in fronte del corno destro il Magdonell con 3000 fanti composti di Ultoniesi, Connaciesi ed Iberni isolani, ed aveva seco il Colonnello Porsello con due reggimenti di cavalleria. Nel corno sinistro stava il Generale con nove legioni in numero di 4000 fanti Momoniesi, e due altri di cavalli; ed in questa disposizione fu attaccata la battaglia.

Il Baron Incinquin aveva posto la miglior parte dei suoi contro il Magdonell, del quale grandemente temeva, nè s' ingannò, perchè la soldatesca di quella parte dopo aver sparato una, o due volte, gettò via il moschetto, ed impugnate le spade diedero dentro tanto gagliardo nella sinistra degl' inimici, che sempre ammazzando gli seguitorno per tre miglia, avendone fatto un macello di 2000 senza perdere altro che cinque persone, e dopo questo presero il cannone, coi carri e tutto il bagaglio, e per un' ora intera ne furono in possesso.

Frattanto dall' altra banda solo il reggimento del Baron di Castel Connell fece una sparata, e poi insieme con tutti gli altri Momoniesi si diede a fuggire così vergognosamente, che buttarono l'armi nella fuga, ed il Generale con averne fino ammazzati alcuni di sua mano, non arrivò mai a poterli ritenere.

Onde la cavalleria anche del destro corno, la quale aveva con il Porsello fatto una brava impressione, quando sentì e vidde gli altri Momoniesi fuggire, ancor essa abbandonò il Colonnello, e si diede alla fuga. Questa fuga fu così ignominiosa e veloce, che il Baron Incinquin avendone presto uccisi molti, e lasciando gli altri che fuggivano, se ne tornò con tutto il resto dell'esercito alla parte de' Cattolici vittoriosi, i quali credendo d' aver acquistato la vittoria, se ne stavano attorno ai cannoni dei nemici con manco pensiero di quel che forse conveniva, e però assaltati all' improvviso cominciò senz' ordine a difendersi, e de' nostri ne morirono 700 con grandissima strage ancora degli inimici, essendosi salvato il resto sino a 3000, ma però avendo riperso il cannone.

Il Sig. Alessandro, che s' era non poco dilungato da' suoi per vedere se tornava un suo mandato ad avvisar l' altra parte circa i suoi progressi, tornando ad aiutarli s' incontrò con 14 cavalli inimici, e recusando prima bravamente il quartiere, uccise quattro di loro, ma poi parlamentando con un Capitano fu a tradimento percosso di dietro da un altro, e restò morto.

L' inimico ha perso forse 2500, ma guadagnato le armi, e il campo. Dei nostri si crede che non arrivi a 1500 in tutto, fra i quali oltre al Magdonell, il suo luogotenente Colonnello, e nove altri Capitani. Degl' inmici il Sergente Generale, il Prefetto dell'artiglieria, 6 Colonnelli, ed altri offiziali. I prigioni sono tutti dalla parte Cattolica in numero di 32 offiziali, restati nella fuga, poichè nel corno destro non si attese ad altro che ad uccidere.

Sarà memorabile sempre in questa battaglia l' ignominia della fuga, e non meno la perdita del predetto Magdonell, soldato che per la Religione Cattolica e per il Re si è trovato in 30 battaglie in Scozia, e sempre vittorioso, come sarebbe stato anco in questa, se la parte dei Momoniesi non avesse abbandonato il resto, come s' è detto ec.

Al Sig. Cardinal Panzirolo, in cifra.

Già da Roma ed altre parti venivano ad alcuni di questi Vescovi novelli lettere tanto chiare della loro proposizione, che due mesi fa mi risolvei alla fine di pubblicarle ancor io con questo Consiglio Supremo, bastandomi d'aver notizia della preconizzazione, da V. E. sotto li 23 di Febbraio che si rimette alla lista scrittami dal Decano di Fermo, il quale poi di Parigi mi scrive di aver in mano le bolle spedite, parendomi che questi due termini riferiscano necessariamente la proposizione stessa. Mi risolvei anco a questo arbitrio, perchè avendo veduto che l'anno passato alle prime parole ch'io dissi della buona intenzione di N. S. verso l'eletto Dunense, fu subito ammesso nell'Assemblea, ancorchè nemmeno preconizzato, molto più sperano che dovesse succeder l'istesso di questi già eletti, il che nelle circostanze dei pericoli presenti saria stato molto utile. Nè cominciò male la cosa, perchè il Consiglio ricevuto il mio avviso intimò a ciascuno di essi il venire all'Assemblea, come se il negozio non patisse difficoltà. Ma la sottigliezza de' Causidici e dei maligni si preparò subito ad opporsi al loro ingresso, allegando molte leggi Anglicane, e fra l'altre che i Vescovi non consecrati non possono avere il possesso temporale, e per conseguenza non son Baroni del Regno, che è il titolo per il quale entrano nei Comizi. Il Visconte Musgrì con alcuni altri aggiunse, che quando bene entrassero gli altri, si doveva escludere il Rossense, il quale solo era stato eletto da S. Santità senza esser nominato dal Consiglio. Nondimeno io fui di parere che entrassero, senza mostrar di dubitarne, siccome hanno fatto, e mi son governato con lasciar il primo punto delle leggi e della consacrazione quasi a loro medesimi, facendomi alle volte intendere più per spaventare che per altro, che colla certezza ch'io avevo delle bolle, si sariano anche potuti conservare. Ma quanto al secondo d'escluder quel solo provvisto di proprio moto, m'ero preparato, come sono ancor oggi, di far tutta quella forza, che può venire dalla mia autorità, acciò non s'arrogassero una dichiarazione così superba. Tengo che se bene non si è fatto decreto positivo, non sia più per moversi tal difficoltà, continuando tutti d'essere ammessi, e risedere come gli altri, e forse il pensiero delle protezioni, e del ricorrere a S. B. gli ha frenati, siccome l'aggiunta di queste persone Ecclesiastiche ha trattenuto molti altri

mali, e messo qualche paura di più ai faziosi, come V. E. raccoglierà dalle cifre dello spaccio antecedente, e presente ec.

Kilchennia, 4 Dicembre 1647.

Al medesimo, in cifra.

Un' occasione improvvisa mi fa scrivere anticipatamente, che qui dopo essersi vista l' Assemblea scarsissima nelle provincie, e persone che camminano al buono, la parte maligna, che si vede superiore di voti, comincia a dar fuori tutte le cose avvisate da me nel corso di tutta quest' estate. Pare che il negozio del Protettore vada a monte, e solo si tratta di mandar dal Principe di Gales per domandargli pace, e forse invitarlo a venire; persuadendosi la maggior parte, che questo sia la beatitudine del Regno, e sperando che gl' inimici siano subito per dichiararsi in favor del Principe, ed alla Religione non è pur uno che faccia riflessione. D. Eugenio vede che tutto si fa per opprimer lui e il Clero, e non ha voluto venire all' Assemblea, perchè non si tien sicuro della vita, e questi minacciano all' incontro, sicchè può dubitarsi di grave scandolo.

Nondimeno manderanno costì a N. S. un Vescovo, perchè non vedono di poter far di manco, e rimetteranno in Sua Santità l' aggiustare i Capitoli della Religione, e lo pregheranno ad esser mezzano con la Regina e il Principe per la pace. Io acciò questa missione non sia negozio d' apparenza, ovvero si concluda il negozio prima in Francia che in Roma, m' aiuto a persuadere, che si deve mandar prima costà, ed aspettarne le risposte prima che mandare in altro luogo, e meco si è unito nell' istesso pensiero ardentissimo l' Agente di Francia, il quale mostra che il suo Re non farà mai niente circa l' Ibernia, se non di consiglio e preghiere di Sua Santità. Se costì si farà instanza di Protettore, N. S. si troverà affatto libero, perchè non l' ho mai impegnato, come appunto V. E. mi ricorda nella cifra dei 15 Luglio ricevuta adesso, non essendo arrivate le seguenti, che V. E. accenna che mi averebbe più scritto sopra di questo. Ogni cosa è confusa, ed io che vedo non esser tempo di poter far bene, m' aiuto ad impedire il maggior male, e V. E. creda che per questo non è stata superflua al certo la missione d' un Nunzio con qualche autorità. Dio aiuti la sua causa, e le fo umilissima reverenza ec.

8 Dicembre 1647.

Relazione del successo del Vescovo Clogorense.

Nei Comizi particolari, dove si trattano i negozi prima di riportarli all'Assemblea, furono proposti per mandar in Francia il Visconte Musgrì, il Vescovo Clogorense e Galfrido Brun. Il Vescovo si scusò prolissamente, adducendo molte ragioni della sua renitenza, e le principali furono: Primo, che egli non aveva nè lingua inglese, nè francese, onde non poteva esser utile al negozio in quella corte. Secondo, che egli era odiosissimo alla Regina, la quale non solo aveva concetto di lui che fosse stato tra i primi autori della guerra in Ibernia, ma che l'anno passato, la reiezione della pace fosse stata sua manifattura. Terzo, che per essersi inimicato con le parole dette più volte Monsieur Germen favorito della Regina, e poi con parole e con fatti il Segretario Digby, aveva giusta causa nell'andar in Francia di temer della sua vita. Non furono nè sentite, nè ammesse queste sue scuse; onde il Vescovo raccogliendo da molti indizi, che questa gran forza si faceva non per onorar la sua persona, ma per distrarlo dal Regno, venne l'istessa sera a prender consiglio dalla Congregazione dei Vescovi che si fa avanti Monsignor Nunzio, e fu risoluto, ch'egli rappresentasse le sapraddette sue ragioni vivamente, e modestamente, quando se ne fosse trattato nell'Assemblea, e che fosse aiutato dagli altri Vescovi, stando poi a vedere a che parte avessero piegato le sentenze dei più.

Dunque senza metter dimora il giorno seguente fu proposto il negozio in piena Assemblea, ed il Vescovo per molte ore dedusse, disputò, e confirmò le sue ragioni aiutato da molti altri ancora, i quali nemmeno poterono ottenere che si sospendesse per un giorno l'andar ai voti, ma con un precipizio forse non più udito si cominciò a gridare, che il partito corresse, e così passato per il voto d'ognuno fu vinto dalla maggior parte. Il Clogorense allora levatosi in piedi, disse con qualche forma di disprezzo queste precise parole: Le Signorie Vostre hanno vinto il partito, ed io dico che non anderò in Francia ad ogni modo. Sentite queste parole, più di 50 persone si levorno in piedi, e gridando che l'unione dei Confederati era rotta, se n'uscirono dalla sala. E se non era un Vescovo che disse, non intendere perchè il mancamento di uno avesse a rompere l'unione di tutti, forse sarebbero usciti molti altri, i quali più presto richiamorno dentro i compagni, e mostrorno di voler pensare al gastigo più tosto del Vescovo.

Terminata però l' Assemblea uscirono fuori in modo di tumulto. Il Visconte Musgri con Taff e Preston andorno a far instanza al Pretore della città, che si assicurasse della persona del Clogorense, e forse di qualche altro suo particolare; ma il Pretore rispose, che non riconosceva loro per superiori in quest' atto, e mandò subito dal Vescovo ad offerirgli ogni sicurezza per la persona. Furono nondimeno serrate le porte per evitar ogni accidente, e si camminava in truppe per la città, come succede in casi pericolosi, temendo forse molti che D. Eugenio poco lontano col suo esercito, dovesse correre ad aiutar l' amico, che però il Preston in quel medesimo punto se n' uscì dalla città per congregar la sua soldatesca di Lagenia, e mostrarsi pronto alla difesa contro l' impeto degli Ultoniesi. Il giorno appresso congregatasi l' Assemblea, vi venne secondo il solito il Vescovo, ma cominciando subito tutti a gridare, che si doveva trattare del suo interesse, più presto lo cacciorno che licenziorno dalla sala. Quello che fosse poi detto dai Professori delle leggi anglicane circa le punizioni d' un Vescovo, è difficile a poterlo raccontare. Non fu temerità che non si sentisse.

Davano fuori le consuetudini, e decreti dei Re (in luogo dei quali, dicono, che succede l'Assemblea) che si possa procedere fino alle carcerazioni dei Vescovi. E perchè gli altri Vescovi replicavano che questo non era loro lecito, vennero a far scrivere un precetto da farsegli che non uscisse dalla città. Ed opponendosi anche a questo i Vescovi, finalmente per paura che il Clogorense non andasse subito a D. Eugenio per irritarlo contro l' Assemblea, si contentorno, fatto prima cancellare il decreto scritto, che il Prolocutore *verbaliter* l' avvisasse da parte dei Comizi di non uscire dalla città.

Varie interposizioni d' offizi s' incominciorno a fare dall' una parte e dall' altra, perchè ben si vedeva, che questo negozio poteva partorire bruttissimi effetti, non intendendo le persone di giudizio, come l' Assemblea in quel medesimo punto che faceva instanze grandissime a D. Eugenio di venire alla città per maggior unione del pubblico, offendesse tanto il suo primo amico, senza considerare quello che ne potrebbe succedere; e dall' altro canto Monsignor Nunzio, non ben certificato con qual forma ed autorità si fosse fatto quell' ordine verbale al Vescovo, instava per la debita soddisfazione dell' immunità Ecclesiastica. Onde l' Agente del Re Cristianissimo dubitando che i suoi negoziati non ricevessero pregiudizio da questa turbolenza, si risolse d' andar in persona a trovar D. Eugenio, non solo per condurlo a Kilchennia, ma per

placarlo ancora sopra l'interesse del Vescovo. L'andata però di questo Signore non fece frutto alcuno, perchè D. Eugenio rispose sempre di non voler metter piede nella città, nè vicino ad essa, se prima non vedeva affatto e graziosamente liberato da ogni contumacia il Vescovo Clogorense.

Si deve credere che la relazione di questo Signore mettesse gran paura all'Assemblea, perchè il giorno seguente mutati affatto gli animi furono deputate 5 persone a conoscere, se le parole del Vescovo avevano avuto disprezzo formato, e rappresentando che per diverse ragioni non veniva a concludersi il disprezzo, risolsero comunemente non essere in lui delitto ed offesa contro i Comizi, e così richiamatolo nella sala con la missione d'un altro Vescovo, che andò a levarlo di casa, e quivi fattolo dichiarare, che l'animo suo non era stato di offendere il pubblico, ma solamente di allegar le sue scuse, l'assolverono con imporre silenzio alla controversia per sempre.

Restava la soddisfazione di Monsignor Nunzio, il quale non potendo così ben ritrovare, se l'ambasciata verbale fatta al Vescovo era precetto o no, trovando per l'una parte e per l'altra vari testimoni, secondo le varie passioni, e non potendo regolarsi dalla scrittura, che non c'era, si risolse di far instanza al Prolocutore, che gli facesse fede, come quell'ordine non era stato precetto ma solo preghiera, e che l'Assemblea non aveva avuto intenzione di esercitar alcun atto di giurisdizione sopra del Vescovo. Nè contento di questo, fece interrogare in piena sala tutti i Signori che si dichiarassero sopra di questo, i quali concordemente risposero, nè averlo fatto, nè aver preteso di esercitar alcun atto di autorità sopra di tal persona; e ricevute queste soddisfazioni per mezzo d'una pubblica fede che s'invia, è restato finito totalmente questo negozio, con essere stato sostituito il Marchese d'Antrim in luogo del Vescovo.

18 Dicembre 1647.

Al Sig. Cardinal Panzirolo, in cifra.

Nel principio di quest'Assemblea, ebbi qualche speranza che le cose non fossero per passar tanto male; ma nel progresso poi m'è convenuto di confessare, che tutti i sospetti scritti da me nel corso delle lettere di quest'anno, avevano fondamento.

La trama dei mali intenzionati era senza dubbio concertata con la Francia ad effetto di tirar qua il Principe con qualche sembianza

di pace, e mutando il governo introdurre la protezione del Re Cristianissimo: e fin qui la sostanza potrebbe passare, se non avesse occulto il veleno, cioè far ogni forza per ricondur qua Ormonia, pochissimo pensiero della Religione, e gran desiderio di mettere a sedere i Vescovi.

Presero dunque occasione di cominciare a trattare, quando s'accorsero, che per gran disgrazia nostra la Provincia d'Ultonia non mandava quest'anno i suoi settantatre vocali, o per causa della povertà, o per altro; e che l'Assemblea non aveva voluto ammettere nove di loro con i mandati di procura per tutti: onde visto che dalla Lagenia in fuori, anco l'altre Provincie per l'impedimento degl'inimici comparivano scarse, pensorno di dar dentro con la feccia quasi solo della Lagenia, e molti cagnotti del Visconte Musgrl.

I primi cenni furono di voler protezione di Principe straniero, per dar colore al resto; e perciò dopo si decretarono tre Ambascerie, la prima a N. S. del Vescovo Fernense e del Sig. Niccolò Plunchet; la seconda in Francia alla Regina e Principe d'Inghilterra di tre soggetti, dei quali l'ultimo sarà destinato ancora alla Regina, e Corte di Francia, e sono il Visconte Musgrl, il Vescovo Clogorense, e Galfrido Brun iurisconsulto; l'ultima in Spagna d'un solo, il quale per ancora non si sa chi sarà. Ogni semplice si sarebbe subito accorto degli artifizi di questa elezione, perchè Musgrì e Brun, che sono i due maggiori protettori della pace Ormonica, e i più scoperti inimici del Clero, non erano inviati in Francia al sicuro per pigliar aria, e i due destinati a Roma, perchè son tenuti parziali del Clero e del Clogorense, erano insieme con lui esiliati sotto coperta d'onore, massime che si ordiva un nuovo Consiglio supremo da restar qui, nel quale, come si dirà più basso, sono andati cercando ad uno ad uno tutti quelli che, o furno carcerati per quella pace, o sono dichiarati avversari degli Ecclesiastici per varie cause. Ma del Clogorense per essersi scusato ardentemente, ed esser seguiti nel suo negozio gravissimi accidenti, io ho fatto una piana relazione a parte.

Questi Vescovi per ovviare a tanta macchina, non si sono quietati nè giorno nè notte in questa mia casa con continue Congregazioni, ed io dubitando con loro che il mandare a N. S. e la remissione nella Santità Sua di tutti gli articoli spettanti alla Religione, sia un'apparenza, ma che frattanto sia per concludersi in Francia dai tre Ambasciatori una pace a lor modo, e condursi qua il Principe, o qualche Vicerè eretico, ho obbligato prima i Vescovi con

l' inclusa scrittura a non sottoscriversi ad alcuno di quegli articoli, che V. E. leggerà in essa, quando accadesse che si stabilissero in Assemblea. Mi son poi aiutato a persuadere, che si doveva inviar prima a S. Santità solamente, per avere il suo senso circa la Religione, nè muover altri di qua prima di riceverne la risposta, acciò non potesse cadere in pensiero alla Santità Sna che le sue sante risoluzioni avessero a riuscir vane, o in tempo da non poterle mettere in esecuzione; ed ho impetrato, che i Missionari Romani partano assai prima degli altri, ma però hanno voluto, che s' aspettino le loro risposte in Francia, allegando sopra di ciò diverse scuse, ragioni e proteste. Ed in questo particolare dello spedir prima costì sono stato aiutato, come scrissi agli 8 del corrente, non solo dal Residente di Francia, che ha mostrato il medesimo senso, ma molto più quanto al desiderio da quello di Spagna, il qnale si duole alle stelle di qnesta inclinazione alla Francia, e diversità di Ambascerie di persone più in Francia che in Spagna, benchè in pnbblico non sia molto comparso a farne opposizione. Perchè poi l' instruzioni di tutte tre l' Ambascerie devono essere sottoscritte da tutti i Vescovi, e sono state loro comunicate nel penultimo giorno dell' Assemblea, non si è perdonato a fatica in esaminarle, ed ho voluto farne scrittnra a parte, acciò V. E. veda, che per se stessi, e per i miei ricordi ed instanze hanno fatto quanto hanno potuto, mostrando la loro riverenza verso la Sede Apostolica, almeno con aver spuntato che si supplichi per il primo N. S. a ricevere la protezione del Regno, nè si tratti con altri senza aver prima sentito la sna volontà. Oltre all' essersi protestati, che non averebbono mai sottoscritto l' instruzioni, se non venivano mutate le forme secondo i loro avvertimenti. Ma la maggiore delle nostre fatiche è stata nell' aggiustare il Consiglio, perchè venendo proposto tutto pieno di persone contrarie al Clero, i Vescovi si risolverno di non accettarlo, se non si componeva con egualità; e perchè la parte maligna faceva in questo tutti i suoi fondamenti, naeque tale ostinazione fra le parti, che siamo stati due giorni ad evidentissimo pericolo di sciogliere l' unione, e far una rottura sanguinosa fra di noi. Alla fine si è venuto a nnova nominazione, ed essendosi condotta la difficoltà qnasi ad una persona sola, io non ho voluto che si turbi un Regno per poca cosa, e sono stato di parere che si contentino dell' inclusa nominazione. Parea però tutto accomodato, quando nell' ultima ora dell' assemblea hanno pur voluto lasciar in luogo dei Comizi generali un Consiglio grande di 48 persone, che possano sempre risedere; nel quale hanno smaltito tutti quelli della lor

parte, che non sono entrati nel Consiglio; e benchè in questo ancora ci sia stata qualche soddisfazione per gli Ecclesiastici, tuttavia per la novità e per i sospetti gli animi sono rimasti ad ogni modo esacerbati. Certo è che questa volta, se non era qui una protesta da tenere i Vescovi congregati ed animati, e se non era vicino a Kilchennia l'esercito Ultoniese robustissimo, le cose Ecclesiastiche andavano affatto per terra. Ma il Signore Iddio ci ha aiutati con mettere in animo degli avversari il desiderare instantemente la venuta di D. Eugenio per tirarlo a sottoscrivere le loro risoluzioni, ben vedendo che senza lui non si può far niente. Onde egli presa occasione dallo strapazzo che si faceva al Vescovo Clogorense, è venuto accompagnato dall'esercito, ed ha assai frenato l'instabilità di questa gente. Siamo dunque ancor vivi e più animosi che mai, ed a me pare, che senza quattrini, e con poca autorità, io non potessi far più. Conduca adesso Iddio il resto, ed a V. E. conceda ogni prosperità ec.

24 Dicembre 1647.

Al medesimo, in cifra.

Devo significare a V. E. qual disegno si faceva dal Clero in questi giorni, quando si dubitò della rottura dell'Unione per le cause espresse nell'aggiunta cifra; che quando mai l'infortunio del paese portasse un simile accidente, sappia N. S. in che stato rimarrebbero le cose. Si faceva conto dunque, che subito D. Eugenio con il suo esercito di 10000 fanti e 1500 cavalli, si dichiarasse per la Chiesa, e per una nuova Unione, il cui titolo sarebbe la sicurezza e splendore della Religione, e poi la preservazione della patria per il Re. Degli eserciti che sono sotto Preston e Taff eramo certi di averne subito più della metà; e se qualche parte di essi si fossero uniti con gl'inimici, non dava punto fastidio, perchè gli Ultoniesi si potevano ingrossare a qualsivoglia numero. Per nutrire queste forze si avevano i due terzi di tutte l'entrate del Clero, gli aiuti di N. S., e tutto quello che contribuiscono i Nobili, che sariano venuti da questa parte, ed io so che l'Agente di Spagna prometteva a D. Eugenio in segreto buona assistenza anco di denari. Ed oltre a tutto questo ci era gran speranza di tirar in lega gli Scozzesi d'Ultonia, i quali è un pezzo che ne hanno voglia, e si sarebbe coonestata la cosa con impetrar l'esercizio Cattolico nei loro quartieri. Tutti quegli che si trovorno alla facilità con la quale il Clero ebbe ognuno dalla sua l'anno passato nella reiezione

della pace, stavano tanto sicuri, che pareva che desiderassero la rottura. Nondimeno io ho sempre tirato indietro per due ragioni: la prima, perchè ad un negozio così grande, mi pareva che si dovesse aspettare maggiore necessità per rifonder la colpa negli avversari; la seconda, perchè non vedevo certezza nelle città e corporazioni che si dovessero dichiarar per noi, poichè essendo composte di mercanti e gente dedita al guadagno ed alla quiete, dubitavo che avrebbono dato più orecchi a chi prometteva loro con la venuta del Principe qualche pace, benchè aerea, che al Clero ed agli Ultoniesi, i quali pare che vogliano la guerra. E l'esempio dell'anno passato non mi moveva, perchè adesso l'odio degli Ultoniesi era cresciuto tanto, che potea variar i sentimenti di tutti i deboli. Ma come ho detto, se mai per necessità occorresse un tal caso, V. E. vede che la Religione resterebbe in un corpo considerabilissimo, e forse migliore, e più sicuro che mai, e perciò non meriterebbe d'essere abbandonata dalla benignità ed aiuti di N. S., come anco fece Clemente VIII, che diede per un pezzo soccorso al Conte di Tiron, mentre solo per tanti anni fece la guerra alla Regina Elisabetta, ed a tutta quella parte del Regno che teneva per lei ec.

24 Dicembre 1647.

Al medesimo, in cifra.

Vengono Ambasciatori a N. S. il Vescovo di Fernes e Niccolò Plunchet; quello uno dei migliori fra gli Ecclesiastici, e questo fra i Laici, come ho scritto più volte. Ma però l'uno e l'altro di natura tanto dolce, che alle volte hanno cagionato gran danni con buona intenzione. Il Plunchet fu principale autore che si scarcerassero l'anno passato quei che tennero mano alla pace, e poi, nonostante ch'io ne facessi seco parola in contrario, aiutò il Visconte Musgrì ad esser di Consiglio, le quali due cose sono state causa di tutte le rovine di quest'anno, come si può raccogliere dalle mie lettere. Nondimeno daranno costì gran soddisfazione, e piaceranno i loro costumi e maniere, e son certo che non desiderano altro che aver Sua Santità per Protettore e per Padre. Io con essi loro sono stato sempre d'accordo, ed il Vescovo mi ha corrisposto sempre per sua inclinazione, siccome il Plunchet anco di più per l'obbligo del fratello promosso alla Chiesa Ardacadense. L'uno e l'altro sono eloquentissimi in inglese, ed il Vescovo parla anco bene latino. Che è quanto per adesso mi par necessario d'anticipare ec.

24 Dicembre 1647.

Al medesimo, in cifra.

Il Bellings già Segretario discorrendo in Assemblea degli oratori da mandarsi costì, fu di parere che non si dovesse mandar Vescovi, allegando che i Vescovi adulano, e non sanno, nè vogliono replicare al Sommo Pontefice. Fu derisa la sentenza, ed egli mostrò la sua buona volontà. Con questo uomo io non ho mai trattato più da quel giorno che parlò di Sua Santità circa la pace, e quando è stato bisogno, ho detto di dover far così per debito del mio carico. Mi sarà però gran favore, che la benignità di N. S. ratifichi in quella maniera che parerà alla sua infinita prudenza, questo mio fatto.

In quei cinque giorni, che si ventilò con tanto strepito la causa del Vescovo Clogorense, l'Assemblea non mandò mai uno a farmi di ciò una parola o una scusa, nemmeno dopo che me ne lamentai, ancorchè la convocazione si faccia nella medesima casa dove io abito. La prudenza di N. S. risolverà, se sia bene passar la cosa, come effetto di gente rozza e barbara anco in tutte l'altre, ovvero parlarne agli Ambasciatori che verranno, acciò per i favori che può continuare la Sede Apostolica in questo Regno, sappiano come devono trattare, ancorchè fossero veri monarchi e non sudditi; poichè le Corone indipendenti, se non m'inganno, usano altri termini verso i Ministri di Sua Santità in questa materia di convenienze ec.

24 Dicembre 1647.

Al Sig. Cardinal Mazzarino.

Questi Sigg. del Regno sbattuti dalle disgrazie di quest'estate, hanno congregato i Comizi generali per provvedere di rimedio alle loro necessità. E sentendo io un titolo così ragionevole ed aperto, ho desiderato grandemente, e procurato, che si venisse al trattato ed alle risoluzioni con unione e candidezza sincera, acciò tutte le parti convenissero nei pareri, come si ricerca ad un bene che ha da toccar tutto il Regno. Ma non mi è riuscito quel che speravo, perchè in somma tutti coloro ch'ebber parte nella pace del Marchese d'Ormonia, o gli sono per qualsivoglia strada aderenti, ancorchè sappiano d'aver concorde il Clero nel fine e nella sostanza, nei modi però e nei mezzi lo trattano sempre come se lo volessero opprimere ed ingannare, e gli accrescono ogni giorno

più l'ombre e le sospizioni. Valendosi pertanto di lunghe pratiche fatte per un anno intero, e d'un'Assemblea nella quale per vari accidenti la Chiesa ha avuto scarsezza di voti, hanno risoluto alcune legazioni; ed a quella che dovrà venire costì alla Corte Cristianissima, ed alla Regina e Principe d'Inghilterra, sono eletti il Visconte Musgri e Galfrido Brun, i due più scopertamente diffidenti della parte Ecclesiastica, e dell'esercito Ultioniese che aderisce ad essa; e quello che ha dato più da pensare, avevano ordito un Consiglio qui rimanente, composto tutto di soggetti ad uno ad uno tenuti per avversari del Clero. Può immaginarsi V. E. qual fatica io abbia durato a regger 24 Vescovi fra queste turbe, i quali avendo approvato le missioni e le loro cause, non possono soffrire che i negozi comuni si diano in mano ai diffidenti, ed hanno fatto in parte tal resistenza alla formazione del Consiglio, che per quanto hanno potuto si è ridotto a persone indifferenti; ma con tali risoluzioni degli animi, che siamo stati vicinissimi a sciogliere l'Unione dei Confederati, e cagionar all'improvviso qualche rottura lacrimevole. In tal maniera, come V. E. sente, si trattano i rimedi di questa povera Isola. Gli Ecclesiastici non pretendono altro, se non che prima d'ogni cosa si stabiliscano ed assicurino gli articoli spettanti alla Religion Cattolica, ed ora rimessi nell'arbitrio di N. S., al quale si spediscono parimente due Ambasciatori, ma temono che da questo modo di procedere degli avversari, sia per succeder qualche novità prima del detto stabilimento, o richiamando il Marchese d'Ormonia, o rimettendo in piedi la vecchia pace, o qualche altra macchina simile, onde la Religione resti da banda senza provvedimento, la missione a Sua Santità serva solamente per apparenza, e qui ritorni un Vicerè eretico; al qual punto essi non credono di poter mai consentire. Io godo che il Conte della Monerì sia stato affatto dei medesimi miei sensi, perchè s'è dichiarato nei Comizi due volte, che prima d'ogn'altra cosa si deve far capo a N. S. per le materie Ecclesiastiche, e che senza la soddisfazione del Clero, ogni provvisione sarebbe vana, onde tanto più ho da maravigliarmi che si veggano concetti tanto contrari. All'E. V. ho io voluto dar fastidio di questo ragguaglio, perchè l'autorità e prudenza ch'ella adopra in sostenere un Regno, m'insegnano la facilità colla quale posso sperare che ella sia per aiutarne un altro. Quando saranno costì le persone destinate, potrà ella molto bene persuaderle a non vilipendere una parte che qui desidera la sicurezza della Religione, e può pretender aiuti e corrispondenze a questo fine. Perchè quando si cammini al buono, io so che il Clero farà a gara di dar ogni

scambievole soddisfazione anco a quegli che non la meritano; ma se si vedrà mal trattato, io non voglio entrare, e prometter cosa alcuna, ma solo pregherò Dio che disponga le cose secondo la sua santissima volontà.

Dal quale implorando io alle fortune dell' E. V. ogni maggior cumulo di soddisfazioni, le fo per fine umilissima reverenza ec.

Kilchennia, 27 Dicembre 1647.

Al Sig. Cardinal Panzirolo, in cifra.

L' Agente del Re Cristianissimo, dubitando forse che il Clero nonostante le risoluzioni fatte, sia per opporsi in ogni modo alla missione degli Ambasciatori in Francia, è stato oggi a farmene doglienza; ed io l' ho assicurato candidamente che il Clero non ha avuto mai intenzione d' opporsi; ma che ben sospetta dalla qualità delle persone elette, che appresso la Regina e Principe d' Inghilterra sia per farsi qualche risoluzione pregiudiciale alla Religione Cattolica, senza aspettare, o con render vani gli aggiustamenti e le proposizioni di Sua Santità. Si è allargato con gran promesse, e con darmi parola che non si penserà a far niente, nè a mandar il Principe qua, nè il Marchese d' Ormonia, nè altro, senza prima aspettare quello che si sarà concluso in Roma. È poi passato a volermi persuadere esser necessaria anco al Clero questa missione verso il Principe, perchè quando non se ne cavi alcun sollevamento, almeno gli Ecclesiastici averanno dato questa soddisfazione al popolo, che n' ha tanta voglia; e soggiunge, che venendo qua il Principe, sarebbe bisogno che nel suo consiglio, acciò non si pigliassero risoluzioni contro la Religione e contro la parola del Papa e del Re di Francia, intervenisse sempre il Nunzio, e due Francesi per la parte del Re (1). Quanto a questo ho risposto, che devo aspettare i precisi comandamenti di S. B. non potendo disporre di me stesso. Nel resto ho detto, che mentre il Clero non opporrà, non si curi nel resto di persuadergli la necessità della missione, perchè son molti che la credono affatto inutile. È certo, che la Francia vuol qua il Principe con questa coperta occasione ed approvata da Sua Santità, come si spera metter pian piano il piede in questo Regno.

28 Dicembre 1647.

(1) V. Documenti N.° XIII.

Al medesimo, in cifra.

Il Vescovo di Fernes ed il Sig. Niccolò Plunchet, perchè sono di natura che desiderano di star bene con tutti, rappresenteranno costà molte cose anco vere, delle quali non so se alleghe-ranno fedelmente le cause.

Se diranno, che il paese per le rotte avute quest'anno ha perso assai d'animo, e crede di non esser bastanti a difendersi, diranno il vero; ma la causa non è l'impotenza del paese, ma la divisione ed invidia delle parti, cosa tanto manifesta, che se l'anno passato, quando io condussi 16000 fanti a Dublino, i Lageniesi non avessero invidiato l'esercito d'Ultonia, e Preston non avesse tenuto più conto d'Ormonia e di Clanricart che del Clero, oggi i Confederati sarebbero padroni di quasi tutto il Regno, e per tutto ancora restituita la Religione; oltre che la rotta di Lagenia quest'anno è seguita per manifesti errori del Generale, dei quali sono informatissimi i due Ambasciatori che vengono costà, perchè vi furono presenti. Ed in quest'altra di Momonia, non si ricorda mai una fuga tanto vituperosa, quanto fu quella del corno sinistro, dove erano i Momoniesi. Anzi avendo offerto D. Eugenio di metter adesso 4000 dei suoi nei quartieri inimici d'Incinquin, per non gravar quelli dei Confederati, i Momoniesi non l'hanno mai voluto, ed hanno caro più presto che l'inimico cammini tutto il giorno ai nostri danni. E perciò si deve riconoscere dai nostri errori, e non da altra causa, lo stato nel quale ci ritroviamo.

Diranno che il Regno è spiantato per la povertà, e che ognuno si ritrova mendico. E tuttavia in questo autunno che il Baron Incinquin ha scorso due Contadi della Momonia ha trovato contribuzione per fino a Maggio di più di 100000 scudi; onde è chiaro, che il mal governo de' Cattolici è la cagione che il denaro non si trovi, essendo molti Commissari, ai quali non si è mai rivisto il conto, e massime in Momonia, dove tutti son dipeudenti dal Visconte Musgrì.

Diranno che il popolo è risoluto di volere una pace in qualunque maniera sia, e di riconciliarsi col suo Principe, e che perciò si è fatta la spedizione di quelli che vanno in Francia. Ma la verità è che il popolo in questa cosa, come in tutte le altre, si lascia persuadere dagli altri, e non sa per se stesso quello che si voglia, perchè i fazionari Ormonici son quelli che desi-

derano questa applicazione non per dar gusto al popolo, ma per quei lor fini particolari, che ho scritto più volte.

Diranno che l'odio contro gli Ultoniesi sia arrivato a tal segno, che molti nobili siano risoluti più presto d'unirsi con l'inimico, che sopportar più nelle loro Provincie questa gente, e che però sia necessario venire ad altri rimedi. Io ho detto al Vescovo, che non si vaglia costà di questo argomento, perchè farebbe nausea a N. S., ed alla Corte, e forse ritarderebbe la benignità della S. Sede il sentire d'avere a proteggere un popolo, che voglia più presto abbracciar gli Eretici, che trovar modo di unirsi coi fratelli. Del resto i danni che hanno fatto gli Ultoniesi son verissimi, e maneggiati con troppo impero da D. Eugenio; e perchè lui aderisce alla Chiesa, questo medesimo odio risulta nei Vescovi, e molto più in me, sforzandosi i malcontenti di dare ad intendere, che io son quello che guido l'esercito, e d'irritarmi contro la povertà, e farmi ogni strapazzo se potessero.

Ma le cause di tutti i danni sono state il non aver quattrini nè quartieri, ed il vedersi D. Eugenio sempre disaiutato dai suoi avversari. Nè è vero, che questo odio produca molte nuove risoluzioni, perchè anzi quelli che le voglion fare, si servono di questo odio per pretesto, e gliel'accrescono ogni giorno, perchè ogni giorno più quell'esercito si dichiara per la Religione e per il Clero, ancor che gli avversari vadano spargendo, che D. Eugenio abbia fini più alti; la qual cosa, per quel che mi costa fino ad oggi, è falsissima.

Tutto ho detto, perchè questi Signori non adombrino costì la verità. Il Regno non ha altro male, che l'invidia verso gli Ultoniesi; e nella parte di questi, il sospetto d'esser depressi: e queste due cose sono come un circolo, che non si può ben trovare dove sia realmente il principio.

Ma non ho detto già questo, perchè io non desideri che N. S. protegga questa povera Isola, anzi più che mai lo desidero, e stimo che per qualsivoglia successo e stravaganza delle parti, quella che sarà più affezionata alla Religione deva sempre meritarlo, e non patir la colpa per i difetti degli altri. E spero che una tal parte o grande, o mediocre, o piccola, non mancherà mai nel Regno.

28 Dicembre 1647.

Al medesimo, in cifra.

Ho veduto l'instruzione degli Ambasciatori che vengono costì. Se gli dà ordine, che rappresentino lo stato del Regno in somma disperazione, e la causa è, perchè sperano che N. S. con questo supposto sarà facile a condiscendere in un Vicerè eretico, ed in altri articoli che desidera la parte Ormonica.

Non lo pregheranno subito di voler esser Protettore, perchè stimano che senza prima provare tutti i modi di esser aiutati, sarebbe delitto di Maestà, ma lo faranno, quando fra i due Ambasciatori di Roma e gli altri che vanno in Francia, passerà d'accordo il giudicare, che non ci sia altra speranza. Sicchè il negozio sarà lungo.

Supplicheranno Sua Santità d'esser mezzano con la Regina e Principe per una pace, e di prescriver quello che desidera per la Religione; ed avendo incluso nell'instruzione la dimanda del Vicerè cattolico, e l'altre proposizioni del Clero, vi hanno aggiunto « se però non paresse altrimenti a N. S. » per la speranza che ho detto di sopra.

Domanderanno finalmente aiuto di danari, e questi realmente sono l'unico bisogno del Regno, e quello solo che può tenere unite le parti discordanti, e riconciliar D. Eugenio con tutti, e per conseguenza tener sempre salda la Religione. Nel resto, non si può negare che tutte queste instruzioni non mostrino relazione a quello che s'ha da far in Francia; onde non si può deporre affatto il sospetto, che là si possa esser ordinato qualche cosa a quest'ora. Ed io dico liberamente, che se la Francia ha voglia di levarsi il Principe, ed egli di venire, mi maraviglio che non sia qui a quest'ora, ed ogni dì mi par di vederlo: perchè con questa parte che lo desidera, egli averebbe all'improvviso quasi la metà del Regno, e nessuno ardirebbe di farsi capo contro di lui.

Più d'ogni altra cosa mi stupisco che questi Signori fra tante spedizioni d'Ambascerie, non pensino niente ai bisogni del presente anno, ed alla guerra che comincerà fra due mesi e mezzo. Sicchè mentre si cercano aiuti fuori, io dubito che quest'anno resteremo presi dentro. Il che il Signore Iddio non voglia ec.

31 Dicembre 1647.

Al medesimo, in cifra.

Ho visto parimente le instruzioni di quelli che vanno in Francia, e nonostante tutte le nostre diligenze ed emendazioni, resta campo ad ogni modo di sospettare, che già in Francia si sia occultamente concluso qualche cosa, e che qui ci si tenga mano dai fazionari Ormonici. Perchè sebbene l'instruzione canta che non possano determinar niente, se prima non vengono le risoluzioni di Roma; e che essendo luogo al domandare il Protettore, la prima istanza si deva fare a Sua Santità (nel che vanno conformi le instruzioni di Roma e queste di Francia) tuttavia perchè vogliono che concludendosi pace, si domandi la parola del Re di Francia, e perchè si vede che della missione di Spagna non se ne fa un minimo capitale, questi Vescovi in somma dubitano, che la protezione di Francia insieme con la venuta del Principe sia negozio concluso; e si accresce il dubbio, perchè dopo essersi concluso, che la missione di Roma fosse la prima, da due giorni in qua quei che vanno in Francia hanno cominciato a dire, che vogliono partir fra pochi giorni, ancorchè alleghino la necessità di trovar quanto prima denari per la futura campagna, i quali sperano d'aver in presto in Francia.

I Vescovi perciò son risoluti fino adesso di non sottoscrivere alle instruzioni francesi, se non partono prima quei che vanno a Roma. Sento anco che D. Eugenio non vuol sottoscrivere, se Galfrido Brun ha da andar in Francia, onde ogni cosa è piena d'ombre e di controversie.

Io m'accordo con il Clero a voler che la prima missione si faccia a Sua Santità, per la convenienza e per obbligo, e s'accordano meco in questa gli Agenti di tutte due le Corone. Quanto poi al Protettore, sempre dico, che l'elezione deve stare a tutto il Regno, e non a pochi, e che N. S. averà particolar gusto di qualunque che sia eletto in questa maniera, e la Santità Sua sia pur certa, che se nell'eleggere più un Re che un altro non ci concorre il Regno tutto, si farà al certo una divisione de' Confederati. E forse Iddio vorrà che segua per maggior bene, o per gastigo, perchè tutte le diligenze umane non par che siano bastanti a ritenerla ec.

5 Gennaio 1648.

Al medesimo, in cifra.

Dopo che si sentirno cresciute le dissensioni di questi altri due Regni, il Generale degli Scozzesi in Ultonia ha mostrato diversi segni d' inclinazione di unirsi con i Cattolici contro gl' Inglesi. Questi Signori O'Neil danno grandi orecchie al negozio, e sento che lo fanno abbracciare al Consiglio supremo. Io ho avuto sempre opinione, che questa possa essere la maggiore fortuna della nostra parte, perchè oltre all' utile della dissensione di quei due Regni, ne seguirebbe qua, che questi Ultoniesi tanto odiati dall' altre provincie, tornerebbono in patria con onore e con profitto, e poi ci sarebbe la speranza di passare in Scozia, e con tale occasione portare in quei paesi la Religion Cattolica. Non occorre pensare, che l' Ibernia possa aver mai quiete, se non porta la guerra in casa d' altri, ed io succedendo questo caso, procurerò che si faccia la lega con quel maggior vantaggio per la Religione, che permetteranno le circostanze del tempo ec.

5 Gennaio 1648.

Al Papa.

Altre volte questo Consiglio supremo ha raccomandato alla Santità Vostra il Dottor Odoardo Tirell per la caudiutoria dell'Arcivescovo di Dublino. Io son pregato adesso a rinnovare i miei umilissimi offizi con V. B. e farle fede, che questo soggetto, nei maneggi che gli sono occorsi appresso la Corte Cristianissima, dove si trova Agente di questo Regno, si è sempre portato con molta soddisfazione ancora della parte Ecclesiastica. Spero che Monsignor Nunzio di Francia potrà ratificare con simili attestazioni la fede con la quale io assicuro la Santità Vostra delle qualità buone del Dottore. Mentre aspettando le sante e prudentissime risoluzioni di V. B. io me l' inchino al bacio dei santissimi piedi ec.

Al Sig. Cardinal Panzirolo, in cifra.

Si è fatto levare dall' instruzioni di questi che vengono a Roma, quell' ordine di rappresentare a Sua Santità le cose del Regno in termine disperato, e si è rimesso questo punto all' arbitrio e discrezione degli Ambasciatori, perchè io gli ho fatto conoscere quanto pregiudizio sarebbe il dire una cosa falsa. Ho però voluto

fare a parte una relazione piana a V. E. dello stato del Regno, secondo il mio parere, nel quale concorrono anche tutti questi Vescovi. Volevano anco che si pregasse N. S. ad esser mediatore per una pace fra il Principe, Regina ed i Confederati, ma io ho voluto che questo punto si lasci in silenzio, e sia ad arbitrio di Sua Santità, perchè potrebbe esser che la Santità Sua giudicasse questa pace inutile ed indegna, siccome buona parte qua credono, stante che il Re ed il Principe non hanno più guerra con noi, nè possono fare un giovamento che sia al mondo. E mi son mosso ancora, perchè se a quest'ora in Francia questa pace ed altro fosse già stabilito, come si dubita, non mi par dovere che N. S. sia in un certo modo burlato. Nel resto queste instruzioni Romane posson passare, e se quei che vanno in Francia saranno fedeli, l'une e l'altre potrebbono apportar molto utile ec.

Kilchennia, 7 Gennaio 1648.

Ristretto dello Stato del Regno nell'anno 1647.

Essendo certo che l'anno passato le cose di questo Regno andavano benissimo, e vedendo adesso che molti vorrebbono metterle per disperate, è necessario d'investigare donde sia nata così gran differenza.

Io trovo che quattro cose hanno fatto qualche notabil diversità. 1.° La maggiore scarsezza dei danari; 2.° perchè le dissensioni sono grandemente crescinte; 3.° la perdita d'alcuni luoghi nella Momonia; 4.° la povertà del paese maltrattato dalle scorrerie dell'inimico, e dai passaggi ed alloggi dei nostri. Nel resto le cose di tutte le Provincie sono al medesimo stato, ed in qualcheduna un poco meglio.

È però certo, che queste quattro cose sono concatenate insieme, ed una è causa dell'altra; perchè il mancamento del danaro è causa di far crescer gli odj, dagli odj son venute le perdite, e da tutte tre insieme, la povertà; onde se si troverà modo che l'Ibernia abbia soccorsi sufficienti, si rimedierà facilmente a tutte quattro, mentre si pensa ad una sola.

Che il danaro sia mancato, è manifesto dalle spese fatte tutto quest'anno per la guerra, senza un quattrino forestiero, dalle contribuzioni che si sono obbligate per necessità all'inimico in tre Contadi, e dai mali trattamenti fatti alle terre, ed alle facoltà per tanti passaggi innanzi ed indietro della soldatesca.

Quanto all'odio e dissensioni, l'evidenza è maggiore, perchè

tutti quelli che volevano la pace passata, avendo visto i successi di quest' anno, si vendicano col Clero, che la rigettò; rappresentandolo almeno come causa di tutti questi mali; e perchè sanno che gli Ultoniesi aderirno alla reiezione, aggiungono all'odio antico verso quella Provincia anco questo moderno. Il quale cresce ogni di più, perchè facendo questa soldatesca grandissimi danni, ed essendo ingrossata sopra il numero dell' altre Provincie, ha da se alienato molti amici, e per il contrario esacerbato gli avversarj. E veramente lo stato di questi sospetti è miserabile, perchè D. Eugenio per moltissimi e gravissimi indizi dubita, che l' altra parte pensi, e faccia ogni cosa, ed abbia ordito sino la venuta del Principe per opprimer lui e l' esercito; e questi altri dal vedersi tutto il giorno maltrattati dalla soldatesca Ultoniese, e dall' osservar gli andamenti di D. Eugenio, credono ch' egli voglia impoverir tutti, per restar solo e farsi padrone. Nè il Clero è buono a conciliar quest' ombre, perchè essendo tenuto a non abbandonar quell' esercito, che si è sempre dichiarato per gli Ecclesiastici, è guardato come parte, e non come giudice.

Vengo adesso alle Provincie, per raccogliere quello che si possa sperare dallo stato di esse, supposti gli svantaggi che si sono detti.

Nell' Ultonia, dove al principio della guerra appena si vedevano Ibernesi, ed ogni cosa era piena d' Eretici, oggi i Cattolici hanno ricuperato gran paese. In essa gli Scozzesi, dalla vittoria nostra del 46, non si sono mai mossi nè fatto alcuna cosa di considerazione. Ritengono bene i luoghi marittimi verso la Scozia, i quali, se ci fossero denari da potervi condurre l' esercito si ricupererebbono con facilità. Nè lascio di dire, che se le discordie degli altri due Regni andranno avanti, si sente qualche indizio, che forse questi Scozzesi s' unirebbono con i Cattolici ai danni degl' Inglesi.

In Connacia, benchè impoverita per le scorrerie dei nostri, e degli avversari, non resta altro luogo da recuperare che Sligo, il quale è impresa assai facile, e darà il passo per l' Ultonia nella parte boreale, ed all' acquisto di Eniskilingh, principal fortezza di quella parte. In Lagenia dall' anno passato in qua si è solamente mutato il possesso di Dublino del Marchese d' Ormonia, nei Parlamentari. Quanto alle persone, chi ben intende, crede che si sia migliorato; perchè faceva maggior danno il Marchese con le parentele ed aderenze, che l' inimico scoperto ed implacabile che vi sta adesso. Quanto alle forze, la rotta del Preston potrebbe far credere che avessino peggiorato assai; ma chi sa gli errori che furono fatti dalla nostra parte in quella battaglia, giudica altri-

menti. È ben vero, che il Generale degl' inimici ha 600 cavalli assai migliori, e meglio armati dei nostri, onde è necessario supplir con la fanteria, e con le picche. Per il contrario i Cattolici ritengono oggi tutti i quartieri che si recuperorno l'anno passato, i quali sono di grandissima considerazione. Nella Momonia oltre il sacco di Casellia, ed altri danni, abbiamo perso Caprequin, Dungarvan e Cair, che sono oggi in mano dell'inimico. Il Baron Incinquin ha però al presente pochi denarí, e manco esercito, se non lo soccorrono d'Inghilterra; ed in questa Provincia è manifesto più che nell'altre, che se non fossero i Cattolici divisi in due parti, nè quei luoghi si sarebbero persi nè si stenterebbe oggi a ricuperarli.

Si può dunque raccogliere, che se non mancheranno i danari, possono i Confederati non solo resistere quest'anno, ma anco offendere, e ricuperare, perchè in Momonia l'esercito del Taff sarà maggiore di quello d'Incinquin. In Connacia ed Ultonia non solo basta, ma sopravanza quello dell'O'Neil, quando ben s'avesse a dividere in due parti, ed in Lagenia ci sarà il suo esercito, il quale o solo basterà per difendere, o se si potrà accompagnare con parte di quello d'Ultonia, potrà anco applicarsi all'impresa di Dublino.

Arrivati però che saranno con la grazia di Dio i sussidj che porta il Decano di Fermo, si potrà subito con essi e con quegli che potrà qui somministrare il Regno, incamminar le spedizioni di questo anno così. 1.° Vedere se si possa tentar l'impresa di Dublino, e quando non si possa con la somma che avremo, contentarsi di difender l'acquisto in Lagenia, e tener l'inimico che non s'avanzi. 2.° Rimetter su in Momonia l'esercito che aveva il Taff prima dell'ultima battaglia, ed affrontar Incinquin, e ricuperare quello che ha levato quest'anno. Spinger poi per la Connacia in Ultonia l'esercito dell'O'Neil a far acquisti di molte prese, come il Nunzio voleva che si facesse quest'estate, che però andò apposta a Galvia, ed avendo trovato in presto 10000 scudi, il fatto sarebbe seguito, se per la rotta del Preston, il Consiglio Supremo non avesse richiamato sollecitamente l'O'Neil in Lagenia.

Ma se la benignità di N. S. vorrà aumentare gli aiuti per l'anno presente, anco l'impresa di Dublino si potrà incamminare e finire.

Da tutto questo può vedersi, che le cose di questo Regno son ben pericolose, e variabili assai in un momento, ma non già disperate, come molti pretendono. Anzi riuscendo quanto s'è detto nell'anno presente, e continuando gli aiuti della Sede Apostolica,

e d'altri Principi, e le dissensioni d'Inghilterra, si può sperare con probabilità in due, o tre anni di guadagnar tutto il Regno alla Fede Cattolica, e far passaggio in Scozia, ovvero in Inghilterra, con portarvi la guerra, e riportarvi la Fede; il che sarebbe e la gloria e la quiete dell'Ibernia per un pezzo.

Al Papa.

Questa Assemblea del Regno ha deputato il Vescovo di Fernes od il Sig. Niccolò Plunchet, per venire ai piedi della Santità Vostra a rappresentare lo stato presente della Confederazione. La prontezza che tutti gli ordini hanno mostrato in voler prima d'ogn'altra risoluzione ricorrere ai paterni consigli ed aiuti di V. B., m'ha dato campo di assicurare gli Ambasciatori di benigna udienza, e d'ogn'altro giusto favore in benefizio della Religion Cattolica. Spero ancora che i detti Sigg. lo meriteranno per se stessi, essendo due dei più onorati e ben intenzionati soggetti che abbia l'Isola, come hanno mostrato d'esser nelle continue fatiche sostenute da loro molti anni per regger questa scomposta repubblica, e mantenere il primo titolo della guerra. E rimettendo ad essi più diffusa relazione del successi del Regno, ai piedi di V. B. rassegno la mia umilissima fedeltà, e le prego lungo corso di vita e di prosperità gloriose ec.

9 Gennaio 1648.

Al medesimo.

Gli Ambasciatori di questo Regno presenteranno alla Santità Vostra in mio nome 25 insegne guadagnate da questi Cattolici nelle battaglie di quest'anno. Sono levate agli Scozzesi in Ultonia, ed ai Parlamentari nell'altre Provincie, tutto sotto gli auspicj della Santità Vostra, e la maggior parte con l'aiuto dei suoi soccorsi. Sa Dio benedetto quanto io desideri di poter quanto prima portar al trono di V. B. anco il resto, acciò l'eresia di questi Regni si veda non meno calpestata dai santissimi piedi di V. B., che dall'autorità ch'ella tiene. E se riceverò tanta grazia, non saranno mai toccate ad alcun servo della Sede Apostolica maggiori consolazioni, giacchè non potranno separarsi dalle più segnalate glorie di Vostra Santità. Alla quale prostrato, baciando i santissimi piedi, prego da Dio l'adempimento di tutti questi augurj ec.

9 Gennaio 1648.

Al Nunzio di Francia, in cifra comune.

Il Regno manda il Vescovo di Fernes ed il Sig. Niccolò Plunchet a Roma, e costì il Visconte Musgrì, il Marchese d'Antrim, e Galfrido Brun. Hanno ordine di trattare una riconciliazione col Principe e Regina d'Inghilterra, e di mettervi il mezzo del Papa, al cui arbitrio si lascia di stabilire i capitoli della Religione. Se la pace non succede, vogliono domandare un Protettore, ed il primo sarà N. S., avendo io spuntato, che nell'instruzioni si metta, che d'ogni cosa si faccia capo a Sua Santità prima di tutti, e che cotesti che vengono in Francia non possano nè cominciare, nè finire cosa alcuna, nè accettare o pace, o mutazione di governo, se prima non sono aggiustate in Roma le capitolazioni, ed assicurate a gusto di Sua Santità. Ma perchè il Musgrì e Brun, che vengono costì, sono sospettosissimi al Clero, e quasi nimici scoperti, si dubita da molti, che nonostante tutte l'instruzioni, possano da loro fare qualche risoluzione, e forse condur qua la persona del Principe, prima che in Roma si sia formato cos'alcuna. Per ovviare meglio che si può a tal malizia, lo avviso a V. S. Illustrissima, acciò sappia, e possa dire a chi bisogna, che quanto si farà senza il consenso di Roma, sarà qua esposto a molti pericoli, siccome la prego, quando pur ciò seguisse, a darne subito avviso a N. S. Tutto questo avrà potuto V. S. Illustrissima raccogliere da una lettera aperta, che le inviai sotto li 29 del mese passato per il Sig. Cardinal Mazzarino, della quale le invio il duplicato, se fosse andata male la prima.

9 Gennaio 1648.

Al Sig. Cardinal Panzirolo, in cifra.

Perchè il Musgrì col pretesto della sicurezza del viaggio vuol partire almeno con quei che vengono costì, io ho operato che il Consiglio ne scriva in scusa a N. S., e l'assicuri, che egli e i compagni non concluderanno, nè tratteranno cosa in Francia, senza prima saper la volontà di S. B. E veramente sono tanto legati con le instruzioni, che non possono tentar cosa che non riesca con pericolo.

L'Agente di Francia ha scritto alla Regina d'Inghilterra che si risolva a mandare un Vicerè Cattolico, che altrimenti non avrà bene il Regno. L'istesso Agente si confessa molto soddisfatto del

mio procedere in tutto questo trattato, con dire che mi son sempre portato indifferente fra le Corone. Ma avendone egli avuta la meglio, non è gran cosa che si chiami soddisfatto.

Essendo tutta la soldatesca Ultoniese ai quartieri, non mancano avversari che si vantano di volerla disarmare in una notte, e che siano molti i complici. Si sta però avvertiti, e forse le cose andranno per altro verso.

Perchè costì si devono trattere i Capitoli della pace Ecclesiastica, ho pensato d'inviare a V. E. la copia di quegli che due anni sono furono costì sottoscritti, in caso che si fosse costì smarrito l'originale.

Saranno presentate due mie lettere a N. S. in raccomandazione del Tirel, che desidera d'aver la Coadiutoria di Dublino, e dell'Archer, che chiede questa di Kilchennia. L'uno e l'altro di questi sono in Francia, e quanto al valore e costumi Monsignor Nunzio de' Bagni sarà assai più informato di me. Io devo dire, che il Vescovo di Kilchennia è assai vecchio, e quasi non esce più di camera; l'altro di Dublino è inabile per la grassezza, e se mai si riacquistasse quella città, meriterebbe uno dei primi soggetti del Regno per successore.

Kilchennia, 16 Gennaio 1648.

Al Papa.

Tanto questo Consiglio Supremo, quanto la città di Kilchennia esporranno a V. S. le loro umilissime preghiere per ottenere il Dottor Bartolommeo Archer in Coadiutore di questa Chiesa Orsiriense. A me tocca di rappresentare alla Santità Vostra l'inabilità, e vecchiezza del Vescovo, il quale non può far più alcuna funzione, e desidera parimente d'esser favorito d'aiuto. Quanto all'Archer trovandosi Elemosiniero di Madamigella d'Orleans, non posso attestar di lui fuorchè la nascita onorevole, ed il concetto che tien qui di sufficiente soggetto, per il grado ch'egli ha di Teologo. Potrà supplire il resto Monsignor Nunzio di Francia, ed io aspettando d'eseguire quelle sante risoluzioni, che mi saranno prescritte dalla prudentissima vigilanza di V. B. le bacio i santissimi piedi, e le auguro lunga continuazione delle prosperità che Dio benedetto le ha accresciute ec.

18 Gennaio 1648.

Al Sig. Cardinal Panzirolo, in cifra.

Il Marchese d'Antrim, nel licenziarsi da me per andar in Francia, m'ha confidato che il Principe di Gales gli ha fatto intendere di non voler venire in Ibernia, sino che ci starò io. Questo mi fa credere, che avesse fondamento quella pratica mossa da Digby quest'estate di fare un accomodamento, purchè si levasse il Nunzio, siccome avvisai a V. E. da Galvia. Il Decano di Parigi mi scrive, che i due Digby con grand'artifizi e menzogne macchinavano la mia rovina, e non vedo che possa esser altro che questo, ma s'ingannano nel giudizio, perchè questo sarebbe per me troppa gran gloria l'avere spaventato un Principe eretico.

Si dice che gli Scozzesi mossi dalla Francia si siano dichiarati per il Re contro il Parlamento. Questo è l'antico mio desiderio, ed unico mezzo di far bene all'Ibernia. Piaccia a Dio che sia così.

Kilchennia, 21 Gennaio 1648.

Al Gran Duca di Toscana.

Porta l'infelicità di questo Regno, che per ancora gli venga differito l'arrivo di goder l'armi, delle quali con tanta pietà V. A. l'ha favorito. Ma non devo io già differire di renderne all'A. V. le debite grazie, anticipando le speranze, che un regalo di così magnanima liberalità abbia a portar seco effetti corrispondenti a benefizio della nostra Santa Religione. Esprimeranno questi Sigg. Confederati la loro obbligazione a V. A. S. ed io insieme con loro resto desiderando quegli anni e felicità a V. A., che sono meritati dai gran sentimenti ch'ella tiene verso il Culto Cattolico. E le fo per fine umilissima reverenza ec.

Waterfordia, 29 Gennaio 1648.

Al Sig. Cardinal Panzirolo, in cifra

Il Decano di Fermo mi diede ben avviso di quanto aveva ritratto dalla Regina d'Inghilterra, ma non già del congresso avuto col Sig. Marchese di Montros, se però le lettere non sono andate a male. Io ho avuto particolare gusto di sentirlo da V. E., perchè tuttavia son d'opinione, che per la quiete dell'Ibernia, e sicurezza della Religione, non ci sia miglior mezzo che divertire verso la Scozia, come l'E. V. avrà inteso dalle mie lettere passate.

Mi valerò dunque di questo avviso, perchè le cose qui per tale effetto non son mutate, e non averemo maggior difficoltà, quando si verrà a questo, che la mancanza dei denari, perchè questi Scozzesi sempre battono qui. Quanto alla Regina non bisogna sperar mai da lei se non concetti perniciosi alla Religione, poichè è totalmente in mano di Germen, di Digby, e d'altri Eretici. Mi sa ben male, che il suo concetto di voler qua il Marchese d'Ormonlà sarà subito avidamente abbracciato da quei due Commissari che vanno in Francia, cioè Musgrì e Brun, che non desiderano altro; e benchè il Marchese d'Antrim, che è il terzo, non sia in questo per esser d'accordo con loro, e di più l'instruzioni gllelo proibiscono, con tutto ciò quei due partono con concetto che lo procureranno in ogni modo. E se questo segue V. E. sentirà subito divisa la Confederazione, ed ogni cosa volta a rovinarsi fra di loro.

Ho veduto il discorso di Londra dei 25 di Luglio, il quale per esser variate di nuovo le cose del Re fuggito nell'Isola Vict, non porta se non considerazioni generali. E come l'istesso discorso dice, il tempo chiarirà molte cose, ed in tanto è gran vantaggio per noi lo sperar sempre che in Inghilterra non siano per mancar rivoluzioni. Io son venuto a Waterfordia per potere scrivere fino all'ultimo punto che questi Commissari partiranno.

Il Consiglio va a Clonnuel per intervenire alle infinite discordie dell'Assemblea di Momonia, dove il Baron Incinquin con pochissima gente va dominando e spaventando per tutto, senza che i nostri sappiano mettersi tanto in ordine, che lo possano raffrenare. Questi sono i frutti dei pensieri di Musgrì e degli altri Ormonici, i quali ad ogni modo godono di sentire i disordini per poter persuadere il popolo, che ci bisogna in somma una pace, e che gli Ecclesiastici sono stati causa d'ogni male. E tuttavia spargono, che N. S. leverà il Nunzio, come mal soddisfatto di lui, e simili ciarle, le quali non meritano altra reflessione, se non che gli Ecclesiastici se ne spaventano, e si debilitano ec.

29 Gennaio 1648.

Al medesimo.

Nel punto che questi Commissari stanno per partire, ricevo un gran spaccio dal Decano di Fermo, nel quale sono quattro lettere dell'E. V., e quattro cifre sotto li 2, e 16 di Settembre. Ricevo in esso l'avviso della prima udienza data da N. S. al Sig.

Marchese di Fonfanè Ambasciatore del Re Cristianissimo, e la reciproca soddisfazione, che se n'era veduto, di che io posso dire d'aver sentito un particolare contento, come quello che forse fu il primo a trattar di questa missione col Sig. Cardinale Mazzarino, e che di poi ho sempre continuato a desiderarne l'effetto. E spero in Dio benedetto, che tutti i Regni dalle benigne accoglienze di Sua Santità apprenderanno il frutto che si cava dallo star ben con la Chiesa. Il Sig. Decano travagliava con nuovi fastidi per le fregate, come avrà scritto a V. E. Ed intanto ha inviato qua per polizze di cambio una parte del denaro con buona risoluzione per sottrarla ai pericoli. Ma ormai è fatale ogni intoppo, perchè questo Regno impari a conoscer le sue miserie, e stimare chi lo favorisce. Ed all'E. V. fo umilissima reverenza ec.

Waterfordia, 29 Gennaio 1648.

A Monsignor Nunzio di Francia, in cifra comune.

Di Roma m'hanno mandato la lettera che V. S. Illustrissima scrisse sopra il Congresso, che il Marchese di Montros desiderò di fare, e poi fece con il Decano di Fermo. Ho però comunicato subito col Marchese d'Antrim quello che il predetto Montros offeriva per stringere alleanza con esso lui. E perchè lo trovo assai bene inclinato, gli ho detto, che subito arrivato costà sia da V. S. Illustrissima per tirar innanzi questo negoziato, e procurar che le condizioni sian tali, che ne possa succeder l'effetto.

V. S. Illustrissima potrà comunicare ancora con l'Abate Crelly, che viene col detto Marchese, perchè é persona sicura e fedele, come le ho scritto per altra mia, ed il Marchese, che per altro è assai facile e trattabile, crede di più assai a quest'uomo. E se Dio vorrà che si concluda qualche cosa, potrebbe l'Ibernia ridursi per questa strada in buono stato, trovandomi d'avere scritto più volte a Roma, che per il bene di questo Regno non ci è il miglior mezzo, che il divertire per la parte di Scozia. Di quanto seguirà mi farà V. S. Illustrissima grazia di dar conto con la sua solita diligenza ai Protonotari. Ed io le bacio le mani ec.

Waterfordia, 5 Febbraio 1648.

Al Sig. Cardinal Panzirolo, in cifra.

Al Marchese d'Antrim, che sta sul partire per Francia, ho comunicato quello che Monsignor Nunzio di Francia scrive a V. E.

in proposito del congresso che ebbero il Marchese di Montros ed il Decano di Fermo. Trovo il Marchese d'Antrim parimente inclinato a quell'alleanza che il Montros desidera, e però ho scritto a Monsignor Nunzio, che il Marchese sarà subito da lui, e che procuri di tirare avanti la pratica, e stringerla, credendo io sempre, che la diversione di Scozia sia l'utile di questo Regno. Ho informato anco Monsignore, che col Marchese viene l'Abate Crelly Cisterciense, persona soda, e di grand'autorità col Marchese, e che però si potrà comunicar tutto con esso ancora, avendo io procurato che questo P. accompagni il Marchese per regger la sua troppa facilità, e tenerlo fermo tra l'insidie degli altri due Agenti, che cercheranno sempre d'ingannarlo. Qua si è cominciato a spargere, non so con che fondamento, che possano esser dichiarati dalla Regina e Principe al governo di questo Regno due Giustizieri, secondo l'uso antico, quando manca il Vicerè, e che di questi uno debba esser Cattolico e l'altro Eretico, per dar soddisfazione a tutte le parti. Se sarà vero il temperamento, sarà peggiore di tutti i rigori, perchè sempre gli Eretici averanno la maggior parte, o alla meno si verrà all'armi ed alle divisioni. È però gran cosa, che vedendosi manifesto che il solo Vicerè cattolico può tener salde le cose, ad ogni modo si pensi a tutti i mezzi difficili prima che venire a quello che è facilissimo.

Questi Agenti di Roma e di Francia non trovan la strada di partire ne' vascelli a proposito, e sono chi qua e chi là, e di quelli che vanno in Spagna se ne parla tanto poco, che non so quando saranno in ordine. Così Dio confonde i giudizi di costoro che volevano che fossero tornati per Marzo, e riportato qua il cumulo di tutti i beni, ed una pace d'Ottaviano ec.

Waterfordia, 5 Febbraio 1648.

Al medesimo, in cifra.

Mentre tutta la nostra soldatesca era a' quartieri, ed in Clomelia si faceva il Congresso di Momonia, all'improvviso Incinquin ha sorpreso Cariggia, ed avvicinatosi qui a Waterfordia, ha poi voltato verso Kilchennia. Nel medesimo tempo il Gioun è uscito di Dublino, ed ha preso il Castello di Kildar, onde si crede che si siano accordati a tentare di unirsi, come provorno questo Settembre ancora. La lor gente è poca, e male all'ordine, fuor che la cavalleria, della quale una gran parte è buona.

Il Consiglio ha dato subito ordine, che si ammassino le genti

da tutti tre i Generali, e si fa ogni diligenza per troncare loro i disegni; ma non si lascia di credere, che fra i Cattolici ci sia chi gli avvisa, e gli chiama, come apparisce da molte congetture. La verità è che se ci fosse un poco di danaro pronto, e noi fossimo uniti, adesso sarebbe tempo d'assorbir l'uno e l'altro inimico, essendo certissimo, che son cacciati fuori anco dalla fame, e poca provvisione. Io sto qui senza poter aver comunicazione, se non difficilissima, con Kilchennia, dove ho lasciato tutte le robe e parte della famiglia, ma spero in Dio di riaverla presto ec.

Waterfordia, 13 Febbraio 1648.

Al medesimo.

Quando credevo che gli Agenti Romani fossero in Francia, mi viene avviso, che il vento contrario gli ha ritornati a Doncanan. Però invio loro l'aggiunto piego con due cifre, nelle quali ho compreso quello che in questi pochi giorni succede di più degno della cognizione di V. E. Alla quale per fine umilissimamente m'inchino ec.

13 Febbraio 1648.

A Monsignor Nunzio di Francia, in cifra comune.

Circa il pericolo che si corre di richiamar qua il Marchese d'Ormonia, come ho scritto a V. S. Illustrissima ed al Sig. Cardinal Mazzarino, ella potrà confidar sicuramente con l'Abate Crelly, che sarà fedelissimo. Non manchi V. S. Illustrissima di rappresentare a chi bisogna, che questo sarebbe la rovina del Regno, e dica pure al Sig. Cardinale, che io prevedo tal divisione, se questo succedesse, che il Re non averà mai bene di questo Regno ec.

17 Febbraio 1648.

Al Sig. Cardinal Panzirolo, in cifra.

Con tutte le mie riflessioni, non veggo il più verisimile pericolo fra tutte le cose che si possono trattare in Francia da questi Agenti, quanto la richiamata del Marchese d'Ormonia, perchè con questa s'aprirebbe la strada di ritornar sulla pace vecchia. I più giudiziosi pensano questo, ed il Baron Incinquin nel prender Cariggia si lasciò uscir di bocca alcune parole, che tirano a questo, e mostrano, ch'egli sia d'accordo. Gran rivoluzione si può aspettare,

ed io non potrò far di non esser dalla parte di quelli che non vorranno Vicerè eretico, nè la Religione in dubbio.

Il Vescovo di Fernes dirà facilmente a V. E. il consiglio che m'ha dato prima di partire, di ritirarmi nella rocca di Doncanan, perchè tiene che ognuno sia corrotto dalle pratiche dei maligni. Ma l'E. V. sappia pure, ch'io non penso a levarmi da nessun luogo o città cattolica, se non mosso dalla necessità della sicurezza, nè mi posso immaginare che dai Cattolici mi possa venire alcun male; e spero che il Signore Iddio deva gradire l'intenzione, con la quale io servo alla Sede Apostolica ed alla sua santa Fede ec.

18 Febbraio 1648.

Al medesimo, in cifra.

La Duchessa di Buchingam, oggi moglie del Marchese d'Antrim, la quale altre volte ha mostrato qui gran zelo della Religion Cattolica, si trova di non aver altro assegnamento per vivere, che seicento lire assegnatele da questo Consiglio supremo. E perchè l'esazione è difficilissima, la povera Signora, su la partita del marito per Francia, si è ridotta a domandarmi in presto 200 scudi, dei quali io l'ho subito servita. Ma perchè dubito la restituzione non verrà mai, e che forse bisognerà aiutarla di qualche altra somma, mi è parso di farne avvisato V. E. acciò sappia, che quello che dei sussidj venturi di Sua Santità io potessi impiegare in questa elemosina, sarà da me fatto con speranza della ratificazione dalla bontà di N. S., alla cui pietà stimo che questa Signora meriti d'esser con ogni affetto raccomandata. Nè per questo resterò di trattare in maniera che il caso possa non succedere senza impegno o facilità dalla sua parte ec.

18 Febbraio 1648.

Al medesimo, in cifra.

D. Eugenio O'Neil mi ha scritto l'inclusa lettera, di cui invio copia a V. E. insieme con la risposta che subito gli ho dato. Io non so chi possa costì vedere, o scriver qua d'aver visto le mie lettere, e pubblicarlo con altri, e però voglio credere che siano le solite arti di chi vuol male a D. Eugenio, massime che io non ho alcun avviso da V. E. delle parole che si suppongono dette da N. S., come crederci di dover sicuramente sapere.

Io lo consiglio a scrivere a Sua Santità in questo proposito, per impegnarlo a dichiararsi sempre più per la Religion Cattolica, e perchè possa con un'amorevole risposta, che saprà formare la prudenza dell' E. V., venire assicurato, che nessuno ha toccato mai con N. S. la sua persona in quei particolari ch'egli scrive, perchè in effetto non ostante tutti i suoi difetti, se quell'esercito si alienasse, la Religione anderebbe per terra. Dovevo ben io per offizio di buon Ministro avvisare, siccome ho fatto a V. E. per il passato tutto quello che occorre, e qua ancora condannare in D. Eugenio quelle azioni che non camminavano bene; perchè se io mi fossi gettato tutto dalla sua con difenderlo sempre, averei perso molti amici, e con l'altra parte il credito, e mi sarei esposto a qualche affronto di considerazione, nè averei potuto impedire molti inconvenienti, che non son poi succeduti. Ma nel resto sa che tutte le lettere scritte da me da Maggio in qua mostrano uniformemente che della sua persona e forze ci è grandissima necessità ec.

Waterfordia, 23 Febbraio 1648.

Al medesimo.

Scrivo per l'occasione del navilio che porta i due Agenti che vanno in Francia, e non lascio di dare avviso a V. E. che il Baron Incinquin dopo aver messo una gran paura a Kilchennia, ed avuto una contribuzione di 12000 scudi dal Contado, se n'è tornato a' suoi quartieri, siccome ha fatto dall'altra parte il Giones, il quale per l'opposizione degli Ultoniesi e l'impedimento d'un fiume, non ha potuto venire ad unirsi con quest'altro. Il Consiglio supremo si è portato constantemente in non voler dar segno di partir da Kilchennia, che altrimenti la città saria stata presa. Io ancora resto qui libero dopo essersi dato all'armi alcune notti per paura d'assalti improvvisi, e perchè l'esercito nostro è raccolto, spero che per adesso non ci sia altro da temere. Quel che occorre in particolare V. E. sentirà dall'aggiunta cifra, e da due altre duplicate, e due fogli d'avvisi. E le fo per fine umilissima reverenza ec.

Waterfordia, 24 Febbraio 1648.

Al medesimo, in cifra.

Nonostante quanto s' è scritto, e quanto diranno costi gli Agenti già inviati, se avessimo unione e denari, anco quest' anno si può sperare di far cose grandi in Ibernia. L' Inghilterra è tanto turbata, che il Parlamento manda a chieder aiuti ai Dublinesi. Non si vede che Incinquin ne possa ricevere alcuno, ed in Ultonia gli Scozzesi si vorrebbono unire con noi contro gl' Inglesi; il che io procuro con ogni diligenza che succeda con profitto ed onore della Religione. Ma i buoni non restano di temere che gli Agenti andati in Francia siano per far qualche gran male, sentendosi per avvisi freschi, che il Marchese d' Ormonia vi era arrivato ancor lui, benchè dicano fuggito dal Parlamento, e con due sole persone, come privato. Che in questo Regno si veggano effetti costanti, è impossibile; perchè ogni giorno si mutano le cose, ed Iddio ne vuol manifestamente la maggior parte. Ero venuto qui in Duncanan per veder se mai il Decano arrivasse. Ancora non è venuto quel punto. Prego bene Dio, che questo suo ultimo negozio della preda non porti seco gran travagli, per le difficoltà e pretensioni che si scriveranno al suo arrivo. L' Incinquin non ebbe poi quei denari dal Contado di Kilchennia ch' io scrissi a V. E. nella lettera piana de 24 di Febbraio, perchè il Consiglio non volle, e fece carcerare chi portava la prima paga ec.

Duncanan, 10 Marzo 1648.

Al medesimo, in cifra.

Rispondo con questa sola a tutte le cifre di V. E. che mi ha portate il Sig. Decano di Fermo in quelle parti che pare necessario. E nella prima mi si porge occasione in materia delle rimesse dei danari il proporre tre modi, che mi sovvengono in avvenire per evitare gl' incomodi e lunghezze che si sono provate questa volta. Uno è l' inviar due fregate fino a Livorno, o Civitavecchia, acciò portino il danaro contante, perchè non correrebbero nè più pericoli, nè più naufragj di quello chè corrono dalla Francia insin qua. L' altro è il rimettere il danaro per via di Spagna, dove credo che non sarebbero tanti impedimenti, nè licenze di estrarre, come in Francia. L' ultimo è il pigliar qui il danaro, e farlo pagare in Francia, che se bene patirebbe un gran cambio, sarebbe con tuttociò libero da tutti i fastidi.

Il ricordo che mi dà V. E. di avermi cura della persona nelle presenti turboleuze, è pieno di prudenza e di benignità. Confesso d'aver avuto fino adesso più animo di quel che comporta il genere del travaglio, ma da qui avanti anderò più avvertito, e prevedendo quanto più potrò i successi futuri.

Quanto io scrissi del dubbio che aveva avuto D. Eugenio O'Neil, dell'esser caduto in disgrazia di N. S., restò felicemente sopito con alcune lettere che io gli scrissi, ed altre considerazioni che gli feci rappresentare da un buon Religioso. Oggi questo Capitano è sicuro per la Religione Cattolica, e se averà spalla dalla Chiesa, non si mostrerà mai tiepido in promoverla, perchè molti rispetti, ed in particolare l'inimicizia che tiene con la fazione Ormonica, lo manterranno sempre forte. Così potessi io scrivere del Generale Preston, il quale come uomo leggerissimo, e non buono a pigliar da se alcun consiglio, pende totalmente dai dettami di gente cattiva, ed io sono in grandissimo timore, che non l'abbiano tirato in quella lega, della quale io scrivo nell'annesse cifre, e non per altro, che per poter far testa all'O'Neil, la cui emulazione gli sta radicata nell'intimo del cuore.

Nel negozio della Protezione già per più spacci ho scritto a bastanza, e gli Agenti che devono essere ora costì, potranno confermare quanto io abbia mantenuto libero il consenso di N. S. senza mai impegnarlo all'una parte ed all'altra. Solo mi parve bene di spuntare, che quando si dovesse venire a farne instanza ad alcun Principe, si pensasse di ricorrer prima a N. S. che ad altri, perchè così mi parve conveniente che dovessero sonar l'instruzioni in riguardo alla reverenza dovuta alla Sede Apostolica sopra tutti gli altri Principati del mondo.

La compra che il Sig. Decano fece della fregata, non può riuscir se non utilissima, perchè questo Regno non ha maggior necessità che di vascelli, per difendere l'incursioni di queste marine, ed in ogni caso si può sempre rivendere con poco scapito di prezzo. Il caso della preda fatta nei mari della Roccella è ben stato cagione di farmi avere diversità di pensieri. Da una parte io m'ero imbarcato che se n'avesse a cavar per noi tanto, quanto bastava per soddisfar le spese che si sono fatte sopra l'assegnamento futuro dei sussidj venuti adesso, acciò restasse libera la somma venuta per gl'impieghi che posson succedere; ma quanto intesi che la preda sarebbe restata nella Francia per l'avidità di quei Ministri, che hanno tutti i carichi vendibili, mi sarebbe più piaciuto, che il Decano non ne avesse avuto nemmeno quella parte che cavò

di segreto dal Governatore della Roccella, perchè gl' Ibernesi, che erano sulla fregata vittoriosa, per odio, credo io, contro il Capitano di essa, hanno supposto a questo Agente di Spagna, che i denari predati andassero in Fiandra ad Ostenda; e se bene il Decano providamente, oltre all' aver portato seco il processo, ha condotto qua l' istesso Capitano e tutti i Ministri che si trovorno all' assalto, per potergli costituire, e far Giudice il Consiglio supremo, con tutto ciò non vorrei che si potesse mai penetrare, che ne fosse venuto nemmeno uno scudo in nostra mano. Monsignor Nunzio di Francia mi scrive chiaramente del mese di Febbraio, che quando le cose del Re siano disperate, si pensa d' inviar qua il Principe. In tal caso non mi sovviene partito migliore, che il ritirarmi in una parte del Regno, e quivi aspettar gli ordini di S. B., quando però il Principe mostri segno di voler camminare con qualche dependenza da Sua Santità intorno alle cose della Religione. Ma quando istituisse un governo dispotico, o senza freno, o rispetto d' altri, penso esser meglio ch'io parta dall'Isola, e mi fermi dove mi porteranno i venti, con speranza che la Santità Sua sarà per approvare anco questo, giacchè mi onora di commendare quanto ho fatto sin qui.

Waterfordia, 6 Aprile 1648.

Al medesimo, in cifra.

Dopo la ritirata d'Incinquin, gli Ultoniesi, cho si erano più volte offerti di andare in Momonia, e vivere su i quartieri degl' inimici, veduto di non poterne avere il consenso dal Consiglio, e tediati dall'odio e persecuzioni dell' altra parte, avevano fatto risoluzione di ritornare con tutto l' esercito in Ultonia, e me ne scrissero; ma io non ho potuto lodare il pensiero, mentre l' altre Provincie si trovano in necessità e pericolo. Il Consiglio ha prolungato loro i quartieri fino ai 20 d' Aprile, e frattanto la Nobiltà, e gli Ecclesiastici di Momonia pare che inclinino a volerli chiamare in loro aiuto, ancorchè il Consiglio repugni. In questo mentre è comparso il Colonnello Giovanni Barri fuggito dai Parlamentari insieme col Marchese d' Ormonia, ed ha sbarcato a Corch. Ha negoziato con Incinquin, e poi con salvicondotti dell'una e dell'altra parte, ha trattato più volte col Consiglio Supremo. La somma del suo negoziato è questa: il persuadere che Ormonia sia in grandissima grazia del Re, e che Sua Maestà non potendo dichiararsi altrimenti, abbia dato al Marchese d' Ormonia un segno, o cifra, e poi fatto intendere agli Scozzesi, che chi darà loro tal segno, avrà piena facoltà di con-

cludere con esso loro. Perciò non c'esser altra strada per quietare questo Regno con soddisfazione del Re, che a ripigliare il Marchese d'Ormonia con la facoltà di Vicerè, perchè in questo caso anco gli Scozzesi difensori oggi della parte regia, sarebbero d'accordo con noi. Ha poi soggiunto, che Incinquin con queste condizioni s'unirà anco egli, e per conseguenza non resterà altro avversario che gl'Inglesi a Dublino, i quali non potranno ostare a tante forze. Questo negozio, perchè tira a rimettere il dominio in Ormonia, dove è ardente tutta la fazione, ha impetrato che il Consiglio ha scritto ad Incinquin, secondo il parere del Barri, proponendo una tregua che dia campo a trattare delle sopraddette cose; ed Incinquin, che non vuol riconoscere per niente il Consiglio supremo ha risposto al solo Dottore Fenell, che è uno dei Consiglieri, e per la tregua ha domandato condizioni impertinentissime, e fra l'altre quattro mila scudi la settimana, i quali se si dessero ai nostri eserciti, si potrebbe sperare in questo punto che siamo; di ricuperar la Provincia. Nondimeno il Consiglio ha spedito due Commissari a trattar di nuovo con Incinquin, non potendo dissimular la voglia che hanno di arrivare a quel beato fine del ritorno del Marchese. E veramente le cose camminano di maniera, che in ogni azione apparisce questo fine manifestamente, fra le quali è notabile questa, che avendo due mesi fa la Provincia fatto risoluzione in Clumelia di formare un esercito di 7000 fanti, e 1500 cavalli a loro spese, ed inviato cinque Commissari a dimandarne la confermazione al Consiglio, questo non solo non ha mai dato risposta, ma adesso ha intimato una Congregazione degli stessi Momoniesi in Kilchennia ai 20 d'Aprile, per sentir di nuovo il loro parere, cioè in tempo che l'inimico sarà fuori, e che bisognerebbe aver eseguito già tutte le risoluzioni. Nè pare che si faccia per altro che per necessitare in quel tempo di venire alla tregua, e far strada al ritorno tante volte detto del Marchese, o almeno alla venuta del Principe. Io ho scritto al Consiglio più volte mostrando loro i danni di questa tregua quanto alla Religione, quanto all'onore del Regno, e quanto alla soddisfazione di Sua Santità, siccome ho ristretto nella presente inclusa scrittura, che invio a V. E.; e perchè nelle risposte mi dicono sempre che non faranno niente senza la mia approvazione, io sarò quest'altra settimana a Kilchennia per soddisfare al debito, ma non già con speranza di frutto, perchè oltre alla fazione, che ogni giorno cresce per ritornare sotto il governo eretico, si vede anco chiaro che senza introdurre in queste due Provincie qualche parte d'Ultoniesi, è impossibile il poter far cosa di pro-

fitto, ed a questa introduzione il Consiglio non verrà mai se non per forza.

Questo è lo stato presente delle cose contaminato da un' apparente politica, che par che prometta una gran pace, mentre i Protestanti siano uniti con noi contro i Puritani indipendenti o Libertini, ma chi ben considera vede più a dentro il pericolo della Religione, la quale in mano o dell' una o dell' altra setta sarà sempre oppressa, a poco a poco diminuita e forse una volta estinta, il che Dio non voglia.

Il Vescovo Fernense nell' arrivo in Francia, mi dà nuova, che Ormonia e Digby erano già impiegati nell' esercito del Principe di Condè. Ho scritto a Monsignor Nunzio di Francia i pericoli che si corrono se questo uomo torna, e l' istesso ho fatto col Sig. Cardinal Mazzarino, e rimetto alla prudenza dell' E. V. se le pare di darne anche ella ordine all' istesso Monsignore. Dall' altro canto pur si sente che il Principe verrà, benchè io di Francia non ne abbia altro che quello che Monsignore de' Bagni mi scrisse d'averlo egli ancora sentito dire per la Corte. Iddio faccia seguire quello che è più conforme alla sua santa volontà.

8 Aprile 1648.

Al medesimo.

Subito che arrivò il Decano di Fermo, io ne diedi a V. E. avviso per una nave che allora diceva di partire per Fiandra, ma perchè ho poi sentito che sia andata in corso, dubito che la lettera sarà andata male.

Replico dunque a V. E. che il Sig. Decano giunse ai 23 di Marzo stile nuovo, entrando nel porto di Waterfordia in tempo ch' io mi trovavo nella fortezza di Doncanan quasi presago della sua venuta, e da una finestra vedevo comparir di lontano le vele. E benchè il Demonio, il quale, come V. E. dice, l'ha impedito per tanti mesi, abbia ancora continuato di perseguitarlo fino all' ultimo, nondimeno si è anco visto che il Signore Iddio ha voluto averci la sua parte nel farlo entrare con vento contrario, e cacciato da alcune navi Parlamentarie, essendosi fatto conto che se non partiva dalla Roccella il giorno che partì, o non entrava in Waterfordia quello che entrò, sarebbe stato un altro mese ad arrivare, e nondimeno sotto i miei occhi portò qualche poco di pericolo senza ch'io potessi non che aiutarlo, nemmeno fargli sapere ch'ero quivi. Egli si è contentato subito di cedermi la palma quando nel raccontarmi

quanto ha patito per venire, io gli ho contrapposto quanto ho patito nell' aspettarlo, ma purchè le disgrazie siano finite qui, io mi contento d' ogni cosa. Mi ha portato le lettere e cifre di V. E. che ella vedrà nell' aggiunta cifra, alle quali tutte io rispondo con le cifre che invio. Questi Vescovi che finalmente hanno avute le Bolle, stanno ora tutti pigliando da me la Consecrazione con rinnovati obblighi verso la Santità di N. S. che si è degnato di promoverli. Ed io col Sig. Decano sto ogni giorno pensando come meglio incamminare i negozi di questo Regno, e disporre degli aiuti, siccome più lungamente e di mano in mano darò conto a V. E. alla quale per fine fo reverenza umilissima, e prego ogni maggior prosperità ec.

9 Aprile 1648.

Al medesimo.

Già io sul primo avviso che n'ebbi dal Sig. Decano di Fermo avevo soddisfatto alle mie obbligazioni, rallegrandomi con V. E. della promozione dei Sigg. Cardinali. La lettera che all' E. V. è piaciuto di scrivermi sopra di ciò, ricevuta adesso con l'altre, come rinnova in me gli obblighi, così mi astringe a replicare i rallegramenti. E perchè vedo quanta parte di gloria ne tocca alle prudentissime elezioni di N. S. mi sento ogni giorno più tenuto a pregare Iddio, che si contenti di fargliene godere lungo tempo i frutti a benefizio della Santa Chiesa, ed ornamento del suo Collegio. E qui all' E. V. fo umilissima reverenza ec.

9 Aprile 1648.

Al medesimo, in cifra.

Il Consiglio Supremo mi ha scritto oggi con diligenza, che il Barone Incinquin si è dichiarato per il Re contro il Farfax ed il Parlamento, e che però sperano di aver da lui buone condizioni per fare una tregua di cinque mesi, e mi pregano a voler esser a Kilchennia quanto prima per detto effetto. Gli ho inviato con la risposta le mie considerazioni, delle quali è inclusa la copia, le quali oggi si fanno maggiori, perchè il Barone con essersi dichiarato nemico al Parlamento, si trova per conseguenza in tale stato, che se noi gli andassimo con un esercito addosso, verrebbe a quelle condizioni che volessimo per la Religion Cattolica. Ma perchè veramente questi Consiglieri può essere che abbiano altre

macchine sotto, come ho scritto a V. E., io non credo che farò frutto alcuno. E questa sarà la prima volta che io eseguirò gli ordini dell' E. V., di lasciar poi correre quando avrò fatto le debite diligenze. Il Decano è stato da D. Eugenio; mi scrive che tuttavia si aveva speranza dell' unione degli Scozzesi. Ancora non intendo bene come questo negozio possa passare o di consenso pubblico, o no, e con le prime darò maggior certezza.

Dopo scritto ho saputo che il Consiglio vuole a Kilchennia tutti i Vescovi di Momonia, ed alcuni altri per consultare sopra il negozio della tregua. Onde vi sarò ancor io, giacchè non si tratta di farla senza sentire i pareri.

Replico a V. E. esser necessario che N. S. soprasseda nelle Coadiutorie di Dublino e Kilchennia, per le quali fui astretto a scriver due lettere, perchè ogni giorno questo negozio si fa più importante, e dei soggetti proposti che vivono in Francia, non ne sento parlar come vorrei.

Waterfordia, 10 Aprile 1648.

Al medesimo, in cifra.

Venni a Kilchennia sollecitato ogni giorno dal Consiglio Supremo acciò io mi trovassi alla conclusione della tregua già scritta con Incinquin, nella quale al solito di questi Sigg. avevano quasi totalmente concluso, benchè scrivessero di non voler far niente senza di me. In prova di ciò trovai per strada una risposta che mi mandavano alla mia prima scrittura, della quale inviai copia a V. E. con lo spaccio passato d'Aprile. Ed avendo io qui poi risposto ad essa, e ricevuto ancora un'altra replica, mi son risoluto di tutte queste fare un breve ristretto volgare, che vien qui incluso, perchè tutte le loro ragioni tendono a questa sola, di non poter sostenere due guerre per la povertà dell' Erario e dei popoli, e che però dovendosi far tregua con uno, sia meglio farla con il Barone dichiarato per il Re, che con i Dublinesi seguaci del Parlamento, come più a lungo vedrà V. E. dal detto ristretto. Intanto arrivorno qui i Vescovi della Momonia chiamati dal Consiglio insieme con i Nobili dell' istessa Provincia, ed io con essi Vescovi e con gli altri che si trovavano qui ho avuto una Congregazione di sedici Prelati, i quali dopo aver sentito tutte le mie ragioni contro la tregua, e letti quegli articoli fra il Consiglio e Incinquin, che l' istesso Consiglio volle partecipare agli Ecclesiastici, risolsero che la tregua secondo le circostanze presenti e per i pericoli

probabili nella Religione, non fosse sicura in conscienza, e ne mandorno l'alligata dichiarazione al Consiglio sottoscritta da quattordici Vescovi, che si trovorno qui tutti insieme. Dove è da notare, che il Tuamense e Limericense si erano prima sottoscritti all'instruzioni date dal Consiglio ai Commissari destinati ad Incinquin per il trattato, e poi non hanno potuto far di meno di sottoscrivere alla dichiarazione contraria; nel che però tutta la meraviglia caderà sopra il Tuamense, perchè quanto all'altro di Limerich, sono 18 mesi che con stupore mio e d'ognuno egli si è stretto incredibilmente con la fazione Ormonica, ed ogni volta che viene in comparazione una legge anglicana con quelle di Roma, mostra assai poca gratitudine dei benefizi che ha ricevuto da cotesta S. Sede, di che egli ha già riportato il premio, poichè è caduto in odio universale dell'altra parte, ed è guardato come singolare, e separato dal resto del Clero. Pubblicata la dichiarazione si è sentito un tumulto delle due Provincie Lagenia e Momonia mescolato con tante minacce, che fino alcuni religiosi vennero a dirmi d'aver saputo in confessione che si ordiva una congiura contro la mia persona; ma io ho seguitato al solito di non aver paura, finchè sarò fra' Cattolici soli, sebbene per il resto io viva con la cautela che si conviene, sapendo che tutta questa rabbia viene dai Momoniesi, perchè hanno posto tutta la loro felicità in aver sei mesi di pace da respirare, e dai Lageniesi, i quali vorrebbero che tutte le forze del Regno s'impiegassero verso Dublino per ricuperare i loro beni. È ben vero, che i più sottili credono che la tregua non sia indrizzata ad altro che a cavare con tutte le forze degli Ormonici gli Ultoniesi dalla Lagenia, ed opprimerli, o rimandarli a casa loro, ma io fino ad ora non ho certezza di tanto male. I Sigg. Consiglieri però dopo aver vista la dichiarazione del Clero si sono portati altrimenti, perchè col venire da me più volte hanno mostrato di voler pensare ad ogni buona soddisfazione del Clero, acciò si levi lo scrupolo dalla tregua; ed hanno prorogato ai Commissari già da loro inviati a Dungarvan il tempo da concludere a due giorni per volta, sebbene oggi s'intende che saranno qui ad ogn'ora di ritorno, perchè Incinquin si è messo sul grande e vuol condizioni maggiori, e dall'altra parte vedendo la debolezza dei Cattolici che non hanno esercito in Provincia, scrive alle città ed ad ognuno, come se la tregua fosse fatta, ed ha invitati tutti i Cattolici a tornar ne' quartieri, e già si pratica in Momonia come se ogni cosa fosse aggiustata. Anticipo lo stato delle cose con questa prima cifra, per continuarlo nelle seguenti, perchè in questo punto.

non saprei dove, nè come siano per parare le cose. Il Consiglio è confuso e forse diviso, e si è lasciato condurre a questo segno imprudentissimamente, perchè se non altro ha chiamato i Nobili ed i Vescovi, dopo che le cose erano come finite, onde ognuno si lamenta, e solo la marmaglia è contenta, che si guida a chiusi occhi. D. Eugenio non è molto lontano di qui, e congrega grand'esercito, dichiarandosi di difendere il Clero e le sue risoluzioni. Incinquin già si è dichiarato contro di me e di D. Eugenio e degli aderenti, come V. E. vedrà dalla copia d'una sua lettera scritta ad un generoso. Pare che ogni cosa tiri a rotture e guerre tra di noi. Il Signore Iddio aiuti, e sciolga questo nodo gordiano con la spada della sua giustizia ec.

Kilchennia, 3 Maggio 1648.

Al medesimo, in cifra.

Se questa lettera d'Incinquin fosse scritta senza aver partecipazione alcuna con i Cattolici, l'averei stimata un vanto o per dir meglio una delle prime glorie del mio stato, cioè l'odio scoperto degli Eretici. Ma perchè son sicuro che egli non ha avuto questo pensiero senza che i nostri glie l'abbiano suggerita, mi par cosa da non disprezzare. I Consiglieri hanno continuatò a dire, che questa era lettera finta, giacchè l'originale non si è ancor avuto, benchè io abbia testimoni di vista; ma avendone scritto ai loro Commissari, che sono appresso il Barone, i quali rispondono che Incinquin non la nega, se ben dice di non ricordarsene, e che non si pente di averla scritta, quando ciò sia per le ragioni, che V. E. vedrà dalla detta risposta, adesso cominciano a dire, che non è cosa da farne conto, e che da un eretico non si deve aspettar altro. Questo sentimento nè anco mi piace; perchè se i Cattolici hanno parte in questo concetto, come è verissimo, e come gli stessi Consiglieri confessano, non veggo perchè ad un Ministro della qualità ch'io rappresento, non si devano mostrare altre diligenze, o ponderazioni della cosa. Spero che mi saprò guardare la persona, ma non mi mancano gravissimi pensieri e travagli per salvar la roba ed il denaro, poichè essendo il Decano di Fermo sbarcato tra la Lagenia e la Momonia, che sono le due Provincie nemiche a noi, in questa congiuntura io mi trovo tutto il valsente in questi siti, ed il trasportarlo in Connacia è negozio quasi che impossibile; onde se con la spalla dei Cattolici, e contro la fede pubblica il Barone volesse proceder da nemico, averei grandissimi fastidi. Vo

intanto spargendo segretamente la pecunia in più luoghi, e mi raccomando a Dio, che può liberarmi solo da tante difficoltà ec.

Kilchennia, 3 Maggio 1648.

Al medesimo, in cifra.

Mi è parso ad ogni modo di far dare il Breve di N. S. dal Decano di Fermo anco al General Preston, perchè sebbene egli continua più che mai la sua emulazione con D. Eugenio, nondimeno ha fatto sempre professione di star ben meco, e di sentire i miei ricordi. Ma è ben vero che subito che il Decano pubblicò l'aver portato la spada del Conte di Tirone a D. Eugenio con la benedizione di Sua Santità, il Preston con tutti i suoi aderenti ha fabbricato tante maligne immaginazioni sopra questo fondamento, che per il Regno non si parla oramai d'altro, cavando fuori che la spada è insegna regia, e che quest'altra volta N. S. manderà la corona. Si procura da me più che si può di chiarire senza affettazione questa partita, ma la natura di queste genti è incapace d'ogni persuasione. Oggi il Preston si trova in poco credito per la rotta dell'estate passata, e gli amici suoi lo sostengono non perchè gli abbiano fede nelle cose militari, ma solamente per tener un emulo all'O'Neil, ed io so certo, che il Consiglio presente pensa di levargli il generalato, e se gli riuscirà, non sarà se non bene per la sicurezza del Regno.

Al Visconte di Castleol non penso già per adesso di consegnare il suo Breve, perchè dopo le differenze che ebbe con D. Eugenio per la Rocca d'Atlone, si è portato con qualche diffidenza con me, onde io voglio aspettare che ritorni a mente più sana.

D. Eugenio ricevè il suo con tanta sommissione ed allegrezza, che dovrà rappresentarla ancora con sue lettere a Sua Santità medesima, come ha fatto con me. La Congregazione dei Vescovi ha ricevuto il suo, ed al Sig. Terenzio Coglano si manderà quanto prima ec.

Kilchennia, 4 Maggio 1648.

Al medesimo.

Dei brevi di N. S. portati dal Decano di Fermo, e diretti a diverse persone, ho scritto a V. E. in una delle cifre aggiunte. Con questa devo render grazie all'E. V. delle spedizioni e Bolle che mi ha inviato per questi Vescovi novelli, e delle facoltà aggiuntemi

in servizio della Nunziatura. Intorno alle quali però devo significare a V. E., che la facoltà di dispensare in secondo grado di matrimonio era da me domandata, perchè qui ogni minimo Religioso la tiene con le facoltà di Missionario avute per i tempi addietro. Onde essendo parso alla rettitudine di N. S. di non me la concedere, io vengo in questo a restar inferiore a qualsivoglia Ecclesiastico del Regno, e perciò se così giudicheranno gli Em.mi Signori, sarà forse bene ch'io la revochi a tutti, e che si ricorra direttamente per essa alla Sede Apostolica.

Sarà parimente difficile ad eseguirsi l'altre facoltà che mi s'aggiunge del conferir le Parrocchiali mediante il concorso ed esaminatori sinodali, perchè qui non c'è preparazione alcuna a simile materia, non essendosi mai fatti concorsi, nè creati esaminatori; e l'aspettare che ogni Vescovo abbia fatto il suo Sinodo sarà cosa poco meno che impossibile nelle turbolenze presenti. Rendo con tutto ciò infinite grazie alla gran bontà di N. S. che ha voluto segnalare la mia umilissima servitù con accrescermi l'autorità per la quale io mi conosco ogni giorno più obbligato ad avanzarmi sopra me stesso nel servizio di S. B. e della Santa Sede.

Questi Vescovi hanno tutti voluto consecrarsi da me, e sebbene ciascuno per se stesso renderà le debite grazie alla benignità della Santità Sua con inviare i loro giuramenti e le professioni, io nondimeno non resto per quello che tocca a me di accompagnare il rendimento delle mie umilissime grazie, vedendo che la moltiplicazione di questi Prelati ha partorito quegli effetti nelle risoluzioni del Regno, i quali averà bene V. E. con il valore del suo giudizio raccolti dalle mie continuate relazioni. E qui per fine le fo umilissima reverenza ec.

Kilchennia, 4 Maggio 1648.

Ristretto delle ragioni pro e contra sopra la cessazione.

1.° Deducono prima la necessità precisa supponendo affatto impossibile il guerreggiare in Lagenia ed in Momonia insieme, per il mancamento d'ogni cosa necessaria.

Replica. 1.° Non può piacere, che questa necessità si determini dal Consiglio solamente, senza fare i conti dell'Erario, e chiamare i Generali, per sapere se ci sono armi e soldati da poter fare tutte due le guerre, perchè molti dicono il contrario; ed è certo che l'esercito d'Ultonia era bastante a fare in Momonia la guerra

contro Incinquin, e non un'altra parte restare alla difesa di Lagenia.

2.° Supposta questa necessità concludono facilmente esser più utile far tregua in Momonia che in Lagenia, stante che il Barone si è dichiarato per la parte del Re, e però deve esser abbracciato dai Confederati, per poter anco sperare dalla Regina e Principe più avvantaggiose condizioni nella pace che si tratta. E dicono d'esser certi, che N. S. approverà il tutto, perchè suppongono ch'egli non voglia levare alcuna cosa al Re.

Replica. 2.° Incinquin tre volte si è dichiarato per il Re, e sempre ha mancato, il che molto più si può credere oggi, che Sua Maestà si trova in stato tanto infelice, anzi ci sono gravi indizi, e ne parlano le lettere di Francia, chè egli ed Ormonia siano Parlamentari, e fingano d'esser Regj, o vero perchè così sia concertato col Parlamento, o vero perchè hanno veduto, che quegli che tengono in Inghilterra per il Re hanno ottenute buone condizioni dall'istesso Parlamento. E se questo è, che certezza può aversi, che la Regina sia per aver caro, che i Cattolici trattino il Barone da amico? anzi che speranza, che Sua Maestà sia per avvantaggiar le condizioni, mentre vede che i Cattolici son deboli, e che per meglio confessar la loro debolezza vanno ad incontrar con la tregua uno che quattro dì fa ha espilato tutta la Provincia, rovinato le Chiese, e fatto ogni male possibile a tutti? Quanto a N. S. si è risposto che egli sempre crede esser maggior servizio del Re, che le terre e quartieri siano in mano de' Cattolici che de' Protestanti, e che per questo ha sempre desiderato che si pigliasse Dublino, benchè vi fosse dentro il Marchese, e che però non sperino che la Santità Sua sia per approvar questa tregua per tal fine, se non è manifesto il vantaggio della Religione. Si diceva ancora, che se l'armi si movessero verso Dublino con l'aiuto d'Incinquin, come i Confederati desiderano, e che l'Inglese che vi è dentro si dichiarasse in quel punto per il Re, che si avrà allora da fare? forse metterlo dalla nostra come Incinquin? ed allora non sarebbero i Cattolici ristretti fra due nemici, e la Religione più in mezzo che loro? la qual considerazione è diventata poi più verisimile, quando si è visto fra gli articoli proposti da Incinquin per la tregua questo ancora, che quando il Giones si dichiarasse per il Re, i Cattolici sian tenuti a far seco l'istesso.

3.° Che fatta questa tregua, potrebbono le due Provincie unite far l'impresa di Dublino, e liberarsi affatto dal Parlamento con guadagnar la Metropoli del Regno.

Replica. 3.° Si può dubitare, che non avendo i medesimi pigliato Dublino quando era tempo, Iddio non glie lo conceda oggi, che lo vorrebbono. Se dovranno fare l'impresa Preston ed O'Neil insieme, saremo alle medesime dell'altra volta. Che la faccia un solo, non si vede modo o speranza di buon successo. E se Incinquin fosse, come si è detto, d'accordo col Giones oltre all'unione di tanti Cattolici che oggi lo favoriscono, che acquisto si farebbe per la Religione? e se la presa di Dublino servisse per ricondurre Ormonia, come tanti credono, non sarebbe affatto rovinata la parte Ecclesiastica? Che prudenza è dunque mettersi a tanti risichi, mentre si può oppugnare un inimico che ci mette in tanti sospetti, e difenderci da un altro fino che Dio migliora le condizioni del Regno.

4.° Aggiungono, che se la tregua non si facesse e si andasse con l'armi contro il Barone, potrebbe risolversi a vendere tutti i suoi quartieri al Parlamento, e fare come disperato questo gran danno al Regno.

Replica. 4.° Ne segue dunque, che bisogna buttarsi in braccio ad uno, del quale abbiamo probabilità che sarebbe traditore. Ma un tal argomento non vale appresso i molti che scusavano Ormonia dell'aver dato Dublino al Parlamento, con dire, che i Cattolici stessi l'avevano messo in disperazione. I più giudiziosi però stimerebbero maggior vantaggio l'aver il Parlamento nemico scoperto in quei quartieri, che un uomo di astuta natura come il Barone, il quale sino adesso non ha fatto altro che ingannar la patria.

5.° Concludono, che essendo le condizioni da concertarsi con Incinquin buone ancora per la Religione, tanto più il negozio cammina senza difficoltà, e con soddisfazione del Papa.

Replica. 5.° Delle condizioni della Religione in questa tregua fino adesso non apparisce altra che pell'esercizio occulto di essa, il quale è stato continuato sino a qui ne' quartieri degl'inimici. Ma di questo qualche cosa più si dirà a parte nella scrittura, che tocca la soddisfazione del Clero. Si risponde bene, che quando si fosse voluto aver l'occhio di fare una tregua con vantaggio di Religione ed altro, bisognava trattarla con un esercito in ordine, se non maggiore, almeno pari a quello che tiene in ordine Incinquin, perchè così le cose sariano passate con decoro, e come s'usa fra tutti i Principi del mondo, e non con ignominia, come succederà adesso. E perchè è notorio che D. Eugenio O'Neil poteva andarvi con tanto esercito da metter terrore, e forse vincer

l'inimico, e che il Consiglio non ha voluto mandarvelo, e molti della Provincia si son dichiarati di volergli resistere se v'andasse, non si vede come N. S. possa aver caro di sentir le cose in tale stato che più presto si voglia esercitare un odio intenso contro i nazionali e fratelli, ed accarezzare per dir così un eretico, che valersi delle forze del paese per amplificare la Religione e dispergere l'eresia. E forse gli Agenti che sono adesso in Roma ne potranno scriver meglio il senso della Santità Sua ec.

Ristretto delle ragioni del Clero toccante il solo rispetto della Religione contro la tregua.

1.° Fanno forza sopra il continuato uso d'infedeltà, che si è visto in quest'uomo contro la nostra Religione. Corch e Iochelia dopo aver avuto da lui fede di esercitar la Religione, in capo a un anno restorno in un giorno prive di tutti Cattolici, che furono scacciati dal Barone sotto la fede, e non per altro, che per l'esercizio che vi si faceva. Questo ultimo Marzo assicurò quei di Cariggia, che non gli sarebbe dato fastidio dai suoi soldati, e sotto la fede spogliò tutti gli abitatori, con dire che non poteva ritener la soldatesca. Nella Cattedrale di Cluania pochi giorni sono levò i Canonici, e pose i Ministri eretici; si crede acciò la tregua trovi i Protestanti in quel possesso. Con l'autorità dunque, e l'aderenza dei Cattolici, che si dovrà credere di quest'uomo? Siccome fu approvato, che il Clero temesse di metter in autorità il Marchese d'Ormonia per il pericolo della Religione, l'istesso e molto più milita con il Barone.

2.° La Regina e il Principe non hanno mai offerto buone condizioni per la Religione, se non quando il Clero è stato in grande autorità, ed i Cattolici uniti. Dunque in questa pace, o accomodamento, che si spera da S. M., quanto più i Cattolici appariranno deboli in paragone d'Incinquin, ed il Clero depresso, tanto minori condizioni si averanno per la Religione.

3.° L'avere scritto Incinquin con diverse lettere che bisogna opprimere il Nunzio e D. Eugenio con gli aderenti, è manifesto segno del pericolo della Religione, perchè il Nunzio e il Clero non hanno altro fine che questo, e l'esercito Ultoniese si dichiara di star per loro, e conseguentemente di avere i medesimi fini. Che si può dunque aspettare, se ad un tal animo s'aggiunga le forze, l'aderenze, e l'autorità di fare? Il che toglie via affatto l'argomento che si fa *ex adverso*, cioè per esservi il Barone dichiarato

per il Re, meritare d'essere abbracciato, perchè anzi per essersi dichiarato contro la Religione, deve essere reietto secondo la forma del giuramento dei Confederati, che preferisce la Religione al Re, come hanno mostrato sin dal principio della guerra.

Al Sig. Cardinal Panfilio.

La Provvidenza divina che regge continuamente i pensieri di N. S. ha inviato qui il Giubbileo universale nel maggior bisogno che abbia avuto questo povero Regno da molti secoli in qua. Io procurerò mediante questi Vescovi che si pubblichi, e si prenda con quel maggiore spirito e devozione che sarà possibile. Forse l'orazioni dei popoli fiaccherà le forze del Demonio, il quale adesso ha scatenato tutto l' Inferno per rimetter su a poco a poco l'eresia. E quando per occulti giudizi di Dio prevaglia questa disgrazia, sarà fra le glorie di S. B. l'aver almeno in tutte le maniere provvisto, acciò non succedesse. Io spero contuttociò che S. D. M. si renderà placato ai sospiri di tanti buoni, e che la santa mente di S. B. non avrà meno contento che merito di così liberale indulgenza. Ed io fo umilissima reverenza all' E. V. ec.

Marieburgh, 11 Maggio 1648.

Al medesimo, in cifra.

Siamo alla vigilia di grandissime perturbazioni, e di vedere una volta se la Fede Cattolica ha da radicare in questo Regno, o no. Il Consiglio supremo dopo aver veduto la dichiarazione del Clero contro la tregua di Momonia, ha mostrato gran segno di voler trattare di qualche comune soddisfazione, e già eramo infervorati tutti a desiderarne qualche esito, quando seppi che nonostante la negoziazione lunedì avevano poi mandato a concludere con Incinquin con le facoltà e sottoscrizioni necessarie. Questo tiro di tanto mal termine mi fece risolvere di partire il dì seguente segretamente per Connacia, e lasciai una lettera al Consiglio con narrar la cagione della partita, e protestarmi di non poter dar consenso alla tregua, e soggiungendo che averei pregato Dio perchè le cose della Religione avessero diverso successo da quello che prevedevo.

Scrivo da un luogo di D. Eugenio O'Neil dove mi son fermato una notte per veder quello ch'egli pensa di fare, parendomi risoluto di voler difendere l'onor del Clero, e la mia sicurezza, se non si troverà temperamento lodevole. In tal caso bisognerà qui impiegare

il danaro, e raccomandare a Dio, che prosperi l'intenzione di questo uomo, perchè in fin adesso si sente che il Consiglio raccoglie per tutte le parti che può i malcontenti e quei della fazione d'Ormonia, per unirsi con Incinquin contro gli Ultoniesi ed il Clero. Non si è potuto fuggire questo gran cimento, e se vinciamo una volta, si possono sperare grandissimi progressi per la Fede; ma se verrà il contrario, non ci sarà altro che la mano d'Iddio, e le orazioni di Sua Santità che la possano sostenere ec.

Marieburgh, 11 Maggio 1648.

Al medesimo, in cifra.

Questo Consiglio dato in reprobo senso concluse alla fine con Incinquin la tregua con assai peggiori condizioni di quelle che furono sottoscritte quando il Clero la reprovò, e nel medesimo tempo uscito il Preston con tremila fanti diede segno di volersi unire con Incinquin e Taff ai danni di D. Eugenio; onde io ho pubblicato una severa scomunica, e per la prima occasione invierò tutte le scritte necessarie, ed in particolare le ragioni per le quali ho finalmente eletto più presto di venire a questa risoluzione che di lasciar correre. L'Inferno s'aiuta con tutte le sue forze; alcuni Vescovi e molti Religiosi mi si sono dichiarati contro, ed i primi sono stati i Gesuiti, allegando che le censure siano nulle, come appoggiate su cose temporali, e che siano sospese per l'appellazione fatta dal Consiglio, ancorchè da me non ammessa ad effetto sospensivo; e qualcun dice, che io per le leggi anglicane non ho autorità di esercitar giurisdizione. Quel che il Consiglio ha fatto contro di me per spogliarmi in camicia, e levarmi i denari, i recapiti e l'autorità ha bisogno di scrittura a parte, come farò. Io mi trovo senza saper dove stare per ancora; il Decano è a Kilchennia, e non può esser da me, anzi l'hanno precettato a partire, insomma provo tutto quello che un ecclesiastico può patire. D. Eugenio ha un buono esercito, e sta risoluto di difender la Chiesa. Se Dio gli darà buon esito, forse questa occasione servirà per radicare la Fede e la giurisdizione Romana, e per spiantar nel medesimo tempo i mali sensi degli avversari, i quali come V. E. vedrà a suo tempo dagli articoli di questa tregua, volevano dar il Regno al Parlamento Presbiteriano, e però si servivano del pretesto del Re. Piaccia a Dio benedetto di confonderli come pure spero ec.

Atlone, 13 Giugno 1648.

Ragioni per le quali il Nunzio si è mosso a procedere alle scomuniche.

1.° Per l'iniquità degli articoli della tregua, la quale come si mostra in una scrittura particolare separata, è stata fatta senza alcuna necessità con un eretico perfido, e con grandissimo ed evidente pericolo della Cattolica Religione, nel qual caso entrando manifestamente il peccato doveva parimente entrar la scomunica, non vedendosi altro rimedio che questo per ovviare a tanto danno.

2.° Essendosi approvato quanto si fece dal Clero anco mediante le censure per ricettar la pace Ormonica, si è presupposto, che deva parimente esser approvato, che si sia preso l'istesso mezzo, perchè dalle seguenti notizie apparisce chiarissimo, che questa tregua è consecutiva a quella pace, e fatta per rimetterla in piedi. I primi segni ne diede l'anno passato da Bordeos il P. Artagano, dicendo d'esserne stato avvisato da Parigi, siccome io scrissi a V. E. sotto li 11 di Giugno 1647. Il Colonnello Fizmaris tornato di Francia quattro mesi fa disse chiaro, che Ormonia e Incinquin averebbero finto d'esser per il Re, e sotto questo colore si sarebbono uniti con i Cattolici, e che Ormonia prima di tornare averebbe inviato qua il Colonnello Barrì per negoziar questo accordo, siccome è poi seguito, essendosi conclusa la tregua per mezzo di lui andato più volte innanzi e indietro fra i Cattolici e Incinquin. Monsignor Nunzio di Francia scrive a me, che Ormonia s'aiutava patentemente per tornar qua Vicerè. Finalmente il Consiglio sapendo che gli Ecclesiastici dubitavano di questo, ha proposto per soddisfazione loro una dichiarazione, nella quale si protesta di non aver intenzione di rimettere la sopraddetta pace, se però la prossima Assemblea non lo comandasse, con la quale codetta apertamente inferiscono, che la vogliono rimettere; perchè essendo in loro potestà il chiamar l'Assemblea quando vogliono, ed avendo aggiustato tutti i Deputati delle Provincie a voto loro, come appari in quest'ultimo, ne segue che essi hanno in mano il ripigliar la pace a posta loro. E leggendo gli articoli, ben si vede che tutti tendono a questo fine, oltre agli infiniti altri indizi, dei quali ho dato relazione tante volte.

3.° Per la risoluzione che si vedeva fatta dai Congregati Ormonici di opprimere il Clero, gli Ultoniesi, e forse anco il Nunzio. Di questo si ebbero gravi indizi dopo l'ultima Assemblea, quando i fazionari si vantavano di voler in un giorno uccidere

tutti gli Ultoniesi, subito che fossero andati ai quartieri, che però il Consiglio premeditatamente fece loro una distribuzione dei quartieri tanto disperata, che non averebbono potuto aiutarsi l'un l'altro in ogni caso di simil impressione. Fu poi intercetta la lettera d'Incinquin inviata da me a V. E., nella quale chiaramente scrive, che essendo tutto il Regno d'accordo di voler una pace, era necessario di prevenire in opprimere il Nunzio, i suoi aderenti, e D. Eugenio, che soli la ricusavano. E finalmente costa dall'articolo inserto nella tregua, nel quale distintamente si obbligano le parti ad aiutarsi l'una l'altra per opprimere tutti quelli che ricusassero la cessazione, il quale articolo essendo fermato 15 giorni dopo che i Vescovi fecero e pubblicorno la dichiarazione contraria, mostra chiaramente che i Vescovi erano compresi in esso; e però era necessario che il Nunzio gli vedesse perseguitati, depressi, e forse esiliati in faccia sua, senza poter dar alcuna sorte di rimedio.

4.° L'istesso si dice di D. Eugenio e del suo esercito, il quale avendo sempre favorito la Chiesa, non poteva lasciarsi in abbandono sotto le spade degli emuli, i quali per mostrare la loro risoluta intenzione contro di lui nell'atto della tregua, gli hanno fabbricato un processo di ribellione; e se col rimedio almeno della scomunica non si procurava di frenar quest'impeto, pare che si saria lasciato perir l'innocente, senza alcun riguardo dei benefizi fatti alla Chiesa.

5.° Per la probabilità che si aveva di far che molti si dichiarassero per la Chiesa, sentito fulminare la scomunica, siccome fino a quest'ora ch'io scrivo si è veduto in effetto, essendo venuti dall'esercito contrario nel nostro in più volte più di 1000 fanti e 200 cavalli, ed abbiamo promesse occulte di più di 500 altri, che aspettano la congiuntura di eseguirlo, oltre ai sollevati di Momonia e Connacia, che fanno 5000 altri, e procurano di far corpo. E tutto questo nonostante che dalla banda della Chiesa fino a questo punto non si sia fatto pure un atto, anzi questa parte si trovi sotto al fervore delle persecuzioni, e disprezzi del Consiglio.

6.° Per la compassione di alcune famiglie nobilissime di Momonia, come sono i Sullivan, e Macarti, i quali hanno tenuto sempre le parti della Chiesa, ed ora negli articoli della tregua sono a posta, e per vendetta messi in bocca dell'inimico, con esser soggettati i loro quartieri per alimento della milizia d'Incinquin. E tutti questi più d'una volta mi avevano pregato che io non gli abbandonassi.

7.° Uno degli articoli mostra chiaramente che il Regno si aveva da empir di Eretici, e questi dominar per tutto con rimetter le cose in peggiore stato di prima. Perchè mentre si comprende nella tregua e nelle sue condizioni vantaggi ed utilità per ognuno che si dichiarerà per il Re, e per un Parlamento, come ha fatto Incinquin, è certo che Giones Munch, e forse gli Scozzesi d'Ultonia, per goder di questo benefizio, si sariano subito dichiarati, ed ecco tutte le Provincie sotto le forze eretiche, senza che la Religione Cattolica potesse mai più alzare il capo. Onde, succeda quello che vuole, mi è parso esser meglio che resti memoria nel Regno d'aver io fatto quanto ho potuto per trattener quest'impeto, che d'essere stato da parte e veder tanta miseria, e poi esser necessitato a partir con vergogna.

8.° Perchè già si cominciava a sentire, che gli avversari fra le preparazioni contro la mia autorità spargevano che io non avevo giurisdizione alcuna di scomunicare, come potestà esterna di questo Regno, e ciò in vigore di non so che leggi anglicane; onde si correva risico che non fulminandosi la censura, il popolo si fosse confermato in questo inganno, e le leggi anglicane alle quali ha sempre ostato la Sede Apostolica, avessero preso piede, come di mio tacito consenso.

Da tutte queste cose insieme io mi sono indotto a venire a questa gran risoluzione, sperando che il Signore Iddio sia per gradir l'intenzione che ho avuto, e la gran bontà di N. S. parimente approvarne l'effetto ec.

15 Giugno 1648.

Aggravi fatti dal Consiglio Supremo al Nunzio tanto nell'autorità quanto in altro.

Il Nunzio a riquisizione del Consiglio diede ordine, che si pagassero in Firenze ed a Parigi quattro mila ed ottocento scudi agli Agenti che son venuti a Roma, ed al Marchese d'Antrim, che sono tutti i danari ch'egli aspettava d'Italia per il suo vitto; e nonostante ch'egli abbia gli obblighi del Consiglio, ad ogni modo dopo le dichiarazioni fatte contro la tregua, hanno dato tante parole e dilazioni, e finalmente si vede che non gli vogliono mai più restituire.

Quando si andò verso Dublino, il Nunzio ad instanza del Consiglio e Congregazione che avevano allora il governo, si obbligò in alcune partite di denari imprestati da diverse città, le quali

ricusavano di dargli con l'obbligo solo del Consiglio. Fra questi vi è una partita di 3200 scudi alla città di Kilchennia, ed un'altra di 1600 a Waterfordia. E di queste due il Consiglio ha voluto che se ne faccia instanza al Nunzio, nonostante che le città avessero già ordine di ripartir questi debiti fra i loro assegnamenti, come costì farà fede il Vescovo Fernense ed il Sig. Niccolò Plunchet, che furono i primi a persuadere il Nunzio ad obbligarsi, e sempre fino al giorno della loro partita lo hanno tenuto assicurato che non averebbe patito niente, e però secondo la prudentissima direzione di N. S. se ne deve parlare efficacemente ai detti Agenti costì.

Hanno suscitato la Provincia di Momonia a domandare al Nunzio 12000 scudi, che furono dati all'esercito d'Ultonia, quando andò pure a Dublino con un ordine del Consiglio, e Congregazione d'allora, nel quale il Nunzio ancora è sottoscritto come capo dell'istessa Congregazione. Il che si dice, non perchè possa esser mai vero che uno dei sottoscritti sia tenuto, cosa non più sentita, ma perchè si conosca l'animo dei Consiglieri anco da tentativi così ingiusti e fuori di proposito. Perchè l'Agente di Spagna senza alcun fondamento pretendeva la preda che è rimasta in Francia, il Consiglio da principio rigettò le sue instanze; ma poi visto la contradizione del Nunzio alla tregua, ha fomentato questo negozio in maniera, che ha fatto arrestar le fregate, fuggire i marinari, e dato occasione di molte spese, ed il negozio ancora sta così in grave pericolo, nonostante tutte le proteste e minacce di censure fatte dal Decano con l'asserzione, che i legni sono roba di Sua Santità.

Si crede che abbiano intimidito, o minacciato un mercante di Limerich, che era arrivato ad offerir buonissimo prezzo per comprar la fregata di S. Orsola, acciò non venisse in mano del Nunzio questo denaro di più.

Hanno pubblicato un editto, nel quale pubblicano, che il Nunzio in fulminar la censura, e nella prima dichiarazione è stato dedotto da pochi Vescovi, ed in fine proibiscono a tutti i soggetti alla loro jurisdizione, che non obbediscano nè a lui, nè alle sue scomuniche.

Hanno formato un giuramento, e lo mandano per tutto il Regno, forzando ognuno a giurare di proseguir la tregua, nonostante qualsivoglia scomunica fatta, o da farsi. Minacciano d'ogni pena ai Religiosi che osservano l'interdetto. Tutto ricoprono con protestarsi, che si fa per servizio del Re e del Regno, il che quanto

sia vero potrà raccogliersi dalla serie delle mie lettere, ed il povero Re sta in termine di accorgersene non molto tardi ec.

16 Giugno 1648.

Al Sig. Cardinal Panzirolo, in cifra.

Subito ch' io ebbi abbastanza scoperto i fini che la parte Ormonica aveva in questa tregua, ed i pericoli che correva la Religione, stetti grandemente perplesso in risolvermi, se dovevo partire dal Regno, o vero oppormi nella miglior maniera che potevo, perchè lo star da banda e lasciar correre mi pareva troppo ignominioso. Averei volentieri eseguito il primo, ma il lasciar i Vescovi buoni, e gli altri Ecclesiastici in preda ai lupi, me ne ha ritenuto. Alla fine mi è parso di elegger più presto il secondo, per le ragioni che ho messo a parte in una scrittura, e così ho procedutto alle scomuniche ed agl' interdetti, ed ho rigettato l'appellazione nella forma che V. E. vedrà negli aggiunti fogli. Sarò scusato se manca qualche formalità, perchè ho fatto tutto viaggiando senza libri, senza Dottori, e con pochi Vescovi attorno, i quali però avevano l'autorità sufficiente dagli altri che rigettorno la tregua, come costa dalla copia che s' invia. Confesso che fin ad ora gli effetti son molto vari per le minacce e diligenze orribili del Consiglio. Vesfordia, Duncanan e Galvia non hanno accettato la tregua sin qui. Alcune l' hanno fatto per forza. I Gesuiti sono stati i primi e principali autori di seminare e difendere con grand' arroganza, che la scomunica non tiene, ed hanno indotto il Vescovo di Kilchennia a non porre l' interdetto. Alcuni Vescovi di quelli che sottoscrissero si sono intimiditi, ed alcuni si dichiarano in contrario. Gli altri Regolari obbediscono per la maggior parte, ma ciascun parla secondo la fazione che sostiene. Il Decano è diviso due giornate da me, ed in Kilchennia il Consiglio gli ha fatto precetto per mezzo del loro segretario di partirsi, ma egli ha risposto di non creder che sia vero, se non glie lo porta in scritto. L' armi di D. Eugenio s' ingrossano in maniera, che possono far gran cose, e rimediare al tutto, se il Signore Iddio lo favorirà; e seguendo questo, il Regno si fermerà in tale stato, che la Sede Apostolica non avrà da far altro che aiutar questa parte per stabilir la Religione; ma quando egli perdesse, o si ritirasse, e restassero in piedi i fazionari, poco o nessun rimedio si vede. Certo che non arrivano a dieci i perturbatori di tutte le cose, e però non si hà da disperare che ne possa seguir l' estinzione. Se il

Consiglio invierà costà gran farragine di scritture, come si crede, io prego a serbar per noi un orecchio, perchè averemo da poter replicare. Intanto avviso questo poco con le scritture fondamentali, per non mancare a me stesso, se però lasceranno partir queste lettere, poichè ad ogni porto si fanno diligenze, ed io sono in mezzo all' Isola senza saper dove posso applicarmi ad abitare, ed ogni parte è cinta di qualche esercito poco amico. Quanto abbiano fatto per lasciarmi in camicia, e levarmi tutti i denari per ogni verso, acciò io non potessi dar niente a D. Eugenio, lo raccoglierà V. E. da una delle aggiunte relazioni. Son preparato ad ogni cosa, e non mi scordo la persona che sostengo ec.

Atlone, 16 Giugno 1648.

Al Nunzio di Francia.

Ricevo le lettere di V. S. Illustrissima dei 22 di Maggio con l' alligate di Palazzo, senza che mai siano giunte quelle ch' ella mi scrisse molto prima d' aver inviate alla Roccella. La destinazione di rimandar qua il Marchese d' Ormonia, ha cagionato quei gran moti che io già accennai al Sig. Cardinal Mazzarino, ed a V. S. Illustrissima, poichè siamo in manifestissima guerra civile fra i Cattolici medesimi. Questa trama del Marchese è di rimetter su la pace reietta, anzi di dar il dominio ai Presbiteriani, con opprimer qua il Clero e gli Ultoniesi. Si raccolse assai certo dalla tregua trattata e conclusa due mesi sono col Barone Incinquin, perchè gli articoli di essa tendono tutti a questo fine, come V. S. Illustrissima raccoglierà dalle ponderazioni incluse che io vi ho fatto sopra, e dalla condennazione di essi fatta e pubblicata da 14 Vescovi, che si trovarono avanti di me. Nè val meno a persuaderlo l' ignominia, con la quale il Consiglio Supremo è concorso alla tregua, perchè si vede che in tutte le condizioni si cerca di far potente e grande un inimico, che dieci giorni prima uscito dei suoi quartieri per alimentare i soldati, era arrivato su le porte di Kilchennia ad insultare i medesimi Consiglieri, e quel ch' è peggio, poteva con ogni facilità esser oppugnato, se per l' odio concepito contra gli Ultoniesi e la risoluzione di non volergli in Momonia, non avessero preferito l' amicizia d' un eretico ai fratelli e Cattolici, i quali almeno col comparire armati averebbono secondo l' uso della buona politica servito per concludere con maggiore onore, e non con gli svantaggi che si sono poi letti negli articoli. Ma tutto era ordinato a questa gran congiura di ritornare alle cose vecchie,

onde il Consiglio veduta la dichiarazione dei Vescovi, e nondimeno dando sempre parole di nuovi trattati, seguì al fine l'iniqua stipulazione, e preparò con gran celerità un esercito sotto il Generale Preston, e l'inviò contra D. Eugenio O'Neil dichiarato per il Clero. Io mi son trovato in angustie grandissime, perchè o mi bisognava uscire come fuggitivo dal Regno, o sopportare avanti i miei occhi l'oppressione di un esercito cattolico, la desolazione degli Ecclesiastici ed il trionfo di veder rimessa una pace tanto legittimamente condannata. E non vedendo altro rimedio per frenar questo impeto, feci alla fine animo, e promulgai le censure e l'interdetto contro ognuno che accettasse o favorisse la detta tregua, o si unisse con Eretici per offender quell'armi che l'oppugnavano. Questo fulmine siccome ha operato nella maggior parte dei popoli bene affetti o indifferenti, così negl' interessati è stato ricevuto con molto disprezzo, e come interviene nei Regni addomesticati con l'eresia. Il Magistrato supremo oltre all'essersi appellato, ha fatto contro di esso dimostrazioni sacrileghe, e procurato con le violenze e minacce di tirare a se una mano di Vescovi, ed alcuni Regolari, i quali o per timidità o per superbia cercano d'impugnare la mia autorità, dar forza all' appellazione ancorchè reietta nel sospensivo, e screditare al possibile la forza della sentenza. Ma tutte queste cose congiunte a quelle che hanno fatto contro la mia persona, e contro la roba tanto mia, quanto di N. S., come spiegherò altre volte, sono bene impiegate per salvar la Religione ed il suo splendido esercizio, come pur succede fino ad oggi, restando l'armi Ecclesiastiche in credito e considerazione a dispetto di tutto l'Inferno. Ho voluto tutto spiegare a V. S. Illustrissima, perchè so ch'ella sentirà parlar costì di tal mia risoluzione, ed acciò possa mostrare ai ben intenzionati, che per salvare a Dio un Regno, non ci era altro rimedio che questo. Se Dio me ne concederà la grazia, sa che il mio ardire sarà benedetto per lungo tempo, ma se per occulti giudizi della sua provvidenza seguirà altrimenti, io sarò soddisfatto d'aver operato quanto ho potuto. Intanto non resterà senza maraviglia dei posteri, che potendosi mantenere tutta questa Confederazione al Re, col mandare un Vicerè cattolico, siccome ho scritto più volte, la Maestà della Regina abbia ad ogni modo pensato sempre a tener strada contraria, dalla quale il Re non caverà altro alla fine, che il riavere il Regno affatto debilitato per le guerre intestine, o diviso in tante fazioni che non saprà di chi fidarsi giammai. Ed a V. S. Illustrissima bacio affettuosamente le mani ec.

Galvia, 2 Luglio 1648.

Al Sig. Cardinal Panzirolo, in cifra.

È morto il Vescovo Medense in età di 80 anni con grand'acquisto di questo Regno, perchè era uomo di concetti poco meno che eretici, ed io mi son trovato a minacciarlo di mandarlo costì anco così vecchio. Dubito che sarà fatta instanza di trasferire l'Ardacadense fratello del Sig. Plunchet, che è costì; ma perchè nella presente risoluzione non si è portato bene, e siamo in estrema necessità di non promovere se non persone sicurissime, prego V. E. ad escluderlo. E perchè la famiglia Ferrall, che desiderava la Chiesa Ardacadense, si trova adesso con gran merito verso i Cattolici, essendosi dichiarato per il Clero il luogotenente Ferrall, che serve questa Provincia, io propongo due soggetti Regolari di valore e costanza, i quali sono fra Francesco Ferrall, uno dei Definitori della Religione Francescana, e l'altro fra Gregorio Ferrall Provinciale oggi dei Domenicani: e questo secondo mi soddisfà più del primo. Questa Diogesi è la maggiore del Regno, e però tanto più si deve premere nella sua provvisione ec.

Galvia, 4 Luglio 1648.

Al medesimo.

Dal duplicato che V. E. mi scrive in raccomandazione del Sig. Felice Cecchi per la Penitenzieria di Fermo, m'accorgo di quante lettere saranno andate male, poichè nemmeno avevo notizia della vacanza. L'E. V. che è assoluto padrone delle mie cose poteva disporre di questo Canonicato con piena autorità, siccome io lo rassegno totalmente e con particolarissimo obbligo nella sua disposizione, sperando che il Sig. Cecchi con la giunta dello stimolo di far onore a V. E. presterà a quella Metropolitana il servizio che io mi persuado dalle sue buone qualità. Io non ho memoria se la prebenda sia gravata, e se possa esser capace di pensione, nel qual caso rimetto parimente al benignissimo arbitrio di V. E. l'onorarne qualcheduno di questi miei servitori, che qui faticano tanto per la causa pubblica. E qui le fo per fine umilissima reverenza ec.

Galvia, 4 Luglio 1648.

Al medesimo, in cifra.

Le nuove di Francia, che scrivono il patto segreto dei due Agenti di ricondurre Ormonia e tornare alla pace di prima, finiscono d'assicurare a che fine si sia conclusa qui la tregua già scritta, i cui articoli invio a V. E. con alcune considerazioni fattevi sopra. La mia risoluzione di venire alla scomunica, so che potrà parere ardita, e che il Consiglio, e gli aderenti Ecclesiastici e secolari la rappresenteranno costà per ingiusta; ma avanti a Dio, ed a N. S. spero di mostrare che era necessarissima, anzi l'unico ed estremo rimedio per non mettere a sbaraglio la Religione; perchè questa ha fatto rimetter su l'esercito Ultoniese prima che fosse trucidato; ha fatto dichiarar moltissimi per questa parte, e mantiene fino adesso le cose nel medesimo stato senza perdere. Il futuro è incerto, ed in ogni caso io partirò con lasciar memoria d'aver fatto quanto ho potuto, perchè il Regno non vada in mano dei Presbiteriani, come al sicuro andrà, se questa parte va di sotto.

I Gesuiti per i loro soliti interessi si son dichiarati contro, ed hanno tirato seco alcuni Vescovi e Regolari, ed in somma il Demonio che vedde nella pace reietta quasi tutti d'accordo, questa volta ha seminato zizania per tutti i versi. Il Consiglio fa alla peggio contro di me, e mi aspetto che dia fuori una sentenza cieca ed ingiustissima a favor dell'Agente di Spagna per quella preda, nonostante ch'io abbia scritto all'Agente assai chiaro e risentito, che in questi tempi non si devono toccar simili tasti, nè romperci fra di noi, ma lasciar che di tal cosa ne tratti N. S. con Sua Maestà mediante i Ministri, e che io non pretendo di consentir nel foro del Consiglio.

Ho solamente la lettera piana dei 4 di Maggio di V. E. con la cifra intorno alla quale non ho che aggiungere, perchè tutto dipende adesso dalle presenti commozioni, che daranno il corso agli anni futuri. Ho compassione agli Agenti che sono costì, quando sentiranno queste macchine, benchè partissero con immaginarle.

Scrivo per una nave che vuol partir questa notte all'improvviso, e però non son più lungo. Il Decano di Fermo è a Kilchennia, e m'immagino che abbia scritto ancor egli per le occasioni di Waterfordia, e non troviamo modo per ancora che possa venir da me sicuramente ec.

Galvia, 4 Luglio 1648.

Al medesimo, in cifra.

S' intende che questo Consiglio raccomandi per la Chiesa Medense il Vescovo Dromorense e l'Ardacadense. Di questo secondo già ho scritto otto giorni sono, che non lo merita in nessuna maniera. Del primo dico adesso che merita più presto d'esser deposto, perchè è stato il primo incentore di Preston contro D. Eugenio, ed il più scoperto contradittore in disprezzar la mia autorità. Io fra pochi giorni scriverò di tutti i soggetti per provvedere queste poche Chiese che vacano, essendo più che mai necessario di pigliar uomini sicuri per lo splendore della Religione.

Intendo anche, che i Consiglieri abbiano mandato costà un Religioso. Prego V. E. ad aspettare che fra un mese ancor io ne mandi un altro acciò questo gran negozio si veda minutamente, e la fazione non si vanti di vincer con lo strepito.

Procuro di congregare il Sinodo nazionale acciò serva ancora per unir gli animi di questi Ecclesiastici, ma dubito che la malignità di questi cattivi Consiglieri me l'impedirà. Si dichiarano per D. Eugenio più di quelli che ci saremmo immaginati, ed il suo esercito cresce grandemente ogni giorno. Se Dio lo favorirà, potrebbe esser venuto il tempo di variar ogni cosa, ed assicurar la Religione. Aggiungo questo poco all' altro scritto sotto li 4 del presente ec.

Galvia, 11 Luglio 1648.

Al medesimo, in cifra.

Già son tornati di Francia i tre Commissari senza aspettare nè il senso nè il ritorno di quei di Roma, come pur troppo c'immaginammo, e come so d'aver avvisato. Dicono d'esser partiti per ordine della Regina, e spargono che il Marchese d'Ormonia sarà qua presto.

Hanno sparso la copia di quello che sin di Maggio la Regina rispose agli stessi, ed io la mando inclusa, acciò V. E. veda che S. M. chiaramente vuole la pace passata, e che costoro con pubblicare detta risposta, già si aprono la strada per rimetterla su. Si raccoglie parimente che la Regina vuol stabilire le cose della Religione, senza che N. S. entri per niente, ed in ultimo apparisce ad ognuno che il Marchese sarà quello che viene a trattare.

Si aggiunge che il Consiglio subito ha intimato l'Assemblea

per i quattro di Settembre, dove si crede che si accetterà il Marchese per Vicerè, e si darà fuori questa pace. E perchè io mi trovo d'aver intimato il Sinodo nazionale prima di loro, cercano con minacce e con lettere ingiuriosissime a me, ai Vescovi ed a questa città d'impedirlo per tutte le strade, per paura che in esso non si anticipi qualche risoluzione contro i disegni loro, ovvero in confermazione di quello si è fatto sin qui. Però vedendosi quanto possa il Demonio, non so quel che io mi possa sperare, poichè l'alienazione di alcuni Vescovi e dei Gesuiti riesce di gran momento per sedurre i popoli. Quando Dio per suoi occulti giudizi non voglia porvi la sua mano o dar forza all'esercito di D. Eugenio di spiantar dalla radice gli autori, io non veggo rimedio, e bisognerà che mi contenti d'aver fatto quanto mai ho potuto, perchè non si venisse a questi termini. Mi trovo in molte angustie, non potendo avere nè il Decano appresso di me nè altri secretari che m'aiutavano a scrivere, i quali son lontani, e non possono passare. Mi aspetto di più fra l'altre scortesie e ingiustizie del Consiglio, che mi condannino per conto di quella preda che è in Francia, perchè questo Agente di Spagna crede d'aver trovato buona congiuntura per buscare qualche somma, adesso che i Consiglieri si son dichiarati affatto contro di me. E nonostante ch'io abbia scritto al medesimo Agente, che non posso consentire a quel foro, che tutto quello che è qua è roba di N. S. e che me ne sarei doluto con S. M. e procurato che S. B. faccia l'istesso, e che finalmente lo consigliavo a differir ad altro tempo, ovvero lasciare che Sua Santità con l'Ambasciatore e per mezzo del Nunzio lo finisse, non ne ho cavato se non risposte impertinenti. Sicchè vedo l'Inferno congiurato contro le persone, gli aiuti, ed i favori della Sede Apostolica. D. Eugenio ha un grand'esercito diviso in due luoghi, benchè all'incontro tutti i suoi nemici procurino di far quanto possono.

È stato gran pregiudizio, che la rocca d'Atlone sia stata venduta al Marchese di Clanricart dal Comandante traditore, che v'era dentro. Molti però hanno caro di veder incitato e necessitato D. Eugenio a tirar avanti senza questo refugio. Gli eventi sono incerti, e la miglior arme che sia è il raccomandarsi a Dio. Quel che sarà di me, e qual risoluzione io sia per pigliare, non posso dirlo a V. E. perchè tutto pende dai successi futuri. L'ultime ch'io ricevei da V. E. mi furono trattenute tre settimane a Limerich, ed ho poi inteso che erano due pieghi, e che uno se ne mandò al Consiglio, il quale non si è mai visto. Consideri V. E. a che termine siamo.

Il Vescovo Medense non morì, ma è restato per esercizio dei buoni ec.

Galvia, 3 Agosto 1648.

Al medesimo, in cifra.

Aggiungo allo scritto, che l'O'Neil con grosso esercito si va avvicinando a Kilchennia; e qui si dice che dopo aver preso i luoghi principali attorno abbia avviato un trombetta ad avvisare il Pretore, che se riterrà dentro i Consiglieri, non farà danno alcuno, ma se gli lascerà uscire, darà il sacco. Se questo è vero, e se gli riesce in una parola, sarà accomodata la Religione, e credo anche il Regno. E lo spero, perchè otto dì fa il Colonnello Preston ebbe una buona rotta dal Maguir, egli rimase ferito, e la cavalleria dispersa.

Io non ho lettere, perchè il Decano di Fermo è ritenuto prigione in Kilchennia in una casa; e perchè non so bene la causa, dubito di qualche impostura che si saprà presto. In questa Provincia Clanricart fa il bravo, ed impedisce con i soldati che gli Ecclesiastici non vengano al Sinodo, ed in una scrittura pare che minacci di carcerar anco me e cacciarmi dal Regno. Iddio che m'ha protetto fino ad oggi, spero che lo farà anche per l'avvenire. Ed a V. E. umilissimamente m'inchino ec.

12 Agosto 1648.

Al medesimo, in cifra.

Dopo lo scritto sotto i dodici del presente, mi viene occasione di aggiungere, che D. Eugenio si è impadronito attorno a Kilchennia quasi di tutti i passi, e trattato molto male il residuo dell'esercito di Preston, e par che cammini con gran sicurezza. Il Baron Incinquin fa forza in Momonia di mandargli incontro quanto può, ma la sua persona non si sente che voglia partire di Korch. Io mi trovo qui come assediato, perchè le genti di Clanricart sono attorno alla città per tutti i versi. Non passano le mie lettere verso Kilchennia, nè le ricevo se non con grandissima difficoltà, ed il Decano ancora è prigione, nè mi trovo lettere di costà. Nondimeno perchè in questo modo la Religione sempre più s'assicura, ed un punto può ristorare ogni cosa, io spero più che mai. Non so se si farà l'Assemblea mentre gli eserciti sono attorno a Kilchennia, tuttavia m'aiuto, che i Vescovi non ci vadano, acciò non si possa dire

che abbiano mai consentito a cos' alcuna senza prima aspettare, e sentire gli Agenti che devono portare la volontà di N. S., e non tralasciar fra tante angustie di far quanto posso con gran fiducia nelle orazioni che si fanno per implorar la divina misericordia ec.

Galvia, 21 Agosto 1648.

Relazione della tregua trattata fra il Consiglio d' Ibernia, e il Barone Incinquin.

Dopo che nella Congregazione di Waterfordia fu reietta la pace Ormonica con l' aiuto dell' esercito Ultoniese, il Marchese con i suoi aderenti non ha mai pensato, nè macchinato altro, che rimetterla in piedi, stabilirsi di nuovo nel carico di Vicerè, e con l' oppressione del Clero e degli Ultoniesi assicurarsi per sempre di non aver opposizioni. Questa vendetta, per dir così, particolare è fondata sopra una generale ed antichissima avversione, che hanno all' Ultonia ed al Clero tutti quegli Irlandesi che hanno avuto dal Re impropriazioni e beni ecclesiastici, perchè dubitano, che il Clero facendosi grande, sia per ripetere i beni suddetti, e che gli Ultoniesi devano essergli in aiuto, come quelli che mai hanno voluto simili grazie, e però non siano per compatire che l' altre Provincie le godano.

Quel che abbiano tentato e fatto gli aderenti d'Ormonia per arrivare all'intento, è impossibile a comprendere in poca carta. Di Francia si averanno molte notizie delle loro macchinazioni, le quali oltre a quanto si è visto qua, tendono tutte ad aprir la strada in Momonia al ritorno del Marchese per mezzo del Generale Taff; e quando non si potesse distrugger gli Ultoniesi direttamente, spingerli almeno sotto colorati pretesti in Ultonia, e serrarli in mezzo per oppugnarli da tutte le parti.

Con questi fini camminando sempre, ordirno nell' ultima Assemblea di formare il Consiglio dei dodici, senza mettervi pur uno che fosse indifferente; e perchè la pazienza del Clero tollerò che ne spuntassero la maggior parte, non contenti ad ogni modo, l'ultimo giorno dei Comizi con artifiziosissima invenzione, deputorno altri quarantotto soprannumerari da eleggersi in defetto dei 12 soprannominati, quasi prevedendo quello che aveva da succedere; e nonostante, che i Vescovi rassegnassero, nondimeno in quella confusione che suol vedersi nell' ultime ore di simili radunanze, passò il partito, e restorno pieni i luoghi di tutti quelli che son più ardenti per la fazione.

Preparate le persone, si venne ai fatti. Il Baron Incinquin ben consapevole di tutto il negozio, uscì di Febbraio dai suoi quartieri, saccheggiò i Contadi di Waterfordia e di Kilchennia, arrivando fin su le mura di detta città, e poi diede volta. Il Consiglio mostrò di non perdersi d'animo; ma fu creduto che la cosa fosse di concerto, acciò gli Agenti che partivano allora per Roma e per Francia potessero allegare di vista le miserie del Regno, e con questo mezzo indurre N. S., e la Regina a proporre una pace con le minori condizioni che si potessero aver per la Religione, cioè simile a quella che si voleva rimettere. Appena il Barone tornò a Cork che per mezzo del Colonnello Barrì venuto per parte del Marchese d'Ormonia, si cominciò a trattar d'una tregua.

Il Nunzio senza saper per ancora quel che si macchinava scrisse al Consiglio, parergli che la tregua non fosse necessaria, pericolosa per la Religione, poco onorata e di molto disgusto a Sua Santità. Perchè essendosi pochi giorni prima trattato d'inviar contro il Barone tre mila Ultoniesi, perchè non eseguirlo? e che speranza per la Religione poteva aversi in fomentare un eretico, che aveva fino a quel giorno esercitato ogn'atto sacrilego contro di noi? Almeno si trattasse di concluderla con aver un esercito in ordine, come fanno tutti i Principi; e finalmente doversi considerare quello che averebbe detto N. S. mentre aveva ai suoi piedi il Vescovo di Fernes, ed il Sig. Plunchet in nome del Regno.

Il Consiglio sollecitava con più lettere il Nunzio di venire a Kilchennia, e si protestava di non voler far cos'alcuna senza il suo consenso; ma in effetto si vidde ben presto, che tutto era concluso assai prima, palliando il negozio con questa sola ed unica ragione, che non potendo la confederazione sostener due guerre, cioè nella Momonia, e contro Dublino, era necessario far tregua con uno dei nemici, e che doveva preferirsi Incinquin, per essersi in questa congiuntura dichiarato per il Re e per un Parlamento libero; la qual cosa egli aveva fatto di concerto per facilitare con questo titolo gli altri disegni già stabiliti fra lui ed i Cattolici Ormonici. E perchè Dio non lascia alcuna cosa occulta, fu intercetta frattanto una lettera dell'istesso Incinquin ad Ambrosio Plunchet nel contado di Chieri, esortandolo a pigliar presidio in un suo castello, con questa ragione, che essendo già il Regno d'accordo di voler una pace, eccetto D. Eugenio, il Nunzio e i suoi aderenti, era necessario far ogni sforzo di opprimer questi quanto prima. Ed a questa lettera diede gran credito uno degli articoli della tregua, che obbligava tutte a due le parti ad assistere con ogni forza

a quelli che gli si opponessero. E crebbe il sospetto, quando si vidde che i Consiglieri davano la lettera per falsa, e che quando poi seppero dai loro Commissari, che Incinquin non la negava, se ne ridevano con disprezzo, dicendo che da un eretico non doveva aspettarsi altro.

In Kilchennia si trovavano allora sedici Vescovi, dei quali quattordici congregati avanti al Nunzio lessero ed esaminorno tutti gli articoli, e visto in essi l'iniquità, ed il pericolo della Religione, risolverono concordemente, che la tregua non poteva concludersi con buona coscienza, e ne mandorono al Consiglio una protesta sottoscritta da tutti.

Questo fu il primo scoglio dove urtorno i disegni già stabiliti per tanto tempo. Si sollevò tutta la fazione, e si venne a tanta rabbia, che qualcuno lasciò uscirsi di bocca, che bisognava uccidere il Nunzio, come lo avvisorono alcuni PP. Carmelitani.

Nondimeno il Consiglio, per non mostrar di voler contradire alla Chiesa, messe in campo diversi trattati d'aggiustamento, ed ogni giorno conventivano persone dall'una parte e dall'altra. Quando in mezzo alle speranze di qualche buon successo, il Nunzio seppe dal Vescovo di Limerich, che nonostante qualsivoglia trattato, erano stati inviati segretamente i Commissari al Barone per segnare il contratto; onde vedendo che si burlava, non gli parve di trattenersi più in Kilchennia, ma il giorno seguente se ne partì, fermandosi per due giorni a Marieburgh, dove allora si trovava il Generale O'Neil.

In quei due giorni comparvero in Marieburgh tre Commissari del Consiglio, destinati al Nunzio ed a D. Eugenio, per mostrar pure di voler trovar modo di buona concordia. E furono dai Vescovi che si trovavano presenti, e da D. Eugenio formate alcune nuove proposizioni, ed inviate dal Nunzio, come mediatore, al Consiglio. Dieci giorni si aspettò la risposta, la quale oltre al non aver soddisfatto alle parti, tornò con due circostanze, che furono l'ultima cagione della rottura. La prima fu, che frattanto si era conclusa la tregua, e segnata di nuovo con assai peggiori condizioni delle prime, poichè il Barone volle esser soddisfatto in tutte le sue domande appieno. L'altra, che il Generale Preston avendo in gran fretta armato 3000 fanti e 400 cavalli, venne rapidamente subito dopo queste risposte a Roscrè nei confini di Momonia, pubblicando d'esser ivi per attaccar D. Eugenio, e vederne il fine, e per conseguenza con aperta dichiarazione di quello che si era sempre preteso. L'essersi sentito poco prima, che s'era

fatto dal Consiglio un processo di ribellione contro D. Eugenio, il vedere questo suo emulo a fronte di lui, ed il pericolo di spargersi sangue cattolico, non per altro, se non perchè l'O'Neil difendeva la risoluzione del Clero, ben mostrava che il negozio non era una tregua con Incinquin, ma una congiura contro l'Ultonia. E il Nunzio parendogli di non poter sopportare avanti i suoi occhi una deformazione così grande, senza tentare qualche rimedio, venne finalmente alla scomunica contro i fautori della tregua, e quei che pigliavano l'armi, o s'univano con gli Eretici per opprimere chi l'impugnasse, protestandosi con sue lettere al Consiglio, che sino che non si vidde il Preston armato contro i Cattolici, non ebbe mai pensiero di venire a questo atto. I fondamenti della censura si registrano in scrittura separata, e per i Vescovi che sottoscrissero, si mostra la delegazione e suddelegazione dei sopraddetti quattordici, quando la Congregazione si sciolse.

Gli effetti di questa risoluzione, tanto i buoni, quanto i dannosi, sono stati grandemente considerabili. Tutti i bene affetti alla Religione si sono valuti di questo mezzo della scomunica per ripararsi dagli altri, o per non ingerirsi nei disegni del Consiglio. La città di Vesfordia, il forte di Doncanan, la rocca d'Atlone, e la città di Galvia non hanno accettato la tregua. Alcune altre si dichiarano di averla accettata per timore dell'esercito d'Incinquin vicino, e prima che sapessero la fulminazione della censura. Nell'esercito del Preston si sono ammutinati, e fuggiti a quest'ora sopra 1500 fanti, e 400 cavalli, e son venuti a D. Eugenio, e continuamente ne vengono, sicchè quell'esercito resta quasi dissipato. Si hanno assai buoni indizi, che seguiranno i medesimi effetti nell'armata Momoniese, che s'è ammassata in Connacia sotto Clanricart, ed in favore della tregua. Dal Consiglio supremo medesimo si sono separati cinque, che ricusano di camminare con i fini degli altri, onde non vi è restato alcun Vescovo; che perciò hanno riempito i luoghi ordinari con quei 48 straordinari preparati per un tal bisogno, come s'è detto di sopra. Apparisce dunque da tutto questo, che per vigore della censura si è trattenuto l'impeto di dar questo Regno ad Ormonia ed ad Incinquin, si è salvato l'esercito d'Ultonia dall'uccisione, ed il Clero dall'esser oppresso, mantenuta la Religione nello splendore di già acquistato, e che però deva dirsi, che Iddio sia da questa parte.

E dall'altro canto par che non possa negarsi esser tutta opera del Demonio quello che si è operato in contrario. I Consiglieri

banno perseguitato il Nunzio nell'autorità, nella roba, e si son sforzati di farlo anco nell'onore. Quanto all'autorità, già prima della scomunica avevano cominciato a spargere, che i Delegati del Papa, come potestà esterna, non hanno giurisdizione di censurare, e questo in virtù di alcune leggi anglicane, come costa da certi quesiti proposti da loro ai Teologi, ed ai Vescovi per cavarne le loro sottoscrizioni; acciò gli ordini del Nunzio non potessero aver presto effetto, hanno occupato la stampa ch'era in Kilchennia in mano dei Gesuiti, sotto pretesto d'averla comprata; onde è convenuto alla parte Ecclesiastica di far ogni cosa per via di copie. Hanno pubblicato un editto, che tutti i soggetti alla loro giurisdizione non obbediscano al Nunzio, nè alle sue pene; e finalmente formato un giuramento sacrilego, che ciascuno sia obbligato di accettar la tregua senza timore nemmeno delle scomuniche future, e lo fanno accettar da tutti, ponendo in carcere quegli che ricusano di giurare. Circa la roba non si son vergognati di venire col Nunzio a vendette senza onore, e senza giustizia. Gli ritengono 4800 scudi fatti pagar da lui in Parigi ed a Firenze a loro preghiere per gli Agenti di Roma e di Francia. Suscitano alcune città che nell'impresa di Dublino prestarono denari al Consiglio e Congregazione d'allora, che ne hanno scrittura dal Nunzio, come quelle che non vollero fidarsi se non di lui, ancorchè dagli stessi Consiglieri, e particolarmente dai due che sono adesso in Roma, egli venisse assicurato che non averebbero patito, e che il pubblico avria soddisfatto. Per toccar anco la roba di N. S. fomentano l'Agente di Spagna nella vanissima ed ingiusta pretensione di voler la preda, che si asserisce fatta dalla fregata S. Pietro, e pensano di sequestrare, e condannar le fregate, e tutto quello che potessero di più. Ogni cosa a fine di ridurre il Nunzio in stato, che non possa sovvenir D. Eugenio di cosa alcuna, poichè s'immaginano, che quell'esercito stia in piedi per aiuto solamente del Nunzio.

Dissi che hanno tentato di toccarlo anco nell'onore, perchè pare, che qua mirino le minacce, le lusinghe, le violenze che il Consiglio ha usato con molti Vescovi, e in strapazzare di più, e carcerazione dei Regolari e Nobili obbedienti, con le quali è riuscito loro di tirar molti a dichiararsi per la tregua, e a predicar contro le censure, a celebrar nonostante l'interdetto, e si crede a formar anco scritture contro l'autorità Apostolica. Fra i quali disordini nessuno partorisce peggiori effetti che l'incostanza e divisione dei Prelati, dei quali anco alcuni che sottoscrissero la prima condannazione della tregua, hanno mutato parere, e cercano con dot-

trine stirate, e sottili invenzioni ricoprire la loro variabilità. Ma soprattutto è inestimabile il danno che hanno fatto i tre Vescovi Connaciesi, Tuamense, Aladense, e Finiborense, i quali col pretesto d'un temperamento di mezzo, segnorno una scrittnra senza comnnicarla ad alcun altro Vescovo, dove assicnrano in coscienza il Marchese di Clanricart, che per tener lontano la guerra dalla Provincia, gli sia lecito far soldati *etiam* contro a D. Eugenio, se volesse entrarvi; ed il Marchese avuto questo parere, subito si è dichiarato contro il Clero, ha introdotto soldatesca eretica in Connacia, ed in cambio di tenerne lontana la guerra, egli stesso ve l'ha messa, e forse per molto tempo.

Il Nunzio per abolire quanto più sia possibile questo scisma, intima di presente il Sinodo nazionale per i 15 d'Agosto, benchè non s'assicuri che non gli venga impedito dal Consiglio, che ne ha dati molti indizi, e mostra d'aver grandissima paura che non s'nniscano le sentenze a confermare quanto si è fatto fin qui. In ogni caso servirà per giustificarsi col Popolo, coi Nobili e con molti di essi Vescovi ancora, i quali tutti lo desiderano, perchè sperano da esso qualche notabile accomodamento.

Intanto pare che l'armi camminino favorevoli per D. Eugenio. Oggi egli si trova due eserciti, uno verso Kilchennia sotto il Colonnello Maguir, col quale si nniscono i due contadi di Vesfordia, e di Vido, con molti nobili di Lagenia; e si fa conto, che siano circa 4000 persone. L'altro esercito governa egli stesso composto di Ultoniesi e Connáciesi, e vogliono che arrivi a 6000. Preston ridotto con poca gente è ritornato verso Kilchennia per difendersi dal Maguir. Clanricart con i Momoniesi, e con gli eretici d'Incinquin, vorrebbe attaccar l'altra parte che sta con D. Eugenio, ma si crede che non lo farà, perchè è inferiore di numero, di perizia, e di valore di soldati. Se D. Eugenio vorrà, o potrà unirsi con Maguir, non si vede chi possa resistergli all'entrare in Momonia, e debellare Incinquin. E se il Signore Iddio favorirà questa parte, sarà assicurato lo splendore della Religione, e quietato il Regno quanto alle fazioni dei Cattolici.

La verità è, che le lettere ultime di Francia mostrano quanto bene si è fatto ad opporsi alla tregua, e non temere perciò di qualsivoglia commozione. Scrivono non solo per certo il ritorno del Marchese d'Ormonia in Ibernia, cioè di quello che è stato sempre causa di tutti i mali, ma dicono che torna con gran fiele verso il Clero e gli Ultoniesi, e che già si è concertato in segreto fra esso Marchese, Digby, i due Commissari inviati dal Regno, e forse al-

tri più potenti, che Ormonia per mezzo di Taff e d'Incinquin preghi tutti i Presbiteriani che sono in Irlanda per cacciar gli Ultoniesi, ed esso poi tornando Vicerè sforzi il Clero a riceverlo per tale, accettar quella pace, che ad esso parerà di prescrivere.

Non è qui alcuno fuori dei veri fazionisti, che sentendo e vedendo tal cosa, non dica di vedere il fine della Religione, e che non abborrisca il pensarvi. E però quanto meritano d'esser benedette quelle fatiche che si son fatte per tenere addietro, come pure è riuscito sin qui, un accidente così funesto, dal quale sarebbe seguita la desolazione delle Chiese, l'esilio a poco a poco dei Vescovi, ed il ritorno di quei miseri tempi qnando la Religione si esercitava per le grotte! Per non toccar l'ignominia che il Regno averebbe acquistato appresso tutte le Nazioni, d'aver fatto otto anni guerra di Religione, per rimetterla poi volontariamente in assai più infelice stato di quello che si trovava da principio.

Il Nunzio certamente subito s'accorse dei sopraddetti effetti della tregua, pensò di non aver altro che tre modi da potersi reggere in un negozio così grande. Il 1.° era partirsi dal Regno, come da luogo, nel quale non fosse più speranza di far bene alcuno. Il 2.° era dopo fatta la protesta tirarsi spettatore da banda, ed aspettar le risoluzioni di N. S. Il 3.° venire ai rimedi delle censure.

Di tutti questi, confessa liberamente, che la parte inferiore o l'appetito gli suggeriva il primo, perchè con la partita si sarebbe levato da infiniti fastidi e pericoli, uscito dal Regno in congiuntura che le sue diligenze non potessero più servire, e però confidava ancora che la prudente benignità di S. B. averebbe approvato la risoluzione, ma lo ritennero i preghi e le lacrime di molti Prelati, e di tutti i buoni, che si protestavano di restar senza capo, e per conseguenza esposti alla rabbia dei male affetti. D. Eugenio parimente si lamentava, che dopo aver servito sempre alla Chiesa, fosse lasciato in preda degli avversari, e senza alcun sussidio, dopo che frescamente il Decano di Fermo aveva portato nuovi aiuti di Roma. Ed in ultimo la ragione suggeriva, che non era azione da delegato Apostolico l'abbandonare in tempo di bisogno, e quel ch'è peggio, disperar dell'aiuto divino.

Nel secondo partito il Nunzio non potè mai accomodar l'animo: già Incinquin l'aveva proscritto, e dichiarato inimico con sue lettere, e diventando padrone della Momonia e della Lagenia, averebbe insultato il Nunzio fin su le porte della propria casa; onde bisognava che rimanesse ludibrio del Consiglio, e bersaglio degli Eretici. E

dove averebbe potuto ritirarsi, che non l'arrivassero queste due saette? Doveva in un cantone stare a vedere l'esterminio di D. Eugenio, la ritornata dei Ministri eretici alle loro Chiese e Parrocchie, doveva esser sprezzato da tutti i Magistrati, che dependerebbero da Ormonia e Incinquin, e praticar con pochi preti nascosto, senz'autorità alcuna?

Restava dunque il 3.° di tentar l'esito delle censure, le quali siccome hanno fin ad ora partorito effetti grandissimi, e mostrano di portar il Regno a miglioramento notabile per la Religione, così si spera che l'infinito sapere di N. S., ed i giudizi maturi, e spassionati siano per giudicarle rimedio in queste congiunture non solo unico, ma necessario, nonostante tutte le contradizioni dei mal affetti, e le sottigliezze degl'invidiosi e superbi ec.

Al Sig. Cardinal Panzirolo.

Continua il Marchese di Clanricart, ed i Commissari di questa Provincia a ritenermi tutte le mie lettere venute di costà, siccome scrissi; onde ridotto all'oscuro non posso rispondere ad alcun particolare. Appena qui al Marchese parve d'aver trionfato di questa città, con farle accettar la tregua, licenziò la soldatesca che all'improvviso fu costretto a partire verso i suoi luoghi, dove intese che s'avvicinavano gli Ultoniesi, una parte dei quali sotto il Maguir hanno preso tutti i forti luoghi del fiume che divide la Provincia, e passati di qua, mettono in questo punto che io scrivo, a terrore ognuno, e fanno che gli stessi aderenti del Marchese si dichiarino per D. Eugenio; onde siamo avvisati, che il Marchese si è ridotto quasi solo, e che si raccomandava agli eretici licenziati prima, ed agli Scozzesi di Sligo per esser aiutato. Si corre un gran risico, che questo uomo in capo a sei giorni dei suoi trofei abbia ad esser memorabile esempio a tutti quelli che sprezzano la Chiesa Romana, e che si servono della Religione per coperta dei propri interessi. D. Engenio ha in mano quasi tutti i siti e rocche importanti di tutte tre le Provincie, onde può andare ed uscir a sua posta, e degli avversari non è rimasto chi possa dargli fastidio se non Incinquin, che ha qualche numero considerabile di soldati, essendo gli altri tutti debilitati di forze. Io sono allargato quanto all'assedio, ma fin che il Decano è prigione, e gli altri servitori son lontani, mi conosco privo di grand'aiuto. Mi consolo, che questo moto è così nobile e così grande, che se Dio seguiterà a favorir l'O'Neil, l'esito

riuscirà più importante per la fede, che quello del Conte di Tirone; e lo splendor di essa verrà talmente assicurato, che sarà degno frutto del quinto anno di N. S. Piaccia a Dio di consolarmi dopo tanti patimenti, ed a V. E. dare ogni maggior prosperità ec.

Galvia, 15 Settembre 1648.

Al medesimo, in piano.

Il Generale O'Neil in tempo della mia Nunziatura ha assicurato la Religione, ed il suo splendore cinque volte.

1.° Nell'anno 46 con la vittoria di Benborch in Ultonia, quando gli Scozzesi erano in ordine per venire a Kilchennia col favore del Marchese d'Ormonia, in tempo che i Confederati non avevano nemmeno 2000 uomini per difendersi.

2.° L'istesso anno quando egli solo si dichiarò per il Clero, e per la reiezione della pace Ormonica, altrimenti senza il suo aiuto era necessario di soccombere al Preston confederato con l'istesso Marchese, e per conseguenza a non poter sostenere l'esclusione di detta pace.

3.° Nel 47 quando dopo la rotta del Preston egli fu chiamato dal Consiglio a calar dalla Connacia nella Lagenia per raffrenar i Puritani vittoriosi, il che egli adempì così bene, che postosi in un luogo sicurissimo trattenne per quattro mesi interi l'inimico, che mai ebbe l'ardire d'uscir fuora, nè andargli incontro.

4.° L'istesso anno e tempo ch'egli si trovava come sopra, perchè tentando il Barone Incinquin di venire da una banda sopra Kilchennia, ed il Giones dall'altra per metter in mezzo il Consiglio, D. Eugenio chiamato al soccorso, venne così rapidamente, e con tanta gente, che Incinquin si ritirò subito e non potè seguire la congiunzione concertata.

5.° In quest'ultimo moto della tregua reiettata, nel quale avendo egli da principio solo 2000 soldati, e 7 generali all'incontro ha saputo così ben destreggiare, che avendo prima salvato tutti gli armenti Ultoniesi insidiati dagli avversari, a poco a poco ha messo insieme 8000 fanti, e calato nella Lagenia, e poi in Momonia ha cresciuto l'esercito in vari luoghi a 12000 e più; si è impadronito di tutti i luoghi forti, consumato quasi tutti i generali avversari fuora che Incinquin, e ridotte le cose in termine, che non pare che ai congiurati contro la Chiesa possa più riuscire nè di ricondurre il Marchese d'Ormonia, nè di rimetter su la pace passata, nè di cacciar via il Nunzio, come si era fra loro indu-

bitatamente capitolato. E per conseguenza lo splendor della Fede per opera solamente di lui vien conservato fino ad oggi per la grazia di Dio.

Al medesimo, in cifra.

Si scorgono ogni giorno più i fini della congiura, perchè il Consiglio ha finalmente fatto Generale delle Provincie Incinquin, messo da banda il Preston, e così i Presbiteriani cominciano a dominare. D. Eugenio è entrato in Momonia, e ieri venne avviso che ha dato una gran botta all'istesso Incinqnin vicino a Caselia, ed in tutte due le Provincie s'impadronisce di tutti i passi e dei castelli più forti, e fa giurare ognuno per la Religione, secondo i dettami del Clero congiunto con le forze del Marchese d'Antrim. Il suo esercito è di 12000 in tutto, e già ognuno ne teme grandemente, ed i buoni ne sperano. Io mi trovo quasi assediato in Galvia da Clanricart, il quale è arrivato a levarmi tre pieghi di lettere, che mi venivano di Limerich, incarcerando chi le portava, e son sicuro ch'erano lettere di Roma. V. E. sente come mi trovo.

Del Decano da un mese e mezzo in qua non so se sia vivo o morto, perchè non passano nè persone, nè lettere. Due altri servitori che mi scrivevano, mai hanno potuto passare da Waterfordia a qui, ed adesso sento che gli volevano far prigioni forse per cavar da loro dove sia il restante del danaro, onde si son salvati a Duncanan. Qui il Marchese ha voluto che si pubblichi la tregua condannata da noi, e questi cittadini l'hanno fatto come di furto, e l'Arcivescovo Tuamense insieme con l'Aladense predicano pubblicamente contro la mia autorità ed interdetti insieme con due frati Carmelitani scalzi, la qual Religione sola si è dichiarata affatto contro di me e della mia Congregazione. Anzi sento, che il Provinciale loro già si sia inviato per parte del Consiglio a codesta volta, e però rinnovo le mie preghiere a V. E. a voler aspettare ch'io mandi un altro informatissimo con le risposte, compatendo intanto all'angustie nelle quali mi trovo. Sto preparato fino ad esser cacciato dal Regno, se a questo Marchese ne venisse voglia, perchè ogni giorno più m'assicuro che questo era uno dei Capitoli della congiura.

Tanto ho voluto aggiungere per l'istessa occasione di nave che va in Fiandra, per la quale ho scritto i giorni passati, ringraziando Dio di vedermi adesso vero Nunzio Apostolico con tutti i frutti che suol dare il fine di propagar la Fede, lo splendore della

quale spero che avremo pur salvato la seconda volta, e che queste forze Ultoniesi abbiano ad essere campioni della Religione ec.

Al medesimo, in cifra.

Quest' Agente di Spagna nella pretensione di quella preda non ostante le offerte circa il veder la causa, e le proteste fattegli da me anco nella lettera, di cui invio copia a V. E., valendosi della carcerazione del Decano, che non può aiutarsi, e della pubblica inimicizia che i Consiglieri esercitano meco e col Clero, ha estorto una sentenza da loro, nella quale vien condannato non solo il Capitano che era su la fregata, ma il Decano, che non vi era, ed in ultimo io medesimo ancora in cinque mila scudi, che nè vi ero nè ho mai avuto o saputo cosa alcuna. Che termine egli abbia usato in questo negozio, può apparire dall' inclusa copia di risposta che egli diede all' accennata mia lettera; e la verità è che tutto ha fatto e fa per avarizia, e messo su da molti dei Consiglieri, i quali vorrebbono ridurmi senza un quattrino, per necessitarmi a partir mendico, giacchè dei denari prestati ai Commissari venuti costì ed al Marchese d' Antrim non ho mai potuto riavere un obolo. Non ho saputo far altro alla predetta sentenza, che una protesta d' aver io già dato conto a Sua Santità del tutto, ed al Re Cattolico per mezzo di Monsignor Nunzio, e che là pretendo che s' intenda la causa, dove manderò tutte le prove, e bisognando anco persona apposta. Intanto se potrò schermirmi dalle sue violenze, lo farò, perchè tenta di metter mano su le fregate, e quanto potesse aver di mio, o di N. S. son certo che rasperà senza alcun scrupolo di convenienza, nè di rispetto. V. E. con levar ordine costì dal Sig. Ambasciatore, se vi è, o da Sua Maestà medesima che questo uomo desista e restituisca, se averà preso, farà grazia particolare alla giustizia, acciò un simile trattamento fra' Ministri di così gran Principe non passi in esempio, e si abborriscano tali condennazioni di Giudici non competenti, e senza forma di processo legittimo, poichè nel resto siamo tutti pronti a mostrar le ragioni, dove N. S., e Sua Maestà comanderanno, potendo Monsignor Nunzio di Francia testificare ad ognuno, che il denaro è a Parigi, e che il Parlamento giudicò la presa legittima ec.

Galvia, 3 Ottobre 1648.

Al medesimo, in cifra.

Più giorni sono sbarcò a Corch il Marchese d'Ormonia, con il Segretario Digby ed altri seguaci. È giunto nel tempo concertato dal Consiglio, cioè mentre si tien l'Assemblea, la quale per detto effetto hanno anticipata tre mesi prima del solito. Questa venuta è lo scopo principale della moderna congiura, come si è accennato più volte, e dietro ad essa dovrà venire la restituzione della pace per maggiore ignominia del Clero, e di chi vi tenne le mani. Si crede che il Marchese mostri patente solo di giustiziere del Regno per velare frattanto il titolo di Vicerè. Comunque sia non si dubita che per aver trovato in forze questo esercito d'Ultonia dichiarato per la Chiesa, e contro quella pace, sudorà ancor a lui la fronte per arrivar a' suoi fini.

L'Assemblea è manco che mezza, perchè nessuno dalla parte degli Ecclesiastici veri vi è andato; mancano intere alcune Provincie, e non si sa che vi siano se non sette Vescovi, quattro venuti di fuori e tre che si trovano in Kilchennia, ma però tutti sette contrari al sentimento comune. Io non solo non ho consentito che vadano, ma l'ho vietato per quanto ho potuto in virtù del giuramento, che la passata Assemblea fece di non trattar mai cosa pertinente al reggimento, senza aspettar il ritorno dei Commissari Romani, e saper prima il senso di N. S. in materia di Religione. Restando adunque nell'Assemblea i peggiori senza molta opposizione, si giudica che non faranno se non male, ma che però le risoluzioni non saranno stabili.

L'O'Neil ritiene il suo esercito forte e copioso, e pare che abbia preso stile di straccar e consumar tutti quelli che gli son contro, e già di sei Generali che se gli opponevano, tre son quasi disfatti, ed il Preston mal trattato. Restano Incinquin e Clanricart, contro il qual ultimo pare che adesso l'O'Neil voglia fare ogni sforzo in questa Provincia di Connacia. Per questa parte si è anco dichiarato il Marchese d'Antrim, e si trova a Vesfordia con 2000 de' suoi Scozzesi Iberni buoni Cattolici, ed aspettandone degli altri, ma il Consiglio fa diligenze incredibili per tirarlo dalla sua parte. Pare una benedizione di Dio che fino adesso in questi eserciti che militano per la Chiesa non si trovi un eretico, e che tutti gli avversari siano mescolati, e pieni dei più pestiferi Puritani che si trovino.

Io sto qui aspettando i successi futuri. Il Decano ancora è rite-

nuto, ed i miei servitori sono a Duncanan, nè mai ho potuto riavere le lettere che mi furon tolte. Non ho commercio se non con questo porto, dal quale con la prima occasione invierò costà il mio Confessore, che si è trovato presente a tutti gli accidenti e risoluzioni di questa ultima commozione. E già che io sento avere il Consiglio mandato costì il Provinciale degli Scalzi, prego V. E. che mi ha fatto tante grazie a degnarsi di aspettar quest' altro per la mia parte, acciò possa rispondere a quello che il suddetto dirà. Forse i patimenti che sostengo e la mia antica ed umilissima servitù meriteranno di ottenere questa dilazione dall' E. V. alla quale sottopongo sempre ogni mia deliberazione.

Dopo scritto, sento da molti che l' Assemblea mi ha dichiarato rebelle della Corona d' Inghilterra, e che voglia cacciarmi dal Regno; sarò subito pronto con questa gloria di più ad eseguirlo, nonostante che mi abbiano levato quanto ho ec.

10 Ottobre 1648.

Al medesimo, in cifra.

Sta in ordine il mio Confessore per venirsene costà subito che una nave sarà qui pronta, la quale si carica tuttavia. Ma tengo per certo, che partiremo insieme, se io troverò vascello migliore, o potrò avere la fregata S. Pietro che sta a Duncanan minacciata, ed arrestata più volte ad instanza dell' Agente di Spagna. Aspetto d' aver in stampa la dichiarazione fatta contro di me con 19 capi di delitti, e con una lettera che mi avvisa a prepararmi di andare a Roma a difendermi sopra di essi. Nei delitti vi son compresi quelli che furono dati costì a N. S. dal Digby, acciò si veda che queste risoluzioni son tutte dell' istesso Digby, e del Marchese d' Ormonia, e date fuora nella loro venuta. Sentirà poi dal detto P. Confessore V. E. l' angustie, nelle quali mi trovo e mi son trovato avendomi questa fazione tolto quanto avevo, e levato le polizze del mio credito al Decano, il quale è ritenuto più che mai, e non spero d' averlo meco in questa partenza. Sono otto mesi che non ho visto, il resto dei miei servitori, ed in somma sono in termine che penso d' aver a stimare in qualsivoglia vascello assai meglio per me il mare che la terra. Fo disegno di portarmi, se avrò la fregata, in Fiandra, ed ivi in qualche luogo lontano dalla corte aspettar gli ordini di V. E. Qua s' aspetta presto la pubblicazione della loro pace desiderata, mentre il Marchese d' Antrim, e D. Eugenio repugnano più che mai, e vanno a risico d' unirsi con gl' Indepen-

denti, e metter tutto il Regno a sangue. Ed alla fine sotto uno di questi due Parlamentari hanno da cader le cose, già che i male intenzionati si son gettati dopo le spalle la Religione. Ringrazio Dio benedetto dell'animo che mi mantiene e delle forze e sanità, con speranza che mi ricompenserà in Cielo dei trattamenti che ricevo nella terra. Ed a V. E. fo umilissima reverenza ec.

Galvia, ultimo d'Ottobre 1648.

Alla Santità di N. S. Papa Innocenzio X.

La Santità Vostra con le azioni e travagli del suo Pontificato ha fatto più proprio della Chiesa Romana, che non fu già dell'Imperio, l'egualmente operare e tollerar cose grandi. Onde io che da principio di questo mio carico ebbi fortuna di far sentire qualche trionfo di vittorie alla magnanimità di V. B., posso con la medesima franchezza portar adesso per mezzo di viva voce alla sua constanza le glorie della persecuzione. Sarà dunque ai piedi della Santità Vostra in mio nome il P. D. Giuseppe Arcamoni Teatino e mio Confessore, il quale per essersi trovato a tutti i successi di questo Regno, narrerà fedelmente a Vostra Santità le macchine e progressi della fazione unita con gli Eretici, ed all'incontro i disegni, le forze e le speranze dei bene intenzionati Cattolici. Quanto a me so molto bene, che tutto quello che ho patito e patisco dovrà esser così per la causa, come per la qualità del servizio, il maggior ornamento della mia persona e famiglia, ma sempre con eterno dolore che sia per toccarne qualche parte di disturbo a V. B. la quale merita col sangue ancora di tutti i ministri di esser adorata per ogni luogo senza diminuzione alcuna di quel che Iddio ha comandato che si renda alla Sua Santissima persona. Resto pregando S. D. M. che se per i suoi giusti giudizi ha permesso molte volte alla Santa Fede le ruote volubili, si degni mentre regna la Santità Vostra darle una volta per sempre all'infedeltà ed all'eresia. E supplicandola di favorita protezione al detto P. bacio i santissimi piedi di V. B. e le prego una ricompensa d'infinite tranquillità per moltissimi anni ec.

Galvia, 7 Novembre 1648.

Al Sig. Cardinal Panzirolo, in cifra.

Viene il P. Giuseppe mio Confessore, come ho avvisato molte volte. E perchè è a pieno informato di tutte le cose, mi darà oc-

casione d'esser breve. Lascia qui le cose in stato dubbioso. L'Assemblea con la fazione e col Marchese tenta di venir a quella benedetta pace, e promettono ogni soddisfazione agli Ecclesiastici, ma temono di D. Eugenio e del Marchese d'Antrim, e però offeriscono loro molti partiti. Dall'altro canto i Parlamentari offeriscono forse più ai detti Eugenio e Marchese, i quali staremo a vedere come sapranno vender la mercanzia. Questo è certo, che di tutto il male che non si farà, si deve l'obbligo ai danari di N. S. che hanno tenuto in piedi l'esercito Ultoniese; e se così pochi quattrini in mezzo d'un'orribil congiura hanno potuto tanto, V. E. si degni di sentir dal detto P. quello che averebbe fatto una somma considerabile in questa congiuntura, secondo che io disegnavo di valermene. Almeno si deve render grazie a Dio, che non siano questi pochi capitati in mano del Consiglio, perchè oggi servirebbono per dar da mangiare al Marchese d'Ormonia. Non si son visti in stampa ancora i Capitoli contro di me, nè si vede che vogliano liberare il Decano, nè restituir le mie lettere. Io sto su la risoluzione del partire, massime se da Duncanan verrà in questo porto la fregata S. Pietro, che per non poterne aver nè avviso, nè risposta da un mese in qua, non so che mi credere, se non che l'angustie ogni giorno moltiplicano, e veggo che adesso l'opera è propria di Dio ec.

Galvia, 9 Novembre 1648.

Al medesimo.

Sentirà V. E. diffusamente dal P. D. Giuseppe quanto sia importato per frenar il precipizio dei mali, che Nostro Signore avesse già dichiarato i nuovi Vescovi di questo Regno, poichè fra le violenze e le guerre e le male intenzioni, quei pochi buoni dei Vescovi vecchi non hanno potuto mai esser meco, ed io sarei rimasto solo, se non avevo cinque dei nuovi, che mi hanno sempre seguitato. Non resto però di rappresentare umilissimamente il mio parere, che sia bene di provvedere altre tre Chiese ancora che vacano, per accrescere il numero di quei che seguono la Sede Apostolica, e confondere il Magistrato potente, che con inaudita temerità ha chiamato in un pubblico giuramento pretensi Vescovi quei che N. S. ha promossi senz'esser nominati da loro, e l'ha posto fra i delitti di lesa maestà formati contro di me. Ho però espresso nell'aggiunto foglio i soggetti che sono indubitatamente a proposito, e dei quali

ho certezza più che morale, che saranno sempre fedeli della Santa Sede in materia della Religione.

E rimettendo il resto alla relazione ed informazione del sopraddetto P. a V. E. per fine umilissimamente m' inchino ec.

Galvia, 11 Novembre 1648.

Al medesimo, in cifra.

Oggi è partito sur una nave per S. Malò il P. D. Giuseppe mio Confessore, e se Dio lo prospererà nel viaggio sarà costì al principio di Febbraio. Due ore dopo è capitata in questo porto la fregata S. Pietro, la qual solo dopo infinite spese e travagli è riuscito di levar dagli artigli dell'Agente di Spagna, il quale sento che ha fatto denari dei cannoni della fregata S. Orsola, dei cavalli e robe del Decano, di alcune mie cose trovate qua e là, oltre l'essersi aggiudicato la fregata stessa, e fatto fare arresto di più mila scudi che non si sono potuti tener segreti in Waterfordia. In somma è così lontana da ogni esempio la temerità di questo ministro, che mi par sempre più necessario il tentarne qualche dimostrazione, acciò non abbia a ridersi d'aver così trattato la roba di N. S. e la mia, che pur son delegato della Sede Apostolica. Mi par però bene, che V. E., oltre allo scriverne in Spagna, ne invii anco lettera all' Arciduca a Bruselles, ordinando all' Internunzio che la presenti, e faccia che quest' uomo renda conto di quanto ha preso qua ingiustamente, ed almeno riceva la giusta mortificazione che merita. Se io arriverò in Fiandra, e molto più se potrò avere il Decano, aiuteremo il tutto, facendo io conto di fare una esibizione all'Arciduca per mezzo dell' Internunzio d' esser venuto là a posta, e condotto l' istessa fregata, acciò l' A. S. sia giudice della realtà del fatto.

Continuo nel pensiero della partita, ancorchè due giorni sono D. Eugenio mi facesse intendere, che io non partissi, perchè la parte buona si perderebbe affatto d' animo, e si farebbe gran danno alla causa; ma io penso, se mi riuscirà, di fargli di nuovo intendere le mie ragioni, e che quando bene egli avesse ogni vittoria, come spero, il negozio però sarà così lungo, che in tanto non mi può riuscire di trattenermi con dignità, mentre l' altra parte ha il comando e fa corpo, e questo ancorchè molto maggiore, non può congregarsi insieme come l' altra volta, nè opporsi per ancora con dominio. Oltre che avendomi spogliato affatto d'ogni cosa sotto vari ed ingiusti pretesti, durerei fatica a vivere. M' avrebbono lu qualche cosa aiutato i due Commissari stati costì, perchè essi sanno che

cinque mila scudi pretesi dalle città di Kilchennia e di Waterfordia, non toccano a pagarli a N. S., e così sarebbe di molti altri debiti; ma perchè mi vengano addosso tutte le afflizioni permetta il Signore Iddio che nè anco questi Signori arrivino, nè si sappia dove sono.

Quanto alla pace ancora non vien fuora cosa di conclusione, benchè io sia sempre di parere, che sia fatta un pezzo fa. Alcuni dicono che si continuerà così fino al primo parlamento, che è giusto il medesimo che si voleva due anni sono, e che con il dominio del Marchese d'Ormonja sarà il total esterminio a poco a poco della Religione, perchè egli col dominio e con l'armi in mano saprà bene come aggiustarla a suo modo.

D. Eugenio si è aperto col sangue di molti il passo nella Connacia, e mostra gran speranza di volersene impadronire. Staremo a vedere, e lo aiuteremo con le Orazioni, essendo il suo fine tanto glorioso, che non si può dir più, ma difficile altrettanto ec.

Galvia, 13 Novembre 1648.

Instruzione al P. D. Giuseppe Arcamoni.

Se a V. R. riuscirà, come spero, di persuadere l'iniquità della tregua, e l'obbligazione che io tenevo di oppormi alla conclusione di essa, le sarà anco facile con l'aiuto di Dio dimostrare, che io non potevo applicarmi nè a partire dal Regno, nè a rimanere in esso come spettatore dei successi: il che sarebbe seguito, se non si procedeva alle censure.

Perchè parlando prima di quest'ultimo, mi sarebbe convenuto di vedermi tutto giorno avanti agli occhi il Barone Incinquiu, ed i Ministri Eretici esercitar giurisdizione, opprimere i Cattolici, restituir le chiese ai Puritani, come egli nel suo editto stampato si protesta che averebbe fatto, e con ignominia della Sede Apostolica bisognava ch'io sopportassi tutto senza poter, nè saper rimediare a cosa alcuna, come uomo di nessuna autorità nel Regno. Oltrechè, nemmeno con questo modo averei fuggito di esser cacciato del Regno, poichè già di questo si era dichiarato Incinquin con sue lettere, e la risoluzione di farlo era non solo l'anno passato stata introdotta qui fra il Digby ed i congiurati, come allora avvisai, ma in fin del mese di Marzo fu conclusa in Parigi dalla Regina con i due Commissari del Regno, prima che qua s'incamminasse il trattato della tregua, siccome costa da lettere fedeli venute di Francia ad alcuni Ibernesi.

Resta dunque di considerare il solo rimedio della partenza, sul quale apparisce farsi qualche fondamento, come cosa che sottraeva me stesso da molti fastidi, e che pareva che giustamente pagasse i popoli di quella moneta che meritavano per la loro ingratitudine.

E perchè ciascuno resterà persuaso, che allo stato e condizione mia non poteva succeder cosa di maggior gusto e vantaggio che una simile partita, stante la facoltà di farlo che N. S. aveva rimesso al mio arbitrio, e la soddisfazione che Sua Santità provò fino a quel giorno delle mie azioni, oltre all'uscire con qualche lode da infiniti fastidi, spero che la benignità dei Padroni, sentendo che io non ho preso una risoluzione tanto appetibile, crederà che i motivi che me n'hanno distolto siano stati per l'onore, e per la coscienza incomparabilmente maggiore.

Primieramente, ancorchè il Regno sia oggi governato da quei soli che furono autori della pace passata, e ritenuti perciò in carcere tre mesi, non è ad ogni modo così guasto, che tre quarti dei Confederati Cattolici non siano manifestamente per la chiesa, e per i suoi decreti. Dei Vescovi, nonostante che dopo la condennazione della tregua, se ne siano mutati alcuni, o per invidia, o per altre passioni, come V. R. saprà dimostrare ad ogni modo, 17 sono da questa parte. Da uno in fuori, sono anche da questa tutti i Vicari Apostolici. La Religione di S. Domenico non ha in questo punto uno che senta pubblicamente il contrario. In quella di S. Francesco amplissima s'oppongono sette o otto solamente, e quattro al più in quella di S. Agostino. I Cappuccini son tutti per noi, e dei Gesuiti stessi ne abbiamo qualcheduno, ancorchè la maggior parte sia contraria, come anco i più de' Carmelitani scalzi, ancorchè in queste due ultime Religioni i Provinciali, che sono contrari, abbiano ancora violentemente tirati i loro sudditi. Inoltre quando si è venuto nelle città a sottoscriver memoriali per la moderazione dell'interdetto, in Vesfordia si è sottoscritto ognuno, in Galvia trecento cittadini, e l'istesso si spera di Limerich. S'aggiunga adesso tutta l'Ultonia, e tutti gli aderenti agli Ultoniesi, che sono nell'altre Provincie, risulterà senza dubbio il numero che io dico. Tutti questi nel sentirmi parlar di partenza, si protestavano con lagrime, che questo sarebbe stato l'ultimo fine della Religione, un aver più presto distrutto che edificato, ed il lasciar tutti gli Ecclesiastici in preda ai persecutori; ed in questo proposito V. R. sa, e potrà raccontare i pianti dell'Arcivescovo di Dublino e di tanti altri.

L'istesso per appunto diceva D. Eugenio con tutto il suo esercito e gli aderenti, mostrando che dopo aver essi, e non gli avversari Ormonici, cominciato la guerra per la Religione, e seguitato sempre il partito della Chiesa con pericolo di tirarsi addosso la persecuzione di tutta l'altra parte, sarebbono adesso con la mia partita rimasti preda d'ognuno, e si saria perduto affatto un esercito considerabile, sul quale si potevano con ragione fondare tutte le speranze future della Religione, la quale senza questo aiuto sarebbe affatto perduta.

Non lasciai di conferir tutte queste, e molte altre ragioni a Teologi fedeli, i quali avendomi alla fine referito, che giudicavano non poter io in coscienza lasciare di far ogni sforzo per non abbandonar la Religione nel pericolo che si correva, feci risoluzione di appigliarmi a questa parte, parendomi di maggior peso il biasimo che due terzi del Regno m'avrebbon dato, imputandomi di deserzione, che non era per esser la persecuzione, che aspettavo dall'altra parte. Mi ricordai che questa Nunziatura per la sua difficoltà può aver qualche similitudine con quei tempi della Chiesa, nei quali i ministri Apostolici non si perdevano mai d'animo; e finalmente vedendo che la conservazione qui del culto pubblico è una delle imprese oggi della Sede Apostolica, volli più presto sottopor me a qualsivoglia mortificazione, che permettere alcun lamento verso di essa S. Sede, come se fossi spaventato di proseguirla.

Bisognerà adesso che V. R. dimostri, che se non si veniva poi alle censure, tutte l'altre diligenze fatte, o che potevano farsi per l'effetto detto di sopra, non averebbono servito a niente. E questo apparisce facilmente dal progresso del negoziato che tennero meco i Consiglieri. Perchè prima mi scrissero a Waterfordia il pensiero che avevano di far questa tregua con Incinquin, stante ch'egli si era dichiarato per il Re, e che prometteva buone condizioni; ed avendo io loro risposto, che per varie ragioni la tregua mi pareva pericolosa per la Religione, tante volte replicorno, e m'invitorno a Kilchennia con promesse di non far cosa alcuna senza il mio gusto, che alla fine mi vi tirorno.

Quivi in una Congregazione di 14 Vescovi la tregua fu condannata; e perchè si sapeva che il Consiglio tirava in ogni modo avanti, i medesimi Vescovi diedero a me ed a quattro altri autorità di venire quando bisognassi anco alle censure. Intanto s'introdusse trattato d'aggiustamento con gli Ecclesiastici, ma nel medesimo tempo il Consiglio inviò deputati a concludere con il Ba-

rone; onde io parendomi che la Chiesa fosse burlata, me n'uscii all'improvviso di Kilchennia, di che mostrorno i Consiglieri tanta amarezza, che si è poi con ragione creduto, che essi mi avessero invitato, e mi volessero in Kilchennia per loro fini, e forse per vedermi in mano del Marchese d'Ormonia, che vi doveva arrivare, o per cacciarmi dal Regno con maggior autorità ed ignominia. A Marieburg dove avevo animo di fermarmi una notte ed un giorno per venirmene a Galvia, mi sopraggiunsero due loro Commissari a propor nuovi temperamenti, ed addormentar D. Eugenio, perchè si vidde, che frattanto con grandissima velocità s'ammassò l'esercito del Preston, e s'unì con Taff e con gli Eretici d'Incinquin, e se ne venne quasi in faccia nostra, dichiarando di voler morto l'O'Neil. In questo stato vedendosi che tutte le diligenze anteriori servivano per burla, e che s'io stavo cheto, vedevo me e l'esercito Ultoniese oppresso, e trionfar gli Eretici sopra la nostra Religione, stimai necessario di valermi dell'autorità mia e dei Vescovi, e venni alla scomunica, perchè non mi sovvenne, nè mi restava altro rimedio. E V. R. potrà assicurare i Padroni, che se non era questa temeraria comparsa del Preston, io avevo risoluto di astenermi dalla censura, come scrissi agli stessi Consiglieri; onde pare che Dio benedetto permettesse il primo, perchè ne seguisse il secondo. Ora questa risoluzione è certo, che si è impedito, o differito il dominio degli Eretici, salvato il culto della Religione, e rimesso in piedi un esercito considerabile, che mostra d'esser risoluto a volerla sempre difendere, e dal quale, se piacerà a Dio, si possono anco oggi sperar buonissimi effetti.

Non diede però tanto fastidio agli avversari la scomunica, quanto il non essere stata ammessa l'appellazione *ad effectum suspensivum*, perchè come imperiti di questi termini, e consigliati da persone più male intenzionate che dotte, credevano che ogni appellazione bastasse per eludere il giudizio; e si erano a questo di maniera preparati per avanti, che pubblicamente si vantavano, che se si fosse venuto alla scomunica, già si avevano l'appellazione in ordine, e però sempre tennero fermo con l'appellarsi a N. S. in una causa di Religione di poter tirare avanti contro di essa quel che avevano tramato, e ridersi tanto del Giudice *ad quem*, quanto del Giudice *a quo*. Onde questo punto fu il principio di tutte le dissensioni seguite, della pertinacia dei Religiosi, dello scisma dei Vescovi, e di tutti gli strapazzi che m'hanno fatto, perchè finalmente hanno visto che in questa maniera s'impedivano loro i disegni di proseguire quello che già tenevano in

pugno, stabilito per tanti mesi, cioè la destruzione degli Ultoniesi, depressione del Clero, e ritorno del Marchese alla pace.

Inoltre, grand'argomento mi è parso d'aver per appigliarmi a questo, quando ho visto che nel caso presente non si faceva cosa alcuna che non fosse fatta nella prima reiezione della pace in Waterfordia, nella quale di più furono dichiarati spergiuri tutti i Consiglieri, che non si è fatto in questa. Nel resto là furono scomunicati quei del Consiglio, se si fossero uniti con Ormonia; e qui non solo essi, ma tutti gli altri, se si fossero uniti con gli Eretici. Là si fulminò la censura a chi riscotesse le decime ecclesiastiche, e qui parimente l'istesso; là furono comminati tutti i soldati a venir all'esercito della Chiesa, e qui ancora. Sicchè vedendo che quella risoluzione fu ricevuta con tanto applauso in Roma, ed in tutte le Corti e Regni dove fu intesa, non sapevo immaginarmi che l'istesso non fosse per seguire anco adesso, poichè in effetto si può arditamente pronunciare, che questa tregua non è altro che il risuscitar quella pace; e che se non si aveva da impedir questa, nemmeno pare che dovesse esser impedita quell'altra. Ma la diversità degli effetti che si son visti fra la prima e la seconda, succede perchè allora tutti i Vescovi erano d'accordo, ed il Consiglio non era armato, e però ognuno venne facilmente dalla parte Ecclesiastica; dove adesso sette Vescovi per frivole passioni manifestamente si sono alienati, tirando seco gli aderenti, ed il Consiglio s'era provvisto di tanto esercito, che vi erano compresi sei Generali congiurati tutti contro l'O'Neil.

Io non niego di aver avuto, nel principio che venni in Ibernia, ordine da N. S. che, se si fosse conclusa quella pace, come aveva avvisato il P. Scarampi, io non facessi alcun atto positivo per approvarla o riprovarla, lasciandomi anco in libertà di star in tal caso, o non stare nell'Isola: e parimente so, che in altra occasione mi è stato scritto in termini generali, che dopo aver fatto quel che potevo dalla mia banda, lasciassi poi correre. Ma per purgarmi circa il primo, è necessario che io confidi a V. R., che dopo la pace conclusa, io venni con animo risoluto a Waterfordia di seguir l'instruzione, e non far atto alcuno nè pro, nè contra, e confidando il mio pensiero col Vescovo Clogorense più giorni avanti, egli ancora l'approvò, come ne farà sempre fede. Visto poi che tutti i Vescovi, e il P. Scarampi, *nemine discrepante*, furono d'opinione, che si dovesse positivamente rigettar la pace, elessi di accostarmi al parer comune, e supponendo che questo bastas-

se, siccome bastò per scusa d'aver forse ecceduto l'ordine sopraddetto. Considerando io dunque, che nel negozio presente della tregua, si trattava affatto dell'istesso, che si trattava allora, e di più con ingiuria della S. Sede e del Clero, non ebbi difficoltà ad immaginarmi, che militassero in esso le medesime ragioni, e che le nostre diligenze fossero per esser ricevute dalla prudenza dei Padroni con egual ponderazione, e giudizio di quell'altre. Onde nel riflettere al secondo ordine generale datomi, come ho detto di sopra, confesso liberamente, che considerato il negozio totalmente dipendente dal primo, e di più le circostanze di esso, il pericolo della fede ed il parere dei Teologi, stimai che non si sarebbe adempito il far quanto dovevo e potevo, se io non avessi fatto quanto feci la prima volta, e non fossi venuto a quel termine che poteva solo riparare il precipizio tante volte accennato.

Queste sono in sostanza le ragioni, ed i motivi su i quali si è appoggiata la mia risoluzione, e dei Vescovi ch'erano meco. E ben si vede dagli effetti seguiti, che la fazione ha appreso che questa censura guastasse tutti i suoi fini, giacchè senza rispetto della Sede Apostilica, e della sua giurisdizione ha dato fuori tanto veleno di decreti, risoluzioni, proclami, incarcerazioni, violazioni d'immunità, quante si son sentite in questi mesi; non essendosi il Consiglio, e l'Assemblea astenuta da proposizioni poco meno che eretiche, dichiarando i Vescovi incorsi in delitto di ribellione per aver obbedito al Nunzio, il quale dicono essere potestà forestiera; chiamando Vescovi pretensi quei che non furono nominati dal Consiglio, o pur furono promossi ad altra Chiesa che alla nominata; spogliando il Nunzio dell'autorità e del titolo, cose forse non venute mai a questo segno in tempo di alcun Re, se non eretico affatto.

E forse è stato bene che si scopra in questo tempo perversa la inclinazione dei fazionari ed Anglo-Iberni del Regno, acciò la Sede Apostolica consideri per l'avvenire che i suoi aiuti dati a costoro servirebbon sempre per augumento dell'eresia, e per mettere in terra la giurisdizione ecclesiastica; e per il contrario quanto bene saranno impiegati per l'altra parte, e per gli Ibernesi vecchi, dei quali non ci è memoria che mai alcuno abbia lasciato la Religione Cattolica, o si sia confederato con gli Eretici.

Nè meno anco sarà stata utile per scoprir una volta il mal animo di questa gente verso N. S., ed il Nunzio; perchè sebbene non ha sbottato fuori se non adesso, è tuttavia certissimo che fino

dal primo giorno che il Papa messe le mani in questo negozio, sempre i fazionari che hanno governato, l'hanno avuto nell'animo.

Quando il P. Scarampi portò nel Consiglio la nuova che Sua Santità mi aveva destinato Nunzio di Ibernia, gli fu risposto, che essi non avevano fatto instanza di Nunzio, ma di denari, e che di questi soli si curavano, e non di quello.

Il Vescovo Corcagiense trovandosi in quel punto a Dublino con tre altri Commissari, per trattar col Marchese, mi fa fede, che sentita questa nuova, restorno i compagni grandemente confusi. Riccardo Bellings nel viaggio che fece in Roma, sentendo questa nuova in Firenze, stette due dì come senza parlare, ed in Roma manifestamente dimostrò l'amarezza che aveva concepita. Nei primi giorni ch'io arrivai a Kilchennia alcuni causidici domandorno al P. Scarampi, se io averei eretto tribunale; e dicendo egli, che sì, risposero, che non si sarebbe comportato in nessuna maniera; il che è stato causa che io sia andato sempre con estrema destrezza in questo particolare, ed abbia voluto aver più autorità che mostrarne. Il Visconte Musgrì disse in pubblica Assemblea, che il giorno ch'io arrivai, fu giorno fatale per il Regno, ed in somma hanno mostrato in ogni azione di non poter patire l'autorità del Papa, del quale non si son vergognati prima in voce, e poi finalmente in stampa, di pronunziare che i suoi soccorsi non sono stati altro che speranze, vento e disperazione. Può esser dunque stata permissione di Dio che persone cattoliche solo di nome, ed irreverenti alla Chiesa, sentano una volta il fulmine della prima Sede, e si tirino addosso quell'ira che suol esser compagna dei disprezzatori di esso.

Io certamente dopo aver visto lettere di Fiandra e di Francia, che asseriscono l'apprendersi quivi malissimamente i disegni e la contumacia del Consiglio, e scrivono che la tregua con Incinquin sarebbe stata un principio di perder affatto la Religione, ho preso speranza, che molto più i Padroni siano per comprobar il modo tenuto in impedirla, come quelli che con pari benignità difendono ed instruiscono i loro Ministri. E tanto mi è parso di dire a V. R. rimettendomi a quel più che ella medesima, come informatissimo, saprà aggiungere ec.

Ristretto del trattato, e conclusione della tregua.

Appena il Baron Incinquin si fu ritirato nel mese di Febbraio dalle scorrerie fatte sino a Kilchennia, che mutatesi in un subito tutte le cose con maraviglia d'ognuno, si cominciò fra il Consiglio e lui a trattar d'una tregua.

Dall'occasione però che se ne prese, apparve che tutto era prima concertato, perchè in quei giorni arrivò di Francia il Colonnello Gio. Barrì individuo amico del Marchese d'Ormonia, e subito, come venisse a cose fatte, il Barone si dichiarò per il Re e per un Parlamento libero, ed immediate il Consiglio diede il consenso al trattato, e si formarono i capitoli.

Scrisse subito il Consiglio al Nunzio d'aver incamminato il negozio stante la dichiarazione dell'avversario, e le buone condizioni che proponeva, e però lo pregava di venire a Kilchennia. Ma il Nunzio volendo pur restar libero d'una negoziazione tanto sospetta, rispose, che non vedendo le condizioni, non poteva dar giudizio formato, ma che non essendovi necessità di tal tregua, e conoscendo esser pericolosa per la Religione, non poteva approvarla.

Replicorno che pur venisse, che averebbe sentito le ragioni, e protestavano, che tutto si sarebbe fatto con suo gusto, e consenso. Onde egli fece un poco di scrittura sopra di ciò, ed inviatala, si mosse; ma nel ricever per strada la risposta, ben s'avvide che si zappava nell'arena, perchè le cose erano troppo innanzi.

A Kilchennia in molti congressi che fece con alcuni del Consiglio, mostrò chiaramente, che la tregua non era necessaria; perchè in Momonia si potevano chiamare 3000 Ultoniesi ch'erano in ordine, ai quali offerì di dare i denari di N. S., e l'altre forze si potevano voltare verso Dublino, e così spegner gli Eretici. E questo è stato sempre il vero e sostanzial punto di tutto il negozio. Ma non si voleva in Momonia Ultoniesi, perchè non riusciva di poterli opprimere, e però offriano d'inviarli all'impresa di Pontano, mentre il resto del Regno con Incinquin avessero tentato Dublino, di che mai D. Eugenio fu contento, perchè sapeva, che in quel luogo, o lo coglievano in mezzo, o lo respingavano in Ultonia con tutti i suoi.

Oltre a questa ragione potentissima e generale, furono esaminati gli articoli della tregua in una Congregazione di quattro Arcivescovi e di dieci Vescovi, e furono da tutti condannati; ed in un'altra da quindici fu dato facoltà al Nunzio, ed a quattro delegati

di venir eziandio alle censure, aggiungendo che se il Nunzio non poteva aver quei quattro, ne potesse eleggere quattro altri a modo suo.

Intanto con assai buone speranze s'introdussero colloqui dall'una parte e l'altra per poter trovar aggiustamento di soddisfazione, ma in questo mentre furono spediti in segreto due Commissari ad Incinquin per concludere la tregua. Il Nunzio ebbe per bene di partirsi ed andare a Galvia per trovarsi in luogo da poter ancò uscire del Regno, e si fermò per strada a far l'Ascensione a Marieburgh con D. Eugenio.

Mostrarono tanto senso i Consiglieri della sua partita, che gli spedirno tre Commissari con ordine di pregarlo a propor nuovi temperamenti, e mostrando di voler dar soddisfazione ad ogni modo. Per questo, tanto D. Eugenio, quanto i Vescovi che erano col Nunzio, fecero una mano di proposizioni senza sottoscriverle, secondo le quali mostravano che averebbero accettato la tregua, ed il Nunzio le inviò dentro una sua lettera, pregando il Consiglio a volerle accettare.

Queste furono trattenute dodici giorni con gran stupore ed aspettazione di tutti, che non sapevano il resto; ma fu scoperto, che intanto non solo si erano inviati i Commissari a far l'ultime sottoscrizioni al negozio, ma si dava tempo a Preston di convocar l'esercito, già destinato contro l'O'Neil, ed a questo effetto si erano trattenute le risposte, le quali arrivorno dopo i 12 giorni parte irritorie, parte senza sicurezza, e già con l'esercito a fronte.

Allora il Nunzio invitò a se tre di quei Vescovi delegati per la censura; e perchè tutti si scusorno (e quei tre già forse erano subornati) con altri quattro che si trovavano seco pronunziò la scomunica tanto di sua autorità, quanto dei suddelegati suddetti.

Il Preston che la ricevè per mano del confessore del Nunzio inviatogli con una lettera, diede fuora subito quanto si era concertato per lungo tempo, perchè la disprezzò, disse che era preparata l'appellazione, e che otto Vescovi erano dalla loro parte, come poi si è visto.

Venne poi l'appellazione, e perchè non fu ammessa semplicemente, si diede principio a tutte quelle stravaganze che son poi seguite, fino all'avvicinarsi ad introdurre l'eresia, o almeno una apostasia della Sede Apostolica, come già cominciò Enrico VIII.

In tutto questo negoziato i Vescovi scismatici e gli altri religiosi prima dicono, che l'appellazione tiene e sospende il tutto, e però predicano cose orribili, fino a dire che se il Papa confer-

merà la sentenza non obbediranno. Come se non ci fossero in questo mondo materie inappellabili, e particolarmente quelle di Religione, e dove *periculum est in mora*. 2.° Dicono, che gli articoli condannati in Kilchennia, non son gli stessi che quelli ultimamente conclusi. Il che costa dalla lettura esser falso; ma quei che sottoscrissero, non possono altrimenti coprir la loro mutazione. 3.° Dicono che quei Vescovi suddelegati non avevano autorità: ma si risponde, che l'avevano espressamente, e che in ogni caso l'autorità del Nunzio senza quell' altra, bastava. 4.° Dicono che non costa dell' autorità del Nunzio, perchè non la mostra. Ma il Nunzio, che ha il privilegio di non aver ad inserire le sue facoltà, non ha voluto, ancorchè potesse, mostrarla; perchè non essendosi dalla Congregazione Ecclesiastica fatto mai dubbio di questa sua facoltà, quando fu reietta la pace, anzi avendolo più volte l' Assemblea intera pregato ad esercitarla contro alcuni Laici, non ha voluto parer di metter in dubbio quello che loro hanno tenuto per certo, e confessatolo tante volte. E deve notarsi, che in tutto questo progresso, sebbene malignamente, hanno fatto sempre professione di portar e riservar ogni rispetto al Papa, per meglio così sfogare l'odio contro al Nunzio, tuttavia è falsissimo, e costa dagli atti che ultimamente hanno fatto in Francia in derisione di Sua Santità, come il Nunzio prevedde, ed avvisò: 1.° in concluder con la Regina la pace senza aspettar il senso di S. B. contro il giuramento dell' Assemblea; 2.° in ricevere il Marchese d' Ormonia come Vicerè prima di detto sentimento; 3.° introducendo adesso nuova pace, e mutazione di reggimento, che parimente avevano giurato di non fare senza prima saper quel che la Santità Sua averebbe determinato soprà la Religione; 4.° con dir pubblicamente, che non staranno nemmeno al giudizio di lui, se nella causa della scomunica pronunzierà contro di loro.

Onde vedendosi la chiara inclinazione a qualche scisma ereticale, il Nunzio è andato sopportando ogni strapazzo, acciò nemmeno indirettamente possa imputarsegli, bastandogli di aver nel negozio della tregua mostrato l'errore che hanno fatto, e scoperto le loro macchine contro la Religione ec.

11 Novembre 1648.

Al Sig. Cardinal Panzirolo, in cifra.

Per questa presente occasione non posso avvisare a V. E., se non gran confusione di negozi. Questo procede non solo dalla positura del Regno ogni giorno più distratto in fazioni, (1) ma per l'avviso avuto, che il partito del Re sia a mal termine, e che S. M. si rimetta al Parlamento, e gli abbia ceduto l'Ibernia; onde molti preveggono dove finalmente l'Isola anderà a parare, e quello che importi non aver voluto impadronirsi due anni fa di Dublino, e quest'anno della Momonia, secondo i miei consigli. Nell' Assemblea fino adesso non danno fuori cos'alcuna, anzi dicono che il Marchese d'Ormonia non abbia per ancora risposto agli articoli, che la detta Assemblea gli ha presentati, ed esso insieme con Clanricart si trova a Korch, dicono, per quietare le sollevazioni di quegl' Inglesi che servono Incinquin, i quali non vogliono militare contro il Parlamento. D. Eugenio dall'altra parte con il Marchese d'Antrim tratta tutto giorno con Giones e con gli Scozzesi, e tuttavia ha mandato Commissari all'Assemblea, sicchè per tutto si cammina con artifizi, e senza conclusioni.

Non furono mai pubblicate in stampa le querele e lettere contro di me, ed all'improvviso due settimane sono fu abilitato il Decano ad andar libero per Kilchennia, e mi scrive, che aveva speranze d'esser inviato qua per trattar meco d'aggiustamento; ma io subito mi risi di tal cosa, perchè dovendosi dare, e rendere una gran soddisfazione alla Chiesa, non credo mai, che gente simile si possa ridurre a darla se non costretta dall'armi ovvero dalla ratificazione di Sua Santità di quanto si è fatto, e veggo, che fino ad ora sono indovino. Non lascio di soggiungere a V. E. parermi cosa molto considerabile, che gli otto Vescovi, che sono all'Assemblea, nel sentir che i Laici mettevano le mani nella mia autorità, ed in ordinare che nessuno mi desse obbedienza, non si sappia che abbiano fatto un minimo atto contrario, nè partitisi dalla città, nè fatto protesta, nè scritto a N. S. in scusa, nè a me, ed insomma, che abbiano voluto parere di consentire. Sento poi che i Laici difendono questa azione con l'esempio di Portogallo, dicendo che là ancora il Sig. Cardinal Pallotto fu costretto a fuggire, e che gli fu carcerato l'Auditore; del qual caso per non esser io informato, mi resta solo di ringraziarli, che mi abbiano pareggiato nella loro credenza ad un Signore di tanta qualità.

(1) V. Documenti N.° XIV.

Io vivo, come si suol dire, di giorno in giorno. Tengo qui la fregata per poter partire ogni volta che occorra, ed attendo ogni avviso e novità che segua; e perchè sento essere arrivati a Vesfordia i Commissari di Roma, penso che sentiti loro o in voce, o per lettera, potrò risolvermi. Intanto non posso resistere alle lettere che mi vengono da tutto il Regno esortatorie al non partire, e c'è qualcheduno che mi mette a scrupolo il non voler tollerare *etiam* le prigionie per aiuto della Religione.

Ma spero che io mi saprò difendere in questo tribunale, che solo mi è superiore, ed in questo mentre dico a V. E., che la paura di ridurmi mendico, e senza un quattrino è forse il maggiore argomento ch'io abbia per uscir via, avendo visto qui il Conte di Glamorgan tanto vilipeso, quando restò senza denari, che basta per esempio ad ognuno. Come V. E. avrà sentito da altre mie, mi hanno sequestrato ogni cosa, suscitati tutti i creditori falsi e veri ad un tempo, mi costringono a tener qui la fregata con grossissima spesa, perchè non mi fido di mandarla in corso, nè si trova a caricarla, che ognun dubita che in qualche porto non sia arrestata dalle relazioni di questo Agente di Spagna, il quale ha venduto l'altra di S. Orsola, e fatto denari di undici cannoni, che erano a Vesfordia, e va a caccia dei cavalli, e d'ogni minima supellettile che trova di mio, e credo, che per amor suo il Decano durerà fatica a liberarsi. Onde io non resto di sempre replicare a V. E. la necessità che si tiene di far mortificar quest'uomo, poichè io non ho stimato mai quello che m'hanno fatto gl'Ibernesi, come persone che procedono da suoi pari, e da gente che ha scroccato fino a qui il titolo di buon cattolico; ma che un ministro del Re di Spagna faccia il medesimo, dopo le mie proteste, ed allegazioni d'incompetenza e di suspicione, e senza rispetto a N. S., nè alla dignità che sostengo, non si può tollerare. E già coloro che s'accorgono quanto egli abbia pregiudicato alla Religione con i danni fatti a me, e con quanta vergogna egli si sia unito con questo Consiglio Ormonico, ed aiutato i loro concetti, lo cominciano a chiamare Agente del Re Cristianissimo.

Poco dopo questa arriverà costì il P. D. Giuseppe mio Confessore, col resto delle mie informazioni. Avanti a lui si era inviato contro di me, e della parte Ecclesiastica il Provinciale dei Carmelitani scalzi, del quale sento che il P. Scarampi ha qualche notizia, e qui si è scoperto che sia stato in attual servizio del Marchese d'Ormonia a Dublino; il che mi è parso d'avvisare a V. E., acciò sappia l'inclinazione di tal uomo.

E questo è quanto posso dire, senza aver visto, nè parlato ai Commissari Romani, e senz'aver lettere, nè avviso alcuno di costà per colmo delle mie tribolazioni; nelle quali prego Dio benedetto, che dia a me pazienza, ed all'E. V. ogni prosperità ec.

29 Novembre 1648.

Al medesimo, in cifra.

Benchè io per le circostanze correnti scrivessi a V. E. tre mesi sono d'esser risoluto a partirmi dal Regno, ed andare a trattenermi in Fiandra, e che perciò con grandissimi artifizi e dispendio abbia dopo fatto venir qui la fregata di S. Pietro, che era a Duncanan, tuttavia vedendo che a Kilchennia si era chiamato come padrone il Marchese d'Ormonia, e messolo in possesso di quella rocca, e poi cominciato a trattar seco la pace, nella quale correva senza ritegno l'Assemblea, mi son risoluto a fermarmi almeno fino alla totale pubblicazione di essa, non solo per le preghiere di tutta la parte buona, ma perchè tocco con mano, che la mia sola presenza serve di grandissimo freno a far che non segua tutto quel male che seguirebbe.

Il negozio è ridotto, che non si aspetta se non la sola pubblicazione, essendo aggiustati tutti gli articoli, e per la lontananza dove io mi trovo, e la separazione dei concetti dalla parte Ormonica, mi sarà facile d'eseguire l'instruzioni di N. S., cioè di non far alcun atto positivo, nè d'intervenire a cos'alcuna, come in negozio che si tratta e conclude con Eretici.

Sono due mesi e mezzo, che giunsero nel Regno gli Agenti tornati da Roma, ed avendomi scritto alcune lettere assai secche, promettendo di venirmi a trovare, non l'hanno poi mai fatto, ma in quel cambio, come se fossero principali promotori di questa desideratissima pace, si sono posti a durarvi loro due più fatiche di tutti gli altri; ed ognuno scrive, che quanto vi sarà di buono, o di malo, tutto s'ha da riconoscere da Monsignore Fernense. Credo bene, che parerà anco strano a V. E. che quest'uomo per tirare a Kilchennia altri Vescovi, oltre a quegli otto che vi si trovavano, abbia scritto e fatto scrivere a tutti, che in vigore di un Breve di N. S. erano chiamati tutti per leggerlo, il quale non era altro che quel responsivo alle lettere della Congregazione, che l'istesso Monsignore portò; onde ognuno impaurito non sapeva che si fare, finchè io inviata copia a molti dell'istesso Breve, di che V. E. mi favorì, scopersi l'artifizio, ed in conclusione

non ve ne sono andati se non tre di più, i quali anco averebbono voluto partire, ma sono stati ritenuti, benchè io avessi dato a tutti licenza, e rimesso l'andarvi nelle coscienze loro.

Ringrazio poi Iddio, che le lettere dell'E. V. dei 7 di Settembre mi siano arrivate in questo porto sicure; perchè vedendo il favore che la Santità Sua m'ha fatto di rimettere a me totalmente la causa delle censure, senza deferire all'appellazione, mi è riuscito di far qualche ostacolo alla voce che l'istesso Monsignore Fernense ha sparso nell'orecchie di molti, che la Sua Santità, il Sig. Cardinal Protettore e tutta la Corte avessero sentito male questa mia risoluzione; onde non potendo io pubblicare in altro modo che con la voce ed attestazione la verità del negozio, trovo che buona parte mi stima mendace, e che le lettere sian finte; onde dopo aver reso quelle umilissime grazie che devo a S. B., prego V. E. ad inviarmi in tutte le maniere e dovunque io mi trovi il Breve che la Santità Sua mi promette sopra di ciò, acciò restino chiariti del vero quelli che nella mia persona offendono la benignità del concedente. Intanto replico, che lo stato del negozio è questo, cioè, che l'interdetto fu levato da tutte le città per suppliche dei popoli, con ogni onore della Sede Apostolica, e che le persone particolari sono quasi tutte assolute, e si vanno assolvendo; ma il Consiglio ed alcuni capi d'eserciti restano contumaci, e forse resteranno, non solo perchè non vedono ancora certezza della predetta remissione di causa, ma perchè quei pochi Vescovi e Frati con i Gesuiti non mancheranno di assicurarli in coscienza; e quel che più importa, hanno commessi tanti eccessi dopo contro l'immunità Ecclesiastica, che senza revocarli non sarà conveniente di dispensarli questo benefizio: e forse Iddio vorrà che siano perciò costretti di venir alla potestà suprema, ed ivi rendano conto del tutto.

Arrivò di Spagna un nuovo Agente del Re imbarcatosi col Vescovo Duacense, e si dichiarò subito di non voler che il Decano di Fermo fosse ritenuto per quelle pretensioni di D. Diego circa la preda; onde il Decano scrive che era già libero: ma perchè non lo vedo comparire, m'accomodo a sentire dell'altre stravaganze di questo Consiglio. Intanto per non aver più qui con che vivere, ho messo in vendita la fregata S. Pietro, e se mi riuscirà, potrò partir senza fretta, ma quando no, converrà per questa necessità sola ch'lo solleciti, poichè qui non si troverebbe chi m'accomodasse di denari per rimborsarsene in Francia, ritirandosi ognuno come s'usa in questi casi; ed essendosi persi tutti i

crediti di coloro ai quali o il Decano in Francia, o io qui abbiamo prestato denari. Manco male, che le cose sono in termine da non convenir più per adesso che la Sede Apostolica si scomodi a mandar aiuti, poichè essendosi rimesso nel suo dominio il Marchese d'Ormonia, i denari del Papa non servirebbero ad altro che per l'appannaggio della sua mensa o d'Incinquin; e dall'altra parte D. Eugenio O'Neil, sebbene per mancamento di danari si è ritirato, tuttavia dubitandosi, che se vuol persistere contro il Marchese, sarà necessitato ad unirsi con i Parlamentari, quando si aiutasse questa parte, si correrebbe il medesimo risico che ne participassero gli Eretici; e già si vede, che questa misera Confederazione sta fra due sorti d'Eretici rinchiusa, i quali se si scopriranno poi d'accordo, come molti credono per molte ragioni, resterà in un subito oppressa senza veruna sorte di rimedio. E le fo umilissima reverenza.

Dopo avere scritto, si è inteso qui che ai 17 fosse a Kilchennia pubblicata la pace, non si son visti gli articoli: ma quando gli potrò avere, gl'invierò a V. E. ec.

Galvia, 23 Dicembre 1648.

Al Papa.

Alle afflizioni ch'io provo nei successi di questo Regno, non è stata piccola aggiunta l'avviso degli eccessi esecrabili, che si sono commessi a Fermo. E bench'io sappia di non poter esser più a tempo ad interporre da questa lontananza i miei umilissimi offizi con Vostra Santità per alcuno dei particolari delinquenti, stimo però che per raccomandare alla pietà della Santità Vostra il pubblico almeno della città, le preghiere non siano per comparir così tarde. Nè penso di far alcun impedimento alla santa ed esemplarissima giustizia di V. B., perchè mi giova di credere, che il comune non possa mai aver aderito ad un'enormità senza esempio, in tempo che la paterna clemenza di Vostra Santità invita ognuno alla rettitudine delle operazioni. Se le mie profonde obbligazioni meriteranno di ricever questa grazia, io mi consolerò nel giusto rammarico che prendo, dubitando che i miei difetti pastorali verso quell'anime, possano aver qualche parte nell'estrema e non più udita inconsiderazione, che hanno mostrato nel delitto. Conservi Dio la giustissima persona di V. B. per depressione ancora degli empi, come io lo prego prostrato e riverente al bacio de' suoi santissimi piedi ec.

Galvia, 24 Gennaio 1649.

Al Re di Spagna.

I servitori più umili possono anco portar qualche giovamento ai Re grandi, mentre rendono loro più chiara la cognizione dei propri vassalli. Io però prendo ardire di testificare a V. M., che il Sig. Francesco Frimot nel servizio di V. M. qui in Irlanda, ha congiunto sempre tale affetto verso la Religion Cattolica, che non ha mai discrepato dai miei sensi. E perchè so che la regia pietà della M. V. non vuol separare i suoi fini da quegli della Santa Sede, devo per conseguenza credere, che egli abbia anco in essi molto bene impiegate le sue parti. Si degni V. M. di ricever questa testimonianza da chi professa per debito della dignità Ecclesiastica d'illuminare il vero, e da un servo di tale obbligazione verso V. M. che oramai non trova comparazione con alcun altro. Ed alla M. V. prego felicità corrispondente al bisogno dell' ampiezza del suo dominio, e le fo umilissima reverenza ec.

6 Febbraio 1649.

Al Sig. Cardinal Panzirolo.

Sbattuto assai più da pochi giorni di navigazione, che da un anno intero d'afflizioni d'animo e di corpo, sono stato dai venti gettato in un povero luogo della costa di Normandia. Era il disegno di sbarcare ad Havre di Grazia, perchè il mercante che comprò la fregata S. Pietro, non s'è fidato di Ostenda, per dubbio di qualche mal offizio dell' Agente di Spagna, nè io mi son curato d'inoltrarmi più nel canale, tutt' oggi pieno di Parlamentari, dei quali abbiamo scampato qualche notabil pericolo. Porto tuttavia a salvamento la vita, tutta la mia famiglia, e quel che sempre mi ha tenuto in perpetua sollecitudine le scritture ancora, e i registri. Trovo in Francia assai maggiori le turbolenze che non le lascio in Ibernia; e questa Provincia di Normandia pare che le senta più dell' altre: perchè essendo dichiarato dalla Regina il Conte di Arcourt per Governatore, si è già cominciato ad insanguinare col Duca di Longavilla, che segue il partito del Parlamento, e così ogni cosa sta in confusione e pericolo. Io disegno d'aver i passaporti da tutti, e fermarmi a Roano, luogo per quel che mi pare, atto a ricever tutte le lettere che possono esser di mio in Francia ed in Fiandra, e dove potrò con facilità eseguire ogni comandamento che mi venga da N. S. Non fu poi la mia partita d'Iber-

nia quando scrissi d'aver destinato, perchè subito ch'io m'accorsi della stabilita risoluzione dei fazionari di voler il Marchese d'Ormonia per tutte le strade immaginabili, feci proposito di non partir fino alla total pubblicazione dell'accordo, essendomi avvisto che la mia presenza era di grandissimo freno ai Vescovi alienati per non precipitare in ogni male, ed ai Laici di non far cosa soggetta apertamente al pericolo della revocazione. E così pubblicata che fu la pace, e riposto in trono il Marchese, ci dichiarammo subito, egli di non poter esercitar il suo carico, mentre stava nel Regno un Legato del Papa, ed io di non poter esser più Nunzio appresso coloro, che di padroni che erano, si facevano spontaneamente servi d'un eretico. E così diedi ordine alla partita.

La quale per quanto può comprender la mia debolezza, è seguita nelle circostanze presenti con quel maggiore onore della persona, ed affetto dei popoli, che si potesse mai desiderare. Perchè sono stato quanto m'è parso, son partito quando ho voluto, e sopra il medesimo navilio sul quale venni, nonostante tutte l'insidie e temerità degli avversari, arrivati sino a far instanza per mezzo di Clanricart all'Assemblea, che si mandasse esercito a Galvia per costringerla a cacciarmi via; nonostante il pretendere ed impedire sotto vari pretesti la fregata S. Pietro sino all'ultimo giorno, acciò io fossi costretto, secondo l'articolo della congiura, di partir a gusto loro, e sopra il primo legno che si fosse trovato a caso. Ma V. E. non potrebbe credere la costanza dei cittadini di Galvia in questo proposito, ridendosi di tutti questi atti, mostrando verso la Sede Apostolica tanta riverenza, che veduta la maggior parte risoluta di difendermi, quando fosse bisognato, con l'armi, di che apparvero tanti segni il giorno della partita, che il trionfo, col quale fui condotto alla nave fra i pianti, ed accompagnature del popolo, riuscì maggiore di quello dell'ingresso tre anni avanti, come fatto adesso solamente alla Nunziatura di un Ministro mendico e perseguitato, e non alla speranza del denaro, che se n'aveva allora. Ed io per le medesime ragioni benedico ogni giorno più la mia improvvisa uscita di Kilchennia, e la promulgazione delle censure, che impedirno l'esecuzione dei temerari pensieri degli Ormonisti; perchè quello che non è potuto succedere a Galvia, sarebbe loro con ignominia della Sede Apostolica, riuscito a Kilchennia.

Quegli poi della parte ben affetta, i Vescovi buoni, i Cleri, ed i malcontenti della pace, che sono infiniti, non si sono saziati di farmi instanza, ch'io non partissi per ancora, ed aspettassi la

nuova uscita di D. Eugenio, sulla quale fanno l'ultimo fondamento, come quegli che aspettano dopo la mia partita un'insolita persecuzione, perchè verrà dai Cattolici; ma io ho fatto lor vedere di non potere star senza pericolo e della persona e della dignità, e gli ho consolati con pubblicare ch'io non lascerò il titolo, nè l'autorità della Nunziatura in qualsivoglia luogo, fino che mi sarà abrogato da Sua Santità medesima, e che sarò pronto a servire e ricevere tutti fino a restar nudo per loro. Quanto poi a D. Eugenio, l'averlo lo veduto ritirare per mancamento di denari e munizioni, fa che nonostante tutta la sua inimicizia col Marchese, io non possa molto sperar di lui. L'ho sempre tenuto fino all'ultimo giorno che non s'unisse con i Parlamentari, nè però l'ho mai consigliato a farlo col Marchese. Quello che il pover'uomo farà, dipenderà tutto dalla necessità o dalla disperazione. Benchè alla fine (e vorrei non esser indovino) tutto ha da cader in mano del Parlamento con la rovina della Religione, o sia per la forza dell'armi o per i soliti tradimenti d'Ormonia ed Incinqnin, che sempre nei loro vantaggi abbandoneranno la Confederazione cattolica e si uniranno con chi vince.

Non si può esplicare quanta parte abbiano avuto nella conclusione di questa pace gli Agenti che vennero costà, sicchè molti stimano che ve l'abbiano tutta, e che la venuta a Roma non contenesse altro, che cavar nuovi denari per ristorare il Marchese, e premiarlo con i sussidj Apostolici. Come si siano portati con me dopo il ritorno e nel negozio delle censure, V. E. lo vedrà in foglio separato, per non far più lunga la lettera, parendomi trattamento esemplare in persone frescamente beneficate da Sua Santità, e coi qnali ho sempre particolare amicizia, ma non però tanta, ch'io non scrivessi all'E. V., e che io non creda ancora oggi, che la loro affettata destrezza sia stata la rovina del Regno.

E sebbene negli ultimi giorni si sono sforzati di farmi credere, che sarebbero venuti a trovarmi con lettere dei Vescovi alienati, e forse del Consiglio, per ricever da me l'assoluzione, io però, come quello che mai l'ho creduto, ho avuto anco carissimo, che il mercante del navilio non potesse aspettar più, per non trovarmi soggetto a patir qualche ludibrio.

E come potevo, Eminentissimo Signore, dar loro fede in questa materia? se non vedo che mi si restituiscano le lettere intercette, nè i denari rapiti e negati, e se nei medesimi giorni l'Assemblea ha dato nei più esecrabili eccessi, che abbia mai commesso, proponendo un decreto, che non si ricevessero più per l'avvenire i Mi-

nistri del Papa? il qual decreto, perchè fu fatto una sera che i Vescovi o a caso o apposta non erano presenti, ed il Decano di Fermo ne fece romore con loro, fu revocato il giorno seguente. E parimente, che si poteva sperare da persone le quali in vigore degli articoli della pace spontaneamente restituiscono oggi nei loro beni tutti gli Eretici, che si dichiarano per il Re, e per conseguenza hanno invitato ai suoi il Conte di Roscoman, i cui luoghi furono tre anni sono espugnati con 26000 scudi di N. S., sopportando che la pecunia pontificia (cosa che m'ha fatto inorridire) serva per esaltazione dell' eresia?

Ringrazio dunque Dio, che il negozio sia passato così, e che senza aspettare alcuno, mi sia riuscito il partire con tutta la generosità che si ricerca.

So bene che chi volesse paoneggiarsi di cose vane, potrebbe allegare, che gli articoli di questa pace sono tutti, o la maggior parte, di quelli che nelle Congregazioni avanti di me furono stabiliti per la Religione, e che nelle strettezze presenti non è stato poco il cavar anche questo.

Ma io rinunzio ad una gloria tanto infelice, e mostrerò per scrittura parimente separata, che non si poteva far peggio, nè concludere con minor sicurezza o danno maggiore; e che si è ordito una tela per ritornar alla fine sotto il Parlamento, come pur fa l'Inghilterra.

Io sarei, Eminentissimo Signore, inconsolabile, vedendo che in tre anni e mezzo non mi è riuscito di dare nemmeno questo minimo contento alla gran bontà di N. S. d' un Vicerè Cattolico in questa Isola. Dio sa quanto ho detto, fatto, e patito; ma i miei peccati hanno preponderato a tutto il resto. La lettura delle istorie Ecclesiastiche mi dà qualche conforto, mentre leggo personaggi tanto qualificati aver avuto nei regni anco meno lontani contrarissimi successi, come sono i Cardinali Caetani e Campeggi quanto alle cose Ecclesiastiche, e Cesarino e Ruteno quanto di più alle militari. Io non son stato buono ad altro, che a tener addietro questa misera pace tre anni di più, ed a dar qualche poco d'augumento al culto divino; ma se V. E. mi concede l' onore di parlar libero, spero che avrò fatto qualche cosa a scoprir l'inclinazione di questi fazionari inglesati che dominano, acciò per l' avvenire non siano così le persone tanto facili a celebrare la purità e candidezza loro a N. S. ed alla Corte, poichè in effetto non hanno nè riverenza, nè conto della Chiesa Romana, e tengono quasi i medesimi concetti di Enrico VIII, e della Regina Elisabetta.

In qual termine io abbia lasciato il negozio delle censure, lo raccoglierà V. E. da una terza scrittura, che con l'altre due accennate verrà quest'altra posta. E perchè nella lettera dei 16 Novembre V. E. mi favorisce d'accennare, che su la venuta del P. Carmelitano non si sarebbe preso risoluzione, senza comunicarla prima meco; io dopo averle rese le debite grazie umilissime, la prego a sostener questo giudizio fino che io averò soddisfatto al debito ed alla coscienza nella narrativa delle cose, e che sia bene inteso lo stato di esse, mettendo in considerazione con quella rassegnazione che devo, esser molto a proposito l'aspettar di sentire qualche successo dopo la mia partita, dal quale potrà infinitamente avvalorarsi la cognizione del vero. Se da qui a Parigi le strade saranno sicure, rientrerò nell'esercizio di scrivere ogni posta, intermesso con tanto mio disgusto per l'esilio ed angustie d'Ibernia, e per l'intercezione orribile che si faceva di tutte le mie lettere. Travagli, che m'impetreranno dalla benignità dell'E. V. licenza di questa forse troppo familiare esclamazione: Beati i Nunzi di terra ferma, poichè quelli dell'isole, quando bene non arrivino ad esser prigioni degli uomini, stanno sempre almeno nelle carceri della natura. E le fo umilissima reverenza ec.

S. Vasto, 14 Marzo 1649.

Delle Censure.

Nel partire d'Irlanda Monsignor Nunzio ha lasciato a sei Vescovi del Regno la facoltà, della quale s'invia copia, per assolvere le persone incorse nelle censure fulminate questo Maggio da Sua Signoría Illustrissima, e dai Subdelegati della Congregazione. In detta facoltà Monsignore si è protestato nel principio, che non lascerà il titolo ed autorità di Nunzio in qualsivoglia luogo che si trovi, fino che gli sarà levato da Sua Santità, acciò i popoli restassero consolati, e sapessero che egli non partiva per ricusar le fatiche, ma per provvedere alla sua sicurezza ed all'onore della Sede Apostolica, insidiati in tante maniere.

Parimente si dice nell'editto, che per la detta facoltà d'assolvere, Monsignore non intende di far atto alcuno che possa importar consenso di Sua Signoria Illustrissima alla pace modernamente conclusa col Marchese d'Ormonia, nè pregiudicare alla libertà che egli ha di astenersi da qualsivoglia approvazione, o disapprovazione in queste materie. E ciò si è detto, per ovviare quanto si può alle solite arti degli Ormonisti, i quali tanto nella

pace del 1646, quanto in altre risoluzioni intermedie, hanno sempre sparso malignamente, che il Nunzio vi aveva dato il consenso, e con questo modo tirati infiniti dalla banda loro.

Si è anco fatto menzione nella facoltà della remissione, che N. S. sotto li 7 di Settembre ha fatto di tutta la causa all'arbitrio di Monsignore, e del non aver ammesso alcuna instanza dell'appellazione interposta per parte del Consiglio; e ciò per far contrappeso a quello che gli Agenti di Roma subito arrivati nel Regno con poca verità hanno sparso in contrario, come più a lungo si dichiara nella scrittura spettante ad essi Agenti.

Quanto poi alla sostanza della facoltà sopraddetta, non si fa in essa menzione dell'interdetto, perchè come si è scritto altre volte, questo fu rilasciato assai prima del fine del semestre della tregua in tutte le città, ad instanza dei popoli, e con grandissimo onore e riverenza verso la Sede Apostolica; poichè alcune di esse ne diedero supplica con la sottoscrizione dei cittadini, e con dichiarazione di non accettar la tregua, nè di far mai contro la volontà della Chiesa Romana, come Galvia e Vesfordia. Altre fecero il medesimo mediante la supplica del Clero, scusandosi di non farlo direttamente per causa o degli eserciti vicini, o dei pericoli minacciati dal Consiglio supremo, come Limerich, e Waterfordia. E finalmente in Kilchennia fu rilasciato per grazia, e per premio della lunga sofferenza ai PP. Domenicani, Francescani, e Cappuccini, che osservorno l'interdetto puntualmente, restando contumaci fino ad oggi la Cattedrale, i Gesuiti, ed i Carmelitani scalzi. Venendo dunque alla scomunica, ha da sapersi, che per tutti quelli i quali hanno aderito, approvato ed aiutato la tregua, senza esserne stati causa principale, non solo si è lasciata adesso la facoltà, ma prima che venisse la remissione della Santità Sua, il Nunzio l'avea data a molti altri, ai quali rimane ancor oggi, ma per se medesimo ne aveva assoluti molti; ed in questi ultimi giorni della sua partita moltissimi sono venuti in persona a domandarla a Sua Signoria Illustrissima medesima, ed altri infiniti spontaneamente hanno scritto che sarebbero venuti, e procuratala in ogni maniera, se avessero potuto credere, esser vero che N. S. non avesse ammesso alcuna instanza d'appellazione, giacchè sentivano che gli Agenti di Roma sparlavano in contrario; onde si può credere, che a quest'ora tutta questa sorte di gente, tanto in vigore della facoltà lasciata, quanto della cognizione del vero intorno alla remissione, sarà tutta, e con molto pentimento, riconciliata con Dio.

Restano pertanto quei soli, i quali o nel Consiglio Supremo

o nei Generalati, o in altro Magistrato hanno dato causa principale alla tregua, ed agli effetti di essa. Tutti questi, ancorchè si volesse comprendervi gli otto Vescovi alienati (di che si può forse dubitare) non arrivano a ventiquattro persone, come può bene minutamente esporre il P. D. Giuseppe Confessore di Monsignor Nunzio. E nondimeno, quando questi dopo la conclusione della tregua si fossero fermati, ed aspettato la sentenza del Tribunal Supremo, al quale avevano appellato, il Nunzio non era alieno di offerirgli ancora l'assoluzione *ad cautelam*, come qualcuno della Corte desiderava e consigliava.

Ma essendosi visto che il trattato della tregua ere il minor delitto, che fosse loro venuto in mente, e che dopo, parte per se stessi, e parte per mezzo d'un' Assemblea procurata a modo loro, hanno dato in tutti quegli eccessi contro l'immunità e la Sede Apostolica, che potrebbe immaginarsi mai un formatissimo scismatico, e mostrando in più maniere, che il loro veleno non era contro la persona del Nunzio solamente, ma contro tutto l'ordine delle persone e cose ecclesiastiche, non è parso a Monsignor di trattare nè offerire assoluzione, se da se stessi non la domandavano, ed offerivano rimedio e rivocazione degli eccessi sopraddetti. Ed il suo discorso era tale: O questi si stimeranno scomunicati, o no. Se no, sono per conseguenza indegni d'assoluzione, come fondati sulle dottrine di quei Vescovi e Religiosi che gli hanno mal consigliati. Se averanno scrupolo della censura, non potendosi questa rilassare, come si è detto, senza la rivocazione degli eccessi, è molto meglio che per esempio della Cristianità domandino l'assoluzione a Sua Santità, o al Nunzio medesimo, partito che fosse dal Regno; perchè quanto a N. S. che ha la suprema autorità, possono essere dispensati di molti errori; e quanto al Nunzio, l'istessa fatica ed umiltà che mostrerebbero in mandare uno in Francia con tale instanza, gli potrebbe esser stimolo di condiscendere a qualche cosa più, che non poteva fare dentro il Regno d'Ibernia, dove ogni cosa sarebbe stata interpretata come fatta per timore, e per desiderio d'uscir di fastidio.

È ben vero, che ogni persona giudiziosa tien per certo, che se non fossero stati i mali offizi degli Agenti Romani, il negozio si sarebbe composto prima della partita del Nunzio; perchè non solo gli stessi Agenti in quest'ultimo hanno voluto parer di desiderar questo accomodamento ed assoluzione, ma quel che è più certo, alcune persone del Consiglio Supremo, che si trovavano in Connacia, fecero instanze fino che Monsignore ebbe il piede in fregata

per essere assoluti, e mostrorno d'averne scrupolo e terrore, nè per altro restorno d'ottenerla, se non perchè non potettero condursi a segnare una breve scrittura, dubitando per rispetti umani di non esserne ripresi dagli altri. L'istesso si può dire di alcuni degli otto Vescovi, e d'altri del Magistrato, che forse dopo la partita del Nunzio ne daranno qualche dimostrazione o alla Corte, o all'istesso Nunzio, dove sarà.

Questo è lo stato dei pochi che son rimasti intorno all'assoluzione delle censure, e di quello che può probabilmente credersi che seguirà di loro. Il Nunzio confessa ben d'aver fatto un errore, e ne chiede perdono: e questo è che, avendo il P. Generale dei Gesuiti inviato un Visitatore per questo negozio in Irlanda, e questo essendosi informato del tutto, nel licenziarsi domandò a Monsignor Nunzio autorità di assolvere quegli della Compagnia che potessero esser incorsi nelle censure sopraddette, e Monsignore la concesse. Dico che se ne pente, perchè se è vero che questi consultori di tutta la macchina restano con scrupolo, è ben necessario che gli altri guidati dalla loro opinione l'abbiano maggiore. E se si fossero lasciati i Gesuiti senza il benefizio dell'assoluzione, e fossero apparsi in qualche tribunale a domandarla, ben si levava agli altri ogni scusa, e pretesto di poter difendere il fatto, ed assicurarsi in coscienza.

S. Vasto, Marzo 1649.

Al Sig. Cardinal Panzirolo.

Sento per tutti i luoghi dove mi convien di passare, grandemente alterati i popoli della Francia per l'eccesso del Parlamento contra il Re d'Inghilterra. E il popolo basso, com'è sua usanza, va insolentendo contro gl'Inglesi che sono in questo Regno, e sturbando i loro vascelli e commerci, come si fa con gl'inimici. Gli offiziali poi e Governatori dei luoghi mi domandano curiosamente se l'Ibernia è in stato di aiutare il Re Cristianissimo, o altri che volesse passare a vendicar la morte del Re; mostrando che il concetto non sia di loro solamente, ma che venga da alto, o vero volendo dar ad intendere quello che converrebbe di fare in questo caso ai principi della Cristianità. Io ho risposto a tutti, che se i Cattolici d'Irlanda avessero avuto un Vicerè Cattolico, potrei promettere da quella unione forze considerabili contro il Parlamento, siccome io ho sempre procurato che seguisse in tutto il mio triennio; ma che per esservi tornato il Marchese d'Ormonia protestante, e

sospetto alla maggior parte dell'Isola, io vi ho lasciato tal divisione, che non spero che si possa far cosa di momento. Non si può negare, che questa intenzione della Francia non sia degna d'applauso, ma senza la pace del Regno, anzi senza l'universale, non vedo come possa aver luogo: e qui non si sente ancora certezza, nè della prima nè della seconda. Intanto l'Ibernia sarà soggetta all'invasione del Parlamento, e forse la Maestà della Regina farà la penitenza d'avervi voluto il Marchese, per non far danno, com'ella diceva, al marito; e pure il Re, fra gli altri capi della condennazione, ha avuto ancor questo, d'aver mandato a comporre con gl'Irlandesi. Tanto mi è parso d'avvisare a V. E. mentre vo camminando per la Normandia, e le fo umilissima reverenza ec.

Caen, 27 Marzo 1649.

Della pace d'Irlanda.

Di questa pace si potrebbe in genere far qualche giudizio, dal vedere che fino che il Nunzio è stato in Irlanda, non si sono mai visti i Capitoli, nè fattosene copia, nè dati alla stampa, com'è stato solito in simili occasioni; ma tutti quelli che ne hanno dato avviso, non hanno scritto altro, se non che si è fatto una buona pace, che nelle congiunture presenti non si poteva far migliore, che si è assicurata la Religione, e simili cose generali, senza mai descendere a particolare veruno. Ed alcuni dei Vescovi che ci hanno avuto parte aggiungono ai loro amici, che oltre a quello che si è pubblicato, ci sono alcuni articoli occulti assai migliori: il che ha fatto credere che rimorda loro la coscienza di quelli che hanno da esser palesi.

Oltre a ciò si può far reflessione al modo, alla sostanza ed agli effetti di essa per arrivare a far giudizio nella miglior maniera che si può.

Quanto al modo, non credo che si legga mai essersene tenuto un simile fra coloro che trattano insieme da inimici, com'è stato sempre tenuto dalla Confederazione il Marchese. Perchè primieramente hanno mandato in Francia il Visconte Musgri, e Zeffiro Brun ad invitarlo a tornare in Ibernia, e poi fatta la tregua con Incinquin hanno reiterato l'offizio. Venuto che fu a Korch, permessero che senza impedimento arrivasse al suo palazzo di Carich, nei quartieri dei Cattolici. Gl'inviorno in quel luogo sei Ambasciatori a riverirlo, dei quali fu capo l'Arcivescovo Tuamense. Da Carich lo condussero a Kilchennia, lo collocorno nel castello, e permessero che vi met-

tesse sua guarnigione; e dopo tutte queste cose, si cominciò a trattar la pace e l'assicuramento della Religione.

E perchè la conclusione si differiva, il Barone Incinquin s'accostò a Kilchennia con 400 cavalli, protestandosi che se non spedivano presto, egli ci averebbe messo le mani. Ed in questa maniera si venne alla spedizione. Dopo la quale posto il Marchese in un altissimo Trono nella sala dell'Assemblea, fu dai due Arcivescovi Casellense è Tuamense pregato in nome di tutti i Cattolici a degnarsi di sottoscriver le dette Capitolazioni, ed egli benignamente e con parole molto amorevoli lo concesse. Tanto basti del modo.

Nella sostanza, com'ho detto altrove, potrebbe qualcuno paoneggiarsi, perchè si è in essa nominatamente espresso il mantenimento della Religione, e del culto pubblico di essa, preservato l'entrate ed i proventi dei Pastori Ecclesiastici, il possesso delle Chiese, l'uso delle cerimonie, le processioni, gli abiti ed il coro dei Religiosi, e simili materie, articolando, che quanto si acquisterà per l'innanzi deva cedere in uso dei Cattolici, o con una Chiesa o con tutte, secondo la proporzione degli abitanti nel luogo acquistato. E di tanto questa pace supera l'altra che avevano già conclusa nel 45, che in quella non si faceva menzione di pur una delle sopraddette cose, ma tutto si rimetteva alla discrezione e bontà morale del Marchese. Nè può negarsi, che l'espressione di tutti i sopraddetti particolari sia frutto delle Congregazioni laboriose fatte a tempo del Nunzio, nelle quali se ne formorno gli articoli, e dell'ultime censure fulminate per la tregua, le quali col metter terrore hanno operato che i Vescovi ed i Laici si son voluti assicurare quanto hanno potuto, che la pace non gli si revocasse la seconda volta, come fu fatto la prima.

Tuttavia con tutti questi vantaggi, se la pace seconda non avrà sicurezza, non sarà differente dalla prima; e certamente è parso gran meraviglia, che molti di quei medesimi Vescovi, i quali nella Congregazione di Waterfordia ebbero per singolar motivo il non volersi fidare del Marchese in materia di Religione, oggi mutatisi affatto vi pongano tutta la confidenza.

Perchè in effetto il Marchese non si sa che mostri autorità nessuna legittima, più che mostrasse l'altra volta, poichè quella della Regina e del Principe non basta, e quella del Re, quando vi fosse, non sarebbe legittima, come estorta nel tempo della sua carcerazione. Ed oltre di questo il Marchese nel tempo fra la prima e la seconda pace ha aggiunto il gravissimo sospetto di perfidia, non solo per aver voluto consegnar Dublino più presto ai Parlamentari che

che ai Cattolici, ma di più per i veementissimi indizi che si sono avuti di Francia, ch'egli abbia segretamente trattato in Inghilterra col Parlamento, finto di arrivar in Francia come fuggito, e che stia avvertendo le congiunture per dichiararsi alla fine, e lasciar i Cattolici da banda. Come dunque possono essi fidarsene, massimamente avuto che averà l'armi e l'autorità in mano? Queste sono le medesime ragioni, per le quali N. S. e la S. Congregazione non vollero che si approvasse la pace di Glamorgan, nella quale mancava pure l'autorità legittima, e non appariva sicurezza.

Restano gli effetti, dei quali forse non potrà farsi diverso giudizio di quel che si faccia dell'altre cose notate. Già il Baron Incinquin diventato come regolo della Momonia, contratta tutte le cose Ecclesiastiche a suo modo. Ha venduto ed affittato tutte le decime, ed assegnato ai Ministri Puritani tutte quelle dei Vescovadi Conagiense e Rossense, e quello che è orribile, in virtù del capitolato, queste due Chiese sono state concesse a libera disposizione d'Incinquin, essendo quelle due sole che N. S. conferì senza esser raccomandate dal Consiglio Supremo, ed egli le ha date a due suoi parenti, ed i Vescovi ch'erano a Kilchennia, dopo aver sottoscritto gli articoli, non ne hanno fatto alcun sentimento. In vigore dei medesimi articoli si restituiscono già a qualsivoglia eretico *etiam* Parlamentario, purchè si dichiari per il Re, tutti i suoi beni; e così il Conte di Roscoman ha ricuperato i suoi, e si crede che l'istesso otterrà Tuamond di Bunrat, sicchè i 30000 scudi di N. S., che furono impiegati in espugnar questi luoghi, avranno servito per farli loro recuperare senza fatica. Ed il medesimo si dice di tutti i casi simiglianti.

Quanto poi al Marchese medesimo, prima che il Nunzio partisse si era sparsa voce, che già incominciava ad usar così despoticamente la sua autorità, che fino i suoi dipendenti si guardavano in viso, e mostravano pentimento di quello che avevano fatto. È certo, ch'egli si è fatto molto pregare di ammetter qualche Vescovo nel Consiglio dei Cattolici, che deve assistergli: ed essendosi alla fine contentato di due, cioè del Tuamense e del Fernense, ha però voluto che non si sottoscrivano col titolo di Vescovo, ma solo col nome e cognome, e mostra di curar tanto poco dell'osservanza degli articoli sottoscritti, che il Signore della Moneri Agente del Re Cristianissimo, e che ha avuto molta parte in questo aggiustamento, mandò a dire al Nunzio per mezzo del P. Verdier visitatore dei Gesuiti, che differisse per la partita, se poteva farlo, perchè prevedeva dover le cose tornar presto ai termini di prima. Nè si dubita, che se

D. Eugenio e la parte dei malcontenti avesse animo e denari, così seguirebbe ben presto.

Questo è quanto può dirsi sopra la pace d'Ibernia, su la quale, stante poi l'accidente del Re d'Inghilterra, può farsi la seguente reflessione. Che quella parte, la quale per solo rispetto di Sua Maestà e per poter cooperare alla sua scarcerazione, come si è sempre vantata, ha voluto concluder la pace, e richiamar il Marchese, ha più presto aiutato il supplizio del Re, giacchè uno dei delitti capitali che gli oppone il Parlamento, è l'aver Sua Maestà inviato persone a comporre con i Cattolici d'Ibernia. E per il contrario il Nunzio che per lo spazio di tre anni ha sempre esclamato, che tal pace non doveva farsi, ma che i Cattolici dovevano attendere ad impossessarsi di tutte le piazze, e serbarle per il Re, quando avesse avuto libertà, egli solo era quello che aiutava Sua Maestà a liberarsi dalle opposizioni de' suoi avversari, e preservarlo in vita. Il che non mai ben inteso dalla Regina, ha operato, che la Maestà Sua, per non offendere il Parlamento e liberare il Re, non ha voluto mai concedere il Vicerè Cattolico, che anzi sarebbe stato oltre alla sicurezza della Religione, il miglior mezzo di tutti a prolungar la vita all'infelice Principe, almeno per quel che spetta a questa sola calunnia ec.

30 Marzo 1649.

Degli Agenti di Roma.

Si contenta Monsignore Nunzio di scusare i Signori Agenti dell'aver lasciato in Francia le lettere che furono loro consegnate per lui, fra le quali è certo che ve n'erano del Palazzo, ed alcune altre domestiche importanti, con un Breve ch'egli aspettava. Perchè sapendo che con esse lasciorno parimente alcune loro robe in una cassa, gli par dovere di correre la medesima fortuna, ancorchè oggi per la sua sortita d'Irlanda, non sia più possibile averla, poichè la cassa non si sa dove sia, nè ci è chi abbia la chiave: onde prima dovrà esser portata in Ibernia, e poi recapitarsi le lettere. È ben vero, che avendo essi Signori in ogni modo portatone di esse alcune, che servivano per i loro disegni, come si dirà più a basso, viene in qualche parte debilitata la scusa, ed introdotta qualche colpa.

Parimente l'istesso Monsignore si contenta di scusare il Vescovo Fernense circa il seguente negozio. Gli scrisse il Nunzio anticipatamente una lettera in cifra, e la fece con gran destrezza

capitare in mano al suo Segretario, che si trovava allora nel forte di Duncanan, acciò subito che il Vescovo fosse arrivato, gliela presentasse diciferata. In essa il Nunzio gli comandava in virtù dell'autorità apostolica, che non consegnasse il Pallio all'eletto Tuamense, fino che non si fosse abboccato con Sua Signoria. Perchè poi il Vescovo non comparve prima della partita che fece da Duncanan il predetto Segretario, fu da esso lasciata la lettera diciferata al P. Gelasio Cappellano di detto forte, persona fedelissima, il quale promesse, e replicò più volte, che subito averebbe fatto l'offizio; e si crede che così abbia fatto, perchè il Vescovo dopo il ritorno è stato due volte a Duncanan, e non ci è occasione alcuna di sospettare che Gelasio abbia mancato. Il Pallio con tutto ciò fu subito da lui consegnato all'eletto in Kilchennia. Nondimeno perchè di questo non ci è evidenza, ma solo certezza morale, la quale ammette qualche sospetto in contrario, e può essere che il Cappellano se ne sia scordato, o pentito, passi questa accusa con pari incertezza della superiore.

Questi Signori subito arrivati in Kilchennia presero così a cuore il negozio della pace con Ormonia, che diventati assolutamente i due promotori principali di essa, hanno cagionato che tutti i Vescovi che vi si sono trovati, e molti altri, avvisino per lettere quanto di bene o di male si troverà nella pace, tutto si deve ascrivere a Monsignore Fernense, ed al Signor Niccolò Plunchet. E chi non penetrà a dentro più che tanto, ha creduto e crede che essi abbiano avuto in Roma instruzione di concludere con il Marchese, e che tutto si sia fatto con espresso consenso di Sua Santità, e della S. Congregazione.

Nell'arrivo insusurrarono subito nell'orecchio di tutti quei Vescovi alienati, e degli altri amici, che la fulminazione delle censure fatta dal Nunzio e dai suoi delegati era stata mal sentita da Nostro Signore, da alcuni Cardinali, e da tutta la Corte; col qual offizio hanno tanto debilitata l'autorità del Nunzio, che quando egli ha detto e posto anco in carta che Nostro Signore, sotto i 7 di Settembre, gli aveva rimesso tutta la causa senz'aver voluto sentire instanza di appellazione, e che ne prometteva anco il Breve, non ci è stato pur uno di quella fazione che gli abbia creduto, e molti pubblicamente se ne ridevano.

Hanno portato seco una lettera del Signor Cardinale Roma a nizza volante, diretta al Nunzio, nella quale l'E. S. con grandissima benignità l'avvisa, che sentitosi in Roma la promulgazione della scomunica, si era parlato di essa e delle autorità di lui va-

riamente, e che però lo consigliava ad assolver tutti a cautela, desiderando che nessuna cosa pregiudicasse mai alla gloria che il Nunzio aveva acquistata sin qui, nè impedisse i nuovi sussidj della Sede Apostolica per aiuto dei Confederati. Questa lettera, prima che di essa il Nunzio avesse alcuna notizia, fu dai Signori Agenti mostrata e letta a chi gli parve, per autenticare col sentimento di un Signore tanto qualificato, il concetto che andavano spargendo, e cavarne quelle conseguenze che ognuno può immaginarsi.

Avendo essi seco il Breve che la Santità Sua si è degnata di rispondere ai Vescovi del regno, senza farne alcuna menzione al Nunzio; sono stati autori che i Vescovi alienati citassero in vigore di quella tutti gli altri Vescovi che non vollero andar al negoziato della pace, scrivendo loro, come si vede nell'aggiunta copia, che i Brevi del Papa hanno forza di monizione, e che loro erano tenuti più ad obbedire ad esso che al Nunzio, e simili; e con questa sottilissima e diabolica invenzione tirorno in Kilchennia tre di più timorata coscienza, cioè l'Arcivescovo di Casellia, e i Vescovi Waterfordiense ed Imolacense, dei quali il terzo, perchè alloggiava nei Borghi, conosciuta la fraude, si fuggì subito, ma gli altri due, che dormivano nella città, furono ritenuti, e così bisognò che sottoscrivessero alla pace, e compissero il numero, il quale senza loro non era bastante; sicchè per mezzo di un Breve del Papa si è stabilito in Irlanda un Vicerè Protestante.

Avendo avuto i medesimi Signori Agenti dal Nunzio duemila e quattrocento scudi in presto per il lor viaggio di Roma, ed essendo stati mezzani seco che altrettanti ne facesse pagar in Parigi al Marchese d'Antrim, e sapendo che il Consiglio Supremo non solo con sue lettere ne pregò il Nunzio, ma gliene fece obbligazione del pagamento, e che queste scritture sono state violentemente levate al Decano di Fermo, nè mai restituite, tuttavia non si sa che mai ne abbiano fatto parola o coll'Assemblea, o col Consiglio, nè se ne sono mai lamentati, nè scusati con Monsignore, avendolo in somma come negozio dell'Indie, e dove non si trattasse punto nè dell'onor della patria, nè della giustizia commutativa.

Il Decano di Fermo aggiunge, che avendolo trovato ritenuto in casa, nè meno di lui mai hanno fatto parola alcuna, nè avuto una minima parte nella sua liberazione, come pur pareva che dovesse toccare a chi veniva di Roma frescamente, e beneficato dalla Santità di Nostro Signore.

E perchè il non aver essi mai in tre mesi e mezzo visitato il

Nunzio a Galvia, è stato negozio di grave considerazione ed avvertito da tutti, è necessario di saperne l'istoria. Detti Signori dunque subito arrivati scrissero due volte al Nunzio, che non s'allungavano in lettere, perchè fra pochissimi giorni averebbono detto tutto a bocca. Cominciorno poi a scrivere, che vedendo la necessità di far quella pace, ed il negozio ridotto quasi a conclusione, avevano per bene di finirlo prima, e poi esser seco. Finitò questo, scrivevano di trattenersi, perchè se non si terminavano alcuni altri particolari aggiunti, non si sarebbe fatto niente. Intanto il Decano liberato venne a Galvia, e portò lettere ed imbasciate che sarebbono venuti presto, e con qualche sommissione per parte del Consiglio, e degli altri che volevano esser assoluti; ed un dì dopo sopraggiunse lettera che si rallegrava di questa speranza, e diceva che si sarebbero partiti per Galvia il terzo giorno di Febbraio. Ma in capo a due giorni scrissero al Decano che il Sig. Vicerè trovandosi a Carich aveva mandato a chiamare il Sig. Plunchet, e che subito tornato sarebbero venuti. Il Nunzio con tutte queste canzoni si andava sempre allestendo alla partita, per non perder l'occasione del vento, la quale seguì in giorno di venerdì. Dunque il martedì avanti venne l'ultima lettera degli Agenti al Preposto della Collegiata di Galvia, dicendo, che essendosi posti in viaggio, avevano inteso per la strada che il Nunzio era partito, e che però desideravano di sapere da lui la verità, dolendosi della loro disgrazia quando ciò fosse seguito. Il Preposto rispose, che il Nunzio non era partito, ma che però imbarcava le robe, aspettando d'esser avvisato dai marinari del tempo d'entrar in fregata. Dopo queste risposte non si seppe più altro, nè se veramente erano in viaggio, nè se tornorno a dietro. Ma la comune opinione è che si siano accordati insieme, essi a non voler venire, ed il Marchese e gli altri a non curarsi, e forse impedirli che non venissero.

Al Sig. Cardinal Panzirolo, in cifra.

Arrivai a questo luogo di Pont-Audemer per passare a Roano, e quivi fermarmi; ma il Sig. Conte d'Arcourt, al quale scrissi per il passaporto, mi rispose con l'inclusa, che stimava ch'io avessi bisogno di quello della Corte, e che lo procurerebbe. Essendo poi arrivato qui in persona, e tenendomi pure in lungo già son più giorni, ho scritto al Sig. Decano di Fermo, che sta in Roano con il resto della famiglia, che se ne vada a S. Germano, e gli ho inviato le lettere necessarie, secondo il consiglio di

Monsignor Nunzio di Parigi; onde spero che questa diligenza basterà per adesso.

Circa l'andare in Fiandra, e trattenermi là qualche poco, io lo stimo necessario per le cose d'Ibernia, essendo molto importante l'aver avviso della risoluzione che avrà preso D. Eugenio, e di quello che il Crelly possa avere incamminato a Londra; perchè se l'O'Neil si sarà aggiustato con Ormonia per l'Irlanda, non ci sarà altro che raccomandarla a Dio: ma se il partito suo sarà in piedi, si può aver speranza di resuscitar molte cose.

Non so già se qui, sentendo la mia gita in Fiandra, possano aver qualche sospetto, e però io non dico pubblicamente se non d'aver eletto quel viaggio per mera curiosità di fare una strada diversa dalla prima, e che avendone dato conto a Nostro Signore, Sua Santità se n'è benignamente contentato; ma che i venti ed i pericoli mi hanno spinto nella Francia. V. E., se così le parerà, sarà a tempo a scrivermi di nuovo sopra di ciò, quando qui fra tanto si scoprisse difficoltà; e se vorrà comandarmi ch'io vi vada, forse con questo passerebbe ogni dubbio.

Due volte mi sono abboccato col Sig. Conte d'Arcourt, e sempre mi ha fatto discorso dell'Inghilterra e dell'Ibernia, mostrando d'aver grandissima voglia di far l'impresa di vendicare il Re, il che conferma quello che del resto della Francia io scrissi a V. E. da Caen sotto li 27 Marzo.

Ho grandemente ringraziato Monsignor de' Bagni delle diligenze colle quali ha operato, che il Provinciale de' Carmelitani non spuntasse qui dalla Sorbona la censura delle mie scomuniche. E spero che la bontà di Nostro Signore farà reflessione all'audacia di questo uomo per aver voluto portare in altro Tribunale che nel Supremo della Chiesa, una causa ecclesiastica d'un delegato apostolico; come se con l'estorcere un decreto favorevole della Sorbona, avesse voluto impegnare la Sede Apostolica o a seguitarlo o a condennarlo. E spero che di lui si ritroveranno altre cose non discordanti da questa.

Monsignor Nunzio di Spagna informato da me del negozio di D. Diego della Torre, mi scrive d'averne parlato a S. M., e che per non aversene notizia alcuna in Corte, s'era preso risoluzione che il Re gli scrivesse, che prima d'informare s'astenesse da ogni esecuzione e novità contro di me, e la lettera è venuta in mia mano con la copia ostensibile. Già questa risoluzione non è più a tempo, essendosi D. Diego sfogato di fare quanto voleva e poteva; ma nondimeno servirà assai la lettera per provare contro di lui

che quando s'è vantato d'aver ordine dal Re di tirar avanti questo giudizio, erano tutte falsità. Seguiterò ad informare il Nunzio di quanto è seguito dopo, acciò S. M. faccia di questo ministro il concetto che merita. Spero per tanto che l'Internunzio di Fiandra non caverà molto più di notizia da quella Corte, e già si diceva in Irlanda pubblicamente, che questo era interesse d'alcuni mercanti, i quali per riaver qualche cosa, avevano untate le mani a D. Diego, e promessogli una buona parte di quanto si sarebbe esatto.

Già so d'avere scritto che il Decano di Fermo si liberò, e molta parte n'ebbe il nuovo Agente di Spagna, il quale inteso che veniva ritenuto anco per l'instanze di D. Diego, si protestò che il Re per qualsivoglia grand'interesse non averebbe mai preteso la carcerazione di simil persona; onde il Consiglio Supremo si vergognò di ritenerlo più, mancandogli il pretesto principale della sua ingiustizia. Tanto devo in risposta della cifra dei 25 Gennaio. Ed a V. E. umilissimamente m'inchino ec.

14 Aprile 1649.

Al medesimo, in cifra.

L'Internunzio di Fiandra ancorchè m'abbia inviato alcune lettere di costà, non mi scrive però niente d'aver avuto alcun ordine per quell'interesse della fregata, ma come significai a V. E., io non credo che caverà niente, giacchè in Spagna non ne tenevano alcuna notizia.

Scrivo però a quel Monsignor Nunzio, che le lettere del Re non sono state in tempo, e gl'invio una piena relazione di tutto il fatto, la quale ancora partecipo con l'E. V., acciò S. M. possa trattar quel ministro, come gli detterà la giustizia che si deve presupporre in quella Corte. Intanto avendo io inviato il Decano di Fermo a S. Germano con le mie lettere, gli ho poi ordinato che bisognando arrivi alla Roccella per veder di cavar qualche cosa di quei denari della preda che furono depositati, giacchè si è avuta in Parigi la sentenza favorevole. Il che mi sarebbe di gran sollevamento e di gloria, in questo tempo che D. Diego ha pensato di levarmi quanto avevo. E son sicuro che la benignità di N. S. si contenterà ch'io possa trattenermi qui sin tanto che io vegga dove mi porta la speranza di questo interesse. Delle cose d'Ibernia non si dice niente di certo; tutto dipenderà dalle forze dei Parlamentari, i quali la minacciano nelle gazzette di Londra d'assalire con 12000

fanti, ed i Cattolici stanno in mezzo ad essi ed al Marchese d'Ormonia. Che è quanto si può scrivere per questa posta, e le fo umilissima reverenza ec.

Roano 20 Aprile 1649.

Al P. D. Giuseppe.

Quando venga approvato il far qualche risentimento degli eccessi commessi dagli otto Vescovi d'Ibernia, e dai pochi Regolari uniti con essi, pare che le infrascritte dimostrazioni siano necessarie, e che possano bastare per esempio dei tempi avvenire.

1.° Sospendere a libito di N. S. il Vescovo Ossiriense che fu il primo a negar l'osservanza dell'interdetto, senza alcuna scusa o riserva, ma come se egli fosse giudice supremo, nè obbligato a render conto a nessuno.

2.° Chiamare a Roma l'Arcivescovo Tuamense a render conto per se e per l'Aladense e Finiborense, uniti con lui, dell'aver violentemente fatto entrare per il tetto della Collegiata di Galvia alcuni che aprissero per forza la Chiesa interdetta dal Nunzio, e celebratovi pubblicamente esso e l'Aladense.

Item per aver celebrato pubblicamente nella Chiesa dei Carmelitani Scalzi che non osservavano l'interdetto, e però erano stati scomunicati dal Nunzio in piena Congregazione di otto Vescovi e trenta Teologi in Galvia.

3.° Chiamare onninamente all'Inquisizione o altro Tribunale in Roma Fr. Pietro Valesio Francescano, per aver predicato contro il Nunzio e l'autorità di N. S., vissuto fuor di Convento e senz'abito, e simili delitti.

4.° Chiamar parimente il Prior di Galvia ed il P. Broun suo compagno, Carmelitani Scalzi, che oltre al non aver osservato l'interdetto, e celebrato pubblicamente dopo la scomunica del Nunzio, sono incorsi ancora in quella del loro superiore, che gli ha moniti sotto pena di scomunica *ipso jure* ad andare a Roma; ed essi sono ricorsi al Consiglio Supremo, e tornati poi in Galvia con una dichiarazione dell'istesso Consiglio laico, che pronunzia non esser loro incorsi, perchè la comminazione del Visitatore è fondata sulla sentenza del Nunzio, e però l'una e l'altra è nulla.

5.° Far partire il P. Malonio Provinciale dei Gesuiti, come il P. Generale aveva ordinato al Visitatore ultimamente mandatovi, il quale non ha voluto eseguirlo, dubitando di non far peggio; e questo perchè il Provinciale si è dichiarato più degli altri per la

tregua con Incinquin e contro l'interdetto, e comandato a tutti i suoi che non l'osservassero.

Se si vedranno queste esecuzioni, non si può dubitare che la Chiesa d'Ibernia, quanto ai soggetti di questa fazione, ritornerà in qualche obbedienza verso la Sede Apostolica, che adesso è perduta quasi affatto, ed i poveri Vescovi nuovi ed obbedienti si trovano confusi ec.

Al Sig. Cardinal Panzirolo, in cifra.

Già in Pont-Audemer dalle lunghezze del passaporto promessomi dal Conte d'Arcourt, m'accorsi che si era preso sospetto della mia voglia del passar per la Fiandra, perchè il Sig. Cardinal Mazzarino ed il Conte di Brienna senza considerare che io sono stato posto dai venti a caso nella Fiandra, hanno risposto al Decano di Fermo, che pigliando io una strada così lunga, davo ombra di esser impiegato da N. S. in qualche cosa con l'Arciduca, o dargli delle notizie in queste congiunture, che la Santità Sua asseconda più che mai il partito contrario alla Francia. Ed il Sig. Cardinale ha aggiunto di più, che può essere ch'io vada a ricever dall'Arciduca gli applausi d'aver ben servito alli Spagnuoli, dai quali dice di sapere ch'io ho avuto lettere di ringraziamento. Ma quanto a queste lettere si pasce l'E. S. di gran vanità, perchè quante me ne son venute da Spagna in tre anni, non ce n'è pur una che accenni non che tocchi questo particolare degli interessi del Regno, o del mio servizio. Se poi egli intende ch'io mi sia sempre opposto al ritorno del Marchese d'Ormonia, e che questo sia il servir bene agli Spagnuoli, dice benissimo; e credo che se ha collera con me, non sia altro che questo: perchè Monsignor de Bagni mi ha mandato a dire che l'unica e potente causa del rimandare il Marchese in Irlanda è stato il Cardinal Mazzarino, non solo per servir la Regina in cosa di poco costo, e levarsela dinanzi con pressar il furiero in Ibernia, ma anco per aver uno in quell'isola che gli faccia aver soldati quanti esso vuole.

Prego dunque Dio che gli perdoni, perchè con un Vicerè cattolico averebbe potuto ottener il medesimo, e non metter in pericolo la Religione; onde perchè si vegga bene se io ho servito agli Spagnuoli in questo particolare, è seguito che nè la Regina andrà in Ibernia, e che il Marchese subito arrivato ha dato due reggimenti al Conte di Beerhaven nuovo Agente di Spagna, per levargli alcuni denari che ha portato; ed il C. della Moneri disgustato di

questa parzialità se n'è tornato in Francia, chiamando Ormonia traditore, e lamentandosi per tutto di lui, lo avevo di già dato ordine al Decano, che per non accrescer un minimo disgusto per causa mia tra N. S. e la Francia, subito si dichiarasse che l'andata di Fiandra era totalmente mia curiosità per veder il mondo: e che quando desse sospetto, l'averei subito deposta, siccome egli ha eseguito; e così resta terminato per adesso il negozio, ed il passaporto si è levato per Lione. Mi dispiace solo che in Fiandra averei potuto avere ed aiutar le notizie d'Ibernia e d'Inghilterra, che stanno in gran moti; ma il Signore Dio che fa bene ogni cosa, avrà forse determinato altra strada per sollevar quei poveri Cattolici.

Il Decano andrà alla Roccella per quell'interesse dei denari della preda che mi può importare assai: e sulle prime lettere che riceverò da lui m'invierò verso Lione, dove V. E. potrà significarmi la volontà di S. B., che mi sarà sempre la regola di tutte quante l'azioni. E le fo umilissima reverenza ec.

Roano, 28 Aprile 1649.

Al medesimo, in cifra.

Ho visitato qui in Roano il Sig. Duca di Longavilla, il quale è stato poi da me, e m'ha fatto ogni dimostrazione d'onore. Mi ha interrogato nel discorso se io approverei che il Re d'Inghilterra andasse in Ibernia. Risposi di no, in queste presenti congiunture, perchè metterebbe una spesa intollerabile in un paese rovinato, e farebbe che il Parlamento volterebbe in Irlanda tutta la mole della guerra, per uscirne con un colpo con la destruzione del Re. Ed aggiunsi, che mentre i Cattolici sono in discordia per causa del ritorno d'Ormonia, il Re con la presenza gli disunirebbe maggiormente, se volesse mantener il Marchese, come si vede che fa; e volendolo levare non gli riuscirebbe, perchè egli è uomo da voltarsi al Parlamento, come ha fatto altre volte. Conclusi che se il Re non vuol farsi cattolico, dovrebbe almeno procurare o permettere che si dichiarasse il Duca di Jork, e mandarlo in suo luogo in Ibernia, e la M. S. mettersi in un luogo terzo, dove potesse aiutare il suo partito, e tener in qualche freno gl'Inglesi, acciò non scaricassero tutte le forze in Irlanda; e che in questo caso si potrebbe sperare la continuazione dell'assistenza e favori di N. S. Il Duca mi rispose che era di questa medesima opinione per l'istesse ragioni che avevo dette io, ma che nella Corte e nel Consiglio era

solo di tal parere, poichè il Cardinal Mazzarino e tutti vogliono che il Re vi vada, e credo per levarsi anco di qua la Regina, e forse per altri fini ec.

Roano, 9 Maggio 1649.

Al medesimo, in cifra.

Sono stato in qualche dubbio se dovevo scrivere qualche cosa al Sig. Cardinal Mazzarino sopra quello che disse al Decano di Fermo, tanto di N. S. che oggi sia più Spagnuolo che mai, quanto di me che io abbia servito bene agli Spagnuoli. Nondimeno ho pensato che quando il Cardinale l'avesse detto o scritto a me, sarei bene obbligato a rispondere, ma per esser stato uno sfogamento del suo stomaco fatto con una terza persona, potrà con ragione parere che non mi sia stato scritto tutto, essendo certo che l'offizio non servirebbe a niente. Credo anche che nelle presenti congiunture l'E. S. voglia mostrare d'esser più alto che mai, non ostante tanti moti e scritture contro di esso, perchè avendogli il Decano raccontato in che maniera l'Agente di Spagna m'abbia trattato in Ibernia, acciò S. E. raccogliesse come stavano le cose fra gli Spagnuoli e me, egli preso il suo braccio replicò: Se così è, gran disgrazia è questa di Monsignore, che qui si creda tutto il contrario. Perchè in effetto io non intendo, come l'aver io ad essere o fortunato o disgraziato, abbia da dipendere dal credersi da lui o dalla Corte di Francia una falsità. E però mi son risoluto di passarmela nel partire con un semplice complimento, e lasciar il Sig. Cardinale che di me creda a suo modo, e che Iddio e 'l tempo gli mostri quel che deva credere della retta intenzione di N. S.

Roano, 9 Maggio 1649.

Al medesimo, in cifra.

Monsignor Nunzio di Francia disse al Decano di Fermo, che la Regina d'Inghilterra gli aveva domandato di lui, e che però stimava bene che andasse a riverirla insieme con una mia lettera. Io la scrissi subito, ed ordinai al Decano che facesse quello che consigliava Monsignore. Nondimeno egli stimò di fare un poco di scoperta col Confessore di S. M., il quale la prima volta gli riferì che la Regina voleva prender consiglio, e la seconda gli disse che Germen ed il Segretario Digby l'avevano consigliata a non ammetterlo, stante che egli sia in disgrazia del Supremo Consiglio d'Iber-

nia; e poi soggiunse, che la M. S. si doleva grandemente di me, perchè io mi fosse mostrato contrario a suo marito, ed avessi biasimato la tregua con Incinquin, dopo che si era dichiarato per il Re, e non prima. Il Decano rispose quello che ci andava, e lasciò di fare il complimento, ritenendosi la mia lettera, della quale la Regina non ha avuto alcuna notizia. Io ne ho sentito particolar gusto, perchè con questa Dama governata affatto da due Eretici, non si fa altro che perder tempo, e si vede che non capisce la causa delle sue calamità.

13 Maggio 1649.

Al medesimo.

Essendosi poi visto qui in Francia gli articoli della pace d'Ibernia, che non vollero dar fuori prima della mia partita, ho levato la copia di quell'articolo solo che tocca la Religione, e l'invio a V. E. acciò N. S. e tutta la Congregazione abbiano piena notizia di quello che i nostri buoni Vescovi hanno fatto. Io non voglio entrare a darne giudizio, perchè lo rimetto interamente alle prudentissime risoluzioni di Sua Santità e degli Eminentissimi Signori. Solo mi duole d'aver visto dove hanno parato le fatiche di tre anni e mezzo, e d'avere a revocar quello ch'io scrissi ai giorni passati in qualche lode almeno dell'apparenza di questa pace, poichè in effetto veggo che non è altro in sostanza che quello che avanti la mia venuta avevano concluso, e l'aver pur voluto i Cattolici prender per misericordia dal Re che era prigione, e forse non vivo, quello che avrebbono essi potuto prender da se stessi. Io fra due giorni invierò parte della mia famiglia a Lione, e la seguiterò fra pochi altri, conforme a quello che ho scritto.

Riceverà V. E. con questa lettera tre cifre, un foglio d'avvisi, ed una scrittura. E le fo per fine umilissima reverenza ec.

Al P. Generale de' Gesuiti.

Un mese prima ch'io partissi d'Irlanda, sbarcò in Galvia il P. Verdier inviato da V. P. R. per Visitatore, e venuto subito da me, mi portò non solo la lettera a me diretta, ma volle comunicarmi ancora l'instruzioni, che aveva da lei. Io per renderlo informato di quanto m'era occorso con quei PP. della Compagnia gli diedi in ristretto la sostanza degli aggiunti capi, e poi l'esortai a non portarsi a Kilchennia, ma prender l'informazione da ogn'altro

luogo, perchè in quella città dove risedeva il Consiglio, e tutta la massa di quei che s'erano alienati dalla maggior parte Ecclesiastica, averebbe corso risico d'esser in più modi impedito, e forse minacciato, come s'era fatto ad altri. Non gli parve in questo di seguitare il mio parere, ma vi fu condotto dai PP. che vennero ad invitarlo fino a Galvia, e gli mostrorno ogni sorte di confidenza e di buoni trattamenti. Se il successo riuscisse come io giudicai, non dovrà in parte negarlo il P. Verdier, che al ritorno mi mostrò l'originale della inclusa lettera, scrittagli da quei Vescovi che son stati causa di tutta la commozione, nella quale non solo si vedono gli artifizi usati per intimidirlo, ma resta senza controversia provato, che i PP. sono stati la principal causa del tutto; giacchè i Vescovi asseriscono esser comune fra loro ed essi il titolo della causa.

E veramente s'io avessi preteso altro dai PP. nel negozio della tregua, che la sola indifferenza o silenzio del loro parere, fino che il punto fosse dichiarato da N. S., e che frattanto presumessero per me, e per l'aderenza di quasi tutta la Chiesa d'Ibernia, mi contenterei di scusarli di quanto hanno fatto; ma il vedere, che senza prima scrivermi una riga o porger un avviso, o avvertimento, senza venir un di loro da me, in somma senza un minimo cenno, il P. Malonio, ed i suoi seguaci si dichiarorno capi, e consiglieri dell'opposizione contraria, sottoscrisser libri, impedirno l'osservanza degl'interdetti e simili altre cose, si contenti V. P. R., ch'io l'assicuri di non aver mai veduto, sentito, e forse non letto una simile novità. La quale accresce la sua forza dal sapersi per tutto il Regno, che io nel medesimo punto, per servire alla Compagnia, avevo terminato l'acquisto della Chiesa Abbaziale di S. Giov. di Kilchennia per quei PP., nonostante tutte le opposizioni dei Canonici Regolari, ai quali s'aspetta, e dato alla Compagnia il possesso della Chiesa di S. Pietro in Waterfordia, repugnante il Vescovo e l'uno e l'altro Clero.

Queste circostanze faranno creder facilmente a V. P. R. che sotto un negozio così strano possa essere occulto qualche altro fine; e son certo, che la molta sua prudenza facilmente ancora lo ritroverà: perchè dal vedere che i PP. delle famiglie antiche d'Irlanda, e delle Provincie non inglesate, benchè di minor numero, sono stati discordi dagli altri, e per quanto hanno potuto hanno obbedito ai miei ordini, apparirà ben presto, se qui si deve ascrivere il fatto alla coscienza e dottrina religiosa, o a qualche altro motivo, ed in somma se il negozio è stato carità, o fazione; fra

i quali PP. non lascerò di far menzione del Rettore di Limerich, che non volle obbedire agli ordini del P. Malonio, ma si partì dalla casa del Rettore ancora di Waterfordia, e d'altri che adesso non mi sovvengono.

Io spero a bocca di avere a ponderare a V. P. R. alcuni particolari del ragionamento che il P. Malonio mi fece, quando io mi dolsi del suo modo di procedere, e le farò conoscere dov'è arrivata l'animosità di quest'uomo. Intanto, come io non ho avuto altro fine che di far apparire questa verità a N. S., ed a V. P. R., così son contento di averlo fatto, solamente rimettendomi nel resto alla sua prudenza di governarlo conforme i sensi di quella bontà, che già riconosce in lei ognuno che tien notizia della persona. A me resta di piangere, che già la Confederazione Cattolica è sotto il dominio d'un eretico, che già la Momonia è posseduta da un Calvinista, che già i Vescovi e Parrochi Protestanti cominciano a smembrare in suo pro l'entrate Ecclesiastiche; e che se questi principj seguiteranno a proporzione, il Regno sarà perso, ed il P. Malonio con i suoi ne averà la maggior parte della colpa. Tolga Iddio l'augurio, e conceda a V. P. R. tale augumento di santità, e di buone operazioni nei suoi figli, che non solo altrove, ma nell'Ibernia ancora si provi con giubbilo della Cristianità un'estraordinaria ricompensa del male che si è fatto. Ed io le bacio affettuosamente le mani ec.

Gallione, 19 Maggio 1649.

Al Sig. Cardinal Panzirolo, in cifra.

Monsignore Arcivescovo di Roano ha avuto oggi una lettera di Parigi, che gli avvisa l'arrivo in Francia degli Ambasciatori della Repubblica d'Inghilterra; e che la Corte era sottosopra per non sapere come trattarli, dubitando che se vengano ricevuti, venga ancora approvata la loro azione contro il Re; e se ricusano, che il Re di Spagna sia per riceverli lui. E che però si era discorso, esser necessario che N. S. ci mettesse le mani, e proibisse a tutti i Principi sotto pena di scomunica di non ammetterli: così dice la lettera scritta da una cognata dell'istesso Arcivescovo. Il quale essendo grand'Ecclesiastico (ma in certe cose a suo modo) mi si voltò, e disse: Ecco pure, che il Re bisogna che s'avvegga della necessità che tiene dell'aiuto del Papa, e che i Principi conoscano a quanto serve l'autorità Ecclesiastica, anco per le cose politiche.

Non ho voluto mancar di scriver questo poco, perchè essendo in viaggio, è facil cosa non mi venga altra notizia di questo fatto.

Gallione, 22 Maggio 1649.

Al medesimo, in cifra.

Monsignor Nunzio di Francia, fra l'altre cose che disse a quel servitore ch'io gl'inviai prima d'arrivare a Roano, una fu, che qua si era sparso, ch'io venivo in Francia per restargli successore; ed in questi ultimi giorni vennero da Parigi lettere a diverse persone, ch'io sarei restato a questa Nunziatura; onde l'Arcivescovo di Roano e molti altri quasi cominciavano a rallegrarsene con me, senza voler credere a tutte le proteste ch'io ne facevo in contrario. Mi è parso dunque bene non solo di sfuggir l'ingresso in Parigi, ma d'incamminarmi a Lione, per non dar ombra a Monsignor de' Bagni, al quale per quest'ultime cose d'Ibernia sono obbligatissimo, e per non accrescer materia al Sig. Cardinal Mazzarino, che mi stima e pubblica per Spagnuolo. Ad ogni modo in Lione io sarò in luogo che potrò ricevere ogni comandamento di N. S., e voltarmi non solo in qualsivoglia parte dove gli piaccia dispor di me, ma tornar anco in dietro, quando pur così gli piacesse. Queste ragioni mi hanno mosso a non aspettar le lettere di V. E., sperando, che quell'onore, che S. B. m'ha fatto fin qui di approvar tutte le mie azioni, si degnerà di continuarmi anco in questa ec.

Sans, 3 Giugno 1649.

Al medesimo, in cifra.

Qui in Sans dove mi trovo, si sparge oggi voce, che Doncherchen sia assediato per terra dall'Arciduca, e per mare dagli Olandesi ed Inglesi. Quanto agl'Inglesi, non mi par verisimile, che questa nuova Repubblica sia in termine di poter così presto pigliarla con i Francesi, e tengo che l'avviso non sia vero; ma è certo, che in corte del Re si dubita di questa lega, e se ne sta con pensiero. Sia quello che si vuole io son di parere contrario a molti, e stimo che questi sforzi della Fiandra siano per fermar molto più la pace civile di Francia, e che gli animi si riuniranno più facilmente, se l'inimico s'avanza; onde la pace fra le Corone si renderà più difficile. Fino a qui non cessa il popolo di Parigi di scrivere, e stampare ogni vituperio contro la Regina ed il Cardinale. Il Duca di

Beaufort va per Parigi con l'applauso della plebe, come già i Guisi, a tempo d' Enrico III, ed il Principe di Condè si è partito di Corte con qualche senso, perchè avendo domandato d'esser Contestabile, si è preso tempo a risolvere, e non gli s'è conceduto subito. Il Re non torna a Parigi, e quel che mi pare il sommo di tutte le cose, ho cavato dal Conte d' Arconrt, e Monsienr Tallon che fu in Kilchennia mel' ha confermato chiaramente, che si fa professione d'aver fatto accordo con i Parlamentari e col popolo, per ingannar questo, e punire a poco a poco i colpevoli; il che se sarà noto agl' interessati, come è stato detto a me, non è possibile che faccia buon sangue. Nondimeno, se gli Spagnuoli s'avanzeranno, cesserà ogni difficoltà, perchè nei Francesi prevalerà l' odio contro di essi a tutte l' altre interne dissensioni. E se gl' Inglesi son veramente in lega, piaccia a Dio che la pace si possa rimettere in piedi, e che io m' ingannl, come sommamente desidero ec.

Sans, 3 Giugno 1649.

Al medesimo, in cifra.

Mi è parso di visitare il Signore Principe di Condè venuto a Digione per tener radunanze in questo suo governo, e forse per cavar denari. Questo Signore tratta assai differente dal padre; piglia da noi la man dritta, non dà da sedere, ed accompagna solo fuori della Camera: nel resto fa il familiare, dà sempre il titolo d' Illustrissimo, e m' ha interrogato minutissimamente delle cose d' Ibernia per lo spazio di più di mezz' ora, e particolarmente delle forze di D. Engenio, e se è veramente Spagnuolo; onde io ho riconosciuto tntti i concetti del Cardinal Mazzarino. Delle cose loro dice che non spera molto nella pace universale, perchè gli Spagnuoli non la vogliono, e che Pegneranda si è dichiarato di non voler stare al trattato di prima, ma ricominciar da capo: e che il Re Cristianissimo non ha dato per ancora su questo concludente risposta. Aggiunse, che il Duca d' Orleans era già andato verso Arras, e che l' Erlach tra gli Alemanni già era nel paese nimico. Nel resto si ride dell' inconstanza dei Principi di Italia; e quando io venni a lodargli la benignità di suo padre con gli Ecclesiastici, e l' ardore verso la Fede Cattolica; soggiunse, che veramente aveva ancora un estremo rispetto alla Santa Sede; ma mi pareva, che nel modo di dirlo, la dichiarasse per cosa non imitabile, e forse leggera. Questo concetto che io ho fatto da un solo discorso, non è discordante da quello che sento farsi in comune di questo Signore; e

Monsignore de Bagni 4 anni sono mi accennò quasi il medesimo più volte ec.

Fontein, 20 Giugno 1649.

Al P. Giuseppe.

Da quello che sin qui succede nel negozi d'Ibernia, pare che il farvi o non farvi sopra alcuna gagliarda risoluzione, sia egualmente pericoloso. Perchè se non vi si fa, da questo silenzio ogni giorno più pigliano animo gli Avversari, trionfano i Vescovi e regolari cattivi, e la parte buona vedendo mancare anco questa speranza, su la quale sino ad oggi stanno tutti attaccati, alla fine sarà costretta a cedere, ed accomodarsi con i più. Dall'altro canto se si viene ad alcuna risoluzione, entrano tutti quei rispetti e motivi, che prudentissimamente considerano alcuni Eminentissimi Signori, i quali motivi, benchè possano esser incerti, son però tanto potenti, che forse non mette conto di arrisicarsi con questa medesima incertezza. Ed io son sempre inclinato, particolarmente nelle mie cose, a deferire grandemente a quei che il Signore Iddio mi ha dati per superiori, e che sono per conseguenza più illuminati di me.

Stante questo, propongo per adesso un temperamento, i cui effetti, se non m'inganno, aiutano in qualche parte le prime considerazioni, e non pregiudicano alle seconde.

Questo è il far quanto prima, anzi mentre io cammino per viaggio, la rivocazione generale di tutti i privilegi dei Missionari in Ibernia, secondo la facoltà che mi fu data fra l'altre. E mi parrebbe, che il negozio andasse governato così. Farla stampare dove allora mi troverò, ed inviarne copie bastanti in Irlanda. Ma nel medesimo tempo, acciò non resti il Regno affatto sprovveduto, eccettuare in foglio separato, e fino ad altro ordine di N. S., alcuni Vescovi e Provinciali con facoltà di comunicarle ad altri, purchè i deleganti, e i delegati non siano di quelli, che si sono portati male o commesso delitto nell'ultima turbolenza. Dico che questa provvisione darà conforto alla parte buona, e qualche gastigo alla contraria, senza alcun impegno della S. Apostolica. Comincio dalla buona. Questa sentendo farsi da me la risoluzione vicino a Roma, stimerà che vi sia il consenso di Sua Santità, e le parrà d'esser sicura della sua protezione. Verrà differenziata dalla cattiva, perchè gli eccettuati saranno tutti della loro, e crederà, come son facili gli animi a sperare quel che desiderano, che dietro a questa risoluzione possano succederne dell'altre.

Quanto alla parte ribelle seguono l'infrascritte cose. Che si vedrà in parte mortificata, e non potrà più gloriarsi degli eccessi commessi con tanta impunità. Che per rimettersi nel luogo di prima non potrà nè ricorrere al Re, nè al Consiglio, nè ad altri che a N. S. stesso, il quale restando libero di far poi sempre che grazie vorrà, potrà intanto far apparire, che fuor dell' autorità già datami nel Breve, quanto al modo, l'opera è tutta mia, e che trattino con me. E la Santità Sua quando voglia gustare dei delitti commessi da questa gente, ed in qualche maniera processargli, avrà campo di prender l'occasione, quando essi verranno per la grazia, mostrando di voler sapere per qual causa io gli abbia differenziati dagli altri, e così l'accusa verrà da se stessa senza farvi manifattura veruna. Onde se essi non domanderanno d'esser restituiti, il negozio andrà come meritorio; e se lo domanderanno, bisognerà che in qualche maniera apparisca il delitto, o diano qualche soddisfazione.

Ed è da considerarsi, che quando ben non occorresse questa congiuntura, ad ogni modo la provvisione deve farsi per i gravissimi rispetti dell' abuso e strapazzo, col quale i privilegi vengono oggi trattati, i quali rispetti son tanto noti al P. D. Giuseppe, che sarebbe superfluo il diffondersi. E vi aggiungo, che oltre all'essermi più volte dichiarato in Ibernia di voler far questa revocazione, ero anco pronto di eseguirla prima di partire; ma fui solo ritenuto dal timore, che in quel punto non si voltassero in peggior modo contro di me, e contro la roba e denari di N. S., che aveva allora il Consiglio in mano, i quali motivi cessano adesso interamente.

Io aspetterò l'approvazione di questo discorso per il desiderio di conformarmi interamente col parere di chi deve esser obbedito; e però basta d'aver suggerito questo poco al P. D. Giuseppe, che potrà da mia parte parlarne, ed aggiungere con la propria esperienza quello che di più gli sarà noto.

Bellegarde, 9 Luglio 1649.

Al medesimo.

Quando s'inchini a conceder l'assoluzione ai Confederati d'Ibernia, pare che si dovrebbero ponderare le infrascritte circostanze, tanto per decoro della Sede Apostolica, quanto per mantener l'animo, e la costanza de' buoni Cattolici di quel Regno.

1.° Che si esibisca legittimo mandato di procura a domandare l'assoluzione: perchè senza questo, potrebbe accadere che qualcuno

di essi Confederati negassè di aver fatto questa istanza, ed altri si vantassero di non curarsi di questo rimedio; il che seguirebbe non senza derisione della Santa Sede, e della sua autorità.

2.° Che nell'assoluzione si escludessero tutti gli Ecclesiastici di qualsivoglia grado e condizione, come quelli, che avendo più degli altri offeso la Sede Apostolica e la persona del Nunzio con atti pregiudiciali, con prediche, e con false dottrine, ed essendo più degli altri obbligati alla Santa Sede, meritano che di loro si faccia causa separata da quella dei Laici. Tanto più che essi hanno sparso sempre, e cercato di persuadere, che la scomunica era nulla, o almeno che non l'avevano incorsa, siccome apparisce dalla lettera che sei Vescovi avevano scritta al medesimo Nunzio, la quale poi non arrivò se non dopo la sna partita. E qnesta separazione di causa sarà di grandissimo contento alla parte ben affetta, che stimerà esser pure in qualche maniera tenuti in timore quei che così temerariamente hanno proceduto nell' ultima risoluzione.

3.° Quanto ai Laici, ottimo pare il pensiero che Sna Santità ha avuto, di fare che questi revochino i decreti ed atti fatti contro l'autorità Apostolica, ed immunità della Chiesa; perchè un atto tale di sommissione, e di obbedienza sarà di molta edificazione a tutti. E fra le cose che devono revocarsi, le più principali sono le carcerazioni, che hanno fatte ed ordinate contro gli Ecclesiastici, tanto regolari quanto secolari, le violenze fatte ai Vescovi con l'armi acciò non venissero al Sinodo nazionale, e i giuramenti, che hanno ministrato a tutti gli ordini delle persone, di non temere nè le censnre passate, nè le future di qualsivoglia Tribunale Ecclesiastico, ed altre simili azioni molto ben note al P. D. Giuseppe, ed a tutti. Ed intorno a questo, basterà che confessino di non averle potute fare, e promettano di astenersene in futuro.

4.° Che l'assoluzione sia formale, e non solamente *ad cautelam*, perchè in questo secondo modo si verrebbe affatto a vnlnerare la sentenza del Nunzio e dei snoi delegati, poichè la parte avversa non ha mai desiderato altro che questo, e si vede che se ne voleva servire per aver poi libertà di far tuttociò che gli torna comodo, senza aver a render conto d'azione veruna.

5.° Si può mettere in considerazione, che fra la penitenza da imponersi, una sia che fra tanto tempo mandino uno a Roma ai piedi di N. S. per far nuova scusa dei loro errori, e rendergli grazie della sua paterna benevolenza. Tutte le predette condizioni non solo daranno qualche ristoro e sollevamento alla parte dei

buoni, ma caderanno anco in onore del Nunzio medesimo, conforme alle benignissime lettere, che gli sono state scritte in questa materia, non solo con rimettergli da principio la causa, ma di più con assicurarlo, che venendosi a risoluzione, si sarebbe fatto con participazione di lui. Di che abbondantemente egli si chiamerà obbligato, mentre vengano in parte, o in tutto favorite le sopraddette considerazioni ec.

Lione, 21 Luglio 1649.

RELAZIONE DELLE COSE D'IRLANDA

FATTA

AL PONT. INNOCENZIO X

DA

MONSIGNOR RINUCCINI

DOPO IL SUO RITORNO

Digitized by Google

Digitized by Google

1.° Fra i Cattolici d'Irlanda da tempo immemorabile in qua hanno sempre regnato due contrarie fazioni. Una si chiama degli Ibernesi antichi, i quali, sebbene sparsi per tutte quattro le Provincie del regno, sono però più numerosi nell' Ultonia che nell' altre, dove pare che abbiano in un certo modo la sede, perchè in essa si fece lor capo il Conte di Tirone, e guerreggiò per essi molto con la Regina Elisabetta. L' altra fazione può nominarsi degli antichi Inglesi, sangue introdotto in Ibernia ai tempi di Enrico II quinto Re dopo Guglielmo Normando, che conquistò l' Inghilterra, e così detti a differenza dei nuovi Inglesi, che vi sono poi entrati con l' eresia: i quali perchè può dirsi che abbiano mischiato il sangue d' Irlanda per le sopraddette Colonie sparse particolarmente nella Momonia e nella Lagenia, vengono ancora chiamati Ibernesi moderni, per differenziarli dagli antichi, e mantengono continuo commercio con gli Inglesi, tanto nei reciprochi matrimoni, quanto in ogni altra contrattazione. Discordano queste due fazioni principalmente per le seguenti cagioni: Gli antichi coll' essere alieni grandemente dall' eresia, lo sono dal dominio ancora dell'Inghilterra, nè per lo più hanno voluto accettare l' investiture dei beni ecclesiastici, offerte loro dopo che i Re apostatarono dalla Chiesa. Questi altri arricchiti con i frutti dei Monasteri, e obbligati però non meno che interessati col Re, non vogliono nè desiderano altro che la regia grandezza; non stimano altre leggi che quelle del Regno, tutti Inglesi d' affetto, e per le

continue domestichezze con gli Eretici, meno gelosi della diversità di religione: e pare che la natura aiuti fra loro la dissensione dei costumi; essendo questi moderni per lo più di non alta statura, vivaci di spirito, e sottilissimi d'ingegno; ma gli antichi sono grandi di corpo, semplici, son rozzi nel vivere, e più presto di tarda apprensione, e minore disinvoltura nei negoziati; guardansi pertanto tutte due con occhi lividi, e stanno sempre temendo l'accrescimento l'una dell'altra; e appunto a mio tempo la maggior parte delle milizie cattoliche era in mano dei due Generali Eugenio O'Neil, e Tommaso Preston, questo dei moderni, e quello degli antichi, emuli non solo per natura, e per calor delle parti, ma esacerbati nell'emulazione medesima dall'avere insieme servito nelle guerre di Fiandra, e fin d'allora mostrato segni della scambievole avversione. Mi è stato necessario di porre questo fondamento alla mia relazione d'Ibernia, perchè siccome apparirà che in questo s'appoggiano tutti gli accidenti che precedettero alla mia Nunziatura, così son certo che si appoggeranno ancora i succeduti in essa, e forse anco quelli che seguiranno per l'avvenire.

2.° Devo dunque un poco più alto ripetere, che nel 1641 si fece in Ibernia dai Cattolici quella gloriosa risoluzione di confederarsi insieme, ad effetto d'ottenere eziandio coll'armi, e fino dal Re medesimo il pubblico, e libero esercizio della vera religione. Concorse senza dubbio in questo fatto un raggio di aiuto soprannaturale, perchè non ostante le accennate parzialità, incominciarono unitamente nell'opporsi agli Inglesi, nell'aprir le Chiese, cacciare i Ministri, restituire i Parrochi e i Vescovi, e nello stabilire insomma il culto della Religione, e far tali progressi che messero in aspettazione tutta la Cristianità, e in grandissima speranza gl'Inglesi cattolici di avere anche loro con l'esempio e aiuto degli Irlandesi a restaurare poi in Inghilterra il medesimo esercizio. Ma perchè i principj di questa impresa nacquero nella provincia d'Ultonia, e fra gli Ibernesi vecchi, tanto durò la felicità dei successi e l'ardore dei Confederati, quanto il negozio durò ad avere più del divino che dell'umano. Raffreddati i sangui, e tornata nel suo essere la natura, tornarono ancora i sospetti, e le dissensioni nella parte moderna, e un geloso timore, che se il negozio riescisse, la gloria e l'utile sarebbe stato quasi tutto dei loro emuli, i quali forse in questa gran congiuntura, non si sarebbero poi astenuti di deprimere affatto tutta la potenza degli avversari. Discorrendo in particolare che dovendosi nella li-

bertà della religione pretesa dai confederati, includer necessariamente la restituzione almeno di quei beni che si appartengono alle Chiese o Cattedrali, o Curate era facile che a poco a poco si pretendesse dai religiosi anche quella dei monasteri, e restasse perciò smembrata dalle famiglie nobili la maggiore e più opulenta parte dell'entrate. E l'antico sospetto fece lor credere che l'altra parte avrebbe a questo indirizzato tutti i disegni, e le forze per spogliare gli avversari, sotto pretesto di pura religione, di quell'abbondanza di fortune che apparivano d'invidiare; al qual sospetto non apportò alcun rimedio la facoltà concessami di condonare ampiamente ai possessori la ritenzione di detti beni, della quale in tanto gran numero d'investiture non si servirono che pochissimi, perchè altri venivano a deluderla con soverchio timore, che ritornando su il Re, gli avesse poi a punir di ricorso a Principe forestiero, e altri con spacciata malignità opponevano non esser da fidarsi dell'osservanza nelle concessioni Romane.

3.° Si restrinsero dunque ben presto insieme, e proposti i pericoli, e lo stato delle cose, risolsero comunemente ad effetto di contrappesare, o superare l'altra parte, di fare quanto potevano perchè seguisse la pace col Re e coi Protestanti seguaci del Re, lasciando solo in piede la guerra col Parlamento, già dichiarato inimico della Corona. Diede grandissima comodità a questo loro intento, l'elezione che aveva fatta il Re di Giacomo Butler Marchese d'Ormonia, e Ibernese della fazione moderna, per Vicerè in Irlanda, il quale si crede che dalla Maestà Sua vi fosse apposta mandato, perchè, con le sue parentele, e aderenze dividesse fra loro gli Ibernesi temuti grandemente allora, e per la risoluzione fatta chiamati pubblicamente ribelli al dominio degli Inglesi. Dunque il Consiglio Supremo, che era composto quasi tutto di soggetti di questa fazione, ottenne facilmente, che si desse principio al trattamento di essa pace col Marchese, e che sotto il pretesto d'aggiustare prima le condizioni della Religione, per le quali avevano giurato, si andassero facendo e prorogando seco delle tregue; le quali durate più anni snervarono alla fine, con danno inestimabile, tutte le forze della guerra, e messero il Marchese in sicura speranza di ridurre le cose a quel segno dove poi l'ha condotte. Punto grandemente deplorabile per gravissimi rispetti. Da queste cessazioni d'armi apparve subito ad ognuno che nella Confederazione dei moderni l'esercizio pubblico della Religione era stato un pretesto, perchè non mostravano di cercarne la sicurezza come si conveniva, ma che in effetto erano tutti ri-

volti all' interesse proprio, e alle promesse che faceva loro il Marchese, e insomma stimavano più l'aggiustarsi col Re, che con Dio. Sfiorì pertanto nei concetti della Cristianità quel titolo specioso della Religione, e si seccò ben presto sotto il calore dei rispetti politici. Da questo parimente nacque che il popolo agguerrito prima e feroce, per avere maneggiate le armi vittoriose per qualche tempo, gustato per mezzo di queste tregue il riposo, s'abbandonò in languidezza, e cominciò ad odiare il mestiero già tralasciato. E finalmente di qui nacque che le vecchie dissensioni rincrudelirono più fiere che prima non erano, protestandosi gli antichi di non volere pace, nè accordo senza mantenere le chiese e l'uso pubblico della religione guadagnato col sangue fino a quel giorno; e pubblicando gli altri non doversi domandare se non quanto nelle presenti congiunture poteva concedersi dal Re; sopra il qual punto i Laici nei privati congressi, e i Sacerdoti e i Regolari sui pulpiti, e con le scritture messero tale strepito fralle parti, che questa concertazione interna non riuscì men fiera della guerra medesima. Si trovava allora in Ibernia l'abate Pierfrancesco Scarampi mandatovi dalla Santità medesima di Urbano VIII, perchè aiutasse i Confederati a promuover l'impresa così degnamente incominciata; ma non ostante che egli con straordinaria diligenza cercasse a tutti di persuadere il non recedere dai primi fini, e aborrire ogni pace, che non fosse onorata e sicura per la cattolica Religione, si avidde presto che ad ogni modo si camminava al precipizio senza ritegno; onde al primo Settembre dell'anno 45 scrisse alla Santità Vostra che già vedeva come conclusa la pace, ma funesta però e lacrimevole per le cose della Religione.

4.° Piacque intanto alla Santità Vostra per onorare non meno i Confederati che la mia medesima persona di destinarmi in quel Regno col titolo di Nunzio straordinario, e con speranza, che accompagnato il mio arrivo dagli aiuti considerabili dei danari che la Santità Vostra vi aggiunse, fosse per esser ricevuto con quell'affetto di gradimento, col quale pareva che l'avessero desiderato. Ma successe totalmente il contrario: e in effetto questa parte moderna era bensì preparata a gradire il danaro, ma quanto alla venuta del Nunzio, non sentì mai colpo più penetrante di questo. I primi indizi vennero dalla Regina d'Inghilterra, la quale come io allora avvisai, non volle mai ricevermi come Ministro della Sede Apostolica, allegando che le leggi del Regno, e i rispetti del marito, non potevano permetterlo senza sentirne pregiudizio. Riccardo

Bellings segretario dei Confederati, che in quei medesimi tempi veniva a Roma per sollecitare il già detto danaro, inteso che ebbe in Firenze la mia elezione, restò così attonito che per più giorni parve che non sapesse parlare. Ma più certo testimonio di tutti è lo stesso Padre Scarampi, il quale avendo data notizia di questa destinazione al Consiglio Supremo, ebbe da quei Signori che restarono manifestamente confusi, questa breve risposta: Non aver essi fatta istanza di Nunzio, nè curarsene in modo alcuno, giacchè la persona di esso Padre poteva loro bastare per l'occorrenze necessarie. Aver bensì supplicato il Papa per soccorsi e denari, e questi aspettare dalla Santità Sua. In tale disposizione degli animi, e in questo stato di cose, dopo aver io fatto vela dalla Roccella, e fuggito per lo spazio di cento miglia una fregata Inglese che mi voleva nelle mani, posi il piede in Irlanda nel porto di Kinmar, il più inculto, e meno praticato della Momonia.

5.° Gli onori e l'accompagnature che mi fece non solo il popolo minuto, ma la Nobiltà dell'una e dell'altra fazione, dallo sbarco fino a Kilchennia, furono certamente notabili. In tutto il Regno non vi è altra asprezza di strade che le montagne della Momonia; e dovendo lo passare per quelle con traino e bagaglio considerabile, fui per tutto assicurato dalle scorte, e agevolato dalle vetture; sicchè l'essermi avvicinato per necessità ai quartieri inimici meno di dieci miglia, mi riescì per l'assistenza di questi aiuti senza pericolo; tuttavia fra l'infinite genuflessioni dei popoli, e rallegramenti della Nobiltà, mi fu assai facile il conoscer di subito, che l'applauso dei vecchi mi riveriva come ministro di Dio, e quello degli altri come tesoriere d'un principe. Quelli sempre mi ragionavano d'una buona pace, di mantener le Chiese, d'osservare il giuramento prestato; questi sempre del Re, delle regie prerogative, del bisogno per la guerra; e se si parlava di pace, inorpellavano il concetto, come già ne andavano palliando la sostanza: e nell'arrivo a Kilchennia, si vide manifestamente introdotto quest'uso, che i primi liberamente trattavano meco, e praticavano la mia casa, ma per i secondi, fuori delle commissioni pubbliche, che venivano spesso a comunicarmi, sarebbero apparse nel resto assai fredde le soglie e l'abitazione.

6.° Nondimeno perchè nei primi otto mesi della mia Nunziatura non lasciarono di trattar meco, e di mostrare alle volte particolar confidenza, stimo a proposito di render qui la ragione, come di materia che può servire d'istruzione ad ognuno per i tempi futuri, e alla Sede Apostolica di luce, quando gli aiuti da inviarsi alla parte cat-

tolica, devano capitare nelle mani di questa fazione. È cosa certa che siccome gli Ibernesi moderni non avrebbero voluto il Nunzio per poter distribuire il denaro che io portavo a lor modo, così per il contrario l'avrebbero poi voluto per non perdere il denaro affatto. Di qui nacque, che in quei tre mesi che io mi trattenni in Parigi, il Segretario del Consiglio Supremo tornato allora da Roma, e gli altri aderenti fecero grandissime querele del mio indugio, e mostrarono un ardentissimo desiderio di vedermi nell'Isola, non già per zelo di quell'onore, o carità verso se stessi, ma perchè dubitarono che per la mia dimora la pecunia tornasse indietro, o stagnasse nella Francia. Di qui anco nacque, che avendo essi distesa in scritto la pace, molti mesi prima tanto da loro premeditata, ad ogni modo non vollero pubblicarla prima del mio arrivo, e la dissimularono con infinite astuzie per tutto il tempo che io tenni il denaro in mano, sempre tremanti, che sentendo io la conclusione del trattato così vergognoso, rivoltassi le vele, e riportassi la vettovaglia. E finalmente, come si dirà a suo luogo, di qui venne che fatta da me la distribuzione della moneta, e vuotata la borsa, essi subito come liberi di questo rispetto, diedero fuoco alla mina, e palesarono con dar fuori la pace quello che più anni avevano in se macchinato. Per queste ragioni, e altre che soggiungerò dopo, mi par d'aver gagliardissimi indizi, che questo denaro domandato e vagheggiato da loro con tanto affetto, fosse una gran parte del prezzo promesso al Vicerè per la già detta pace; come quello che pieno di grandissimi artifizi, volesse vender caro ai Cattolici il lasciarli, come prometteva, l'esercizio della loro Religione, benchè solo in parole, e liberarli con scrittura dalle pene e dal delitto di ribellione, per aver essi offeso, per quanto il Vicerè diceva, la regia maestà nell'avergli mossa la guerra. Cresce il sospetto dell'aver io dentro quei primi mesi prestato al Consiglio Supremo dodici mila scudi, che dovevano servire per spingere una parte dell'esercito di Lagenia contro gli Scozzesi Puritani, e gli scudi furono dati in mano del Marchese, che prometteva muoversi ancor esso, ma la mossa non seguì mai; anzi secondo che io fui avvisato da persone che lo sentirono, il Marchese si vantava per Dublino d'aver pure avuto in mano la moneta del Papa; onde io sdegnato dell'inganno, e minacciando la retenzione del resto, messi tanta paura che ne fui subito rimborsato. E se queste ragioni precedenti hanno forza di persuadere quanto io scrivo, molto meno a chi leggerà le susseguenti fino al giorno della mia partita, resterà segno di dubitazione, mentre vedrà quello che

i fazionari hanno fatto sino all'ultimo per aver la seconda rimessa dei denari nelle mani, non perdonando a qual si voglia violenza, e adoprando mezzi ancora sacrileghi. Tanto forse premeva osservare anco in parte qualche promessa secreta, e così sariano stati distribuiti gli aiuti, se questa parte doveva esserne dispensiera.

7.° Tornando adesso al mio filo, io trovai nell' ingresso le cose spirituali in buonissimo termine, e l'esercizio della Religione splendido e bene ordinato. I Provinciali avevano dai loro Ordini l'obbedienza che si richiede, l'avevano parimente i Vescovi, benchè la maggior parte di questi avarissimi nel governo, e disprezzatori delle costituzioni e usi romani, meritino separata considerazione. Attesi dunque a perfezionare quanto mancava; e sebbene dai Dottori e Causidici avvezzi a non leggere altri testi, che le leggi anglicane, mi fu subito controverso l'erigere tribunale, gli diedi ad ogni modo forma tollerabile a quel principio, e vi messi l'uso di spedire gratis le cause, che però vi si introdussero con grandissimo concorso, e fino che io stetti in pace nell'Isola, fu sempre mantenuta ai Regolari ancora civilmente l'esenzione d'ogni altro foro. Ma nelle cose militari scopersi inganni difficilmente superabili. Vedendosi che tutte quattro le provincie del Regno avevano nelle viscere l'inimico, e in tutte quattro l'unione Cattolica teneva esercito, e Generale distinto, allegava la fazione dei nuovi questa dispendiosa difesa come pretesto bastante a sollecitar la pace col Re, la quale si stimava da loro tanto necessaria, che secondo l'opinione dei loro Teologi, credevano doversi fare anco senza lo splendore della Religione, pronunziando nonostante gli strettissimi giuramenti prestati, che l'esercizio pubblico di essa non obbliga con tanto pericolo, e che abbastanza si serve a Dio con le messe, e sacrifizi nascosti, quando dai pubblici segue la perturbazione della Repubblica. Accresceva questa opinione l'autorità che mostrava d'avere amplissima il Conte di Glamorgan, di concordar coi vassalli, il qual Conte l'andava così maneggiando, e accrescendo a suo arbitrio, che pareva bastare per soddisfazione dei punti spettanti alla Religione. Ma tutto questo discorso era vano, perchè primieramente gli inimici erano così deboli nelle Provincie, che se si fosse tirata avanti la guerra senza la tregua col Vicerè, restavano spenti in due anni. I Protestanti della Lagenia, e il Vicerè, coi quali soli si trattava la pace, erano una piccola parte, e debolissima ancora di forze. Ma restava nè più nè meno la guerra nei medesimi termini contro gli altri inimici, e contro tutti avevano sufficiente difesa; perchè nella Momonia si era ricu-

perato di fresco il forte di Duncanan, e assicurato quel posto il più comodo per la provincia. In Ultonia contro gli Scozzesi militava il Generale O'Neil; e in Connacia, benchè di fresco si fosse perso Sligo, si inviava Tommaso Preston. Nè si poteva far fondamento sull'autorità di Glamorgan, la quale tutta consisteva in fogli bianchi e concessioni segnate col sigillo camerale e domestico del Re, per i quali non poteva la Maestà Sua essere legittimamente obbligato. Consumai dunque tutto l'inverno in rappresentare ai Consiglieri quale infamia avrebbero incorso con tutti, e quale ingratitudine verso Dio e la Santa Sede, se in tali congiunture avessero abbandonato l'impresa, e renunziato al giuramento di fare ogni forza per stabilire la Religione nel Regno. E perchè intanto il Vicerè fece carcerare in Dublino il Conte di Glamorgan, sotto pretesto che contro gli ordini regj avesse allegato le promesse ai Cattolici, tanto più esageravo che aprissero gli occhi; perchè se Ormonia col titolo di quella prigionia mostrava d'aborrire la sola menzione di religione cattolica, come potevano sperare che avesse caro di metterla in trattato, e capitolarvi poi sopra? Il qual motivo si rese poi indubitabile, quando tre mesi dopo il Re per pubblico editto affisso nelle cantonate di Londra, dichiarò di non aver dato mai alcuna autorità al Conte per le cose d'Ibernia, e comandava a tutti che non gli prestassero fede. Ma si cantava ai sordi, perchè in effetto la pace, come di sopra ho accennato, era già stabilita, e tanto si davano parole e si fingevano commissioni *hinc inde*, quanto s'aspettava di vedere, se il soccorso del Nunzio sarebbe andato in mano loro, o dove si fosse voltato, giacchè il bisogno era urgente, e la primavera sul fiore.

8.° Io confesso che fino quando ero in Francia, e non bene ancora capace delle cose d'Ibernia, sentivo ad ogni modo inclinarmi a collocar nell'Ultonia gli aiuti di Vostra Santità. Mi pareva che il sito di quella provincia staccato dai promontori della Scozia per tre ore sole di navigazione, mi persuadesse, che senza terrapienar quella porta, non si sarebbe avuta mai quiete dai Puritani. E mi confermai nel mio senso, quando già fermo nell'Isola intesi che in quella parte s'andavano ammassando Scozzesi ogni giorno, e che davano voce di voler calare nei nostri quartieri. Ma il Consiglio Supremo conforme alle già dette parzialità, perchè non si desse aiuto all'Ultonia, dissimulava, se forse non consentiva, in questo imminente pericolo. Spuntai alla fine, che ad ogni modo i soccorsi si destinassero a quella parte; e benchè il mio disegno fosse di applicarveli tutti, mi acquietai tuttavia al parere di qualcun altro,

che giudicò doversene dare la sua parte al Preston, impiegato in Connacia, altrimenti diceva che si sarebbero messi alle mani l'O'Neil e egli, Capitani di fazione contraria, e in cambio d'aiutarla, si sarebbe posta in rotta tutta la Confederazione. Furono dunque divise fra questi due Capitani l'armi e le munizioni, e di tre parti della somma, poco meno di due consegnate al Preston, e il resto all'O'Neil. Non è qui fuor di proposito d'avvertire le differenze degli stipendi, coi quali servono queste Provincie d'Irlanda. Gli Ultoniesi, e in qualche parte ancora quei di Connacia, avvezzi per natura al patire, e indurati al gelo di quel clima settentrionale, poco vogliono, e di poco hanno bisogno, senza curarsi di pane, vivono di trifoglio e butirro; bevono latte, e per gran delizia acquavite. Purchè abbiano scarpe e qualche poco d'utensili, un mantello di lana gli cuopre; più gelosi della spada e moschetto, che dei loro corpi medesimi. Di raro toccano denari, e di raro parimente se ne querelano. Ma i Lageniesi e quelli della Momonia più civili nel vivere, e frescamente assuefatti alle guerre d'Inghilterra, pretendono per lo più di regolarsi a quell'uso, e vogliono tutte le comodità del soldato. Onde il Preston che ne sentiva in sè stesso anco l'utile, ha ultimamente introdotto, che i suoi reggimenti si paghino alla tariffa di Fiandra, che viene a superare quei d'Ultonia in più della metà di stipendio. Con queste preparazioni, tutte a spese della Sede Apostolica, si incamminò nell'estate del 46 l'uno e l'altro esercito all'imprese destinate.

9.° L'esito di esse fu questo. L'O'Neil raccolto il suo esercito di cinque mila fanti e otto truppe di cavalleria, andò ad incontrare gli Scozzesi ai confini del contado d'Armagh al castello di Benbord. L'inimico assai più potente di lui veniva risoluto di scender nella Lagenia, e aprirsi la strada per forza. Erano nove reggimenti di fanteria, e quindici cornetti sotto la condotta di Roberto Monros scozzese, che già si vantava non solamente d'invadere, ma di soggiogare i Cattolici, in quel tempo fra di loro disuniti. L'O'Neil fatta una grave esortazione ai soldati, e preparatosi con tutto l'esercito per mezzo dei Sacramenti, cominciò la battaglia, nella quale dopo un conflitto per cinque ore dubbioso, ebbe alla fine vittoria. Si diedero alla ritirata gli Scozzesi: e incalzati, e poi sorpresi nell'angustie dei passi, ne morirono da cinque mila. Monros fuggì travestito; restarono prigioni sessanta ufiziali, si guadagnò il bagaglio, sei pezzi da campagna, quaranta insegne con la cornetta principale; e quello che importò più del resto, si debilitò in maniera l'inimico, che mai più nel mio tempo alzò in quella Pro-

vincia la testa. Io mi diffonderei in raccontare gli applausi militari che si fecero alle benedizioni e aiuti della Santità Vostra, se il trionfo non fosse stato allora scritto abbastanza, e non si vedessero anche oggi sotto le volte delle Basiliche Romane appesi gli stendardi, che ne magnificano la vittoria. Son ben tenuto a replicare questa importante reflessione. Se in quel punto non si trovava quest' esercito, o non veniva favorito da Dio, non avremmo oggi scintilla dell' Ibernia cattolica. Il calare finò a Kilchennia, dove risiedeva il Consiglio sprovvisto d' ogni difesa, era così facile, che già gli Scozzesi ne tenevano segnate le tappe, e come poi si scoprì dalle lettere trovate nei vestimenti dei morti, il Marchese stesso d' Ormonia con i soliti e doppi artifizi dava loro liberamente il passo. Ma un guadagno così segnalato servì solo per riparare ai pericoli. La soldatesca ingrassata di spoglie in pochi giorni si disperse, si levò un grave danno con un pochissimo acquisto. Onde alle volte giudicando io dall' evento, regola bensì infima della prudenza, ma non mai disprezzabile nei maneggi militari, e veduto che poi ultimamente nella Connacia i luoghi presi con le monete Apostoliche, sono stati restituiti ai medesimi Protestanti, che quest'anno gli persero, mi torna qualche pentimento di non aver collocato in questo esercito Ultoniese tutti i sussidj: giacchè la somma consegnata al Preston, se mi fosse restata in mano, avrebbe in quel calore della vittoria liberato affatto l' Ultonia dagli Scozzesi, e recuperato quei porti, dove hanno sempre l' ingresso. Ma resti questo alla considerazione dei più intelligenti. Frattanto avendo nella Momonia il conte di Tuomond prese le parti del Parlamento, e datogli nelle mani il suo forte palazzo di Bunrat, vi fu inviato Donato Mac-arti Visconte di Musgri, e cognato d' Ormonia, il quale benchè di sangue antico, era nondimeno per suoi interessi capo della fazione, che io da qui avanti chiamerò Ormonica, per intelligenza e facilità maggiore. Fu opinione, che nell' assedio di questo luogo si sarebbe proceduto con lentezza per qualche fine occulto degli Ormonisti, e accorgendomi ciò esser vero per gli infiniti intoppi, che tutto giorno, e con varie scuse si scoprivano, vi volli andare in persona, appunto in qual tempo che il Preston era entrato in Connacia, e batteva Roscoman. In dodici giorni che io mi trattenni sotto Bunrat, si finì quell' assedio. Provveddi quello che bisognava, prestai denari per levare ogni scusa, sollecitai le batterie, e finita l' impresa feci per la città di Limerich portare l' insegne Inglesi, come trofeo della Cattolica Religione. E quasi nei medesimi giorni il Preston, dopo avere espugnato Roscoman, e i

castelli vicini, mostrava d'inviarsi a Sligo, quando all'improvviso gli vennero lettere del Consiglio Supremo con ordine di non passar più avanti. Quest'avviso come apportò grandissimo stupore a coloro che non avrebbero voluto interrompere il corso della vittoria, così aperse a tutti i buoni l'intelletto, per intender da questo punto fatale il cardine vero delle dissensioni Irlandesi, e prevedere i lacrimevoli successi, che sarebbero seguiti in futuro.

10.° Già negli animi degli Ormonisti avevano fatto incredibile sentimento le mie continue dichiarazioni, e le voci degi Ecclesiastici di non volere applicare ad alcuna pace, se non sicura per la Religione. Vedevano dalle mie intelligenze sotto Bunrat, e molto più dalla vittoria dell'O'Neil crescere ogni giorno l'autorità e l'aderenza della Chiesa. Erano già distribuiti tutti i denari della Sede Apostolica, onde cessando le speranze, e crescendo le gelosie, fecero risoluzione di pubblicare la pace concertata col Vicerè, ed al Preston consapevole del tutto, scrissero, come ho detto, che non s'allontanasse, per poter esser pronto ad ogni contradizione che fosse fatta. Io prevedevo una gran catastrofe d'accidenti, se avessi voluto oppormi con quella violenza che richiedeva il negozio, e che vani, o ridicoli sarebbero stati per il contrario gli offizi, senza l'aiuto di qualche forza; nè mi è nascosto, che nell'ambiguità del risolvermi, io fui notato di freddezza, e ripreso da chi aveva qualche autorità d'ammonirmi; tuttavia confesso, che nè seppi, nè volli ad altro determinarmi, che a non operare da me solo, ma convocare in una Congregazione tutta la Chiesa d'Ibernia. E quando i voti non fossero stati concordi, protestarmi di non approvare, nè riprovare la pace; ma seguitare in tutto le prudentissime instruzioni della Santità Vostra, che mi comandò l'astenermi dall'uno e dall'altro di questi estremi. Fu dunque fatta la convocazione in Waterfordia, e vi concorse tutto l'Ordine ecclesiastico, per esaminare la pace, con non minor diligenza di quella che usavano il Marchese e i suoi per pubblicarla in ogni luogo. Visti nella prima sessione tutti gli articoli, dei quali erano molti pregiudiciali alla Religione, e nessuno favorevole alla sicurezza, tutti concordemente giudicarono, che la pace era iniqua. Diedesi però tempo ai Consiglieri di meglio giustificare l'azioni, o di trovare sufficiente rimedio, nè per molti congressi propostasi mai da loro rilevante concordia o difesa, si venne alla dichiarazione, che i Consiglieri fossero spergiuri; alla scomunica, che nessuno gli obbedisse, e alla totale reiezione della pace. Sottoscrissero il decreto

tutti gli ordini delle persone congregate fino al Provinciale dei Gesuiti; ed io credendo che questo consenso uniforme della Chiesa fosse voce di Dio, venni allora nell'istesso parere, ma non senza pubblicare alla presenza di tutti, come protesta di vaticinio, che quanto però si faceva da loro in comune, sarebbe poi tutto ritornato singolarmente sopra di me. Non si è forse veduta mai in questo secolo la più inaspettata mutazione di questa che io narro, e se io scrivessi non già una relazione alla Santità Vostra, ma una istoria ai posteri, ardirei di farne paragone coi più famosi successi dell'Europa, e mostrerei quanto sia vero, che ciascun luogo della terra è capace di nobiltà d'accidenti, benchè non tutti i luoghi abbiano le condizioni da farli apparire riguardevoli. La misera Ibernia oscurata sempre dalle grandezze inglesi, e rimasta tanto staccata dalla terra, come lontana dalle cognizioni, e abbagliata dai raggi di questa Monarchia soprastante, non porta lumi che non appariscano fiaccole. Il Clero così vilipeso e odiato dagli Ormonisti, in un tratto diventò padrone del Regno. Correvano a gara le soldatesche e i Capitani a militare per il Clero, parte tirati dal timore delle censure, parte dall'odio privato contro il Consiglio, e parte ancora dall'uso di camminare con chi vince. E finalmente decaduti i Consiglieri per le sentenze già dette da tutta l'autorità; e mirando se stessi a poco a poco senza obbedienza, restò fuori d'alcuna contradizione nel Clero la potestà, e il titolo dei Confederati. Dall'altra parte il Marchese uscito tutto giubbilante da Dublino, se ne venne con gran solennità a Kilchennia, dove fece pubblicare per forza la pace, ma non gli riescì già di farlo negli altri luoghi. L'araldo fu rimandato indietro da Waterfordia e da altre città; e in Limerich suscitatosi contro di lui un tumulto, ebbe a lasciarvi la vita. Pensò pertanto il Marchese d'inoltrarsi nei quartieri cattolici per rimediare al disordine: ma vistosi ogni giorno più mancar gli aiuti, che già s'erano impegnati col Clero, e opporsi armati gli amici de' quali credeva potersi valere, e sentendo continuamente passar le genti nel partito Cattolico, dubitando alla fine d'esser colto nel mezzo, risolvè di fuggirsene, nè avendo ardire di rientrare in Kilchennia, dove otto giorni prima era pure entrato trionfante, con tre soli cavalli galoppando di e notte, pieno di confusione e di rabbia se ne tornò a Dublino. Nè si potrebbe trovare un negozio per tanto tempo concertato, avere avuto maggiore infermità di successi, e scarsità d'applausi, se il solo Preston, che per la lontananza si scusò poi di non aver saputo lo stato

delle cose, non avesse alla prima nuova della pace con una salva di tutti i fuochi militari fatto volare in aria quei giubbili, che non risuonavano in terra.

11.° Frattanto la Congregazione Cattolica aveva in se stessa il governo, e provvedeva alla somma delle cose. Tre risoluzioni in particolare premevano grandemente il Clero. La prima era il bisogno del danaro, al quale difficilmente, e con gran titubazione soddisfacevano i popoli, e vedendo già esausto quello che diede la Santità Vostra, determinò di supplicarne di nuovo Vostra Beatitudine per mezzo del Sig. Decano di Fermo, che venne a Roma con il ragguaglio delle speranze e delle repentine mutazioni del Regno. Dopo questo si venne nel secondo luogo a discorrere dell' impresa da farsi nel restante dell'Autunno; nè mi fu difficile a persuadere che doveva tentarsi Dublino. Questo era il capo del Regno, e il più sicuro porto per traghettare in Inghilterra; e se l'impossessarsene fosse riuscito al Clero, chi poteva giudicare temeraria la speranza di portar la religione oltre mare dopo averla assicurata in Dublino? Si fece insomma la risoluzione con applauso, e si diede ordine all' O'Neil, che rimesso in piede l'esercito calasse subito in Lagenia, il quale se meno cauto del solito avesse spinto all'improvviso le truppe verso quella città, o meglio avvisato si fosse mosso a traversare la strada, per la quale tornò fuggendo il Marchese, conseguiva uno dei due successi, dei quali ciascuno averia terminato la guerra; perchè o con questo avvedimento aveva a man salva il Marchese, o con quella risoluzione entrava a porte spalancate in Dublino. Così sono alle volte negli accidenti di guerra vicine le grandissime prosperità alle perdite irreparabili. Ma nella terza proposta furono più ardue le risoluzioni. Si messe in campo, se doveva chiamarsi in aiuto il Generale Preston con il suo esercito, o commetter l'impresa solamente all'O'Neil. I più sensati rappresentavano la fatal disgrazia del Regno, dove mai si erano uniti due Generali senza qualche infelicità di successi, la quale maggiormente si poteva temere fra quei due, e nella presente condizione delle cose, che aveva di già mostrato fra l'allegrezza di quei tiri, di qual sentimento fosse il Preston verso la pace: onde l' accompagnarlo con l' O'Neil era lo stesso che rovinare il disegno. Ma i più placidi, de' quali fu capo il Vescovo Fernense, sentirono in contrario. Dicevano che il metter un altro nella provincia di Lagenia, di cui era generale il Preston, senza fargli parte dell'impresa, gli saria stata ingiuria così penetrante, che l' avrebbe necessitato d' unire il suo esercito col Marchese e con i faziosi, e divider non meno i sensi che le forze del

Reame. Stimavano però necessario allettarlo con mostrar confidenza, e liberarsi con qualche dissimulazione da un pericolo evidentemente maggiore. E appunto il Preston veduta in quei giorni l'inclinazione delle Provincie alla Chiesa, si era offerto con lettere e messi, e scusava con diversi pretesti la proclamazione che aveva fatto della pace, e l'ostentazione di quelle salve. Vinse dunque questo secondo partito, e per unire gli eserciti, e muoverli opportunamente al bisogno, si fece ritorno in Kilchennia. Vi si vidde rinnovato un esempio delle instabilità umane. Pochi giorni prima per onorare il Marchese, s'erano veduti e sentiti mille encomi di lode per la pace introdotta, e ora per la medesima rigettata, gli stessi compositori e recitanti gli trasferivano agli ecclesiastici: Indibrii senza fallo, e non lodi, e per questo tanto più disprezzabili, perchè neanco si danno in dono, ma in presto.

12.° Per riferire adesso i successi sfortunati dell'impresa di Dublino, mi veggo necessitato a premettere i principj di quella congiura, che durò poi fino alla mia partita d'Ibernia; perchè i fondamenti di essa furono gettati in questo tempo. Già i Ministri della Regina d'Inghilterra informati dagli Ormoniesi della mia opposizione alla pace concertata, e persuadendosi che il Clero non avesse a discordare dai miei sensi, muovevano il cavaliere Kinelmo Digby suo ambasciatore alla Santità Vostra, e allora Cattolico, che per farmi uscire dal Regno, biasimasse come sediziose tutte le mie azioni. Aveva Kinelmo per suo corrispondente Giorgio Digby già Segretario del Re, e Protestante di religione, il quale un anno prima uscito d'Inghilterra per timore del Parlamento, e trattenutosi l'inverno col Re, d'Irlanda era poi andato in Francia dalla Regina. Questi tornato che fu a Waterfordia, appena messe il piede in terra, che per servire al cugino ed a se cominciò arditamente a spargere nel popolo, che il Cristianissimo si era dichiarato protettore della pace in benefizio dei Cattolici, e che il Nunzio fra pochi giorni sarebbe richiamato a Roma, per aver trasgredito gli ordini e l'istruzioni della Santità Vostra. Nessuno meglio di me può testificare l'effetto che fece negli animi di molti la falsità di quei detti; poichè nonostante quanto sapevo in contrario, e la candidezza della propria coscienza, provai tuttavia ancor io quelle titubazioni, che può suggerire la lontananza di due mila miglia, e il non potermi chiarire del vero per altri corrieri che per i venti. Ma restò più di me confuso il Digby, quando invece d'atterrirmi, sentì che gli Ecclesiastici avanti a me convocati, avevano cassato il Consiglio, e tirato sopra se stessi il governo. Mutò subito registro, e fu d'accordo con gli

altri di usar termini dolci in apparenza, ma stringere occultamente la congiura, e impedir per ogni modo l'impresa di Dublino. Fu però ordinato al Preston che fingesse quanto poteva con il nuovo Magistrato, ma che avvicinato a Dublino, si sarebbe poi visto se poteva l'O'Neil, come in più maniere assicurato, esser colto nel mezzo. Questi furono in effetto i primi pensieri degli Ormonisti, perchè levati via gli Ultoniesi, stimarono che la mia remozione venisse necessariamente a seguire.

13.° In questo mentre la Congregazione Cattolica, prima d'inviare gli eserciti, fece in Kilchennia due grandissime risoluzioni per diminuire l'invidia. La prima fu il formare un nuovo consiglio di tre soggetti per Provincia, scelti dai tre Ordini del Regno, come fino allora si era usato, perchè insieme con gli Ecclesiastici avessero la somma delle cose. Furono persone per lo più d'intenzione assai retta e amici del Clero; e io come capo di questo fui Presidente di tutti. So che di questo titolo si parlò variamente nelle corti de' Principi, perchè gli Agenti delle Corone che si trovavano in Ibernia, mostrarono di farvi sopra qualche riflessione politica. Nondimeno son certo, che come superiore degli Ecclesiasti io non potevo ricusare la denominazione, nè lasciar parte di quel governo, che stava tutto in mano loro. E d'altra parte parve che si levasse ogni ombra, quando si vide che io non feci mai solo, ancorchè minima cosa, nè sottoscrissi alcun ordine senza sufficiente sottoscrizione degli altri; e che nella prima Assemblea avanti che si pubblicasse l'altra mutazione del Consiglio, feci pubblica rinunzia del carico con solenne protesta di non pretendere un punto nelle giurisdizioni temporali. La seconda risoluzione degli Ecclesiastici, come più ardua, così ancora se si fosse trattata con la debita costanza, poteva riuscire la salute e della Religione e del Regno. Vedeva il Clero che le sentenze pronunziate non avevano piegata l'alterigia dei Consiglieri, e che ad ogni modo tramando occultamente con gli aderenti, sollevavano continuamente le Provincie; onde per assicurarsi dagli intoppi che sarebbero venuti all'impresa, ordinò a tutti due i Generali, che facessero custodire nel Castello di Kilchennia tutti quelli che principalmente avevano conclusa e favorita la pace. Gli chiamavano rei di lesa Maestà Divina, per non aver provvisto secondo il giuramento alla religione; e dell'umana, perchè non appariva nei capitoli il legittimo servizio del Re. Così furono a poco a poco introdotti nel Castello senza che alcuno facesse una minima resistenza, e fu veduto allora quel che possa nell'azioni umane la finzione e l'affetto. Preston fu il principale ministro di questa cattura; e perchè fra

lui, e il Segretario Bellings passavano occulti disgusti, non si curò nella prigionia degli altri d'operare contro il suo senso, purchè nella custodia di quel solo saziasse il suo privato appetito. Ebbe l'esecuzione di quest'atto forma più di sollazzo che di carcere, sicuri già che Dublino non caderebbe; e ricevendo ogni giorno lettere e speranze della continuazione della congiura, stavano lieti, e senza travaglio del caso, e ad ogni avviso delle medesime difficoltà, facevano con bicchieroni di birra brindisi infausti alle perdite della Religione.

14.° Ai Generali furono assegnate due strade per aversi a congiungere insieme vicino a Dublino. Doveva ciascheduno recuperare per la sua i luoghi posseduti dai Protestanti. Onde l'O'Neil camminando per il contado della Regina espugnò Marieburgo, e tutti i luoghi all'intorno sino al contado, o paese Lessio. Ma il Preston passando per Goran, ed essendosi meco vantato di portar via Caterlogh in poche ore, all'improvviso, e senza farne parte al Consiglio, sottoscrisse una tregua, e lasciò addietro quel forte. Pianse straordinariamente quest'atto ciascuno che l'intese, perchè parve indizio assai chiaro, che egli camminasse doppio, e fosse d'accordo con gli avversari; e venendo perciò nelle sue azioni assai minutamente osservato, fu alla fine dai continui motti che gettava contro l'O'Neil, e da una chiara protesta di non voler combattere contro il Marchese, abbastanza raccolto il disegno che teneva nell'animo. Questi due capitani tanto diversi nei fini, e contrari nei loro maneggi, erano ancora differentissimi nelle nature. L'O'Neil di pochissime parole, cauto e flemmatico nelle operazioni, e grande artefice per occultare i suoi sensi; l'altro soggettissimo all'ira, e dentro quella tanto ardito e scoperto, che ben spesso se ne ritirava con pentimento: così subito nelle risoluzioni di guerra, che pareva alle volte inconsiderato. E se l'O'Neil era tenuto imitator di Fabio, poteva il Preston assomigliarsi a Marcello. Già vedeva il Consiglio gli effetti d'aver voluto questo secondo Generale all'impresa, e pentito tardi dell'accennata risoluzione, si congregò una notte con grandissima segretezza, e propose se in caso di tanto apparente mancamento pareva necessario d'incarcerare il Preston. Si divisero i voti. Quei pochi che pesarono l'importanza del negozio, stimorno ancora necessaria ogni gran dimostrazione; per esser questo uno di quei casi che non ammettono tarde, nè bilanciate esecuzioni; trattarsi un punto nel quale consisteva o la servitù, o la liberazione di tutto il Regno. Ma gli altri con derisione si burlarono della proposta, e allegando non esser mai state solite in quel

governo se non placide dimostrazioni, concludevano che una sì atroce, non sarebbe mai riuscita. Sperar forse che se ne fosse quietato l'esercito, o non risentita la Provincia? esser minor male la tolleranza di questo dubbio, che la certezza di suscitare un incendio. Così senza più profondarsi in materia per tanti rispetti gravissima, si disciolse il Consiglio. Ma non mancarono molti che con sospiri non s'augurassero più facile che i trionfi a Dublino, una strage di sangue confederato.

15.° Io sopra tutti ero angustiato da gran varietà di pensieri: come era certo che io avevo persuaso l'impresa, così mie erano stimate le direzioni ed i consigli; e se l'esito fosse stato lacrimevole, qual biasimo non poteva succedermi? Già il Preston avviatosi innanzi, s'era eletto il quartiere cinque miglia da Dublino. In quel luogo vi arrivò l'istesso giorno di concerto Giovanni Ullico di Burgo, Marchese di Clanricard, Presidente della Connacia, il quale tenutosi sino a qui neutrale, favoriva tuttavia apertamente le parti del Marchese, e ora veniva per stringere col Preston quello che in Connacia avevano insieme determinato. Più tardi, e sempre dubbioso della sua sicurezza, seguiva addietro l'O'Neil. Io fra tante ombre e sospettose macchinazioni, proposi di non stimar pericolo, purchè gli eserciti non venissero alle mani. Il non acquistar Dublino mi pareva danno riparabile, ma troppo esser maggiore l'esterminio delle forze cattoliche. Corsi pertanto contro il senso di molti, e le proteste di D. Eugenio, al quartiere di Preston, e con confidente disinvoltura mi posi nelle sue mani, e vi feci venire il Consiglio. Potè parere inconsiderato l'ardimento, quando mi vidi con la mia sola carrozza nelle pianure di Dublino, dove pochi cavalli di quei che batton le strade, potevano portarmi al Marchese; ma preponderò a questo pericolo la voglia di riparare a quell'altro. È certo che il Preston, sentito il mio arrivo, si turbò nel sembiante, e fu sentito dire che io gli avevo rotto i disegni; onde per aver esso poi e gli altri seguitato con tutte l'astuzie ad impedire l'impresa, convien credere che il disegno interrotto fosse l'ordigno che fra Clanricard e lui sino in Connacia s'era fabbricato contro l'O'Neil. E veramente io ho gagliardissimi motivi, che il Preston aborrisse di rompere apertamente la fede, e attaccar gli Ultoniesi, mentre io pacificatore e mezzano di tutti stavo nelle sue forze; perchè mi consta che essendogli proposto da persona potente di far prigione il Vescovo di Cloghor, e Niccolò Plunchet venuti meco al quartiere, Preston negò di permetterlo, benchè mancasse forse al suo onore di non farmelo avvisato. E l'istesso

devo molto più credere di lui, se fu vero che il figlio di Kinelmo Digby, cattolico pure come il padre, si fosse preso l'assunto di condur la mia persona a Dublino, come fu allora pubblicato; di che io però non ebbi maggiore argomento, che la costanza delle voci e la qualità del soggetto. Dunque levata agli Ormonisti ogni scusa per venire a guerra civile, mossero solo il pensiero a liberar Dublino. Qui tendevano tutte le forze e le loro invenzioni. Da Lucan (così si chiamava il quartiere) e Dublino camminavano, e tornavano ogni giorno persone, nè si faceva risoluzione da questa parte che subito non la sapesse il Marchese. Clanricard non faceva altro che proporre al Consiglio e a me temperamenti e accordi. Nel nostro campo si difficoltavano tutte le cose, e già con la lunghezza d'astutissimi impedimenti era sopraggiunto l'inverno. Ma più di tutte le altre invenzioni guastò affatto l'impresa un romore studiosamente procurato, e per diverse circostanze fatto apparire verisimile. Si sparse in tutti due gli eserciti, che alcune navi parlamentarie fossero giunte a Dublino, e che il Marchese disperato dei successi della pace, trattava di dar loro in mano la città, e che tanto tratteneva la gente sull'ancore, quanto aspettava se i Cattolici venissero ad alcuno accordo, il qual subito escluso, scenderebbero gl'Inglesi a terra già concordi delle condizioni col Vicerè. E un giorno che pure instando il Consiglio di proseguire avanti, erano tutti congregati a trattarne, picchiato da non so chi l'uscio della camera, si levò subito il Preston ad aprire, ed udite quattro parole da colui, tornò anelante, e disse, che gli Inglesi erano già dentro a Dublino. In un momento D. Eugenio e gli altri, come un serpente gli avesse subito assaliti, s'alzarono dalle sedie, e ciascuno pensando a se stesso, si dileguò dai compagni. I generali con un tiro di cannone diedero segno che ognuno tornasse al suo posto, e i Consiglieri abbandonati nella paura, la mattina per tempo montati i cavalli s'inviarono a Kilchennia, nè mai ritirarono le briglie finchè, a modo di fuggitivi, e di chi ha il nemico alle spalle, non si videro dentro il nostro quartiere.

16.° Così fu sconcertata l'impresa, e così trionfò delle medesime dissensioni la fazione degli Ormonisti. Io non sostenni di partire nella maniera degli altri; ma per farlo con maggior dignità, e senza mostrar di temere, tre giorni mi trattenni a Lucan, nei quali il Marchese di Clanricard non cessò di propormi sempre nuovi partiti. La somma era d'aver condotto Ormonia a contentarsi di ricever presidj cattolici tanto in Dublino che nel resto delle terre, che si tenevano per il Re. E in effetto fra il Vicerè e i fazionari si

era fatta scrittura segreta, che ammesse le genti di Preston sotto quel titolo nei luoghi predetti, dovessero poi unirsi con gli altri del Marchese, e tutti insieme astringere il Consiglio ad accettar la pace, almeno con quelle aggiunte che proponeva Clanricard. Io dàvo parole, e rimettevo al Consiglio la determinazione, benchè Clanricard mi scrivesse di contentarsi solo del mio consenso, per render forse più scusabile l'azione del Preston. Alla fine per mostrar voglia di qualche quiete, proposi che s'aggiungesse negli articoli l'esercizio della Religione in Dublino, come negli altri quartieri; e non avendo il Marchese voluto farne menzione, voltai ancor io le spalle, e me ne tornai a Kilchennia. Allora si vide quanto poco agli Ormonisti importava la sodisfazione del Nunzio; perchè dopo la mia partita si seguitò avanti ad ogni modo il trattato, e Preston con le sue genti venne, secondo il concerto, due miglia accosto a Dublino. Quivi nata qualche differenza, circa il collocare i presidj, sdegnato il Preston, e per alcune lettere del Consiglio già cominciando a mutarsi, ritirò i suoi oltre il fiume, e si avvicinò a Kilchennia. Nemmeno ivi quietandosi, ma nel mostrarsi fedele ai Confederati, tenendo ad ogni modo le medesime pratiche e intelligenze di prima, aveva messo ogni cosa in incertezza e confusione. Finchè io presi la penna, e come ad uomo più presto di delicata coscienza, toccai prima alcuni punti di spirito, pregandolo poi a confidarmi in che stato d'obbligazione si trovava col Marchese, e riprendendolo che per non propalare il vero, tenesse la patria in tanti timori e gelosie di stato, dove solo dovevano regnare i rispetti della Religione. Con la risposta si diede per vinto; ed entrato in Kilchennia fece libera renunzia alle pratiche degli avversari, e insieme con D. Eugenio sottoscrisse una scrittura, che si trova appresso di me, in cui l'uno promette all'altro amicizia e fede sicura, e di non muovere pretensioni scambievoli senza prima riceverne il mio consenso. Fatto questo volle per compimento scriverne e scusarsi con Clanricard, e appunto arrivò la lettera che il Marchese, data la seconda volta la posta ai Prestoniani, era uscito con l'avanguardia ad aspettarlo sul luogo. Ivi letta la lettera, e in essa la nuova mutazione di Preston, dopo la maraviglia del caso proruppe maledico contro di lui, e chiamandolo traditore, rivoltò le truppe a Dublino.

17.° In Kilchennia frattanto il Vescovo di Fernes, e Niccolò Plunchet furono autori di due risoluzioni, dalle quali potè prendersi gagliardissima congettura di tutte l'infelicità che seguirono. Questi due soggetti ben noti alla Santità Vostra, per essere stati

ai suoi piedi, come persone di grandissima destrezza, hanno sempre professato egualità con tutti; sono d'affetto antichi, e parimente moderni; e benchè alle volte siano stati sospetti a ciascuna delle parti, sempre però si veggono esser mezzani fra tutte due; buoni Cattolici nel resto, ma non senza misura di buona politica. Prima dunque persuasero che si convocasse l'assemblea generale degli Ordini del Regno. Credevano con questo di cancellar l'invidia mossa contro gli Ecclesiastici per la mutazione del governo, mentre ognuno vedesse, che volevano presto soggettarsi all'autorità maggiore. E trovandosi la Confederazione in punto di far grandissime provvisioni, pareva loro che venissero assai meglio, e con più sicura obbedienza stabilite in comune da tutti, che da un Magistrato eletto solamente dal Clero. In contrario molti dicevano, che sebbene era quasi solito ogni anno di chiamar l'Assemblea, ad ogni modo in quel tempo non era punto a proposito. Fino allora il Clero s'era tirato addosso le maledicenze e l'invidie, ma non stabilito in modo da poterle disprezzare. La parte Ormonica non aveva altro disegno che rimettersi in autorità, e non poteva meglio succedergli che nei Comizi generali, dove sempre aveva avuto maggioranza dei voti. Che altro dunque potersi aspettare, che una nuova depressione del Clero, e tanto maggiore della prima, quanto le seconde cadute sogliono essere più rovinose? Ma Plunchet, e il Fernense diedero a queste ragioni più peso con la seconda provvisione. Questa fu: che si liberassero di prigione quei che vi furono ritenuti, come si è detto di sopra, e benchè si desse voce di farlo per dar loro separato carcere, acciò non potessero unirsi, la voce e l'effetto svanì prestissimo, perchè rimasero in Kilchennia, dove facendo ogni giorno conventicole, in pochissimo tempo ottennero che sotto pretesto di purgarsi e difendersi, potessero entrare nell'Assemblea. Ivi ebbero tanti aiuti che i loro errori furono ricoperti con varie scuse, e ammesse le giustificazioni, fra le quali riescì famosa quella di Riccardo Bellings, che io nominai poco avanti, il quale depose d'aver narrato alla Santità Vostra tutte le condizioni della pace reietta, e che su l'esortazione e parere di Vostra Beatitudine aveva dato il consenso. Tanto è sfacciata la confidenza in un animo irriverente, e ostinato ne' suoi fini. Poco più mancava al Clero di vedere per fare un vaticinio della caduta Ecclesiastica, e delle miserie del Regno. Tuttavia restando pur ancora del vivo, e volendo conservare il suo onore, spuntò con infinite contradizioni, che la pace da lui condannata si condannasse da tutti gli Ordini, e che il nuovo

Magistrato si componesse di persone per la maggior parte bene affette alla Chiesa, benchè la facilità del Plunchet vi facesse pur numerare il Visconte Musgrì, cognato come si è detto d'Ormonia, e sempre capo della fazione degli Ormonisti. Ma i soggetti sprigionati trionfando delle loro arti, e baldanzosi per aver superato quelle degli altri, andavano pubblicamente deridendo gli atti e le persone ecclesiastiche, e occultamente fabbricando la congiura contro di esse, non avendo potuto il Bellings contener tanto i suoi affetti, che non mi dicesse pieno di veleno nello stomaco, che io mi sarei accorto fra poco su quali spalle sarebbe andata a cadere la tempesta.

18.° In queste turbolenze entrò l'anno 1647 fatale all'Ibernia, perchè in esso venne Dublino in mano del Parlamento; la Confederazione ebbe due rotte famose, che furono strada all'ultima tregua controversa. I Consiglieri già carcerati tornarono in dominio, e si maturò la congiura contro gli Ultoniesi e la Chiesa. Io parlerò di tutti quegli accidenti, ma con maggior brevità, perchè i sensi e le notizie sono già esplicate. Del Marchese d'Ormonia io ho dato relazione in un'altra scrittura a Vostra Santità quanto ai natali, educazione e natura, scrissi, che egli fu allevato Cattolico fino all'età di dodici anni, che poi passò in Inghilterra sotto la disciplina dell'Arcivescovo eretico di Cantuaria, e che sebbene è uomo di straordinaria destrezza, e di maniere attrattive, dall'altra parte è così fastoso e altiero, che quanto vede volontieri i più bassi, tanto aborrisce di vederseli compagni. Egli rimase in questi trattati di Dublino primieramente sdegnatissimo contro l'instabilità del Preston, e poi mal sodisfatto del nuovo Consiglio dei Confederati, i quali vedeva per la più parte essere amici degli Ecclesiastici. Tentò nell'inverno d'entrare nella media, d'aver la rocca d'Atlone unico passo per la Connacia, e di sollevarsi in mille altre maniere; ma perchè erano per tutto i Ministri posti dal Clero, non potè riuscirgli alcuno dei suoi disegni. Tratto dunque dall'ira, e impaziente della mancanza del denaro, che per prima dai Confederati Ormonisti gli era occultamente somministrato dalle sue entrate, cominciò a parlamentare con gli Inglesi, e li diede alla fine Dublino per tredici mila lire sterline. Non si sentì mai materia di così vari discorsi, che questa gran novità. I retti estimatori delle cose non si saziavano di biasimare la fellonia di quest'uomo; che mentre il Re stava ritenuto prigione, avesse dato le chiavi d'Irlanda ai nemici della Maestà Sua, e aperta la strada alle invasioni Parlamentarie. E per-

chè non sapevano trovarne aggiustata ragione; argomentavano più presto, che egli fosse d'accordo col Parlamento, e che avesse persuaso la Regina medesima (la quale vogliono che vi desse il consenso) a contentare con questa dimostrazione gli Inglesi, e mitigarli contro la persona del marito. Ma non è credibile in quante maniere gli Ormonisti scusavano la perfidia di quest'azione, e pareva loro d'averla sufficientemente difesa, quando dicevano che gli Ecclesiastici avevano ridotto il Marchese in disperazione con la negativa della pace; e che però gli era lecito d'aiutarsi in tutte le maniere possibili. Come se un delitto di lesa maestà si potesse coprire con le passioni, e l'uomo fosse obbligato a mantenere l'ingiustizia di quegli spropositi, che sono estratti dalla torbidezza dell'ira. Comunque sia, introdotti in Dublino gli Inglesi, e consegnata loro la rocca, salì il Marchese in nave nel 21 giorno di Luglio, e fece vela per l'Inghilterra. Fu fama che egli poco lungi dal porto a guisa d'Annibale richiamato a Cartagine desse un sospiro nel riguardare la città, e che pubblicasse la speranza che aveva di ritornarvi con tali forze, da non vergognarsi d'esserne partito mendico.

19.° Non avevano perso tempo frattanto i Consiglieri, ma instruivano tre eserciti: uno nella Lagenia sotto il Preston, l'altro in Connacia per Don Eugenio, e il terzo in Momonia sotto il Visconte Musgrì. E cominciando da questo, è da sapersi che nel principio della campagna di quest'anno il Barone Incinquin, che teneva in Momonia le terre acquistate dal Parlamento, uscito all'improvviso contro i medesimi, prese senza alcuna resistenza prima Caperquin, poi Bongarvan porto di mare poco distante da Iochelia. Tutti i buoni si dolsero di questa perdita, e ognuno sospettò che il negozio avesse avuto segreta intelligenza. Era Generale della Momonia il Conte Odoardo Glamorgan nominato di sopra, e mandato in quella Provincia dalla Congregazione del Clero. Sollecitava il Conte ogni giorno denari, e chiedeva licenza di potere uscire in campagna, ma non aveva concludente risposta. Onde il Barone passeggiava senza intoppo per tutto, e negli animi degli uomini si aumentava il sospetto. E alla fine fu forza di maggiormente nutrirlo, quando si vide un giorno in assenza del Conte essergli levata la maggior parte dell'esercito dal Musgrì, e collocata subito in difesa, per impedire che il Conte non ritornasse a comandarla. Io non potei mai penetrare, se veramente il Consiglio aborrì l'indignità del fatto, oppur volesse con artifizio doppio approvarla, perchè sdegnati i Consiglieri, dichiararono subito il Vi-

sconte reo di ribellione, e glie lo mandarono ad intimare; ma poi in capo a due giorni revocarono l'intimazione. Questo è certo che veduto si Musgrì tornato ai negozi politici, e cedere i militari al Visconte Taaf Connaciese, fu creduto che il disegno era stato di provvedere in Momonia un amico di Incinquin, per tirar poi con l'uno e l'altro a fine le macchine della congiura.

20.° Appena seguito questo accidente, il Preston con un bellissimo esercito di seimila fanti e mille cavalli s'inviò verso i Parlamentari in Lagenia. Lo seguirono in grandissimo numero tutti gli Ormonisti della Provincia, tirati da una vana iattanza, che Dublino con quella facilità che si era perso, si avesse a recuperare, e gloriandosi che subito da loro sarebbe restituito al Marchese con richiamarlo in Irlanda. Il Preston arrogandosi già la vittoria, fece tentativo di sorprender Trim, ma sentito che i nemici apparivano, tornò in dietro. È costantissima opinione che il Generale collocasse quel giorno la cavalleria in tal sito, che non poteva maneggiarsi, o che egli venisse al cimento della battaglia così confuso, che non ne fece apparire se non in dubbio la risoluzione. L'inimico accresciuto la notte con grandissima segretezza di ben mille Scozzesi venuti d'Ultonia, si fece avanti, e incominciò la zuffa. Conduceva l'esercito Michel Iones indipendente, che poi tutto il restante della mia Nunziatura ha comandato sempre in Dublino (come allora io scrissi più a lungo). Sentiti i primi moschetti subito la cavalleria cattolica composta tutta de' Nobili, si diede alla fuga, ma la fanteria combattendo valorosamente, investì per fianco, e fece strage grandissima, finchè vistasi abbandonata dai cavalli, senza poter più difendersi, fu tagliata a pezzi. Morirono dei nostri tre mila, e mille cinquecento degli Eretici. Tutto il bagaglio con le spoglie, e molti barili di polvere insieme con la segreteria del Preston restarono in potere del Parlamento. Diversissimi furono i giudizi di questo infelice successo. Molti piangevano la disgrazia della Confederazione ormai troppo caduta dalle prime sue glorie, e molti riconoscevano la giustizia di Dio, che aveva negato la vittoria a coloro, i quali non la volevano per altro che per richiamare un ribelle.

21.° Esito differente, ma poco fortunato, ancora ebbe la spedizione di Don Eugenio nella Connacia. Io ne avevo in un certo modo la cura, e mi trovavo allora in quella Provincia. Proponevo che si recuperasse Sligo situato sul mare ai confini, e però opportunissimo alla Connacia. Da questo luogo si doveva passare in Ultonia, e tentando il forte castello di Enisklingh, liberar dalle

mani degli Eretici il tanto nominato Purgatorio di S. Patrizio. Di quest'antro profondo come sono antiche le devozioni, così incerti i principj. Si sa che il Santo elesse quel sito per i suoi devoti ritiramenti, e le rivelazioni che piacque a Dio di comunicargli là dentro, sono state credute, e forse provate dai posteri. Oggi la rabbia dei Calvinisti appianando il terreno, ha riempita la voragine, e come non si scorge quasi più vestigio del luogo, così procurano d'estinguere anco la memoria del fatto. Mi pareva che fra le spedizioni Apostoliche fosse questa gloriosa al pari delle altre, e che io avrei in qualche parte sodisfatto al mio carico, se in quel sito coperto assai più d'obbrobri che di terreno dai Puritani, mi fosse stato concesso di ripiantare la Croce. Ma non fui degno di vederne l'esecuzione; la mancanza e la tarda provvisione del denaro rovinò affatto il disegno. Fra i Generali e i Deputati a provveder l'esercito, nacquero discordie grandissime: dolendosi questi, che Don Eugenio tardava con artifizio ad uscire; e lamentandosi l'altro, che non lo sovvenivano a tempo. E veramente l'O'Neil diede gran sospetto di tirare a lungo, e di non volere allontanarsi per qualche suo fine, sperando forse che se in Lagenia l'impresa di Dublino non riuscisse, l'opra sua avesse ad esser necessaria, come quelli che ritenendo dall'anno avanti, e fortificando i luoghi da lui presi, come si disse, in Lagenia, mostrava di desiderare ardentissimamente quel governo, o per dilatare l'autorità, o per tentar di nuovo Dublino, della cui impresa mal volentieri lasciava la gloria al Preston. Nè s'ingannò nell'evento. Perchè appena stracco l'esercito della dimora, e dell'alterazione coi deputati, cominciava a dissolversi, che giunse avviso della rotta di Preston, e coll'avviso medesimo la chiamata che faceva il Consiglio della sua persona in soccorso. Non si può scrivere con che giubbilo ricevesse quest'avviso l'O'Neil; onde subito calato in Lagenia fra le acclamazioni dei popoli spaventati, si pose non molto lontano da Trim, e ivi per quattro mesi senza mai muoversi impedì ogni progresso degli inimici. Questo modo fu dagli intendenti della milizia chiamato la salute del Regno in quelle circostanze di tempo, perchè gli Inglesi vittoriosi, e arditi avrebbero sicuramente scorso a Kilchennia, se questo Fabio col mettersi fra le paludi ed i fossi non avesse mostrato quanto la flemma sia molte volte superiore alla spada.

22.° Io non saprei qui descrivere quanto venisse irritata la fazione avversaria da questo fatto di Don Eugenio. Non potevano patire che avesse avuta tanta parte nella sicurezza del Regno, e che fosse

chiamato comunemente il liberatore. E il Vescovo di Fernes che andò in Connacia in persona ad invitarlo, ne fu quasi chiamato in giudizio dai Consiglieri segreti; di che egli mi scrisse lettere piene di gravissime lamentazioni. Perciò Giorgio Digby rimasto dopo la partita del Marchese in Ibernia, andava e mandava attorno per sollecitare gli aderenti, e mostrava a ciascuno esser necessario d'opprimer l'O'Neil, e mandar via il Nunzio fautore di esso, altrimenti nè si avrebbe mai quiete, nè ritornerebbe il Marchese, nè si rimetterebbe la pace. Cumulavano un fascio di calunnie e di verità per maggiormente irritare. Pochi mesi avanti con un bellissimo strattagemma era venuta alle mani del Clero e levata al Visconte Castebeol la rocca d'Atlone. Il Visconte per riaverla si dichiarò Cattolico, e parve allora alla Congregazione Cattolica di ordinarne la restituzione. Ma Don Eugenio fomentando più mesi il comandamento di quella piazza, contro l'ordine ancora della seguente Assemblea lo tenne sempre che non obbedisse ad alcuno, acciò la chiave di tutte quattro le Provincie non andasse in mano degli Ormonisti. Oltre di ciò non poteva negarsi che la soldatesca Ultoniese in tutto il tempo della guerra aveva trattato i popoli così aspramente, che si erano concitati un odio grandissimo, in che pareva che il Generale suddetto mancasse, dando sospetto di non punire i colpevoli, non per altro che per non perdere il seguito. E che dunque mancare (dicevano questi) al dominio assoluto dell'O'Neil? Non esser tempo d'aspettarne più segni, se già tiranno dei popoli, e disobbediente al Consiglio vuol esser anco padrone della fortezza. Io fui così bene avvisato della determinazione contro l'O'Neil e me, che ne scrissi il Settembre medesimo a Vostra Santità i miei sensi; e da quel giorno se ne son viste continuamente le prove. Già il Barone Incinquin inclinava alla sesta volubilità di lasciare il Parlamento, e ripigliare il partito del Re. Stimavano gli Ormonisti, che per richiamare il Marchese, e tener basso l'O'Neil fosse molto a proposito l'acquisto del Barone, per aver di più quell'esercito, e i porti della Momonia a comune disposizione. Ma per coonestare quest'alleanza, bisognava mostrare al mondo, che vi fosse necessità di farla. A questo non sapendo provvedere altrimenti, che lasciando il Barone nella Momonia prevalere, permettere che restassero qualche volta vinti i Cattolici, e magnificando il non poter resistere a due nemici, collegarsi poi almeno con uno. Cominciarono subito i popoli a pagare col sangue questa determinazione dei Comandanti. Perchè il Barone fatto acquisto per tradimento della rocca di Cair, scorse senza intoppi per i contadi vicini, e messo in contribuzione il paese, prese per as-

salto Caselia con tanta crudeltà dei soldati, che espugnando il celebre tempio di S. Patrizio, dove come in altissimo sito s'erano ricoverate le persone inutili, uccisero fieramente con barbaro sacrilegio i sacerdoti, e le donne abbracciate alla statua del Santo. E il Musgrì che si trovava allora in Provincia, andando innanzi e indietro, maneggiandosi senza alcuna conclusione, lasciò finalmente saziare l'inimico di prede, e senza segno di timore ritornarsene a casa. Si parlò tanto male di questo fatto, che parve ai Consiglieri di recuperare l'onore col rimettere l'esercito, e darne la cura al Taaff, che io nominai di sopra. Ma si mutarono le persone, senza mutarsi i disegni. Ai 13 di Novembre seguì la nuova battaglia nel contado di Korch. I nostri avevano sei mila fanti, e mille duecento cavalli. Il Barone, cinque mila fanti, e mille trecento cavalli. Il corno destro dei Cattolici, al quale era in fronte Alessandro Macdonello Ultoniese Luogotenente del Taaff, diede tanto gagliardo nel sinistro del Barone, dove egli aveva esposto i più forti, che in brevissimo spazio ne uccise due mila, e credendo che l'altro corno fosse ancora vittorioso, se ne stavano i soldati attorno ai cannoni nemici, e il Macdonello lontano un poco dagli altri. Ma nel sinistro fuggirono così vilmente i nostri, che uccisone presto moltissimi, ebbe Incinquin tempo di ritornar su quegli altri, e trovatigli come oziosi e sicuri, ne tagliò settecento a pezzi, ma con grandissima strage dei suoi. Ripersero i nostri il cannone, e il povero Alessandro, mentre circondato da molti bravamente si difendeva, anzi dopo aver parlamentato di rendersi e già consegnate l'armi, fu a tradimento ferito nelle reni, e vi lasciò la vita. Con queste tanto lugubri fazioni finì l'anno 1647, e cominciò secondo il solito l'Assemblea generale.

23.° Non era alcuno dei più intelligenti, che non prevedesse in questi Comizi l'ultima e totale ruina della Confederazione. Non fecero mai gli Ormonisti più esatte diligenze, perchè le Comunità e i Contadi eleggessero i voti a loro disposizione. E piena già l'Assemblea di loro aderenti, fecero primieramente apparire, che per le passate sconfitte era ridotto il Regno in estrema necessità, nè poteva sostener tante guerre. Si venne dunque a proporre i rimedi; concordavano in questo, che si spedissero deputati alla Regina d'Inghilterra, e al Principe di Galles, per trovar modo di rimettere in piede la pace con i vantaggi della Religione, e altri s'inviassero a Vostra Santità e alle Corone per domandare aiuti. Il ritorno del Vicerè si taceva da tutti, anzi molti si protestavano di non permetterlo mai. L'elezione dei Deputati fu singolarmente ingegnosa. Tutte le persone sospette si dovevano levar dal Regno,

acciò non impedissero la conclusione delle cose. Perciò furon destinati a Roma il Fernense e Plunchet, come autori della venuta dell' O'Neil in Lagenia, e per questa cagione troppo inclinati a quella parte. In Francia dove si destinava il Musgrì, e il Dottor Brun con la somma di tutti i segreti, tentorno d' aggiungere il Vescovo Clogorense, uomo di grandissima capacità, e tenuto unico direttore dell' azioni di Don Eugenio. Ma il Vescovo conoscendo a che fine gli si fabbricava quest' onore, s' oppose in maniera, che ad onta delle loro minaccie restò nell' Isola. Fu dunque in suo luogo mandato il Marchese d' Antrim, Ultoniese ancor egli, e persona di quanto buona intenzione, tanto rimesso nel negoziare; e allora perduto d' animo, perchè vedeva il suo voto non poter servire ad alcun bene, mentre l' instruzione che avevano, faceva vincere due soli. Ma Musgrì e il Brun, oltre i capitoli pubblicati, ebbero segrete instruzioni di negoziare in Francia il ritorno del Marchese, il quale avvisato di tutto, con due soli servitori era venuto d' Inghilterra alla Corte Cristianissima, e quivi persuase la sua Regina e forse anco i Ministri della Francia, che ritornando egli in Irlanda al suo carico, e licenziato al Nunzio del Papa, avrebbe subito per la Maestà Sua, e per il Principe suo figlio spianato l' accesso e ricevimento in quel Regno. Perchè cadendo ogni giorno più le speranze di recuperar l' Inghilterra, e aborrendo di fidarsi della Scozia, dove il marito era stato venduto, la Regina non aveva maggior desiderio che di quietarsi, e di ritirarsi in Ibernia. Così s' andavano a poco a poco maturando i disegni, fra i quali io mi confermo sempre più, che si trattasse ancora d' avere in mano i denari della Santità Vostra, non per ancora comparsi dopo quattordici mesi; perchè mi capitò una copia dell' instruzione data ai Deputati di Roma, che se avessero ottenuta qualunque somma, facessero subito istanza, che si consegnasse non al Nunzio, ma a loro. Sopra di che io non mi estendo più oltre, perchè i successi seguenti lo convinceranno abbastanza. Terminò poi l' Assemblea con la più iniqua risoluzione che si sentisse a mio tempo. Vennesi all' elezione del Consiglio; gli Ormonisti volevano tutti i già carcerati, gli escludeva parimente la Chiesa: entrò il partito di mezzo di prenderne tanti per parte; e parendo non disuguale la proposta, i congiurati spuntarono questa pregiudicialissima novità. Nominarono quarantotto aggiunti tutti della loro fazione, i quali avessero da supplire in mancamento di ciascheduno dei Consiglieri. Ben sapevano che nell' aversi a pubblicare i coperti disegni, la parte bene intenzionata si sarebbe ritirata da banda, onde per non re-

stare senza sufficienza dei voti, trovarono anche modo d'avergli sempre a lor gusto. Nel che io non saprei come scusare il Vescovo Fernense, che contro le proteste chiarissime degli altri Vescovi congregati, o per la confusione delle cose, come suole accadere nel fine dei Comizi, o che non apprendesse, o non volesse apprendere l'evidente pericolo della Religione, lasciò correre il decreto, e rimase come colpevole di tutti gli avvenimenti futuri. A questo segno arriva nei grandissimi maneggi quella poco lodevole facilità, colla quale gli uomini credendo ultimamente di fermarsi nel mezzo, precipitano quasi sempre con inevitabil danno agli estremi.

24.° Ma il Barone Incinquin consapevole dei trattati e dei fini, e forse impaziente che le cose andassero a lungo, nel mese di Febbraio con mille dugento fanti, e pochissimi cavalli investì di nuovo i quartieri dei Confederati. Erano i soldati così male in ordine, che i più stimarono avere esso ciò fatto per necessità dei foraggi. Altri vedendo che egli si accostava a Kilchennia, e che atterriti tutti quegli che non sapevano il segreto, arrivò fino alle mura, e domandò denari, dissero che il negozio era concerto per dare in mano ai Cattolici più viva scusa d'unirsi con esso lui. E già egli aveva scritto al Parlamento, che se fra tanti giorni non lo soccorrevano di denari, e di gente, era costretto a far tregua coi Cattolici, i quali per fare la cosa più verisimile, chiamava nell'istessa lettera ribelli. Che più? appena il Barone cavata una contribuzione dal contado di Kilchennia fece ritorno a Korch, che con pubblico editto si dichiarò dalle parti del Re, e il novello Consiglio gliene fece grandissimi applausi, come si fosse mutata in un subito fortuna; pubblicavano gli Ormonisti essersi fatto un acquisto, e estinta una guerra. Finsero però di voler trattar seco una tregua, la quale era però occultamente conclusa, per averlo poi seco nell'altra impresa contro Dublino. Ma superflue eran tutte le finzioni, perchè il Barone scriveva lettere per tutto, delle quali una mi venne in mano dopo il mio ritorno a Kilchennia, che alla pace già risorgente tutto il Regno prestava il consenso, e però esser necessario d'opprimere il Nunzio e l'O'Neil, che soli costantemente la recusavano. Così furono scoperti i trattati che prima camminavano oscuri, e rimasi più istrutto da una sola carta dell'inimico, che da mille voci e scritture di quei che mi stavano attorno.

25.° Io avevo quasi occupata tutta l'estate in visitar le città cattoliche, ed esercitare in esse i riti, e le riforme dei pontificali Romani, e fra tutte non trovai le più riverenti alla Sede Apostolica che Waterfordia in Lagenia, e Galvia in Connacia. Ero poi passato

in Waterfordia tanto per vedere imbarcare i Commissari per Roma, quanto per aspettar da vicino il ritorno del Decano di Fermo, il quale finalmente dopo gl'intoppi, e le lunghezze di tanti mesi, ai 12 di Marzo prese l'Isola a Duncanan. Su questo arrivo si fecero infiniti e discorsi e disegni. Egli aveva prima fatto intender per lettere di portar seco la spada del già Conte di Tirone, datagli in Roma da fra Luca Wadingo, e di volerla d'ordine dell'istesso consegnare all'O'Neil descendente del medesimo Conte; e appena sbarcato confermando d'averla seco, suscitò fra gli Ormonisti un'incredibile sollevazione. Qua finalmente, gridavano, vanno a parar i pensieri di Don Eugenio, prendere il Regno per se, e volerne l'insegne dal Pontefice Romano. Aprissero tutti gli occhi, e resistessero a queste insidie coperte sotto il mantello di Religione. Ma sopra i denari che mandava la Santità Vostra, il disegno dei medesimi fu di volerli ad ogni modo nelle mani. Perciò appena pubblicata la mutazione d'Incinquin, cominciò il Consiglio a pregarmi che io ritornassi a Kilchennia, per risolvere col mio consenso una tregua con esso lui. Io sapendo che già il negozio era come fatto, e che doveva servire per mezzo per ricondurre il Marchese a levar le forze all'O'Neil, risolvei da principio a non tornare, e più presto trattenermi in quel luogo, di dove averei potuto, secondo le congiunture, prender anco le deliberazioni. Ma moltiplicando gli inviti e le lettere, e in una di esse dichiarando il Consiglio, che niente si saria fatto senza la mia soddisfazione, non volli abbandonar nel bisogno tanta parte d'amici, o dar loro ansa di querelarsi della mia timidità. Tornai dunque a Kilchennia, ma subito mi avveddi d'essere uscito dalla libertà d'un porto, e entrato nelle strettezze d'una carcere. Vedevo di non poter più partire, se i Consiglieri non volevano permetterlo. Non mi mancavano minacce per ogni parte, e un religioso Carmelitano venne anco a dirmi d'aver saputo sotto sigillo, che si trattava di levarmi la vita. Mi sovvenne almeno di volere in questa seconda controversia tenere affatto quei modi che furon tenuti nella prima. Là si trattava d'accettare una pace con pregiudizio della Religione, e qui d'una tregua coi medesimi pericoli; là si recedeva dai primi fini e giuramenti, qui si faceva l'istesso; infine là si lasciava di proseguire una guerra, senza alcuna necessità e per interesse politico, qui concorrevano affatto le medesime e maggiori circostanze. Convocai dunque, come feci anco allora, tutti i Vescovi che poterono intervenire, e nella prima Congregazione si trovarono meco fino al numero di quattordici.

26.° In essa furon prima letti ed esaminati gli articoli della tre-

gua, che andavano al'ora attorno, perchè i segreti che passavano fra le parti non si comunicarono ad alcuno; furono notate in essi tutte le iniquità che io ho poi lungamente distese, e inviate alla Santità Vostra; fu incluso che non tanto si trattava di tregua, di cui è proprio di lasciar le cose nei medesimi termini che sono, ma di debilitar i Cattolici, e render forte il Barone, perchè gli davano dominio illimitato, gli accrescevano notabilmente i quartieri, e quel che parve intollerabile, gli concedevano in ricompensa l'esazione delle decime ecclesiastiche. Ma oltre di questo, io volli rappresentare a lungo lo stato presente del Regno, acciò tutti concludentemente vedessero che la Confederazione non teneva necessità alcuna di tregue, nel qual caso, quando bene gli altri motivi cessassero, il contraerle con gli Eretici è per se stesso illecito. Restorno dunque tutti appagati che l'esercito del Jons a Dublino, consumato in osservar l'O'Neil tutta l'estate, non arrivava a tremila soldati, e che per tenerli addietro, erano di gran lunga d'avanzo i reggimenti del Preston. Che in Connacia, e Ultonia, gli Scozzesi non potevano fare altro che inutili scorrerie; che il Barone era in Momonia con tremila fanti senza stipendio, e poco meno che nudi, onde le genti di Don Eugenio che potevano esser sei mila gli avrebbero in pochi giorni disfatti; le quali genti, per levare ogni scusa, offerivo io di pagare con denari di Vostra Santità, e tirarmi addosso senza dispendio dei Confederati tutto il peso della Momonia. Esclamarono i Vescovi a questo discorso, e presi i voti, furon tutti d'accordo a condannar per iniqua la tregua, e l'Arcivescovo Tuamense, che solo parve da principio contrario, sentita l'offerta dei denari della Santa Sede, prese la penna, e sottoscrivendo con gli altri, si dichiarò di farlo per questo solo motivo. E risoluti tutti di proceder come fu fatto, nella reiezione della pace, delegarono l'autorità di venire alle censure, quando come la prima volta ne venisse il bisogno, e succedendo gli impedimenti, la facoltà insieme di suddelegare. Venuta fuori questa dichiarazione, che sollevamento facesse, quanto incitasse gli animi degli Ormonisti, in quali astuzie e malignità precipitassero, può ben temperarsi d'esplicarlo la penna, se la luce stessa dei fatti lo rese noto ad ognuno.

27.° Essi credendo già d'avermi nelle lor mani, si diedero a concludere tre cose. Fu la prima di stringer subito per scrittura con Incinquin; la seconda finger col Clero di voler procurar temperamenti di comune soddisfazione; la terza di raccogliere con ogni celerità l'esercito di Preston, acciò congiunto con l'altro d'Incinquin andasse alla volta di Don Eugenio. Ma la prima e la terza di

queste risoluzioni restavano occulte, e appariva solamente la seconda. Tuttavia essendomi stato riferito in mezzo ai trattati, che già in segreto s'erano spediti i Commissari al Barone, e che tutti i partiti erano proposte simulate, volli pertanto chiarirmene dal Vescovo di Limerich uno dei Consiglieri, e per non venire escluso dal partecipare del dominio, sempre conscio, e aderente ai loro pensieri, il quale astretto dall' autorità che tenevo, mi confessò subito il tutto. Allora mi parve tempo di pensare alla mia persona, e determinar di fuggire. Mi trovavo in città, dove io stesso avevo veduto entrare trecento cavalli armati sotto la condotta del Visconte Mungaret, e dove il dominio dei mal affetti si saria dato mano fra pochi giorni con l'esercito d'un Eretico, direttore non solo dei Confederati, ma con lettere circolari dichiarato contro di me. Che sicurezza dunque potevo giammai sperare, o di quali strapazzi verisimilmente non temere? fatta però la mattina seguente accostar per di fuori la mia lettiga a Kilchennia, io con due soli per gli orti della casa che tenevo, salendo su la muraglia calai ad una porta poco frequentata; e toccando a buon passo, mi feci portare a Marieburgo. Vennero qui alcuni Vescovi a ritrovarmi, e Don Eugenio, che parimente era quivi senza aver punto penetrato quel che si ordiva contro di lui, stava ancor egli osservando l'esito di tanta novità.

28.° Quei che si trovarono in Kilchennia, e sono oggi in questa Corte, possono testificare in qual costernazione vennero tutti per l'improvvisa mia partita. Camminavano spaventati nel volto, nè altro si udiva, o vedeva, che conventicole e sussurri. Nè ho già potuto mai dar fede, che la cagione di questo fosse il timore che io non mossi l'O'Neil contro di loro, perchè allora l'O'Neil non aveva raccolto più di settecento fanti, e volendo mettere insieme il restante, molto ben sapevano i congiurati, che le forze di Preston l'avrebbero prevenuto. Son però costretto a credere, che procedesse tutto dall'essere io scappato dalle lor mani, e che stimassero perciò rovinati i disegni, non meno contro il denaro che la persona. Nè mutai poi sentenza, quando vidi in tutto i trattati seguenti metter sempre in capo di lista il mio ritorno a Kilchennia come unico rimedio di tutte le rotture, e che il Vescovo di Limerich per lettere, e il Padre Malonio Gesuita in voce continuarono, fin quando m'ero fermato già in Galvia, e che l'accomodamento era per ogni parte disperato, a cantarmi la medesima canzona, e prseuadermi il ritorno. Le quali istanze con che fine si replicassero tante volte basterà per intenderlo, il vedere, che avuta dai predetti

la negativa, i Consiglieri incarcerarono il Sig. Decano; e non potendo aver per amore il Nunzio, vollero per forza il Ministro. Tornando adesso al proposito da Marieburgo, io facevo disegno d' arrivare a Galvia. Stimavo necessario di collocarmi sul mare per esser pronto in ogni disastro a far vela, e quanto mi pareva sicuro quel porto, tanto avevo provato bene affetta la città. Mi lusingava ancora per il carico che sostenevo, quel sito posto nell'ultima parte occidentale dell' Isola, cioè nell' orlo estremo del mondo vecchio, dove l'affaticarsi e sudar per la Religione Cattolica, mi pareva lo stesso che farla servire per antemurale all' Europa, e per invito all' America. Ma quando io ero per incamminarmi, sopraggiunse una legazione del Consiglio; il pretesto era per invitarmi al ritorno, e far nuove proposte sopra la tregua, ma in effetto per dar tempo al Preston che potesse uscire in campagna. Dodici giorni mi trattennero in Marieburgo, con la speranza di questa nuova negoziazione, nella quale per mostrar dal mio canto ogni immaginabil facilità, e salvare almeno il presente aiuto che avevano per la Religione, approvai che Don Eugenio proponesse le condizioni che desiderava, per sicurezza sua, e dei suoi aderenti, per poter quando poi s' ottenessero, lasciar correre in questo caso la tregua. Le risposte che diedero parlarono più coi moschetti che con le carte; perchè la medesima sera che furono da noi ricevute, e considerate per derisorie, Preston partito da Caterlagh per la via di Kilchennia, s' incamminò verso Birr. Il primo avviso di questa mossa fu portato da uno della mia famiglia, che tornando da Kilchennia vidde marciar l' esercito, e come è solito d' ingrandirsi questa sorte di cose, riferì che era forte di dieci mila soldati. Io veddi prima maravigliarsi, e poi impallidire Don Eugenio, perchè, come io dissi di sopra, non aveva raccolto che sette in ottocento dei suoi, benchè si desse voce, e si facesse diligenza di maggior numero. Io mi rallegro certamente, quando veggo adempita quella sentenza anche d' autori profani, che se negli accidenti del mondo non si ricorre bene spesso alla Provvidenza divina, non succede di trovarne un' adeguata ragione. Se quell' esercito veniva diritto a Marieburgo, o se ne fosse calato da Birr distante quattro sole miglia da noi, coglieva l' O'Neil e me tanto sprovvisti, e il luogo sì debole, che i fazionari avrebbero a modo loro terminate le dissensioni, e trionfato con l' astuzie. Ma Preston volle prima mettersi in luogo di potere accrescerle con gli aiuti d' Incinquin, forse pensando che Don Eugenio si trovasse gagliardo, con le medesime ombre ingannandosi, che facevano oscurità anco

a noi. Tanto è vero, che nelle guerre il conoscer le forze dell' inimico, val più che l' abbatterlo, e per conseguenza maggior vigore è l'ingegno, che la potenza.

29.° In quest'angustia di pensieri e di forze, io mi restrinsi con D. Eugenio e con i Vescovi, per discorrer del modo come sottrarsi dall'imminente pericolo. Coll'essermi tirato tanto addentro all'isola, avevo perso la libertà di partire; perchè il tornare da Marieburgo a Waterfordia era appunto il mettersi in bocca degl'istessi persecutori. Nè voglio dissimulare che in Waterfordia dopo l'arrivo del Decano, io ebbi voglia grandissima di ritornarmene seco. Vedevo già precipitar le cose sotto al giogo dell' Eresia, i potenti dichiarati contro di me, disprezzato il patrocinio della Sede Apostolica, le fazioni poco meno che alle mani fra loro; sicchè non è meraviglia che la fragilità del senso, e quei primi moti che si frammettono ancora nelle missioni Apostoliche, mi persuadessero la partita. Ma quando fu inteso il pensiero, io non ho lingua da esplicare i lamenti della parte che si vedeva abbandonata. D. Eugenio mi spedì un religioso, che adesso è in Roma, a rappresentarmi con lacrime, che il suo costante servizio, e quello dei suoi antenati verso la Religione Cattolica, senza aver riguardo nè alla vita nè alla fortuna, non meritava d'esser lasciato in tempo che si trovava già oppresso dagli inimici. Tutti i seguaci di lui, e la maggior parte dei Vescovi mi pregavano genuflessi a non abbandonare tanti figli; e quando io non avessi riguardo all'onor di me stesso, l'avessi almeno a quello della Santa Sede, di cui si sarebbe detto con perpetuo obbrobrio in Irlanda, che, dopo aver mandato soccorsi per la Religione, gli avesse poi per vanissime ombre, che sariano interpretate in sinistro, fatti tornar subito indietro. Queste ragioni mi mossero a tirare avanti l'impresa. Come potevo dunque io ritornar su questo pensiero a Marieburgo, peggiorate tanto le cose, in sito da non potere scappare, e sentendo non più per lettere, ma in voce l'istesso O'Neil pronto a mettere a rischio quanto aveva nel mondo per la causa cattolica? furono però tutti di parere che io mi servissi dell' autorità delegata dai Vescovi convocati in Kilchennia, e che sopra l'ingiustizia della tregua si venisse alle Censure. Ognuno si ricordava l'effetto che fecero negli eserciti allora che si rigettò la pace; e quando non seguisse appunto l'istesso, tutti speravano che avrebbero intepidito almeno, se non raffreddato intieramente, quell'ardore della persecuzione. Io, benchè certo della giustizia della causa, non però ebbi nel negozio apprensione maggiore, quanto i giudizi che di me si sarebbero fatti, se così languido, senza tentar

cosa alcuna, avessi dato in preda degli avversari me stesso, l'O'Neil e il danaro di Vostra Santità. Come potevo soffrire di vedere ingiuriata in tre modi la Sede Apostolica, e non temere un diluvio di riprensioni verso la mia negligenza? anzi l'istessa Sede come poteva da popoli male affetti e lontani, sperar mai, per le medesime ingiurie, d'ottener la dovuta sodisfazione? Concludevo pertanto esser meglio tirare addosso a me stesso qual si sia biasimo di troppo ardito, e levare ogni intacco alla Suprema autorità, cioè, conforme al debito di Ministro, preferire il pubblico all'interesse privato. E così ai 27 di Maggio, insieme coi Vescovi suddelegati, pubblicai la Scomunica contro i complici e aderenti della tregua, e l'Interdetto nelle città dove venisse ricevuta.

30.° Non so quando mai le censure meritassero più il nome di fulmine. In un tratto sollevatasi nei popoli una grandissima confusione, si fuggirono alla parte dell'O'Neil più di 2000 soldati di Preston. L'esercito Ultoniese prese forza e vigore per ogni difesa, e io restai spalleggiato abbastanza per salvar la persona e la maggior parte del danaro. Questa gran mutazione fu la salute allora della Religione Cattolica, e tenne vivo quanto di residuo abbiamo oggi per mantenerla in quel regno. Ma il Preston, al quale io inviai il mio confessore con l'intimazione della Scomunica, e con quegli ufizi paterni che giudicai convenirsi, non si potè contener con due risposte di non scuoprir l'intentazione e l'astuzie dei fazionari. Disse prima, che egli non temeva censure, avendo già il parere di otto Vescovi e di molti teologi, che vi avevano studiato prima che io pensassi a mandarla. Si dichiarò poi d'esser quivi venuto solamente contro l'O'Neil, e quella volta risolutamente o l'uno o l'altro aveva da lasciarvi la vita. E benchè pronunziasse tutto con impeto di sdegno acerbissimo, non per questo si allontanò punto dalla verità. Perchè Digby e gli Ormonisti, dal principio della rejezioue della pace, pensando pure di rimetterla in piede, non fecero altro che con lusinghe e promesse andar preparando i teologi, perchè fossero quest'altra volta dalla loro; e snervando in tutti i congressi la forza delle censure, levare il timore dai popoli, e ridurle in concetto di saette spuntate. E quanto a D. Eugenio, il Preston non poteva parlare più certo; perchè oltre a tante significazioni registrate di sopra dagli avversari contro di lui nel negoziato che io feci di tirarlo a mie spese nella Momonia contro il Barone, gli Ormonisti arrivati dalle ragioni e confusi dall'offerte, non mi rispondevano mai altro, se non che in Momonia non si volevano Ultoniesi. Il che da persona re-

ligiosa, in termini assai più comuni, mi fu ancora affermato, quando supponendoli io esser meglio alla fine avere i Cattolici che gli Eretici nella Provincia, con aperta fronte e senza alcuna titubazione mi rispose, che questo non era sempre vero. Si divisero dunque in due parti i pareri sopra questa fulminazione. Diciassette Vescovi stettero per le censure, otto se ne alienarono, fra i quali, con maraviglia d'ognuno, quattro di quelli che avevano sottoscritta la condannazione. Quasi con la medesima misura si divisero alcune Religioni fra loro, perchè in altre la minima, in altre la minor parte approvava la tregua, eccettuati gli ordini di S. Domenico e dei Cappuccini, dei quali nel primo un solo, e nel secondo nessuno fu discordante dai miei sensi. Fu bene avvertimento notabile, che dei medesimi Vescovi e di tutte l'altre persone eziandio claustrali che difendevano la tregua, non ve ne fu nessuna o fautrice degli antichi o non interessata con gli Ormonisti; sicchè con i Vescovi in particolare, fu manifesto non aver essi avuto altro motivo che il timor di non perder la roba, o l'affetto di vedere inalzata la fazione della loro parte. Argomento assai chiaro per distinguere se le loro dottrine erano carità della patria, o calore delle fazioni. Frattanto il Marchese di Clanricard, senza qui uscire della neutralità, della quale io dissi di sopra, si scuoprì aderente alla tregua, e desideroso di resuscitar quella pace che fu da lui proposta sotto Dublino col titolo di Presidente della Connacia, cominciò ad assoldar genti per difendere (come diceva) la Provincia in questa nuova commozione; ma in effetto per congiungersi con Incinquin, come fece assai presto. Grande aggiunta fu la risoluzione di Clanricard e di tre Vescovi di Connacia, che furono compagni agli altri cinque che si alienarono, parendo quasi tirati dalla potenza di quest'uomo. Con tal divisione e rotture si camminava a veder dove parava la futura campagna, e quali frutti darebbe alla Religione la lega già stabilita con un Eretico.

31.° Io fui il primo a metter tutte le mie cose in sicuro. Con buone guide mi condussi ai confini della Connacia in casa di Terenzio Coghlano. La prudenza di quest'uomo, e il volontario astenersi dai maneggi del pubblico, lo rendevano caro a tutte le parti, e io godevo grandemente di trattar seco per molti segni che avevo veduto in lui di parzialità singolare verso la Religione Cattolica. Intese egli una sera che il giorno seguente doveva passare il Preston per congiungersi con le truppe del Visconte Dillon: venne subito a dirmelo, nè io fui così presto ad inclinar di partire, che il Coghlano a consigliarmelo. In quello stesso punto

montai con i miei a cavallo, e col benefizio della notte, in quei paesi assai lucida, mi condussi in sito fortissimo sulla riviera. Quella fuga e travaglio non fu bastante a distogliere alcuni di considerare gli albori di quelle notti settentrionali, e veduto non mai oscurare il crepuscolo e rader quasi sempre l'orizzonte, godevano d'imparare, anco fuggendo, e sperimentare quei dogmi che dalle sfere astronomiche avevano appreso nella fanciullezza. Da quel luogo venni per acqua ad Atlone, e di là finalmente a Galvia, donde non potei più partire. Ma pubblicato che fu l'Interdetto, alcuni del Consiglio, bene affetti alla Chiesa, si ritirarono dal carico; e subito ne furono surrogati altrettanti di quei quarantotto dei quali dissi di sopra, restando finalmente il Magistrato in quel termine che la fazione già desiderava. Allora, come sciolto ogni freno, lasciarono gli Ormonisti la briglia totalmente alle inclinazioni. Fu dichiarato che D. Engenio, per non essere unito con Incinquin, aveva rotto la Confederazione, e però pronunziato ribelle, e incorso in delitto di lesa Maestà. La giurisdizione Ecclesiastica andò immantinente per terra. Uscirono ordini che si carcerassero senza distinzione alcuna tutti quelli che difendevano le censure, e fu eseguito contro di molti. Altrettanti si messero in fuga, fra i quali il visitatore dei Carmelitani Scalzi venuto di Fiandra, che si imbarcò travestito e di notte. Si proposero giuramenti iniquissimi, per i quali doveva ognuno obbligarsi a non fare alcun conto delle censure passate, nè di qualunque altra in futuro. E per tirare i Vescovi dalla loro, si minacciò in un editto di levarli le Chiese, alle quali diceva il Consiglio che avrebbe provveduto dei soggetti a proposito. È ben vero che queste enormità pigliavano più e meno d'aumento, secondo i progressi dell'esercito Ultoniese, che per tutta l'estate, come dirò a suo luogo, non cessò mai di travagliare gli avversari. Onde quando i Consiglieri si videro senza speranza del mio ritorno, ritennero subito il Signor Decano che era rimasto a Kilchennia, e poco dopo li levarono tutte le scritture che avevo depositato in sua mano, spogliandomi di poter mostrare per istrumenti e ricevute il maneggio del danaro, anzi di poter riscuotere più mila scudi che io avevo imprestato a loro, non vergognandosi di ripigliar quegli obblighi che me ne avevano distesi. E alla fine avendomi nel principio della nuova Assemblea avvisato con lettere a partirmi del regno come ribelle della corona d'Inghilterra, scrissero a Galvia che mi si negasse obbedienza, e che io fossi trattato come immeritevole delle comodità necessarie alla vita. Alcune però di queste ultime risoluzioni, e delle più atroci, uscirono così pri-

vatamente, e in tal maniera poi furono ritenute e negate, che parve proprio che non uscissero di prima volontà, ma che gli autori si mantenessero ambigui per potere egualmente darle per fatte ai faziosi della lor parte, e negarle a quegli altri che le giudicassero indegne.

32.° Mentre così infuriava la politica, le cose militari non perdevano tempo. Io toccherò della campagna di questa state quel tanto che sarà necessario per la relazione incominciata, lasciando i particolari più minuti per tessere l'istoria a suo tempo. Dunque dalla banda degli Ormonisti non si premeva in alcuna cosa più che in procurare con tutti i mezzi, che Incinquin e il Preston e gli aderenti si potessero ad ogni bisogno dar mano. Ma D. Eugenio sentita la sentenza di rebellione, pieno di sdegno, ma più che mai risoluto di mantenere, sino all'ultimo spirito, il giuramento della Confederazione, cominciò ad ammassare l'esercito, e tagliata una notte la strada al Preston, che disegnava d'assalire un gran numero d'armenti Ultoniesi, rapidamente se ne venne ad Atlone. Quivi avuta più esatta notizia di tutti quelli che in Momonia avrebbero prese l'armi contro il Barone, e conservavano un odio intensissimo al Marchese d'Ormonia, gli assicurò che in breve sarebbe calato in quella provincia con forze corrispondenti al bisogno. Frattanto ritirandosi ai confini d'Ultonia, quando gli parve d'aver gente abbastanza calò con 10000 fanti, e 1500 cavalli, danneggiando per tutto fino alla città di Kilchennia. Era entrato nei Consiglieri tanto timore per questo esercito vicino, che fu costantissima opinione di molti che se l'O'Neil avvicinandosi alle mura, avesse fatto tentativo nella città, il Magistrato averia prevenuto con la fuga, e il presidio si saria reso senza aspettare il cannone. Si scusava però l'O'Neil, che avvicinandosi il Barone, il quale veniva al soccorso velocissimamente, non voleva esser colto fra la città e gli avversari, e così scansando Kilchennia, rivoltò nel contado di Tipperaria. Ad ogni modo non sodisfece ai suoi con questa risoluzione, vedendo ognuno che nell'acquisto di Kilchennia terminavano affatto i travagli, e la repubblica tornava a quel medesimo segno di nuova confederazione, nel quale si condusse alla rejezione della pace. E si accrebbe il biasimo all'O'Neil, quando fu visto che in cambio di passare in Momonia, conforme alle promesse già fatte, rivoltò in su contro il corso del Sanon, dove con molta bravura s'impadronì di que' luoghi, e in particolare del fortissimo passo Benchery. Quasi nel medesimo tempo il Marchese di Clanricard camminava con le

sue genti per assicurarsi più che poteva in Connacia. Non fece però azione notabile, fuorchè l'impadronirsi d'Atlone per tradimento, perchè quel comandante, che per tenere dall'O'Neil aveva prima disprezzato tutti gli ordini del regno, pattuita adesso con Clanricard non so che somma di denari, lo diede a lui nelle mani dopo venti giorni d'assedio. Arrivato però il Marchese al suo intento, corse al forte Fakland per disturbare D. Eugenio da quel passo tanto opportuno del fiume, e si congiunse con tutte le genti d'Incinquin. Incontratesi queste forze non si può dire l'espettazione che si generò negli animi di tutto il regno. Faceva pensiero ognuno per la sua parte che questa avesse ad essere l'ultima battaglia d'Ibernia, e dalla quale avesse a dipendere lo stato politico di tutti i tempi futuri. E gli Ormonisti con l'aver recuperato in tre giorni il Castello di Benchery, pareva che già cantassero la vittoria, quando si videro cinti di maniera dagli Ultoniesi, che per il sito paludoso e per il fiume alle spalle non avevano luogo alcuno da uscire, fuorchè una piccola lingua di terra, dove camminando a due a due sarebbero divenuti macello degli inimici. Otto giorni l'O'Neil tenne chiuso in questa maniera l'esercito, e regnando da una parte la flemma, e dall'altra la disperazione, si aspettava ad ognora l'ultimo esterminio delle genti assediate. Ma venne nuova che alla fine il Barone fatta forza d'uscire, e presentatosi in battaglia, era partito senza offesa dei suoi, e che D. Eugenio aveva ricusato manifestamente l'invito. Come restassero i suoi aderenti già animati al colmo delle speranze, è più facile ad immaginarsi che a scrivere. Certo è che gli avversari stessi se ne maravigliarono non meno, e Clanricard filosofando sopra i termini del discorso morale, disse d'aver quel giorno compreso che Dio non teneva dall'O'Neil. Egli si scusò poi con tutti, che avendo visto controvertersi in quel punto tutto lo stato dell'Isola, e le speranze della Religione, non aveva voluto arrisicare ad un breve cimento tanta mole di grandissimi interessi. Assai aver fatto col salvare intero e fiorito un esercito nel corso di tutta l'estate, e contro sei generali tutti congiurati contro uno; che ogni disgrazia che fosse successa in quel giorno avrebbe messo in trono i Protestanti, e avvelenato in un subito tutti i quartieri Cattolici; restare intatta la gente, e più animata che mai a vendicarsi dei torti, e quando non mancasse il danaro, bastante ancora a debellare gli avversari. Queste furono le due scuse, dopo le quali si ritirò di nuovo in Ultonia, e lasciò libero al giudizio delle parti l'esaminar le circostanze del fatto, e poi, secondo gli affetti, scrivere e pubblicare il parere.

33.° Io mi trattenevo a Galvia intento all' operazioni Ecclesiastiche, e osservando la varietà degli accidenti, che si sentivano per il Regno. Fu veramente mia intenzione subito che vidi con lo spavento delle censure d' aver salvata la propria persona, gran parte del denaro e l' esercito di Don Eugenio, di congregare il sinodo nazionale, e quivi di consenso di tutti ordinare, redimere bisognando con pubblica assoluzione, il corso di quei mali che si prevedevano da ognuno, che però fuorchè alla città di Kilchennia, relassai a tutte le altre l' interdetto, le quali con legittime scuse, e con riverenza grandissima verso la Santa Sede, me ne fecero istanza. Ma i Consiglieri, e l' Assemblea composta tutta dei soliti fazionari conscii pur troppo di se medesimi, e mossi dal timore, che in quel congresso non venissero confermate le mie risoluzioni, si dichiararono di volerlo impedire, quando io non tornassi a Kilchennia; messero però a tutte le strade diverse truppe di cavalli, i quali violentemente respingendo addietro i Vescovi, e ogni altra persona ecclesiastica, aggiunsero questo barbaro esempio all' altre sacrileghe azioni che si sono di sopra accennate. Non prima d' allora io stimai che mi convenisse di partire, giacchè non mi vedevo più buono ad offrire un rimedio. Bene è vero che se l' O'Neil, come più volte si era creduto, fosse entrato nella provincia di Connacia per farsi almeno strada all' altre di Momonia, io pensavo con la spalla di quell' esercito di trattenermi anco più. Ma egli non vi entrò mai, anzi non fu senza grandissima meraviglia, che in quindici giorni d' assedio che ebbe la città di Galvia, per alcune contribuzioni che vi pretendeva Clanricard, gli Ultoniesi non mostrassero di volere allora entrare, mentre ognuno credeva, benchè io non abbia alcuna certezza, che sotto il pretesto dei denari si volesse da Clanricard la persona del Nunzio. Il qual rispetto s' accrebbe tanto fra gli Ultoniesi, che vergognandosi di non averne dato alcun segno, alla fine il Colonnello Ruggiero Maguir soldato di grandissimo valore, e perfettissimo Cattolico, dopo aver rimproverato all' O'Neil i miei patimenti, ebbe da lui due mila fanti per aprirsi il passo nella Provincia, e in poche ore espugnò il Castello Drumruisg, nel cui assalto, mentre avanti con la spada impugnata animava i suoi, restò morto d' un colpo di moschetto. Morte infausta all' esercito, che non fece più niente alla provincia, dove tutti gli aderenti si persero d' animo, e alla Nunziatura ancora, perchè mi astrinse a partire. Già non solo in Connacia, ma nella Momonia parimente i seguaci di Don Eugenio, che s' erano in qualche maniera scoperti, venivano perseguitati. Già s' intonava

la venuta del Marchese d'Ormonia, e appena finito il tuono, venne il fulmine dell' arrivo nella spiaggia di Korch; già quei medesimi che m' avevano tante volte promesso di non permetterlo mai, sopraffatti del numero, o tacevano, o convenivano con gli altri, e io mi vedeva in termine d' avere in breve a mirare e lui e il Barone passeggiarmi d' avanti, e con ludibrio eretico derider le mie diligenze; onde parendomi non esser più luogo alla costanza, e che nè l' obbligo del carico nè la prudenza civile richiedesse la mia dimora, diedi gli ordini per la partita. Mi dichiarai però con ognuno di voler differirla fino all' ultimo punto delle risoluzioni dei Comizi, e della restituzione del Marchese, perchè da una banda apparisse volontaria, mentre la stabilivo da me medesimo, e dall' altra forzata, mentre la Confederazione si dissolveva col soggettarsi ad un eretico.

34.° M' era necessario un vascello, e io non potevo far capitale d' altro che della fregata S. Pietro comprata a Nantes, la quale dopo l' arrivo del Decano era rimasta con l' altra di S. Orsola a Waterfordia quasi fra l' ugna dei Consiglieri persecutori. Era nata, come Vostra Beatitudine sa molto bene, in questo medesimo tempo la pretensione dell' Agente di Spagna contro non solo la medesima fregata, ma la roba ancora del Decano e mia, per la preda che si era fatta nei mari della Francia, e il Consiglio non è credibile quanto avidamente prese, e nutrì le ragioni dell' Agente, arrogandosi l' autorità di Giudice, quando non poteva essere che parte. Perciò dopo alcuni atti in contumacia di noi altri, che non volemmo consentire nel Foro, levarono al Decano quanto aveva, e passando poi alla mia roba, fecero vendere alla tromba quel poco che mi era rimasto a Kilchennia; sequestrarono in diverse mani le somme che avevano del residuo dei denari apostolici, e tentavano di fare il medesimo alle già dette fregate; ma i miei Ministri con sollecito avvedimento allontanando di notte quella di S. Pietro da Waterfordia, la collocarono sotto il forte di Duncanan. Non ha avuto negli anni della mia Nunziatura, o la Santa Sede, o la Religione Cattolica il più fedele luogo di questa fortezza. Come io dissi di sopra, due anni avanti l' aveva recuperata il Preston dalle mani degli Inglesi con particolare assistenza e aiuto del Padre Scarampi. E io nei bisogni di essa somministrai sempre denari e munizioni, parendomi che la Religione non potesse perdersi affatto in Irlanda, se questa rocca restasse in piede, come posta alla foce del fiume Barou, e in sito che guarda il principale ingresso dell' Isola. Da quel presidio con pari gratitudine verso di

me fu il legno in maniera guardato, che nessuno potè accostarvisi; onde alla fine alcuni del Consiglio punti dalla coscienza, chiusero gli occhi a lasciarlo partire: e così dopo gravissime spese e straordinarie fatiche girando l' Isola per lo spazio di due cento miglia arrivò nel porto di Galvia. Ma la S. Orsola restando nel porto di Waterfordia, sequestrata in nome dell' istesso agente, mostrò abbastanza se i Consiglieri aiutavano quel credito, o se pure se ne servivano per pretesto; perchè passati tutti gli atti in nome dello Spagnuolo, alla fine il legno rimase al Marchese, e il vento all' Agente. La salvezza dell'altro vascello mi fece anco sperare, che nel bisogno non mi sarebbe mancato ogni altro aiuto del Cielo, e che se Dio aveva destinato che io partissi, l'avrebbe manifestato nelle dimostrazioni che si sariano fatte all' Ormonia, le quali solamente aspettavo per decreto finale delle mie ultime risoluzioni.

35.° E appunto il Marchese trattenutosi pochi giorni a Korchagia per conferire con Incinquin, se ne venne pian piano al suo nobil palazzo di Cariggia sul fiume Shuir, dando per strada ad intendere di venir mandato dalla Regina per trovar forma d'accomodamento alle cose d' Irlanda. In Cariggia ricevè una solenne ambasceria dell' Assemblea di Kilchennia, capo della quale fu l'Arcivescovo Tuamense, antesignano di tutti quelli che scordati della riverenza verso la Santa Sede, messero mano ad ogni arte di sacrilega violenza; ma però quello che più chiaramente degli altri m' aveva promesso, di non consentir mai alla restituzione di esso Marchese. Il complimento pubblico fu un invito a venire in Kilchennia, ma l'assicurarono in segreto che la parte Ecclesiastica, contro la quale il Marchese aveva l' odio maggiore, era così debole, e gli animi dell' Assemblea così ben volti verso di lui, che non doveva dubitare di porsi subito in viaggio. Egli dunque deposta ogni maschera, e già trattandosi da Vicerè, entrò con ogni applauso in Kilchennia, e posto in capo a tre giorni sur un trono nella sala dei Comizi, fu pregato dall' istesso Tuamense in nome di tutti a prendere il governo del Regno, caduto in tante miserie, e sollevare i popoli con la già sperimentata sua vigilanza. Egli benignamente assentì, e professando di voler vivere e morire con esso loro, incominciò immantinente ad esercitare l' autorità. Dichiarò sciolta la Confederazione dei Cattolici, e formò nuovo Consiglio d'alcuni di loro, fra i quali fattosi un pezzo pregare, pose alla fine il Vescovo Fernense tornato da Roma poco avanti, ma con patto che lasciasse il titolo di Vescovo nelle sottoscrizioni, e solamente fir-

masse col nome di Niccolò. E il Vescovo non lasciò d'insospettire grandemente tutti i Cattolici che lo viddero, così fresco dei concetti della Corte, gettarsi ad ogni modo nelle mani del Marchese, e tanto obbligato ai favori ricevuti in Roma, e alle mie diligenze, perchè egli li ricevesse, non saper trovar tempo in tre mesi d'arrivar a Galvia per salutarmi. Il primo effetto del nuovo governo fu il richiamare in vigore degli articoli della tregua tutti gli Eretici dichiarati per il Re all'antiche possessioni dei loro luoghi, cioè senza alcuna spesa nei beni che due anni prima si erano espugnati con il danaro della Santità Vostra; sopra di che pensando, io alle volte resto grandemente maravigliato che si vadano cercando argomenti per provare, che il fine di questa parte non sia mai stato il rispetto di Religione. E qual prova più chiara può darsene che il comune sentimento degli Ormonisti, significato a me tante volte, che i seguaci del Re non devono tenersi per eretici, ma solo quelli che si alienano dalla corona, e che per conseguenza sia lecita la guerra coi Puritani insino che sono ribelli, e illecito subito che ritornino all'obbedienza? come se il solo rispetto del Re qualificasse l'eresie o purgasse il contagio, che portano all'anime le falsità, e come se i soccorsi del Vicario di Dio favorissero allora la religione, quando s'impiegano in aiuto dei Protestanti.

36.° Sentiti questi atti, io non messi tempo in mezzo, ma subito dichiarai incompatibile col governo d'un eretico, l'esercizio della mia Nunziatura. Pubblicai non esser solito nè decoro della Sede Apostolica tener ministri pubblici appresso coloro che spontaneamente si soggettano a chi professa un'altra religione che la Cattolica. Invitai qualsivoglia che fosse incorso nelle censure fulminate a prendere l'assoluzione, riservando quei soli che furono autori della tregua, dai quali ricercavo di più la condannazione di tutti gli atti contro la Santa Sede, e l'immunità Ecclesiastica. Vennero in quegli ultimi giorni infinite persone, e per gli altri lasciai a quattro Vescovi l'autorità sufficienti; ma non vi capitò già nemmeno mediatamente alcuno dei principali, come quelli che o persuasi dalle dottrine dei fazionari religiosi, o sperando per mezzo del Provinciale dei Carmelitani scalzi, inviato poco prima a Roma, di far sospendere le censure, pensavano assai più a vendicarsi contro di me, che a riconciliarsi con la Chiesa. Sbrigato dunque da tutto quello che mi pareva importante, destinai il giorno della partita, e nello stesso destinato si affilò il vento, che per uscire di quel porto si desiderava dai marinari. Il trionfo col quale

fui condotto alla nave fra i pianti, e accompagnature dei popoli, riuscì maggiore di quello dell' ingresso tre anni avanti, come fatto adesso solamente alla Nunziatura d' un Ministro perseguitato e mendico, e non alla speranza del denaro, che ne avevano allora. Nè io saprei con maggior guiderdone ricompensare ai Galviesi la riverenza verso la Santità Vostra, nella costanza d' opporsi sempre ad ogni affronto che mi fosse minacciato, che cumulando i loro meriti ai santi piedi di Vostra Beatitudine, segnalando negli Archivi romani per le memorie dei posteri questo esempio di lealtà singolare. Forse il più lontano paese della Cristianità nell' adorazione del Sommo Pontificato, e nella difesa dei suoi Ministri, servirà di norma alle corruttele dei più vicini; e per intendere la soggezione dei fedeli al suo capo, bisognerà che i popoli nutriti nella luce del vero vadano a trovare un clima, dove non si vede mai sole. In sette giorni sbarcai nella Francia con navigazione sì prospera, che non furono occulti gli effetti della benignità di Dio, e la forza delle benedizioni di Vostra Santità.

Frammento di altra relazione.

. . . . . che il mio dubbio dovesse esser poco fondato in materie spettanti alla gloria della S. Sede ed a quello di Sua Santità medesima; avviserò con ogni fedeltà ed esattitudine V. E. di quanto spetterà alla Religione in quel Regno, acciocchè io possa servire a Sua Santità conforme a' suoi ordini.

Le buone intenzioni del Re d'Inghilterra vanno assai più innanzi di quello ho sin qui significato a V. E. È certo che egli col consiglio del suo Cancelliere ha presa risoluzione di levar via tutte le leggi penali costituite contro i Cattolici, delle quali le principali sono, che ogni Sacerdote sia degno di morte; che ogni Cattolico debba pagare la terza parte de' suoi beni; che nessuno di quelli non avranno fatto il giuramento di fedeltà, e di primazia possano avere qualsivoglia carico nella casa del Re ec. E se queste leggi fossero tolte via, è certissimo che nel medesimo momento tornerebbe subito al grembo della Santa Chiesa gran numero di Protestanti: si procura sin da ora con ogni diligenza di disporre gli animi del prossimo Parlamento di levar via quelle leggi, s' informano particolarmente i servitori del Re più confidenti della sua intenzione, e si spera quasi con certezza, che produrranno il loro bramato effetto in una radunanza, che sarà tutta composta degli antichi servitori del Re e di sua casa. Ognuno può facilmente ve-

dere se il successo sarà conforme alle speranze, come l'ho per certo, che non sarà piccolo il vantaggio che ne risulterà a' Cattolici. Ma qnesto posso dire confidentemente di più, che non si può immaginare da chi non è stato, e non ha praticato in quel Regno, l'importanza dei successi, i qnali indubitatamente ne seguiranno. Si può insomma sperare qualsivoglia cosa, e più assai di qnel che ardisco dire. Essendo le cose in questo stato, forse si meraviglierà V. E. che io non concepisca tutte qnelle migliori speranze si possono mai avere in simil negozio; ma io le confesso, che per ben note mi siano le bnone intenzioni della Corte d'Inghilterra, io per qnesto non tralascio di dubitare molte volte che la poca prudenza di molti Cattolici di quel paese, non levi gran parte dei bnoni successi, che si debbono aspettare. La loro divisione è così grande che non l'ho potuta mirare senza travaglio d'animo, e senza vergogna; i Signori del Clero Cattolico di Londra sono sommamente esacerbati contro i Gesuiti; questi e i Benedettini stanno poco meglio disposti gli uni verso gli altri. Vi è chi si tratta vicendevolmente di Giansenista e di Eretico con furore. Vi è chi per zelo indiscreto col volere i buoni successi prematnramente, si mette in rischio di rovinarli. Vi è degli interessati che procurano le loro ntilità proprie, in luogo di procnrare il bene della Religione. Vi è medesimamente dei Cattolici che sono stati ingannati con artificj del Cromwel, e i cui andamenti non corrispondono alla bnona intenzione del Re per la Religione Cattolica. Roma può assai in tutto il negozio, e certamente non può far niente che le riesca di maggior vantaggio e onore, che di ovviar qnanto le sarà possibile agli erronei andamenti di quelli coi quali ha qualche autorità e corrispondenza più particolare. Quello mi pare fosse più necessario, sarebbe di contribuire con la sna antorità quello potesse alla riunione di tutte qneste comunità, e di tutti questi sopraccennati. Siccome l'unione loro è il vero interesse del Re, così non vi è niente che gli prema più, e con che si possa maggiormente obbligare a procurare i vantaggi dei Cattolici, che col cimentare quell'unione. Essendo necessario per questo che Sua Santità conosca le persone principali e di maggior considerazione tra'Cattolici, io ne farò un breve e succinto catalogo, e quasi piccolo ritratto di ciascuno. Non dubito che Sua Santità non ne sia di già pienamente informata; ma non tralascerò per qnesto di aggiungervi le mie notizie, le qnali per essere totalmente libere e disimpegnate di qualsivoglia interesse, sono certamente sincerissime, e prese dai più pratici e più intendenti dei negozi e umori del paese.

Il Clero di Londra è composto quasi tutto d'uomini di singolare pietà, tra i quali alcuni sono ancor ben provvisti di dottrina, sono appassionati contro i Gesuiti, e assai ben visti dal Re, il Sig. Gagelon Residente avrà senza dubbio date tutte le notizie necessarie a Sua Santità dei fatti e persone loro.

I Gesuiti hanno moltissime famiglie dipendenti da loro, ma appresso tutti gli altri Ecclesiastici così secolari come regolari stanno pessimamente, nè niente meglio appresso alla Corte, per non aver mai servito il Re in qualsivoglia cosa, e avere usati sempre gran rispetti col Cromwel. I Benedettini sono potenti tra il popolo, e molto avanti nella buona grazia del Re d'Inghilterra, così per gli sforzi fatti in ogni occasione per servirlo, come anco per avere il Padre Robisson, che è quello di maggior credito tra di loro, in nome del suo Ordine aiutato il Re con somma grande di denari, quando Sua Maestà era ritirato all'Haia, in mezzo alla più urgente necessità, e più contrarie fortune che abbia provate.

Molti sono i signori grandi ma pochi di meriti da qualcuni in fuori, de' quali gli uni sono cattolici solamente nell'apparenze, e altri da dovero. Tra i primi si numerano il Conte di Bristol per l'addietro Segretario di Stato, quale nel tempo che non si vedeva quasi più luogo ad alcune speranze per il Re, avendone avute da Don Giovanni d'Austria d'esser fatto molto ricco, e potente in Spagna, lasciò il suo carico per farsi cattolico a Bruselles. È uomo di qualità e di considerazione nella Corte, così per l'impiego avuto, come per l'amicizia che ha nel palazzo; ma conosciuto e dal Re e dal suo principal ministro per uomo senza religione, e troppo veemente, e di pensieri e concetti impraticabili, e fuor dell'uso comune. Questo scrivo a V. E. per lei solo, se le piace; perchè non avendo voluto avere alcun rammarico con lui, nemmeno vorrei avere occasione di querela, e di inimicizia ha corrispondenza a Roma. Onde la supplico umilissimamente di volere attendere, che non si penetri niente in coteste parti, e di servirsi semplicemente di quest'avviso per impedire che non si faccia a Roma troppo fondamento sulle notize di quel personaggio, quale ha pel suo posto qualche apparenza di considerazione, e potrebbe per rendersi più riguardevole, tirare a fare certi andamenti, i quali non sariano ben visti, e poco bene si confarebbero con l'aria del paese.

Il Cavaliere Digby suo cugino, bastantemente conosciuto a Roma, uomo poco savio, inquieto, quale ha fatto altre volte il giu-

ramento di primazia, amico intimo del Signor Le-Blanc, la cui veemenza e stravaganze sono pur troppo conosciute a Roma.

Milord Brunel è uomo molto vecchio, e di grandissima autorità tra i Cattolici. Il Signore Enrico Howard capo di quella gran casa Howard è recentemente per indisposizione del suo fratello maggiore, quale ha perso il giudizio, fatto Duca di Norfolch, cioè primo Duca d'Inghilterra; questo è pure un gran salto che ha fatto il Re in favor dei Cattolici. È uomo di merito e valore, di zelo singolare per la Religione, il quale è bene di mantenere dalla parte di Roma con tutti i termini di civiltà e cortesie, che sono facilissime; si stima sia per esser fatto gran Maresciallo del Regno, è nipote del Signor d'Obignì, del quale darò a V. E. più particolare informazione.

Vi sono poi Milord Visconte di Montegù, Milord Arondel, Milord Andiwr, questi sono i più riguardevoli della Nobiltà. Ve n'è ben ancora degli altri, conforme ho detto di sopra, anzi più gran signori, come il Marchese di Woster della casa di Sommersett, il Marchese di Winster della casa di Polus, il Conte di Serousberi della casa di Talbot, quali possono recar tutti gran qualità, e buona intenzione, ma nient'altro, per l'avvantaggiamento della Religione.

In questo luogo aggiungerò l'Abate di Montegù grande Elemosiniere della Regina d'Inghilterra, quale apposta ho riservato all'ultimo luogo, per farne più particolare e ampia menzione, che non ho fatto degli altri. È amico intrinseco del Conte di Sant'Albano favorito della Regina d'Inghilterra, e confidente del Cardinal Mazzarino; è stato gran tempo, come dicono gli Spagnuoli, *Valido de Amores* del Duca Bucquincam, si è poi fatto Cattolico quando il cattivo successo de negozi d'Inghilterra lo fece accorgere, che la Religione Protestante non poteva essergli utile. . . .

DOCUMENTI ILLUSTRATIVI

Digitized by Google

Num. I. (pag. 3)

A Monsignor Nunzio d'Ibernia.

Fu inviata a V. S. la Rosa Pontificia, acciò ella si compiacesse di presentarla in nome di N. S. alla Maestà della Regina di Francia; ma perchè sono giunte lettere da quel Monsignor Nunzio, nelle quali avvisa, che si mostri in quella Corte molto sentimento per non essere stato posto nella promozione il Padre Mazzarino, sarà bene che ella non pigli in modo alcuno risoluzione di presentarla se non vede acquietato il disgusto, e non sia più che certa, che il dono potesse essere accettato volentieri. Il che si lascia alla molta prudenza di lei ec.

Roma, 10 Aprile 1645.

Al medesimo.

Sopra il contenuto della breve cifra venuta annessa all'ultima lettera di V. S. in data di Genova, nel particolare della Rosa, dovrà ella nonostante la voce sparsasi in Fiorenza ed in Genova, e quello che possa ancora giungere in Parigi, eseguire l'ordine significatole ultimamente di qua in tale materia ec.

Roma, 29 Aprile 1645.

Al medesimo.

Con questo giungeranno a V. S. due copie dello scritto da me questa sera a Monsignor Arcivescovo di Atene intorno agli affari della Religione in Germania, e quello che ha N. S. operato in dimostrazione del suo gravissimo sentimento per l'insulto qui fatto all'Abate Monteros

Portoghese; si comunicano a lei queste notizie, perchè ella mostrando di non averle da questa ma da altra parte, possa costì valersene in risposta di ciò che sopra queste materie le occorrerà facilmente di udire, ma non doverà ella però muoverne giammai discorso per se medesima con alcuno ec.

Roma, 1.° Maggio 1645.

Al medesimo.

Cifra di Waterfordia del Sig. Abate Scarampi li 17 Febbraio.

Copia della lettera della Regina d' Inghilterra al Consiglio Supremo.

Miei Signori del Consiglio. Ho ricevuto particolare consolazione in intendere dalle vostre lettere l'inclinazione generale che testificate al servizio del Re, ed alla pace con i Protestanti, che sono del suo partito, e posso assicurarvi, che con l'aiuto di Dio non vi perderete niente, e che non vi pentirete di procedere in questa maniera. La commissione amplissima, che il Re ha spedita a mio cugino il Marchese d'Ormonia suo Vicerè per darvi gusto, vi deve servire di pegno sicuro del suo desiderio di rasserenare la faccia dell'Irlanda, e di conservarvi nel pacifico godimento di tutte le cose necessarie per ristabilire il vostro riposo. Il Sig. Artagano vostro Agente in questa Corte potrà testificarvi il grande pensiero, ch'io tengo del vostro bene, e con quanto zelo ho abbracciato le aperture, che egli mi ha fatte per terminare le vostre differenze; che se si trova, che la sicurezza la quale voi desiderate di ciò che vi sarà promesso dal detto mio cugino Marchese di Ormonia, possa maggiormente confermarvi per l'intromissione della Regina Reggente mia Signora e sorella, io ve l'offerisco sin adesso. Nel rimanente mi sarà ben caro di ricevere di tempo in tempo vostre lettere, e d'intendere, che sempre più vi affezionate ad incamminare la pace e gl'interessi del Re, donde dipende il bene vostro. Finirò con questo pregando Dio, miei Signori del Consiglio, che vi guardi. Parigi li 28 di Dicembre.

Mando questa lettera per due cause. Prima, per osservare l'animo della Regina tutto inclinato alla pace senza trattare di alcuna proposizione nè di Religione, ma solo con massima, che tutto il bene de' Cattolici dipenda dalla pace con i Protestanti, ed io per me non lo so vedere, mentre di nuovo questi sono per ritornare assoluti padroni di tutto. Questo animo della Regina è da considerarsi nel trattato, che Sua Maestà venga in Irlanda presto, perchè qua vivamente ne procurerà l'effetto. L'offerta della parola sua, e della Regina di Francia conferma la volontà della pace, senza considerare la leggerezza, e brevità di tali sicurezze; e se non piace a N. S. come V. E. mi scrisse, che a lui non piaceva, potrà facilmente far fare offizio, e proporre ragioni

alla Regina di Francia, che non vi s'ingerisca, ed al Consiglio Supremo d'Irlanda, che non l'accetti. Seconda, per raccogliere l'animo primieramente del Consiglio Supremo e degli Agenti, i quali come dicevano essere stati invitati dal Re d'Inghilterra al trattato della pace in Ossonia, così ora dicono avere i Protestanti pregato Sua Maestà di deputare il Conte di Ormonia per Commissario. E pur è vero come ho scritto, che i Cattolici furno i primi a chiamare la pace, ed intanto fecero la tregua, ed ora appare da queste lettere, che la commissione è stata fatta per dar gusto a loro Cattolici e non a' Protestanti, dalla quale osservazione, o dalla parsimonia, con che si tratta della Religion Cattolica nelle proposizioni stampate, ristrette di più nelle istruzioni secrete, come scrissi nel Dicembre antepassato, si può notare l'animo loro molto inclinato alla pace, e considerar il modo di dar soccorsi utili a' Cattolici, ma non profittevoli a' Protestanti. Di quest'ultimo si potrà trattare con il Sig. Segretario, ma prego V. E. di non scoprirgli la lettera di Sua Maestà, perchè mi è stata secretamente comunicata dal Consiglio Supremo, il quale però non mi ha comunicato la copia della lettera, che Sua Maestà ha scritto al Re d'Inghilterra ad istanza, e dettame del Padre Artagano, esortandolo a dare la pace a' Cattolici.

Potrebbe V. E. trattare con il Segretario, acciò il Consiglio Supremo assegnasse alle Monache le cose del Monastero di S. Giovanni di Waterfordia, come scrissi nella formazione di questo negozio ec.

Roma, 8 Maggio 1645.

Num. II. (pag. 6)

Al medesimo.

Si è veduto quel tanto V. S. ci partecipa di Avignone intorno al donativo della Rosa, ed in risposta le diciamo, che conforme allo scrittole altre volte se non vedrà l'occasione più che opportuna, ella si astenga non solo dal darla, ma dal fare una minima parola d'averla presso di se. E quando V. S. doverà partire da Parigi, se con sicurezza e senza aprir la cassa, dove sta rinchiusa, le pare d'inviarla in Avignone, potrà farlo.

Ma quando vedesse che non gli potesse riuscire come si desidera, ella potrà lasciarla ben serrata, ed ammagliata in mano di Monsignor de' Bagni, ad effetto che la ritenga sin tanto che da noi riceverà ordine di quello doverà fare. Non lasciando di dirle, che quando V. S. non abbia partecipato ad alcuno costà, anco all'istesso Nunzio, la missione della Rosa, potrà tacerlo, lasciando però il tutto alla di lei prudenza ec.

Roma, 22 Maggio 1645.

Num. III. (pag. 18)

Al medesimo.

Dalla cifra scrittaci da V. S. in Avignone raccogliamo, che per il cammino averà inteso fare le solite doglienze intorno al poco affetto, che alcuni malintenzionati dicono portarsi da N. S. alla Francia; e perchè questo non ha alcun fondamento di ragione, anzi con ogni verità si deve asserire il contrario, essendo N. S. inclinatissimo alla Maestà del Re, della Regina, al Sig. Cardinal Mazzarino, ed a tutta la Reggenza, doverà V. S. come di suo proprio motivo, e non altrimente suggeritole da noi, testificare a tutti con la dovuta efficacia la paterna propensione della Santità Sua verso la Francia, e quanto desideri incontrare le occasioni di poter testificare questa verità con l'opere istesse. E perchè il maggior fondamento della doglienza consiste per non essersi promosso al Cardinalato il Padre Maestro di questo Sacro Palazzo, non è ragione, che dall'essersi negato questo, si possa inferire poco buona volontà, mentre la Santità Sua con ogni candidezza ha comunicato più d'una volta al Sig. di Gramonville, ed ad altri Ministri di cotesta Corona, le ragioni efficacissime, per le quali N. S. si è visto impossibilitato a condescendere al desiderio di S. M., se bene per altro l'averebbe in estremo cercato.

Quanto al dire, che nella promozione si siano posti soggetti la maggior parte de' vassalli, o dependenti dalla Corona di Spagna, sa bene V. S., che nella Corte di Roma non si rimirano i soggetti con quest'avvertenza, ma senza aver riguardo alla loro patria, purchè siano Italiani, e meritevoli d'esser promossi, sempre i Papi hanno avanzato i Prelati, altrimente che si osservasse il contrario, la maggior parte della Prelatura di questa Corte, che suole esser vassalla o di Spagna, o d'altri Principi, lasciaria di venirvi, e molto più di starvi, giacchè il loro merito doverà essere sottoposto a nuove regole, repulse sempre dalla Curia Romana da tutti i Pontefici passati. Questa, ed altre ragioni, che per brevità tralascio, potranno da lei esser addotte a chi vorrà impugnarle una verità tanto indubitata. Doverà però sempre parlare come da se senza mostrare che ne tenga da nol ordine alcuno, non lasciando però occasione veruna ancora da pigliarsi destramente di poter sincerare gli animi di quelli, co' quali a V. S. occorrerà di trattare ec.

Roma, 22 Maggio 1645.

Al medesimo.

Nel Concistoro tenutosi a' 15 del presente propose N. S. tre delle Chiese vacanti nel Regno di Portogallo, cioè Egitaniense, Mirandense, e Visense.

Hanno procurato questi Sigg. Ministri del Re di Spagna di far che N. S. si astenesse da ogni sorte di proposizione, mentre non si proseguiva il possesso, che tuttavia dicono che civilmente ritiene il Re loro nella provvista di quelle Chiese, ma N. S. ha voluto in questo soddisfare alla propria coscienza, ed al precetto di Cristo Signor Nostro, *Pasce oves meas*, senza riparare ad altro interesse umano, e le ha proposte come di suo proprio moto. Subodoratasi la risoluzione dai Signori Cardinali Spagnoli, siccome poi si è veduto, dovettero avere per bene di non intervenire quella mattina nel concistoro, per non esser posti in necessità di approvare questa risoluzione che essi impugnavano, lodando la provvista, come è solito di farsi nella provvisione di tutti i Vescovadi, e disapprovandola per non intaccare il rispetto e la riverenza dovuta a N. S. Di tutto questo si dà parte a V. S. per sua notizia ec.

Roma, 29 Maggio 1645.

Al medesimo.

Quando V. S. si troverà dalla Regina di Francia, se a caso gli entrerà a ragionare dell'affetto, ed inclinazione di N. S. verso gli affari della Corona, ella potrà testificarle disvelatamente la verità, e come Sua Beatitudine ama quel Regno, e stima la Maestà Sua con volontà indicibile; e se a caso si dolesse, che a sua intercessione non sia promosso al Cardinalato il Padre Maestro del Sacro Palazzo, V. S. potrà rappresentarle tutte le ragioni, che già sono note, ed assicurarla che Sua Santità non lascerà di testificarle la sua particolare inclinazione in tutte quelle occasioni, alle quali non si attraverseranno le ragioni, che hanno reso impossibile di poter compiacere alla Maestà Sua, come per altro Sua Beatitudine averebbe estremamente desiderato. Ed in buon proposito V. S. procurerà d'imprimere nella Maestà Sua esser tutte aeree le cose che le si rappresentano della parzialità di N. S. verso la Corona di Spagna, essendo certissimo, che giammai è per lasciarsi tirare ad alcun segno di parzialità in pregiudizio di cotesta Corona, ma amerà sempre l'una e l'altra nazione con affetto cordiale, desiderosissimo di rivederle riunite alla pristina amicizia e buona corrispondenza in benefizio del Cristianesimo Cattolico. Tutto quello che Sua Maestà le dirà e che V. S. le risponderà, avverta di non partecipario a persona veruna di questo mondo, ma scriverlo solamente qua; e se a caso Sua Maestà le mostrasse qualche inclinazione, che ella si trattenesse qualche tempo costà, V. S. si trattenga senza farvi difficoltà alcuna, mostrandole che lo farà per obbedire a' suoi cenni, persuadendosi, che N. S. si conformerà col senso di S. M., nonostante che il negozio, per il quale parti di qua, la chiami necessariamente altrove ec.

Roma, 19 Giugno 1645.

Al medesimo.

Il Sig. Cavaliere Digby inviato a Roma dalla Regina d'Inghilterra, dopo aver ottenuto più volte udienza da N. S., e da me, ultimamente ha presentato a Sua Santità la scrittura, che si manda a V. S., procurando di persuadere, che grande utilità può derivare dagli aiuti che egli ricerca. Si sta qui però considerando, se veramente quest' utilità possa ridondare alla Religion Cattolica per gl' Ibernesi, caso che si compiacesse alle sue istanze, e frattanto ancora V. S. potrà fare sopra la medesima scrittura la sua considerazione con inviar qua il suo parere ec.

Roma, 26 Giugno 1645.

Al medesimo.

Viene scritto di costà, che sia parsa cosa molto strana, che alcuni Ministri regii abbiano mostrato gran sentimento, che essendosi V. S. mossa di qua per la Corte di Parigi, non abbia portato seco lettera alcuna per Monsignor de' Bagni.

L' inavvertenza qui commessa è stata da noi disapprovata subito che si è risaputa, così ci persuadiamo, che da ogn'altro doveva essere con gran facilità scusata, mentre appare il nostro candore.

V. S. sa molto bene, che il suo dispaccio non uscì da questa segreteria di Stato, ma dal Segretario particolare, che sin dal principio nel tempo di Urbano VIII era stato deputato per le materie d'Ibernia, ed egli avendo minutate tutte le altre lettere, non osservò che doveva scrivere ancora questa; nè è gran fatto, che ancora gli uomini più esquisiti, e diligenti commettano involontariamente qualche scordanza, aliena affatto da qualsivoglia seconda intenzione; come è succeduto in quest' occasione; e V. S. si potrà valere di questa notizia per testimoniare la pura verità ec.

Roma, 26 Giugno 1645.

Num. IV. (pag. 53)

Al medesimo.

Giacchè V. S. ci avvisa d' esser stata accolta con tanta benignità dalla Regina di Francia, si persuade N. S., che ella non averà lasciato di scoprire se alla Maestà Sua sia per esser grato il presente della Rosa, parendo quasi impossibile che sia per ricusarsi. Ben è vero, che il tentativo dovrà esser fatto con la circospezione che si può aspettare dalla prudenza di V. S. ec.

Roma, 3 Luglio 1645.

Al medesimo.

Fu scritto a V. S. due settimane sono, che se a sorte la Regina di Francia le dava alcun motto di fermarsi costà, per aver le risposte delle cose che fosse per comunicarle, V. S sotto qualche pretesto si andasse trattenendo in Parigi. Ma vedendo N. S., che ciò non è seguito, cioè che Sua Maestà non gli ha dato occasione di ritardare il suo viaggio, e considerando la Santità Sua, che la persona di V. S. col trasferirsi presto in Ibernia possa esser di grande consolazione ed utile a quei Cattolici, ha risoluto che V. S. seguiti pure il suo viaggio nella maniera che si regolerebbe quando non gli fosse stato dato l'ordine detto di sopra ec.

Roma, 3 Luglio 1645.

Al medesimo.

V. S. sa che i sentimenti di N. S. intorno agli affari d'Irlanda non trapassano i confini del puro benefizio della Religione Cattolica; e la missione di V. S. in quell'Isola non ha avuto, e non ha altro scopo che di procurare il libero esercizio di quella, di ristaurare l'ecclesiastica disciplina, e di riformare i costumi de' Cattolici, per lungo uso di libertà di vivere, rilassati. Per quello che tocca al Governo civile, si sono date a lei medesima istruzioni tali, che non può nè il Re nè la Regina d'Inghilterra ingelosirsene, nè la Santità di N. S. camminerà con altri passi, premendo a lei solamente la propagazione della Religion Cattolica, senza un minimo pensiero di pregiudicare al dominio temporale di chi si sia, nè molto le piacciono le voci che si spargono da alcuni Irlandesi Cattolici, di voler far ogni cosa per sottrarsi all'obbedienza del Re; giacchè egli non gli vuol concedere ciocchè essi pretendono; delle condizioni della pace vorrebbe N. S., che parlassero con più moderazione, e più si lasciassero intendere di voler continuare nella obbedienza regia, sperando pure, e dal Re medesimo e dalla protezione della Regina, di arrivare alle loro pretensioni. A cotal fine devono esser indrizzate le persuasioni e gli avvertimenti di V. S., dalla cui prudenza si persuade Sua Beatitudine (voce di molta allegrezza) quando si portino a lei nuove dagli Irlandesi o di ribellione o di sottrazione dall'obbedienza del Re, e che del medesimo ella abbi d'avvertire i suoi famigliari, perchè in fine tutti cospirino ne' sentimenti santissimi di N. S. ec.

Roma, 3 Luglio 1645.

Al medesimo.

Il Sig. Dighy nell'ultima audienza, che ebbe da N. S. gli fece grandissima istanza, che volesse dimostrar alcun segno dell'ottima sua vo-

lontà verso la Regina d'Inghilterra, col darle al presente alcun soccorso di polvere e miccia e altre simili munizioni di guerra, assicurando la Santità Sua che saria stato ciò ricevuto con grandissimo gradimento, per il bisogno che la Maesta Sua ne aveva nello stato presente delle cose in quei Regni.

Per lo che Sua Beatitudine si è disposta con particolar volontà a condescendere alla domanda. Onde questa mattina appunto ha mandato a chiamare il detto Sig. Digby, e gli ha significato il gusto che sente di soddisfare a Sua Maestà nella dimanda fattale, rincrescendole che per ora non sia in stato di mostrar maggiormente l'ottima sua disposizione, come per altro desiderarebbe ec.

Si partecipa questo a V. S. acciocchè si vaglia della notizia conforme più parerà alla sua prudenza, sapendo che V. S. non farà maggior pompa del fatto di quello che si deve, giacchè il soccorso ascenderà alla somma di quindici mila scudi.

Ma soprattutto procurerà di assicurare gl'Ibernesi, che questa dimostrazione non è fatta da Sua Beatitudine per diminuire in alcuna parte quello che si desidera fare per i Cattolici dell'Ibernia, ma viene incamminato con speranza, che deve recar loro molto vantaggio, non essendo possibile, che la Regina non si mova molto più in benefizio di essi per mostrare una buona corrispondenza, ed in attestazione V. S. insisterà con ogni premura ec.

Roma, 3 Luglio 1645.

Al medesimo.

Si darà al Sig. Digby a intuito della Regina d'Inghilterra per venti mila scudi di munizione da guerra, come si accennò con le passate ec.

Roma, 10 Luglio 1645.

Al medesimo.

Si è veduto quel tanto che V. S. scrive intorno al secondo discorso, che il Sig. Principe di Condè ha tenuto con esso lei con occasione di esser venuto a restituirle la visita.

Ed in risposta se le dice come N. S. ha sommamente gradito lo zelo che il Sig. Principe mostra verso l'accrescimento, e difesa della Religion Cattolica in tutte le parti, e della particolar inclinazione verso il buon servizio della Santità Sua; e V. S. quando le venga in taglio può assicurare Sua Altezza, che N. S. non pretermetterà giammai occasione alcuna, nella quale possa mostrarle la sua gratitudine, ed ottima disposizione.

Siccome parimente abbraccerà con particolar sua consolazione tutti quei modi con i quali possa la Santità Sua far conoscere alla Francia la cordialissima sua volontà, e la candidezza, con la quale tratterà

sempre ogni interesse di codesta Corona, sperando che la Divina Bontà farà conoscere indubitata verità.

Nel rimanente è poi necessario di non astringere Sua Beatitudine a fare quelle cose che sono state sempre reiette da' Pontefici passati, e che repugnano alla dignità di questa Santa Sede, come è la consegna del *Beaupuis*, mentre egli fu carcerato qua con parola espressa del Ministro di codesta Corona, che la causa si saria vista in Roma. V. S. che sa le forme con le quali si regola questa Santa Sede potrà e saprà vigorosamente rispondere a chi gli ragionerà della materia, sopra la quale già con molta pienezza si è scritto a Monsignor Arcivescovo di Atene ec.

Roma, 10 Luglio 1645.

Al medesimo.

Dovendo le lettere, e cifre di V. S. per quello che contengono, toccante alle cose d'Ibernia, capitare in mano di diversi segretarii, è necessario, che ella nello scrivere per l'avvenire divida in fogli e lettere distinte, anzi in uno spaccio separato le materie politiche da quelle che spettano alla sua missione, perchè così possano qua parteciparsi o ritenersi secondo che sarà stimato opportuno ec.

Roma, 12 Luglio 1645.

Al medesimo.

Quando V. S. trovi buona occasione di ragionare con la Regina di Francia, le suggerisca di mandare l'Ambasciatore a Roma, facendo elezione di persona dotata di buone massime, e ben inclinata; assicurando la Maestà Sua, che stante l'animo candidissimo di N. S. ed il suo sincero affetto verso la Francia, riporterà sempre da Sua Beatitudine tutte quelle dimostrazioni di stima e di benevolenza, che saranno possibili; ed in questa forma resterà intieramente persuasa dell'egualità, con la quale la Santità Sua assiste al governo della Chiesa, e di tutto il Cristianesimo, senza che le cada in pensiero impulso, ancorchè minimo, di parzialità, essendo tutte menzogne quelle che le persone poco affette al bene pubblico, procurano di spargere e seminare in Francia ec.

Roma, 12 Luglio 1645.

Al medesimo.

Non essendosi avuto alcun avviso da V. S. se dalla Regina d'Inghilterra ella sia stata ammessa all'audienza, anzi da alcune voci sparse, inteso che Sua Maestà non sia così facile per ammetterla, con occasione di un espresso, che si spedisce costà, ho voluto darle questo cenno, per saper da lei quanto prima la certezza del fatto, e quali veramente

sieno le difficoltà, che vi si siano frammesse, e tuttavia vi si frammettono.

Se nascono dal non piacere alla Regina la sua missione in Irlanda, o non la voglia ella accalorare con atti positivi, o pure se per differenza de' titoli, o di altro, o finalmente se il male di Sua Maestà, che qua si ha per certo, sia cagione della tardanza di cotal audienza, V. S. non manchi di darcene quanto prima ragguaglio.

Si aspetterà ancora di sapere quanto prima il parere di V. S. sopra la scrittura, che fu data qua dal Sig. Digby, copia di cui io le inviai con le passate ec.

Roma, 12 Luglio 1645.

Al medesimo.

Quando V. S. si troverà dalla Regina di Francia, se a caso gli entrerà a ragionare dell' affetto, ed inclinazione di N. S. verso gli affari della Corona, ella potrà testificarle disvelatamente la verità, e come Sua Beatitudine ama quel Regno, e stima la Maestà Sua con volontà indicibile; e se a caso si dolesse, che a sua intercesssione non si sia promosso al Cardinalato il Padre Maestro del Sacro Palazzo, V. S. potrà rappresentarle tutte le ragioni, che già le sono note, ed assicurarla che Sua Santità non lascerà di testificarle la sua particolar inclinazione in tutte quelle occasioni, alle quali non si attraverseranno le ragioni, che hanno reso impossibile di poter compiacer alla Maestà Sua, come per altro Sua Beatitudine averebbe estremamente desiderato. Ed in buon proposito V. S. procurerà d' imprimere nella Maestà Sua, esser tutte aeree le cose che se le rappresentano della parzialità di N. S. verso la Corona di Spagna, essendo certissimo, che giammai è per lasciarsi tirare ad alcun segno di parzialità in pregiudizio di codesta Corona, ma amerà sempre l' una e l' altra nazione con affetto cordiale, desiderosissimo di rivederle riunite alla pristina amicizia e buona corrispondenza in benefizio del Cristianesimo Cattolico. Tutto quello che Sua Maestà le dirà, o che V. S. le risponderà, avverta di non parteciparlo a persona veruna di questo mondo, ma scriverlo solamente qua; e se a caso Sua Maestà le mostrasse qualche inclinazione, ch' ella si trattenesse qualche tempo costà, V. S. si trattenga senza farvi difficoltà alcuna, mostrandole che lo farà per obbedire a' suoi cenni, persuadendosi che N. S. si conformerà col senso di Sua Maestà, non ostante che il negozio, per il quale V. S. parte di qua, la chiami necessariamente altrove.

Tutto questo si scrisse a V. S. in data dei 19 di Giugno; e perchè vuole N. S. eseguisca non ostante gli ordini, che ha poi avuti di partire da codesta Corte per comandamento della Santità Sua, io lo replico a lei con questa, il contenuto della quale dovrà ella precisamente, e non atteso altr' ordine antecedente in contrario, eseguire ec.

Roma, 12 Luglio 1645.

Al medesimo.

Essendosi scritto a V. S., che se la Regina di Francia le dava occasione di trattenersi in Parigi, ella non partisse per Irlanda, pigliando destramente la scusa della poca salute, o altra, ed il medesimo se le ordina con questa. Ma se la detta Maestà non mostrerà di desiderare la sua dimora costà, V. S. potrà sbrigarsi quanto prima, e passarsene in Irlanda per esercitare la sua carica ec.

Roma, 17 Luglio 1645.

Al medesimo.

Intorno i tre capi, nei quali fondano le doglianze, io rispondo, e solamente accenno, che la maniera di proporre le Chiese fu suggerita da' medesimi Portoghesi al Pontefice passato, e non fu ricevuta, ed ora che si è inclinato, e s'è fatto, non si vuole, e non piace.

Quanto all' Ambasciatore, si faccia riflessione al pentimento, che ebbe Papa Urbano di quello che permise.

Del Beaupuis nessuna ragione vuole che s'esca dal concertato quando fu ritenuto, oltre che essendo la causa contro persona Ecclesiastica tanto qualificata, non deve conoscersi altrove che qua. Queste ed altre ragioni sono state più volte scritte, e sono tanto evidenti e vere, che non bisogna ch'io più lungamente le replichi; lascio bene alla prudenza di V. S. di rappresentarle di nuovo in occasioni opportune in buona maniera, per sincerare tutti dell'intenzione con la quale si è camminato, e si cammina nel servizio pubblico, e nel bene universale ec.

Roma, 17 Luglio 1645.

Al medesimo.

Ho partecipato alla Santità di N. S. le difficoltà che V. S. ci rappresenta nella sua cifra del 23 del passato intorno all' audienza della Regina d' Inghilterra; e Sua Santità ha avuto per bene che io le dica, che per mezzo del Confessore di Sua Maestà o di altra persona che stimerà più a proposito, V. S. le faccia rappresentare, che l'unico scopo di Sua Beatitudine in fare che ella si portasse in Parigi prima di passare in Irlanda, fu acciò che riverisse la Maestà Sua come Padrona di quel Regno, e da essa pigliasse quelli indrizzi che stimasse necessari di darle per l' avanzamento della nostra Santa Religione in quell' Isola, confortando con maniera di vero Padre e Pastore quei Cattolici a soffrire ogni travaglio per amor di Dio benedetto, giacchè in mezzo del pericolo gli ha preservati, e preserva dalla perfida infezione dell' eresia, senza che la Santità Sua si sia mossa per altro fine politico, ancorchè

minimo, como sempre apparirà, desiderando sempre il real servizio di Sua Maestà; anzi che sentendo Sua Beatitudine, che il Sig. di Gramonville approvava che V. S. passasse di costà per riverire la Maestà Sua, con tanto maggior gusto Sua Beatitudine vi concorse, quanto che tale era la sua inclinazione per il detto rispetto, ed ancora perchè avendo conosciuto Sua Maestà quando la Santità Sua fu in Parigi, godeva che V. S. l'assicurasse della sua propensissima inclinazione.

E che perciò quando la medesima Regina per non pregiudicare all'interesse del Re suo marito, o per altro fine particolare, stimi bene di non ricevere V. S. nè all'udienza pubblica, nè alla privata, non pretende Sua Beatitudine che la Maestà Sua si ponga in alcuna angustia, anzi aggradirà ogni risoluzione come presa da una Regina tanto pia e zelante della Fede Cattolica, con soggiungere, che intanto V. S. non si è disposta di andare all'udienza privata, in quanto non ha voluto render dubbia la prerogativa del Nunzio di scoprirsi avanti tutte le Regine; perchè quando bene in Francia in simili udienze il Nunzio non coprisse, non resti dubbia la prerogativa, mentre nelle pubbliche è già in possesso di coprire, e per mezzo di questa medesima persona V. S. potrà inviare alla Maestà Sua il Breve di Sua Beatitudine, la quale mette in arbitrio di lei, se così fosse stimato necessario, di andare ancora all'udienza privata, potendo V. S. molto meglio da vicino conoscere il bisogno di quello che si possa qui risolvere.

Solo se le mette in considerazione, che coll'andare all'udienza privata della Regina d'Inghilterra senza coprirsi, se potesse invitare la Regina e Re di Francia a fare l'istesso quando ella si licenzierà dalle Maestà Loro, saria forse buono espediente, che V. S. prima si licenziasse dal Re e Regina di Francia, godendo della prerogativa di coprirsi, e per ultimo visitare la Regina d'Inghilterra privatamente. Questo è quanto si è qui stimato bene di doverle suggerire, lasciando poi ch'ella si regoli con la prudenza sua solita ec.

Roma, 17 Luglio 1645.

Al medesimo.

Si è veduto quanto V. S. dice nella sua cifra de' 30 del caduto; e sopra il primo capo essendosi a lei detto con altre abbastanza, non se le replica di vantaggio con questa.

Quanto poi alla Rosa, mentre ella possa assicurarsi che sia ricevuta, non pare che il dubbio che possa esser gradita o no, deva ritardarla. V. S. con la sua prudenza prenderà buona risoluzione ec.

Roma, 24 Luglio 1645.

Num. V. (pag. 86)

Al medesimo.

La voce, che V. S. sia partita di qua senza lettere per Monsignor Nunzio Residente costà, che è stata nota a tutti, è proceduta da quello che ne ha scritto ad alcuni il Sig. Abate Bentivoglio. Io avendo significato a V. S. come l'errore è succeduto, non stimo bisogno di replicare altro ec.

Roma, 31 Luglio 1645.

Al medesimo.

Il paterno e sincero affetto di N. S. verso codesta Corona si conoscerà sempre nell'opere, in tutto quello di che si porgerà occasione, e che si potrà giustamente e degnamente concedere. Può V. S. far asseverantemente questa esibizione, che è oggetto proprio di Sua Santità ec.

Roma, 31 Luglio 1645.

Al medesimo.

Si desidera, che V. S. o prima, o nell'atto stesso di licenziarsi dalla Regina di Francia e dal Sig. Cardinal Mazzarino, si lasci destramente uscir di bocca come cosa a lei sovvenuta, che il miglior mezzo per comporre le differenze che oggi vertono, sarebbe lo stringere un parentado tra il Principe di Spagna, e la figlia del Sig. Duca d'Orleans. E se vedrà che vi si pigli qualche pastura, potrà V. S. inculcar maggiormente il discorso, dando avviso qua di tutto quello che gli sarà stato risposto ec.

Roma, 31 Luglio 1645.

Al medesimo.

Se bene fu scritto a V. S. sin prima che uscisse d'Italia, che non presentasse alla Regina di Francia la Rosa, senza saper prima se la Maestà Sua fosse per accettarla, in ogni modo averia desiderato di saper se V. S. ne aveva messa alcuna pratica, e che risposta ne avesse ritratta. Accenno a V. S. questo particolare, acciò se è in tempo ella possa più compitamente soddisfare al gusto della Santità Sua ec.

Roma, 14 Agosto 1645.

Digitized by Google

Al medesimo.

Pieni di molta prudenza sono i sentimenti di V. S. intorno alla scrittura del Sig. Digby espressi in quelle che ella ci ha inviate con la sua dei 21 di Luglio passato, e confrontandosi con quello che qui si sospettava, ci farà andar più cauti nelle risposte da darsi al medesimo Digby. Egli qui dopo la rotta del Re d'Inghilterra fa istanza per maggiori soccorsi, ma N. S. non vuole impegnarsi se non vede il benefizio certo della Religion Cattolica, così in Ibernia, come in Inghilterra. V. S. solleciti pure il suo viaggio, perchè giunto in Irlanda ci possa dar conto dello stato di quelli affari; ed operando conforme alle sue istruzioni, guadagnar terreno a benefizio della Religion Cattolica, unico scopo della sua missione, e della mente di N. S., da cui sono stati graditi gli offizi che ella ha fatti con la Regina, e con gli altri Signori della Corte per impetrare aiuti proporzionati al bisogno. V. S. vada allegramente, che Sua Santità paternamente la benedice ec.

Roma, 14 Agosto 1645.

Al medesimo.

Non ci siamo punto ingannati, che il trattato di pace tra il Re d'Inghilterra e gl'Irlandesi Cattolici, mosso ultimamente costì dalla Regina d'Inghilterra, non dovesse ben tosto svanire, ancorchè non coprisse quelli artifizi, de' quali sempre abbiamo dubitato; perciocchè sintanto che il Re e la Regina udiranno i consigli di coloro che gli assistono, non si concluderà giammai cosa di buono: e se i Commissari spediti dall'Irlanda al Re ed al Marchese d'Ormonia, ancorchè inclinati alla fazione del medesimo Marchese, non hanno potuto colà convenire col partito regio, molto meno si aveva da credere che il Re dovesse rimettere l'aggiustamento nel Cardinal Mazzarino, da cui non poteva sperare, per quello che tocca alla Religion Cattolica, cosa alcuna in suo favore.

Gli aiuti dati da N. S. al Sig. Digby non sono tali che possano ingelosire gl'Irlandesi, perchè Sua Santità ha sempre ed averà la mira principale al sollevamento loro, ed ogn'altro aiuto che ella darà, sarà indrizzato al mantenimento di quei lumi Cattolici, nè in ciò la Santità Sua sarà mai diversa da se medesima.

V. S. solleciti la sua andata in Irlanda, perchè dalle lettere che si ricevono dal Padre Scarampi, e da altri affezionati alla causa comune, ogni indugio di V. S. può partorire pessimi effetti, mentre la stagione atta al campeggiare corre al suo fine.

Nel resto ella si quieti, perchè niuno (che io sappia) ha parlato di lei, e delle sue espressioni in ordine ai due punti, ch'ella dice aversi presi per sua particolare impresa, in suo pregiudizio ec.

Roma, 21 Agosto 1645.

Al medesimo.

Quanto a quello che si ragiona in una cifra di V. S. intorno alla persona del Beaupuis, in conformità del discorso fattole ultimamente dal Sig. Principe di Condè, poco mi resta di dirle più di quello che più e più volte se le è scritto, e così solo soggiungerò non esser necessario in questo affare di vedere quello che dovesse o non dovesse dire, o aggiustare il Sig. di Gramonville, ma sibbene quello che disse, ed aggiustò con N. S.; e però in questo si deve far forza, e sopra questo fondare i discorsi, come cosa già stabilita fin dal principio, e non altrimenti sopra una immaginata inverisimilitudine che non sussiste, ed è totalmente aliena dal fatto ec.

Roma, 28 Agosto 1645.

Al medesimo.

Quando si è scritto a V. S. intorno al doversi trattenere in Parigi, è stato sempre con la ristrettiva, se a raso la Regina di Francia le ne porgesse l'occasione per altra materia che per quella d'Ibernia, e non altrimenti. E però mentre ella ha veduto che da essa non le ne veniva fatto alcun invito, ha sempre potuto prepararsi al suo viaggio d'Ibernia. Quindi stima N. S. che V. S. averà fatto benissimo, se senza trattenersi costà di vantaggio, averà proseguito il suo cammino. Ed in evento che non avesse ciò posto in esecuzione, doverà farlo subito senza frapporvi alcuna dimora. Nè deve in modo alcuno trattenersi per questi nuovi negoziati di accomodamento tra il Re e gl'Ibernesi posti ultimamente in campo ec.

Roma, 28 Agosto 1645.

Al medesimo.

Ancorchè N. S. si persuada, che V. S. sia già fuori di Parigi, e vicina all'imbarco per Irlanda, stimolata dagli ordini precisi che coll'ultime da parte di Sua Beatitudine io le diedi del proseguimento del suo viaggio, tuttavia quando a quest'ora ella si ritrovasse pure anco in codesta Corte ha Sua Beatitudine comandato che io le dica, che dopo essersi maturamente considerati i discorsi che V. S. ha fatti, e nelle cifre e nelle lettere piane intorno al suo trattenersi costà, o per rispetto della trattazione della pace tra il Re di Inghilterra ed i Cattolici di Irlanda, che pretende la Regina d'Inghilterra d'introdurre avanti il Sig. Cardinal Mazzarino, o per qualsisia altra ragione, vuole che V. S. subito se ne parta al suo viaggio per Irlanda, nè infrapponga alcun indugio, stimandosi che la sua lunga dimora in Parigi abbia recato gran pregiudizio agli affari di quei Cattolici, e quanto più ella vi dimorerà, tanto

maggiormente siano per crescere; e benchè non si creda che ella sia per ritrovare intoppo nell'imbarco, in ogni modo quando la Francia non glielo somministrasse pronto, o sicuro, pare a N. S. che V. S. debba passarsene in Fiandra, e valersi di alcune delle fregate di Doncherca, o di altra tale comodità per traghettarsi prestamente in quell'Isola. Insomma il senso e comando di Sua Beatitudine è che V. S. non si trattenga più in Parigi, nè in Francia, ma con la maggior celerità possibile, e per la strada più facile e più breve se ne passi in Ibernia, nè si lasci allettare da speranza di bene maggiore che potesse succedere a quei Cattolici, quando ella più si trattenesse in Parigi. A questi ordini tanto risoluti, e tanto precisi, stima Sua Santità che V. S. abbia da obbedire senza veruna replica.

Il Padre Scarampi la desidera presto in Irlanda, per potersene egli ritornar subito in Italia; ma Sua Beatitudine ordina che il Padre non si parta senza nuovo ordine di Sua Santità, ed assista a lei medesima per alcuni mesi, e per informarla degli affari che corrono, e per aiutarla, ove richiederà il bisogno ec.

Roma, 28 Agosto 1645.

Al medesimo, in cifra.

Nessuno con maggior fondamento di V. S. poteva rispondere al Sig. Cardinal Mazzarino, quando si dolse seco che N. S. l'avesse inviata per codesta strada di Francia, non per mandarla in Ibernia, ma per farla destramente restare in codesta Nunziatura; posciachè V. S. sa meglio di ciascuno come dalli Signori Cardinali e Prelati della Congregazione d'Ibernia si fosse qua prima del suo partire presa resoluzione che Ella dovesse incamminarsi direttamente in Ibernia. All'arrivo che fece qua il Sig. di Gramonville espose alla S. S. quanto saria parso duro alla Francia se V. S. non passava per Parigi, mentre vi era giunta la Regina d'Inghilterra, e con quanta ragione si saria potuto entrare in ombra, che Ella per ogni altro fine che per il bene di quei Cattolici, venisse inviata; mentre si conduceva all'imbarco passando per gli stati d'altri principi che della Francia, dalla quale e per la detta ragione della Regina, e per la vicinanza all'Ibernia e per la continua comodità dei vascelli, V. S. riceverebbe maggior benefizio e comodità di quello fosse per ritrarre in ogni altro porto. In maniera tale che N. S. mentre non aveva in questa missione altra mira che il servizio di Dio, e che questo s'incamminasse con soddisfazione di tutti i principi, si appigliò subito al consiglio del Signor di Gramonville, dicendogli, che nonostante si fosse dalla Congregazione risoluto diversamente, in ogni modo con molto gusto ordinerebbe a V. S. che passasse a Parigi, ed ivi pigliasse le direzioni per meglio eseguire la pia intenzione della S. S. Dimodochè la querela del Sig. Cardinal Mazzarino non ha nè maggiore nè più vero fondamento che

l' aver S. B. condesceso alle istanze fattele dal Sig. di Gramonville, il quale può esser buon testimonio di questa verità; mentre rese di ciò molte grazie alla S. S., dicendole, che con questa risoluzione veniva a render sicurissima la Francia da ogni ombra e sospetto che dal poco bene intenzionati verso il ben pubblico si potesse avere. E perciò se a sorte all' arrivo di questa V. S. non fosse partita di costà, come Ella dice che senza fallo partirebbe, e N. S. crede che Ella abbia eseguito, potrà esporre al Sig. Cardinal Mazzarino quanto si discosta dal vero, sempre che s' induca a credere così facilmente quello che gli viene suggerito o scritto da chi si persuade di potersi vantaggiare con figurargli per vero quello che giammai la S. S. non pensò, e con interpretare sinistramente ciò che con santa ed ottima intenzione è andato ed anderà sempre operando in benefizio comune.

28 Agosto 1645.

Num. VI. (pag. 90)

Al medesimo, in cifra.

Dopo essersi dichiarata dalla S. di N. S. la sua volontà al Sig. Digby sopra i soccorsi che può dare la S. S. ai Cattolici d' Ibernia ed Inghilterra, ed alla Regina della Gran Brettagna, e messe in carta alcune proposte sottoscritte da me, copia delle quali inviai a V. S. alcune settimane sono, da alcuni buoni Cattolici inglesi sono state suggeriti a S. B. alcuni punti, la sostanza dei quali si contiene nella cifra apposita; sopra i quali essendosi avuto matura considerazione, non è parso a S. B. di recedere dal trattato fatto con lo stesso Signor Digby, nè introdurre sopra di ciò nuova negoziazione. Mi ha ben ordinato la S. S. che io invii le nostre considerazioni a V. S., acciò Ella che tiene la facoltà necessaria di accrescere o scemare quelle condizioni che conoscerà più profittevoli alla causa cattolica ed al pubblico servizio della nostra santa Religione in Ibernia, e per quello che si potrà in Inghilterra, non tralasci d' operare secondo il bisogno e le congiunture che se le presenteranno avanti; credendo S. B. che in niun' altra parte meglio che in Irlanda, e da niun altro ministro Apostolico fuorchè da V. S. e dal P. Scarampi si possa avvantaggiare il partito e il benessere della cattolica Religione in codesti Regni. Dovrà Ella dunque star molto attento e sopra le ragioni del Sig. Digby, e sopra ogni altro che fosse da' Cattolici Inglesi o Ibernesi introdotto co' ministri della Regina o del Re medesimo, avvertendola di non prometter maggior quantità di denaro fuori dell'espressa, o altro somiglianti aiuti; perchè non intende la S. S. che la facoltà datale di scemare ed accrescere le condizioni s' estenda a questa del denaro e degli aiuti per la continuazione della guerra, cioè di somministrare le paghe, i

viveri, le armi e le munizioni, come dissero coloro che hanno fatto le dette proposizioni. Stiamo con gran desiderio frattanto aspettando nuove dell'arrivo di V. S. in Irlanda, e della sua salute e dello stato delle cose che Ella ha costì ritrovato.

11 Settembre 1645.

Al medesimo.

Cresce a N. S. il dispiacere per le dilazioni che V. S. frametta alla sua partita per Ibernia, e si duole in vedere che tutti i negoziati, le missioni e le provvisioni che Ella ha introdotte e fatte costì tendano a ritardarla. Comanda perciò di nuovo che V. S. con ogni sollecitudine s'invii alla volta di quell'Isola, nè si trattenga in verun porto di Francia per aspettare o lettere o informazione dallo Spinola, che Ella ha inviato avanti, e molto meno per attendere che siano in ordine per accompagnarla le fregate che dovevansi provvedere dall'Invernizi in Fiandra. Troppo tempo ella consumerebbe, se dovesse aspettare o l'une o l'altre, e troppo discredito darà alla sua missione, se maggior dimora farà in cotesto Regno. La campagna in quest'anno si è quasi inutilmente perduta. Dopo la presa del porto di Duncanan, se i nostri soccorsi fossero stati pronti, come dovevano essere, si potevano sperare maggiori progressi, o almeno si sarebbe fatta gagliarda resistenza agli Scozzesi, che nell'Ultonia hanno fatta tanta strage de' Cattolici, ed ora divenuti insolenti minacciano la Connacia.

L'Assemblea generale se dalla presenza di V. S. fosse stata avvertita, non si sarebbe forse sciolta senza conclusione, e Dio sa che quella che è per farsi nuovamente, se pure Ella non vi si trova, non precipiti in qualche risoluzione poco profittevole alla Religion Cattolica ed al libero esercizio di essa.

Il sacerdote mandato dalla Regina, non averebbe avuto tempo di avvilire i nostri soccorsi, e disanimare quei Cattolici che tanto più resteranno abbattuti e costernati d'animo, se il Segretario Bellings giungerà prima di lei in Ibernia.

Poca opposizione potrà fargli lo Spinola, soggetto giovane e inesperto. In somma V. S. sente quanti disordini abbia cagionati la sua lunga stanza in Parigi, e quanto bene si sarebbe fatto se Ella senza dimora si fosse con i nostri aiuti portata in Irlanda; non tardi dunque più tempo, e non affligga maggiormente le paterne viscere di S. B., la quale non si quieterà sintanto che non senta l'arrivo di V. S. in quell'Isola, e non veda consolati quei buoni Cattolici e dalla di lei presenza e dai soccorsi che se gli sono destinati.

Ma se pure per qualche grave e straordinario accidente, il che non crediamo, convenisse che Ella si trattenesse ancora qualche giorno in Francia, vuole S. B. che V. S. rimetta al P. Scarampi il danaro

che seco ha recato, acciò non restino più lungamente defraudati quei Cattolici della santa intenzione di Sua Santità, e si possa ripararo in parte al progiudizi cho sin qui hanno patiti.

I capitoli dati al Sig. Cardinal Mazza si faranno considerarc insieme con le annotazioni di V. S., a cui si mauderanno lo risposto in Ibernia ec.

Roma 18 Settembro 1645.

Num. VII. (pag. 197)

Al medesimo, in cifra.

Si è ricevuta la cifra di V. S. de' 10 doi passato, scritta da Orliens, e N. S. è restato pienamente appagato di quel tanto che da V. S. s'era tentato circa il donativo della Rosa pontificia per la Regina. E siccomo in due altre cifro scritte da V. S. per l'addietro circa la materia, solo avova accennato assai superficialmente che non gli era parso di donarla, così ebbe per beno S. B. di sapere più puntualmente le cause cho a ciò l'avevano mosso, le quali avendo ora sentite, resta sodisfatta. Suppone poi la Santità Sua che V. S., conforme gli ordini datile, dovrà proseguire il suo viaggio verso Ibernia, senz'altra dimora in Francia, o senza regolarsi da qualsisia avviso che Ella ricevesse dal Sig. Domenico Spinola, inviato da lei in quello parti, o da altra persona, volendo S. B. che apparisca chiaro al mondo, che la missione di V. S. non è stata per altri fini che per mandarla a consolare ed assistere quei buoni Cattolici. E però così V. S. dovrà puntualmente eseguire, abboccandosi quanto prima col P. Scarampi, dal quale, sul luogo o di presenza, potrà meglio o con più profitto aver le notizie di quei bisogni, cho non è sentendole di lontano.

16 Ottobre 1645.

Num. VIII. (pag. 204)

Al medesimo.

Il P. Scarampi con lettore del primo di settembre passato ci avvisa esser giunto in Ibernia il Conte di Glamorgan Inglese Cattolico, con facoltà di potor cooperare alla risoluzione nelle cose cho il Marchese di Ormonia non avesse aggiustate intorno la Religion Cattolica, e con altre istruzioni indirizzato al benefizio degli affari del Re, ed all'introduzione del pubblico esercizio della Religion Cattolica in Inghilterra. Con questi presupposti piausibili ai Vescovi d'Ibernia, inclinati per se stessi alla pace, aveva formate le aggiunte capitolazioni, su le quali essendo stato risposto e replicato, come V. S. vedrà, finalmente per la sollecitudine del Conte, in tre giorni il negozio si era

accordato. Di questo accordo essendone pervenuta notizia al P. Scarampi, aveva per mezzo di alcune scritture rimostrato non solo ai Vescovi, ma anco al Consiglio delle istruzioni il poco fondamento che si poteva fare sopra i negoziati del Conte, mentre i mandati che egli aveva erano sottoscritti solamente dal Re e dal suo Segretario, e segnati col sigillo piccolo, ed in conseguenza privi dell'autorità necessaria, non aver facoltà di comporre da se stesso gli affari politici di quei Regni; sicchè tutto il fondamento della sua negoziazione consisteva sopra le promesse del Conte, le quali come di fatto altrui non potevano obbligare il Re, se non quanto egli si volesse tener obbligato; che dovendo restare sempre le convenzioni fatte con gli Ecclesiastici, si sarebbe scandalizzato il mondo nel vedere che negli articoli pubblici della pace niuna menzione si fosse fatta delle Chiese, de' beni ecclesiastici, e dell'autorità e giurisdizione de' Vescovi, i quali tutti restavano esposti alle ingiurie del Re, quando non avesse voluto effettuare ed osservare la pace; perchè i secolari cattolici, per gli articoli concordati con esso loro, non obbligati a codesta sì necessaria difesa per i loro propri interessi, l'averebbono abbandonata. Che sebbene erano parute queste ragioni molto considerabili al Consiglio ed ai Vescovi per non dar disgusto ai secolari, e dividersi da loro, avevano in ogni modo rimesso il tutto al Conte, ed eransi dichiarati di restar sodisfatti delle sue proposizioni a parte per lo stato ecclesiastico, e di consentire al pubblico trattato della pace. Credeva però il P. Scarampi che ella si sarebbe onninamente conchiusa con siffatte condizioni segrete, e nella maniera accennata di sopra.

Questo nuovo ed inaspettato accidente che il P. Scarampi dice d'aver significato a V. S., considerato qui con matura applicazione, ha fatto risolvere la Santità di N. S. a comandarmi che io dica a V. S., che se per lettere del P. Scarampi e per altra parte sicura ella sarà certa che la pace tra' Cattolici d'Ibernia ed il Re d'Inghilterra resti stabilita con le capitolazioni e col modo detto di sopra, si contenti di non proseguire il suo viaggio verso Irlanda, ma si trattenga costà sino a nuovo ordine di S. B.; ma se alla notizia di V. S. non giungerà che la pace sia certamente conchiusa, seguiti pur ella il suo cammino. Arrivata che sarà in Ibernia si regoli con la sua prudenza e con i dettami del P. Scarampi tanto pratico e versato in quegli affari, e cerchi di avvantaggiare le condizioni che si propongono ai Cattolici per quello che riguarda al libero esercizio della Religion Cattolica, ed al mantenimento di esse, quando pure si stabilisse la pace con li capitoli e nel modo detto di sopra; nè V. S., nè il P. Scarampi vuole N. S. che facciano atto alcuno di approvazione o disapprovazione di essi, ma si abbiano, per così dire, mere passive, regolando se stessi e la loro dimora nell'Isola, secondo gli accidenti che seco recherà il tempo, con avere sempre mira alla dignità di questa Santa Sede Apostolica e della missione di V. S. Comanda inoltre Sua Santità, che se ella si tratterrà

alla Roccella, rimetta subito al P. Scarampi tremila e cinquecento scudi di moneta romana, acciò possa sodisfare i suoi creditori e disimpegnare la sua riputazione ec.

Roma 5 Novembre 1645.

Al medesimo.

Avanti che si ricevesse la lettera di V. S. dalla Roccella de' 5 d'Ottobre passato, con la cifra della medesima data, con la relazione del tempo che ella si è trattenuta in Parigi, s'era scritta la cifra segnata di N. 1.°, e questa sugli avvisi avuti dal P. Scarampi, che dava quasi per conclusa la pace, con la condizione, per quello tocca agli Ecclesiastici, accordata con i Vescovi d'Ibernia dai Conte di Glamorgan; ma per il medesimo Conte scrive a V. S. di non voler concludere cosa alcuna, se prima egli non si abbocca con esso lei, siamo entrati in qualche speranza che l'arrivo di V. S. in Ibernia possa avvantaggiare le suddette condizioni a favore della causa Cattolica, ed animare con i soccorsi pronti, che ella colà porta, i secolari cattolici, acciò uniti con lo stato ecclesiastico facciano una pace non timida ed incostante, ma gloriosa per gl'Iberniesi, e di edificazione a tutta la Cristianità. E perchè V. S. possa rappresentare al Consiglio supremo la cura che N. S. sin dal principio del suo pontificato ha sempre tenuta di cotesti affari, le invio la cifra segnata N. 3, in cui ella vedrà registrata la copia d'alcuni capitoli aggiustati qui col Sig. Digby residente della Regina d'Inghilterra, che in originali sottoscritti da me si manderanno a V. S. quanto prima, acciocchè non essendo conchiusa la pace conforme ai trattati del Conte di Glamorgan, ella sottentri, quando vi sia luogo alla trattazione di essa, e cerchi di secondare in quel più che potrà i sentimenti di S. B., la quale sarà prontissima a mantenere le sue promesse.

Tutto ciò io dico a V. S., presupposto ch'ella sia partita dalla Roccella, e giunta in Ibernia, ricevuta come conviene, abbia ritrovato le cose in stato di poter negoziare, conforme alle istruzioni che qui se le diedero. Ma se ella non fosse partita, si potrà regolare secondo il tenore della cifra N. 1.° ec.

Roma 5 Novembre 1645.

Al medesimo.

Capitoli che si mandano a Monsignor Rinuccini per eseguirsi in Ibernia, con facoltà d'aggiungervi e scemare, secondo lo stato delle cose presenti, e secondo i bisogni che si sapranno conoscer meglio in quelle parti.

1.° che il Re della Gran Brettagna conceda effettivamente nei Re-

gno d'Ibernia il libero e pubblico uso della Religion Cattolica Romana, permettendo che si restituisca la Gerarchia Ecclesiastica con tutte le Chiese e beni alli Cattolici, conforme il rito della medesima Religione. E quanto a Monasteri pretesi rilassati a' possessori dal Cardinal Polo, Legato in tempo della Regina Maria, si consulti col Parlamento libero d'Ibernia quello che si *possa e debba fare*. Così ancora sui tre Vescovati, Dublino e gli altri due, quali si trovano in mano di Eretici protestanti sotto l'obbedienza del Re.

2.° Che annulli e revochi tutte le leggi penali, ed altre qualsivoglia, fatte contro detti Cattolici per conto della Religione, dal principio della defezione d'Enrico Ottavo sino al giorno d'oggi.

3.° Che per maggior stabilimento del libero e pubblico esercizio della Religion Cattolica, e per maggior fermezza e sicurezza della revocazione delle dette leggi, il Re conceda parlamento libero in Ibernia independente da quello d'Inghilterra.

4.° Che il comando del Regno d'Ibernia, e gli offizi più principali si mettano in mano de' Cattolici; e agli offizi, onori e gradi del Regno siano i Cattolici egualmente capaci e promossi, come sono stati sin ora i Protestanti.

5.° Che il Re metta in mano de' Cattolici ibernesi, o almeno Cattolici inglesi, di sodisfazione del Consiglio supremo d'Ibernia, la piazza di Dublino, e l'altre che sotto suo nome si tengono in Ibernia.

6.° Che congiunga le sue forze con quelle degl'Ibernesi per scacciare d'Ibernia gli Scozzesi e Parlamentarj.

7.° Fatto questo dal Re con quel più che in Ibernia da Monsignor Rinuccini potesse essere aggiunto o scemato in questi capitoli, la Santità di N. S. si contenta pagare alla Regina della Gran Brettagna scudi cento mila di moneta romana.

8.° Che il medesimo Re revochi tutte le leggi contro i Cattolici d'Inghilterra, e particolarmente i due giuramenti di supremità e di fedeltà, in modo che possano godere de' beni, onori, libertà e prerogative che godono gli altri Signori del Regno, senza che l'esser Cattolico gli apporti alcuna sorte di pregiudizio. E che al primo Parlamento o altro stabilimento delle cose d'Inghilterra debba la Maestà Sua confermare ed approvare la suddetta revocazione, e intanto godano di fatto ogni egualità con i Protestanti.

9.° Che si accordi il Re ed il Consiglio Supremo d'Ibernia di condurre in Inghilterra un corpo d'esercito di 12000 fanti, sotto capi ed offiziali ibernesi, ai quali si aggiungano 3000, o almeno 2500 cavalli inglesi, sotto capi Cattolici, con le condizioni d'aggiustarsi tra loro intorno al governo dell'esercito, porti del disimbarco e piazze di sicurtà, che verranno giudicate giuste e convenienti.

10.° Quando le dette forze saranno entrate in Inghilterra, ed in qualche parte unite, N. S. pagherà il primo anno scudi cento mila di

moneta romana, ogni mese la rata, per seguitar poi il secondo o terzo anno, conforme le sue forze comporteranno, e secondo il profitto che faranno le dette armi ec.

Roma 5 Novembre 1645.

Al medesimo.

Ha la Santità di N. S. accompagnato con la sua paterna dilezione il viaggio di V. S., ed io glie l'ho pregato pieno di quella felicità ch'ella medesima potrà bramare. Se Dio benedetto ha secondato i miei voti, spero che un pezzo fa ella sia giunta in Ibernia, ed abbia con la sua presenza recato a cotesti Cattolici quella consolazione che tanto tempo hanno aspettato; sta però Sua Santità con molto desiderio attendendo le lettere di V. S. per saper com'ella sia stata ricevuta nell'Isola, ed in quale stato abbia ritrovato le cose della guerra o della pace; qui corrono pure tuttavia alcune voci che questa sia conchiusa, ed il governo del Regno debba restare nelle mani del Marchese d'Ormonia. Se V. S. sarà giunta in tempo, si assicura N. S. che non si sarà da lei tralasciata diligenza opportuna per megliorare le condizioni de' Cattolici, e particolarmente degli Ecclesiastici, sempre in ordine al pubblico esercizio della Religion Cattolica in tutta Irlanda, e si sarà servita dell'opera del P. Scarampi tanto informato di cotesti affari, e zelantissimo del servizio di Dio, e delle anime degli Irlandesi.

Della negoziazione fatta qui col Sig. Digby, a suo tempo ella ne sarà ragguagliata, rimettendomi frattanto a ciò che coll'ultime gli avvisai ec.

Roma 27 Novembre 1645.

Al medesimo.

Dopo essersi dichiarata dalla Santità di N. S. la sua volontà al Sig. Digby sopra i soccorsi che può dare la Santità Sua al Cattolici d'Ibernia e d'Inghilterra, ed alla Regina della Gran Bretlagna, e messo in carta alcune proposte sottoscritte da me, copia delle quali inviai a V. S. alcune settimane sono, da alcuni buoni Cattolici inglesi sono stati suggeriti a S. B. alcuni punti, la sostanza dei quali si contiene nella cifra segnata N. 2. Sopra i quali essendosi avuta matura considerazione, non è parso a S. B. di recedere dal trattato fatto con l'istesso Sig. Digby, nè d'introdurre sopra di ciò nuova negoziazione altrove. Mi ha ben ordinato la Santità Sua ch'io invii le medesime considerazioni a V. S., acciò ella, che tiene la facoltà necessaria di accrescere e scemare quelle condizioni, che conoscerà più profittevoli alla causa cattolica ed al pubblico esercizio della nostra Santa Religione in Ibernia, e per quello che si potrà in Inghilterra, non tralasci d'operare secondo il bisogno e le congiunture che se le porranno avanti; credendo Sua

Santità che in niuna altra parte meglio che in Irlanda, e da niun altro Ministro Apostolico, fuorchè da V. S. e dal P. Scarampi, si possa avvantaggiare il partito e il benefizio della Religion Cattolica in cotesti Regni; dovrà ella dunque star molto attenta, e sopra le negoziazioni del Sig. Digby, e sopra ogn'altra che fosse da' Cattolici inglesi introdotta co' Ministri della Regina o del Re medesimo, avvertendola di non promettere maggiore quantità di danari fuori dell'espressa, o altri somiglianti aiuti, perchè non intende la Santità Sua che la facoltà datale di scemare ed accrescere le condizioni s'estenda a questa del danaro ed aiuti per la continuazione della guerra, cioè di somministrare le paghe, i viveri, le armi e le munizioni, come pretendessero coloro che hanno fatto le dette proposizioni. Stiamo con gran desiderio attendendo frattanto nuove dell'arrivo di V. S. in Irlanda, e della sua salute, e dello stato delle cose che ella ha costì ritrovate ec.

Roma 4 Dicembre 1645.

Documento allegato nella lettera seguente pag. 464.

1.° Ut Rex omnes poenales leges etiam pecuniarias contra Romanos Catholicos, seminaristas, sacerdotes, et Iesuitas a tempore Henrici septimi latas, revocet, et nullius posthac valoris esse declaret.

2.° Ut Rex eximat omnes Catholicos a duobus illis iuramentis primatus et fidelitatis, ita ut nullo casu in posterum dicta iuramenta Catholicis praestanda ministrentur. Loco vero secundi iuramenti, si Regi ita visum fuerit, novum iuramentum concipi poterit tale, quale a Catholicis aliarum regionum praestari solet.

3.° Ut Rex ipse auctoritate sua Regia mandet Exercitum Catholicum ex propriis suis subditis Hibernis compositum colligi, et in Angliam pro regia causa defendenda, transferri.

4.° Ut dictus Exercitus subiaceat directioni et imperio Consilii bellici, quod tribus Catholicis Anglis, totidemque Hibernis constet, simul cum supremo illius Exercitus duce, et eius locum tenente generali. Huius autem Consilii directioni et potestati supremus ille dux seu generalis subdatur. Porro tres illi Hiberni Commissarii a Confoederatis Catholicis in Hibernia cum consilio Nuntii Apostolici ibi residentis nominabuntur. Tres vero Angli Commissarii nominabuntur ab illis Catholicis Anglis, quibus cum hac super re Nuntius Apostolicus in Galliis consilium inierit, quod si contingat aliquando aliquem ex tribus nominatis Commissariis Anglis vel alio quovis modo abripi, penes erit dictos Catholicos Anglos cum consilio eiusdem Nuntii Apostolici in Galliis, alium in defuncti locum nominare, et subrogare.

5.° Ut dictus Exercitus nullos habeat duces, praefectos, vel alios quovis in imperio positos sive equites, sive pedites, nisi solos Catholicos.

6.° Ut omnes Catholici Angli, qui sparsim in Regis exercitibus et castris moranlur, vel alibi degunt auctoritate Regia muniantur, ut

in unum conveniant, et ad exercitum Hibernum cum equitatu eorum pedestribus copiis proportionato se conferant sub conductu Ducis Catholici ab illis Catholicis eligendi, quibus cum hac super re Nuntius Apostolicus in Galliis consilium inierit.

7.° Ut pecunia illa, quam Sua Sanctitas, et Sedes Apostolica regiis necessitatibus contribuet in cogendo milite, et dicto exercitu Catholico tam equestri, quam pedestri impendatur, et ad hunc finem si ita Sanctitati Suae visum fuerit tradatur in manus eorum Catholicorum Anglorum, et Hibernorum, quos praedicti Catholici exercitus Commissarii elegerint, ut sic per illos cum approbatione Nuntiorum Apostolicorum in Galliis, et in Hibernia commorantium, prout occasio feret, erogetur.

8.° Ut Rex in manus eorum Catholicorum quos S. Sanctitas nominaverit duo vel tria loca munita tradat, ut ab iisdem custodiantur tanquam cautiones regiae sponsionis, quae quidem loca erunt illae civitates, et arces, quae munitissimae sunt inter omnes, quas Rex in Hibernia iam tenet, si modo praedicti Commissarii Angli in exercitu Hiberno constituti satis eas munitas, et fortes esse iudicaverint, vel si non habuerit Rex in possessione sua tales totidemque civitates, et arces munitas, tunc tradet illis unam, duas, vel tres primas civitates, et arces, quas Catholici Hiberni in Hibernia occupaverint, et quas dicti Commissarii Angli satis esse fortes iudicaverint.

9.° Ut Rex ipse hisce articulis propria manu subscribat, vel Reginae facultatem transferat, ut suo nomine ipsa subscribat. In qua subscriptione promittat Rex confirmaturum, et ratificaturum infra tres proximos menses duos primos articulos sub magno Regis sigillo, Suae Sanctitati eiusve Ministro tradendos, et quamprimum potestas ei data fuerit curaturum insuper, ut lidem primi articuli in Comitiis Parlamentariis totius Regni ratificentur, et confirmentur, donec autem complete hoc executioni mandatum fuerit, praedictae civitates, et arces a Catholicis, ut supra nominatis, cautionis loco custodiantur.

Interim supplicatur Suae Sanctitati ut considerare velit auxilium illud quod Regi praestabitur non fore sufficiens, ut Rex inde reddatur potens, et capax sponsionem suam exequendi, nisi tantum quantum ad integrum exercitum colligendum eidemque iam collecto annonam, arma, caeteraque necessaria suppeditandum, et ad ipsum etiam alendum sufficiat. Similiter considerabit Sanctitas Sua quod nisi subito auxilium, et ante finem hyemis mittatur, frustra erit omne illud quodcumque serius venit.

Quapropter humillime rogatur Sua Sanctitas quatenus dignetur quamprimum determinare quid auxilii in particulari suo, et Sedis Apostolicae nomine Regi Angliae ob promissos Catholicis favores offerre dignabitur, simul etiam et determinare conditiones, quas a dicto Rege intuitu huius auxilii requirendas esse iudicat etc.

Roma, 4 Dicembre 1645.

Al medesimo.

Con lo spaccio che si mandò a V. S. sotto li 5 del passato, se le inviò anco la copia del trattato, che a N. S. pareva bene di concedere a benefizio de' Cattolici d'Ibernia, e d'Inghilterra. Speriamo, che già sia giunto alle sue mani, ed in ogni caso le se ne manda il duplicato, o per dir meglio la copia vera del foglio, che con la mia sottoscrizione è stata qui consegnata in mano del Sig. Digby Residente della Regina d'Inghilterra in questa Corte.

Vedrà V. S., che questa copia non differisce dall'altra accennatale di sopra se non in una dilazione di due mesi di vantaggio posta nell'ultimo capitolo.

Si disegnava d'inviarne a V. S. una simile sottoscritta, e sigillata, ma il timore che si è avuto, che potesse capitare in mano dei Parlamentari, ci ha fatto risolvere di mandargliela in cifra.

Il Sig. Digby pensa fra dieci giorni incamminarsi alla volta della Regina, e poi trasferirsi per abboccarsi con il Re, e piaccia a Dio che segua con il frutto che N. S. tanto desidera ec.

Roma, 11 Dicembre 1645.

Capitolo aggiunto a quelli mandati il 5 Novembre 1645.

11.° E finalmente perchè i primi sei Capitoli si possono effettuare subito, la Santità Sua ne aspetterà per sei mesi dalla data delle presenti, l'esecuzione. E per l'ottavo e nono, che ricercano forse più tempo, aspetterà dopo li sei altri quattro mesi, oltre li quali non vuole esser tenuto alla presente promessa. In Roma a' 30 Novembre 1645.

Cammillo Cardinal Panfilio
Luogo ✠ del Sigillo.

Declaratio facta per Assembleam Generalem.

Cum in juramento associationis haec verba, quoad vires meas continentur etc. cum in additione annexa illi juramento per hanc Assembleam Confoederatior. Rom. Cath. huius Regni haec sequentia verba continentur: et pro perseverstione, maiori robore, firmitati associationis, et unionis: Nempe Regni quandocunque aliqua pax, vel accomodatio ineunda vel concludenda erit cum dictis Confoederatis Catholicis, quoad posse meum insistenda promovebo sequentes propositiones. His manifestatur, declaratur et ordinatur quod Generalis Assemblea dictorum Confoederatorum Cath. tantum est non aliud Tribunal personae, vel personarum erit Judex facultatum, et iurium Confederatorum Cath. ad supportandum, et insistendum dictis propositionibus relatis in additione, aut facultatum, et

virium relatarum in dicto iuramento. Ulterius ordinatur, et declaratur, quod matura habita consideratione virium, facultatum, aut defectus earundem in hoc Regno per dictam generalem Assembleam non obstante ulla conditione in dicto iuramento, additione, vel propositionibus, apposita dicta generalis Assemblea tales inire poterit resolutiones, et vias, quae videbuntur tali Assembleae maxime conducere ad bonun Regni.

Kilcheniae, 22 Februarii 1646.

Per Generalem Assembleam Confoed. Cath.

Quandoquidem propositiones praesentatae per Congregationem Archiepiscoporum, Episcoporum, et Cleri Regni Hiberniae unanimi voto Assembleae admissae, et scriptae fuerint sub iuramento, et supplemento associationis, quibus insistendum erit non obstante hac die. Ordinatur et declaratur quod Generalis Assemblea dictorum Catholicorum non impedietur, neque restringetur ullis propositionibus subscriptis, quominus posset procedere alia via, modo, vel medio viso, et consentiente Assemblea, aut dato in instructione per ipsam concernente Ecclesias, et Ecclesiasticos reditus, ac decimas in quarteriis, aut locis possessis per Protestantes, vel adversam partem in conclusione pacis cum eisdem Catholicis, et Marchione Ormoniae, et adhaerentibus ipsi, aut cum alio authoritate per Regem.

Kilcheniae, 23 Febbrarii 1646.

Al medesimo.

Io non tralascerò di adoperarmi con ogni spirito, acciò N. S. s' induca a rimetter costà qualche somma di danari, e con le seguenti ne darò a V. S. l' avviso. Bene mi dispiace del pericolo che si corre, che nonostante la vittoria ottenutasi, pensi alla sola pace delle cose politiche con lo discapito della Religion Cattolica.

Sono valutate le diligenze che ella ha fatto per trattenere il precipizio; e se Dio benedetto permetterà che i progressi dell' armi confederate seguitino, come hanno cominciato, dovranno cotesti Ministri appigliarsi a migliori consigli. Con le seguenti scriverò più a lungo in questa materia.

Roma, 27 Agosto 1646.

Al medesimo.

Si è di già fatto la rimessa in Francia dei quindici mila scudi, che N. S. ha destinato al sussidio dell' armi cattoliche di cotesta Isola. Il Padre fra Luca va adunando anche egli qualche somma di danaro per

rimetterla quanto prima a V. S. nè si mancherà di pensare a nuovi aiuti, perchè seguitino felicemente i progressi, nè si faccia costì nel colmo delle nostre speranze, una pace vergognosa.

Dalle gazzette di Francia si ode non so che dello stabilimento della pace fra' Cattolici e Protestanti d'Irlanda. Le condizioni non si palesano, onde non si può qui discorrere sopra di esse, nè dare a V. S. alcun altro ricordo di più di quelli che ella ha portato nelle sue instruzioni. Queste voci ci fanno maggiormente bramare le lettere di V. S. Il Sig. Digby si aspettava in Roma, e sebbene alcuni vogliono che già vi sia giunto, non è tuttavia sin ora comparso in pubblico. Non sappiamo che commissioni egli abbia, o che partiti rechi da proporre. La provvisione de' Vescovi resterà sospesa fin all'arrivo del Padre Scarampi, che non potrà essere lontano, per maggiormente accertaro nella elezione de' soggetti ec.

Roma, 1.° Ottobre 1646.

Al medesimo.

Dopo l'avviso dell'arrivo di V. S. in cotesto Regno non abbiamo ricevute altre lettere nè da loi, nè dal Padre Scarampi. N. S. l'aspetta con desiderio, per sapere se vi è speranza di pace, o pure se la guerra s'abbia a continuare. Le nuove d'Inghilterra sono sempre più contrarie al partito Regio; ed accrescendosi con le vittorie le forze e l'ardire ai Parlamentari, si può temere l'esterminio del Cattolicismo in quel Regno, il che Dio non voglia. Dal Sig. Digby non abbiamo avviso alcuno del suo arrivo in Parigi. Onde non si può congetturare quali siano per essere i suoi negoziati con la Regina d'Inghilterra, e se le dichiarazioni fatte da N. S. possano essere accettate. Di Bruselles scrive l'Invernizi di voler partire fra tre giorni per cotesta volta, avendo ottenuto dal Sig. Duca Carlo di Lorena due quarti di cannone di bronzo, ed alcuna quantità di polvere, e dal Marchese di Castel Rodrigo mille moschetti e mille bandoliere. Piaccia a Dio che egli giunga a salvamento. V. S. si contenti di comunicar la presente al Padre Scarampi ec.

Roma, 18 Febbraio 1646.

Al medesimo, in cifra.

Dopo essersi udito più volte da Nostro Signore e da' Signori Cardinali della Congregazione sopra gli affari di cotesto Regno il Decano di Fermo, e veduto tutte le lettere, cifre e scritture inviate da V. S. pel medesimo Decano, e l'altre in data dei 12 di Settembre passato, si è tenuta una piena Congregazione avanti la Santità Sua, in cui diffusamente si è discorso dello stato presente delle cose di cotesti Cattolici. Onde Sua Beatitudine con la sua immensa pietà e liberalità ancorchè an-

gustiato d'ogni intorno da gravissime spese, ha risoluto d'inviar costà un soccorso di danaro di qualche considerazione, sperando Sua Santità che V. S. sia per impiegarlo utilmente com'ha fatto sin ora di quello che al suo partire di Roma le fu consegnato. E dovendosene far la rimessa in Francia, io scrivo a Monsignor Nunzio che n'impetri l'estrazione. Crediamo che non vi sia per esser veruna difficoltà in ottenerla; ma quando vi fosse, si anderà pensando ad altro modo di rimetterlo costà. Frattanto con la sicurezza di quest'avvisi potrà ella tener animati cotesti buoni Cattolici ad esser costanti nella difesa, e sicurezza del libero esercizio della Cattolica Religione, unico scopo dei desideri di Sua Beatitudine, la quale tanto maggiormente s'animerà, quando udirà la continuazione dell'unione dei due Generali O'Neil e Preston, e verificate le voci dei felici progressi delle lor armi, da Sua Santità paternamente benedette.

Si è anco in detta Congregazione tenuto proposito sopra la provvisione delle Chiese vacanti in cotesto Regno, e d'alcune maggiori facoltà chieste da V. S.; ma essendosi rimesso l'uno o l'altro negozio ad una particolar Congregazione da tenersi avanti il Sig. Cardinale Spada, non posso per ora dirle altro, solo che le relazioni fatte da V. S. e dal Decano sopra i soggetti ch'ella stima a proposito per le dette Chiese, si avranno in molta considerazione, o le facoltà che si potranno concedere non si negheranno a V. S.

Di più essendosi veduto un foglio in stampa, in cui si dichiarano gli autori e fautori della pace d'Inghilterra col Marchese d'Ormonia, spergiuri, ed in esso una protesta che fa la Congregazione Ecclesiastica con queste precise parole: Ex quibus, et ex plurihus aliis causis sola nostra conscientia moti, solumque Deum prae oculis habentes, ut notum sit universis et singulis tum Hibernis tum exteris, tali paci nos non dedisse aut daturos *esse consensum nisi pro Religione, et pro Rege et pro patria*, iuxta nostrum iuramentum, sicuti conditiones apponantur ec.

Il quale foglio è sottoscritto prima da V. S. e poi dagli Arcivescovi, Vescovi ed Ecclesiastici dell'Isola. È parso a S. B. ed a questi miei ec. che in ciò V. S. si sia allontanato dalle sue istruzioni, perchè sebbene qui non vi è giammai stata intenzione di mantener ribelli gli Ibernesi al Re, ma semplicemente d'assisterli perchè si assicuri il libero esercizio della Cattolica Religione in Irlanda, anzi si è veduto che il mantenimento della Regia Podestà possa esser di profitto alla stessa Cattolica Religione, nondimeno seguitando lo stilo continuato e non mai interrotto della Sede Apostolica, non si è avuto per bene che i Nunzi o altri Ministri Apostolici facciano, o consentano a dichiarazioni pubbliche, per le quali appaia, o possa apparire, che la Sede Apostolica applauda, o assenta alla dichiarazione de' sudditi anco Cattolici in rigoardo alla difesa o conservazione dello stato e della persona d'un Re eretico. Hassi perciò V. S. da guardare da somiglianti scritture, dichiarazioni ed atti positivi, acciò i nemici o poco amorevoli della Sede Apostolica non prendano occasione di calunniarla, e di pubblicarla dilungata dalle massime sempre se-

guitate da che ella è in piedi. Ben so io che sarà forse difficile di separare, almeno nell' Assemblee generali e Congregazioni particolari, gli interessi della Religione da quelli della fedeltà che professano cotesti Cattolici verso il Re, ma basterà a Nostro Signore che V. S. con atti pubblici non se ne dimostri palesemente consapevole, e consenziente a quelle dimostrazioni, che per i loro politici interessi sono necessitati, o vogliono i Cattolici fare di buon cuore. Dall' esempio che io gli ho dato per occasione del foglio stampato, in cui sono inserte le parole latine di sopra accennate, si potrà V. S. regolare nell' altre occasioni che se le presentino, ed osservare il tenore delle sue instruzioni, e quanto le viene ora da me rappresentato ec.

Roma, 10 Dicembre 1646.

A Monsignor Nunzio di Francia, in cifra.

Avendo risoluto Nostro Signore d' inviar un soccorso di denaro di qualche considerazione ai Cattolici d' Irlanda, in ordine alla sicurezza del libero esercizio della Cattolica Religione in quell' Isola, m' ha comandato che io dica a V. S., ch' ella si contenti di trattar con chi bisogna per impetrare da Sua Maestà pel Regno d' Ibernia l' estrazione da cotesto Regno, in cui si faranno le rimesse da Roma, del medesimo denaro sino alla somma di 40 o 50 mila scudi, e d' avvisarcene quanto prima acciò si possa incontanente dar l' ordine per la rimessa, e per l' estrazione suddetta. Stima Nostro Signore che non sia necessario l' aggiunger stimoli alla sua solita diligenza in affare tanto importante, ma ch' ella sia per superare ogni difficoltà, e lunghezza quando pur vi sia, che non si crede, trattandosi di causa tanto pia, e tanto propria della sollecitudine pastorale di Sua Santità ec.

A Monsignor Rinuccini, in cifra.

Si sollecita la spedizione del Decano di Fermo, e si va divisando ove si possa fare con maggior vantaggio la rimessa del denaro, che al soccorso di cotesti Cattolici vuol impiegare la Santità di Nostro Signore.

Si è pur anco tenuto proposito sopra le facoltà che brama cotesto Clero si concedano a V. S. e sopra i soggetti da promovere ai Vescovadi vacanti in cotesto Regno. Tutto si va bene incamminando alle soddisfazioni e di V. S. ed al beneficio dell' anime di cotesti popoli.

Corrono alcune voci della resa di Dublino ai Generali O'Neil e Preston, e della prigionia del Marchese d' Ormonia, ma elle non si hanno per vere, mentre nè da V. S. nè dal Nunzio di Francia se n' ha l' avviso: stiamo perciò con desiderio attendendo d' udirne da lei medesima la certezza.

Il Cavalier Dighy poco si maneggia sopra gli affari d' Ibernia, dopo aver udito la risoluzione degli Ecclesiastici e degli altri, quali aderi-

scono al lor partito di non volere consentire in veruna maniera alla pace istabilita col Marchese d'Ormonia e la mossa dell'armi confederate verso Dublino. E perchè gli animi stanno pendenti dai successi di cotesti eserciti, saranno molto gradite le lettere di V. S. in tal proposito ec.

Roma, 16 Decembre 1646.

A Monsignor Nunzio di Francia, in cifra.

Nostro Signore ha ordinato, che si consulti maturamente l'istanza fatta a V. S. da quei Cattolici inglesi i quali sono invitati dagl' Independenti ad aderire al lor partito. Io procurerò quanto prima che ne segua l'effetto, per dir a V. S. ciò che si ritrarrà dalla Consulta degli affari d'Ibernia; non lasci V. S. d'avvisarci ciò cho di sicuro le perviene a notizia, perchè capitandoci di rado i dispacci di Monsignor Arcivescovo di Fermo, ci saranno di molto sollievo lo nuove sicure, che da lei ci saranno inviate ec.

Al Padre Scarampi, in cifra.

Essendosi gli eserciti di D. Eugenio O'Neil e del Generale Preston posti all'impresa di Dublino, conforme all'avviso che ce ne dà V. S. nella sua relazione dei 4 d'Ottobre passato, dependerà dall'esito di cotest'assedio la buona direzione di cotest'affari. Perciocchè se bene alcuni Cattolici affezionati alla parte del Marchese d'Ormonia si dimostrano tuttavia tiepidi in aderire alla causa Cattolica ed ad unirsi con la Congregazione Ecclesiastica, tuttavia se l'impresa di Dublino riesce felice, come già ne corron le voci, niuno vi sarà che non corra al vincitore, e deposto ogni timore non si unisca con vera lealtà al partito Ecclesiastico. Lo gelosio cho passano fra i Generali Preston ed O'Neil si potrebbero sopire dall'autorità di Monsignor Nunzio, e dall'esito delle cose, perchè finalmente ognuno di loro vorrà che non si perda il frutto delle vittorie, e si rechi dalle lor divisioni pregiudizio allo stabilimento sicuro della Cattolica Religione in cotesto Regno, con tanto sudore e con tanto sangue acquistato. Nostro Signore non mancherà dal canto suo d'inviar quei soccorsi di danaro, che gli permetterà la strettezza dell'Erario Ecclesiastico.

I Vescovadi si provvederanno, come V. S. accenna, e nelle persone più degne e più meritevoli.

Digitized by Google

Num. IX. (pag. 225)

A Monsignor Rinuccini, in cifra.

Erano così varie le voci che da Francia e da Fiandra si spargevano intorno all'assedio di Dublino, che poca maraviglia ha recato l'avviso datoci da V. S. del suo discioglimento. La speranza dell'acquisto consisteva nella celerità, e nella unione dei due Generali. Mancate coteste due sì necessarie qualità, e per l'entrata del verno, e per la discordia dei due Generali, doveva necessariamente cadere nel precipizio l'impresa. Sarebbe però men male, se cessassero tra cotesti due soggetti l'emulazioni e le contese, perciocchè s'elle durano (che Dio non voglia) si può sicuramente temere di perdere in gran parte l'acquistato. Nostro Signore vivo sicurissimo che V. S. non tralascierà fatica, nè opportunità di comporlo, e di riunir gli animi loro, acciò che avveduti dell'arti del Segretario Dighy e delle finte maniere del Conte di Clanricard seguace della parte del Marchese d'Ormonia, si risolvano con miglior consiglio di star uniti e di obbedire agli ordini di cotesto Consiglio.

Delle primo e seconde proposizioni fatte a V. S. dal Conte di Clanricard, ella non ce n'ha inviata copia; e se bene dalle ponderazioni fatte da lei medesima si può venir in cognizione della pretensione del Conte, tuttavia non potiamo francamente discorrere sopra di esse, mentre non si veggano per disteso. La stampa inglese contien solamente le proposizioni fatte dal Conte al Consiglio, e le risposte dello stesso Consiglio. Si fanno interpretare per mandarlo insieme con l'altre scritture, e cifre di V. S. per le mani de' Signori Cardinali deputati sopra gli affari di cotesto Regno, le risoluzioni de' quali io avvisavo con le prime. Frattanto Nostro Signore ha gradito la buona intelligenza ch'ella tiene col Padre Scarampi, e desidera ch'ella seguiti sin tanto che il Padre si tratterrà costì.

Nel Concistoro che si tiene questa mattina, saranno preconizzate alcune di coteste Chiese, e successivamente proposte, delle quali io manderò a V. S. la nota, ancorchè io creda che dal Decano di Fermo ne sia stata ragguagliata.

Roma, 18 Febbraio 1647.

A Monsignor Nunzio di Francia, in cifra.

Ho partecipato a Nostro Signore la cifra di V. S. dei 18 di Gennaio, in cui ella dà ragguaglio di ciò che il Conte di Brienno gli ha detto in ordine alla licenza d'estrarre il denaro da cotesto Regno, che Sua Santità aveva destinato per soccorso de' Cattolici d'Ibernia. Sua Beatitudine ha rimesso quest'affare a' Signori Cardinali della Congregazione

sopra i negozi di quell'Isola. Della risoluzione che l'Em. loro faranno, io ne darò avviso a V. S. ec.

Formula del giuramento di fedeltà al Re ec.

Ego A. B. promitto, iuro, et protestor coram Deo, sanctis et angelis eius quod durante vita mea fidelis et obediens ero suao Maiestati Domino meo Carolo Dei gratia Regi magnae Britaniae, Franciae et Hibernlae, nec non et haeredibus et legitimis successoribus ipsius, et quoad vires meas defendere, supportare et manutenere conabor omnia ipsius et ipsorum praerogativa, haereditates, et iura, potestatem, et privilegia parlamenti huius Regni, leges fundamentales Hiberniae, liberum exercitium Romanae Catholicae Fidei et Religionis per totum hoc Regnum, vitas, iustas libertates, possessiones, haereditates et iura omnium qui se hoc iuramento astrinxerunt vel astringent contenta iuramenti praestando, et obediendo, ratificando omnes constitutiones, ordinationes, et decreta facta aut facienda per supremum Consilium Confoederatorum Catholicorum huius Regni, concernentia dictam publicam causam; nec petam, nec accipiam directe, vel indirecte veniam, condonationem, aut protectionem pro aliquo actu, facto vel faciendo concernente hanc generalem causam sine consensu maioris partis illius Consilii, nec directe vel indirecte faciam aliquid quod dictao causae praeiudicio vel impedimento esse posset: sed cum periculo vitae, et patrimonii mei perseverabo in fovendo, supportando, et manutenendo eandem. Insuper iuro quod non accipiam nec submittam me alicui paci factae vel faciendae cum dictis Confoederatis Catholicis siue consensu, et approbatione generalis Assembleae dictorum Confoederatorum Catholicorum, et pro praeservatione, maiore robore, et firmitate associationis et unionis Regni, quandocumque aliqua pax, vel accomodatio ineunda vel concludenda erit cum dictis Confoederatis Catholicis quoad meum posse insistendo promovebo seqnentes propositiones, quoadusque pax et res concludendae in articulis pacis assecurentur et effectum sortientur in parlamento. Sic me Deus adiuvet, et haec sacrosancta Evangelia.

Ego A. B. iuro, et protestor quod secundum meae conscientiae et intellectus dictamen omnibus viis et modis stabilire conabor accomodationom in hac Assemblea super praesentem tractatum inter Dominum Marchionem Ormoniae locumtenentem Hiberniae, et Confoederatos Catholicos, et hoc secundum captum meum praestantiori et excellentiori modo, redundans in bonnm Romanae Catholicae Religionis, publicae causae Confoederatorum Catholicorum, et praeservationis huius Regni, et Nationis. Sic me Deus adiuvet.

Propositiones a Clero formatae et oblatae Comitiis Generalibus.

1.° *Ut Romani Catholici tam de Clero quam laici in suis variis capacitatibus habeant liberum et publicum exercitium Romanae Catholicae Religionis, et functionis* per Regnum universum *in tam pleno splendore et magnificentia, quam fuit regnante Henrico VII, aut quovis alio Catholico Rege ex praedecessoribus ipsius Regibus Angliae, et Dominis Hiberniae sive in Hibernia, sive in Anglia.*

Questo primo articolo ha avuto solamente difficoltà nelle parole segnate, perchè molti volevano restringerlo ai quartieri oggi posseduti dai Confederati, ma ho giudicato che il Clero dovesse persistere per coscienza e per onore, che si dilatasse a tutto il Regno.

2.° *Ut saecularis Clerus Hiberniae videlicet Primates, Archiepiscopi, Episcopi, Ordinarii, Decani, et Capitula, Archidiaconi, Praebendarii, et alii Dignitarii, Rectores, Vicarii, et omnes alii Pastores de saeculari Clero, et eorum respective successores habeant, et habere possint omnes, et omnimodas iurisdictiones, privilegia, et immunitates in tam pleno et amplo modo, ut Romanus Catholicus saecularis Clerus habuit, ac illis fruitus est intra hoc Regnum quocumque tempore durante Regno Henrici VII aliquando Regis Angliae, et Domini Hiberniae, non obstante quacumque legum declaratione, statuto, potestate, vel auctoritate quacumque in contrarium.*

In questo secondo si è compreso solamente il Clero secolare, e lasciato di far menzione del Regolare, perchè di questo si è risoluto di parlare a parte, per la particolar difficoltà dei Monasteri impropriati.

3.° *Ut omnes leges, et statuta condita a 20 anno Henrici VIII, per quae ulla coercitio, poena, mulcta, incapacitas, aut alia quaevis restrictio imponitur, aut imponi possit ulli Catholico Romano sive dicto Clero, sive Laico ob eiusmodi dictum liberum exercitium Romanae Catholicae Religionis intra hoc Regnum, et variarum ad ipsos spectantium functionum, iurisdictionum, et privilegiorum annullent, revocent, et declarentur vacuae, seu nullius roboris in proximo Parlamento per unum aut plures actus Parlamenti admittendos, sanciendos, approbandos, et firmandos in illo.*

Questo articolo è simile in ogni parte a tutti quelli più ampli, che in questa materia si sono formati.

4.° *Ut Primates, Archiepiscopi, Episcopi, Ordinarii, Decani, et Capitula, Archidiaconi, Cancellarii, Thesaurarii, Cantores, Praepositi, Guardiani Collegiatarum Ecclesiarum, Praebendarii, et alii Dignitarii, Rectores, Vicarii, et alii Pastores Romani Catholici Saecularis Cleri,*

et illorum respective successores habeant, teneant, et fruantur omnibus Ecclesiis, et Ecclesiasticis Beneficiis, in tam amplo ac largo modo, quam nuperus Protestans Clerus respective illis fruitus est prima die Octobris 1641, una cum omnibus fructibus, emolumentis, proventibus, libertatibus, et viribus pertinentibus ad illorum respective sedes, et Ecclesias tam in omnibus locis, quae nunc sunt in possessione Confoederatorum Catholicorum quam in aliis omnibus, quae per Confoederatos Catholicos recuperabuntur ab adversariis intra hoc Regnum, servando Romanis Catholicis Laicis sua respective inra secundum Leges Patriae.

L'ultima clausola con la riserva in fine di questo articolu significa, che avendo i Vescovi Protestanti levato alcuni terreni a diversi Laici, sotto pretesto che non fossero compresi nell'impropriazioni o investiture fatte dal Re agli stessi Laici, essi si sono voluti riservare il jus di poterli ripetere in giudizio, secondo le leggi del Regno, avanti a chi ne sarà giudice. Sopra di che si vedrà poi a suo tempo.

Num. X. (pag. 229)

A Monsignor Nunzio d'Ibernia, in cifra.

Se bene dal decano di Fermo, che più volte ha trattato con la Santità di N. S. sopra gli affari d'Ibernia, e si è spesso ritrovato nelle Congregazioni tenute sopra di essi, potrà V. S. intendere a pieno quali siano i sentimenti di S. B., in maniera tale che si potrebbe scusare d'inviarglieli registrati in questi fogli, nondimeno ha voluto ch'ella, per mezzo di queste poche righe, riceva un nuovo testimonio e certezza maggiore della sodisfazione ch'ella ha ricevuto dei procedimenti di lei in cotesto gravissimo maneggio, e m'ha comandato di replicarle, che se bene S. B. avrebbe nn sommo desiderio, che l'erario di questa Santa Sede fosse molto abbondante e ripieno per poter con larga mano sovvenire ai bisogni di cotesti buoni Cattolici; contuttociò per ritrovarsi (come ognun sa) grandemente esausto, non può in modo alcuno addossarsi il peso delle spese che sarà necessario di fare, perlochè i Cattolici medesimi, posti da parte tutti i loro privati interessi e rispetti nmani, dovranno fare una santa unione, con fermo intento di salvar con la Religione le vite loro, e V. S. potrà, con il solito suo fervoro e zelo, proseguire ad unir gli animi degli Ecclesiastici e dei Secolari cattolici, e particolarmente dei due Generali O'Neil e Preston, dai qnali dipende oggi la sicurezza del Cattolicismo nell'Isola.

Del Marchese d'Ormonia si teme qni cho poco si possa sperare, perciocchè se bene egli per l'addietro s'è dimostrato parziale del Re e nemico de' Parlamentari, ha ciò forse fatto perchè non vedeva le cose del Re abbattute al segno che si ritrovano di presente, onde mntando oggi pensiero, Dio sa che per i suoi fini particolari non s'nnisca ai

Parlamentari ed ai Scozzesi, e mediante l'aderenze ch'egli ha in Ibernia non disegni di procurare la ruina di cotesti Cattolici.

Intorno agli aiuti che si possono sperare dalle due Corone, non si può più fondatamente parlare, mentre le relazioni che di costà ne giungono pare che diano materia a mutar ben spesso quel concetto che poco prima si era formato. E V. S. che deve sfuggire ogni sospetto di parzialità, e mantenersi sempre neutrale, procurerà di schermire accortamente, come ha sin ora fatto, acciò da cotesto schietto proceder di lei li rappresentanti d'esse Corone conoscano che da N. S. vengano i due Re egualmente amati.

Se accadesse (il che in maniera veruna si crede) che i Parlamentari entrassero in Ibernia con farvi progressi, si lascia alla conosciuta prudenza di V. S. il pensare a far quella risoluzione che sarà più convenevole e più sicura alla di lei persona, per sfuggire ogni sinistro accidente che se le potesse macchinar contra.

Rimette N. S. per servizio de'Cattolici scudi cinquantamila in tante polizze consegnate al medesimo Decano di Fermo, con averlo S. B. incaricato, che quando sia sforzato di portarle seco da Francia costà in contanti, procurerò che ciò segua con ogni maggior cautela, procurando però prima di far ogni diligenza possibile per veder se ciò si può far per via di rimessa e polizze di cambio, con veder ancora se V. S. potesse valersi del denaro degl'Ibernesi con farli poi pagare in Francia, il che sarebbe il più desiderabile, come anco il più sicuro; e quando ciò non potesse seguire di tutta la somma, almeno procurar che segua della maggior parte.

Avverte poi per ultimo S. B. che se in arrivando il denaro effettivo, o il credito in Ibernia, fosse già seguita la pace ovvero concordia, o tregua fra le parti, o almeno fosse molto prossima a stabilirsi, non s'impieghi da V. S. neppur una minima parte del denaro, senza nuovo ordine di S. B.; e quando restasse tuttavia in piedi la guerra, V. S. procurerà d'impiegarli in quelle imprese che possono essere d'evidente beneficio de'Cattolici, siccome si può la Santità Sua sommamente ripromettere, stante la notizia che ha già V. S. di quello che può essere di maggior utilità e sicurezza pel mantenimento della Religione.

Per fine poi la Santità Sua paternamente la benedice, siccome ancora tutti cotesti Cattolici ec.

Roma 29 Aprile 1647.

Al medesimo, in cifra.

Resta molto soddisfatta la Santità di N. S. dei procedimenti di V. S. e del savio avvedimento col quale ella maneggia cotesti affari: e veramente il discorso che ella ha fatto nell'assemblea generale non

poeva esser nè più a proposito, nè più considerato. Dalla renunzia del Presidentato del Consiglio Supremo fatta da lei, che qui molto si desideava, a' accorgerà il mondo della santa intenzione di N. S., la quale è che i suoi Ministri non s' intromettano nelle materie politiche, ma che solo attendano al punto principale della propagazione e mantenimento della Cattolica Religione.

A cotesti Regolari che dispacciano opinioni singolari e cercano di sanar la coscienza altrui con dottrine pericolose, sarà bene di tener l' occhio addosso; e V. S. non lascierà l' occasioni di mortificarli come conviene: e benchè cotesto possa esser rimedio opportuno per conservar l' unione degli Ecclesiastici, pare però che la somma delle cose consista nell' unione dei due generali Preston ed O'Neil. L' impresa di Dublin non sortì felice fine per le loro emulazioni e discordie. Se esse non cessano, poco si può sperar di bene: opra segnalata dunque della prudenza e del valore di V. S. sarà il sedare coteste contese, e farli accorgere che il servigio di Dio e della Religione, ch' è librato sopra di loro e de' loro eserciti, stranamente languisce, mentre non si mostrano tutti d' un volere, e la loro disunione fa gioco agli avversari, ed avvantaggia le loro condizioni. Ha V. S. fatto bene a non presentare il Breve al Conte di Clanricard, mentre si mostra così inclinato al partito del Marchese d' Ormonia, e contrario agli ordini di V. S. Ma però usi seco della sua prudenza, e procuri che l' Arcivescovo Tuamense ed altri suoi parenti lo riducano al buon sentiero ec.

Tenuta che si sarà la Congregazione sopra cotesti affari, scriverò più diffusamente di essa ec.

Al medesimo, in cifra.

Nella Congregazione che si tenne venerdì passato sopra gli affari di cotesto Regno si lessero l' ultime cifre di V. S., e particolarmente quella dei 25 di Marzo, in cui ella rappresenta la necessità che hanno cotesti Cattolici di appoggiarsi alla protezione di qualche Principe straniero, e com' ella in cotesto negozio pensava di conservarsi indifferente, non avendo alcuna istruzione sopra di ciò; ed essendosi maturamente discussa la materia, dopo la lode che si è data all' accortezza e prudenza di V. S., s' è risoluto che io le dica, non solo esser bene che V. S. si mantenga indifferente e neutrale, ma debba con la sua solita destrezza procurare, che non si ponga in consulta la protezione di Nostro Signore, perciocchè la Santità Sua, che ama con molta tenerezza cotesti Cattolici, non vuole privarli di quella protezione, che possono ricevere da altro Principe, potendo eglino persuadersi, che Sua Beatitudine non sia giammai per abbandonarli, nè per alienarsi da quella medesima protezione che sin ora ha di essi tenuta, la quale non eccedendo i limiti del servigio di Dio e della Cattolica Religione, sarà sempre talmente fissa nell' animo della Santità Sua, che non si potrà scemare per

qualsivoglia accidente. Con tal sicurezza potranno adunque cotesti Cattolici pensar bene a ciò che lor torna conto, ed appigliarsi a qual partito che sarà da essi giudicato poter esser di maggior profitto ai loro interessi.

E quando pure non si potesse trattenere o la proposta, o la risoluzione di volersi dare cotesti Cattolici alla protezione di Nostro Signore, ella non dovrà far atto alcuno positivo d'impegno, ma portarsi in maniera che resti loro poca speranza d'impetrarla da Sua Santità. Sono noti a V. S. i suoi santissimi fini, e conosce molto bene che nè gli Ibernesi nè a questa Santa Sede tornerebbe conto si fatta protezione. Le gelosie de' Principi, il gran tratto di mari che si frappone fra lo stato Ecclesiastico e cotesta Isola, l'esaustezza dell'erario Ecclesiatico e mill'altre cagioni possono retrarli anco dal pensiero di proporli. Si mantenga dunque V. S. nel suo proposito della neutralità, e cerchi pure di frastornare ogni disegno che vi fosse di darsi alla protezione di Sua Beatitudine.

Sono state anco considerate le proposizioni formate dal Clero, e presentate all'Assemblea generale, e le annotazioni di V. S., le quali essendo parute molto prudenti non ci danno materia d'aggiunger l'avvantaggio.

Il Decano di Fermo incontra qualche difficoltà nell'estrazione del danaro di Francia. Non si mancherà di fare ogni diligenza per ottenerla, com'anco per ricuperare, se si potrà, la fregata venduta.

Roma, 22 Luglio 1647.

A Monsignor Nunzio di Francia, in cifra.

Quando il Decano di Fermo sia disperato di poter ottener costì l'estrazione del denaro assegnatogli da Nostro Signore in aiuto dei Cattolici d'Ibernia, si pensa qui ch'egli possa passarsene in Fiandra, e per la via d'Anversa o d'altra Piazza Cattolica negoziarvi la rimessa. E quando anco colà ritrovi difficoltà, o impotenza, si stima ch'egli debba portarsi in Spagna ove si crede più facile o l'estrazione, o la rimessa; che se non ha seco i recapiti pronti per l'una e per l'altra parte, se gl'invieranno senza dimora vernna. Pensiamo però dalle diligenze che V. S. usa con esso lui, e dalla pietà della Regina e di cotesti Ministri s'abbia da ottenere quanto si desidera. Non tralasci frattanto egli di trattare qualche rimessa per via di Monsignor Nunzio Rinuccini, avendoci supposto prima del suo partire di Roma, che vi possa essere l'occasione di qualche gentiluomo o mercante Ibernese che desideri denari in Francia: si contenti di comunicare tutto ciò al medesimo Decano ec.

Num. XI. (pag. 230)

Accomodatio inter Confoederatos, et Marchionem Ormoniae.

1.° *Sit utrinque gubernium independens tam civile quam militare.*

Il primo articolo fu grandemente combattuto, tanti furono quelli che volevano il Marchese per padrone.

2.° *Jurentur invicem Confoederati et Pars Regia, sub Ormonio in confoederatione defensiva, et offensiva.*

3.° *Dublinium, aliaque praesidia sub Ormonio asseeurentur.*

4.° *Proprii reditus Ormonio dentur in nostris quarteriis, et insuper istruatur mediis pro decentia tantae auctoritatis.*

Non si poteva far più per il Marchese di quello che si contiene n 4.°, e tuttavia gli pare di non aver niente.

5.° *Liceat Confoederatis Catholicis redire ad propria in quarteriis Ormonii, et terris ac fundis frui, et ibi tuti sint, idem fiat Protestantibus Regiae in quarteriis Confoederatorum.*

Haec reputantur substantialia.

Nel 5.° mi son dichiarato di aver gran difficoltà, parendomi che in coscienza non si possa far atto positivo in richiamar fra noi i Protestanti; e sebbene ciò si fa perchè i Cattolici ricevano il medesimo favore nei quartieri loro, tuttavia mi pare che quel bene temporale sia inferiore all'altro bene spirituale che si mette a pericolo.

Adduntur infrascripta a Clero oblata.

1.° *Non tradet Ormonius gladium alicui sine consensu Confoederatorum.*

2.° *Insuper quidquid durante confoederatione Confoederatorum, armis acquiritur sit Confoederatorum, et Ecclesiae cedant Confoederatis.*

3.° *Exercitus sub Ormonio reducatur ad tales qui Regi et Regno sint fideles, et tot qui e redditibus quarteriorum propriorum, et vectigalibus in eis possint sustentari.*

4.° *Pro Ecclesiis in quarteriis Ormonii ubi est numerus maior Catholicum fruantur Ecclesiis, et beneficiis etc.*

Essendo certo che in tutti i quartieri Regii sono più i Cattolici che i Prestanti, pare questo articolo sia assai favorevole alla Religione ec.

A Monsignor Rinuccini, in cifra.

Le Capitolazioni formate dal P. Scarampi in Parigi furono un semplice discorso di ciò che si poteva fare per dar sodisfazione alla Regina; e come non furono sottoscritte dal medesimo Padre, così e da

esso e da Nostro Signore non si ebbero in considerazione, come ho già accennato con altre a V. S. Poco fondamento adunque si può sopra di esse, massimamente che le cose ogni giorno mutano faccia, gli avvenimenti d'Inghilterra possono animare cotesti Cattolici ad una pace avvantaggiosa per la Cattolica Religione, togliere alla Regina e al Principe il pensiero di ricovrarsi in Ibernia, e dare a N. S. degna materia d'affaticare gloriosamente in servigio de' medesimi Cattolici verso i quali più che mai continua Sua Beatitudine la sua paterna affezione.

Dalla mossa del Decano con somma considerabile di denaro concedutogli da Sua Santità, si potranno essi accorgere quali siano i suoi sentimenti; la lunghezza del viaggio e le difficoltà dell'estrazione del medesimo denaro dalla Francia, possono bene trattenere la prontezza degli aiuti, ma non dar argomento che sia scemato in Sua Beatitudine l'amore e lo zelo ch'egli ha di cotesti affari; spiacendogli in estremo che si pensi alle tregue, e sopra il tutto a ritornare alla pace, e con sì generose risoluzioni rigettata, e con tanti giuramenti esecrata. Ma pure vogliamo sperare che dagli ufficii di V. S. e dal sentirsi la vicinanza del denaro che seco porta il Decano, possa l'Assemblea generale mutar pensiero, inanimare i Capitani Cattolici, snervar l'ardire dei mali affetti, e por fine allo perdite lagrimevoli veramente, se per mezzo del tradimento sono succedute ec.

Roma, 29 Luglio 1647.

Num. XII. (pag. 234)

Casu quo Confoederati Catholici intendant se submittere Regiae auctoritati.

1.° Ad id faciendum sola via relicta est pacem iam reiectam repere pro securitate tum vestra, tum cuiuscumquo alterius qui vobiscum tractabit, praesenti Regis statu considerato.

2.° Si pro sponsionibus, aut conditionibus a D. de Clanrikard obtis, aut aliis quibusvis quae a Regina, et Principe Walliae obtinri possent, talem quae rationabiliter peti et haberi possit assecurationem acciplatis, et consimiliter pro praestandis ex vestra parte dederitis.

3.° Si iam penes vos non est pacem concludere, tum tempore opportuno Assembleam convocare.

4.° Si in ordine ad negotium hoc promovendum sine mora conti fueritis cessationem ubtinere pro sex mensibus, a mense in mensem si interim per tot menses continuare non libuerit data unius mensis praemonitione) conditionibus aequalibus ex una et altera parte, quam una ut opinor ex parte D. Ormonii erit talis extensio limitum suae qrteriae quae ad sustentationem suorum sufficiat, quando scilicet pacem omne cum Parlamento rescindet. Quae limites restituendae erunt ut

prius, si res finaliter non concordetur. Causa talis cessationis est quod ea durante poterit fieri tractatus in Gallia cum Regina et Principe, et mutuae assecurationes concordari, et satis temporis suppetet D. Ormonio so ab obligationibus quibus Parlamento obnoxius est salvo honore subtrahere.

5.° Si mihi et uni, vel duobus aliis quos idoneos iudicabitis rem agendam commiseritis, quamdiu occultam tenere licebit.

Postremo si hoc fundamento inniti volueritis, totum opus promovere conabor et multae sunt mihi rationes, quibus suadeatur, rem ad finem desideratum perventuram.

Num. XIII. (pag. 281)

Al medesimo, in cifra.

Ancorchè Nostro Signore tenga per certo, che Monsignor Nunzio di Francia abbia avvisato a V. S. il discorso fatto dal Conte di Montros scozzese col Decano di Fermo, in ogni modo m'ha comandato ch'io invii a V. S., come fo, copia della cifra scrittami nella materia dallo stesso Monsignor Nunzio, che vien qui aggiunta segnata lettera A. Mi ha parimente Sua Santità ordinato che io le mandi l'annessa copia segnata lettera B. d'una lettera avutasi da Londra da personaggio informato de' correnti affari. Dallo quali V. S. vedrà che tutti i trattati di Francia tirano a fortificare il partito scozzese, per mantener tuttavia la guerra in Inghilterra. Il che sebbene da una parte pare che potesse esser di molto utile alle cose d'Ibernia, bisogna tuttavia considerare, se convenga d'unir l'arme di cotesti Cattolici con quelle degli Scozzesi che sono nell'Isola, mentre vi è probabile speranza di potergli scacciare dal paese, che ora tengono occupato, e di liberar tutto il Regno dagli Eretici. Ma V. S. che è sul fatto, o conosce qual sia lo stato di cotesti affari, potrà con la sua solita prudenza consigliare ciò ch'ella stimerà per maggior servigio di Dio, e della Cattolica Religione, massimamente se fosse vero che D. Eugenio O'Neil si fosse impadronito della piazza di Sligo nella Connacia, e il General Preston dopo aver disfatta la guarnigione di Dublino, si fosse rivoltato all'assedio di quella città, come ci avvisa il Decano di Fermo, che tuttavia si trattiene in Parigi, con una sua dei 9 del caduto ec.

Roma, 2 Settembre 1647.

Al medesimo.

Gli affari d'Inghilterra hanno talmente mutata faccia, e sono tuttavia in tal confusione, in ordine all'autorità Regia, che non si può far niuno giudizio s'ella deggia star in piedi, e con quali condizioni, o pure se il Farfax, entrato di già in Londra con l'esercito, voglia ridurre

il governo ad una forma di Repubblica. Quest'è ben vero, che le turbolenze di quel Regno dovrebbero far giuoco alla causa de' Confederati d'Irlanda, se le gare e le contese che sono tra i capi dell'esercito cattolico, non facessero perder sì buona occasione, massimamente se l'esercito nemico per le malattie è ridotto in poco buon stato, come V. S. ci avvisa. Nostro Signore resta soddisfatto delle diligenze che ella fa per sedarle, e desidera che non si disanimi, ancorchè talora incontri dure difficoltà, perciò che con l'aiuto di Dio si possono superare.

Le proposizioni del Signore Vintergrant, in ordine alla pace ed a dar adito al Principe di Wallia di ritirarsi in Irlanda, potrebbero restar alterate dal successi d'Inghilterra, onde non possiamo discorrere con fondamento sopra di esse, mentre al presente ogni trattato può esser svanito.

L'ultime lettere che riceviamo dal Decano di Fermo sono di Parigi dei 22 d'Agosto: elle sono piene di querele per le difficoltà ch'egli ha incontrato nella sua disposizione, ma ottimo è stato il consiglio datogli da V. S. che non parta per ora, per non correr rischio d'esser depredato da' vascelli nemici che navigano attorno cotest' Isola; io gli scrivo il medesimo affichè con la sicurezza possibile porti a V. S. il denaro di Nostro Signore, e l'armi del Gran Duca, e le provvisioni ch'egli avrà fatte in Francia.

Ci manda una relazione del negoziato ch'egli ha fatto con la Regina d'Inghilterra di cui io non rimetto copia a V. S. persuadendomi che di tutto abbia dato a lei medesima l'avviso, oltre che non vi è cosa di considerabile, stando ella fissa, che non vi sia altro rimedio per la quiete di cotesto Regno, che il venire ad una pace col Marchese d'Ormonia ec.

Roma, 16 Settembre 1647.

Num. XIV. (pag. 354)

Al medesimo.

Sopra gli affari di cotesto Regno possiamo poco discorrere con V. S. mentre la somma delle cose consiste nei progressi che faranno o l'armi di D. Eugenio, o quelle del Consiglio. Qui non si fa che pregar Dio, che unisca gli animi di cotesti Cattolici, affinchè terminata la guerra civile, che di già è mossa, si possa mantener il pubblico esercizio della Cattolica Religione in tutta cotest' Isola, scopo principale, come tante volte ho accennato a V. S., delle sollevazioni, e moti del Regno. Compatisce la Santità di Nostro Signore in estremo all'angustie in cui ella si ritrova, nè avrebbe Sua Beatitudine mai pensato, che si fosse contra di lei, nè contra il Decano proceduto a sì fatti rigori, ma ella ch'è guernita non meno di valore che di costanza d'animo, saprà reggere

a cotesti sì fieri turbini Abbiamo però certe speranze in Dio benedetto che l'abbia a preservare da tutt'i mali, che le minaccia la commossa tempesta. Il Decano di Kilchennia ci ha mandato alcune scritture e sopra la giustificazione delle censure e sopra lo stato presente del Regno, non se gli dà risposta per dubbio che le nostre lettere non abbiano sicuro ricapito. Qui si è fatta istanza da alcuni protetti dell'Ambasciador di Francia di provveder alcune di coteste Chiese, ma Nostro Signore s'è scusato sopra le correnti turbolenze.

Il P. Davit dopo la sua cascata di carrozza è volato al Cielo ec.

S'ode che un P. Carmelitano sia giunto in Parigi con l'appellazione interposta dal Consiglio, e sia per venire a Roma, staremo attendendo il suo arrivo, e ciò ch'egli rappresenterà, potendo V. S. restar sicura, che non si farà qui risoluzione alcuna, senza comunicarla prima ec. a lei medesima.

Roma, 16 Novembre 1649.

Al medesimo.

Capitò la settimana passata a Roma il Padre Gioseffo Confessore di V. S. Egli non ha sin ora avuta udienza da N. S. per le frequenti occupazioni di Sua Santità in quest'ultimi giorni di quaresima. Ha però data a me ed a Monsignore Assessore piena relazione di cotesti affari, dei quali brameressimo più fresche novelle, essendo ormai scorsi quattro mesi che non abbiamo lettere da Lei. Ma siccome crediamo che questa mancanza nasca dalla scarsezza dell'occasioni dei vascelli che partono da cotesto Regno o per Francia, o per Fiandra, così ella ci toglie l'adito di poter scrivere a V. S. con quella frequenza che brameressimo, e sarebbe forse necessaria, ancorchè N. S. stia con molta quiete tutto riposato nella gran prudenza e destrezza di lei. Qui solo si considera che la morte del Re d'Inghilterra dovrebbe far risolvere almeno i Cattolici di codesto Regno ad una perfetta unione: perciocchè si può temere che prevaiendo il governo parlamentario, non siano da esso per esser trattati nelle cose della Religione con maggior asprezza di quella abbia sin qui fatto l'autorità regia. E veramente egli è più facile a vincer l'animo d'un solo che di molti, massimamente popolari, che ad ogni aura leggerissima di sospetto, d'interesse, o di vendetta si muove. Ma queste considerazioni saranno già state dal savio avvedimento di V. S. molto ben ponderate per valersene in sì buona congiuntura, e per riscaldar maggiormente D. Engenio ed i suoi seguaci, dai progressi del cui esercito depende, com'ella dice, lo stabilimento costì della Cattolica Religione.

Al Provinciale dei Carmelitani non s'è data sin ora udienza, ancorch'egli faccia incessanti istanze d'ottenerla; ma sin tanto che il P. Gioseffo non sarà stato udito da Sua Santità e da' Signori Cardinali della Congregazione, non si verrà con esso ad altra risoluzione.

Intorno alla preda fatta da una delle fregate che conducevano costà il Decano di Fermo, V. S. vedrà ciò che ne scrive nell' aggiunta cifra l' Abbate di S. Anastasia; attendiamo pur anco le risposte dal Nunzio di Spagna, a cui si scrisse nella materia ec.

Roma, 29 Marzo 1649.

Extrait de l'acte du Parlement d'Angleterre pour descouvrir, convaincre, et punir les Papistes qui refuseront d'abjurer.

Toute l'Europe sçait combien de Loix rigoureuses et inhumaines, qui ne sont nullement differentes de celles que les Empereurs Payens ont faites autrefois contre les Chrestiens du temps de la Primitive Eglise, onte esté establies dans les Isles de la Grande-Bretagne depuis cent ans que la Divine Providence a permis qu'elles soient tombées dans les tenebres de l'Heresie. Et que par un Schisme mal-heureux, qui a esté l'effet d'une cause honteuse et infame, elles se soient separées du Corps de l'Eglise. Et en suite combien de persecutions horribles les Catholiques y ont souffert. Cela est si notoire, que les Ambassadeurs de tous les Princes Chrestiens ont esté tesmoins oculaires de ces rigueurs, et ont reconnu que la Religion seule estoit la cause de la ruïne d'une infinité de familles tres-considerables, et de la mort d'un grand nombre de Prestres, de Religieux, et de Laïques. A present que la mesme Providence a changé le Gouvernement de ces mesmes Isles; il semble que ceux qui y font maintenant la fonction de Magistrats, veulent poursuivre ce mesme dessein touchant l'execution de ces injustes Loix; non pas tant par un esprit de fureur contre le vie de ceux qu'ils reconnoissent pour Catholiques, que par un desir insatiable qu'ils ont de s'emparer de tous les bien qu'ils possedent. L'edict, dont voicy la teneur en abregé, qui a esté publié depuis peu de iours dans la Ville de Londres, en est une prevue évidente.

Il est évident que le nombre des Papistes Recusants s'accroist depuis peu grandement en la Republique, par la negligence qu'on apporte à l'execution des Loix, qui ont esté faites contre eux, et que c'est de là que viennent une infinité de dangers, qui peuvent troubler le repos public. Parce que ces gens là sont extrémement remuants pour toute sorte de complots, et de conspirations funestes, comme il paroist depuis peu de temps, par la revolte, et le carnage cruel, et sanglant, qu'ils ont fait en Irlande et en Angleterre.

Pour obvier donc à ces maux, il a esté ordonné par l' autorité du Parlement.

1. Que les grands Iurés feront une exacte recherche de toutes les personnes soupçonnées d'estre Papistes, et aagées de seize ans, dont ils presenteront les noms, et que toutes telles personnes accusées seront obligées de comparoistre personnellement aux Assises prochaines,

ou pardevant la Seance generale des Iuges, qui se tient par qnartier en chaque Province, pour y prester et souscrire le serment d'Abjuration, en la maniere suivante.

2. I'abjure et renonce la Primauté du Pape, et toute son antorité pretenduë snr l'Eglise Catholique en general, et sur moy mesme en particulier. Et ie croy que l'Eglise Romaine n'est point la veritable Eglise. Et qu'il ne se fait point de Transubstantiation dans le Sacrement de la Cene du Seigneur, ny dans les élements du pain et du vin apres leur consecration par quelque personne que se puisse estre. Ie croy aussi qu'il n'y a point du tout de Purgatoire, et que ny l'Hostie consacrée, ny les Crucifix, ny les Images ne doivent point estre adorées, et qne tout cela n'est digne d'aucun culte religieux. Ie croy encore que nostre salut ne peut estre merité par nos oeuvres. Et ie declare, et proteste sincerement que le Pape, ny par soy-mesme, ny par aucune autorité de l'Eglise, et du Siege de Rome, ny par quelquo autre moyen que se puisse estre, avec qui que ce soit, n'a nul pouvoir de déposer le Magistrat souverain de cette Nation, ny de disposer des pays, et des terres qui luy appartiennent; ny d'autoriser un Prince ou un Estat estranger, qui voudroit s'en rendre Maistre par une usurpation violente; ny de dispenser pas un des sujets de cette nation de l'obeïssance qu'ils doivent au souverain Magistrat; ny de leur donner la licence de prendre les armes, d'exciter des troubles, et de faire nnl outrage, ny nnlle sorte de violence à la personne dudit Magistrat souverain, ou à l'Estat et au Gonvernement du pays, ou à qui ce soit du peuple qni le compose. Outre cela, ie jure que j'abhorre et deteste du coeur cette damnable doctrine, et cette maudite maxime. Que les Princes, les Chefs, et les Gouverneurs des Estats qni sont excommuniez, et privez de leur puissance par le Pape, peuvent en vertu d'une telle excommunication, et privation de leurs droicts, estre tuez, assassinez et deposez de leur Souveraineté, ou Gouvernement, ou qu'ils soient justement exposez aux injures, et à la fureur de leurs peuples, ny de quelques autres sous de semblables pretextes. Ie jure encore que ie croy que le Pape ou l'Evesque do Rome n'a nulle autorité, ny puissance, ny jnrisdiction de quelque nature que ce soit dans l'Angleterre, dans l'Escosse, et dans l'Irlande, ny sur aucune personne desdites terres. I'abjure aussi toute doctrine, qui appnye les points cy-dessus exprimez, sans nulle éqnivoque, reserve meutale, ny autre défaite subtile, prenant les paroles que j'ay prononcées dans le sens ordinaire, où l'usage commun les employe. Et enfin ie croy que nulle puissance émanée du Pape ou de l'Eglise Romaine, ou quelque autre personne que se puisse estre, n'a point le pouvoir de m'absoudre de ce serment. Et ie renonce tous les Pardons et toutes les Dispenses qui m'en pretendroient exempter. Ainsi Dieu me soit en aide.

3. Que tous les divers Iuges de la Paix envoyeront quatre fois par an leurs mandements aux Commissaires, et aux Marguilliers de cha-

que Paroisse, pour avoir une liste de toutes les personnes soupçonnées d'estre Papistes recusants de l'aage de seize ans, qui sont obligées à prester le serment. Et que sur la presentation de la liste, chaque Iustice envoyera d'abord son Mandement aux Commissaires des lieux, les requerant de sommer les personnes, dont ils ont presenté les noms (soit en leur donnant en mains propres une assignation, soit en laissant en leur maison, ou dans quelque lieu qu'ils ayent pris pour leur domicile) de compareistre personnellement pardevant les Iuges du prochain quartier. Que si ces personnes là ne comparoissent pas afin de souscrire le serment; on proclamera en pleine Seance, que telles personnes comparoistront au quartier suivant. Et si elles manquent à comparoistre pour prester, et souscrire le serment, chacune d'elles sera jugée Papiste recusant, et sujette à toutes les peines qu'elle peut encourir pour ce sujet.

4. Que sur le soupçon qu'aura l'un ou l'autre Iustice de la Paix, il luy sera permis de mander la personne suspecte, et de l'obliger sous peine de cent livres sterlings à comparoistre, et souscrire dans la Seance des Iuges du quartier prochain. Que si la dite personne refuse de se soumettre à la peine pecuniaire, qui luy est imposée, il sera permis de la mettre en seure garde sans caution iusques à la Seance du prochain quartier. Et si cette personne ainsi condamnée à l'amande, et emprisonnée, refuse de comparoistre pour prester, et souscrire le serment, elle sera iugée Papiste recusant, comme il a esté dit cy dessus.

5. Monseigneur le Protecteur aura droit par arrest rendu en la Cour de l'Echiquier, de faire saisir et prendre pour les besoins de la Republique les deux tiers de toutes les debtes, biens, et fruits appartenants à chaque personne convaincuë comme dessus, et de confisquer les deux tiers de toutes les terres, appartenances, successions, engagements, fermes et fiefs de la mesme personne, ou qui seront en la disposition d'une autre, à qui il les aura conficz, et qui s'en trouvera saisie dans le temps de la conviction, ou apres, et tout cela sera possedé par la dite Republique, iusques à ce que la susdite personne se soit soûmise au serment. A la reserve de tous les engagements, rentes, contracts, droicts, ou tiltres de quelque nature qu'ils puissent estre, qui sont de bonne foy avant la dite conviction, et qui seront conservez à Monseigneur le Protecteur, à ses successeurs, à toute sorte de particuliers, aux Corps de Ville, et aux autres Corps, et à leurs heritiers, ou successeurs auxquels ils appartiendront. Pretendant toujours pourvoir à ce que la maison que la personne convaincuë aura choisie pour son domicile, luy sera laissée comme faisant une partie de son tiers.

6. Qu'avant la fin du terme prochain qui suit une telle conviction, elle sera signifiée à la Cour de l'Echiquier, afin que la dicte Cour puisse donner un Arrest pour la saisie des deux tiers.

7. Que depuis qu'une personne convaincuë comme dessus se pre-

sentera, soit pardevant les Iuges de l'Assise, soit pardevant les Barons de l'Echiquier, pour prester et souscrire le serment en pleine Cour, elle sera exempte à l'avenir de toute sorte de peines; pourvoyant qu'une telle personne venant à mourir, et laissant un heritier, s'il est aagé de seize ans, il sera immediatement cité en jugement, et on procedera contre luy comme contre la personne defuncte.

8. Que si le dit heritier avoit atteint l'aage de seize ans, les tuteurs recevront tout le reveun de son bien, pourvoyant à ce qu'ils soient tels que les Barons de l'Echiquier les auront ordonnez pour s'en charger, et que lesdits tuteurs s'obligeront de rendre compte une fois par an de tous les profits qui passeront la somme annuelle, qui aura esté accordée pour l'éducation, et l'entretenement dudit heritier suivant l'Ordonnance des seigneurs Barons, et qu'ils payeront le reste au mesme heritier de seize ans, en cas qu'il preste, et souscrive le serment, ou autrement s'il ne le fait pas, à l'Echiquier qui doit aussi faire saisir le deux tiers de tout le bien à l'avenir.

9. Le mesme est ordonné à l'égard de tout l'argent, et de tout le bien qu'une telle personne laisse en mourant à sa femme, à ses enfans, ou à quelque autre personne de quelque condition qu'elle soit.

10. Que si une personne de quelque qualité qu'elle puisse estre, se marie à une autre qu'elle connoist pour convaincuë d'estre Papiste recusant, cette personne là sera elle mesme condamnée comme telle, et sujette à toutes les peines qu'elle doit pour la mesme raison encourir, iusques à ce qu'elle ait presté et souscrit les serment d'Abjuration, et non plus longtemps.

11. Que nulle Cour sans exception ne pourra évoquer à soy l'accusation intentée contre les Papistes recusants, ny apporter aucun changement en une affaire de cette nature, pour quelque méconte que se puisse estre. Mais que tout demeurera dans son entiere rigueur, iusques à ce que telles personnes ayent presté le serment.

12. Que si quelqu'un s'approprie le bien reel ou personnel d'un Papiste recusant, pour le luy conserver par une intelligence secrette, et qu'il ne la découvre pas trois mois apres qu'on l'en aura averty, il sera mis à l'amande sur son propre bien iusques à la valeur de la troisiesme partie du bien qu'il aura recelé, dont une moitié ira a Monseigneur le Protecteur, et l'autre moitié à celuy qui s'est porté pour delateur dans l'information.

13. Chaque Iuge de la paix qui ne fera pas son devoir suivant la pleine teneur de cette Ordonnance, payera vingt livres sterlings d'amande. Chaque Marguillier, et Commissaire d'une Paroisse en semblable cas en payera dix. Et le Greffier des Assises, ou de la Paix, pour chaque cause qu'il manquera d'enregistrer, vingt. Et de toutes ces amandes, une moitié sera distribuée aux pauvres de la Province, et l'autre moitié delivrée à quiconque aura voulu se rendre partie.

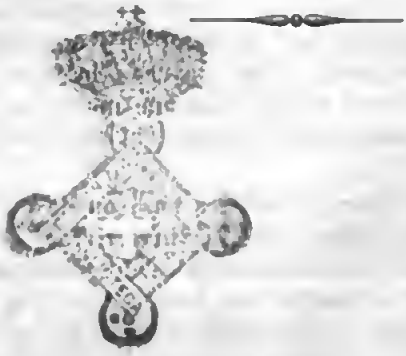
14. Si le bien de quelque Papiste recusant passe en proprieté à

quelque Protestant connu, ce Protestant apportera une attestation à la Seance du quartier, signée de la plus part des Iuges que s'y rencontrènt, portant qu'une tel personne de quelque sexe ou condition qu'elle soit, est veritablement telle que la profession la fait paroistre, et debors elle jouïra de tout le bien qui luy est escheu avec exemption de toute sorte de taxes.

15. Que nulle personne convaincuë ne pourra estre en suite recevé a prester le serment, à moins qu'elle produise deux tesmoins sans reproche, qui jurent que depuis six mois elle s'est souvent trouvée le Dimanche dans quelque Assemblée Chrestienne qui soit approuvée; et qu'elle y a entendu la parole de Dieu que l'on y enseigne.

16. Que si quelqu'un apres avoir presté le serment, est relaps, il sera sujet à toutes les peines anciennes, iusque à ce qu'il se soit reconnu, et qu'il ait derechef souscrit.

17. Qu'il ne sera permis à aucun sujet de cette Republique, s'il n'est domestique d'un Ambassadeur, ou d'un Resident, d'entendre la Messe, à quelque heure que ce soit, dans leurs maisons, ou dans quelque autre lieu, que ce puisse estre, sur peine de cent livres sterlings d'amande, et d'emprisonnement pour six mois. Une moitié de l'amande ira a Monseigneur le Protecteur, et l'autre appartiendra au Delateur en l'affaire.



HAG2003135

INDICE

Al cortese lettore. . . . . Pag. v
Notizie biografiche di Monsignor Rinuccini ix
Breve d' Innocenzio X xix
Istruzione a Monsignor Rinuccini ec. xxxv
Istruzioni segrete liii
Memorandum *pel medesimo* lvii
Lettere durante la Nunziatura 1
Documenti illustrativi 439
Extrait de l'acte du Parlament d'Angleterre pour descouvrir, convaincre, et punir les Papistes qui refuseront d'abjurer. 482

Digitized by Google

PREZZO

Paoli . . . . . 20.

Digitized by Google